DIZIONARIO

COROGRAFICO-UNIVERSALE

DELL' ITALIA

DIZIONARIO
COROGRAFICO-UNIVERSALE
DELL' ITALIA

SISTEMATICAMENTE SUDDIVISO

SECONDO

L' ATTUALE PARTIZIONE POLITICA D' OGNI SINGOLO STATO ITALIANO

COMPILATO PER CURA

DI PARECCHI DOTTI ITALIANI

VOLUME QUARTO

Parte Seconda

REGNO DI SICILIA

MILANO
STABILIMENTO DI CIVELLI GIUSEPPE E COMP.
1852

DIZIONARIO COROGRAFICO

DEL

REGNO DI SICILIA

COMPILATO PER CURA

DEL CAVALIERE DON FERDINANDO DE LUCA

E DI

DON RAFFAELE MASTRIANI

MILANO

STABILIMENTO DI CIVELLI GIUSEPPE E COMP.

1852

INTRODUZIONE

REGNO DI SICILIA

(SICILIA ULTERIORE, DI LÀ DAL FARO, O INSULARE.)

La Sicilia, isola maggiore del Mediterraneo, è posta tra l'Italia e l'Africa, ne' gradi 36. 39 a 38. 14' di latitudine e di 29. 59' a 33. 21' di longitudine, trovandosi dalla prima divisa, a mezzogiorno e ponente, per uno stretto braccio di mare. Il Nongaret, membro dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Parigi, così scrivea nel 1818, della nostra isola: « *Un fait qu'on aura peine à croire, et pourtant très certain, c'est que la Sicile est fort peu connue, malgré les differents ouvrages dont elle est le sujet: on sait mieux ce qui se passe dans plusieurs contrées de l'Amérique et des Indes, que sur cette ile.* » Se non vogliasi ammettere una iperbole, non saprei come si potrebbe sostenere quest'assertiva bastantemente avventata, ed avendosi sotto gli occhi le opere di molti scrittori antichi e moderni dello cose Siciliane. E se la rapidità che si vuole mantenuta in lavori come questo, ed il metodo stabilito, non mi vietassero di apporre moltissime citazioni che potrei fare ad ogni periodo, si avrebbe splendida e vittoriosa confutazione di una sentenza, come quella che ho riportata.

Le estrinseche parti di questa isola, dice il Fazello che andrò seguendo in parte, formano la figura della lettera greca Δ (delta), ed i suoi tre angoli producono altrettanti promontorj, l'uno de' quali è chiamato Peloro, punta del Faro al nord-ovest, l'altro Pachino o Capo Passero, al sud-est; ed il terzo Lilibeo, al sud-ovest; i quali promontorj sono delle sommesse parti dell'isola, si allungano in mare e formano la figura di tre punti. Il monte Peloro risguarda il Cenide, (V. Cenadi nella *Corografia di Napoli*) promontorio di Calabria, oggi volgarmente detto Coda di Volpe; il Pachino è volto verso il Peloponneso, e il Lilibeo rimira il monte Mercurio il quale è promontorio dell'Africa. Coloro che descrivono la Sicilia, secondo l'aspetto dei climi, pongono il Peloro verso borea, il Pachino verso levante ed ostro, e il Lilibeo verso mezzogiorno e ponente. La Sicilia dalla parte di settentrione è bagnata dal mar Tirreno detto Infero: dalla parte di levante dal mar Siculo, dallo Stretto del Faro e dall'Jonio, chiamato Supero: dalla banda di mezzogiorno o da ponente è bagnata dal mar Libico o Africano.

Quest'isola è lontana dal continente, nel più stretto, un miglio o mezzo; e nel più largo, che è da Trapani a Napoli, trecento miglia: dal capo S. Vito all'isola di Sardegna duecento trenta, o secondo il Letronne 200 miglia: dall'Africa nel più stretto, cioè dal Lilibeo come si è detto, al promontorio di Mercurio, cento miglia, benchè Strabone nel sesto libro e nel decimosettimo Tolomeo, non che Plinio, abbiano scritto che la Sicilia sia lontana dall'Africa più del vero, cioè cento

ottanta miglia: nel più largo, cioè dal Pachino a Tripoli, quattrocento miglia. Il Capo Passero è distante 70 miglia da Malta e 440 dalla Morea. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni ma ineguali, perchè il lato settentrionale è alquanto convesso e quel di mezzogiorno e di oriente è alquanto concavo. La parte verso levante, di cui il Peloro è un lato e l'altro è il Pachino, viene ad esser la base dell'isola; gli altri due sono assottigliati da una parte dal mar Tirreno e dall'altra dall'Africano, finchè arrivano al Lilibeo, dove essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l'uno dei quali è maggiore dell'altro) son più lunghi dell'orientale, perchè il settentrionale è misurato dugento un miglio, o 215 secondo il Letronne, quel di mezzogiorno centonovantatre, e quello di levante cento sessanta, o 145 secondo Letronne citato.

La Sicilia in oltre è più lunga che larga. La sua lunghezza da levante verso ponente, si distende dal Peloro fino al Lilibeo, circa dugento miglia; ma la larghezza sua non è uguale, perchè dalla parte di levante è quasi centoventi miglia per lo più, e voltando verso ponente, si trova lo spazio esser molto minore, ma dove ella finisce cioè al Lilibeo, diventa strettissima. Il mezzo o centro di quest'isola è la città di Castro-Giovanni, l'antica Enna, e coloro che hanno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto clima tra il nono e l'undecimo parallelo, e affermano che il principio della lungitudine dell'isola è in gradi trentasei, il mezzo in trentotto, il fine in quaranta. Il principio della latitudine in trentanove, il mezzo in trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro promontorio è di lungitudine trentanove, di latitudine trentasei: il Pachino di lungitudine quaranta, di latitudine trentasei: il Lilibeo di lungitudine trentasette, di latitudine trentasei.

Ha di circuito 735 miglia, o pure 550, giusta la *Geografia* di Letronne, più volte citato, val dire nel lato orientale 145 miglia, nel meridionale 190 e nel settentrionale 215.

La Sicilia non è grandemente distesa in pianure e campagne com'è la Lombardia e la Puglia, ma per la maggior parte è montuosa; le valli ed i colli sono molto fertili. Di qui avviene, che i siti delle città dell'isola sono diversi, perchè altre son poste sopra altissimi monti, altre sulle rive de' fiumi, ed altre sono edificate alla riva del mare. Molte sono poste nelle aperte campagne, ed altre ascose in valli, le quali non hanno il sole, se non nel mezzogiorno, e ne rimangono prive prima ch'ei tramonti. Il numero delle città e dei castelli in Sicilia era di centosettantatre nel secolo decimosesto: del numero attuale in trecentocinquantaquattro nel seguito della *Corografia*, si avrà la distinta enumerazione. Quelle che aveano titolo d'arcivescovado nel detto tempo, erano solamente tre, cioè Palermo, Messina e Morreale, e quelle che aveano titolo semplice di vescovado o di chiese cattedrali, erano sei, cioè Catania, Siracusa, Agrigento, Mazzara, Cefalù e Patti. I suffraganei dell'arcivescovado di Palermo, sono il vescovo di Mazzara, l'Agrigentino e il Melitense: a quel di Messina, il Pattense ed il Cefaledense: a quel di Morreale, il Siracusano ed il Catanese. I castelli e le terre di Sicilia, benchè fossero grandi, popolate, piene di nobili cittadini e cinte di mura, tuttavolta non si addimandavano città, imperciocchè questo nome soltanto aveano le città nelle quali era un vescovato.

Tra le città di Sicilia, le più nobili sono Palermo, Messina e Catania. Tra i suoi monti è il formidabile Etna, quello di Castro-Giovanni e di S. Giuliano che sono i principali. De' fiumi più considerevoli si fa menzione nella *Corografia*.

La Sicilia, secondo le diversità de' tempi, ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu chiamata isola del Sole: e poi isola dei Ciclopi, dall'abitazione di quelli, come ne' libri nono e duodecimo della *Odissea* scrive Omero. Da poi Tucidide e gli altri storiografi greci, dicono ch'ella fu addimandata Trinacria da' tre promontori, che sono in lei: perchè Acros in greco è quel

medesimo che promontorio in latino. Enstazio, interprete di Omero, ed alcuni altri degli antichi, dissero per autorità della Sibilla, ch'ella fu detta Trinacia da Trinaco, e come dicono certi altri da Tinaco re, figliuolo di Nettuno. Le parole della Sibilla son queste, secondo la traduzione di Stefano: *La Sicilia fu edificata da Trinaco figliuolo di Nettuno, signore del mare.*

I nostri che sono stati più studiosi della favella romana che della lingua greca, chiamaron la Sicilia Triquetra da' tre cantoni o punte e dalla figura triangolare, siccome scrive Plinio, nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti di Spagna, come scrivono Filisto, Antigono e Tucidide, o vero essendo propri paesani, come affermano Timeo e Diodoro, dal loro proprio nome la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali abitavano nei villaggi posti tra il Tevere ed il monte Circeo. Costoro essendo cacciati dagli Aborigeni, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, ed avendo superato i Sicani, cambiarono l' antico nome dell' isola, e la chiamarono Sicilia, come affermano Tucidide e Dionisio Alicarnasseo. Ei conviene, dice il Fazello, continuato dal Fiorentino, in questo luogo mostrare e convincer l'errore di coloro, i quali quelle due terre, che son dal mar Siciliano divise, chiamano le Due Sicilie, una di qua e l'altra di là dal Faro, come quelli che hanno poca pratica dello storie, e poco giudizio nelle cose di cosmografia, perocchè questa sola, che noi abbiamo dagl'istorici e dai cosmografi, è chiamata Sicilia.

Non però è da notare che per effetto delle attuali transazioni politiche è sanzionato che il Regno in due dal Faro diviso, dicasi Regno delle Due Sicilie. Nell' uso civile ed amministrativo dicesi Reali Dominj di qua e Reali Dominj di là dal Faro. Comunemente dicesi Regno di Napoli e Regno di Sicilia, quando dell'uno o dell'altro vogliasi indicare: si adopera benanche il nominare queste parti Dominj continentali o Dominj Insulari.

Ed il Regno di Napoli, proseguo il detto scrittore, o vero quella parte d'Italia, che fu già detta la Gran Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grave scrittore, o latino o greco. Platone nelle *Pistole a Dione*, Aristotele nelle *Meteore* e nella *Politica*, Erodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco fra i Greci, Cicerone, Sallustio, Livio, Virgilio, Lucano, Ovidio, Orazio, Marziale, Silio Italico, Claudiano fra i Latini, ai quali in molti luoghi delle loro opere occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente dell'isola.

Tutti gli antichi geografi che hanno descritto il mondo e divisolo in regioni, quando loro accade di descrivere o nominar la Sicilia, è chiarissimo che intendono solamente dell'isola così chiamata, e non alcun'altra parte del mondo.

E Cesare dividendo egli il primo in sette regioni l' Italia continentale, nessuna di tali parti chiamò Sicilia. I Romani impadronitisi di tutta Italia, e poi avendo espugnata Siracusa, e divenuti signori della Sicilia, lasciarono all' isola il nome che trovarono essere stato dato dai Barbari e dagli antichi Greci. Essendo poi mancato il Romano Imperio, Marico re de' Goti, acquistato ch'ebbe la città di Napoli, e tutti i successori di lui, non si fecero mai chiamar re di Sicilia, ma si bene re d'Italia, salvo che quando eglino conquistarono quest' isola. Essendo poi stati superati i Goti da Giustiniano imperadore, per virtù di Belisario suo capitano, ed avendo primo ricevuto Napoli e di poi la Sicilia, egli aggiunse quel nome a' suoi titoli, senz' alcuna mutazione, il che fu fatto ancora da tutti coloro che gli succedettero nell'imperio. Al tempo di poi che i Saraceni avevano occupato la Sicilia e guastavano il regno di Napoli, il quale era soggetto ancora all'imperatore di Costantinopoli, quest'isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia.

Eschio ed Antioco, ed altri scrittori antichi, lasciarono scritto che la Sicilia fu già congiunta con l' Italia, e ch'ella era quasi una penisola, ma che rompendosi la parte

più stretta e andando sott'acqua, e cominciando da una banda a venire il mar Tirreno e dall'altra l'Jonio, si rimase isola.

Laonde Virgilio cantava:

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio ut pontus et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Littora diductas angusto interluuit aestu.

(Vedi la tavola terza del mio *Atlante della Storia generale Italiana*).

Riferiscono gli antichi scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu congiunta all'Italia, ma che poi per questa cagione ella diventò isola, che essendo percossa da due mari, quella parte di terra ch'ora più stretta, finalmente rotta, cominciò a passar l'acqua, dalla quale rottura di terra questo luogo fu chiamato Reggio; e che dopo molto tempo, essendovisi edificata una città, ritenne quel medesimo nome.

Della qual cosa, questi possono esser veri argomenti o veri segni, i quali si possono tuttavia vedere, perchè la natura di questo luogo è tale a chi guarda da lontano da sembrare piuttosto un seno di mare, che una strada, e per il quale, quando si naviga, par che siano separati i promontorj d'Italia e di Sicilia, i quali parevano od eran già congiunti. Quel mare ancora, che è tra il promontorio del Peloro ed il castello di Scilla, in Calabria, massimamente ne' luoghi di mezzo, non ha di fondo più che ottanta passi, come se n'è fatta esperienza con uno scandaglio, a cui erano attaccate trenta libbre di piombo, e la pianura del fondo si è trovata sassosa. Questa poca profondità di mare, tanto ondoso e pieno di pericolo, fa vera testimonianza che vi fosse già terra ferma, e ne fanno fede ancora i molti scogli, i quali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da' nocchieri siciliani e calabresi, quando il mare è in calma.

Fanno venire in congettura facilmente di questo, dalla parte della Sicilia, la bassezza ed umiltà della terra. Dall'altra parte ancora, ce lo fa un alto scoglio sul quale è fabbricato il castello di Scilla, il quale è un luogo non men celebrato da' poeti che temuto dai naviganti. Il qual passo ha di dietro un poco di terra, in forma quasi di isola, ch'è bagnata ognor dall'acqua e fu fortificata di mura da Anassila tiranno dei Reggini, sì per farvisi un arsenale, sì ancora per levar la comodità ai corsari di depredare per quello stretto, siccome afferma Strabone nel sesto libro. Quello alto rupi ancora e precipitose, che son vicine al monte Scilleo ed al mare, par che mostrino esser la Sicilia stata divisa dall'Italia, o vero per terremoto o per forza del continuo flusso o riflusso del mare. Per la qual cosa ci bisogna immaginarsi, che le chiusure dei monti si aprissero, o per forza del terremoto o del corrente delle acque, e di poi a poco a poco fossero divorati e consumati i lidi dallo spesso percuotere delle onde, fino a quando lo stretto si ridusse a questa larghezza attuale; e sarebbe da dubitare ch'ella non si facesse di giorno in giorno maggiore se la natura di qua o di là, o di sotto ancora con grandissime e durissime rupi non avesse turate le bocche delle concavità de' monti. Dal monte Scilleo finalmente, insino al capo d'Italia son quindici miglia, il qual luogo si chiamò dai Greci Leucopetra, il che vuol dir in lingua nostra, Pietra Bianca, ed oggi da' moderni nocchieri è detto Spartivento.

Alla bocca del Faro dirimpetto a Messina è posto Reggio, il quale fu edificato da Eolo, per consentimento di Ercole. E tutti gli autori affermano che ebbe tal nome dal verbo greco *regnymi*, che significa dividere o rompere, non per altro veramente se non perchè la Sicilia fu già separata da' luoghi continentali.

Così Cipro fu spiccata dalla Soria, Abatiante, Macria, Bethica dalla Bitinia, Euboja dalla Beozia, Leucosia dal promontorio delle Sirene, e le Capre furono spiccate da Atene per un terremoto, e fatte isole; avvenga che prima eran desse parti della terra ferma cui erano attaccate; secondo che scrive Plinio nel secondo libro, capo novanta, ed è confermato ancora da molti altri scrittori.

Beroso ed Omero e molti altri scrittori di cose antiche, affermano che i Ciclopi, come si è detto, furono i primi che abitassero in Sicilia, i quali erano uomini non solamente di statura grandissimi, ma erano mostri d'uomini, come quelli che passavano con l'inusitata grandezza del corpo l'usata mole della grandezza umana, ed erano domandati giganti dagli antichi.

Ma lasciando star gli esempj strani, verremo a raccontare, prosegue il Fazello, talune delle cose che per tradizione raccontonsi da' vecchi e che nello indicato tempo furono vedute; acciocchè si possa mostrar la verità di questo, cioè che i giganti sono stati al mondo, e ch'eglino hanno abitato in Sicilia, salvo però, se non fosse un uomo cieco di mente e di corpo che tali cose negar volesse.

In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto oggi monte di Trapani o di S. Giuliano; alle radici di questo monte, verso levante, cavandosi un giorno da'contadini il terreno per i fondamenti di una casa contadinesca, nel 1342, e cavando più abbasso di quel che forse conveniva, finalmente si abbatterono a trovar un antro grandissimo, dove essendo entrati, trovarono seduto un uomo di mostruosa grandezza, ond'eglino sbigottitisi per questo spettacolo, tutti presi di paura, uscendo dall'antro corsero alla terra, la quale è sulla cima del monte, e raccontarono a' cittadini quello che avevan veduto. Commossi gli Ericini da quelle parole, pigliarono le armi, vennero all'antro, e molti di loro con torce accese, entrarono dentro ed accostatisi al mostro, come dicevano i contadini, trovarono non un uomo vivo, ma un cadavere di smisurata grandezza, il quai era stato posto a sedere, e con la man sinistra si appoggiava ad un bastone, ch'era a guisa d'un albero da nave, e non era magagnato nè guasto in parte alcuna, ma subito che fu tocco il bastone esso si risolvè in polvere, e lasciò ignuda una grossa asta di piombo ch'oravi dentro, la quale aggiugneva da terra fino alla mano del gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'esso medesimamente cadde in ceneri, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile; e la parte dinanzi del cranio, dentro alla quale capivano parecchie moggia siciliane, e queste due cose rimasero intere e saldissime. Gli Ericini per memoria di questo fatto tanto maraviglioso, infilzarono quei tre denti in un filo di ferro, e li posero a piedi della immagine d'un Crocifisso, che è nel mezzo della Chiesa della Nunziata nella medesima comune. L'opinione de' più savj uomini fu, che questo corpo fosse il corpo d'Erice, il quale fu già re di quel paese e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole, siccome ne fan fede molti scrittori antichi; ma il d'Orville ha dimostrato con l'autorità di Virgilio ed altri, di non potersi ricavare dalla favola di aver avuto Erice colossale statura. Lo speco o caverna per memoria di questo, ritiene anche oggi il nome di quel gigante, e volgarmente oggi si chiama grotta di Mortogna; e quei denti mascellari si sono veduti sospesi in quella chiesa insino al cadere del secolo XVI. Furon dati imprudentemente da quei cittadini ad un predicatore dell' Ordine di S. Francesco, il quale li persuase di cederli a lui per portarli al papa.

Tutte queste cose raccontansi da quei cittadini o signori d'Erice, e di questa cosa fa menzione anche il Boccaccio nel quarto libro della *Genealogia degli Dei*, al capitolo LXVIII.

A Mazzarino, appresso al quale, forse un miglio verso mezzogiorno, è una villa detta Gibilo, Giovan Braccioforte, conte di quel castello, volendo nell'anno 1516 fabbricar una casa, per guardia d'una vigna ch'ei v'avea piantata, mentre che i muratori andavan cavando i fossi per far le fondamenta, vennero a percuoter con le zappe

in un corpo umano, lungo quasi venti cubiti. Ed essendo stata rapportata questa nuova al castello, Giovanni e sua moglie Emilia, insieme quasi con tutte le persone del castello, vennero a Gibilo dove con grande loro maraviglia videro quel corpo il capo del quale era grande come una botte. E quegli uomini poco giudiziosi, andando maneggiando quel corpo più disavvedutamente che non si conveniva, subito lo fecero risolvere in cenero ed ogni cosa diventò polvere, tranne i denti mascellari, ciascun de' quali pesava cinque once. Questa cosa fu narrata in Caltanissetta, nel mese di settembre 1546 da Antonio conte di Adrano e dalla medesima Emilia sua germana, al Fazello (del quale seguiamo la narrazione): le quali erano riputate persone degne di fede, e la narrarono in quell'istesso modo ch'essi l'avevano veduta; e per testimonianza del vero mostravano quei denti. Fa fede di ciò ancora l'effigie di questo ritrovato gigante, fatto ritrarre in un muro del palazzo che fu edificato in detta Caltanissetta dalla contessa Emilia, dopo la morte del marito.

Mililli è un comune sulla cima dei monti Iblei, vicino al mare, tra Leontino e Siracusa; poco di sotto a questo comune, alle radici del monte dove trovasi la fonte di S. Cosmano, si vedono sepolture di giganti, le quali sono di grandezza straordinaria fuor delle quali cavavansi del continuo denti mascellari grandi e grandissime ossa da coloro che son diligenti e studiosi di aver cose antiche. Icara è un antichissimo castello de' Sicani, oggi detto Carini, ed è lontano da Palermo, verso ponente, diciotto miglia. In questo paese è un monte verso ponente chiamato Monte Lungo, a piè del quale è un antro grandissimo che ha nome Piraino, detto così dal comune ch' è lontano tre miglia: ivi sono molte sepolture di giganti, e se ne cavano denti ed ossa di maravigliosa grandezza. Di questa cosa ne sono testimonj i proprj abitanti di Carini, e insieme con loro quelli di Palermo.

Ne posso fare ancor io chiarissima ed indubitatissima fede, dice il citato autore, come quello che mi trovo ricco d' un osso di spalla di gigante grandissimo o quasi simile a cosa mostruosa, il quale fu disotterrato di quivi.

In Palermo è una fonte notissima che si chiama Mar Dolce, la quale trovasi lontana dalla città quasi tre miglia verso mezzogiorno: sopra di quella, nella rupe del monte, è un speco lungo poco meno di sessanta cubiti e largo venti, nel qual volendo Paolo Leontino fare il salnitro mentre che nel 1547 andava cavando le buche per cuocervelo dentro, si abbattè a caso nelle ossa di un corpo umano ch'era grande forse diecіotto cubiti, e le ossa erano tutte disciolte le une dalle altre, e sparse qua e là, al rumore di tal fatto corsero molti Palermitani, o restaron maravigliati della grossezza del capo, e delle altre membra di quel corpo, le quali mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca avvertenza, tutte si risolvettero in cenere, fuor che una mascella. Era capitano in Palermo, perchè così chiamavasi dal volgo il governatore della città, Simone Valguarnera, ed a lui fu portata detta mascella, per fede di quel che si era trovato, la quale (mentre andavan cercando di cavarne i denti) anche ella se ne andò in polvere, restando solamente integri per la durezza i mascellari: ciascuno de' quali pesava quasi quattro once, ed eran simili a' nostri, alquanto bianchi, o non eran punto guasti.

Siracusa è città famosissima nella qual ritrovavasi nel 1548 a svernare Giorgio Adorno genovese, cavalier di S. Giovanni, allora generale delle galere della Religione; egli andava qualche volta a caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gerate, ed essendo un giorno a caccia, un bracco cominciando a fiutare e raspare intorno ad una caverna con l'abbajare, fece accorrere i cacciatori. I cavalieri, ch' erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fosse qualche fiera, spronarono i cavalli e corsero là dove il cane li chiamava: ma tosto che videro solamente l'ingresso di una grande caverna, lasciando essi lo speco, ritornarono indietro per seguitare la caccia; nel giorno seguente però Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne a quella medesima caverna

per trovar medaglie antiche; adunque fatto aprir la bocca della spelonca e rendutala tanto grande che vi si potesse entrare, ritrovò un cadavere di uomo alto venti cubiti: e mentre ch'ei con gli occhi e con le mani, pieno di meraviglia, lo iva cercando a membro per membro, tutto se ne andò quel corpo in cenere, eccetto una parte del capo, le coste e gli stinchi; e questo avvenne per toccarlo con poco riguardo e con poca avvertenza di coloro che gli andavano attorno. Quelle ossa subito furono mandate dal detto Giorgio a Malta al Gran Maestro della Religione, ch'era allora Giovanni Amedeo, avendo serbato esso Giorgio solamente due mascellari.

Calatrasi è una rocca poco lontana dalla distrutta Entella, presso Castelvetrano; di cui essendo morto il capitano nel 1550, e volendolo seppellire, mentre che si andava cavando la fossa in chiesa, si abbatterono i cavatori in una camera o stanza sotterranea fatta in vòlta, e vi trovaron dentro un corpo umano, lungo quasi ventidue cubiti, della grandezza del quale prima cominciatisi a maravigliare, e poi a ridersene, presero la testa, e fattone come a dir un bersaglio, vi cominciarono a trarre sassi, ed avendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto del capo e del corpo misero sotterra.

Presso Petralia inferiore o sottana, è un villaggio chiamato Billicino. Quivi mentre che Bartolo da Petralia, Artalo, Curzio e Nicolò da Camerata ed altri muratori, nel 1552 faceano i granai per Susanna Gonzaga signora del castello e moglie del conte Pietro Cardona Golisano, si abbatterono a caso in molte sepolture di giganti, che erano chiuse con certe pietre quadre: dentro vi trovarono molti corpi umani i quali passavano più di otto cubiti di lunghezza. Di que' corpi, Susanna, per esser ella non men nobile che generosa d'animo, mandò a donar insino a Palermo al detto Fazello, una mascella con due denti i quali pesavan quasi due once l'uno.

Basterebbe quello che si è detto fin qui dei giganti, se Federico Munter che scrivea un *Viaggio in Sicilia*, stampato a Palermo, nel 1823, non mi costringesse a soffermarmi. Egli riporta i fatti del 1342 e del 1548, ma non ne ammette la verità, ed a chi li crede, dà taccia d'ignoranza: opina potersi credere che le ossa nel pietrificarsi possano esser rivestite di una crosta di calce o di materia terrosa, da non potersi poi agevolmente discernere la vera grossezza dei pezzi; egli cita il Dolomieu, e mentre da un lato dice che le teste da quel dotto vedute, furono stimate di grandezza ordinaria, dall'altro afferma che i cranj però erano eccessivamente grandi. (Volume primo, pagina 47 di detta edizione). Ma io non so concepire come una testa di *grandezza ordinaria* poss'avere il cranio *eccessivamente grande:* forse è difetto della traduzione dall'originale tedesco (che non ho veduto) nell' Italiano idioma.

Giuseppe Peranni, il traduttore di quell'autore, fa a tal passo la nota che qui reco succintamente:

Scrittori rispettabili e generali tradizioni ci danno per vera la esistenza di uomini straordinariamente grandi, di giganti. Beroso, Omero, Timeo, Diodoro, Strabone, Plutarco, Filostrate, Solino ed altri antichi, e tra i moderni Fazello, Valguarnera, Inoeges, Mongitore ed alcuni autori di estere nazioni, ce la vogliono assolutamente far credere. — Forse Iddio non sapea far giganti? E dobbiamo credere i nani Lapponi e Groenlandi perchè li vediamo, e non credere i giganti di Sicilia perchè non li vediamo? — La *Genesi* nel capitolo sesto, volume quarto, ed il *Deuteronomio* nel capit. due, vers. ventuno, parlano di giganti. Si tralasciano altre simili citazioni, e senz'aggiungere le opinioni dei Fisici e degli Storici naturali, giova recare l'autorità del Buffon: « *Ces témoignages me paraissent suffisants, pour qu'on puisse croire avec quelque fondement, qu'il y a autrefois existé dans le continent de l'Asie non seulement des individus, mais des races de géans, qui ont été détruits, et dont les derniers subsistoient encore du temps de David.* »

È ben conosciuta la importante disputa tra Habicot chirurgo di Parigi e Riolan

celebre anatomico, circa le ossa del re Teutoboco scoperte nel 1613 nel Delfinato; quegli scrisse la *Gigantosteologia*, questi la *Gigantomachia*, ed il Buffon diceva che dalle cose dedotte pareva confermata la realità del fatto della tomba e delle ossa del gigante Teutoboco.

Or dunque, siccome molte razze di animali si sono estinte, così è da credersi che quella dei giganti sia perita; soltanto rimanendo i Patagoni. La Martinière dice di questa gente parlando: « *Les habitans du pays son d'une taille gigantesque. Les Espagnols qui étaient avec Magellan ne leur venoient que jusqu'à la ceinture.* » Gli stessi Enciclopedisti avversi a questa sentenza negar non possono che colà trovinsi giganti: dicono essi « *ces prétendus géans n'étoient au fond que des hommes tres grands, et qui auroient en environ six pieds et demi, par le rapport des mesures modernes au pied de roi.* » — Pare che per gigante si possa intendere un uomo grandissimo, e che gli uomini di statura alta due palmi e mezzo più della ordinaria, si possano chiamare giganti.

Fin qui il Peranni, ma ci sembra utile aggiungere che se la statura dell'uomo può impicciolirsi ne' nani, benissimo può ingrandirsi ne' giganti.

Il gigante Golia non è mostro più del nano Bebé o di Tom-Pouce.

Il feroce Massimino, assassino di Alessandro Severo, e che unì all' anima di Nerone il corpo di Polifemo, aveva otto piedi e mezzo di altezza.

Nel 1522 Magellano vide i colossi Patagoni.

Dopo 70 anni, da uno di quegli abitanti dello stretto che da Magellano avea preso il nome, fu gettato sul vascello di Cavendish un pezzo di monte, dal quale per poco non furono schiacciati tre marinaj.

Nel 1613 vedevasi in Basilea un giovane a 22 anni, chiamato Jacopo Damman, che avea otto piedi di altezza.

In Napoli nel 1632, essendo vicerè D. Emanuel de Gusman Zunica y Fonseca, conte di Monterey, nacque sul Vomero, ad Agostino Mangone, povero contadino, un maschio che fu chiamato Andrea. A sei mesi era di straordinaria grandezza; avendone 16 fu trovato alto quattro palmi e tutto proporzionato. Avea bel colorito, occhi alquanto bianchi, capelli lunghi e crespi, sembiante maestoso e tutt'i denti; succhiava, mangiava e camminava.

Haitland, soldato del reggimento dei giganti, così detto, di Federico re di Prussia, aveva sette piedi e mezzo.

A Parigi nel 1756 mostravasi un giovane che avea l'altezza di sette piedi, cinque pollici e sei linee.

Fanno testimonianza dei giganti americani il capitano Harrington, il Frezier, lo Shelvoort ed il commodoro Byron che nel 1764 portò questa storica verità fino alla dimostrazione.

I francesi Duclos e La Girandais dopo di aver visitato lo stretto Magellanico, confermarono il detto dell' Inglese, il quale avea veduto e trattato con uomini da otto a nove piedi di altezza.

Al Perù, al Messico, a S. Elena sono stati scoperti di tempo in tempo cadaveri giganteschi.

Dopo de' Ciclopi, i quali furon giganti, vennero in Sicilia i Sicani, di nazione spagnuoli, o vero abitatori della Spagna, come si pensano molti altri, e di poi seguirono gli Etoli, e non molto da poi i Siculi che vennero d'Italia. I Trojani ancora, dopo la rovina d'Ilio, fuggendosi da Troja, vennero in quest'isola, i quali furono domandati Elimi dal nome del maggior loro capitano chiamato Elimo, ed edificarono le città di Segesta e di Elima; nel qual tempo o poco innanzi, i Cretensi col loro re Minos, eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la morte del quale abitarono le città di Minoa e di Engia. I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi abitavano in diverse

parti dell'isola, per cagion di far mercanzia, cominciaron poi a far loro stanza in Palermo, in Mozia ed in Solanto. I Calcidesi tra i Greci, furono i primi, che partitisi di Euboja, oggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e vi edificarono la città di Nasso. Dopo dei quali, Archia con molti Corinti, abitarono Siracusa, avendone prima discacciati i Siculi; ma dopo sette anni Teocle e molti Calcidesi, avendo abbandonata la città di Nasso, per cagion dell'aria cattiva, occuparono Leontino e Catania, avendo anche di qui cacciato i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo partendosi da Megara, città di Grecia, venne con Pammilio e con grande moltitudine di Greci in Sicilia, e pose le sue colonie sopra le rive del fiume Pantagio in un luogo che si chiama Trotilo, d'onde poi partitosi, fu signore della repubblica di Leontino, abitata da' Calcidesi di Nasso; da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad abitare a Tasso, ch'è una penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del re Ibone Siculo, e furono chiamati Iblei, i quali dopo cento anni edificarono la città di Selinunte (vedi Castelvetrano), avendovi mandato Pammilio guida della colonia, e cacciati di quel paese i Fenicj. Ma cento e quarantacinque anni dopo che Selinunte, cominciò ad esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e distrutti da Gelone tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente partendosi dall'isola di Rodi e Cutimo di Creta, conducendo ambedue le loro colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopo l'edificazione di Siracusa, edificarono la città di Gela. I Geloi, dopo cent' otto anni dalla edificazione di Gela, vennero ad abitare in Agrigento, sotto la scorta d'Aristono e di Pistilo, i quali chiamarono la città del medesimo nome del fiume che le correva dappresso.

La città di Zancla nel suo principio fu abitata dai ladri, che si partirono dall' antica Cuma, città Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer di abitatori, per cagion delle persone che con Perione e Cratemeno furon chiamate in soccorso da Calcide e dal resto dall'Euboja, i quali poi furon discacciati dai Samj e da molti altri Jonj, che per esser stati cacciati da' Medi dalla Jonia, se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anassila tiranno de' Reggini, avendo vinti i Samj, rovinò Zancla, insino dalle fondamenta, e n' edificò un' altra lontana un miglio da Zancla vecchia, la quale egli empiè di persone di più sorti e di diverse nazioni, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Imera fu ancora abitata dagli Zanclei, ivi condotti da Euclide da Sico e da Samone, nella qual colonia vennero molti Calcidesi, coi quali si mescolarono i ribelli e banditi di Siracusa, che erano stati superati dalla parte contraria che si chiamava la fazione de' Miletadii. Avevano costoro un linguaggio mezzo dorico e mezzo calcidico, ma le leggi però furono calcidesi, essendo quelle state accettate da tutti. Le città di Acri e di Casmena furono abitate da' Siracusani; Acri fu edificata ne' monti nevosi, settanta anni dopo Siracusa, e Casmena fu edificata nel piano, circa venti anni dopo Acri.

Fu edificata ancora da' Siracusani Camerina, forse centotrentacinque anni dopo l'edificazione di Siracusa, e fu abitata da' medesimi, essendone autori Dascone e Menecolo; ma i Camerinesi, essendosi poco tempo dopo ribellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati essendo in esiglio e banditi, furono poi rimessi in casa loro da Ippocrate tiranno di Gela, il quale avendo prigioni certi Siracusani, li cambiò con quelli e ridusseli alla patria loro. Della quale essendo di nuovo scacciati da Gelone, ottennero poi soccorso da lui ed ajuto, dopo il terzo anno della loro ritornata. Gli Gnidi medesimamente navigando già in Sicilia, abitarono la città chiamata Mozia, posta al promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tempo innanzi edificata da Ercole; ed i Morgeti i quali son pure popoli dell' Asia, venendo in Sicilia, edificarono la città di Morgento.

Quantunque i Greci fossero così bene stabiliti in Sicilia, come si è veduto, pure per la ricchezza dell'isola e per la ottima sua situazione relativamente al commercio,

furone indotti i Cartaginesi a mandarvi le loro colonie; ed il primo capitano in essa approdato fu, al dir di Giustino, Malleo, al tempo di Ciro. Cominciarono i medesimi a diventar potenti ed allera furono chiamati dal tiranno Anassila in soccerso degl' Imeresi: vennero difatti eserciti africani, sotto il comando di Amilcare il Vecchio, non che di Annibale ed Imilcone.

Così trovossi la Sicilia divisa fra due rivali e potenti nazioni, cioè a dire, Greci e Cartaginesi, i qnali dai primi eran chiamati barbari. Oltre a ciò eranvi città governate dai proprj principi, che chiamavansi Tiranni; come appnnto furono Falari e Trasideo in Agrigento, Cleandro ed Ippolite in Gela; Gelone, Gerone I, i due Dionigi, Agatocle, Gerone II e Geronimo in Siracusa; Anassila in Messina; Panezio ed Icete in Leonzio; Cidippo e Terillo in Imera, Ducezio in Noto.

Fn il dominio Cartaginese più o mene esteso, a misura della varia fortuna delle guerre in varj tempi sostenute centro i Greci: del partito di questi fu sempre Siracusa, la città più grande e petente dell' isola.

In 300 e più anni ne' quali le guerre durarone, vengono numerate da Diodoro e da Senofonte dieci fra terrestri e marittime spedizioni.

Gli ultimi a pervi il piede furono i Romani, approfittandosi della opportuna eccasiene di soccorrere i Mamertini, popoli Campani, che impadroniti eransi a tradimento della città di Messina, facendo barbara strage degli abitanti. Quindi ebbero principio le guerre puniche.

Nel cominciamonte della prima guerra fu condotta in Palormo una colouia di Romani, per comandamento del Senato; ma poi essendo presa Siracusa da Marcello, e ridotta la Sicilia in provincia, le colonie romane vennero anche in Siracusa ed in Messina, perchè i Romani avean già quasi tutti conquistati i dominj cartaginesi. Nella seconda guerra fu dai primi tutta la Sicilia occupata (tranne lo Stato di Siracusa) dopo molte battaglie e in terra e in mare. Succedettero le guerre servili, cioè degli schiavi contro i Romani. Di poi tutta la Sicilia si pose nel partito di Silla. Da Cicerone scoprivasi in Siracusa la tomba di Archimede.

Nelle invasioni de' barbari fu la Sicilia occnpata da' Vandali nel 440: assediarono Palermo, ma se ne allontanarono per opera di Cassiodoro che ivi presiedeva: s'impadronirono di Lilibeo, oggi Marsala. La Sicilia fu desolata, fino a quando i Vandali rimaser dispersi da Marcellino e poi da Flavio Ricimero.

Sul finire del quinto secolo vi vennero i Goti con Teodorico, e tutta la isola soggiogarono, a Palermo fissando la loro sede.

Belisario spedito dall'imperatore di Oriente dopo 17 anni, con nn'armata navale, si impadronì di Catania per sorpresa, Siracusa e molte altre città a lui arrendendosi. Palermo assediata per mare e per terra, dopo lunga resistenza, pur dovette cedere alle armi imperiali, ed i Goti furono discacciati.

Tornarono i Barbari, dopo la partenza di Belisario, e saccheggiati meltissimi luoghi, restarono finalmente vinti e fugati prima da Liberio, poi da Artabano nltime generale di Giustiniano nel 551.

Orrenda strage vi accadde per la peste del 745. E nel 786 così tremendo terremeto scosse tutta l' isola, ch' ebbesi a temere la totale rovina di essa e le avveramento dell' antica predizione: *Hic elim Trinacria fuit.*

Poco più di nn secolo durava questo stato, quando vennero d' Africa gli Arabi o Saraceni a depredare con incendj e rapine tutto il littorale; e finalmente si stabilirono nell' isola nell' 827, ed in Palermo invece di Siracnsa, posero la sede dei loro Emiri dopo 51 anni: diedero nomi Saraceni a quasi tutte le città, ed alcune ancora il conservano.

Da ultimo i Normanni sotto la guida di Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso fratelli germani, avende vinto i Saraceni con maravigliosa vittoria, s' insignorirono di

tutta la Sicilia, occupando Palermo nel 1072, nel qual tempo una grande moltitudine di Lombardi venne ad abitarla. Le lor città furono Nicozia, Plazia (Piazza), Aidone e S. Filadelfo.

E per non interrompere la menzione delle varie genti che vennero ad abitar la Sicilia, dico che gli Svevi ed i Germani venendo con Arrigo VI, abitarono indifferentemente per tutta l'isola, ma regnando in Sicilia Federico II imperadore, figliuolo di Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza e d'altri luoghi, sotto la guida di Oddo, abitarono la città di Coriglione.

Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani dal papa Clemente IV, vi entrarono i Francesi, perchè detto papa l'avea data a governo a Carlo. Ma essendo stati ammazzati tutti questi stranieri, dopo 17 anni, da' Siciliani, all'ora del Vespro, nell'anno 1282, entrarono in possesso gli Aragonesi. Al tempo dell'imperio di questi, molti Spagnuoli, Catalani, Genovesi e Pisani (dopo che i Fiorentini presero Pisa), Lucchesi, Bolognesi e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion dei quali si son fatte grandi molte città, ma particolarmente Palermo.

Avendo Maometto II, nell'anno 1453 ai 29 di maggio, preso Costantinopoli e Durazzo, ed occupato tutto il Peloponneso, molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, dai quali furon fatti molti villaggi, che anche attualmente chiamansi casali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo V imperatore, dopo la presa di Corone, avendola egli renduta ai Turchi, tutt'i Greci che l'abitavano, se ne partirono e vennero ad abitare la Sicilia. Tutte queste adunque sono le genti, parte barbare, parte greche e parte latine che l'una dopo l'altra, per ordine, da principio, vennero a stabilirsi in Sicilia.

Ora intorno alla *Cronologia dei Re di Napoli e Sicilia*, essendosi già detto quanto occorreva nella *Corografia di Napoli*, può il lettore in quella vedere il quadro generale della *Storia della Monarchia*.

Qui conviene di notare soltanto che i Normanni:

Ruggiero.
Guglielmo I.
Guglielmo II.
Tancredi.
Guglielmo III.

Gli Svevi:

Errico I. VI imperatore.
Federico I. II imperatore.
Corrado I.
Manfredi.

Gli Angioini:

Carlo I.

regnarono sui dominj continentali ed insulari.

Dal 1282 al 1469, mentre in Napoli dominavano gli Angioni Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo III di Durazzo, Ladislao, Giovanna II e Renato; in Sicilia regnavano gli Aragonesi Pietro I, Giacomo, Federico II, Pietro II, Lodovico, Federico III, Maria e Martino I poi Martino solo, Martino II, Ferdinando I il Giusto, Alfonso.

E come nella mentovata *Corografia di Napoli* si fa più distinta menzione di quei sovrani, così in questa si pratica altrettanto per quelli che sulla sola Sicilia dominarono.

Pietro I era re di Aragona e consorte di Costanza, figlia primogenita di Manfredi e promessa erede del trono. I Siciliani oppressi dalle imposizioni strabocchevoli dei

Francesi venuti con Carlo ed irritati dagl' insulti che faceansi all' onestà delle loro femmine dagli stessi Francesi, congiurarono, per opera di Giovanni da Procida, salernitano, ed eseguirono il famoso Vespro nella seconda festa di Pasqua nel 1282, 30 marzo, ed al trono chiamarono questo Pietro, che fu coronato con Costanza in Palermo nel 12 agosto dello stesso anno. Fu più volte costretto di ricorrere allo armi per difendere la Sicilia contro Carlo I ed il papa Martino II, ma riportò sempre segnalate vittorie. Accadde che rimasto in suo potere il figliuol primogenito di Carlo re di Napoli volea egli vendicarsi sul prigione della barbara morte fatta soffrire da esso Carlo I re al cugino di Pietro, Corradino; ma mosso dalle preghiore di Costanza, gli donò la vita e libero rimandollo a Napoli. Fu molto amato dal suo popolo per la bontà e piacevolezza de' costumi, e dopo di aver governato per quattro anni, morì nel novembre del 1285 in Barcellona.

Giacomo suo figlio secondogenito fu parimente coronato a Palermo, nel 2 febbrajo 1288, come re di Sicilia soltanto, mentre Alfonso primo figlio di Pietro, eragli succeduto in Aragona.

Alla morte di questi, fu il regno di Aragona ereditato da Giacomo, ma trovandosi egli stanco delle lunghe guerre che aveva dovuto sostenere deliberò di cedere la Sicilia agli Angioini e ritirarsi in Aragona. I Siciliani però si opposero, e proclamarono re di Sicilia Federico, ch' era luogotenente in Sicilia e fratel minore di Giacomo, morto in Barcellona nel 1327.

Federico II (che volle chiamarsi III per esser il terzo aragonese di Sicilia) dopo di aver avuto a contendere con Alfonso di Aragona, con gli Angioini di Napoli, con papa Bonifacio VIII e con Giacomo di Aragona, suo fratello, rimase pacifico possessore del Regno e fu coronato nel 1296. Si segnalò per valore in varie spedizioni fatte in Puglia, in Terra di Lavoro, in Atene e Patrasso nella Grecia. Morì nel 1337 e fu sepolto in Catania.

Pietro II incoronato vivente il padre nella età di 16 anni, soffrì non poche inquietudini per le guerre civili suscitategli da potenti baroni, che volean trasferire il dominio di Sicilia a Roberto, ma riescì vittorioso non solo di quelle insidie, ma delle armi del re di Napoli. Morì a Calascibetta nel 1342, mentre andava visitando le fortezze del Regno e fu sepolto a Palermo.

Lodovico suo primogenito ascese al trono, nella età di 16 anni sotto la tutela e reggenza di Giovanni duca di Randazzo, ed i baroni avvalendosi della sua minorità, nuovamente si ribellarono e gli mossero guerra, ma ei li superò con l' ajuto di potenti signori che rimasti erano del suo partito. Nel 1353 fu la Sicilia devastata dallo cavallette e soffrì grandissima mortalità di gente, per lo contagio prodotto dalla putrefazione d'immensa quantità di quegli insetti. A tale orribile disastro succedette la carestia, e poi la ribellione di più che 100 città contro Lodovico ed a favore di Giovanna I di Napoli. Lodovico dopo di aver racquistate alcune città, e specialmente Messina ch' erasi data a re Roberto, morì in Aci nel 1355 e fu sepolto in Catania, ov' era nato.

Federico III succedette al fratello, nella età di 14 anni: fu principe assai debole, laonde gli fu imposto il nome di Semplice. Le fazioni dei baroni presero vigore e quasi di tutta la Sicilia s'impadronirono, sola Palermo rimanendo devota al re. Per opera dei Palermitani specialmente il partito potentissimo de' Chiaramontani fu abbattuto, e Federico riacquistò la primiera sua autorità e fu coronato a Palermo nel 1374 dopo di aver fatto la pace con Giovanna I dalla quale fu restituita Messina. Dopo 3 anni morì.

Maria, nella età di 14 anni, fu lasciata dal padre in tutela di Artale Alagona, conte di Mistretta. Questi, qualunque se ne fosse la cagione, o per sottrarla all'ambizione di molti baroni del regno, che aspiravano alle nozze e più alla corona di lei, o per

difenderla dagli attentati di papa Urbano VI che volea destinarle a di lui piacimento uno sposo, la rinchiuse in una fortezza di Catania, circondandola di armati. Ne fu tratta però la giovanetta dal conte Raimondo di Moncada e condotta in Barcellona, ove fu destinata sposa a Martino il Giovane, figlio del Duca di Mont'Albo. Tornò ella in Sicilia con 100 galere, e soggiogati i partiti de' Chiaramontani e degli Alagonesi, prese il possesso del regno e fu coronata insieme col consorte nel 1398. Morì dopo quattro anni in Lentini e fu trasportata in Catania.

Martino I le succedette, poichè la regina avevalo riconosciuto per erede, dopo della cessione ch'egli ottenne da re Martino di Aragona, suo padre, il quale avea legittime ragioni sul regno, come più stretto discendente della linea aragonese. Ribellatasi però la Sardegna contro Martino di Aragona, questo di Sicilia, recossi in quell' isola e riuscì a sottometterla. Compiuta però appena l'impresa, attaccato di violenta febbre, morì in Cagliari nel 1409. La regina Bianca di Navarra, seconda moglie di Martino, restò Vicaria o Reggente della Sicilia; ma i Chiaramontesi non volendo riconoscere questa reggenza, si accese la guerra con la fazione de'Catalani emula dell' altra. Fu la Sicilia abbandonata da Bianca che in Ispagna ritirossi. Allora Palermo cessò dall' essere residenza dei re di Sicilia, per essere questo regno rimasto unito a quello di Aragona.

Martino II detto il Vecchio, quantunque avesse fatto cessione della Sicilia, pure ne assunse il dominio, dopo della morte del figlio: Palermo divenne residenza ordinaria dei vicerè, e la Sicilia fu governata come provincia, per l' assenza de' sovrani. Bernardo Caprera conte di Modica ebbe vaghezza di sposare la vedova Bianca, ma opponendosi a quel desiderio Sancio Dori, Grande Almirante del regno, fu la Sicilia divisa in due potenti fazioni. Martino non ebbe tempo di riparare alle rovine delle guerre civili, poichè si morì in Barcellona nel 1410, senza lasciar prole.

Ferdinando I detto il Giusto, figlio di Giovanni I di Castiglia, fu eletto re di Aragona e di Sicilia. Nove giudici arbitri erano stati radunati in Gaspe, città di Aragona, essendo stata loro rimessa la nomina del successore al trono dei due regni, per evitare la concorrenza di molti principi competitori: dopo pochi mesi fu fatta la elezione, e dichiarata da Vincenzo Ferreri, domenicano, poi Santo, ch' era nel numero degli arbitri. Ma Ferdinando morì nel 1416.

Alfonso detto il Magnanimo succedeva nei regni di Aragona e Sicilia. Ebbe guerra co' Genovesi dei quali rimase prigione nella battaglia navale del 1435: ebbe guerra co' Veneziani, da' quali furono bruciate parecchie navi nel porto stesso di Siracusa. Contro Bosferio re di Tunisi riuscì vittorioso nella isola delle Gerbe: venuto in ajuto del papa, ricuperò la Marca di Ancona, ch' era stata occupata dallo Sforza. Adottato da Giovanna II di Napoli, dopo venti anni di guerra, restò padrone del regno, ma di ciò si tratta nella *Introduzione alla Corografia di Napoli.*

Sotto Alfonso I fu riunito il Regno, ma dopo della morte di lui avvenuta nel 1458, si succedettero in Napoli Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, Carlo VIII (secondo il Giovio), Federico II. In Sicilia furono re Giovanni e Ferdinando II il Cattolico.

Giovanni secondogenito di Ferdinando I il Giusto, fratel minore di Alfonso (che gli avea lasciato la Sicilia), era già re di Navarra, per avere sposato la Bianca vedova del primo Martino. Dopo la morte di costei, pres'egli in seconde nozze Elisabetta sorella di Errico re di Castiglia. Quando questi si fu morto senza prole, Giovanni succedette alla Corona di Spagna; e morì di 82 anni in Barcellona nel 1479.

Ferdinando II secondogenito di Giovanni, già associato al regno fin dal 68, succedette al padre. Egli sedava le turbolenze in Portogallo, cacciava gli Ebrei dalla Sicilia e da tutt'i suoi Stati, acquistava il regno di Granata e n'espelleva i Mori; laonde ebbe il sopranome di Cattolico. Veniva in possesso delle Indie Occidentali, per opera di Cristoforo Colombo, espugnava Tripoli ed Algeri e col mezzo di Consalvo di Cor-

dova, occupava prima la Puglia e la Calabria, contro Federico II di Napoli, suo zio, e poi cacciatine i Francesi, di tutto il Regno rimaneva signore. (Vedi quella parte della *Corografia.*)

Dopo delle guerre tra Ferdinando e Luigi XII rimasero gli Spagnuoli padroni del regno che venne nuovamente riunito, e così rimase sotto Giovanna III.

E durò sotto gli Austriaci Spagnuoli:

Carlo V imperatore, IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna.
Filippo I, II di Spagna.
Filippo II, III di Spagna.
Filippo III, IV di Spagna.
Carlo V di Napoli, III di Sicilia, II di Spagna.

Sotto i Borbonici:

Filippo IV, V di Spagna.

La Sicilia appartenne dal 22 settembre 1713 al 16 gennajo 1720 a Vittorio Amedeo, ceduta da Filippo per effetto del trattato di Utrecht. Non cessò la guerra in tale corso di tempo fatta da Filippo a Vittorio; ma a favore di questi si unirono contro il primo l'Inghilterra, la Francia e Carlo VI imperatore.

Col trattato di Parigi, nel detto anno 1720, Filippo cedette a Carlo VI la Sicilia, annullando il trattato di Utrecht, e lasciò la Sardegna a Vittorio.

Col trattato di Vienna nel 1725, re Filippo rinunziò alla casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli e Sicilia.

Fu riunito il Regno, sotto del detto Filippo, ed a questi succedettero, come si è detto, Carlo VI; ma nel 1733 fu conchiuso un trattato di alleanza segreta tra Filippo V, la Francia e l'Inghilterra per toglier Napoli e la Sicilia a Carlo VI. Indi regnarono:

Carlo di Borbone glorioso ed immortale capo della Dinastia Regnante, nel 1734, per rinunzia di Filippo V.

Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia.

Nuovamente diviso il Regno, nel 1799 e nel 1806 mentre in Sicilia dominava Ferdinando, in Napoli erano Giuseppe Napoleone e Gioachino Murrat.

Ricostituito il Regno delle Due Sicilie, pel trattato del 1815, Ferdinando prese il titolo di Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie.

A lui succedettero:

Francesco I.
Ferdinando II gloriosamente e felicemente regnante dal 1830.

La popolazione della Sicilia prima dell'Era volgare si calcolava per	12,000,000
Nel 1816, giusta la Circoscrizione amministrativa	1,648,955
Nel 1825, secondo il *Dizionario delle Comuni*	1,681,983
Nel 1827, secondo l'Ortolani	1,648,955

Ma questo autore poneva lo Stato del 1816, senza calcolare l'aumento di un decennio dal 17 al 27.

Nel 1832 la popolazione fu quale rilevasi dal seguente quadro:

	Numero de' Circondarj	Numero de' Comuni	Popolazione Per distretti
1. Valle minore di Palermo;			**popolazione 449,877**
Palermo	15	30	266,509
Termini	6	26	76,729
Cefalù	8	20	61,128
Corleone	4	11	45,511
2. Valle minore di Messina;			**popolazione 262,013**
Messina	11	38	115,333
Castroreale	5	43	54,982
Patti	6	33	55,993
Mistretta	5	12	35,868
3. Valle minore di Catania;			**popolazione 269,000**
Catania	12	42	140,980
Caltagirone	7	14	66,544
Nicosia	5	14	61,776
4. Valle minore di Girgenti;			**popolazione 212,190**
Girgenti	10	25	124,336
Bivona	3	15	47,320
Sciacca	3	9	40,534
5. Valle minore di Siracusa;			**popolazione 182,042**
Siracusa	7	18	56,075
Noto	10	23	125,967
6. Valle minore di Trapani;			**popolazione 170,785**
Trapani	6	7	70,448
Mazzara	4	6	50,717
Alcamo	4	8	49,620
7. Valle minore di Caltanissetta;			**popolazione 163,254**
Caltanissetta	7	17	67,912
Piazza	5	9	57,888
Terranova	4	5	37,454

Nel 1835, come dalla *Geografia* del Majello, vi è aumento nelle provincie di Catania di quasi 30,000 e di Siracusa di quasi 5000, mentre nelle altre è minore la popolazione relativamente a quella del precedente quadro.

Nel 1840, giusta le *Istituzioni elementari* del Cav. De Lucca . . . 1,954,795
Di tal che relativamente alla popolazione del 1816, che fu 1,648,955

L'aumento è in . . . 305,840

Quello che abbiamo detto relativamente al Governo in generale pe' Reali Dominj continentali o Regno di Napoli, seguendo la scorta dell'egregio signor Cav. De Luca, è applicabile a' Dominj Insulari, per tutto quello che concerne formazione de' Ministeri e Reale Segreteria di Stato, per lo Consiglio di Stato, per la Consulta Generale, intorno all'Amministrazione civile, cioè per lo Intendenze e Sottintendenze, pei Consigli d'intendenza ed i Consigli distrettuali e provinciali. E così per l'ordinamento giudiziario: di tal che non abbiamo ad aggiungere se non quanto riguarda più particolarmente la Sicilia.

Il tribunale Civile in Palermo ha due Camere per la provincia di Palermo, ed una nei sei altri capiluoghi delle rimanenti provincie siciliane.

Gli affari commerciali hanno ivi tre Tribunali di commercio in Palermo, in Messina e in Trapani, e nelle altre provincie i Tribunali Civili procedono in linea di Commercio.

Sono nella Sicilia tre Grandi Corti Civili; come anche una Suprema Corte di Giustizia, la istituzione della quale è quella di mantenere la esatta osservanza delle leggi sieno civili, sieno criminali: è divisa in due Camere.

Vi è anche la Commissione Suprema pe' reati di Stato, la quale procede con rito abbreviato.

Noi Reali Dominj Insulari la Istruzione pubblica è diretta da una Commissione scelta dal Re; e dipende dal relativo Ministero in Napoli.

Vi sono le Università di Palermo, Catania e Messina.

La Regia Università di Palermo ha sei facoltà: la Teologia che ha sei cattedre; la facoltà di Giurisprudenza che ha sei cattedre; la facoltà di Medicina che ha dieci cattedre; la facoltà di Scienze fisiche e matematiche che ha undici cattedre; la facoltà di Filosofia e Letteratura che ha cinque cattedre; la facoltà di Belle Arti che ha quattro cattedre. Sono addetti all'Università, un Regio Istoriografo Bibliotecario, un Gabinetto di Fisica, un Laboratorio chimico, un Gabinetto di Storia Naturale, l'Osservatorio Astronomico, il Teatro Anatomico, uno Stabilimento di Chimica applicata alle arti, il Real Orto Botanico, una Commissione di Antichità e Belle Arti.

La Regia Università di Catania ha cinque facoltà, quella di Teologia con cinque cattedre; la facoltà di Giurisprudenza con sette; la facoltà di Medicina con undici; la facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche. con otto cattedre; la facoltà di Filosofia e Letteratura con cinque cattedre. E sono dipendenti dalla stessa Università i Gabinetti di Fisica e Storia Naturale, il Teatro Anatomico, la Biblioteca, l'Osservatorio Meteorologico.

Le Regia Università di Messina ha parimenti cinque facoltà: quella di Teologia con tre cattedre; la facoltà di Giurisprudenza con cinque; la facoltà di Medicina con otto; la facoltà delle Scienze Fisiche e Matematiche con altrettante cattedre; la facoltà di Letteratura e Filosofia che ne ha cinque. E dipendono dalla stessa Regia Università, lo stabilimento delle Belle Arti, la pubblica Biblioteca, il pubblico Museo.

Gli Stabilimenti insegnanti in Sicilia, oltre le Università, sono il collegio dei Nobili Real Ferdinando in Palermo diretto da' Gesuiti, il Real Liceo di Trapani, l'Acca-

demia di Siracusa, l'Accademia di Caltagirone, l'Accademia di Aci-Reale ed i Collegi di Nicosia, Termini, Castrogiovanni, Morreale, Mazzarino, Scicli, Bivona, Regalbuto, Vizzini, Mineo, Polizzi, Sciacca, Mazzara, Bronte, Naro, Piazza, Corleone, Modica, Rametta; il Regio Instituto delle Scuole normali, la Scuola di mutuo insegnamento, il Conservatorio di musica detto il Buon Pastore e il Reale Educandato Carolino per le donne in Palermo; le Scuole normali e la Scuola di mutuo insegnamento in Catania.

Il Real Istituto d'Incoraggiamento in Palermo, è creato per promuovere la industria di ogni maniera; ha 30 socj ordinarj ed un numero indeterminato di corrispondenti nazionali e stranieri. Vi è inoltre la Real Accademia medica residente in Palermo, la Real Accademia Peloritana di Messina, l' Accademia Gioenia in Catania, e da ultimo parecchie altre Accademie esistenti nelle provincie diverse, oltre le Società Economiche stabilite nel Capoluogo di ogni provincia per promuovere l'agricoltura, la pastorizia, l'industria e le scienze affini.

A

ABATE. — Comune in Circ. di Bagheria, Distr., Dioc. e Prov. di Palermo; ha 700 abit., e per l'amministrazione dipende dal Comune di Bagheria. È lontana 7 miglia da Palermo, sulla via consolare che conduce a Misilmeri e fino a Valle-Lunga.

Fu feudo della famiglia Termini dei principi di Montemaggiore. Produce molto vino.

ABISO. — Fiume in Valle di Noto (Eloro degli antichi). Ha origine sul colle di Giarratana presso Castel Palazzolo, corre per 22 miglia e si scarica nell'Jonio presso Capo Passero a 3 miglia da Noto.

ACATE. — V. Biscari.

ACI. — Fiumicello detto anche delle Acque grandi, in provincia di Catania: si scarica presso il Capo de' Mulini.

ACI BONACCORSO. — Questa comune è compresa nel Circ. di Aci S. Antonio, Distr., Dioc. e Prov. di Catania; ha 760 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale dal capoluogo del Circondario. È situata alle falde meridionali dell'Etna, distante tre miglia dal mare, 180 da Palermo. Fu feudo de' marchesi della Ginestra, della famiglia Reggio. Si vuole edificata nel XVI secolo.

ACI CASTELLO. — Questa comune ha 606 abit. ed è compresa e dipende come la precedente. Vi è una dogana di terza classe. È distante 180 miglia da Palermo. Nella sua spiaggia vi è un piccolo scaro chiamato Lognina, detto da Omero e poi da Virgilio, Porto di Ulisse; è rimpetto ai Faraglioni, cioè ai tre scogli de' Ciclopi, che si pretendono lanciati quando Ulisse fuggiva.

ACI CATENA. — V. Catena.

ACI REALE. — Questa città detta anche Aci-Aquilea, dal picciol fiume Aci assai famoso nelle antiche favole, è situata alle falde del Mongibello e verso il mare. Dagli scrittori credesi nata sulle rovine dell'antica Xifornia, ed è particolarmente osservabile per la fertilità delle campagne e per le telerie che vi si lavorano in grande quantità.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, ed ha propria amministrazione municipale; nel Distretto, Diocesi o Provincia di Catania. Ha 14,994 abitanti.

Il Circondario di Aci Reale contiene anche la Comune di Mangano.

Vi è una dogana di terza classe ed una accademia di lettere.

È lontana 10 miglia da Catania, 18 da Taormina e 130 da Palermo. Il castello si crede fabbricato dal Console Romano Aquilio, in tempo della guerra Servile; laonde in onore del console la città fu

detta Aquilea. Nel 1821 fu riconosciuta come città demaniale.

Il suo territorio fertilissimo ed abbondante, è bagnato dal fiume Aci, detto anche delle Acque grandi. Ha manifatture di tele, forbici e coltelli.

ACI SANT' ANTONIO. — Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, ed ha la propria amministrazione municipale; nel Distretto, Diocesi e Provincia di Catania: ha 3962 abitanti. È lontana 3 miglia dal mare e 110 da Palermo. Fu fondata nel XVI secolo.

ACI S. FILIPPO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Aci Sant'Antonio, nel Distretto, Diocesi e Provincia di Catania; ed ha la propria amministrazione municipale, con 1026 abitanti. È distante 2 miglia dal mare e 113 da Palermo. Fuanch'essa fondata nel secolo XVI.

ACI TREZZA. — Questa comune è compresa nel Circondario di Aci Sant'Antonio, Distretto, Provincia e Diocesi di Catania: dipende per l'amministrazione municipale da Aci Castello.

ACI VAL VERDE. — È compresa nel Circondario di Aci Sant'Antonio, Distretto, Provincia e Diocesi di Catania: ha 913 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende dal capoluogo.

ACQUA FICARRA. — Casale nella sotto intendenza di Patti, situata in una valle, lontano 4 miglia dal mare e 34 da Messina.

ACQUASANTA. — Villaggio nelle vicinanze di Palermo, 2 miglia lungi dal molo: vi sono i casini del principe di Belmonte, del marchese di Geraci, del principe di Aci ed altri. Vi è il Lazzaretto per la contumacia ed una sorgente di acqua salmastra che si crede contenere il sale d'Epsom.

ACQUAVIVA. — Questa comune è compresa nel Circondario di Mussomeli, Distretto e Provincia di Caltanissetta, Diocesi di Girgenti: ha 1573 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Mussomeli. È situata alle falde di un alto monte, distante 24 miglia dal mare e 82 da Palermo. Fu feudo della famiglia Olivieri, con titolo di ducato. Un miglio distante da Acquaviva vi è una miniera di sal gemma.

ACQUE GRANDI. — È fiume in Val Demone, assai celebre col nome di *Acys* presso i poeti e gli storici. Sorge sul Mongibello, ha acque freddissime e termina con rapidissimo corso nell' Jonio.

ADERNO'. — Comune capoluogo del Circondario dello stesso nome, nel Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 6623 abitanti e la propria amministrazione municipale; con vasto e fertile territorio.

Vi si celebra la fiera dal sabato al lunedì dell' ultima settimana di agosto.

È situata alle falde dell'Etna, lungi 16 miglia dal mare, 113 da Palermo.

Fu feudo, con titolo di contea, della famiglia Moncada.

Gli archeologi credono che sia l'antica Adranò.

ADRAGNO — Villaggio nelle vicinanze di Sambuca, in luogo alpestre e di buon' aria, nel Distr. di Sciacca.

AGATA (SANT'). — Questa Comune è compresa nel Circondario di Pace, Distr., Dioc. e Prov. di Messina; ha 166 abit. e per l'amministrazione municipale dipende dal comune di Pace.

AGATA (SANT') DI MILITELLO. — Paesetto tra Cefalù e Melazzo nelle vicinanze di Militello sul Tirreno; vi è una dogana di terza classe, in Distr., Commissione marittima o Prov. di Messina. Per l'amministrazione dipende da Militello.

AGATA (SANT') LIBATTIATI. — È compresa nel Circondario di Mascaluccia, Distr., Dioc. e Prov. di Catania, ha 371 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende dal Comune di Mascalucia. È lontana tre miglia dal mare e quattro da Catania.

AGOSTA (AUGUSTA) — È situata a mezzogiorno di Catania in una lingua di terra, che poi, tagliato essendosi l'istmo, fu ridotta in isola, ond'è che fu chiamata dagli antichi col nome di Chersoneso.

Si vuole fondata da Ottaviano Augusto, da cui trasse ancora il nome, sulle rovine dell'antica ed illustre città di Megara Iblea; e quindi fu riabellita e fortificata da Federico II imperatore, re di Sicilia. Fu grandemente danneggiata nel terremoto del 1693, ma poscia ristorata con nobile simmetria e disegno, come si vede al presente. Degno di particolar osservazione si è il suo grande ed ampio porto, detto dagli antichi scrittori Seno Megarese, capace di due armate navali; come succedette nel 1674, state essendovi ancorate le due flotte francese e spagnuola, senza che l'una venisse dall'altra offesa.

Tanto il porto come la città sono difesi da un forte castello: e in guardia del primo vi sono ancora altre tre for-

tezze, innalzate sopra altrettante isolette, e ben fornite di cannone; cioè a dire una nell'imboccatura, che serve anche di fanale, e l'altre due più addentro, e poco distante l'una dall'altra.

Godeva Agosta un particolar privilegio di esser esente da qualunque imposizione, o in essa si conservavano i magazzini con le necessarie vettovaglie e provvisioni per le galere ed i navigli de' cavalieri di Malta, con la qual'isola mantiene Agosta un considerabile e frequente commercio.

Nelle sue fertili campagne erano grandi piantagioni di canne da zucchero, che ivi soltanto allignavano benissimo; ma le varie fabbriche andarono in decadenza, ed ora le mentovate canne si vendono come le frutta. Nel 1287, per opera di due frati, Agosta si sollevò, essendo secondata da Roberto d'Artois, luogotenente del regno di Napoli, e la città fu occupata; ma Roberto di Loria cominciò ad assicurarsi di Catania e riebbe Agosta. Informato quindi che grande armamento di navi allestivasi contro la Sicilia, venne ad incontrare quella flotta fino a Castellamare presso Napoli, la sfidò e la vinse, malgrado le indulgenze che da un legato apostolico si profondevano ai Napolitani: 44 galee ne prese e circa 6000 prigioni, tra i quali molti illustri baroni. Il Villani attribuisce quella perdita ai Genovesi ed al loro capitano Arrighino de' Mari che colle suo galee ritirato erasi nel più forte della mischia. Crebbe per quel fatto la reputazione del re Giacomo e andarono di male in peggio le cose de' Francesi nella Puglia e nella Calabria.

Nel 1551 la flotta turca comandata da Dragut e spedita da Solimano nel Mediterraneo, prese la città ed il forte di Agosta che fu saccheggiata ed incendiata.

Nel 1675 in occasione della rivoluzione di Messina, occupata da' Francesi, fù Agosta presidiata da 4500 tedeschi, venuti in ajuto degli Spagnuoli.

Innanzi alla stessa città e circa questa stessa data, accaddè la famosa battaglia navale, nella quale morì l'ammiraglio Ruyter.

In questa città vi è una dogana di seconda classe, deputazione sanitaria e piazza d'armi, ambidue di seconda classe: è posta sull'Jonio, tra i capi di S. Croce e S. Panagia, distante da Siracusa 12 miglia e 20 da Catania.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr., Commissione marittima, Dioc. e Prov. di Siracusa. Ha 9600 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AGRIGENTO. — V. Girgenti.

AIDONE. — Questa Comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Piazza, Prov. di Caltanissetta, Dioc. di Catania: ha 5869 abitanti e la propria amministrazione municipale.

È distante 27 miglia dall'Jonio e circa 100 da Palermo. Era feudo del contestabile Colonna.

Fu fabbricata da una colonia di Lombardi, venuti in Sicilia co' Normanni. Nelle sue vicinanze ha sorgente il fiume Canne che va ad ingrossare la Giarretta, non che il fiumicello Ramboli.

ALCAMO. — È una piccola città, già baronale, che giace nella parte interna della Sicilia, in qualche distanza da Castellamare. — Riconosce la sua prima fondazione da *Alcamack* capitano generale dei Saraceni. Era prima situata sopra un monte, detto Bonifato, ove fino al presente si scorgono avanzi di un antico castello. — Fu quindi distrutta e poi riedificata alle radici dello stesso monte dal re Federico II di Sicilia, cinta di mura e di sobborghi abbellita.

È 4 miglia distante dal mare e 30 da Palermo.

Fu feudo del conte di Modica, il quale nel 1505 vi fondò il monastero dei Cappuccini.

Il suo territorio è di 2200 salme circa, e produce quasi ogni genere di derrate.

Si esporta però il grano, il vino, il sommacco.

Sopra il monte Bonifato si trovano gli enunciati avanzi di una fortezza elevata dai Saraceni, detta *Calatab*, o secondo il Pieri *Calatama*, distrutta poi dal re Martino I.

Si trovano nel suo territorio varie cave di marmi ed un giallo dendriditico particolare e bellissimo.

Varj sono stati gli uomini di lettere nati in Alcamo, e sono principalmente da rammentarsi Vincenzo d'Alcamo o Giulio d'Alcamo, primo poeta in lingua italiana che fiorì nel XIII secolo; Sebastiano Bagolini poeta e pittore del XVI secolo; Agostino Pantò originario dei conti di Pierras, nato nel 1675, canonico di Palazzo, fondatore dell'Accademia Giustiniana, celebre sacro oratore e professore di filosofia, di belle lettere e di dritto civile e canonico, morto nel 1735; l'antiquario Tornamira Casinese; Stefano e

Vincenzo Polizzi, uno medico e l'ultimo giureconsulto celeberrimo; ed altri non pochi.

È capoluogo del Distr. e Circondario dello stesso nome, nella provincia di Trapani, con 13,000 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Il distretto di Alcamo contiene i circondarj di Alcamo, Castellamare, Calatafimi e Gibellina. Nel Circondario di Alcamo trovasi anche la Comune di Campo reale.

Nel mio *Dizionario Corografico-storico-civile del Regno delle Due Sicilie* ebbi luogo a ribattere la vana critica che dal Rezzonico era stata fatta in proposito di questa città; e citando gli altri viaggiatori Sharp, Smollet, Dupaty, Dumas, dimostrai con quanta vanità ed insufficienza parlano costoro dell'Italia, senza conoscerla.

ALCARA DELLI FUSI. — È situata nel fondo ad una valle, in distanza di sei miglia dal Tirreno e circa 100 da Palermo.

Si dice fondata dai Normanni e vi si trova un vecchio castello che si crede essere avanzo dell'antica Tauriano.

È compresa nel Circondario di Militello e Distr. di Patti, nella Dioc. e Prov. di Messina: ha 1460 abitanti e per l'amministrazione dipende da Militello.

ALESSANDRIA. — Comune lontana 13 miglia dal mare o 80 da Palermo.

È compresa nel Circondario o Distr. di Bivona, in Dioc. e Prov. di Girgenti: ha 4416 abitanti e dipende per l'amministrazione da Bivona.

ALESSIO (SANT'). — Dogana di mare di terza classe, in Circondario, Distr., Commissione marittima e Prov. di Messina, sull'Jonio, posta tra Taormina e Messina.

ALFANO (CATALFANO). — Monte che soprasta alla spiaggia di Solanto, vicino alla Bagheria presso Palermo.

Sul medesimo trovansi gli avanzi di *Soluntum* o *Solus*, colonia Fenicia.

ALI'. — È sita alle falde di un monte, distante 3 miglia dal mare, 14 da Messina, 200 da Palermo.

Si vuole edificata dagli Elidesi, ma più probabilmente credesi di epoca saracenica.

Vi si trovano bagni caldi di acque acidule solfuree, efficacissime pei dolori articolari o per le malattie cutanee.

Nelle campagne vi sono indizj di miniere di ferro e rame.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con la propria amministrazione municipale e 1390 abitanti.

Nel Circondario di Alì sono le comuni d'Itala coi suoi villaggi, Scaletta, Guidomandri, Fiume di Niso, Mantanici, Roccalunera coi suoi villaggi, Pagliara e Paglio.

ALIA. — Comune, capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Dioc. di Cefalù, Distr. e Prov. di Palermo, con la propria amministrazione municipale e 3900 abitanti.

È lontana 18 miglia dal Tirreno e 47 da Palermo.

ALICATA. — V. LICATA.

ALICURI. — Una delle isole Eolie e Comune omonimo, compreso nel Circondario di Lipari, Distr. e Prov. di Messina, con 380 abitanti, o dipende per l'amministrazione municipale da Lipari. — V. LIPARI.

L'isola chiamavasi Ericusa, ha sette miglia di giro ed è lontana 20 miglia da Lipari.

Vi si trovano lave vulcaniche e solfi, e produce in grande copia l'erice, frutice simile al tamarisco che si crede da taluni rimedio ai dolori neuritici.

ALIGA GRANDE. — È una cala plena di grotte e di scogli, sulla costa di Spaccaforno presso Scicli.

ALIMENA. — È compresa nel Circondario di Petralia Soprana dalla quale comune dipende per l'amministrazione municipale, nel Distr. di Cefalù, Prov. e Dioc. di Palermo: ha 3376 abitanti.

È sita sulla sommità di un colle, distante 27 miglia dal Tirreno e 60 da Palermo.

ALTAMIRA. — Villaggio situato su di un'altura, presso Bavuso.

ALTAVILLA-MILICIA. — È compresa in Circondario e Distr. di Termini, in Dioc. e Prov. di Palermo, con 1400 abitanti.

È situata sopra un colle, tra Solanto ed il fiume S. Michele, poco lungi dal Tirreno e ad 11 miglia da Palermo.

Presso Altavilla-Milicia si trova il tempio della Madonna di Campogrosso, che era prima un diruto castello saracenico, detto *Aliel* o *Ayliel*.

AMBLERI. — È un ruscello vicino alla Grazia, nello campagne amenissime di Palermo.

Si crede che in queste vicinanze sia stata l'antica Satas che diede soccorsi ai Romani contro i Cartaginesi.

AMBROGIO. — Capo vicino il fiume

di Malpertuso e lo scaro di Scalaura, tra Pollina e Cefalù.

AMESANO. — Questo fiume detto oggi Indicello ed anticamente *Amesanus*, scorre verso Randazzo, a mezzogiorno da Catania. Suole di tanto in tanto sparire e seccare per più anni. Ovidio disse nelle *Metamorfosi*:

Haec non Licania volvens Amesanus arenas:
Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret.

ANAPO. — È fiume nella valle di Noto: sorge nelle campagne di Galfaro o Buscemi. Era dagli antichi venerato sotto figura umana. Ha origine dal fonte Bufalo, ond'è che viene anche chiamato con questo nome; finisce nel seno del porto grande di Siracusa.

ANGELO (SANT') DI BROLO. — Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, nel Distr. di Patti, Prov. di Messina, Dioc. dell'Archimandrita; ha l'amministrazione municipale sua propria e 1651 abitanti.

Nel Circondario di S. Angelo di Brolo sono contenute le comuni di Piraino, Brolo, Sinagra, Martini, Ficarra.

In queste vicinanze evvi un fiume dello stesso nome.

ANGELO (SANT') LO MUCCIARO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Raffadale, Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti: ha 1256 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Raffadale. — È lontana 18 miglia dal mare Africano, 60 da Palermo.

ANGELO (SANT') RAVISCANINA. — V. RAVISCANINA.

ANNA (SANT'). — Questa comune è compresa nel Circondario di Caltabellotta, Distr. di Sciacca, Prov. di Girgenti. Per l'amministrazione municipale dipende da Caltabellotta ed ha 600 abitanti. È lontana 7 miglia dal mare Africano e 80 da Palermo.

ANNUNZIATA (SS.) — Questa comune è compresa nel Circondario di Pace, Distr., Dioc. e Prov. di Messina; ha 700 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Pace.

ANTILLO. — Casale di Savoca, Distr. e Prov. di Messina, sito sopra un colle, distante 2 miglia dal mare, 26 da Messina, 128 da Palermo.

APONIANA. — V. FAVIGNANA.

ARAGONA. — Trovasi sul pendio di una collina, distante 12 miglia dal mare Africano e 70 da Palermo. Nel luogo detto Majorico vi è una sorgente di acqua sulfurea. Nel lago Magalebi presso Majorico, si odono rumori e succedono eruzioni solfuree, osservate da Dolomieli; vi si trova l'asfalto.

Questa comune è compresa nel Circondario di Grotte, Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, ha 6555 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Grotte.

ARCHI. — Questa comune è compresa nel Circondario di Milazzo, Distr. e Prov. di Messina; ha 259 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Milazzo.

ARENA. — Fiume presso Mazara, che mette foce nel lido di S. Vito detto pure Delia.

ARTISINO. — Nome antico di un monte nel Val di Mazzara, oggi forse Capo d'Arso. Qui presso è il celebre ponte di un sol arco che nella massima altezza ha 80 palmi, e ch'è riguardato come un capolavoro. Fu fabbricato al tempo di Carlo V.

ASARO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Leonforte, Distr. di Nicosia, Dioc. e Prov. di Catania. Ha 5250 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Leonforte.

Si crede antichissimo. Si trovano nel suo territorio anticaglie e monete e medaglie con la immagine del nume Crisa ch'era venerato in un bel tempio. Questo edificio fu saccheggiato da Verre che tutte ne involò le ricchezze.

Cicerone fa l'elogio degli Asarini per fedeltà e bravura.

Nel 938 fu occupata dai Mori, dopo ch'ebbero smantellate le mura e distrutte le porte di Palermo e preso Butera.

Vi nacquero:

Giacinto Pensabene, celebre giureconsulto che occupò le prime magistrature in Sicilia;

Arcangelo Gorino, dotto teologo;

Michele Cantella, gesuita, oratore;

Alberto Scarpuzza, celebre oratore.

ASINELLO. — Isoletta tutta cinta di scogli, tre miglia distante da Trapani. — V. BURRONE.

ASPRA. — Questa comune è compresa nel Circondario di Bagheria, Distr. e Prov. di Palermo; per l'amministrazione municipale dipende da Bagheria, dalla quale è distante 12 miglia. Nelle sue vicinanze trovansi cave di ottima pietra dura da intaglio.

AVOLA. — È lontana 4 miglia da Noto e 150 da Palermo, nella latitudine 37' 29".

Fu feudo del duca di Monteleone, della famiglia Pignatelli.

Si dice fabbricata nel 1693 dopo del grande terremoto per il quale fu distrutta l'Avola antica, e nello stesso luogo ove era la *Hibla major* degli antichi.

Il suo territorio è abbondante di tutte le produzioni. Vi si fa ancora il miele, tanto celebre presso gli antichi, col nome di miele d'Ibla. Vi sono varie piante di cannamele dalle quali si estrae lo zuccaro ed il rhum. Si esportano mandorle e carrube.

È compreso nel Circondario e Distr. di Noto, Prov. e Dioc. di Siracusa: ha 7700 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Noto.

B

BAGHERIA. — Il fiumicello così detto credesi l'Eleutero degli antichi, benchè altri suppongano che l'Eleutero e l'Oreto presso Palermo siano lo stesso fiume.

BAGHERIA. — Celebre paese lontano 10 miglia da Palermo.

Molti autori ne hanno fatto varie descrizioni, tra i quali citeremo il Nongaret nello sua *Histoire de Naple et Sicile:* ei descrive il palazzo del principe di Palagonia, che spese 460,000 lire per riunire in quelle mura le figure più strane e stravaganti che si possono immaginaro dalla fantasia più stravolta. Del pari nelle mobiglie trovavansi questi eccessi di un lusso sfrenato e di una pazza prodigalità. I busti di famiglia erano fatti in marmi colorati, a misura della imitazione che doveasi fare delle stoffe, dello sete, dei merletti, dei capelli.

Così il conte di Borche nelle *Lettres sur la Sicile,* dice che il cardinal d'Este non si sarebbe maravigliato tanto dell'abbondanza delle idee dell'Ariosto, se avesse avuto conoscenza delle stravaganze che si vedevano in Bagheria.

Il Rezzonico nel suo *Viaggio in Sicilia* paragona quei capricci al castello di Circe.

Il leggiadrissimo Meli diceva celiando su tal particolare:

> Giovi guardau da la sua reggia immenza
> La bedda villa de la Bagheria
> Unni l'arti impetrisci, aterna, addenza
> Li mostri da'bizzarra fantasia.
> Viju, disse, la mia insufficienza
> Mostri m'escogitai quantu putia,
> Ma unni terminau la mia poteoza,
> Da stissu accumminzau Palagonia.

Dopo del 1830, tanto mostruosità furono scemate dal principe di Palagonia di quel tempo, come dice il Quattromani nelle sue *Lettere su Messina e Palermo.*

Vi sono altri magnifici palazzi, come quello di Trabia, S. Flavia, Cutò, Valguarnera, appartenenti alle prime famiglio di Sicilia.

Dall'ultimo di detti edifizj scorgesi tutta la estensione da Capo Orlando sino a Palermo, che sono sessanta miglia in linea retta. Nel mare scorgonsi Ustica a manca della montagna che forma il Capo Zafferano, a dritta Alicuri e Filicuri; se ti volgessi con la fronte ove hai le spalle vedresti in lontananza le montagne della Ficuzza, e vicini più o meno tutti intorno Castellaccio, Altavilla (posto pittorescamente sopra un poggio), Solanto e l'ameno suo porticello, le casine di Forcella, S. Isidoro, Rammacca, Cutò, Inguaggiato, Butera, Trabia, Spedalotto, Spucches, Palagonia, divise com'esse sono da ville e da giardini; il qual vedere è incantevole ed unico al mondo. Oh perchè Palermo non fu qui fabbricato? allora addio caldo, addio scirocco, addio oppressione di state, umido d'inverno.

Di bell'architettura è il palazzo dei Valguarnera ben decorato, a due piani; de' quali il primo mette in una Flora pensile. Negli anni di sua dimora in Sicilia la regina Carolina lo abitò per diporto. La sala è rotonda e contiene lo immagini dei meno oscuri Valguarnera.

La scala è bella, il teatro è vasto por esser di privato uso.

Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distretto,

Prov. e Dioc. di Palermo. — Ha 6468 abitanti e la propria amministrazione.

BAGNI E CASTEL DI CEFALU'. — Questa comune è compresa nel Circondario di Mezzojuso, Distr. di Termini, Prov. e Dioc. di Palermo; ha 60 abitanti e dipende da Mezzojuso per l'amministrazione municipale.

BAIDA. — Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, nel Distr. e Prov. di Palermo; ha 8698 abitanti e la sua amministrazione municipale. È uno dei quattro circondarj della città di Palermo.

BARCELLONA. — È lontana 3 miglia dal Tirreno, 30 da Messina, 160 da Palermo. Nel mezzo vi passa il fiume Longano, presso del quale Gerone fu vincitore dei Mamertini.

Questa comune è compresa nel Circondario e Distr. di Castroreale, Dioc. e Provincia di Messina. La sua popolazione ammonta a 9088.

BARRA FRANCA. — Questa comune è compresa nel Circondario di Pietraperzia, Distr. e Dioc. di Piazza, Prov. di Caltanissetta; ha 960 abitanti e per l'amministrazione dipende da Pietraperzia.

Sta su di una collina, distante 40 miglia da Catania, 130 da Palermo.

Le campagne abbondano di pingui pascoli e di armenti; i formaggi, le biade, l'olio ed il vino sono i migliori prodotti del paese.

BARTOLOMEO (S.) — Fiumicello che mette foce nel golfo di Castellamare. Si crede l'antico Scamandro.

BASICO'. — Piccolo casale verso l'ostro di Milazzo. Federico II di Aragona vi fece innalzare un monastero nel quale furono monache Caterina, figlia di Federico, e Costanza, vicaria del regno. Quelle nobili monache furono trasferite in Rametta e poi a Messina, col titolo di S. Chiara.

BASILIO (S.) — Questa comune è compresa nel Circondario di Linguagrossa, Distr. e Prov. di Catania; per l'ammin. municipale dipende da Piedimonte.

BASILUZZO. — È una delle 12 isole Eolie o di Lipari, distante 10 miglia a levante da Lipari. Si crede l'antica *Heracleotes:* ha due miglia di giro.

BAUCINA. — Questa comune è compresa nel Circondario di Ciminna, Distr. di Termini, Prov. e Dioc. di Palermo; ha 2472 abitanti e per l'amministrazione comunale dipende da Ciminna.

BAVUSO. — Villaggio compreso nel Circondario di Gesso, Distr., Dioc. e Prov. di Messina; dipende da Gesso per l'amministrazione comunale.

È lontana un miglio dal Tirreno, 181 da Messina e 181 da Palermo.

BELICE I (DESTRO). — Questo fiume nasce tra le campagne di Salerni, e si perde nel mare Africano fra Sciacca e le rovine di Selinunto.

BELICE II (SINISTRO). — Questo fiume nasce verso Corleone nel monte Calatamauro da tre differenti capi, e poi ingrossando, si scarica come l'altro nel mar d'Africa.

BELMONTE. — Questa comune è compresa nel Circondario di Misilmeri, Distr., Dioc. e Prov. di Palermo: ha 2143 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Missilmeri.

Chiamasi anche Mezzagna, ed è lontana da Palermo 7 miglia.

BELLOMONTE. — V. Belmonte.

BELPASSO. — Nell'8 marzo 1669 fu una tremenda eruzione dell'Etna; nel dì 12 il fiume di fuoco, volgendosi verso ostro, assalì Belpasso, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, due miglia lontana, si aprirono: poi tremarono, poi gittarono un gran rimbombo, poi il terreno che le separava, precipitossi negli abissi: formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile e, quasi dicea, infernal fiume, a molti doppj s'ingrossò. Parecchie volte si volle fare esperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza specialmente di dissotterrare le campagne; ma le fatiche riuscirono indarno. Una parte degli abitatori se ne andò a dimorare in Catania, dove ajutata dal governo e con qualche miserabil reliquia avanzata agl'incendj ed alle rovine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulla lava, tanto è l'amore del luogo natìo, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne, e le nuove abitazioni, sopra un terreno che le antiche sotto di sè nascondeva, edificarono. Il governo non mancò della pietà dovuta ai miseri: così dal Botta continuatore del Guicciardini.

Questa comune è capoluogo del Circond. dello stesso nome, Distr., Dioc. e Prov. di Catania: ha 6892 abitanti e particolare amm. municipale. Sta alle falde meridionali dell'Etna, lungi 12 miglia dall'Jonio, 120 da Palermo. Aveva 8000 abit. prima che fosse dal fuoco distrutta.

BEVUTO. — Sorgente di acqua minerale allo falde del monte Giordano, vicino a Portella di mare, 11 miglia distante da Palermo. Giacomo d'Aria raccomandava quest'acqua come purgante ed utile ai morbi cutanei.

BIAGIO (S.) — Questa comune è compresa nel Circ. di Cammarata, distr. di Bivona, Prov. e Dioc. di Girgenti: ha 2580 abit. e per l'amm. municipale dipende da Cammarata. È 22 miglia distante dal mare Africano e 54 da Palermo.

BIANCARILLA. — Questa comune è compresa nel Circ. di Adernò, Distr., Prov. e Dioc. di Catania: ha 10,482 abit. o per l'amm. municipale dipende da Adernò. È colonia Albanese: credesi situata ov'era Inessa. È patria di Francesco Gemma, autore di un poema sul *Mongibello*.

BIFARA DI LICATA. — Questa comune è compresa nel Circ. di Ravanusa, Distr., Prov. e Dioc. di Girgenti: ha 94 abitanti e per l'amm. municipale dipende da Ravanusa. È posta in piano, 6 miglia distante dal maro Africano e 90 da Palermo.

BIFIA. — Casale di Castroreale, situato alle falde di un monte, quattro miglia distante dal Tirreno, 30 da Messina e 148 circa da Palermo.

BIMARI. — Monti che da Peloro si estendono fino alla piana di Milazzo, chiamati pure Dinnamari, perchè dalla sommità dei medesimi si ha la bella prospettiva dei due mari Jonio e Tirreno.

BIRGI (AEITHIUS). — Fiume del Distretto di Mazara: sbocca presso le isolette dette le Saline.

BISACQUINO (BUSACCHINO). — Questa comune è capoluogo del Circ. dello stesso nome, Distr. di Corleone, Prov. di Palermo, Dioc. di Monreale. Ha la propria amm. municipale e 5293 abitanti. È sita a mezzo d'un monte, lontana 18 miglia dal maro Africano, 56 da Palermo. Ha cave di agate e diaspri.

È patria di Pietro Fontanella che nel XVII secolo fu celebre teologo o canonista.

BISCARI. — Questa comune è compresa nel Circ. di Vittoria, Distr. di Modica, Prov. e Dioc. di Siracusa: ha 2737 abitanti e per l'amministrazione municipale dipendo da Vittoria.

Fu presa da Alfonso nel 1441. È sita in piano, 12 miglia distante dall'Jonio, 40 da Noto e 134 da Palermo. Ha una manifattura di tele fine, una fabbrica di colla: è bagnata dall'Acate, nel quale rinvengonsi pietre siliciose e quarzi dendritici.

BIVONA. — È lontana 18 miglia dal mare Africano e 50 da Palermo. Nel suo territorio si trova l'asfalto (bitume), diaspri ed agate pregevoli. Vi è una sorgente di acqua così carica di bitume che s'accende: giova per le malattie cutanee.

È patria di Giuseppe e Vincenzo Romano, il primo, medico e poeta del XVII, ed il secondo, maestro dell'Ordine dei Predicatori, teologo e sacro oratore.

Questa comuno è capoluogo del Circ. e Distr. di Bivona, Prov. e Dioc. di Girgenti: ha 5396 abitanti o la municipale amministrazione.

Nel Circ. di Bivona trovansi lo comuni di Santo Stefano di Bivona, Filaga, Alessandria e Cianciana.

Vi si trova un collegio con tre maestri di scuola primaria e due di grammatica superiore ed inferiore.

BLASI (S.) — Comune compresa nel Circ. di Cammarata, Distr. di Bivona, Dioc. e Prov. di Girgenti, con 1630 abit. Per l'amm. dipende da Cammarata.

BLASI (S.) (AGRAGAS.) — Fiume presso Girgenti.

BOCCA DI FALCO. — Villaggio lontano 3 miglia da Palermo. Vi si ammira un casino di S. M. il Re. Sebbene piccolo, è in una felice ed amena posizione.

Francesco I vi stabilì un giardino botanico, ricco di piante esotiche; vi stabilì le pecore di Spagna, detto *merinos*, una fabbrica di panni ed un ospedale, nel luogo detto Badia, ove gli ammalati sono tenuti assai decentemente.

Nelle amenissime campagne di questo villaggio trovansi quarzi, agate ed altre pietre dure, e specialmente sul monte Capato. Sulla montagnuola detta di Badia, trovasi una terra creduta mercuriale, e che si dà per medicamento. Emmanuele Ortolani, autore del *Dizionario geografico statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, dal quale estraggo queste notizie, analizzò quella terra di Badia, e vi trovò molta magnesia e niente mercurio.

È posta sulla dritta della via che ascende a Monreale, e che fu opera magnifica di Francesco I, come si è detto. Vi è anche una chiesa ed un ospedale, ma l'orto botanico di cui abbiamo detto è ora distrutto.

BOEO. — Promontorio fra i tre principali dell'isola di Sicilia, nel Val di Mazzara, presso il celebre Lilibeo, tra Trapani e Marsala, alla punta più occidentale della Sicilia, rimpetto all'Africa.

In queste vicinanze era la celebre città

cho da questo prendeva il nome, e poi fu detta Elvia Colonia: era assai considerabile, tenendovisi dai Romani 10,000 uomini di guarnigione, secondo Tito Livio. Da quelle ruine nacque Marsala.

Vi si trova un templo dedicato al Precursore S. Giovanni, nel quale sotto la tribuna vedesi un'antichissima grotta detta comunemente della Sibilla.

BONGIARDO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Aci S. Antonio, Distr. e Prov. di Catania; ha 460 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Aci S. Antonio.

BONPINSIERI. — V. Buonpensieri Naduri.

BONURA (BONITA). — Fiume che sorge verso Castroreale, a piè della collina Timognos; chiamavasi *Panchysus*.

BORANGIO. — Lago nella Prov. di Girgenti, presso del quale è una miniera di Salgemma.

BORDONARO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Gazzi, Distr., Dioc. e Prov. di Messina: ha 1100 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Gazzi.

È sito in pianura, lungi 2 miglia dall'Jonio ed altrettanto da Messina.

BORGETTO. — Questa comune è compresa nel Circondario di Portinico, Distr. e Prov. di Palermo, Dioc. di Mazzara: ha 4938 abitanti ma tuttavia dipende da Partinico per l'amministrazione municipale.

BORGO. — Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, nel Distr., Dioc. e Prov. di Catania; ha 8797 abitanti e particolare amministrazione municipale.

Nel Circondario di Borgo trovansi le comuni di Cefali e S. Maria di Sognina.

BOTTIGHERIA. — Fiume che sorge nel territorio di Sortino, presso Noto, vicino all'altro detto Pisma. — Credesi secondo Diodoro e Plinio, che eresca e scemi secondo le fasi della luna, in conseguenza forse della marea.

BROLO JANNELLO. — Questo casale era feudo del marchese Longarini, della famiglia Abate.

Vi è una dogana di terza classe.

È compreso nel Circondario di Sant'Angelo di Brolo, Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina; ha 788 abitanti e per l'amministrazione dipende da Sant'Angelo di Brolo.

BRONTE. — È sito alle falde dell'Etna, distante 30 miglia dall'Jonio, 60 da Messina, 104 da Palermo. Era feudo col titolo di ducato degli eredi di Nelson, a cui Ferdinando IV l'aveva conceduto, in gratitudine dopo la prima liberazione del regno dai Francesi.

Esporta grano, mandorle, pistacchi, caci, seta.

Vi si trova una creta alluminosa ch'è buona per le porcellaue; come pure vi si rinvengono molte produzioni vulcaniche.

Si crede antichissima, ed aver avuto il suo nome da uno de' Ciclopi.

Vi è il collegio reale Borbonico.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Dioc. di Nicosia, Distr. e Prov. di Catania: ha la propria amministrazione municipale e 10,000 abitanti.

È patria de' seguenti uomini illustri:

Paolo Ortali, giureconsulto e poeta.

Nicola Spedalieri, filosofo e canonico di S. Pietro, nominato da Pio VI, quantunque a quella dignità non potessero aspirare che i nobili romani. Scrisse un'opera su i *Dritti dell'uomo*, la *Confutazione dell'esame del Cristianesimo*, fatto dal Gibbon e l'*Analisi dell'esame critico sulle pruove del Cristianesimo* del Frèret.

BRUCA. — Villaggio presso al mare, in distanza di 3 miglia da Agosta, 26 da Siracusa, 140 da Palermo. — Vi è un castello, nelle vicinanze del quale sgorga un fonte di acqua sulfurea.

È compreso nel Circondario di Agosta, Distr., Dioc. e Prov. di Siracusa: ha 120 abitanti e per l'amministrazione dipende da Agosta.

BRUCATO. — Villaggio nel Distr. di Noto, Prov. di Siracusa, presso la foce del fiume Torto, nella prateria di S. Nicolò, ch'era l'antico Minervole, nella costiera da Termini a Cefalù.

BUCCHERI. — Paese distante 16 miglia dall'Jonio e 122 da Palermo. Era feudo del principe di Villafranca. I Saraceni la chiamavano *Bucher*.

Esporta olio, grano e neve.

Il Francioni nel suo *Viaggio in Sicilia* e l'Ortolani nel suo *Dizionario* della medesima, dicono, sull'autorità del Riolo, che presso Buccheri scorre un fonte, le acque del quale hanno il colore ed il sapore del latte.

È compresa questa comune nel Circondario di Palazzolo, Distr. di Noto, Dioc. e Prov. di Siracusa. Quantunque abbia 4300 abitanti, pure per l'amministrazione municipale dipende da Palazzolo.

BUFFARITO. — Fiume nel territorio di Catania, detto anche Gurla Lunga,

presso Buonpietro, nelle vicinanze di Petralia.

BUONPENSIERI-NADURI. — Questa comune è compresa nel Circondario di Serra di Falco, Dioc. di Girgenti, Distr. e Prov. di Caltanissetta.

Fu feudo della famiglia Lanza, principi di Trabica.

Ha 800 abitanti e la propria ammin.

Esporta grano e mandorle.

BUONPIETRO. — Comune compresa nel Circondario di Petralia Soprana, Distr. di Cefalù, Dioc. di Nicosia, Prov. di Palermo: ha 1400 abitanti e per l' amministrazione dipende da Petralia Soprana.

BURGETTO. — Villaggio sito su di un colle a 4 miglia dal Tirreno e 16 da Palermo. — Fu feudo del monastero di S. Martino.

BURGIO. — È sita sopra un monte, lontana 10 miglia dal mare Africano e 40 da Palermo.

Fu feudo del contestabile Colonna.

Esporta grano, olio e mele.

Vi nacquero Sebastiano Sacco, teologo del secolo XVII; Girolamo Turano, giureconsulto e Francesco Turano, astronomo.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Bivona, Dioc. o Prov. di Girgenti: con la propria amministrazione municipale, ha 4000 abitanti.

BURRONE. — Isola nel littorale di Trapani, vicina a quella de' Sorci. Un pericoloso stretto la divide dall' altra di S. Pantaleone, ch'è la più grande di queste isole le quali sono chiamate isole delle Saline.

BUSAIDONE. — Fiume che sbocca vicino alla punta di Murva presso Pachino, tra Modica e Spaccaforno, e nello vicinanze del lago Longarino: sorge presso Spaccaforno.

BUSCEMI. — È situata su di un ameno colle, distante 13 miglia dall' Jonio, 24 da Noto e 160 da Palermo. — I Saraceni la chiamavano Abisama.

È compresa nel Circondario di Palazzolo, Distr. di Noto, Dioc. e Prov. di Siracusa; dipende per l' amministrazione munic. da Palazzolo, benchè abbia 5280 abitanti.

BUTERA. — È distante 7 miglia dal mare di Africa, 60 da Noto e 100 da Palermo.

Fu occupata dai Mori.

Fu feudo della famiglia Braniforte principe di Pietrapersia. — Si crede una delle tre Ible erette dai Sicani o fondate da Bute re de' Siculi. Pare che sotto i Normanni vi si fosse stabilita una colonia di Lombardi.

Ha un castello.

Esporta grano, orzo e soda.

È comune compresa nel Circondario di Riesi, Distr. di Terranuova, Dioc. di Caltagirone, Prov. di Caltanissetta; dipende da detta Riesi per l'ammin. munic., quantunque conti 4400 abitanti.

Vi nacque Ercole principe di Butera, che fu di persona colossale, di forme bellissime, di forza straordinaria, a tale che asto di ferro massicce di due pollici rompeva sulle ginocchia, ed una grossa moneta d' argento spezzava fra le dita. Si narra che il celebro bandito Pasquale Bruno, che nomar facevasi il re della Campagna, gli mandasse a chiedere 200 monete d'oro (once), e che il principe gliene recasse egli stesso 500. Ma meno per queste narrate cose facciamo di lui menzione quanto per dire che fu il Butera grandemente benefico, generoso, di ogni virtù adorno.

C

CACCAMO. — È sita sopra un monte, in distanza di miglia 4 dal Tirreno e 24 da Palermo, nel grado 37' 40" di latitudine. — Fu feudo col titolo di ducato della famiglia Amato, oggi del conte di S. Stefano, della famiglia Spucches.

Si crede che la sua origine non sia anteriore ai tempi Normanni.

È divisa in tre quartieri, ed ha un vasto territorio, dal quale esporta grano, orzo e mandorle. Trovansi nelle sue vicinanze belle agate e diaspri, specialmente quello

verde con macchie bianco-sporco o giallo.

Vi è un forte castello saraceno, mantenuto in ottimo stato.

Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Termini, Prov. e Dioc. di Palermo: ha particolare amministr. munic. e 6883 abit.

Il Mongitore annovera fra gli uomini illustri di questa città Antonio Faco, abate di S. Anastasio, nel XVI secolo, teologo ed istorico; e Francesco Sacco dice che in Caccamo nacquero il beato Giovanni Liccio domenicano e la venerabile suora Febonia Ausalone.

CALAMONACI. — È situata in una piccola pianura, nel Distr. di Girgenti, distante 8 miglia dal mare Africano e 80 da Palermo.

Fu feudo con titolo di baronia della famiglia Montaperto dei principi di Raffadale.

Esporta vino ed olio.

Questa comune è compresa nel Circondario di Burgio, Distr. di Bivona, Prov. di Girgenti: ha 781 abitanti, e per l'amministrazione munic. dipende da Burgio.

CALASCIBETTA. — È sita su di un monte, distante 40 miglia dall'Jonio, altrettante dal mare Africano e 76 da Palermo; al grado 36' 7" di latitudine.

Esporta grano ed olio.

Ritrovansi nelle sue campagne bitumi ed un'acqua acidula, chiamata volgarmente acqua d'ambra o d'arallo, che è un'acqua caustica.

Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Piazza, Prov. di Caltanissetta; dipende dal cappellano maggiore per la parte ecclesiastica; ha 4673 abitanti e la sua amministrazione municipale.

CALATABIANCO. — Sita alle falde orientali dell'Etna, è distante un miglio dall'Jonio, 36 da Messina, 180 da Palermo.

Fu feudo con titolo di contea della famiglia Gravina, dei principi di Palagonia.

Nel suo territorio vi ha un fiume dello stesso nome.

Esporta orzo, legumi ed olio.

Vi si trovano nelle campagne pietre quarzose e siliciose e segni di miniere di ferro; alcuni mineralogisti pretendono avervi trovati giacinti.

Questa comune è compresa nel Circondario di Linguagrossa, Distr. e Prov. di Catania, Dioc. di Messina; ha 2652 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Linguagrossa.

CALATABUSSAMMARA. — Nomasi un borgo saracenico di cui si vedono ancora le vestigia sotto l'elevato monte Bussammara, vicino al bosco del Cappelliere, presso il Casale S. Cristiana.

CALATAFINI. — È sita in mezzo a due colli, distante due miglia circa dal mare Tirreno e 36 da Palermo.

Fu feudo con titolo di baronia del conto di Modica.

Claudio Arezzi crede che tragga la sua origine da Longarico, ma è più sicuro di crederla di origine saracenica.

Il suo territorio è sette mila salme, ed esporta grano, olio, sommacco e soda.

La sua popolazione ascendeva a 10,000 abitanti nel 1817.

Si ricordano dal Mongitore tra gli uomini illustri di Calatafini un Francesco Avoli, medico e poeta del XVII secolo; il giureconsulto Geronimo Triolo del secolo XVIII; il carmelitano Vito Alberto Mustaccio, celebre nel XVII e al principio del XVIII secolo nella teologia scolastica e sacra oratoria; Vito Sicomo, altro giureconsulto celebre, già maestro razionale, avvocato fiscale e presidente del Concistorio, che fiorì nel XVI e XVII secolo, e lasciò varie opere legali in istampa e manoscritte.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Alcamo, Prov. di Trapani, Dioc. di Mazzara: ha 8415 abitanti e particolare amministrazione municipalo.

CALATAMITA. — Casale di Castroreale, in Dioc. di Messina, 2 miglia distante dal mar Tirreno, 34 da Messina, 148 da Palermo con 196 abitanti.

CALAVA. — Capo di mare poco lungi da Giojosa, dopo Patti nel Val Demone.

CALLARI. — Piccolo fiume che sgorga sotto Militello nel Val di Noto, e che unito al fiume Scuma sotto Licodia, si perde nel fiume Reina o di S. Leonardo.

CALTABELLOTTA. — Sita sopra un monte, 6 miglia distante dal mar d'Africa e 80 da Palermo.

Fu feudo dei duchi di Ferrandino.

Ne' suoi contorni si colloca l'antica città di Friocola.

Ha un vasto ed ubertoso territorio, ed esporta grano, riso, olio, lino, canape, fichi secchi e caci, perchè ha pascoli eccellenti.

Vi si ammira il famoso tempio di S. Giorgio di Friocola, fatto edificare dal conte Ruggiero, in eterna ricordanza della vittoria colà ottenuta sopra i Saraceni.

Questa comune è capoluogo del Cir-

condario dello stesso nome, nel Distr. di Sciacca, Prov. e Dioc. di Girgenti; ha l'amministrazione municipale e 4862 abitanti.

Nel Circondario di Caltabellotta è la comune di Sant'Anna.

CALTAGIRONE. — Città sita su di un monte; distante 20 miglia dal mar Africano e 100 da Palermo, nel grado di latitudine 37' 12".

Disputano gli antiquarj intorno all'origine di questa città, e vi sono di quei che la credono antichissima e fabbricata da Gelone; altri le danno origine saracenica.

La città è divisa in sei quartieri e parrocchie, e gira un miglio e mezzo. Vi è un bel ponte che unisce le due colline sopra le quali è innalzata la città, molti palazzi, un collegio di studj, una bella casa senatoria, ospedali, monte di pietà e tutto ciò che trovasi nelle grandi città.

Il suo territorio è di 80 miglia.

Esporta grano, soda, liquirizia e vasi di creta, perchè vi si trova una quantità di eccellente argilla bianca.

Questa comune è capoluogo del Circondario e Distr. dello stesso nome, in Prov. di Catania, con propria Diocesi: ha 24,606 abitanti e particolare amministrazione.

Nel Distr. di Caltagirone contansi i circondarj di Misterbianco, Paternò, Adernò, Belpasso, Mascatuccia, Aci Reale, Bandazzo, Bronte, Aci Sant'Antonio, Mascall e Linguagrossa.

Nel Circondario di Caltagirone noveransi le comuni di Cefalù e S. Maria di Lognina; la stessa città è divisa in tre Circondarj, cioè Duomo, Ospedale di S. Marco, Borgo.

È benanche capoluogo della Dioc. che comprende 128,918 anime, in cinquanta comuni.

Vi è una reale accademia di belle lettere ed una dogana di prima classe.

Vi siede il tribunale civile e criminale, e la gran Corte di appello per la sola provincia.

Sono celebri fra gli uomini illustri di Caltagirone:

Giovanni Burgio, arcivescovo di Palermo, morto nel 1496;

Giovanni Mistretta, giureconsulto nel XVI secolo, che comentò le patrie consuetudini;

Giovanni e Nicolò Rizzardi, giureconsulto il primo e l'altro poeta;

Francesco Monleo, che si fece chiara fama per la sua opera *Sulla Memoria artificiale* (V. la mia *Italia inventrice*);

Innocenzo Marciniano, cappuccino che fu legato dalla Corte di Roma presso il re di Francia nel 1648;

P. Bonaventura Lecusio, dell'ordine degli Osservanti di S. Francesco, che fu generale del suo ordine, ministro ed ambasciadore straordinario, per trattare la pace tra Filippo II ed Arrigo IV; fu vescovo di Catania ed arcivescovo di Messina, e morì nel 1618;

Giuseppe Scomo, giureconsulto, nel secolo XVII, che non solo pervenne fino ad essere presidente dei tribunali, ma stampò varie opere legali e storiche utilissime;

Gregorio Canale, teologo ed oratore cassinese, professore di teologia;

Antonio Forte, gesuita, professore di teologia scolastica e poeta latino assai stimato;

Antonio Polito, famoso medico nel secolo XVII, che pubblicò in Palermo diverse opere utili;

P. Baldassarre Paglia, dell'ordine di S. Francesco de' Minori Conventuali, filosofo, teologo, filologo, oratore e letterato, che pubblicò una grande quantità di opere teologiche e letterarie;

Giuseppe Lauria, provinciale dei gesuiti, visitatore della provincia di Milano;

Mario Trabucco, buon medico, autore di un'opera, tra le altre tante, *Sulle Malattie delle donne e dei bambini;*

Paolo e Francesco ed i due Micheli Pezzomuto, celebri giureconsulti che dal XVII secolo fin al XVIII perpetuarono la toga nella loro famiglia e lasciarono varie opere legali.

P. Nicolò Longobardo, gesuita, celebre missionario alla Cina, peritissimo nella lingua cinese, e che lasciò un *Trattato della Dottrina di Confucio.*

Pietro Paolo Morretta, giureconsulto, autore di varie opere legali nel XVII.

Geronimo Bonanno de' baroni Rosabia, nel XVIII, si applicò a tessere le memorie storiche della sua patria.

CALTANISSETTA. — Città nell'interno del Val di Mazzara.

È sita sul dorso di un monte, distante 30 miglia dal mare Africano e 70 da Palermo, al grado 37, 36 di latitudine. Fu feudo con titolo di contea della famiglia Moncada, dei principi di Paternò.

Gli antiquarj sono di diverso parere intorno all'origine di questa città. Cluverio la crede sorta dalle rovine dell'an-

tica Petiliana; altri dell' antica Nissa o Nisa.

I Saraceni la chiamavano Calatanissa, d' onde si formò il nome moderno di Caltanissetta. Ha un vasto territorio di 2800 salme; abbonda di tutto ed esporta grano, orzo, vino, olio, mandorle e pistacchi. Ha solfatare all' intorno ed acque calde solfuree utilissime per diversi malori. Vi si rinvengono pure nel littorale crete finissime, perchè l'argilla vi abbonda. La città è bella; ha molte fabbriche sontuose e molto utili; vi si trova un collegio di studj, un ospedale, un monte di pietà e molti conventi e monasteri.

È capoluogo della Prov., Distr. e Circ. dello stesso nome, nella Dioc. di Girgenti: ha 18,583 abitanti e la municipale amministrazione.

Nella Prov. di Caltanissetta sono i Distretti di Piazza e Terranova.

Nel suo Distretto sono i Circondarj di Campofranco, S. Cataldo, Santa Caterina, Mussomoli, Serra di Faico.

La provincia confina al nord con quelle di Palermo e Messina, all'est con Catania, al sud col Mediterraneo, all' ovest con Girgenti.

Varj uomini illustri di Sicilia vantano per patria Caltanissetta, cioè:

Filippo Ferrara, che pervenne al cardinalato nel 1418.

P. Diego Filipuzzo, gesuita, tenuto nel XVII secolo como uno dei buoni sacri oratori, e che stampò i suoi riputati panegirici in Palermo nel 1674.

P. Gironimo Gravina, pure gesuita, celebre missionario alla Cina, morto in Cham nel 1661.

P. Geronimo Lo Jacona, cappuccino, che nel XVII e al principio del XVIII secolo fu tenuto qual facondo oratore.

Nicolò Aronica, giureconsulto, giudice pretoriano in Palermo nel 1675, autore di varie celebri allegazioni.

Tommaso Tamburino, celebre gesuita, nato nel 1606, moralista e teologo profondo, generale dell'ordine, e che lasciò moltissime opere pubblicate in Palermo, in Leone ed in Colonia.

Filippa Cordovana, visionaria ed ipocrita, che portava i suoi delirj alla temerità. Fu arrestata nel 1699 per ordine del S. Offizio di Sicilia assieme con Romualdo di S. Agostino, laico agostiniano, che nel secolo chiamavasi Ignazio Barbera, nativo dello stesso luogo. Si pretese di averli convinti entrambi per molinisti e quietisti, ed a motivo della loro ostinazione consegnati alla Corte secolare, furono abbruciati vivi in Palermo nel piano di S. Erasmo il dì 6 aprile del 1704.

CALTAVOTARO. — È sito a piè di un monte, distante 18 miglia dal mar Tirreno e 42 da Palermo.

Fu feudo de' duchi di Ferrandina.

Ha un abbondante territorio e buoni pascoli.

Esporta grano, olio e vino.

Si trova nel monte detto di Caltabuturo bel diaspro giallo con macchie verdi cupe e verdi con macchie gialle.

Questo comune è compreso nel Circondario di Monte Maggiore, Distr. di Termini, Prov. di Palermo, Dioc. di Cefalù; ha 3786 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Monte Maggiore.

CALURA — Sbarcatojo che si trova nel littorale di Pollina presso Cefalù.

CALVARUSO. — Sito in una valle, distante 2 miglia dal mar Tirreno, 12 da Messina e 160 da Palermo.

Ha territorio sterile e non produce che poco grano e vino. Vi sono però molti gelsi e gli abitanti coltivano i bachi da seta.

Questo comune è compreso nel Circondario di Gesso, Distr., Prov. e Dioc. di Messina: ha 929 abitanti e per l'amministraziono munic. dipende da Gesso.

CAMASTRA. — È posta in una pianura, distante 7 miglia dal mare Africano, 78 circa da Palermo.

Fu feudo col titolo di ducato della famiglia Lanza dei principi di Trabia.

Questa comune è compreso nel Circondario di Palma, Distr., Prov. e Dioc. di Girgenti: dipende per l'amministrazione municipale da Palma ed ha 986 abitanti.

CAMIS. — Monte detto volgarmente Monte Cane, rimpetto a Caccamo.

È silicioso, vi si trovano porfido, agate e diaspri. Alle falde domina l'argilla, e vi è una terra chiamata alcalina, che contiene calce, allume ed un po' di barite, che la rende pesante o subalcalina. « Credesi in quei luoghi esservi miniere « di argento, ma non ne troval, dice l'Or« tolani, veruna, per quanta briga mi « avessi dato ».

CAMMARATA. — È sita alle falde di un monte, nella intendenza di Girgenti, distante 26 miglia dal mare Africano e 42 da Palermo.

Fu feudo col titolo di contea, della famiglia Moncada, dei principi di Paternò.

Ha nel suo territorio buoni pascoli, ed

esporta grano, olio e caci. A 3 miglia di distanza vi è una miniera di salgemma, una cava di agate e di diaspro rosso sopra il monte Rossino, ed ha una sorgente di acqua solfurea.

Questa comune è capoluogo del Circondario dello stesso nome, Distr. di Bivona, Prov. o Dioc. di Girgenti; ha la sua municipale amministrazione e 5782 abitanti.

CAMMARI INFERIORE E SUPERIORE. — Due paesetti lontani due miglia da Messina, altrettanto dall'Jonio e 200 da Palermo.

Sono compresi nel Circondario e Distr. di Gazzi, Dioc. e Prov. di Messina: per l'amministrazione dipendono da Gazzi ed hanno la prima 700 la seconda 250 abitanti.

Ivi nacque il famoso giureconsulto Andrea di Bartolomeo.

CAMPOBELLO DI LICATA. — È situato sulla spianata di un monte distante 10 miglia dal mare Africano ed 80 da Palermo. Esporta grano ed olio.

Fu feudo con titolo di baronia della famiglia Sammartino de' duchi di Montalbo.

È compreso nel Circondario di Ravanusa, Distr., Prov. e Dioc. di Girgenti; ha 4971 abit. e tuttavia per l'amministr. municipale dipende da Ravanusa.

CAMPOBELLO DI MAZARA. —Fu feudo con titolo di ducato della famiglia Napoli dei principi Resuttano.

Esporta grano ed olio.

Questo comune è compreso nel Circondario di Mazara; ha 5297 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Mazara.

CAMPOBIANCO. — Monte delle isole Eolie, che è distante 3 miglia dal porto di Lipari, e che s'innalza sul mare quasi a perpendicolo: è dell'altezza di 1/4 di miglio, e della lunghezza di un miglio e più; è formato di scorie vulcaniche bianche dette pietre pomici, delle quali si fa traffico non solo per pulire i diversi strumenti di ferro e di acciajo, ma anche per la costruzione delle vòlte delle fabbriche.

CAMPOFELICE o ROCCELLA. — Questo comune è compreso nel Circondario, Distr. e Diocesi di Cefalù, Prov. di Palermo; dipende da Cefalù per l'amministrazione municipale ed ha 406 abitanti.

CAMPO FIORITO. — Questo comune è compreso nel Circondario di Bisacquino, Distr. di Colreone, Prov. di Palermo, Dioc. di Monreale: dipende da Bisacquino per l'amministrazione municipale ed ha 983 abitanti.

CAMPOFRANCO. — Questo comune è sito in un pendio, distante 22 miglia dal mare Africano e 54 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Lucchesi dei duchi della Grazia: esporta grano e lino.

È compreso nel Circondario di Mussomeli, Distr. e Prov. di Caltanissetta: ha 2298 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Mussomeli.

CAMPOREALE. — È sita su di un colle, distante 18 miglia dal Tirreno e 26 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Benadelli, dei marchesi della Sambuca.

Questo comune è compreso nel Circondario e Diocesi di Mazara, Distr. di Alcamo, Prov. di Trapani: ha 2192 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Alcamo.

CAMPOROTONDO. — È alle falde dell'Etna.

Fu feudo delle famiglie Moncada e Deodati.

Questo comune è compreso nel Circondario di Belpasso, Distr., Prov. e Dioc. di Catania; ha 665 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Belpasso.

CANE. — Monte Cane, V. CANIS.

CANICATTI. — È alle falde di un monte in distanza di 15 miglia dal mare Africano e 72 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Bonanno.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr., Dioc. e Provincia di Girgenti: ha l'amministrazione sua municipale e 18,480 abitanti.

CANICATTI-BAGNI. — È compreso nel Circ., Distr., Prov. e Dioc. di Siracusa.

CANNISTRA.' — Comune del Circ. di Castro Reale, distante 3 miglia dal Tirreno, 32 da Messina, 147 da Palermo; ha la sua municipale amministrazione e 450 abitanti.

CANNA o DITTAINO. — Fiumicello presso Caltagirone.

CANTARA. — Fiume che nasce sull'Etna: chiamasi anche fiume di Francavilla o di Calatabianco. Passa per le campagne di quest'ultima città e poi nel territorio di Taormina, ove prende il nome di Cantara: si scarica nell'Jonio. Credesi l'antico Onobolo. — V. ONABOLA.

CAPACI. — È situata su di un colle in lontananza di un miglio dal Tirreno e 12 da Palermo. Ha fertilissimo territorio.

Fu feudo della famiglia Pilo.

Il Rezzonico nel suo *Viaggio in Sicilia* dopo di aver detto che Capaci è una miserabile terricciatola, soggiunge che ha 3000 abitanti (nel 1826) e molti ricchi vi sono per lo commercio delle manno o di altri generi!

È compresa nel Circ. di Carini, in Distr. e Prov. di Palermo, Dioc. di Mazzara, con 4800 abit. Per l'amministrazione dipende da Carini.

CAPIZZI. — È situata sopra un monte in distanza di 16 miglia dal Tirreno, 85 da Messina o 93 da Palermo.

Fu feudo della famiglia S. Giuliano.

E capoluogo del Circ. del suo nome, in Distr. di Mistretta, Dioc. di Nicosia e Prov. di Messina, con sua particolare amministrazione e 4307 abitanti.

CAPO DI ORLANDO o MARINO DI NOSO. — Vi è una dogana di terza classe', in Circ., Distr., Comm. marittima e Prov. di Messina. — V. Naso.

Nel 1300 presso Capo di Orlando fu la battaglia navale fra le flotte di Giacomo re di Aragona, comandata da Ruggiero di Loria, o quella di re Federico di Sicilia, composta di quaranta galere. Però i Siciliani 22 ne perdettero e lo stesso re salvossi a stento.

CAPO DEL FARO. — V. Faro.

CAPO PASSERO. — V. Passero.

CAPO PELORO. — V. Peloro.

CAPRI. — Situato in una valle a 4 miglia dal Tirreno e 100 da Palermo, questo comune che fu feudo de' Filangeri di S. Marco, è compreso nel Circ. di Naso, in Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina. Per l'amministraziono municipale dipende da Naso ed ha 630 abitanti.

CARABI. — Fiume, l'Atys degli antichi, che nasce presso Mazzera e finisce nel mare prssso Caltabellotta.

CARBONE. — Fiumicello che sorge nelle vicinanze di Pietralunga, passa per Corleone e finisce nel Belice.

CARBUNI. — Villaggio distrutto presso Bronte.

CARCACI. — È situata in una valle in distanza di 20 miglia dall'Jonio e 100 da Palermo. Fu feudo della famiglia Castelli di Catania.

Sta nel Circ. di Centarbi in Distr. di Nicosia, Dioc. o Prov. di Catania con 187 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Centarbi.

CARIDDI. — Il sito famosissimo consigliami di spaziarmi alquanto in questo articolo.

Recherò dapprima, senza però adottarne le idee, le parole del Fazello, *Storia di Sicilia*, sulla versione di Remigio Fiorentino:

« Cariddi dalla parte di Sicilia, poco sopra Messina, è lontano da Scilla quindici miglia: è tra i due punti mare vertiginoso, ritroso e profondo, pieno di rabbia e crudele. Perocchè, essendo ristretto questo maro da due promontorj e da duo lidi, egli da principio essendo stretto e poi a poco allargandosi verso mezzogiorno, ed essendo poco lontano dalla piegatura del lido che abbraccia il porto di Messina, le acque del mare venendo sempre girando o con grandissimi ritrosi, ed ora cadendo in un profondissimo centro, ora risalendo sopra, percuotonsi le ondo con le onde con grandissimo strepito insieme e vengono a rappresentare una immensa voragine ed un profondissimo speco nel mare. Le quali inondazioni con quel giramento e moto contrario, inghiottiscono le navi e tutto quello ch'elle trovano, e le cose inghiottite vanno tanto a fondo che non vi resta segno alcuno di naufragio o di cosa che vada a galla. Perchè i navili essendo trasportati dall'impeto dell'acqua e dalla forza del vento tirati nel più intrinseco e pericoloso luogo, essendo con egual ripercuotimento aggirati e sbattuti, sono costretti finalmente a cadere in fondo, ed i frammenti e pezzi delle sommerse navi si vedon gittati al lido di Taormina, la quale è lontana parecchie miglia da Cariddi, che dopo di averli inghiottiti li rigetta, siccome l'esperienza cotidiana ce ne fa fede e come l'hanno lasciato scritto Sallustio e Strabone.

« Questo luogo veramente pericolosissimo e per tanti naufragi infame, fu chiamato dai Greci Cariddi, il che vuol dire rabbiosamente cadere, siccome l'interpreta Tucidide nel quarto libro. Da' nostri (Siciliani) è domandato Calofaro, il che significa latinamente buon lume o bel lume per questa cagione, perchè nella piegatura del vicino lido, chiamato braccio di S. Ranieri, è un'alta torre la quale fa lumo ai naviganti, acciocchè non vadano a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare dov'egli è più stretto s'allarga un miglio e mezzo, o dov'egli è più largo s'apre dodici miglia, e per il grandissimo e pericolosissimo flusso e riflusso ch'egli fa, ogni giorno a certe ore determinate, Aristotele lo pose tra le cose maravigliose del mondo. Perchè egli corre con tanta

furia or verso il mar Tirreno ed ora verso l'Jonio, ch'egli ferma i navili che navigano con prospero vento e gagliardo, ovvero ei gli rapisce ed inghiotte. Egli ancora bolle con tanta tempesta ch'ei pare che il mar si volti sottosopra insin dal fondo e fa i ritrosi e i giri tanto impetuosi e grandi ch'egli è di molto spavento non solo ai naviganti che lo provan da presso, ma a coloro ancora che lo veggano da lontano; perchè egli è tanto grande la pugna e combattimento delle onde che vanno l'una contro l'altra, ch'e' par che alcune vinte voltando le spalle caschino a basso e l'altre come vincitrici si levino in alto, onde ne segue da una parte il fremito del ribollimento di queste e dall'altra il gemito (1) di quelle che cascano in quella smisurata ed immensa voragine.

Laonde disse Dante nell' *Inferno:*

> Come fa l' onda là sovra Cariddi
> Che si frange con quella in cui s' intoppa

le quali onde nel cadere par che facciano un suono ed un lamento orribile e spaventoso.

« Di qui è venuto il proverbio di Scilla e Cariddi:

(Incidit in Scillam, cupiens evitare Charybdim)

Di qui ebbero i poeti materia e soggetto di compor molto favole, di qui venne il dire che si udivano gli abbajamenti dei cani e le orribili strida dei lupi, e di qui finalmente venne il credere che vi si vedessero simulacri e mostri, come si può vedere in Omero nel dodicesimo libro dell'*Odissea* ed in Virgilio nel terzo dell' *Eneide.*

« Questo mar di Messina per non passar la profondità sua a gran pena 80 passi, e per esser egli poco largo si vede manifestamente di sei ore in sei ore il flusso o riflusso e fa onde altissime e spaventevoli, perchè venendo l'acqua dal mare Jonio, il quale è larghissimo, e ristringendosi in un piccolo canale, nè potendo allargarsi nè più qua nè più là, percuotendosi insieme con impeto e cadendo nelle grandissime voragini e piene di grandissimi scogli, non fanno solamente il riflusso, ma ancora, il che è cosa più mirabile, continuano il corso in parti contrarie ». Fin qui il Fazello.

V. Faro, Reggio, Scilla, Messina.

Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico, nel suo *Viaggio in Sicilia*, dice che « per somma disgrazia della verità dell'immaginoso scrittore dell'*Odissea* fino a' di nostri si sono cantate e descritte Scilla e Cariddi; e le narrate favole ed i pericoli furono tanto ripetuti che da sì vasto pelago nessuno può trarne omai la verità al sommo se qui non viene (in Sicilia) co' suoi proprj occhi a disingannarsi; le loro contrarie sentenze mi parvero più vorticose ed ingannevoli delle voragini qui sognate. Avvi chi pone, seguita il Conte, la cupida Cariddi, giusta Omero, di rincontro a Scilla al Peloro: avvi chi crede Scilla tutto il littorale della montagnosa Calabria, e chi dietro il lunato porto ravvisò Cariddi nel luogo detto al Galofaro, alla distanza di oltre 12 miglia dalla rupe Scillea. Altri non temono, come il Cluverio, di asserire che tutto il canale soggetto al flusso ed al riflusso sia la famigerata Cariddi ».

Dall'*Itinerario* del Vespoli ricavo quel che siegue:

« Il Peloro, uno dei tre promontorj di Sicilia, è la più orientale parte di Sicilia. La punta del Faro è un banco di sabbia prodotta dagli scoscendimenti del Peloro. Questa punta si allontana due miglia e mezzo circa dalla Calabria, giusto da Torre Cavallo, presso cui il terribile scoglio di Scilla verticalmente s'innalza. Si crede ancora che in altra parte dell' opposto lido ne sia meno distante. A 12 miglia da Messina, nella costa della Calabria, immensa, alta e scoscesa rupe erge la spaventevole sua massa (così pure la vide Spallanzani, ma non il Rezzonico!) Questa è la tanto famosa Scilla; *Scillæum sublime saxum.* — Aprendosi Scilla nella sua base in caverne diverse, la più grande detta Dragara, ivi le onde agitate s'innalzano, rinfrangonsi ed in isprazzi allo si levano. A questi orrori che le tempeste moltiplicano, fatalissimo pericolo si unisce, ove la corrente del mare investa un legno, che dal sud al nord in balla di forte vento di libeccio sbocchi lo stretto. Se la perizia di un esperto pilota non giunga opportunamento a salvarlo, forza è che il legno su quello scoglio infelicemente si perda o nelle sirti vicine. — A' 13 miglia da Scilla il mare profondo circa 500 piedi bolle in un cerchio quasi di 110 piedi. L'agitazione è violenta quando è forte lo scirocco: e quei legni che non sono pronti ad uscire dalle correnti vi naufragano. È questa la Cariddi dell'*Odissea* e dell'*Eneide:* questo vortice è detto Garofano.

(Calofaro, per garofano, fiore, come traduce il Francioni dal dialetto nel linguaggio nobile, è similitudine dal fiore irto di punte e pieghe o seni al mare ribollente, inquieto, strano. — Non so come il Fazello seguitato dal Fiorentino abbia voluto appiccare alla voce corrotta *Calofaro* una etimologia latina. Il Nougaret traduce Calofaro per tourbillon).

« Non solo, proseguo il Francioni, queste sedi di naufragio han bisogno dell'arte del pilota, ma tutto il canale offre ragion di studio e di ben esaminata conoscenza delle molte e diverse e contrastanti correnti. Queste, percuotendo le opposte spiagge dello stretto, sotto angoli differenti, riflettonsi in modo che fra quelle le quali s' intersecano, alcuno ve ne sono che movendosi in sensi paralleli e totalmente contrarj trovansi tra loro in contatto. Questo da' naturali si chiama il filo della marea o *rema* dal greco o sia flusso. Or siccome queste correnti, denominate ancora fili reflui, son prodotte dal flusso o riflusso del mare, ne risulta che le loro direzioni cambiano in ogni sei ore, le quali più o men violente e rapide si succedono a norma dei tempi e delle stagioni, o sia come le attrazioni del sole o precipuamente della luna, hanno maggiore o minore influenza sulle acque del mare, atteso le rispettive lore posizioni verso il nostro pianeta. — Anche Messina, gode come Reggio, del fenomeno più bello della natura, detto *teatro catottrico* o *iride marina* e dal volgo *fata Morgana*.

« Gli accademici di Napoli, segue, quando andarono per ordine del real Governo a studiare i fatti avvenuti pel terremoto in Calabria o Sicilia, così scrivevano di Cariddi per lo stato in cui si vedeva pochi di prima del cataclisma: « Le maree non erano esattamente regolari da sei in sei ore: torbida, fremente ed oltre il costume feroce divenne la vorticosa Cariddi, e spesso anche allorquando pareva meno agitato il volume delle acque, si osservò crescere repente il tortuoso giro di quel vortice che que' naturali appellano *Carofalo*, o la rema, quasi confusa ed interrotta nella sua direzione, o arrestarsi per poco e sull'onda seguace rialzarsi, o aprirsi in mormorante e rapidissima concentica voragine. — A ciò si univa un insolito oscuro fremito, che quasi si approssimava ad un profondo e lontano muggito, e ciò o precedeva alla repentina conturbazione delle correnti o vi si accompagnava o la susseguiva. E per l'ultimo, siccome al ritorno della rema del Peloro l'onda escrescendo si alzava oltre all'ordinario livello o talvolta attentava di risalire su i segni terminali della sponda selciata, così all'uscir del porto e nel ritentare le anguste golo del Faro, lo sbassamento sovente n'era fuor dell'usato tumultuario, vorticoso ed eccessivo.

« Era in Catania, come rilevo da Alessandro di Alessandro o dal Pontano, scrittori contemporanei, un certo Cola, detto Pesce Cola o Nicola Pesce, per la grandissima sua espertezza nel nuotare e per la facoltà sua straordinaria di starsene assai lungamente nel fondo del mare; re Federico di Sicilia informato della perizia del Catanese volle un giorno sperimentarla, e lo indusse a scendere nel fondo del golfo di Cariddi per riconoscere la posizione di quel luogo. E per vincere la ritrosia del Nicolò a questo sperimento così pericoloso vi gettò una tazza d'oro o disse che la avrebbe donata se fosse riuscito a ricuperarla. Il nuotatore allettato a quelle promesse gettossi al mare, per tre quarti d'ora vi restò e tornò con la coppa; e descrisse al re le strane rocce, le orrende caverne ed i mostri che vi avea veduti o intesi: protestando essergli impossibile il ritornare in quelle profondità. Ma Federico mostrogli una borsa di oro ed altra tazza più della precedente bella, ed al mare quegli oggetti gettò: precipitossi anche Cola, ma più non comparve ».

Venendo io da Spartivento per entrare nel Tirreno sopra grossa nave, vidi, non essendo marino, la navigazione ed il mare. Solcavansi dal naviglio le onde a vele gonfie sotto propizio vento: a quasi due miglia prima che all' altura di Scilla si giungesse, il capitano, uomo esperto e coraggioso navigatore sorrentino, fece ammainare, una sola piccola vela lasciando per proseguire il cammino, ed al timone si pose, rimuovendone il pilota, ch' era anch'esso sperimentato e vecchio navigante. — Il mare sul quale eravamo passati non si vedeva che increspato dai venti: quello fuori del Faro, innanzi a noi, era anche più placido. Sotto Scilla, alla nostra destra, nella lunghezza di circa un miglio, era vera tempesta, di più terribile aspetto per quanto la serenità del cielo faceva contrasto alle rupi minacciose ed all' irato mare: a sinistra, sotto Cariddi, tutto era in armonia, il cielo azzurro, la bassa terra, le acque quasi piane e dolcemente ondeggiate. Intorno

alla nave, per quanto un trarre di fucile si stende, il mare senza onde, nero come la notte, spumeggiava gorgogliosamente, avendo moto similissimo a fluido che bolla violentemente per grande forza di fuoco. Questo io vidi e non il terrore, ma tale fu la maraviglia che provai, da potere anche adesso, dopo molti anni, se fossi pittore, dipingere lo spettacolo che nella mente impresso mi restò.

CARINI. — L'Iccara degli antichi. È lontana 4 miglia dal Tirreno, 5 miglia da Capaci e 18 da Palermo ed ha territorio fertilissimo.

Nel sito detto Carrubella è una sorgente di acqua sulfurea; e nel Cenobio de' Conventuali evvi un pozzo d'acqua di sapore sublatteo, secondo il dottor Riolo.

Fu feudo della famiglia Lagrua Talamanca.

È capoluogo del Circ. dello stesso nome, in Dioc. di Mazzara, Distr. e Prov. di Palermo, con municipale amministrazione ed abitanti 9880.

Il Circ. è composto della sola città.

Qui nacque la famosa Laide che fu donata dal tiranno Dionisio al poeta Filosseno. Nicia la rapì. Aristippo le dedicò le sue opere filosofiche, Demostene, Diogene ne fecero elogi, i più grandi pittori e lo scultore Mycone l'ammirarono, parlarono di lei Plutarco, Pausania, Cicerone, Ovidio.

CARLENTINI. — Fu edificata da Carlo V. È lontana 10 miglia dall'Jonio e 120 da Palermo. Fu rovinata dal terremoto del 1693.

Sta nel Circ. di Lentini, in Distr., Dioc. e Prov. di Siracusa. Dipende da Lentini per l'ammin. benchè abbia 8000 abit.

CARLO (S.) o ZAFURI. — Villaggio tra Giuliana e Burgio, in distanza di 18 miglia dal mare Africano, 86 da Palermo; è compreso nel Circ. di Chiusa, Distr. di Corleone, Dioc. e Prov. di Palermo: ha 210 abit. e per l'amministrazione dipende da Chiusa.

Fu feudo de' principi di Cutò.

CARMINELLO. — Comune compreso nel Circ. di Aci S. Antonio, Distr., Dioc. e Prov. di Catania, dipendente per l'amministrazione municipale da Aci S. Antonio.

CARONIA. — È distante un miglio dal Tirreno e 60 da Palermo. Si crede l'antica Calacta; nell'*Itinerario* di Antonino vien detto Calata, bella città che fu fabbricata da Ducezio, capo dei Siculi.

È nelle vicinanze un grande bosco nel quale sono parecchie carbonaje; dal prossimo porto si fa grande esportazione del prodotto delle medesime. Vi sono armenti di eccellente bestiame grosso e minuto, mercè gli ubertosissimi pascoli del suo territorio.

Fu feudo del duca di Monteleone.

È compreso nel Circ. e Distr. di S. Stefano di Mistretta, in Dioc. di Patti, Prov. di Messina. Dipende per l'amministrazione da S. Stefano suddetto, ed ha 2010 abitanti.

Vi è una dogana di terza classe.

CAROPIGI-VALGUARNERA. — È situato in una pianura.

Fu feudo de' Valguarnera.

È nel Circ. di Adjone, in Distr. e Dioc. di Piazza, Prov. di Caltanissetta.

Ha 8070 abit. ma per l'amministrazione dipende da Ajdone.

CASAL NUOVO. — Sta in Circ. di Novaro, Distr. di Castro-Reale, Dioc. e Prov. di Messina: ha propria amministrazione e 1810 abitanti. Fu feudo della famiglia Maria.

CASAL VECCHIO. — È compreso nel Circ. di Savoca, in Distr. di Castro-Reale, Dioc. dell'Archimandrita, Prov. di Messina: ha 4300 abit. e per l'amministrazione dipende da Savoca.

CASSARO. — È distante 24 miglia dall'Jonio, altrettanto da Siracusa, 130 da Palermo.

Si crede l'antica Carciro, o pure che fosse fondata da Francesco di Alcassar che fu governatore della distrutta città di Pantalica.

Corre l'Anapo nel suo territorio.

Fu feudo degli Statella.

Sta nel Circ. di Ferla, in Distr. di Noto, Dioc. e Prov. di Siracusa: ha 1900 abit. e per l'amministrazione dipende da Ferla.

CASSIBILI. — Fiume in Prov. di Noto a 10 miglia da Siracusa. Dicesi anche Magnisi, ed anticamente nomavanlo Caciperi.

CASTANIA I. — È distante 6 miglia dal Tirreno e 100 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Galletti.

Sta nel Circ. di Gesso, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina. Ha 210 abit. e per l'amministrazione dipende da Gesso.

CASTANIA II. — È uno dei 48 casali di Messina, ed è capoluogo del Circ. del suo nome, in Distr. di Patti, Dioc. e Prov. di Messina. Ha 2700 abit. e la sua municipale amministrazione.

CASTEL BUONO. — È situato alle falde delle Madonie ad oriente, in distanza

di 6 miglia dal Tirreno, 84 da Palermo.

Fu feudo de' Ventimiglia.

Ha fertilissimo territorio.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distr. di Cefalù, Dioc. di Nicosia, Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione.

Vi nacquero Baldassarre ed Ottavio Abruzzo, giureconsulti e storici, e Vincenzo Errante, illustre poeta del XVII.

CASTEL D'ACCIA. — Sta nel Circ. di Bagheria, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 1070 abitanti. Per l'amministraziono dipende da S. Flavia.

CASTEL DI TUSA. — Dogana di seconda classe in Prov. di Messina.

CASTELL' A MARE. — In riva al Tirreno, a 56 miglia da Palermo. Sta questo comune, ch'è capoluogo del Circ. del suo nome, in Distr. di Alcamo, Dioc. di Mazzara, Prov. di Trapani, con sua particolare amministrazione. Avea 8920 abitanti nel 1827, 8102 nel 1839, 9207 nel 1848.

Fu feudo della famiglia Naselli.

CASTELLUCCIO. — Comune compreso in Circ., Distr. e Prov. di Messina, Dioc. di Cefalù con 2000 abit.

CASTEL REALE. — V. Castro-Reale.

CASTEL-TERMINI. — Trovasi alle falde del monte Pecorajo lontano 22 miglia dal mare Africano e 84 da Palermo.

Nel monte suddetto è una miniera di sal fossile, e vi si trovano piriti di rame, molto gesso speculare, così detto volgarmente, ma non è che solfato di calce, giusta l'analisi del signor Ortolani.

È nel Circ. di Cammarata, in Distr. di Bivona, Prov. e Dioc. di Girgenti. Per l'amministrazione dipende da Cammarata, benchè nel 1848 avesse 6700 abitanti.

Vi nacquero Agostino de Cosmis, gran letterato; Nicolò Cacciatore, grande astronomo, distinto col premio Lalande nel 1815 dall'Istituto di Francia, professore dottissimo, autore di molte opere; morì nel 27 gennajo 1841.

CASTEL-VETRANO. — Nella latit. 37. 44, in distanza di 8 miglia dal mare Africano e 80 da Palermo, trovasi questa grande e bella città, situata in fertile e deliziosissima pianura, decorata di molti stabilimenti pubblici, graziosi edifizj, belle chiese e comode strade: la chiesa principale ha pregevole statua di marmo, ch'è opera del Gaggini. Ha fabbriche di telerie, cotonerie e seta nera. Il suo vasto territorio è fertilissimo.

Si crede sorta dalle rovine di Entella. È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr. e Dioc. di Mazzara, Prov. di Trapani, con sua particolare amministrazione.

La sua popolaz. nel 1848 era di 18,810.

Fra i molti uomini illustri che qui ebbero i natali, noterò solo i signori Raffaello Matteo, consigliere di Carlo re di Napoli, nel XIV; Biagio Militello dotto astronomo e giureconsulto; P. Felice Brandimarte provinciale de' Cappuccini, primario teologo de'suoi tempi ed insigne oratore, nel XVII; Francesco Maggio celebre letterato; Pietro Maggio di singolari virtù e dottrina; Pietro Luna rinomato giureconsulto; Simone Fimia celebre legista.

Quantunque non sia nel sistema della presente compilazione il trattar di proposito delle città distrutte, si permetta non pertanto un breve cenno dell'antichissima Selinunte, ch'è lontana 6 miglia da Castel-Vetrano.

Fu fondata nella Olimpiade 38.ª da una Colonia di Megaresi, condotti da Pamilio. Tanto crebbe in potenza e magnificenza, che 60 anni dopo la sua fondazione potè portar guerra ai Segestani. Ma la sua floridezza non durò molto a lungo: fu conquistata da Annibale; e molti abitanti campati dalle crudeltà di quel sanguinario nemico, fuggirono in Agrigento, ma ritornarono all'antica loro patria tosto che dalla Sicilia vennero i Cartaginesi discacciati. Distrutta Selinunte per la seconda volta, la sua popolazione si trasferì in Lilibeo ed in tale stato durò fino al nono secolo, in cui ritorna Selinunte a comparire nella storia. Allora successe la famosa invasione de' Saraceni che totalmente la distrussero, qual prima vittima del loro furore.

Sopra due piccoli colli giaceva Selinunte, lungo il mare: tuttavia vi si osservano i resti del porto, delle muraglie, di una torre e di una scala intagliata nel sasso, e le reliquie di varie cisterne e de'sepolcri, nella maggior parte sotterra. Ma ciò che avvi di più notabile, sono le colossali rovine di tre edifizi, che vincitori di tutta la forza del tempo, non vennero devastati dalle mani dell'uomo.

Si elevano questi edificj sopra un colle ch'estendesi sino al mare: il più prossimo al lido supera gli altri due in grandezza. Era questo il più antico monumento d'ordine dorico; 160 passi lungo e largo 80 ed ornato di doppio ordine di colonne coniche e lisce: uno formava

il rettangolo del tempio e giaceva sopra una base elevata, sulla quale si ascendeva per parecchi gradini; l'altro era nell'interno con colonne più piccole e divideva l'edifizio in tre parti. Le colonne esterne erano 36, delle quali due che formavano una specie di portico, erano solamente scanalate. Le colonne non avevano plinto e s'innalzavano sopra una base comune. Sarebbe assai prolisso il rapportarne precisamente le dimensioni e lo indicare le particolarità di ogni parte del tempio.

Il secondo edifizio è circa 40 passi distante dal primo, in situazione interamente a quello parallela. Rettangolo, como tutti gli altri tempj dorici, è una volta più lungo che largo: ha 34 colonne con ventuna scanalature e con più rastremate.

Il terzo tempio dista 25 passi dal secondo. Le colonne hanno pure 21 scanalature, il loro diametro è di palmi 7 1/27 e lavorate a cono molto rastremate, serbano de' plinti.

Tutte le colonne sono per la maggior parte giacenti sul suolo: alcune precipitarono dal lato settentrionale: due che si ergevano a mezzogiorno, rovesciaronsi nella direzione medesima; ed altre situate ad occidente rimangono tuttavia in piedi.

Forse furon questi i tempj ne' quali e donne o fanciulli rifuggivansi, quando Annibale s'impadronì della città. La licenza militare infranse ogni promessa fede.

In poca distanza o propriamente nel luogo detto i Pilieri do' giganti o di Castel Vetrano, si veggono le Latomie, dalle quali furon tratte le pietre per gli accennati edifiej: trovansi ancora i capitelli o le colonne per metà lavorate. Fra le Latomie è la Rocca di Cusa, nella quale trovasi la pietra bianca calcare eguale a quella di Segesta — V. Jalici.

CASTIGLIONE (Abruzzo Citeriore). — Trovasi a 12 miglia dall'Jonio, 40 da Messina, 110 da Palermo, nella latitudine 37. 50.

È compreso nel Circondario di Linguagrossa, in Dioc. di Messina, Distr. o Prov. di Catania. Ha 4130 abitanti e per l'amministrazione dipende dal capoluogo del Circondario.

Vi si celebra il mercato nel lunedì di ogni settimana, come dal real Decreto del 20 aprile 1832.

Vi nacque Michele Felsina elegante poeta latino del XVII.

CASTRO-FILIPPO. — Trovasi in distanza di 14 miglia dal mare Africano e 72 da Palermo, nel Circondario di Naro, in Distr., Dioc. o Prov. di Girgenti con 1807 abit. Per l'amministrazione dipende da Naro.

CASTRO-GIOVANNI. — Giace nella latitudine 37. 50, nel centro dell'Isola; laondo qui diecsi l'Ombellico della Sicilia.

Sorse sulle rovine dell'antichissima Enna, ch'era stato edificata dai Siracusani e fu celebre per lo magnifico tempio di Cerere, forse costrutto da Gelono, oggetto di straordinario culto. Cicerono scriveva, tanto la superstizione erasi avanzata: *Simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, sed nec aspici quidem fas fuit.* Di tante grandezze non rimangono che miseri avanzi. Soggiogata dai Romani, fu afflitta dalle guerre servili e dalle conseguenze delle guerre civili tra Mario e Pompeo. Augusto ne fece un municipio. I Normanni vi dedussero una Colonia di Lombardi.

Fino al 1763 avea due castelli de' quali si trova menzione negli scrittori. Ora se ne accenna un solo posto su di alta roccia e creduto inespugnabile ne' tempi andati.

Ha territorio fertilissimo; o nelle vicinanze una scaturigine di acqua salsa come quella del mare; non che una vasta miniera di sale.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr. e Dioc. di Piazza, Prov. di Caltanisetta, con sua municipale amministrazione.

I suoi abitanti furono nel 1848, 13,966.

È patria di Filistione, celebre medico e filosofo;

Filonide anch'esso medico riputatissimo;

P. Geronimo degli Angioli, missionario al Giappone, nel 1623 il primo che facesse in latino una relazione del regno di Jero;

P. Giambattista Bruno, celebre fisico ed anatomico;

Giuseppe Spina e Vincenzo Bonanno, illustri poeti del XVIII secolo.

CASTRO GIOVANNI. — Monte nel Val di Noto.

CASTRO-NUOVO. — Messo sulla pendice di un alto monte trovasi in distanza di 30 miglia dal Tirreno e 40 da Palermo, nella latitudine 37. 58.

Si crede antichissima.

Tra quelle balze sono le mura di un vecchio castello che fu edificato dal conte Ruggiero.

Ha territorio fertilissimo e cave di marmi rossi.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr. di Termini, Dioc. di Girgenti, Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 8070 abitanti.

CASTRO-RAO. — Villaggio di Messina.

CASTRO-REALE. — È lontano 6 miglia dal Tirreno, 36 da Messina, 180 da Palermo, nella latitudine 38. 10, ed ha territorio fertilissimo.

Nel luogo più eminente della città è un castello che vuolsi edificato da Federico II di Aragona.

È capoluogo del Circondario e Distr. dello stesso nome, in Dioc. e Prov. di Messina, con sua municipale amministrazione e 6687 abitanti. — V. Barcellona.

Ebbervi i natali

Vincenzo M. Cucuzza, celebre orator sacro, Olivetano, professore di filosofia, matematica ed astronomia sul cominciamento del secolo XVIII.

Pietro lo Cicero, filologo, sarcedote, autore de' *Principj di una Grammatica generale* nel XVII.

Paolo Crino, medico celeberrimo del XVI.

P. Ottaviano Precouio, minor conventuale, confessore di Carlo V imperatore ed arcivescovo di Palermo.

CATALDO (S.) — È distante 30 miglia dal mare d'Africa e 64 da Palermo, con territorio fertilissimo. Ha miniere di eccelente solfo.

Fu feudo della famiglia Galletti.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Caltanissetta, con sua municipale amministrazione ed 8780 abitanti.

CATALFANO. — Monte presso Palagonia, ove veggonsi gli avanzi di antica città che credesi Trinacria o Trinacia.

CATANIA. — L'origine di questa illustre città si ha da cercare nella più antica istoria greca. Fu fondata otto anni dopo la Siracusa, circa 728 anni prima della nascita di Gesù Cristo da una colonia di Calcidesi, stabilita nelle coste orientali della Sicilia, ove molte città fabbricò nell'antica istoria rinomate. Ma il Peranni dice che Catania già esisteva perchè dai Catanesi fu eletto Evarco per loro capo. Vissero costoro tranquilli per lo spazio di tre sec., finchè 476 anni prima di Gesù Cristo, Jerone re de' Siracusani ne lo discacciò, popolò la città con una colonia de' suoi e cambiò il nome di Catania (*Catana parvum sonat*, secondo il *Bouchart*), con quello di Etna. Tra questi e Ducezio potente re dei Siculi una guerra si accese, il quale per pretesto della sua aggressione si servì di un litigio circa il possesso di un pezzo di terra che quelli volevano togliere a' suoi sudditi. Quantunque i Siracusani ajutato avessero i loro compaesani, pur non di meno furon costretti cedere alla prepotenza e perciò gli antichi abitanti di Catania, che Jerone o puro Falaride, secondo altri, cacciati avea verso Leonzio ed i quali forse erano stati causa di tutta la guerra, ebbero occasione di prender di bel nuovo possesso della loro città. Dopo tale successo, quella colonia Siracusana dovette ritirarsi nella città d'Inessa sul monte Etna, alla quale la detta colonia diede il nome che Catania aveva avuto da Jerone. Ciò fu nel IV anno della 79.ª Olimpiade. Dionisio I dopo di aver fatto la pace coi Cartaginesi conquistò tanto Catania che le altre città lungo questa costa dell'Isola, cioè Leonzio e Nasso. In seguito la storia della città diviene assai oscura; ma che la medesima giungesse ad un grado di grande opulenza e che le arti ancora vi fiorissero come in Siracusa, si può conoscerlo dalla grande quantità di monete d'argento che vi si coniavano. Dell'antico suo splendore però pochi avanzi sono rimasti superstiti, attesa la vicinanza del vulcano; laonde terribili devastazioni ha dovuto essa soffrire a motivo degli spessi tremuoti e delle infocate lave, le quali avendo spesso diretto il loro corso sullo mura, ne hanno gettato a terra grandi porzioni e più di una volta le case della medesima sono rimaste atterate. Alle conquiste de' Romani in Sicilia Catania fu una delle prime città che caddero nelle loro mani. Sesto Pompeo, il quale se ne fuggì col resto del suo partito, conquistò quella città e la maltrattò per essere rimasta fedele a Cesare. Augusto vi mandò in seguito una nuova colonia e così divenne nuovamente florida e restò quasi come Siracusa, la più considerevole città della Sicilia, sino a' tempi di Teodosio. Cadde poscia in potere de' Saraceni, a' quali fu tolta da' Normanni col restante dell'Isola, ed ebbe quindi il destino stesso con tutte le altre città Siciliane: aggiungendo che Catania ha dovuto d'altronde soffrire più che le altre a causa delle eruzioni dell'Etna e de' gagliardi tremuoti. Il più recente periodo di questo paese comincia dall'anno 1693, quando per ispaventevole tremuoto fu stesa al suolo; fu riedificata sulle proprie sue rovine; ed è dopo quell'epoca divenuta una delle più belle città d'Europa.

Giace a' piedi dell'Etna immediatamente sul lido del mare: ha 5 miglia di circuito ed è lontana 36 miglia da Siracusa, 60 da Messina, 120 da Palermo, nel grado di latitudine 37. 30, ove il mare fa un seno, era stato formato naturalmente il porto dalla lava di una eruzione nel XVI secolo: rimase molto buono sin al 1693, ma fu dalla lava nella notte del 23 aprile 1669 guastato quasi del tutto. In seguito si è dato nuovamente opera a rifarlo.

Ha strade larghe e regolari, a' lati delle quali sono belli edifizj di uguale disegno. Vi sono due grandi e belle piazze, una delle quali quadrata, e da un portico circondata resta chiusa da diverse pubbliche fabbriche, tra le quali la più ragguardevole è l'Università. La seconda non è così regolare, ma è più larga e più pomposa, avendo in mezzo un obelisco, sotto il quale si vede un elefante di pietra di lava; e di cui parlerò a cagion della grande e bella cattedrale da' Normanni fondata col suo prospetto in marmo.

È grande il numero delle chiese e molte sono costruite con vera magnificenza. Incredibilmente maestosi sono la chiesa ed il convento de' Benedettini. Questi monaci dimorando in una popolata città, hanno in conseguenza edificato un chiostro che rivalizza in estensione e lusso coi palagi de' re. La chiesa è molto grande e sontuosa, sebbene i conoscitori di architettura vi osservino mancanza di gusto negli ornamenti. A prima vista somiglia a quella di S. Pietro in Roma, quantunque costruita in assai più piccola proporzione. Essa con tutti i difetti suoi che si vanno forse esagerando, è una delle più belle e maestose della Sicilia. Presso al convento, in mezzo alle lave hanno i Benedettini fatto un giardino ed hanno forzato la natura a produrre vita e vegetazione dalle bruciate scorie del Vulcano, mescolate con terra buona e fruttifera. Il fondo di questo giardino è una lava ed è in conseguenza sì alto, che giunge sino quasi al terzo appartamento dell'edifizio. Le vie sono tutte tagliate nella lava e selciate con colorite pietre, che sembrano como di mosaico. Vi si osserva arte soltanto, ma inutile e monachile. Assai più profittevoli sono le esperienze fatte dal principe di Biscari, che stabilì ugualmente una Villa o Giardino Pubblico sopra la lava del 1669 dalla città fino al mare e vi piantò aloe ed altre piante, mischiandola con terra fresca. Vi furono spesi centomila ducati. Volle egli provare, quanto tempo si richiegga prima che con lavori diligenti si avesse qualche utilità dai campi della lava inondati. Si sapeva di già che questa dopo il corso di secoli fertile terra somministrasse; ma il principe sperava che l'umana industria potesse accorciare il tempo che si richiedeva, per iscioglière e totalmente decomporre quell'arsiccia materia. La sua speranza è stata appieno appagata, perchè molte piante in questa lava, con arte coltivate, possono benissimo crescere e prosperare.

Le case della città ch'è divisa ne' tre quartieri del Duomo, S. Marco e Borgo sono nella maggior parte edificate con semplice e nobile stile. Esse sono tutte ad un sol piano, eccetto i palazzi ed i pubblici edifizj: sono espressamente in quella guisa costrutte, perchè funesti replicati esempj han fatto conoscere che queste, quanto più alte sieno, tanto meno resistono a' tremuoti, che sogliono così spesso visitare queste contrade. Uno dei più importanti palazzi è quello del detto principe di Biscari. L'esterno di esso è semplicissimo ma nell'interno però è formato con magnificenza sovrana, con molta nobiltà di stile e con una semplicità che solo nelle opere degli antichi suolsi ammirare.

La città si fa giornalmente più bella, come gli edifizj che stanno per terminarsi. Gode di bastante prosperità, perchè una parte della ricca nobiltà vi si mantiene: oltrechè l'Università e le buone manifatture di seta somministrano da vivere a molte persone. Questo paese per più ragioni interessanti ad ogni intelligente viaggiatore offre molte occasioni di ricerche tanto riguardo ad istoria naturale, che ad antichità. L'Università, che qui ha la sua sede, è cagione di rendere la dimora in questa città assai necessaria a letterati.

Molti degli antichi suoi sacri edifizj non offrono più menoma traccia di loro superba esistenza, malgrado tutta la pena che vecchi Catanesi si son data di scoprirne gli avanzi o di farsene almeno la posizione. Ciò che adesso havvi di antico riducesi ad un teatro, un anfiteatro, un residuo del Foro, i bagni, gli acquidotti o le sepolture: tutti vetusti monumenti che la sontuosità del paese dimostrano. Alcuni giacciono sotto terra e molti tempj sono egualmente sepolti sotto profonde lave: forse spetta ad altro insigne personaggio come il Biscari lo scuoprire di

nuovo alla luce ciò ch'è stato celato per tanti secoli. Per via di continuate ricerche, certamente avverrà che molti belli e meravigliosi avanzi si trovino, della di cui condizione tanto poco al presente si sa, quanto cinquant'anni sono se ne sapea di quelli che il principe suddetto con insuitata e non comune diligenza dal seno della terra ha scavato. I più interessanti antichi edifizj sono i seguenti:

I. Il Teatro. Questo non è sotto la lava, ma pur non di meno non è tanto discernibile perchè è stato convertito in uso diverso: le vòlte sono state ridotte per case di privato famiglie. Scavarsi dovrebbe verso l'entrata per andare nel più basso corridore, che tutto intorno il teatro girava, dal quale per via di scale in pietra si andava agli altri due, che sono con vòlta ed in buono stato. Questa opera ha dovuto essere molto grande e secondo Riedesel lo era più di quella di Marcello in Roma; aveva 400 palmi di diametro. Esistono tuttavia i gradini che conducevano allo areato o quelli ove gli spettatori sedevano, ed i vomitorj. Tutto è costruito con pietre quadrate cavate dalle lave e senza calce commesse. Era il medesimo eretto in un sito dove il pendio del terreno stesso era assai adatto per formarvi i sedili degli spettatori. La scena che tanto di rado si vede negli antichi teatri, si è qui trovata ed esaminata. Ne furon tolte le belle colonne e gli ornamenti di architettura. Molte statue, colonne ed iscrizioni ivi trovate, compongono i più eleganti ornati delle raccolte del Biscari. Con altre colonne di granito, che stavano avanti la scena, si è ornata la facciata della cattedrale. In tutta la città si vedono porzioni d'altre colonne di granito, che da quelle reliquie sono state cavate. Tracce di antichi aquidotti nelle arcate si osservano, per mezzo de' quali si procurava di somministrare gl' indispensabili rinfreschi agli spettatori, che intere giornate vi si passavano, in un clima tanto caldo. A questo gran teatro è unito un secondo più piccolo, la cui muraglia esterna è quasi totalmente illesa, come lo sono le vòlte già convertite in picciole case e botteghe. Questo aveva 112 palmi di diametro; sta situato più alto del primo, in modo che la sua base corre nel livello stesso del secondo piano dell'altro; essendo per via d'una vòlta entrambi tra loro uniti. È incerto ciò che riguarda questa fabbrica. Gli antiquarj lo chiamano Odeo. Probabilmente se ne faceva uso per prova, per declamazioni o forse ancora per rappresentazioni sotto il tetto, quando il cattivo tempo non permetteva di eseguirle a cielo scoverto, nel teatro più grando.

Si è trovata ben anco una lunga ed angusta gita con vòlta, che dal teatro conduceva al mare, la qual'era unita con gli acquidotti o servir dovea per iscaricare la sovrabbondanza dell'acqua. Questo teatro è celebre per un avvenimento ch'ebbe luogo nella guerra del Peloponneso, in cui gli Ateniesi fecero in Sicilia una tanto infelice campagna. Alcuni Catanesi erano amici de' Siracusani e perciò non intendevano aprire lo porto al generale Greco. Ma Alcibiade, che con Nicia comandava l'armata degli Ateniesi, si servì di uno stratagemma, da Polibio riferito. I Catanesi avevan negato di ricevere l'armata di costoro, ma dato aveano a' generali il permesso di entrare nella città. Così Alcibiado andò nel teatro, il quale in tutte le parti della Grecia era il luogo dove le assemblee del popolo tenevansi; e mentre parlava costui al medesimo, che non sospettava del Greco, penetrò una parte della sua armata per via d'una piccola porta ed in questo modo in possesso della città si pose. Tutti gli amici di Siracusa presero tosto la fuga ed il resto de' Catanesi un' alleanza con gli Ateniesi conchiuse, perchè l'accresciuto potere e l'opulenza straordinaria di Siracusa mosso avevano contro di essa il disgusto e l'odio di quasi tutte le città dell'isola.

II. L'Anfiteatro fu costruito ai tempi de'Romani; ma caddo dopo che il Cristianesimo già dominando in Sicilia, reso aveva più dolci i costumi, perlocchè le sanguinose lotte non vi erano più rappresentate. Fin da tempi di Teodorico trovavasi già così mal ridotto, che si chiese permesso a quel Goto di prendere dall'edifizio le pietre, per edificare le muraglio della città. Le opere superiori dunque più non esistono e solo le inferiori rimasero, ma queste furono per causa di tremoto coverte di terra o di frantumi di fabbriche. Così sparì questa opera superba, dalla quale appena si sapeva la situazione; ma il principe di Biscari, a cui ora noto che una sotterranea vòlta, chiamata la carcere di S. Agata, era una conserva degli animali selvaggi, trovò di nuovo il sito di quell'anfiteatro e scoprì l'ingresso del più basso corridojo, che girava intorno tutta la fabbrica. Gli

smisurati pilastri costruiti sono con grosse pietre di lava; le vôlte però sono leggiere. La totale sua forma è ovale, come in tutti gli altri anfiteatri: da un lato poggia su d'un altura del terreno e dall'altro è di fabbrica pienamente costruito. Oltre questo corridojo, scoverte si sono alcune camere con vôlta, che sono le conserve per gli animali feroci.

III. Bagni. Ve ne sono molti in Catania: i più grandi sono sotterranei. Si sono questi trovati, avendosi voluto sgombrare la terra ch'era vicino all'entrata della cattedrale. Una grande sala con grossi pilastri ed alcune picciole camere sono in bonissimo stato. Le mura si vedon coverte di stucco, con ornamento di graziose figure. Un canale portava l'acqua ne'bagni, che sono adesso da un sotterraneo ruscello in abbondanza provveduti, del quale non si sa l'origine. Diversi resti di altri più piccioli bagni si osservano che a case private è probabile essere un tempo appertenuti. Mostrano alcuni di esse tracce notabili di magnificenza; le pareti sono ornate con istucco ed il pavimento con musaico. La maggior parte sono sotto terra ed è da credere, che ve ne siano assai di più, che rinvenir si potrebbero, in seguito di accurate ricerche, perchè tutte le facoltose persone nelle proprie case non mancavano di averne. Non deesi obliare un edifizio ottagono con cupola, il quale doveva certamente essere parte d'antico bagno e che ora è ridotto a chiesa di S. Maria Rotonda. Probabilmente apparteneva esso a grandi pubbliche terme.

IV. Le sepolture erano fuori di Catania; e se ne trovano in quantità non picciola, parte sopra terra e parte come sotterranee camere, con nicchie per urne. Quelle, che ora si conoscono, sono da sì lungo tempo scoverte, che non può sapersi notizia di ciò che vi si è rinvenuto. Una di queste sta sopra terra e se ne fa uso al presente per una domestica cappella di un palazzo. Aveva d'essa la particolare costruttura in diversi piani a vôlta, l'un sopra l'altro, che a separate sepolture per isolati cadaveri appartenevano. In tempi più remoti si mostrava un pezzo di muro ove credeasi fosse la tomba del poeta Stesicoro, che morì in Catania, dove fu sepolto. Quei paesani chiamavano *portam Stesicoram* una porta della città; dalla qual cosa si è conchiuso, che la sua tomba sia stata in vicinanza di quella.

V. Di grandi acquidotti e di cisterne se ne trovano mediocri avanzi. Un pajo d'archi d'un grande acquidotto si solleva in mezzo alla campagna, che fu inondata dalla lava del 1669, alla violenza della quale poterono quegli archi resistere. Altri e più grandi stanno fuori della città, vicini alla strada che guida sopra il monte. Questi 3 miglia o mezzo lontani da Licodia portavano in Catania l'acqua che vi scorreva parte sotto e parte sopra terra ed in questa maniera era condotta su di alte vôlte, delle quali grossi pezzi avanti le porte della città si trovano esistenti, che sono un meraviglioso ornamento della magnificenza e ricchezza della medesima. La nominata lava la distrusse; e tutto ciò che da quella corrente di fuoco fu risparmiato, venne in seguito nella maggior parte impiegato alla costruzione delle muraglie.

VI. Tra i tempj, fu in Catania frequentemente visitato quello antichissimo di Cerere fuori la città; il qual era di nera lava edificato e secondo Cicerone, nella quarta sua Orazione contro Verre, in tanta stima era tenuto quanta ne godea l'istessa Dea in Roma. Nell'adito di questo tempio a cui non era permesso ad uomo alcuno avvicinarsi, era una assai vetusta statua, la di cui esistenza si conosceva soltanto dalle donne, che solamente erano annesso a celebrar i sacrifizj (V. Castro-Giovanni); ora è così rovinato, che appena se ne scorgono le vestigia. Il principe di Biscari fece scavare sotto i pochi avanzi di antica fabbrica, dove quel sacro edifizio credeasi innalzato ed osservò il resto di una grande scala, la quale alla base del detto tempio conduceva, come ben anco l'avanzo d'un isolato pilastro, che forse era una porzione del portico. Si congettura che la seguente iscrizione a questo tempio appartenga: *Casponia P. F. Maxima Sacerdos Populi Romani Sicula.* Quest'antichissima e rinomata fabbrica ch'era in cima del monte, ora detto Torre del Vescovo, fu distrutta dal fervore de' primi Cristiani Catanesi. Il vescovo di questo paese, chiamato Leone il Grande, fu irritato che i Pagani dessero scandalo con la solennizzazione della festa della Dea, per cui la popolazione istigò a demolire quel tempio. Racconta la leggenda che costui lo abbia fatto in quattro parti crepare mediante una sua preghiera, nel 778.

Un luogo chiamato Cifali, si ha per il sito d'un celebrato Tempio di Cibele; e

molte rovine che ancora vi si ritrovano, rendono verisimile questa congettura. Si presume inoltre che un antico ben elevato edifizio chiamato Licatea addattato all'uso di cappella da'Benedettini, sia stato un tempio alla Ninfa Lencotea, oppure ad lno consacrato. I nomi hanno somiglianza con quelli di Cifali o Licatea; e finchè non si abbia da opporre ragione contro queste ipotesi, si può sopra il merito o demerito delle medesime riposare.

Catania aveva un famoso Circo, un Ginnasio fatto elevare da Marcello ed una Naumachia. Tutto ha sepolto la lava del 1669. A tempo del Fazello se ne vedevano gli avanzi: era un superbo edificio per diversi spettacoli o giuochi, come corse di cavalli e di carri, combattimenti navali o gladiatorj: vi erano dodici portici con le *Carceri* per le bestie feroci. Oltre molti tempj e sepolture scomparsi in quella devastazione, trovarsi debbono le statue de'fratelli Anfinomo ed Anapione. Portavano costoro i vecchi genitori sulle spalle quando un'inondazione infuocata dell'Etna nell'anno 631 di Roma la città minacciava di voler incendiare. Dalla favola è rapportato che quella lava siasi divisa in due, onde far passare illesi costoro con il loro caro peso. Furono essi considerati e pregati come eroi in tutta la Sicilia. Le monete di Catania rappresentano spesso questo tratto di amore filiale. Campo de'Pii fu detto il luogo in cui ebbero quc'fratelli sepoltura; e Catania fu chiamata la città dei Pii. Claudiano fece sopra un tal fatto il seguente epigramma:

Aspice sudantes venerando pondere fratres
Divino meritos semper honore coli.

Parlar deesi finalmente d'un singolare monumento, che fuori di Roma non si trova in tutta Italia; cioè di un obelisco egizio di porfido innalzato sul dorso d'un elefante scolpito nella lava, oggi situato nella piazza della Cattedrale. Quest'obelisco è ottagono ed i suoi geroglifici sono gli stessi ne' due lati opposti. È alto palmi 14 ed ha due palmi di grossezza. L'obelisco poggia sull'elefante nel mezzo di bella fontana di marmo bianco. Quando o per quale occasione sia stato portato in Catania, non se ne ha cognizione, ma che sia egiziano lo dimostra il lavoro stesso, ed il crederlo opera de'Catanesi è conseguenza di un patriottico capriccio di letterati Siciliani, dice il Munter; giacchè è cosa assai incerta se fuori di Egitto siansi mai tagliati obelischi; ma il conte Rezzonico, che non è letterato catanese, come nota il detto Peranni, traduttore del Munter, ha sostenuto che l'obelisco sia piuttosto opera catanese ch'egiziana. Questo di cui è parola, contiene poche figure, che d'Orville ha disegnato.

L'obelisco a'giorni di d'Orville era giacente in terra, e fu nel 1736 per opera del glorioso Carlo III fatto innalzare su d'un elefante, il quale probabilmente giaceva insieme coll'obelisco sotto le rovine del Circo sulla spina del quale era stato situato. Solea la spina costruirsi nel mezzo di quello edifizio, intorno la quale i carri ed i cavalli le loro corse intraprendeano. Forse quell'obelisco n'era una delle due mete, che a' due estremi della spina erano formate, giusta le parole d'Orazio, *metaque fervidis evitata rotis;* ma nelle mete, come avvisa il citato Peranni secondo il Panvini, *tres erant summitates ovorum similitudine factæ, et trianguli specie pari utrique intervallo collocatæ.* L'obelisco di Catania uguaglia pienamente quello che sta nella piazza Minerva in Roma, ma credo che il primo sia qualche cosa più grande che il romano.

Narrate le rovine più celebri degli antichi edifizj di Catania, occorre dire delle collezioni diverse di antichità che nella stessa città si ammirano.

La più antica raccolta è quella fatta nel convento di S. Nicola dell'Arena dall'abate d'Amico, autore della *Catania illustrata*, da'suoi successori ampiamente accresciuta.

Distribuita in armadj di cristallo, occupa diverse gran sale, contenendo pezzi di antichità e prodotti della natura. È però in tale stato di confusione, che idea distinta della sua perfezione non può farsene. La più importante e singolare parte è la collezione di più di 500 vasi siciliani di creta cotta, che tutti sono di elegantissima forma e di bellissimi disegni egregiamente ornati. Alcuni armadj riempiti sono di piccioli idoli di bronzo e di terra cotta.

Una quantità di antichi sagrifizj e di mobili di casa, non è indifferente; ma niente offre di nuovo a chi ha esaminato quelli di Portici, ove si trova il tutto in una più grande varietà, in numero maggiore e di molto più bel lavoro. Ristretto è il numero delle statue, due delle quali rappresentanti due figure sedute sem-

brano di qualche merito. Al contrario quel museo è pieno d'iscrizioni, le quali secondo il non lodevole costume d'Italia (opinione del Munter), si vedono incastrate nelle mura.

Di gran lunga più ammirabile e prezioso che quello de'Benedettini è il Museo, formato e lasciato dal ripetuto defunto principe di Biscari. Questo venerabile vecchio fu uno di quegli uomini singolari, i quali per via di tutte le esterne circostanze posti sono nello stato di fare tutto il bene che desiderano.

Fu desso il primo a cavar fuori dalla terra gli avanzi della prisca Catania e mosse il re a stabilire un'annua somma di 800 once per lo mantenimento delle antichità siciliane. E poichè la metà di questo denaro ch' egli in facoltà era di spendere, mentre il principe di Torremuzza impiegava l'altra metà per l'oggetto stesso in Palermo, mal suppliva alle molte ricerche da lui credute regolari ed utili, così il di più delle spese dal suo denaro veniva erogato. In questo modo incoraggì costui la diligenza e l'industria degli abitanti di Catania; era il padre e l'amico de' poveri, il mecenate delle scienze, e tutto facea che stava in suo potere onde ridurre quel paese nella più florida condizione. Nè risparmiava considerevoli somme, tosto che qualche cosa di buono e di vantaggio ricavarne poteva.

La città gli è inoltre riconoscente per la felice riuscita che han fatto due benefici stabilimenti, cioè a dire, una casa di educazione per donzelle, eretta da uno de' suoi antenati e da lui migliorata ed arricchita; ed una casa di nascita ove vanno a sgravarsi le donne sedotte, fondata ed ugualmente dal medesimo con isplendidezza sostenuta. In una sua terra di nome Ragona fece costruire un ponte con 31 archi sopra il fiume Simeto, e portò, per via di acquidotti in quel ponte architettati, l'acqua di un altro fiume ad una sua risiera; e con questo mezzo tolse via una quantità d'acqua che le strade assai difficili e l'aria insalubre in questa contrada rendeva. Tal' opera sembrava poter durare più di un secolo, quando una forte inondazione, accompagnata da oragano, la gettò tutta al suolo; ma il principe riedificar la fece, non curando gli 80 mila scudi che la prima costato gli aveva.

Il Museo, ch'è visitato da tutti coloro, che hanno conoscenza dell'antichità e gusto per le arti, sta in casa del principe. Consiste questo in gallerie e camere, le quali corrono intorno per tre interni cortili tra loro insieme legati. In essi cortili molte antiche colonne, capitelli ed altri pezzi d' architettura si conservano, i quali erano troppo grossi per potersi collocare in una camera. Servono quei cortili ancora per luoghi di riunione d'una Accademia fondata dall'istesso principe e migliorata poscia da suo figlio il prelato Paternò, la quale porta il nome d' Accademia degli Etnei ed in cui i rispettivi membri leggono sonetti e poesie sopra oggetti d' istoria naturale e d' antichità. La galleria è adornata di belle colonne prese dal teatro di Catania e particolarmente di due, le quali portando un architrave degno di ammirazione, servono al tempo stesso di sostegno alla vôlta. Le statue, i busti, gli altari, sarcofaghi, le basi e simili, situati si vedono presso le pareti ed in esse incastrate le iscrizioni tutte. Le picciole opere son riposte in camere adjacenti alla medesima. L' abate Sestini, conosciuto come istorico naturale, ha stampato in Livorno nel 1787, l' intera sua raccolta sotto il titolo: *Descrizione del museo d' antiquaria e del gabinetto d' istoria naturale del principe di Biscari.* Secondo l'opera di costui contengonsi nella vasta collezione 80 statue di marmo, 70 busti, 40 teste di uomini celebri, 300 iscrizioni, tra le quali quaranta sono greche e riguardano Catania, 840 vasi etruschi e siciliani, altri piccioli lavori in creta d' una quantità indescrivibile, 1800 monete Siciliane, 6000 greche e romane, ed un indeterminato numero di gemme e camei. È cosa da non comprendersi, come un privato in trenta o quaranta' anni abbia potuto radunare una collezione siffatta, perchè si sa quanto preziose sieno le grandi antichità, come le statue ed i busti.

La collezione delle monete è in ordine perfetto. La parte che concerne Sicilia è interamente precisa.

La moderna Catania gareggia con l'antica; nè par vero che il genio dell'antichità, come il Vespoli dice, ne circondi le rovine di magica luce ed inviti il passaggiero a sparger fiori su i suoi sepolcri.

La superba fabbrica detta Università degli Studj, fondata nel 1444 da re Alfonso, nella strada Porta di Aci, è un vasto edificio a tre piani, di architettura dorica ed attica, con quattro portoni. Contiene magnifiche sale splendidamente or-

nale, due pubbliche biblioteche con oltre i 100 mila volumi.

Il monastero de' Cassinesi, del quale ho fatto di sopra un cenno, sotto il titolo di S. Nicola all'Arena, è un vasto e maestoso edificio a tre piani, di ordine composto; la sua figura è in forma di due parallelogrammi racchiudenti tre chiostri quadrati. La scala principale è di marmo. La biblioteca contiene 20 mila volumi. Nella quadreria, oltre le molte pregiatissime copie, ha gli originali della morte del Salvatore del Caravaggio, il S. Michele Arcangelo del Reni, il S. Sebastiano dello Spagnoletto, la S. Caterina del Veronese, il S. Giovan Battista del Guercino, alcune cose del Rubens, altre di Polidoro, molte di Pietro Novelli, detto il Morrealese ed il Raffaello siciliane e varie del Luccari. Nella chiesa si ammira il grande organo di sorprendente struttura, annoverato fra i primi d'Italia, e quasi eguale a quello di Trento: fu fatto da Donato meschino prete calabrese di Piane (Calabria Citeriore), morto nel 1798, che volle per ricompensa esser sepolto a piè dell'opera sua.

Il territorio di Catania, detto agro catanese, ha 40 miglia di estensione, ed è il primo dell'isola per la sua feracità. La Piana o pianura di Catania, è quella che fornisce la maggior copia di grano; gli olj, le frutta più squisite, i vini più generosi, i pascoli più abbondanti trovansi in quelle amene campagne accanto all'Etna.

All'imboccatura del Simeto, oggi detto Giurretta, si trova l'ambra gialla, che per colore, trasparenza, emanazione odorifera sembra superiore a quella del Baltico. Si lavora perfettamente in Catania, dove pure si puliscono le lave etnee e se ne fanno collezioni in 300 pezzi, assai pregiate dai mineralogisti.

Delle molte ed antichissime eruzioni dell'Etna tratterò in quell'articolo; qui solamente parlando di quella dell'8 marzo 1669, in parte con le parole del Botta: — Nel primo aprile, l'ardente fiume, voltatosi a levante, s'incamminava diviso in due rami, verso il mare e verso Catania, giunto era agli Albanelli a due miglia all'occidente della città. In alcun luogo era sei in otto miglia largo e 20 piedi alto con sembianza del fuoco delle fornaci, dove si formano i vetri. Ruotolava pietre infuocate con tanta velocità, che appena gli abitanti de' villaggi ebbero tempo di scampare per ricoverarsi in Catania. I rettori del comune ed il vescovo, li alloggiarono nei conventi, negli ospedali e nelle case più agiate, provvedendoli di ogni più ospitale sussidio. Ma Catania essendo spaventata alla pari delle campagne, perchè il torrente igneo si approssimava e già da poco lungi se ne sentiva la vampa infuocata, si rivolse alla misericordia di Dio. A tutte le chiese andavano o processionalmente o individualmente uomini e donne di ogni condizione ed età, lagrimosi ed in abito di penitenti. Portossi attorno ed in varj luoghi ove più minacciava quel fiume di zolfo, di metalli e di sassi squagliati, il braccio di S. Agata, la quale come nata nella città, erane la protettrice. Facevansi dai ministri della chiesa divote esortazioni e tra l'esortare e il predicare si udivano gli orrendi scoppi del monte, che intronavano le orecchie degli uditori ed in quel punto tutti gridavano misericordia, parendo loro di esser giunti alla fine del mondo. Il vescovo, coronato di spine, accompagnato dal magistrato parimente coronato di spine, dal clero secolare e regolare e dalle confraternite, tutt'in abito di penitenti, portò il braccio della Santa verso la pianura della Madonna della Concordia e vi scongiurò il fuoco: e così fece pure a Mascalizia, (Mascali), a Musterbianco (Mister-bianco), a Torre del Grifo, a S. Pietro, a Campo-Retondo. Catania restò nella massima parte preservata. Il rivo fiammifero che sempre più si accostava, dato in un largo piano, un dì ricetto di acque conosciute sotto il nome di Gurno di Nicito, quasi dietro le mura, distrutte alcune reliquie di un acquidotto e di altri monumenti, scorse tutto all'intorno delle mura da oriente in occidente e si scagliò nel mare, le acque scaldando per modo che il tenervi dentro la mano era insoffribile: le acque bulicavano e fremevano, o vapori gettavano e rivoli e scorie rotte.

Quando il torrente mortifero si avvicinava a Catania, portando minaccia di subissarla, venne in mente ad alcuni, fra i quali Pietro Pappalardo, di stornarlo adoperando il seguente artificio. Cinquanta robusti uomini, vestiti di pelle, armati di mazze, di forche e di picconi di ferro, ruppero presso a Belpasso la cresta della lava già più indurata pel contatto dell'aria alla superficie che dentro, donde zampillando con impeto a guisa di grosso fiume, verse un'altra parte si precipitava. Ma gli abitanti di Paternò, verso cui si avviava, vennero coll'armi e fecero restare i Catanesi.

Talvolta la crosta della lava crepava da sè pel peso della liquida che la premeva da dentro e torrenti fiammiferi uscivano a consumare ora questo tratto di paese ora quell'altro. Appunto uno schizzo simile entrò, sopra le mura passando, dentro un quartiere di Catania e lo desolò.

Quando questa terribil pasta fu raffreddata tanto, che l'uomo sostenere potesse, andavano i Catanesi raccogliendo su di quelle croste enorme quantità di muriato di ammoniaco. Narrano che quando l'infuocata materia avea fasciato il circuito della città tanto lume gettasse, che anche nelle notti più scure leggere, come nella piena luce del sole si potesse. Quattro mesi dopo di essere stata vomitata dal monte ed aver misurato quindici miglia, era ancora nel mezzo liquida come pasta. Bonone narra che già passati due anni, dappoichè l'incendio aveva spaventata la Sicilia, forando il terreno profondamente ne escivano ancora fiamme: anzi per testimonio del gesuita Massa, essendo già corsi otto anni, in certe cavità la lava scottava ancora chi vi ponesse dentro la mano, e quando vi pioveva su, esalava fumi sulfurei.

Il matematico Borelli calcolò che la quantità delle materie buttate da questo incendio dell'Etna sommarono intorno a dieci milioni di piedi cubici e lo spazio corso dalla lava ardente a dodici miglia. Ma il professore Ferrara che scrisse molto dottamente della natura dell'Etna, porta opinione che di una metà più si debba ingrossare il numero dei piedi cubi e di un quinto quello delle miglia.

Fu interamente Catania rovesciata dal terremoto del 4 febbrajo 1169; quasi del tutto distrutta nel 13 giugno 1563 e nuovamente nel terremoto che cominciò nel 9 gennajo 1693. — La Cattedrale che era prima un grande edifizio da Laberio proconsole romano innalzato per terma, avea sull'architrave questa iscrizione:

Laberio Volusio Cos
Thermas Catania

Dieci colonne di granito ne sostenevano l'atrio ed eran così grosse che due persone non giungevano ad abbracciarle. Questa superba mole fu dal terremuoto cennato del 93 presso che distrutta. Spalancatasi la terra, due giorni dopo del terremoto, nella Chiesa perirono migliaja di persone: rimasero in piedi la crociera, l'altar maggiore e due cappelle una delle quali era dedicata alla Santa.

Nel 18 agosto di questo anno 1852, con grandissima pompa celebrasi in Catania la festa secolare ad onore di Sant'Agata. Di nobil lignaggio Agata nata era in Palermo (secondo il *Dizionario storico*, ed altre opere; ma il Botta, come si è veduto, la dice nativa di Catania), e per non aver voluto corrispondere all'amore di Quinziano che teneva residenza in Catania ed era governatore della Sicilia per Decio imperatore, soffrì tormenti ed in carcere morì nel 251. Maniace trasportò il corpo della Santa da Catania in Costantinopoli; ma nel 1027, da un calabrese chiamato Giliberto e da un francese detto Gorelmo, fu il corpo della martire involato ed in Catania ricondotto. Conservansi le sue reliquie in un bel sepolcro di marmo egizio, nella Cattedrale, dedicata appunto a Sant'Agata.

La città di Catania, culta, ricca, commerciante, industriosa, celebre pe' suoi tessuti di seta, risorta assai più bella dopo del terremoto del 93, è capoluogo della Prov. e Dioc. del Distr. e Circ. del suo nome, ed ha 55,700 abitanti.

Confina la provincia al nord coll'Jonio, all'est col mare di Sicilia, al sud colla provincia di Siracusa, all'ovest coll'altra di Caltanissetta. Si divide in tre distretti e 26 circondarj con 66 comuni. I distretti sono: Catania, Caltagirone, Nicosia.

L'intera provincia ha 310,800 abitanti.

È in Catania la celebre Accademia Gioenia, una dogana di prima classe, il teatro Real Ferdinando.

Si dà opera al compimento della edificazione di un gran teatro, già da varj anni incominciato. Do' casi di Catania nel 1849 parlerò nell' Articolo Messina.

Sulla piazza Stesicorea è stata elevata la statua di S. M. Ferdinando II nel 1843.

Oltre i due fratelli Anapione ed Anfinomo, ed il Cola-Pesce che altri vogliono nativo di Messina, ebbero in Catania i natali, fra' molti uomini illustri, i seguenti:

Caronda uno dei più celebri legislatori dell'antichità. Fece ottime leggi che furono accettate nella Magna Greca ed in Sicilia. Si vuole da taluni ch'ei nascesse in Turio. Si crede che fosse discepolo di Pitagora, ma il Brukero pretende che vivesse anche prima di quel sommo. Fu il primo che proponesse scuole gratuite per la

educazione della gioventù. Si uccise per aver contravvenuto involontariamente alla legge da esso stesso fatta, per la quale vietavasi recarsi armato nelle pubbliche assemblee.

Vincenzo Cutello, celebre dottore in teologia ed in dritto, vescovo della sua patria, nel XVI.

Mario Cutello, grande letterato, autore di varie opere.

Nicola Tedeschi o Tudisco, dottissimo Cassinese, detto l' abato palermitano nel XV, sommo lume di sacro e profano sapere, e che dopo quattro secoli meritò le lodi di Benedetto XIV.

Vincenzo Bellini, nacque nel 3 novembre 1801 e morì a Parigi nel 23 settembre del 1835. La bella e non peritura fama che di tal nome echeggia nell' universo non richiede che si aggiungan parole per questo sommo Italiano.

Giuseppe Gioeni, sommo mineralogista, naturalista, filosofo, detto il Plinio dei giorni nostri. Fra le molte sue opere applauditissime, la principale è la *Litologia vesuviana*, tradotta in varie lingue, encomiata da Hamilton, Dolomieu, Spallanzani, Landriani, Volta, Bertola, Cesarotti, Sulzer, Breislach, Heyne, Bartels. Meditava la *Litologia dell'Etna*, ma sventuratamente questa opera non venne in luce. Morì nel 1822 di 78 anni.

Saverio Landolina, dottissimo ed illustre archeologo, naturalista distinto, buon poeta, morto nel 1813 in Siracusa.

Giambattista Platamone, insigne giureconsulto, ambasciatore presso il Duca di di Milano nel 1435 per trattare della Lega col re Alfonso.

Ignazio Paternò-Castello, principe di Biscari, membro della Società Reale di Londra e di molte altre Accademie principali, archeologo oltre ogni dir commendevole, vero filosofo, benemerito cittadino, genio tutelare e benefattore della sua patria, mecenate degli studiosi, autore di molte pregiatissime opere; morì nel 1786 di 68 anni.

Giuseppe Recupero, illustre filosofo, filologo, antiquario, autore di molte opere di archeologia, letterato distinto, filantropo impareggiabile, morì nel 1824.

Pietro D' Amico, dottissimo giureconsulto, presidente del Concistoro nel 1648, riordinò le prammatiche del regno di Sicilia.

Pietro Gravina, poeta e letterato. Scrisse la *Consalveide* pel Gran Capitano; *ma non si curò mai di limarlo come dovea,* dice il Giovio, *e così fu lasciato il poema a discrezione della ladra fortuna, poco amica delle buone lettere.*

Filippa la Catanese, ebbe molta parte negli avvenimenti del regno di Napoli, al tempo di Giovanna I. Si stampò per la Siciliana una *Histoire Secrete*, a Parigi nel 1731.

Giuseppe Cosentini, illustre teologo e sommo botanico, autore di molte opere, morto nel 1839.

Filonide, grande oratore.

Pitone, poeta, oratore e segretario di Filippo di Macedonia.

Beato Angelo Sinesio, cassinese insigne, autore di molte opere nel XIV e specialmente di un primo *Dizionario Italiano e Latino.*

Eustachio Perna, filosofo e medico reputatissimo nel XV.

Giovanni Filangieri, buon poeta.

Blasso Lancia, gran giureconsulto.

Cosimo Nepita, celebre legista, primo comentatore delle *Consuetudini Catanesi,* nel XVI.

Mario Cutelli, gran giureconsulto, che nel XVII ideò un *Piano del Codice Siculo.*

Rosario Scuderi, illustre medico del XVIII.

Olivio Sozzi, buon pittore del XVIII.

Branca . . . . . . padre e figlio, Siciliani e forse di Catania, nel secolo XV scoprirono il modo di supplire con maravigliosa destrezza al naso, alle orecchie ed alle labbra mutilate. Vedi la mia *Italia inventrice.*

Antonio di Alessandro, protomedico del regno; le sue opere furono date in luce e comentate dal celebre Giov. Filippo Ingrassa.

CATARAPANI. — Lago distante un miglio dal littorale di Terranuova, in Provincia di Caltanissetta.

CATARATTI. — È lontano 2 miglia da Messina, 3 dall'Jonio, 200 da Palermo; nel Circ. di Gazzi, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 410 abit. Da Gazzi dipende per l' amministrazione.

CATENA I. — È nel Circond. di Aci S. Filippo, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 2336 abit. e per l' amministr. dipende da detto Aci.

CATENA II. — Sta nel Circ. di Pace, nella circoscrizione come sopra. Con 71 abitanti dipende da Pace per l' amministrazione.

CATENA NUOVA. — È distante 25 miglia dall'Jonio, 200 da Palermo; facen-

do parte del circondario di Centarbi, in Distr. di Nicosio, Prov. e Dioc. di Catania, con 1457 abitanti. Da Centarbi dipende per l'amministrazione.

CATERINA (SANTA). — Trovasi sopra di alto colle, in distanza di 4 miglia dal mare Africano e 79 da Palermo. Ha vasto e fertilissimo territorio.

Fu feudo della famiglia Cottone.

È capoluogo del circondario del suo nome, in Dioc. di Girgenti, Distr. e Prov. di Caltanissetta, con 6004 abitanti e la sua municipale amministrazione.

CATOROSATE. — È compreso nel circondario di Aci-Sant' Antonio, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania; per l'amministrazione dipende dal capoluogo del circondario.

CATTOLICA. — Trovasi alle falde di un colle, in distanza di 8 miglia dal mare Africano e 64 da Palermo. Ha territorio fertile e vastissimo, e ne' suoi dintorni è una miniera di sale ed una bella solfatara.

Fu feudo de' Buonanno.

È capoluogo del circondario del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, con 6890 abitanti e suà municipale amministrazione.

Qui nacque Pasquale Leonardi, detto la Cattolica, dottissimo professore di chirurgia, cattedratico nella Regia Università di Napoli, direttore della Real Clinica ostetrica, fondata per suo consiglio, autore di molte opere pregiatissime. Morì nel 1845.

CAVALIERI. — Questo comune è compreso nel circondario di Rametta, in Distr., Prov. e Dioc. di Messina, con 504 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Rametta.

CEFALU'. — V. Diana.

CEFALU'. — Bella città nel grado 38. 10, presso il capo del suo nome, posta sulle sponde del Tirreno, a 48 miglia da Palermo.

Sorse dalle rovine di *Cephaledium* o *Cephalœdis*, edificata da' Sicani. Quivi sono antiche mura senza cemento, di pietre grossissime, riquadre, e le più grandi che si possano vedere in Sicilia, come assicurasi dall'abate Biscari, nel suo *Viaggio*.

L'attuale città fu edificata da re Ruggiero, il quale vi fece innalzare un bel tempio al Salvatore: edifizio ammirabile come monumento di quo' tempi, adorno di mosaici e numerose colonne. Vi è il sepolcro di Eufemia, sorella di re Federico.

Ha territorio vastissimo, ameno e fertilissimo. Vi sono cave di belli marmi, fra i quali la pietra così detta conchliaria o lumachella, che non cede in bellezza a quella di Siberia.

Vi è una dogana di seconda classe.

È capoluogo del circondario e Distr. del suo nome, in Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 9980 abitanti.

È sede vescovile.

Ci nacquero Stefano di Anna, dottore in teologia e noto letterato; Giuseppe De Flores, celebre astronomo e poeta, morto nel 1746 a 23 anni; Giambattista Spinola, anch'esso celebre poeta e giureconsulto; P. Giambattista Franco, dottissimo domenicano, autore di varie opere; Giovanni Ortolano, chiarissimo poeta.

CENTARBI, CENTORBI. — L'antichissima *Centuripe*, mentovata da Tucidide e descritta da Cicerone, era una delle città più grandi di Sicilia, ed avea la porzione maggiore dei fertili campi dell' Etna, rinomati come fecondissimi tra tutti.

Fu per lungo correr di secoli molto commerciante, prospera e felice.

Sollevatasi contro l'imperatore Federico II, gravissimi danni ebbe a patire, di tal che dalle sue rovine fu costrutta, per ordino di Federico, la città Augusta (Agosta).

A'tempi del Fazello vedevansi gli avanzi delle muraglie formate di grandi pietre riquadre, e tuttavia rimanenti: vi si trovano altre antiche fabbriche, vi si rinvengono rottami di colonne, statue e non di rado camei, gemme, lavori di argento. Fuori della città sono le rovine di un bel bagno e di un ponte sul Simeto sulla via che conduceva a Catania.

Si trova presso Centarbi una pietra dolce che si scioglie nell' acqua, laonde le lavandaje se ne servono invece di sapone, e perciò chiamanla pietra saponaria.

Dopo della disfatta di Corradino in Tagliacozzo, per le armi francesi, Corrado Capece, principe di Antiochia, erasi ritirato in Centarbi; era pretendente alla corona per diritto di successione, come discendente dall' imperatore Federico II. Tranne Palermo, Messina e Siracusa, tutte le altre città obbedivano a lui. Ma Carlo I gli spedì contro un'armata di Francesi e Provenzali, e Corrado dopo di essersi difeso per qualche tempo, si arrese a discrezione. Monfort gli fece prima crepar gli occhi e poi lo fe' appendere alle forche,

nella città di Catania. Alla vittima illustre fu poi elevato un monumento da re Pietro I.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distr. di Nicosia, Dioc. e Prov. di Catania, con 7200 abitanti.

Qui nacque il celebre medico e botanico dell'antichità, Apulejo Celso, vissuto al tempo di Augusto o Tiberio: lasciò il gran trattato *De herbis*, sola opera botanico-medica dell' epoca romana.

CENTINEO. — Villaggio di Castroreale, Prov. di Messina.

CERAMI. — È sito sopra un monte, a 22 miglia dal Tirreno e 90 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Rosso.

Qui Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo, battè i Mori ed i Siciliani riuniti in numero di 35 mila: 15 mila ne rimasero sul campo.

È compreso nel Circondario di Trojana, in Distr. e Dioc. di Nicosia, Prov. di Catania, con 5700 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Trojana.

CERDA, FONDACO-NUOVO e VILLA-CERAS. — È distanto 5 miglia dal Tirreno e 35 da Palermo, nel Circondario di Caccamo, in Distr. di Termini, Dioc. di Cefalù, Prov. di Palermo: ha 2050 abitanti e per l'amministrazione dipende da Caccamo.

CESARO'. — All'occidente di Bronte, a 24 miglia dal Tirreno e 97 da Palermo, ha fertile territorio.

Fu feudo dei Colonna.

È capoluogo del Circondario del suo nome, nel Distr. di Mistretta, in Dioc. di Nicosia, Prov. di Messina: ha 4700 abit. e sua municipale amministrazione.

CHIARAMONTE. — Si crede che sia l'antica Acre, secondo Tucidide fondata nel secolo VII prima di Cristo; ma è più probabile, secondo il Cluverio, che Acre fosse stata ove vedesi Palazzolo. Sta sull'altura di un monte.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distretto di Modica, Dioc. e Prov. di Siracusa, con sua municipale amministrazione e 9070 abitanti.

CHIUSA. — Trovasi alle falde di una collina in distanza di miglia 18 dal mare Africano e 36 da Palermo, con territorio fertile.

Fu feudo del contestabile Colonna.

Nelle adjacenti rocce siliciose si trovano belle agate.

È capoluogo del Circ. dello stesso nome, in Distr. di Corleone, Dioc. di Girgenti, Prov. di Palermo, con 7050 abit. e sua municipale amministrazione.

È patria di Nicolò Blasco, distinto letterato e buon poeta in dialetto siciliano nel XVI. Tra le molte sue opere, sono pregiate specialmente la *Navigazione per le montagne di Sicilia* ed i *Trofei dell'Asino*.

CIACULLI. — È comune compreso nel Circondario di Bagheria, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo. La sua popolazione è unita a quella di Ficavazzi, e per l'amministrazione dipende da Bagheria.

CIANCIANA. — Trovasi a 18 miglia dal Tirreno, 24 da Palermo.

Fu feudo dei Grifeo.

È nel Circondario e Distr. di Bivona, Dioc. e Prov. di Girgenti: ha 3450 abitanti e per l'amministrazione dipende da Bivona.

CIMINNA. — Ha fertile territorio, nel quale si trovano cristalli di calce solfata o gesso, e solfo purissimo.

Fu feudo de' Grifeo.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distretto di Termini, Diocesi e Prov. di Palermo: ha 6260 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Qui nacquero:

Un Amato, buono scrittore di musica.

Paolo Amato, gran matematico, fisico, architetto, autore di un *Trattato della prospettiva*, molto applaudito.

CINISI. — È distante un miglio dal Tirreno, 24 da Palermo, sito in pianura.

È compreso nel Circondario di Carini, in Distr. e Prov. di Palermo, Diocesi di Mazzara, con 4880 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detto Carini.

CIORCIOLO o MURRA. — Punta di mare, in Prov. di Noto, nel confine del littorale di Modica e Spacca-Forno.

CITTA'. — V. S. Lorenzo.

CLEMENTE (S.) — Villaggio di Messina, dalla quale è distante 2 miglia, 1 dall'Jonio e 200 da Palermo: ha quasi 500 abitanti.

COCANICO. — Lago presso Niscemi, nella Prov. di Noto: nella stato si dissecca e vi si raccoglie sale.

COFANO. — Capo presso Trapani. Allo suo radici scaturiscono le acque del Bivuto che sono solfuree, atte a curare i mali della pelle.

COLLE-SANO. — È lontano 7 miglia dal Tirreno e 42 da Palermo.

Si crede sorta dalle rovine di Paropo.

Ha territorio fertilissimo e vasto, nel quale trovansi quarzi siliciosi, porfidi e diaspri, come comunemente diconsi, ed una sorgente di acqua sulfurea.

È capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distr. e Dioc. di Cefalù, Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 4070 abitanti.

Qui nacquero il Cappuccino Oddo, grande filosofo e teologo; e Giovanni Ruffico, celebre medico: ambi nel XVII.

COLLI. — Sito campestre amenissimo, distante fino a Sforracavallo 6 miglia da Palermo, ricco di bellissime ville e magnifici casini. Si distinguono la Favorita di re Francesco I, ed i grandi e bellissimi palazzi de' signori Ajroldi, Castel-Nuovo, Fitalia, Resuttana, Cassaro ed altri delle principali e più distinte famiglie di Palermo.

COLOMBARA. — Isoletta presso Trapani, detta Plejade anticamente. Vi è un castello che fra le piazze di guerra ha la quarta classe.

COMISO. — È posto a piè di un monte, in distanza di 10 miglia dal mare Africano, 30 da Nolo, 120 da Palermo, con fertile territorio.

Si crede che quivi fosse l'antica Clavisiana, o secondo altri autori, la Casmena.

Fu feudo de' Naselli d'Aragona.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr. di Modica, Dioc. e Provincia di Siracusa, e conta 15,800 abitanti colla sua municipale amministrazione.

COMITINI. — Questo comune che sta a 12 miglia dal mare Africano e 66 da Palermo, già feudo de' Gravina, fa parte del Circondario di Grotte, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, con sua municipale amministrazione. Nel 1837 ebbe 992 abitanti, secondo il Mortillaro, ma dieci anni prima, n'ebbe 1226, secondo il *Dizionario* dell'Ortolani.

CONDRO'. — È sito nel centro di una valle, in distanza di 5 miglia dal Tirreno, 20 da Messina, 150 da Palermo.

Fu feudo della famiglia Napoli.

È compreso nel Circondario di Milazzo, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 800 abitanti. Dipende per l'amministrazione da detta Milazzo.

CONO (S.) — Trovasi distante 14 miglia dall'Jonio, 40 da Noto, 100 da Palermo.

Sta nel Circondario di Mirabella, in Distr. e Dioc. di Caltagirone, Prov. di Catania, con sua municipale amministrazione ed 870 abitanti.

CONTESSA. — Fu popolata da una Colonia di Albanesi, cacciati dal loro paese sul finire del secolo XV dopo la morte di Giorgio Castriota: conservano il loro linguaggio e molte consuetudini dell'antica patria. Vi sono anche Siciliani. Vi si celebrano i riti latino e greco.

Sta nel Circondario di Bisacquino, in Distr. di Corleone, Dioc. di Girgenti, Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 3200 abitanti.

CONTESSE. — Comune compreso in Circondario di Gazzi, Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 600 abitanti; per l'amministrazione dipendendo da Gazzi.

CORLEONE. — In distanza di 23 miglia dal Tirreno e da Palermo; vuolsi che sia questa l'antica Schera.

È capoluogo del Circondario e Distr. dello stesso nome, in Dioc. di Monreale, Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 15,090 abitanti.

Qui nacquero:

Valerio Russo, dotto medico del XVII.

Giuseppe De Martino, buon poeta.

Giovanni Naso, raccoglitore delle *Consuetudini Palermitane*.

P. Antonio Sarzana, illustre cassinese, autore di un *Trattato degli uomini dotti di Sicilia*.

Francesco Paolo Nascè, celebre letterato.

CORRENTI. — Isoletta disabitata nelle vicinanze del promontorio Pachino, la quale ha circa 300 passi di circonferenza.

CORRIOLO. — Comune compreso nel Circondario di Milazzo, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 460 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Milazzo.

CORVO. — Villaggio di Bronte.

CRISTINA (S.) — È comune lontana 2 miglia dalla Piana de'Greci, dei quali vennero molti ad aumentare la popolazione siciliana: trovasi in sito ameno e con fertile territorio.

Fu feudo della famiglia Naselli.

Sta in Circondario di Piana, Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 980 abitanti e sua municipale amministrazione.

CROCE (S.) — Sta sul pendio di un colle, in distanza di 3 miglia dall'Jonio, 40 da Noto, 130 da Palermo, con territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Celesti.

Sta nel Circondario di Scicli, in Distr. di Modica, Dioc. e Prov. di Palermo, con 3400 abitanti e sua particolare ammin.

CUMIA INFERIORE. — È distante 3 miglia dall'Jonio, 4 da Messina, 200 da Palermo; appartiene al Circondario di Messina, con 210 abitanti.

CUMIA SUPERIORE. — Trovasi in luogo alpestre, un miglio di sopra al precedente, nella stessa circoscrizione; ha 340 abitanti.

CURCURACI. — Sta sulla spiaggia di Capo Peloro, a 3 miglia da Messina e 200 da Palermo.

Appartiene al Circondario di Pace, Circoscrizione, Diocesi e Provincia come la precedente Cumia, ed ha 1020 abitanti.

CURMACI. — Villaggio presso Valverde.

CUSMANO (S.) — Fiume che sorge alle falde delle colline Iblee, presso la così detta anticamente Scala Gigia, dopo Agosta. Nelle sue vicinanze trovansi le piante di cannamele, con le quali si fa lo zucchero ed il rhum.

Questa industria fu praticata con profitto in Sicilia fino al 1880, ma di poi le manifatture furono abbandonate per la grande spesa che occorreva a mantenerle, e perchè i prodotti costavano più ed erano di qualità inferiore a quelli di America.

D

DAGALE o S. GIOVANNI. — Villaggio di Mascali.

DAIDONE. — V. Aidone.

DATTILO. — Isoletta disabitata presso Lipari e Basiluzzo.

DELÈA. — È lontano 18 miglia dal mare Africano e 70 da Palermo.

Fu feudo delle famiglie Ortolani e Gravina.

Sta nel Circ. di Sommatino, in Distr. di Caltanissetta, Dioc. di Girgenti, Prov. di Caltanissetta, con sua municipale amministrazione e 4400 abitanti.

DELLI. — V. Palici.

DEMONE. — Il Vallo di Demone era uno de' tre ne' quali dividevasi la Sicilia prima della emanazione della legge sull'attuale circoscrizione. È diviso dalla Valle di Mazzara per lo fiume Imera settentrionale (oggi Fiume Grande), e dalla Valle di Noto, mediante il fiume Simeto, oggi detto Giarretta.

È il Vallo a settentrione bagnato dal Tirreno, a levante dall'Jonio: contiene 16 città e 181 altri comuni, che appartenean tutte a varj baroni, prima che dall'augusto Francesco I abolito restasse il feudalismo.

Vi si coltiva grano ed olio e si lavora egregiamente la seta, della quale si fa spaccio nell'isola e fuori: la manna ed il sommacco sono in gran commercio: produce buoni vini e frutta squisite. I minerali vi sono abbondanti e specialmente il ferro, il piombo, l'antimonio e lo zolfo.

La parola *Val*, come dice il De Welz, falsamente si è creduto esser nata da una sincope di Valle: essa è araba, e significa *cantone* o *paese*.

La etimologia di Val di Demone è incerta: alcuni giudicano venuto tal nome dal volgo che spaventato dalle tremende eruzioni dall'Etna, credesse il Vallo abitato da Demoni: altri, e con maggior probabilità, credono che la denominazione sia sorta dalla corruzione di Val *de nemoribus*, pe' boschi ond'è piena la contrada.

Il Vallo di Demone conteneva quella parte di Sicilia che sulla costa, cominciando da Catania arriva a Torre di Faro, e di qua, sul Mediterraneo fino al fiume Pilato tra Termini e Cefalù: per terra seguiva una linea da Catania per Recalbuto, Nicosia, Alimena, Petralia, Polizzi, fino al detto fiume.

DIANA DI CEFALU'. — Trovasi situato questo comune sopra un colle, in distanza di 13 miglia dal Tirreno e 20 da Palermo. In distanza di un miglio sono i celebri bagni caldi che hanno virtù antisettica. Il Fazello diceva che que' bagni si componessero di tre rivoli l'uno freddo, l'altro tepido ed il terzo caldo, come nota l'Ortolani, più volte citato, autore di un *Dizionario*. Se questo fosse, la unione di tre rivi con quelle temperature si troverebbe fatta dalla natura.

ciò che gli antichi praticavano nei loro bagni, facendo che vi fosse l'acqua *calidaria*, la *tepidaria* e la *frigidaria*, siccome Vitruvio ne fa la descrizione:

Era questa una gradazione salutare che gli antichi osservavano ne'bagni e nelle stufe per non toccare gli estremi: passavano dal *laconico* o calidaria, all'*untorio* o tepidaria, e da questa all'*apoditerio* o frigidaria. Così trovaronsi stabiliti i bagni do'privati in Pompei.

È questo comune del Circond. di Mezzojuso, in Distr. di Termini, Diocesi e Prov. di Palermo, con sua municipale amministrazione e 770 abitanti.

DIDIA. — V. Saline.

DINAMARE. — Monte lontano 8 miglia da Messina.

DIRILLO, DRILLO. — Fiume conosciuto col nome antico di Achates; nasce da due fonti, l'uno presso Vizzini, l'altro presso Castel Buccheri, o mette foce nel mare Africano.

DISSUTERI. — Fiume detto anche di Terra-nova, ed anticamente chiamato Gela; bagnava i campi Geloi tanto celebrati da Virgilio.

DITTAINO. — Fiume presso Leonforte, e perciò detto anche Leonforte. Gli antichi chiamavanlo *Chrisas*. Si unisce al Giarretta o Simeto, e perdesi nell'Jonio, alla destra di Catania.

DIVIETO. — È comune lontano un miglio dal Tirreno, 10 da Messina, 180 da Palermo, con 210 abitanti.

DOMENICA (S.) I. — Villaggio di Castroreale, in Prov. di Messina.

DOMENICA (S.) II. — È comune distante 24 miglia dall'Jonio, 56 da Messina, alla quale provincia appartiene, e 150 da Palermo.

Fu feudo degli Agliata.

DRAGARA. — V. Cariddi.

DRAGO. — Fiumicello presso Girgenti: l'*Agragas* degli antichi.

DRILLO. — V. Dirillo.

DROMO. — Luogo ameno presso Messina, uscendo da Porta Imperiale, verso il mezzogiorno; sparso di eleganti casine, di fiore e villaggi, come S. Clemente, Cammari, Contessa, Gazzi, Pistunia, Bordonaro, Santo, Zaffaria, Guidomandri, S. Filippo grande, S. Filippo piccolo, Lardaria, Santa Margherita e S. Stefano.

E

EFESTIADE. — V. Lipari.

EGINA. — V. Ustica.

EGUSA. — V. Farsignana.

ELIA (SANT'). — Comune compreso nel Circond. di Bagheria, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 530 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal comune di Santa Flavia. Non trovasi annoverato nell'indice del Mortilluro.

ELISABETTA (SANT'). — È comune distante 14 miglia dal mare Africano e 58 da Palermo; nel Circond. di Raffadale, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti; ha 2080 abit. e per l'amministrazione dipende da Aragona.

EOLIE. — V. Lipari.

EREI. — V. Madonie.

ERICE. — V. S. Giuliano.

ERICUSA. — V. Palmaria.

ERINEO. — V. Miranda.

ETNA. — È situato questo celebratissimo monte, nel Val di Demone, provincia di Catania, e propriamente al settentrione di questa città, fuori le mura della quale comincia il piè del monte, andando la via fra villaggi e lungo gli avanzi degli acquidotti antichi pe'quali l'acqua veniva da Licata a Catania.

Etna è il nome antico. Quello di Mongibello, che gli venne dagli Arabi è un pleonasmo, perchè in quell'idioma Gebel è lo stesso che Monte; e la parola Mongibello dunque significa Monte-Monte. Etuna o Attuna, secondo il Bouchart, nel fenicio linguaggio vuol dire Fornace o pure Oscurità. Pindaro alludendo all'Etna, chiamavalo Colonna del Cielo.

Il circuito della sua base, è d'intorno a cento miglia, comprese le sue ampissime falde, e la sua ascesa, presa dalla base stessa, è di 30 miglia, conforme le accurate osservazioni del Maurolico e del

Clavio: l'altezza perpendicolare, che fu sempre controversa tra i matematici e naturalisti, attesa la frequente depressione del suo vertice, pare si possa ritenere al presente di circa tre miglia.

Il conte Buffon dice che questo vertice è superiore di 12,000 piedi al livello del mare, sopra una base che ha 60 leghe di giro; ma queste misure non si accordano con quelle del Brydone, De Luc, Schuckburg, Saussure, Needam, Smith e Spallanzani: il calcolo intermedio porta quell'altezza a 9700 piedi. Ed il Ferrara (lodato dal Breislach) esaminando tutte queste misure, e facendo le sue proprie, conchiude che l'altezza dell'Etna sul livello del mare è di miglia due ed un quinto.

Diviso viene comunemente in tre parti o sia regioni. L'inferiore detta Piamontese, che sale per dodici miglia, comprende un' assai fertile e pingue territorio, abbondanto in vigne, e in varie fruttifere praterie; come pure di ogni sorta di cacciagione, e di varie erbe e semplici, molto ricercati in medicina: e vien bagnata da bellissimi fonti e fiumi che irrigano tutto il paese. Qui dice il Munter, la istancabile diligenza degli uomini ed i molti secoli trascorsi, hanno reso, sullo arido lave, quelle contrade un paradiso di bellezza e fecondità. Quivi sono bellissime casine de' Catanesi. L' ultimo paese che s'incontra, montando all'Etna, è Nicolosi; qui cangiasi la scena. La regione mezzana detta Selvosa, s'innalza intorno a dieci miglia: vedesi ingombrata da folti boschi di quercie, pini ed abeti, e sparsa di precipitose rupi e profondi valli. In alcuni angoli prospera la vite sopra nere vulcaniche arene, o si ricava da quella un vino rosso, il quale se non è così rinomato come il Lachryma-Christi del Vesuvio, è però ugualmente pregiato. A S. Nicola d'Arena sul monte Rosso, è un convento di benedettini; ma non vi si recano taluni di qne' padri che durante la state o per la vendemmia. In questa regione Selvosa trovansi castagni di smisurata grandezza, e tra essi, il celebre detto da' 100 cavalli, nel luogo nomato Carpineto, presso Mascali: il suo tronco gira per 26 canne di Sicilia, cioè 208 palmi napolitani o 182 piedi secondo le ultime misure, e nell'interno del tronco possonsi ricoverare 300 pecore. Dicesi *da' 100 cavalli*, per una tradizione che quivi con 100 cavalieri salisse Giovanna di Aragona, e vi si ricoverassero tutti dal temporale che sopraggiunse. Questo castagno è il più grande albero dell'Europa. Finalmente la parte suprema, detta volgarmente la Scoverta o Nevosa, si estende sino alla cima per lo spazio di otto miglia, e vedesi tutta coperta di altissime nevi, anche nel maggior caldo dell' estate; osservabile pel suo nero colore, e per lo commercio che suol farsene particolarmente in Malta, dove viene adoperata dagli abitanti per rinfrescare le lor bevande.

Dal Buffon l'ultima zona detta Nevosa o Selvosa dividesi in parte alta e parte bassa: questa in cui durante la state disciolgonsi le nevi, quella ove le nevi sono insolubili. Brydone qui trovava le tre zone del globo, cioè la torrida, la temperata e la glaciale. De Luc vedeavi i deserti dell'Arabia e l' eliso de' Greci. Il Monti, splendore d'Italia, annovera l'Etna, nel *Bello della natura*, con questi versi:

> Talor sul giogo obbruciolato ascendi
> Del fumante Etna e nell'orribil veste
> Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Ma il Voltaire, che credeva poter ridere di tutto, così scrivea da Ferney nel 17 giugno 1775 al cav. Hamilton, in Napoli: « Il pubblico vi è obbligato di conoscere il Vesuvio e l'Etna, meglio di quello che furono conosciuti al tempo de' Ciclopi ed in seguito da Plinio. Il vostro Vesuvio ed il vostro Etna sono pieni di capricci: somigliano agli uomini piccoli troppo vivi, che spesso vanno in collera senza ragione; ma le nostre montagne di ghiaccio, che sono dieci volte più alte e quaranta più estese, hanno sempre la stessa faccia e sono in calma eterna. Laghi sempre ghiacciati di sei miglia di lunghezza trovansi nella media regione dell' aria, tra rocce bianche, al di sopra delle nuvole e del tuono, senza veruna alterazione da migliaja di secoli.

« Trovo semplicissimo che le eruzioni dei vulcani producano monticelli: quelli fatti dalle formiche ne' nostri giardini sono più meravigliosi. Queste montagnette formate da insetti in otto giorni hanno due o trecento volte l'altezza dell'architetto. »

Fin qui Voltaire; ma egli scrivea dieci anni prima del terremoto di Calabria del 1783 e non volle ricordarsi di quello di Sicilia del secolo precedente. Se grande è

maestosa è la natura in riposo, immensa e sublime è la natura in tumulto, o tra le ghiacciaje ed il Mongibello, relativamente all'Essere Supremo, vi è la diversità tra l'atto o la potenza, tra il parere e l'essere.

Alla sommità di questo monte avvi una larga piaunra un poco declive, piena di pomici, arena nera e cenere; ed in mezzo ad essa si apre l'ampia voragine della Bocca, detta volgarmente Cratere, la circonferenza della quale viene riputata di tre miglia, da altri di quattro o meno, differenza derivata dalle osservazioni fatte in diversi tempi, mentre per le molte eruzioni dell'interno fuoco, è soggetto il cratere ad allargarsi e restringersi. La sua profondità è uno spaventevole abisso. Alcuni tra i curiosi osservatori pretesero che questa fornace terminasse in punta verso il fondo; altri poi, fra quali il prof. Kirker, osservarono nel fondo di questa voragine innalzarsi come un monte di materia minerale, e all'intorno un'altra sorta di materia a guisa di metallo liquefatto. Tanto dalla mentovata bocca come dalle aperture laterali, che corrispondono all'interior cavità, esce in molti luoghi un continuo fumo, che innalzandosi a guisa di altissima colonna, si dilata sino a ricoprire di densa nebbia tutt' i paesi all'intorno; e la notte si vedono sollevarsi le fiamme di color acceso ed oscuro, in forma di lingue di fuoco, le quali si scoprono ne'luoghi ancora i più lontani. Vi si ode sempre un qualche strepito o sia rumore; ma nelle sue straordinarie eruzioni produce muggiti così orribili, che rimbombano anche nelle più distanti città, e sogliono esser ordinariamente accompagnati da fieri terremoti: quindi gitta fuori dalla sua bocca immensi fiumi di materie bituminose e minerali liquefatte, piogge di arena e cenere e sassi infuocati di smisurata grandezza. Che se vengono a chiudersi le già mentovate laterali aperture, come talvolta succede, dal tempo o dalle gagliarde scosse del monte, allora raddoppia la sua violenza, e l'interno fuoco si apre nuove strade per l'esterior superficie; nel qual modo ebbero il loro principio quelle terribili aperture o caverne che si vedono all'intorno; alcune delle quali potrebbero contenere da ben trentamila persone. Avvi inoltre un oscurissimo sotterraneo, detto dai Siciliani la Grotta della Palomba, di sì grande ampiezza e profondità, che gli abitanti nelle sue vicinanze credono essere ivi una strada per cui si possa passare sotto l'Isola, e sotto il mare sino alle isole Eolie o sia di Lipari.

Le mentovate grotte o sia caverne servirono un tempo di uscita ai torrenti di fuoco e liquefatte materie, chiamate dai nazionali col nome Sciare. Le medesime talvolta si estendono a diciotto miglia di lunghezza e cinque in sei miglia di fronte, ed arrivano a disseccar le acque del mare, quando in esso s'inoltrano; ciò che fa stupire i naturalisti come possa il monte contenere nel suo seno una sì prodigiosa quantità e talmente preparata. Quelle lave induriscono all'acre esterno, ed hanno forma di schiuma, scoria o feccia di ferro. Trovato si è il modo di lavorarle e di farle servire in parecchie fabbriche, come appunto fassi della lava del Vesuvio. Di queste nere condensate materie coperto si vede in particolare tutto il paese all'intorno di Catania, per lo spazio di molte miglia, senza che vi nasca nemmen filo d'erba. Ivi passato essendo nel 1713 re Vittorio Amedeo, l'ebbe a chiamare l'anticamera dell'inferno.

Chi del Monte aver volesse più lunga ed esatta notizia, come pure de'suoi strani prodigiosi effetti, oltre il sopralodato P. Kirker nel suo *Mundus Subterraneus*, lib. IV, cap. 8, può veder le ricerche di Paolo Boccone e l'opera di Gian Alfonso Borelli, intitolata *Historia et Meteorologia incendii Etnei montis*.

Credo ben fatto l'inserire alcune notizie intorno ai principali incendj del Mongibello, tra le quali, le prime quattro son piuttosto fondate sulle descrizioni de'poeti di quello sia sopra certi monumenti della storia.

Allor quando i Janigeni entrarono per la prima volta nella Sicilia, per fondarvi delle colonie, così grande fu l'incendio del Monte Etna che spaventati dal pericolo, abbandonarono l'Isola, e passarono nel continente dell'Italia, per quivi istabilirsi con maggior sicurezza; e questo forse può aver dato luogo alla favola del ratto di Proserpina.

Dopo de'Janigeni vennero i Sicani, che stati essendo similmente spaventati dai nuovi vortici di fuoco, obbandonarono la parte orientale dell'Isola e si ritirarono nella più occidentale, secondo Diodoro.

Al tempo degli Argonauti fu un nuovo incendio in questo Monte; ed Orfeo ne fece la descrizione ne'suoi versi.

Allor quando Enea approdò in Sicilia, pare sia succeduto un altro incendio del-

l'Etna, se star si dee alla descrizione, che ne fa Virgilio.

Allorquando i Greci furon padroni della Sicilia, cioè dire dalla ll Olimpiade sino alla LXXXVIII, furono nel corso di questi due secoli e mezzo, altri famosi incendj, secondo Tucidide. Uno ne fu tra gli altri che fece grandemente stupire Pitagora, e gli storici fanno sapere che al tempo di Gerone, il filosofo Empendocle ebbe a perire osservar volendo troppo da vicino un sì straordinario fenomeno.

Al tempo de'Dionisii, vivendo lo stesso Tucidide, Platone ch'era in Siracusa da' Catanesi fu invitato per osservare il fenomeno.

Sotto la Repubblica Romana furon quattro rinomate eruzioni, come può raccogliersi dagli scritti di Diodoro, di Polibio e di altri autori.

Sotto il regno di Giulio Cesare succedette un violentissimo incendio che fu tenuto qual presagio della morte dell'imperatore. Il mare ne fu talmente riscaldato che i pesci morirono, e ne restarono abbrucciate le navi presso lo Isole di Lipari, nel 662 di Roma. L'incendio si rinnovò quattro volte nello spazio di venti anni.

Al tempo di Caligola, 40 anni dopo G. C., il monte Etna infuriò a tal segno, che l'imperatore, trovandosi in Sicilia, cercò in altre parti men pericoloso ritiro. Adriano, più coraggioso di Caligola, considerar volle d'appresso un tal prodigio, ed ascese a una certa altezza, per meglio osservarlo.

Verso il tempo del martirio di S. Agata, che fu, secondo il Bollando, l'anno 251, al tempo di Decio imperatore, succedette un altro considerabile incendio. Quindi gli abitatori di Catania, posta, come diecemmo, alle falde di questo Monte, ed in cui si conservano le reliquie della mentovata Santa, ricorrer sogliono alla sua intercessione, ogni qual volta il Mongibello li minaccia di prossima rovina.

Sotto l'imperatore Carlo Magno, nell'anno 812, fu un'altra grande eruzione, in guisa che quel monarca, quantunque coraggioso e dotto, riguardo al suo secolo, sorpreso essendo dal timore, fuggì dalla Sicilia dov'erasi recato.

Dall' anno 1160 fino al 1169, sconvolta venne tutta la Sicilia da gagliardi terremoti. Il Mongibello fece all'intorno grandissimi danni; la chiesa cattedrale di Catania ne fu rovesciata; e l'abate Giovanni, insieme con i suoi monaci, restò sepolto dalle rovine del monistero.

Nell'anno 1284 succedette un grande incendio verso il tempo della morte di Carlo re di Sicilia e d'Aragona.

Dal 1329 fino al 55 fu altro incendio sotto il regno di Alfonso IV.

Lo stesso succedette nel 1393 e 1408, regnando Martino.

Dal 1444 al 47 furono diverse eruzioni.

Nel 1536 la furia del Monte durò sino all'anno seguente. Altre ne furono negli anni 1603, 7, 10, 14, 19.

Dal 1634 al 39 fu incendio tanto più terribile, per quanto fu maggiore la sua durata. Le circostanze del medesimo descritte vennero da parecchi autori.

Nell' Incendio del 1650 il principale sforzo fu dalla parte di settentrione e di levante, e dalle aperture che si fecero nel Monte uscirono torrenti di fuoco che distrussero quasi intieramente la città di Bronte.

Memorabile fu l'incendio del 1669, cominciando i primi sintomi nell'8 marzo in cui il fuoco interiore aperta essendosi la strada nel monte Rosso, per i fianchi e le falde del Monte, seguitò per quattro continui mesi a vomitar torrenti di materie minerali e metalliche, e divorò da ben 20 paesi o moltissimi villaggi: eruzione paragonabile soltanto con quella dell'Ecla nel 1782. Il monte Rosso è l'unico, fra i cento monti che fanno grandiosa ed imponente corona all'Etna, del quale si conosca la formazione, cominciata appunto della detta eruzione: dicesi Rosso da questo colore che vi domina, a cagione del ferro alterato dagli acidi; ed essendo questo monte bicipite come il Vesuvio, è chiamato anche Monti Rossi.

La desolazione del 1669 fu descritta dal Borelli e dal Winkelsey e la dipintura si vede nella sagrestia della cattedrale di Catania.

Intorno a questa tremenda eruzione del 1669 sarà bene recare lo scritto dell'illustre Botta. »

« Ora voglio raccontare una fiera catastrofe:

« Da lungo tempo il cavernoso Etna, che nella Sicilia, minore di Napoli, pareggia, per così dire, lo partite fra i due regni per la sua grandezza smisurata sopra il Vesuvio, pareva starsene in riposo; ma quest'era veramente riposo di Etna, segno cioè di spaventevoli tempeste. Gli otto marzo 1669 presagi funesti andarono per l'aria. Non era ancora il sole comparso ad illuminare le nostre regioni,

quando nel villaggio di Lapidara ed altri luoghi circostanti, l'aria in un subito si oscurò e si sentì greve, come quando la interposta luna annera una parte del sole. Trapassossi quel giorno con presentimenti sinistri. Sull'imbrunire un altro caso venne a spaventare. Un gruppo di contrarj venti sollevossi a Nicolosi, due miglia distante da Lapidara, verso ponente, tale che le case si scuoterono e traballarono: gli uomini sentirono come se fosse un calor vivo e cocente. La notte cominciò a tremar la terra: continuò a tremar or più, or meno, dove più, dove meno, sino agli undici. Ma in questo giorno infausto gli scuotimenti divennero tali in Nicolosi, che gli abitanti non potevano reggersi in piede; gli alberi a guisa di palischermi in mare continuamente ondeggiavano, spezie di ballo diabolico. A mezzodì sentissi uno scroscio. Nicolosi non era più, le case tutte ruinate e capovolte. Pareva che i turbini, i terremoti, le ruine fossero gli ultimi dei mali, ma erano i minori: più caro costano i conquassi di Sicilia.

Il giorno medesimo, non cessando mai gli scuotimenti della terra ed i tuoni sotterranei, in poca distanza dell'infelice Nicolosi crepò la terra, fecesi un immenso abisso muggendo più violentemente e tremendo. Era l'abisso tortuoso, andava da mezzodì a ponente dodici miglia lungo, sei piedi largo dalla pianura di S. Leo sino a Monte Fromento, cui spaccò quasi sino alla cima, nè in lui si vedeva fondo, tanto era profondo. Non buttava fuoco, ma un certo chiarore, come di lume tra giallo e rosso. Vieppiù pruovò S. Leo qual ferale stanza fossero le falde Etnee. Nel giorno stesso alle undici, i soliti tremuoti e suoni orrendi nelle viscere del monte continuando, anzi crescendo, aprissi nel piano di Nociglia, a guisa di nuovo cratere, una voragine che vomitava immensi viluppi di fumo. Poco appresso cinque altre voragini si spalancarono e tutte vomitavano un fumo nerissimo; la terra in questo si violentemente traballava, che a Catania stessa, dieci miglia più lungi, gli edifizj si scrollavano e facevano le viste di cadere o disfarsi in ruine. I paesani, che per non vedersi sepolti sotto le case diroccate, si erano rifuggiti nella campagna, ma vedendo il terreno spaccarsi in voragini e temendo di essere, in vece di schiacciati, inghiottiti a torme si ricoveravano nella città con quel poco delle loro sostanze, che poterono trasportare con esso loro in tanto disordine e terrore. Portavano pinto in volto lo spavento e lo stupore, simili piuttosto a cadaveri spiranti che a uomini. Sul finir del giorno sotto il monte Fusera, data una scossa straordinaria, come se la terra volesse sgangherarsi dai poli, un'altra voragine più considerabile delle altre aprissi e questa non solo eruttava fumo, ma lanciava a furia pietre ardenti con arena e ceneri infiammate, che poi cadendo in pioggia infuocata, incendevano quanto toccavano. A sessanta miglia tutto all'intorno volò l'infiammato nembo con tanta desolazione di paesi che con parole non si potrebbe esprimere.

Sentissi improvvisamente dentro quell'abisso un tremito ed un suono ancor più spaventevole, ed ecco uscirne un fumo fiammante, cioè una lava, duo miglia larga, quindici piedi alta, la quale a ostro precipitandosi verso Monpillero, poi a levante torcendosi, in poco d'ora distrusse casali, campagne, villaggi. Quel della Guardia nominatamente, restò annichilato.

Il giorno appresso, che fu il 12 di marzo, il fiume di fuoco volgendosi novellamente verso ostro, assalì Belpasso, terra copiosa di ottomila abitanti, due miglia lontana dalla voragine; l'assalì, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine e l'una vicina all'altra si aprirono; poi tremarono, poi gittarono un gran rimbombo, poi il terreno, che le separava, precipitossi negli abissi; formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile, e quasi che diceva infernal fiume, che ne scaturiva, quasi Acheronte congiunto a Flegetonte, a molti doppj s'ingrossò. Il villaggio di Monpiliero era protetto, contro quell'ondata di materie fuse da un eterno fuoco, pel monte del medesimo nome; ma il fiume nelle sue anteriori caverne penetrò e penetratolo l'abbassò, o dall'opposto lato riuscendo, trovò il villaggio ed intiero il sommerse. Sommerse al medesimo tratto l'antica e superba chiesa dell'Annunziata, ornamento della Sicilia, maraviglia degli esteri. Poi procedendo e da'suoi gorghi orribili nuova materia ricevendo, distrusse parecchie case nel villaggio di Mascalizia. Le ceneri e le scorie buttate erano tante, che formarono intorno alla bocca della voragine una grossa montagna conica ed empierono talmente le

terre di Trecastagne e Lapidara, che sopra al tetti dello case sei piedi s'innalzarono; le suddette terre del tutto sepolte.

L'ignea striscia continuava il suo cammino; ma pareva che il monte ignivomo sostasse, quando ai venticinque dello stesso mese tremò e tuonò l'Etna. I popoli spavontati il guardarono: videro la sua alta cima tutto ad un tratto abbassarsi, ed intiera dentro l'antica e solita bocca inabissarsi; nè sola s'inabissò, ma tirò con sè tutto lo spazio arenoso che la circondava. L'Etna parve più basso; ma eccolo rivomitare l'inabissato cucuzzolo, come se la forza dell'interno fuoco, offesa da quell'insolito peso, quasi a gara a rincacciarlo negli aerei spazj fosse risorta. Rivomitollo sotto la forma di smisurate colonne nere, che oscuravano la luce del giorno, per modo che a stento ci si vedea; il fuoco vinse la terra. Più largo allora il cratere trovossi e più profondo, anzi fondo non vi si scopriva.

Intanto l'ardente fiume giva nuovi paesi devastando. Con orribil fremito procedendo, bruciò le campagne o le abitazioni di S. Pietro, di Camporotondo, di Mascalizia, di S. Giovanni di Galerno, di Torre di Grifo, di Misterbianco, della Porcaria. Il primo aprile, voltatosi a levante s'incamminava, diviso in due rami, verso il mare e verso Catania ».

Ma dei casi che seguirono si è parlato in quell' articolo.

Altre eruzioni furono nel 1682 e 1688.

Nel 1693 quasi 60 mila persone perirono pel terremoto, e danni immensi furon cagionati dall'eruzione del monte.

E nuovi danni accaddero nel 1702.

L'incendio del 1755 si ebbe a distinguere per alcune particolari circostanze che lo accompagnarono. Cominciò il monte dal vomitar dal suo Cratere o sia Bocca, immensa copia di acque caldissime (come dicesi da alcuno, ma il Recupero che scrive di questa eruzione appunto non dice se l'acqua fu dolce, salsa, fredda o calda) intinto di sale minerale, dalla parte di levante, e quindi vasti torrenti di fuoco ed immense fiamme.

Ed altre eruzioni furono nel 1766, 1775, 1781, 1792, 1809, quando fu in grave pericolo il comune di Lingua grossa, indi nel 1811, 1819 descritte dal Maravigna, 1832 per la quale scrisse una memoria il dottissimo mio collega nell'Accademia Gioenia, sig. Musumelli.

Due infocati o grossi ruscelli sgorgarono nel 31 ottobre, dopo del mezzodì: poco allora fu il danno, ma nel 5 novembre nel luogo detto Bocche del fuoco, da quindici forami, venne fuori denso o nero fumo e tre colonne di fuoco. Passando il torrente di fuoco (io abbrevio la bella descrizione del detto professore) per monte Egitto, monte Lepre, monte Cassano, Dagala-chiusa, percorse cinque miglia in cinque giorni, avendo la larghezza di dugento canne e l'altezza di trenta palmi: Bronte era a 6 miglia lungi. L'orrenda minaccia si avvicinava per la Chiusitta e la Serra della Musa, e presso la Musa e la Zinca nel 13 di quel mese: era alta cinquanta palmi e larga un miglio nel giorno 17. Nel dì 20 a quasi un miglio e un terzo da Bronte, si fermò, dopo di aver distrutte sette miglia quadrate di terre boschive e bonificate.

Altra nel 1838.

Nel principio di novembre 1842 (seguo la narrazione del P. Tornabene) sentivansi da' villaggi posti sull'Etna leggiere scosse di tremuoto, ma dapprima il fumo dal gran cono del monte non si mostrò.

Nel mattino del ventisei comparvero i segni di prossima eruzione, globi di fumo denso e nero con cenere; e tale segno durò sino alle dieci della sera, ma da quell'ora a riprese e come a sussulti tra il fumo si vedevano splendere vivide fiamme, con pioggia di cenere e sassi roventi.

Nel giorno ventisette un vento di N. O. impetuoso cuopriva il gran cono di materiali raccolti a vortici: al tramonto poi, come il cielo imbruniva, fu sorprendente spettacolo vedere le fiamme spingersi in alto dal gran cratere con getto non ordinario di masse roventi. Uscivano da tre novelle bocche, o meglio, nuovi crateri che alternativamente eruttavano le denotate materie. Durò fino alle dodici del mattino la pioggia dei sassi: la grande quantità del materiale riempì la vallata che circonda il sommo cratere e frammezza il bicorne dalla parte meridionale: quando all'una della notte questo getto, avendo riempito il bacino o fattolo colmo di fusa lava, si formò un cono novello, mentre dalla parte meridionale, ove restava il punto più basso del cono, una fiumara simile correva fluidissima sullo strato di quella che corse nel 1787. L'eruzione accompagnata da numerosi getti di sassi non ispaventava però con frequenti scosse e copioso fumo. L'atmosfera era in quel tempo chiara e secca, ed il termometro segnava 60 al mattino.

Nel giorno ventotto il corso della lava

per i tre buchi era rapido e veemente; il cratere di mezzo era più grande, o maggiore era la quantità della lava da quello eruttata: il corso della lava era nella gran valle del Bove.

Il corso della lava tutto il giorno ventinove proseguiva, sempre crescendo; denso fumo con iscorie abbondanti accompagnavano quella infocata corrente.

Nel giorno trenta si vide la lava, che seguiva il corso nella valle del Bove, dirizzarsi verso il monticello formato nella eruzione del 1811. Il novello monte formato dalla presente eruzione usciva dal bacino del gran cratere, e tanto si elevava, quanto potea vedersi dalla sottoposta riva di Catania, mentre nella sua base un novello rivolo di lava correva verso tramontana.

Nel primo dicembre il braccio principale della lava proseguiva il corso verso il monticello del 1811, e l'altro verso tramontana si aggrandiva. Il cono del nuovo monte si rialzava. Il corso della lava contavasi per tre miglia in luoghi aridi della regione deserta.

Al due, la lava lentamente si avvicinava verso il monticello del 1811 sino alle dodici meridiane: indi una pioggia copiosa di neve con tuoni e fulmini si vide nella metà della regione deserta.

Nel giorno tre fu bello spettacolo vedere i densi vapori che sotto la forma di vortici sembravano unire il monte al cielo: il corso della lava proseguiva, ma era diminuito in celerità.

Il nuovo cono, nel giorno quattro, si elevava di più e faceva mutare l'aspetto al gran monte, perchè scompariva la sommità in forma bicorne: in questo mentre l'eruzione rallentava il suo corso.

Al cinque, nelle ore pomeridiane, fu osservabile l'aumento del corso della lava, che, lasciandosi dietro il monticello del 1811, si dirizzava verso contrada Zappinelli ed aprivasi un novello cratere al nord-est del gran bacino, il quale eruttava scorie ed arene.

Nel giorno sei, tutt' i novelli buchi erano nella massima attività e dal gran cratere si emettevano ancora sassi e cenere. La forma dell'Etna era mutata, perchè il nuovo cono si rialzò da nord-ovest, stante il vento di nord-est, che spingeva le scorie da quella parte. La lava pertanto, la quale scorreva nella valle del Bove ed era partita in tre bracci, aveva il principale che si dirizzava verso Roccamusarra, nella contrada Zappinelli, colla larghezza di cinquanta canne al fronte.

Questo braccio deviava il suo corso al sud, verso Giannicola, in direzione della valle di Calanna, tra lo correuti del 1811 e 1819, e ciò nel giorno sette; la fiumana sempre ingrandiva e l'altezza giungeva a venti palmi. Era rapida nel principio del corso e siffattamente calorosa che non lasciava avvicinarsi; da tutt'i crateri pertanto in ogni verso lanciavasi scorie e ceneri infocate.

Al dì otto, dalla principale bocca l'eruzione pareva scemata di forza, e dalle due laterali le correnti sembravano del pari minorate, sebbene i globi di vapore proseguissero e la direzione non fosse mutata; il corso della quale fu calcolato di cinque miglia, distante tre dallo terre coltivate.

Verso il lato di nord-est del vulcano, il giorno nove, si udivano forti esplosioni, che furono sensibili sino a Zaffarana, Nicolosi, Pedara, Trecastagni e Milo, e circa le due pomeridiane si avvertì una lieve scossa di tremuoto. La lava in quel giorno seguiva il suo corso, contava una larghezza di cento canne e l'altezza di trenta: essa era assai diramata, ma verso la sera videsi rallentata nel corso.

Nel dieci la lava si trovava divisa, nella sua fiumana principale, in piccoli rivoli e nel corso era meno celere. Un nuovo cratere dal lato di nord-est si apriva, da dove versavasi sulla parte orientale non poca quantità di arena.

Nella notte del dì undici, l'ultimo cratere videsi in grande attività; ma la lava non progrediva. Essa era distante un miglio dal terreno coltivato e per le vallate e le colline che fa uopo sorpassare non dava molto a temere. Ne' dì seguenti parve che il Vulcano avesse rimesso alquanto della intensità sua e della veemenza nelle circostanze tutte concomitanti le sue eruzioni.

Dal dì 12 al 18 seguivano sempre le ejezioni, alternandosi pe' tre diversi punti succennati, di grandi e piccole masse infuocate, scorie ed altro materiale solito.

L'altezza del nuovo cono, in forza di tutti cotesti successivi accumulamenti, si aumentò dal primo istante della eruzione della significante quantità di 200 piedi allo incirca.

Dal 19 al 25 nuove e più forti detonazioni sentite furon fin da Catania ben chiaramente; ma sebbene quelle pure continuas-

sero ne'giorni seguenti, non riuscirono tuttavolta a fare altro che a produrre un ricoprimento delle precedenti lave del 1811 ed epoche anteriori, limitandosi ancora ad eruzione di arena, sabbia o cenere, la quale non liquefaceva neanche del tutto le sottoposte gelate nevi. Fuvvi dippiù circa le 4 pomeridiane del dì 19 detto una pioggia leggerissima di cenere assai fina e rada, che giungeva, a seconda del vento che la trasportava, infino ai dintorni di Nicolosi o presso l'Eremo de'Benedettini, detto S. Nicola dell'Arena. Finalmente nella mattina dell'ultimo di 25 fu veduta, alla parte di borea-levante del vulcano, una lunga lava novella, la quale bipartivasi, distendendosi molto di più nel lato settentrionale, e parova diretta in giù, secondo le stesse tracce delle precedenti. Si era benanche antecedentemente parlato di una nuova bocca e lava dal canto di libeccio del monte, ma questa, dietro le apposite ricerche, fu rinvenuta affatto insignificante.

Circa la eruzione del 1843, dice il lodato P. Tornabene, come segue: In questo giorno 17 novembre, all'ovest dell'Etna, nella regione deserta e precisamente nella contrada del monte Rosso, poco discosta dal luogo ov'ebbe capo la eruzione del 1832, alle due e mezzo pomeridiane, si è aperto nuovo cratere che mettendo fuori globi immensi di fumo carichi di arene e masse roventi, lasciava pure che corresse un infocato torrente verso nord. Per tutta quella notte era frequente il rumore, che fu inteso dai villaggi e dalle città site al ridosso ed alla base della montagna, ma le scosse accadevano solo nella regione nemorosa.

Il corso della lava era rapido in siffatta maniera, che in poche ore corse alquante miglia e giunse alla regione boschiva.

La corrente ignivoma nel giorno 18 si divise in tre braccia; il primo prendeva la direzione dei boschi di Maletto, il secondo quello di Bronte, il terzo delle lave o terre coltivate di Adernò. I globi di fumo nelle ore meridiane erano tanto densi ed elevati che sorpassavano il gran cono dell'Etna.

Le arene accompagnavano il fumo, ed i venti lo spingevano sulle falde orientali del monte, non che sulle occidentali, in sì grande copia da nuocere alle erbe. Un forte odore di zolfo fu avvertito in tutta la regione piedemontana del vulcano, ed alle due e mezzo circa una brinata cadde in Catania che arrossò i para-pioggia di coloro azzurro. Saggiate queste stille all'ammoniaca, il colore veniva restituito alla stoffa de'para-pioggia. Erano queste goccie un acido, e forse l'idroclorico, che nelle eruzioni vulcaniche suole formarsi sotto forma di gas, e trasportato dalle nuvole, in forma liquida potè cadere in terra.

Seguitò la corrente infocata a minacciare i boschi di Maletto ed a devastare le terre coltivate di Bronte: allora cominciò nella popolazione lo spavento. Il braccio medio, a quattro miglia da Bronte, con somma celerità si accostava alle terre coltivate de'Basiliani. Il fumo e le arene erano in grande quantità dal canto occidentale e meridionale dell'Etna. Nel dì 20 questo braccio della lava che minacciava Bronte deviava al sud, fra le lave del monte Ginseppe, quell'altro verso Maletto ritardava il corso, l'ultimo verso Adernò avanzavasi con celerità; mentre il fumo ingombrava tutto il vulcano dal lato sud ed ovest. L'apertura del nuovo cratere ove scaturisce la lava era lunga passi 500 e larga 50; il forte odore di zolfo era soffocante vicino alla corrente infocata e le arene abbondantemente piovevano.

La corrente vulcanica incontrandosi alle falde del monte Giuseppe, deviava il corso, per cui la città di Bronte fu salva. I terreni percorsi dalla lava, si reputano ad 8 miglia circa, non in linea retta, dal punto di sua origine; la larghezza è varia secondo la superficie del suolo.

La lava giunse nel dì 22 alla colonna miliaria n. 157 della strada provinciale, essendo larga canne 50, alta 24. Nel giorno seguente la lava ha percorso poco spazio, lentissimo essendo il suo corso, ed il cratere dell'Etna ha eruttato denso fumo ed arene. Alle sette pom. circa la lava ha tragittato la strada provinciale nel luogo indicato, dirigendosi verso il corso del fiume Simeto; e ne'giorni 24 e 25 fu presso a poco eguale lo stato.

Nella storia delle eruzioni dell'Etna, solo nel 1603 si trova essersi il corso della lava diretto al Simeto, allora quando si formò il così detto Salto di Pulicello; ma se quell'incontro fu assai funesto, funestissimo sarebbe riuscito in questa occasione, perchè le vaste pianure ove si mette il cotone sarebbero state prive di acqua.

La lava scorse lentamente verso la Cartiera; ed all'una e mezzo circa pom. si accostò al luogo detto Fiteni, ove sono terre paludose ed una conserva di acqua. L'incontro dell'ardente torrente col fluido

sviluppò un gas irrespirabile che produsse l'asfissia istantanea di molti che si trovavano a vedere lo spettacolo dell'eruzione e di altri che stavano intenti a tagliare legna. Il gas fu accompagnato da un nuvolo denso d'infocate arene, le quali coprendo quei miseri, ne bruciò pria le vestimenta, poi ne brunì le carni, finalmente loro cagionò la morte: molti furono coperti dalla corrente e molti uccisi dai sassi infocati. Caso ben raro! In quell'istante da vento impetuoso fu trasportata una nuvola di arene infocate sino a Bronte; lo che suscitò nel paese terrore generale, temendosi l'apertura d'un nuovo vulcano troppo vicino. Il nuovo cratere d'eruzione aperto nel giorno antecedente sulle Tacche di Coriazzo, tra Randazzo e Maletto, seguì lentamente ad eruttare infocate lave.

Nel 26 la lava andò lenta, e passato Fiteni si accostava a Dagala chiusa e Barile; quella sulle Tacche di Coriazzo proseguendo il suo corso, ed il monte continuando i suoi continui fragori.

I muggiti del vulcano furono più frequenti e più spaventevoli nel dì seguente, accompagnati con iscuotimento del suolo e fumo denso, o copiose arene ascendo dal sommo vertice del monte. La lava maggiore giunse ad un miglio circa dal Simeto, bruciando alcuni casamenti nella contrada Barile. Nel dì 28 acquetavasi alquanto il flagello, ma i fragori nel monte più spessi ed il fumo denso dal sommo cratere continuarono.

Cessata la eruzione descritta, il novello cratere alle Tacche mano mano cessò di emettere materiali infocati, ma i muggiti dell'Etna si fecero sentire con frequenza dal lato orientale e meridionale, accompagnati da spesse scosse di tremuoto in Nicolosi, Pedara, Zaffarana, Mascalucia, Aci, Giarre, Belpasso, ed anco in Catania.

La eruzione ebbe termine nella contrada del Barile, poco avanti la chiesetta di questa terra. La natura della lava è simile a quella del 1832, che come si disse, ebbe luogo molto vicino a quello dell'attuale eruzione. Dalle Boccarelle di fuoco (così appellasi oggi il novello cratere da'villici di quei luoghi), sino al luogo notato, il corso della lava è dieci miglia circa. La larghezza è varia secondo la giacitura del suolo, di tal che nello stradone, osservando le colonne miliarie dell'uno e dell'altro lato, è circa un miglio.

Intorno all'accidentale arsione umana di sopra toccata, accaduta in questa eruzione del 1843, è bello il conoscere un ragguaglio che facevane Roberto Sava, premettendo questa epigrafe

> Vidi in aspetto spaventoso e strano
> Di scheletri facea l'orrida massa
> Funesto ingombro al desolato piano.

Ma io l'andrò correggendo ne'passi alterati o falsi, avendo per guida le osservazioni del signor Saitta da Bronte, comunicate dal professore Placido de Luca al cav. Gussone.

Invadeva con lento corso i fertili campi di Bronte. nel dì 25 novembre 1843, l'igneo torrente, pochi giorni prima dal piano occidentale dell'Etna sboccato, ed incendiava in ameno giardino i più graditi fruttiferi albereti. Ivi, sopra un suolo quasi piano, la corrente presentava la fronte quasi rettangolare di 40 canne circa in larghezza e 40 palmi in altezza.

Era in mezzo al verziere uno stagno, alimentato dalle polle e vene di acqua che dalle soprastanti pendici d'intorno scaturivano, ma dalla fusa materia fu interamente ricoperto.

Stavano in quel podere molti lavoratori, intenti a svellere quanti di quegli utili albereti prescegliere potevano, per sottrarli alla devastazione, ed in prossimità bestie da soma per trasportarli. Medesimamente parecchi curiosi davansi buon tempo a misurare il progredimento della torreggiante mole rovente; fra quali alcuni fissavansi stupidi e trasognati al fenomeno della intumescenza della sommità di essa, sovrincombente al sito delle raccolte acque, e che soprastando a cupola, e più rigonfiandosi, squarciossi con orrendo fracasso, lasciando scappare abbagliante vivissima luce ed enorme quantità di gas solfidrico o projettando da tutte le parti sabbie, scorie e volanti sassi incadescenti, con grandissimo rimbombante fragore, e grossi zampilli fluidissimi di lava, simile a metallo fuso.

L'aria percossa dalla terribile esplosione, orrendamente echeggiò tra lo balze del monte, ed un calorico, immisurabile nella sua intensità, sprigionato da quel cadente serbatojo, che gli sviluppati fluidi elastici aeriformi rigonfiate avevano, accresciuto per la deflagrazione del gas idrogene, prodotto dalla decomposizione dell'acqua, in mezzo al poderoso concorso di tanti chimici agenti o fisiche cagioni operata, sparsesi attorno, per un raggio uguale forse alla larghezza della corrente, attivissimo e formidabile ne' suoi risultamenti.

Le persone ch'erano presenti, parago-

navano la nube alla fiamma che mista a fumo esce da una calcara accesa, gettandovisi paglia.

Vidersi immantinente effumare ed incendersi gli alberi circostanti: videsi un generoso destriero del barone Meli, attonito barcollare e cadere, soprafatto da stridente fiamma cho il consumava: gli altri animali più vicini al centro della detonazione, incenerirsi interamente per l'appreso fuoco.

Ma gli uomini, spettacolo lagrimovole, la maggior parte ardevano con lurida poco viva fiamma. Alcuni, in pochi minuti, cadaveri rimasero; altri carbonizzati, altri feriti e malconci, in rapporto alla prossimità dello sviluppamento e diffusione dell'eccessivo calorico, al rimbalzo da parecchi sofferto per l'oscillaziono dell'aria in ragione alla violenza dolla pressione, ed alle percosse de' cadenti prodotti vulcanici, per la forza di projezione sospinti. Morirono sull'istante, o poche ore dopo, 27 individui, e 23 nella seguente notte.

Sommarono le infelici vittime, come si disse, a 80, ma si può assicurare che furono circa 70 fra quei terrazzani, oltre i provinciali e alcuni forastiori; avvegnacchè non pochi sepolti rimasero sotto la espansa rovesciata materia della pirogena corrente che allagò una grande estensione.

E morirono, secondo il De Luca, per asfissia prodotta dalla consunzione di aria respirabile. I morti eran neri e gonfi nel volto e nelle mani, come flagellati nel petto, nelle braccia, nel ventre.

Dissesi cho il divampar di quei miseri sia stato preceduto da totale loro denudamento: il volgo confonde le cause con gli effetti: gli abiti primamente bruciando, come lo foglie de'vegetabili prima de'loro tronchi, nudi lasciaron gl'individui, sebbene non tutti nè per tutta la persona, poichè in alcuni anche dei torrefatti, allo ascelle, alle inguinali piegature o sotto il dorso, secondo la giacitura de'semicombusti cadaveri, ovvero ne'superstiti feriti, ben esistevano lembi di camicia o di altri panni.

Erano i bruciati cadaveri umani variamente disorganizzati; tutti però irriconoscibili. Offrivansi ne'caratteri anatomici, i disordini e guasti locali della flagrazione per il calorico raggiante concentrato su vivi tessuti, o, per dir meglio e più vero, dall' insoffribilo continualo ardore del fuoco.

Rimanevano con le mascelle talvolta apertissime per effetto del terrore o della mancanza dell'aria.

I malconci, o per adustione, o per questa e per le riportate forite, tosto o più tardivamente perirono, trasportati in casa loro, in ragione de'guasti organici, della successiva cancrena o degli sviluppati simpatici consentimenti.

Nessun' autopsia fu fatta, perchè con somma sollecitudine furono sepolte le vittime per cura dell'autorità.

Le cagioni e gli effetti di questo disastro, sommariamente accennati, potrannosi da'vulcanologisti porre a scontro di altri simili conosciuti accidenti, per dedurne forse l'unicità no'varj fenomeni distruttori della vulcanica pironomia.

Morì Francesco del Negro in prossimità alla rovente lava etnea del 1838, ma Selvaggio e Bolano asseriscono essere stato affogato dall' esalazioni solforose, perchè narrano essersi trovato illeso esternamente il di lui cadavere.

Morirono alcune persone presso Montecallato, nella oruzione del 1689, come scrissesi: incerta bensì rimase la causa determinante, avvegnachè o improvvisamente profluisse l'igneo torrente, o disfatta la collina, ove coloro ad ammirar lo spettacolo soffermaronsi, per l'urto delle circondanti lave, spenti rimasero.

Oppressi altri restati vi sono, ma perchè incautamente avvicinati alla lava corrente, nello istantaneo espandersi soverchiati, ogni salvezza fu loro tolta.

Perir dovea il monomaniaco suicida Coutrel entro il baratro del Vesuvio, allorquando per terminare i suoi tristi giorni, in gennajo 1820, si precipitò nell'accesa voragine, novello Empedocle, e dopo qualche secondo, ove la lava correa a discoperto, fu veduto un corpo ardente sopra di essa, come afferma il chiarissimo Monticelli. Nessuno ignora l'innocua possibilità di avvicinarsi al corso di fluente lava, allorquando la pioggia de'vulcanici prodotti incoerenti, cho ingombrar suole i prossimi luoghi, o le soffocanti esalazioni lo permettono a' curiosi ed agli sperimentatori. Ed il Carrera dice di sè stesso, che nella eruzione del 1636, avendo gettato una pietra sulla lava che correa, venne portata a galla.

Conosce ognuno che la celerità del moto d'ogni vulcanica lava dipende dalla giacitura del terreno, dal grado di fluidità, di quella e dalla quantità effluente della materia: laonde non sarà improbabile che da peculiari circostanze possa ancora

dipendere un minore o maggiore sviluppo di calorico. I formidabili contrasti tra la rovento lava ed i grandi strati di neve, lo strepito sonoro dello sprizzo delle onde del mare, fra vaporosi turbini, che senza interruzione impetuosamente svolgonsi da ingombrare il cielo, tostochè quella ne invade il seno, e l'alta temperatura dell'acqua marina, che acquista por esteso perimetro, quando una eruzione di sottoposto vulcano frammezzo vi scoppia, non sono mai sfuggiti alla osservazione. Direbbesi quindi che la fisica trasfusione del calorico dalla rovente lava unicamonte emanato, siane cagione soltanto? non avervi parte il gas infiammabile, che per tante chimiche azioni generar si dovo?

Pongasi mente oltracciò alla considorabile quantità di combustibili necessarla a ridurre in cenere il corpo umano, ed alla difficoltà che gli antichi duravano onde rendere per la incinerazione gli ultimi doveri a'loro defunti: riducasi al pensiero che, nelle pubbliche esecuzioni di pena di morte, richiedevasi molta fatica a consumare col fuoco i corpi do'condannati, bisognando grando catasta, ed ajutarne eziandio l'energia impeciando la persona del condannato.

Ed ecco rifuggir l'idea d'un facile incendio d'uomo vivonte, senza la partecipazione di idoneo combustibile, o, nella distanza, di accese materie. I Greci ed i Romani, poeti e storici, fanno conoscere che, ondo bruciare i cadaveri de'loro trapassati, sceglievano per lo rogo lo legne più facili ad accendersi per la copia di resinose sostanze, come il pino, il tasso, il larice, il frassino, l'abete; di cui troppa quantità bisognando, non tutti ottener potevano gli onori della incinerazione; ed era ignominia per una famiglia, como sappiamo da Cicerone e da Svetonio, se il cadavere non fossesi inticramente consumato.

La pronta incinerazione adunque di quegli sventurati Etnicoli e degli animali dedur si deve non dallo svolgimento consueto o graduale del calorico dalla rovente materia vulcanica, accanto alla quale senza molestia prima del disastro lavoravano, ma per la poderosa attività di quello che la subita accensione del cumulato gas infiammabile produsse.

Dette le quali cose, por dare in questa opera, una idea dello eruzioni o de'fenomeni del vulcano, non ne restano cbo poche altre a notare, a fin di rendere, per quanto è possibilo (conciliando l'affluenza delle materie al sistema dell'opera istessa), esatto e preciso un lavoro che assai malagevolmente puossi stringere in un articolo.

Sembra che negli antichi tempi quel monte vomitasse fuoco di continuo, giacchè gli antichi pooti stabilirono in quello il soggiorno di Vulcano e de' Ciclopi. Non era tuttavia il monte spogliato di abitazioni, perchè sul suo pendío, secondo Eliano, si era costrutto un tempio a Vulcano medesimo, circondato di mura e di un bosco sacro, ove tenevansi cani, pure consacrati a quel nume, i quali accarezzavano e blandivano coloro che al tempio si accostavano colle qualità richieste, e gli scellerati mordevano e laceravano. Ma ciò ben s' intende, leggendo il testo di quello scrittore, che solo si riferisce alla mondezza esteriore delle persone; così che è ben chiaro a vedere che quei cani i soli pezzenti morsicavano e fugavano, il che è proprio di tali animali. Quei fuochi creduti erano dagli antichi soprannaturali: conviene supporre tuttavia che accessibile fosse a quo'tempi il cratere, perchè, secondo Diodoro, si gettavano nel vulcano anella di oro e di argento, e talvolta ancora vittime, e dallo ingojarsi questi oggetti dal monte, e dal rigettarsi al di fuori, si traeva buono o tristo augnrio.

Il Fazello, scrittore delle cose della Sicilia, crede che del tompio rimangano alcuni avanzi due miglia distante dalla sommità, laddove vedevasi un'antica vôlta di mattoni, detta dagli abitanti di Catania e dalla gente di que'contorni, la Torre de'Filosofi, conforme antica tradizione, che stata fosse innalzata dal filosofo Empedocle, affin di poter con tal mezzo contemplare al sicuro le occulte cause di quei maravigliosi incendj. Da questo punto, per montare alla cima, occorre arrampicarsi per quasi tre miglia fra monti di cenere, coperti di nevi e ghiacci eterni.

Questo cratere dell'Etna (cho spesso cangia di figura), si formò dopo della eruzione del 1669, perchè in tal anno l'antico monte profondossi nella bocca del vulcano. Nel 1781 fu trovato dodici piedi più profondo dell'orlo, ove da innumerevoli aperture, si vedeano uscire, come nella solfatara di Pozzuoli, fumo e vapore. Alcuni compagni di Dolomien ardirono di scendervi; cosa forse nè prima da altri tentata e che probabilmente non sarà da altri ripetuta.

Presso il luogo ovo dicesi Torre de'Filosofi o di Empedocle, il signor Gemellaro, spinto da nobile ospitalità, fece innalzare una casetta nel 1804, meno di tre miglia

lungi dal ciglione del vulcano. In seguito il signor Forbis, mercè una soscrizione fra gl'Inglesi che si trovavano in Sicilia, fece edificare altra casetta, detta degl'Inglesi, la quale trovasi sul livello del mare a circa 8900 piedi.

Le indicazioni del termometro di Fahrenheit, sono, prese approssimativamente ed in varie occasioni, come segue: a Catania gradi 75, a Nicolosi 60, alla Casa della neve 40, alla Casa degl'Inglesi o Gemellaro 19; cioè la differenza di 56 gradi.

Vincenzo Amarelli, con un Irlandese, saliva anni sono fino al vertice del vulcano, d'onde scorgesi tutta la Sicilia.

Intorno alla teoria de' vulcani basterà citare, per non allontanarsi troppo dal sistema della presente opera, i principali scienziati che ne hanno trattato, come Davy, Breislach, Lippi, Maravigna, Ferrara, Buffon, Virey, Cordier, De Luca, Nollet, Brydone, Dolomieu, Martin, Patrin, Baumgartner e De Luca (cav. Ferdinando).

Il cennato signor abate Ferrara ha già fatto una seconda edizione della descrizione dell'Etna, con la storia delle eruzioni ed il catalogo ragionato de'prodotti.

Il signor Ortolani ha fatto la collezione delle lave e produzioni vulcaniche del monte, fino a 300 pezzi diversi, ed ha diviso le lave istesse in 18 generi, cioè in pietre siliciose, basaltiche, con sciorli neri, con zeolite, con mica, con crisolite, in lave vitrose, scorie massive, porose, arenacee, ceneri, tufi, ferro oligisto, zolfo, zolfato di ferro, bitumi, soda, ammoniaco.

Una dottissima memoria sul modo di render coltivabili le lave dell'Etna, composta dal P. Tornabene, cassinese di Catania, trovasi inserita nel volume primo del *Rendiconto della Reale Accademia delle Scienze di Napoli*.

Il signor barone di Waltherhausen, nello stesso anno 1842, circa l'Etna, eseguiva un lavoro contenente la misura di sua base, una triangolazione che gira intorno tutto il monte con 32 triangoli, estendendosi da Taormina fino a Centorbi, e da Catania fino al vulcano di Mojo: così pure la carta geografica dell'Etna, in 100 fogli minori o la carta geologica in 12 grandi tavole; di più la geologia e la geognosia del monte, la mineralogia, la storia delle eruzioni, e la parte fisico-matematica del vulcano, dove il magnetismo terrestre offre molti fenomeni importantissimi.

Una nuova eruzione viene, ora che scriviamo, dal monte terribile.

Dell'Etna scrivea Virgillio, *horrificis tonat ruinis*, ed il monte ignivomo della Sicilia non ha smentito dopo tanti secoli la tremenda celebrità della sua storia, le cui prime pagine si confondono colle favolose memorie ciclopiche. La eruzione, che gli ultimi ufficiali rapporti dicon rallentata, ma non del tutto finita, va nel novero di quelle che maggiori danni han prodotto, ed ora che ci sorride la speranza di vedere scampate quelle ridentissime contrade da più grandi sventure, raccoglieremo od ordineremo brevemente le divise notizie fin qui pervenuteci, nella certezza che una particolareggiata scientifica relazione ci verrà fra non molto fornita dall' illustre catanese accademia, nella quale le scienze della natura han culto decoroso e degno di uomini che vivono alle falde di un monte, dove la natura dà continuato spettacolo dei suoi meravigliosi e spesso inesplicabili fenomeni.

Nella notte fra il 20 ed il 21 agosto 1852 il sordo rumoreggiar del monte, le colonne densissime di bianco fumo che si elevavano dal suo cratere conformandosi quasi albero d'immenso pino, i subiti commovimenti della terra ed il disseccarsi delle sorgenti di acqua erano i precursori della gigantesca eruzione. Nella valle del Trifoglietto, la più commossa dall'arcana potenza che il monte rinserra nelle viscere sue, tre voragini aprivansi al sito che si addimanda Giannicola, le quali per la cresciuta eruzione sprofondandosi sempre più, ne formavano una sola, da dove infuocati macigni venivan fuori sospinti a grande altezza, e sterminata copia di cenere vulcanica, ondo erano coperte per lunghissimo tratto le circostanti terre insino al mare. Le infuocate lave irrompenti dal nuovo cratere scendevano come un fiume impetuoso che dividevasi in tre braccia; il primo devolvevasi per la valle di San Giacomo, minacciando Milo, nel territorio di Giarre; il secondo accennava a Ballo, piccol caseggiato propinquo a Zaffarana-Etnea, verso la quale indirizzavasi minaccioso il terzo braccio. Sublime e tremendo spettacolo era quello che offriva il monte nei giorni in cui la eruzione raggiunse il suo massimo grado d'intensità (25, 29, 30 agosto e 4 settembre), perciocchè ai sotterranei fragorosi muggiti si nuiva il traballar continuo della terra quasi scossa dai cardini suoi, mentre che nembi di fumo e fiamme coronavano l'Etna tremendo.

A seconda delle accidentalità del terreno

e della maggiore o minore quantità di materie eruttate, quei tre torrenti di fuoco affrettavano o rallentavano il lor corso, ora precipitandosi per balze scoscese, ora allargandosi in pianure, spesso deviando, spesso pure dividendosi in più braccia, per riunirsi nuovamente, procedendo sempre verso Zaffarana-Etnea, grosso e ridente paese posto al nord di Catania. E come varia era la celerità, così varia era l'ampiezza delle lave o la loro altitudine, perciocchè mentre queste coprivano li 22 agosto uno spazio di trenta canne di fronte, il 31 eransi allargato per più che mezzo miglio, e nel primo di vedevansi alte diciotto palmi, nell'ultimo trenta canne.

Come più il fuoco avvicinavasi verso Zaffarana, più era straziante la scena che offriva quella misera popolazione, la quale affrettavasi di porre in salvo quel che più potea; spogliava le case e ne toglieva le imposte ed il poco legname del tetti per recarsi altrove a salvamento, e con quei materiali costruir misere capannucce. Dalle cantine votavasi a furia il vino, unico prodotto di quelle feraci terre, unica risorsa di quei miseri, e per la più gran parte andava perduto; dalle cisterne toglievasi l'acqua a prevenire nuovi disastri, o potrebbe dirsi che quel ridente paese, il quale parea dovesse scomparire sotto la lava, non presenti oggi agli sguardi che un mucchio di rovine. Quantunque fosse tremenda tale condizione, pure ogni raggio di speranza non venne meno in quegli afflitti; perchè col rallentarsi della celerità delle lave guardavan nuovamente alle mura della lor patria e confortavansi nel pensiero che le vedrebbero salve. E questa speranza si tramutò quasi in certezza nel dì 26 agosto, in cui le lave ammassatesi alla Portella di Calanna, parvero avessero posto un ostacolo al proceder delle nuove materie; ma il 29, soverchiato quell'impedimento, la lava impetuosissima irruppe da quella gola sui sottostanti piani.

Campi impomati di ogni ragione di frutta o pei quali arrubbinavasi in grappoli la vite, scomparivano sotto quel mare di fuoco, che in un istante distruggeva i sudati lavori di lunghi anni, e da questo giorno incominciarono i danni incalcolabili, che solo dopo un mezzo secolo potranno in minima parte esser riparati.

Il 31 agosto la eruzione continuò violenta; il monte rumoreggiava; traballava il suolo; la lava avanzavasi sempre su Ballo, coprendo due o tre case di quel piccolo villaggio e la strada che lo divide da Zaffarana, minacciata da vicino dall'altro braccio, che il 30 era sboccato dalla Portella di Calanna. Ma il 1.° giorno di settembre la speranza rinasceva negli animi; la violenza dell'eruzione era scemata; la lava che scorreva verso Ballo fermavasi; quella su Zaffarana si ripiegava in modo da far credere che il paese sarebbe salvo. Cessavano i tremuoti, cessavan le detonazioni del monte, e solo una continua pioggia di cenere vulcanica ancor più fitta del dì precedente copriva tutte le campagne fino a Catania, danneggiando i frutti pendenti o quasi bruciando le foglie degli alberi.

L'eruzione scemò immensamente il 3 settembre, e dei torrenti di lava infuocata, due già erano estinti, e quello che avea minacciato Zaffarana continuava a seguire il suo lento corso, deviando sempre dal villaggio. Il monte, che parea quasi tranquillo in tutto il mattino, usciva però da quella calma apparente quando il giorno era giunto a metà del suo corso, e l'eruzione ricominciava violenta, e ricominciavan le detonazioni fragorose. Le nuove materie eruttate dal monte seguono però la direzione stessa della lava che minacciava Milo nei primi giorni dell'eruzione. I rapporti telegrafici giunti stamane sono rassicuranti. Eccone il tenore: Nel dì 8 settembre, il ramo di Zaffarana era quasi fermato: l'altro per Milo ispirava timore: l'eruzione perdeva d'intensità.

L'intendente della provincia, non che le altre autorità dei luoghi circonvicini sonosi recati a Zaffarana-Etnea, largheggiando di ogni maniera di soccorsi a quella popolazione, provvedendola di mezzi di trasporto o di nutrimento. A questa nobil gara presero parte tutti i buoni abitanti delle contrade limitrofe, ed il municipio di Catania è stato generoso di ducati tremila al danneggiati dall' eruzione, nominando un'apposita commissione perchè dividesse quelle somme. Anco Aci-Reale ha imitato questo bell'esempio, e particolari soscrizioni sonosi pure iniziate. Il real governo intanto non lascia da sua parte alcun mezzo intentato perchè la sventura dalla quale son balestrate quelle belle contrade possa riuscir meno funesta.

Nel 10 il quinto strato della lava che minacciava Zaffarana era spento: il villaggio di Milo correva pericolo di essere invaso.

Nel dì 11 la lava che accennava a Zaffarana si era soffermata: quella che minacciava Milo erasi divisa in due rami.

Nel 13 la lava era meno d'un miglio distante da Milo ed avea devastato alberetì e vigneti.

Nel 14 sempre più la lava approssimavasi a Milo.

Nel dì 16 sei abitazioni di quel comune erano distrutte, ma sembrava che la lava si rallentasse: un nuovo strato però pareva avvicinarsi.

Nel 17 le lave sembravano estinte, ma ne comparve una nuova.

Nel 18 la nuova lava procedeva sulle precedenti già estinte: dirigevasi a Zappinelli.

Nel 20 la eruzione diminuiva.

Nel 22 la lava lentamente avanzava nella contrada Cerrazzo: alte colonne di fumo uscivano dalla voragine, con fragorose detonazioni.

Fin dal 26 agosto il decurionato di Catania avea pubblicato la seguente deliberazione.

Il decurionato, al tristo annunzio, che la comune di Zaffarana-Etnea corre imminente pericolo di esser distrutta dalla eruzione

DELIBERA AD UNANIMITA'.

1. Che per ora sia messa a disposizione di una commissione, composta dai signori: Monsignor Vescovo della Diocesi, Monsignor Abate di S. Nicolò l'Arena, Duca di Carcaci, Principe di Valdisavoia, Don Giacomo Musumeci, D. Salvatore Barbagallo, barone D. Enrico Pisani Ciancio, barone Villallegra e cav. D. Giuseppe Majorano la somma di ducati tremila, da prelevarsi ad impronto su tutti i fondi comunali per impiegarla in sovvenimento di quegli infelici terrazzani, laddove, Dio il tolga, il loro paese fosse invaso dalle lave devastatrici; e che, attesa la imperiosità della circostanza e la piena fiducia che meritamente ispirano i deputati suddetti, diano essi semplice rapporto amministrativo della spesa, dispensandoli da ogni formalità contabile.

2. Che all'uopo istesso, a cura della medesima deputazione, si apra una pubblica volontaria soscrizione, facendosi speciale appello alla filantropia dei corpi religiosi e degli stabilimenti pubblici.

3. Che questi mezzi, qualunque siano, non potendo esser sufficienti allo scopo, la deputazione interessi caldamente il signor intendente della provincia acciocchè faccia ogni opera onde sulla cassa provinciale e su quella della real finanza sia

generosamente, per quanto è possibile, alleviata la dura sorte di quelli sventurati, come per altro in simili disastri il provvido real governo ha dato brillantissimi esempj.

4. Che si preghi il nostro degno prelato a disporre che in tutte le chiese sian fatti pubblici voti all'Altissimo per intercedere la sua misericordia.

5. Finalmente che gli abitanti di Zaffarana-Etnea, non che tutti coloro che il fuoco invade o minaccia, sian ricovrati in questa città a cura della deputazione suddetta, a quale oggetto sia immantinente spedito al signor sindaco di esso comune il seguente indirizzo:

« Signori sindaco ed abitanti del comune di Zaffarana-Etnea.

« La città di Catania è commossa altamente da'gravi mali che vi travagliano e dai più gravi che vi sovrastano. Le devastatrici lave dell' Etna hanno invaso le vostre belle e ridenti contrade, e, Dio il tolga, minacciano i vostri patrj focolari.

« Noi tutti dividiamo con voi i vostri dolori e gli affannosi palpiti vostri; nè men calde sono le nostre preghiere perchè il cielo vi serbi illesi dal tremendo flagello. Ma, se dovesse coglìervi tanta sventura, ricordatevi che le nostre case sono aperte a ricevervi. — Noi divideremo con voi il tetto ed il pane. — E questo appello sia fatto a tutti coloro, a qualunque paese appartengano, che il fuoco invade o minaccia.

« Voi, culti, religiosi, non mancate però di coraggio nel grande periglio, e quando ogni speranza sia fatalmente perduta, venite nelle nostre braccia, come nel seno di una madre che ansiosa vi attende.

« La presente nella provincia sarà pubblicata per le stampe. »

Questo voto e questo indirizzo furono nel giorno istesso da una apposita commissione recati nel comune di Zaffarana-Etnea, e quivi l'uno sottoposto al signor intendente della provincia che colà alla nuova dello infortunio erasi prima trasferito, e l'altro presentato a quel corpo municipale. Il prelodato signor intendente vi provvedè in vista nei seguenti sensi:

« Zaffarana-Etnea, 26 agosto 1852. — Approvo la deliberazione della decuria di Catania d'oggi stesso intorno ai soccorsi che offre a riparare a'danni che si temono in questa comune, atto decurionale che onora Catania e riesce di conforto ineffabile a questi poveri paesani. Ben inteso che la mia approvazione è sub-

ordinata alle disposizioni che verranno dal real governo.

« Dispongo inoltre che l'atto suddetto sia pubblicato per le stampe ed affisso in tutti i comuni della provincia. — L'Intendente, Angelo Panebianco. »

Il patrizio rende tutto di ragion pubblica per la comune intelligenza, riserbandosi di fare inserire nel giornale di questa città il rapporto della commissione.

Catania, 27 agosto 1852.

Il Patrizio *Cav. Gioeni.*

EUBEA. — V. Lentini.

F

FALCONARA. — Fiumicello presso Noto: l'antico *Asinarus.*

FALCONE. — Monte nelle campagne di Palermo, dalla parte australe, verso Fausomeli. Il volgo osserva in questo monte un sasso che dicesi rappresentare la effigie di un vecchio imperatore, con corona di alloro: o chiama questa pietra la medaglia dell'imperatore.

FANO. — La torre così detta, sul litorale ove si pongono le tonnare (reti da tonno), sta nella provincia di Noto, presso le rupi della Cala della farina.

FARAGLIONI. — A due miglia da Catania, tra Aci ed Aci-Reale, rimpetto Trezza, sono le isole così denominate, e conosciute sotto il nome di *Scopuli Cyclopum.* Il Dolomieu, nel suo *Voyage pittoresque de Naples et de la Sicile*, così ne fa la descrizione:

« La più prossima al lido ha forma quasi piramidale, e consiste in grosse e ravvicinate colonne di basalto, di disuguale altezza, di tal che somigliano al registro di un organo. Le più grandi sono nel centro, hanno due o tre piedi di diametro, e tutte son quasi di figura pentagona. Le più alte che corrono in tal modo fino alla sommità, arrivano a 60 piedi sul livello del mare, e portano una massa di nera e forte lava, sulla quale si trova uno strato di argilla. La seconda isola è più piccola, e contiene basalti non verticali, ma paralleli al suolo, cioè orizzontali, ed è coperta di argilla. La terza, anche più bassa, ha la figura della prima ».

Questi tre massi basaltici furon chiamati da Virgilio *Cyclopia saxa*, e da Plinio *Scopuli Cyclopum.*

FARO. — Villaggio di Messina, dalla quale è distante 6 miglia.

FARO. — Dicesi lo stretto tra Reggio e Messina, e che divide la Sicilia dalla Calabria. Dal capo Cenisio o Cavallo in Calabria al capo Faro o Peloro dalla parte del Tirreno, sono poco più di due miglia: dal lato della Lanterna del porto di Messina fino alla spiaggia di Coda di Volpe in Calabria, sono poco meno di 10 miglia. È lungo lo stretto quasi 23 miglia.

Si fa in esso grande pescagione di pesce-spada. — V. Reggio, Messina.

FAVARA I. — Trovasi a 4 miglia da Girgenti, 8 dal mare Africano e 72 da Palermo: ha fertile territorio, abbondante di acque, ricco di miniere di solfo: vi si rinvengono ancora bei marmi e bitumi e varj altri minerali.

Sta nel Circond. di Palma, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, con 10,880 abitanti e sua particolare amministrazione.

FAVARA II. — Fiumicello nel sito detto Abate, distante 8 miglia da Palermo. Trovansi nelle vicinanze, rocce silicioso ed agate bellissime, dette agate della Favara, ed hanno color verde bellissimo.

FAVARA III. — Dicesi la Favara, attualmente, quella fonte che dagli antichi dicevasi di Diana. Era nel territorio dell'antica Calviniana o Casmena, oggi Comiso.

Secondo la superstizione de'tempi, valevansi gli antichi di quelle acque per iscuoprire la impudicizia muliebre. Mescolavasi quest'acqua con vino, che alla donna non riusciva di bere, senza versarne, quando non era pudica.

Diana fons est, Camerina gignitur unda
Quam si quis manibus non castis hauserit, unquam
Lætifico tristis non miscet pocula Baccο.

FAVAROTTA. — Villaggio lontano 25 miglia da Palermo, con 500 abitanti.

FAVIGNANA, FAVIGLIANA, FAVOGNANA. — Isola del mare Africano, l'antica Egusa. Ha 18 miglia di giro, con due porti, uno rimpetto a Trapani, dalla quale è lontana 10 miglia, l'altro all'antico Lilibeo.

Ha territorio fertile, buoni pascoli ed abbonda di acque e di zafferano. Nelle sue spiagge ha varie grotte, tra le quali una di stallattiti e le altre tutte sopraccariche di tufo. L'Ortolani ivi trovò la farina fossile di Wallerio. Il suo litorale presenta seni e ridotti, ne'quali possono stare al sicuro le navi. Vi si fa grande pesca di tonni.

Fu feudo de'Pallavicino da Genova.

Ha il castello di S. Caterina, il forte di S. Giacomo, ed un altro più piccolo: nel castello sono detenuti colpevoli di grandi delitti, nel luogo che dicesi la Fossa. È il castello in cima all'isola, che ha forma di cono: dal castello, per una scala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta, incavata a scalpello; ed è la detta Fossa, ove la luce è smorta, perchè non vi giunge raggio di sole.

È piazza d'armi di terza classe, ed il detto forte di S. Giacomo è di quarta classe.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Diocesi di Mazzara, Distretto e Prov. di Trapani, con 4090 abitanti e sua munic. amministrazione.

FAVORITA. — V. Colli.

FEMMINE. — L'isoletta detta delle Femmine, è distante quasi mezzo miglio da Capaci, in Prov. di Palermo. Si crede che quivi fosse l'antica Mozia.

FENICUSA. — V. Ericusa, Palmaria, Lipari.

FERLA. — È distante 24 miglia dall'Jonio, altrettante da Noto, 110 da Palermo. Ha fertile territorio, per lo quale incontransi avanzi di antiche fabbriche.

Fu feudo della famiglia Tarallo.

È capol. del Circond. del suo nome, in Distr. e Prov. di Noto, Dioc. di Siracusa, con 4200 abit. e sua part. ammin.

Il fiume Anapo suolsi chiamare da alcuni scrittori fiume Grande, che poi prende il nome di Ferla quando è vicino al comune.

FICARAZZI I. — Questo comune trovasi nel Circond. di Bagheria, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, dalla quale è distante 7 miglia, con 1570 abitanti e sua part. amministrazione.

FICARAZZI II. — Questa comunità è compresa nel Circond. di Aci Castello, Distr., Prov. e Dioc. di Catania, e per l'amministrazione dipende da Aci Castello.

FICCARRA. — Lontano 4 miglia dal Tirreno, 60 da Messina, 120 da Palermo, questo comune trovasi nel Circond. di S. Angelo di Brolo, in Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina, con 2130 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Angelo.

FICUZZA. — Sito reale, nelle vicinanze di Monte Bussammara, con magnifico casino, ed attiguo bosco assai abbondante di cacciagione.

Nel giorno di S. Isidoro vi è una fiera di bestiami.

Il comune omonimo annoverasi nel Circond. di Corleone, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo. La sua popolazione è unita al capoluogo del circondario.

FILICURI. — Isoletta nel mar Tirreno, una delle Eolie, ora dette di Lipari: è ad occidente di questa, lungi 10 miglia. Ha pochi prodotti.

Appartiene al Circond. di Lipari, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 730 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Lipari.

FILIPPO (S.). — Villaggio di S. Lucia, presso Messina.

FILIPPO (S.) DI ARGIRO'. — L'antica *Agyrium* o *Argyrium*. È posto sopra scoscesa ed alta rupe, lontano 36 miglia dall'Jonio, 90 da Palermo, con fertile e vasto territorio, nel quale trovansi piriti di rame e di argento, nonchè marmi bellissimi.

Al tempo di Cicerone vedevasi tutto intero il suo teatro, ma ora non se ne scorge più traccia. Delle opere antiche rimangono ruderi di vaste fabbriche e gli acquedotti, ch'erano stati incavati nella roccia.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Nicosia, Dioc. di Piazza, Prov. di Catania, con 8300 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacquero:

Diodoro di Sicilia, visse al tempo di Cesare e di Augusto, laonde fu l'ultimo fra gli storici siciliani antichi. Dopo 30 anni di ricerche, lasciò una biblioteca storica, della quale restano soli quindici libri.

Fortunato Fedele, illustre medico, il primo che abbia trattato della medicina legale avanti di Paolo Zacchia.

P. Benedetto Fedele, Francescano, dotto teologo ed oratore.

FILIPPO (S.) INFERIORE. — Villaggio di Messina, distante un miglio dall'Jonio, 4 dalla detta città e 190 da Palermo.

FILIPPO (S.) SUPERIORE. — Villaggio come sopra, a 5 miglia dalla città, 4 dall'Jonio, 195 da Palermo.

FINALE. — Comune compreso nel Circond. di Castel-buono, in Distr. e Dioc. di Cefalù, Prov. di Palermo. La sua popolazione è unita a quella di Pollina e per l'amministrazione dipende da Castelbuono.

FISICHELLI. — Villaggio presso S. Giovanni in Punta.

FITALIA. — Nome col quale anche intendesi il fiume Tortorici, quando passa per Giarratana: si scarica presso Capo Orlando, vicino a Nasa, nel Mediterraneo.

FIUME DI NISI. — Nell'ameno, vasto e fertile territorio di questo comune furono rinvenute, al tempo dell' austriaco Carlo VI, varie miniere di argento del quale furon battute monete con la leggenda: *Ex visceribus Meis*. Vi si trova anche l' allume e molto rame, ma non lazulite, o lapislazzulo, come qualche scrittore ha preteso.

Fu feudo de' Colonna-Cesari.

È lontano 4 miglia dall' Jonio, 20 da Messina, 150 da Palermo.

Sta nel Circond. di Alì, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 3070 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alì.

FIUME FREDDO. — È sito in pianura, a 38 miglia da Messina.

Fu feudo de' Gravina di Palagonia.

Sta nel Circond. di Lingua-grossa, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 740 abitanti. Dipende dal capoluogo del circondario per l'amministrazione.

FIUME FREDDO. — V. Asino.

FIUME GRANDE. — È l'antico *Hymera septentrionalis*, che poi fu confine fra i valli di Mazzara e Demone.

Nasce sulle Madonie o monti Nembrodi, e dopo 24 miglia di corso gettasi nel Tirreno presso Polizzi, tra Termini e la Roccessa.

FLAVIA (S.). — È lontano un miglio dal mare e 10 da Palermo, ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Filangieri di S. Flavia.

È capoluogo del Circond. del suo nome in Distr., Dioc. e Provincia di Palermo, con 4000 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circond. sono i comuni di Casteldaccia, Solanto, Porticello e S. Elia.

FLORESTA. — A piè dell'Etna, con territorio fertile e distante 18 miglia dal Tirreno, 60 da Messina e 130 da Palermo, questo comune è compreso nel Circond. di Tortorici, in Distr. e Diocesi di Patti, Provincia di Messina, con 930 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tortorici.

FLORIDIA. — Con fertile ed ameno territorio, è lontano questo comune 8 miglia dall'Jonio, 9 da Siracusa, 24 da Noto, 150 da Palermo.

Fu feudo de' Grifeo di Partanna.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Dioc. di Siracusa, Distr. e Prov. di Noto, con 8200 abitanti, e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel giorno dell'Ascensione e ne' tre seguenti.

FONTE DI DIANA. — V. Favara III.

FORMICHE. — Isoletta presso il Capo Pachino.

FONDACHELLI. — Villaggio presso il Capo di Zaffarana o Mongerbino.

FONTANA. — Comune compreso nel Circond. di Aci Sant' Antonio, in Distr., Prov. e Dioc. di Catania: per l' ammin. dipende da detto Aci.

FORZA DI AGRO'. — Sta sul promontorio di S. Alessi, l'antico *Apgenum*, distante un miglio dall'Jonio, 24 da Messina, 60 da Palermo; ed appartiene al Circond. di Savoca, in Distr. di Castroreale, Prov. e Dioc. di Messina, con 1930. Per l'amministrazione dipende da Savoca.

FRANCAVILLA. — È lontano questo comune 10 miglia dall'Jonio, 42 da Messina 130 da Palermo, ed ha territorio fertilissimo.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 5400 abitanti e sua municipale amministrazione.

Qui nacquero Giuseppe Pittalà, sacerdote, poeta, autore di una scuola pittorica, nel secolo XVII.

Michele Caracocio, illustre giureconsulto, autore di varie opere stimate.

FRANCO-FONTE. — Comune lontano 12 miglia dall'Jonio, 36 da Noto, 130 da Palermo, con vasto e fertile territorio.

Fu feudo de' Gravina di Palagonia.

Sta nel Circondario in Distr., Dioc. e Prov. di Siracusa, con 4970 abit. e sua particolare amministrazione.

Vi nacque nel secolo XVII F. Benedetto da Francofonte, della M. O. di San Francesco, autore di varie opere ascetiche e salito in grande fama per le sue virtù.

FRATELLO (S.). — Credesi dal Fazzello che qui fosse l'antica Alunzo.

Ha fertile territorio, trovandosi sopra un monte a 3 miglia dal Tirreno, 90 da Messina, 192 da Palermo.

Era feudo come il precedente.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr. di Mistretta, Dioc. di Patti, Prov. di Messina, con 6610 abit. e sua particolare amministrazione.

FRUZZANO'. — Comune compreso nel Circond. di Naso, in Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina, con 1010 abit. Per l'amministrazione dipende da Naso.

FURIANO. — Fiume presso Alcara delli Fusi, nel Val Demone.

FURIE di MESSINA. — Così chiamansi alcuni piccoli villaggi posti sopra i colli del Peloro.

FURNARI. — Trovasi sopra un colle, a 2 miglia dal Tirreno, 150 da Palermo, ed ha territorio fertile, in sito di aria buona.

Fu feudo de' Marziani di Roccella.

È nel Circond. di Noara, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 1470 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi nacque nel secolo XVII Giuseppe Millemaggio, sacerdote distinto oratore.

FURUO. — Piccola rada di detto comune.

G

GAGGI. — Comune compreso nel Circondario di Francavilla, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina con 420 abitanti.

CAGLIANO. — Vuolsi che qui fosse l'antica galleria del Cluverio. È distante 36 miglia dal Tirreno, 80 da Messina, 94 da Palermo, con territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Castelli di Torre-muzza.

Sta nel Circond. di Trojna, in Distr. e Dioc. di Nicosia, Prov. di Catania, con 4030 abit. Per l'amministrazione dipende da detta Trojna.

GALA. — Villaggio presso Castro-reale, lontano 4 miglia dal Tirreno.

GALATI. — È distante 8 miglia dal Tirreno, 20 da Messina, 100 da Palermo, con vasto e fertile territorio, ove si trovano miniere di solfo.

Fu feudo dei duchi di Caccamo e poi dei conti di S. Stefano.

Sta nel Circond. di Tortorici, in Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina, con 2100 abitanti e sua particolare amministrazione.

GALICI. — Fiumicello presso Catania.

GALLIDORO, GALLO D'ORO. — È distante 3 miglia dall' Jonio, 30 da Messina, 200 da Palermo, ed ha territorio fertile, in sito di aria purissima.

Era feudo della famiglia Vico.

Sta nel Circond. di Taormina, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 520 abit. Per l'ammin. dipende da Taormina.

GALOFARO. — Chiamasi volgarmente di questo nome il centro del vortice di acqua che trovasi nel porto di Messina, tanto pericoloso al passaggio: ha una marea di sei ore, la quale è costantemente osservata dai piloti e nocchieri, ch' evitano in tal modo il pericolo. — V. Messina, Reggio.

GANGI. — Si crede l'antica Cugio. Sta in distanza di 18 miglia dal Tirreno e 60 da Palermo, in sito di buon'aria e ferace territorio.

Era feudo de' Valguarnera.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distretto di Cefalù, Diocesi e Prov. di Palermo, con 10,180 abit. e sua part. amministrazione.

GANZIRRI. — Comune compreso nel Circond. di Pace, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 610 abit. Per l'ammin. dipende da Pace.

GAZZI. — Lontano un miglio da Mes-

sina, è capoluogo nel Circondario dello stesso nome, in Distr., Dioc. e Prov. di detta città, con 1100 abit. e sua part. amministrazione.

GELA. — Antica e celebre città, che secondo Tucidide, fu fondata da' Cretesi sette secoli prima dell'Era volgare.

Se ne fa qui menzione, perchè in essa ebbero i natali:

Gelone, tiranno di Siracusa.

Timajora, filosofo, discepolo di Teofrasto.

Apollodoro, celebre poeta comico, che acquistò grande riputazione nella *Commedia nuova*, rammentato da Ateneo e Suida.

Archestrato duce e maestro degli Epicurei: fece profondi studj per accrescere le voluttà del palato.

Pausania, medico, scolare di Empedocle. e che si crede autore del libro *De Apno*, di cui gli antichi facevano grande stima.

Si crede che Gela fosse stata ove trovasi ora Terra-nova, o pure dove vedesi Alicata o presso Calvisiana.

GELA. — V. Ghiozzo. — L'antico Gela, fiume, ora detto di Terra-nova, ha origine poco lungi dalla città di Piazza e si getta nel mar d'Africa, presso Terra-nova dalla quale prende il nome.

GENECARDO. — Monte dopo Sambuca, non molto lungi da Misilindino e da Monte-vago, in provincia di Trapani.

GERACI. È distante 16 miglia dal Tirreno, 120 da Messina, 60 da Palermo, ed ha ubertoso territorio, in sito di aria buona.

Fu feudo de' Ventimiglia.

È compreso nel Circond. di Gangi, in Distr. di Cefalù, Dioc. e Prov. di Palermo, con 3980 abit. Per l'ammin. dipende da Gangi.

GERBINO. — Monte, lontano 42 miglia da Palermo: è prossimo all'altro detto Talfano.

GESSO. — Trovasi in distanza di 5 miglia dal Tirreno, 9 da Messina, 187 da Palermo.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 8190 abit. e sua particolare amm.

GHIOZZO, GHIAZZA. — Nome attuale del fiume che anticamente dicevasi di Gela: passa nelle vicinanze di Piazza e mette foce alla sinistra di Terra-nova, in provincia di Siracusa.

GIACOMO (S.) I. — Villaggio di Castro-reale, in provincia di Messina.

GIACOMO (S.) II. — Comune compreso nel Circond. di Aci S. Filippo, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 470 abit. Per l'amministrazione dipende da Aci S. Filippo.

GIAMPILIERI. — Villaggio presso Messina.

GIANCASCO o JOPPOLO. — Sta nelle vicinanze del fiume di Girgenti e presso il monte Atabiri, in distanza di 8 miglia dal mare Africano e 60 da Palermo, ed ha territorio fertile.

Sta nel Circond. di Raffadale, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, con 850 abit. Per l'amministrazione dipende da Raffadale.

GIANUSA. — V. Jalici.

GIARDINELLO. — È distante 8 miglia dal Tirreno e 19 da Palermo, in sito di aria buona e con territorio fertile, che produce ottimo cotone, molto ricercato in Francia, Germania e Svizzera.

È compreso nel Circond. di Partinico, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 870 abitanti. Per l'ammin. dipende da Partinico.

GIARDINI. — Comune presso Gallidoro, a piè dell'alto Monte Toro, nel Circondario di Taormina, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina.

GIARRATANA. — Comune distante 24 miglia da Noto e compreso nel Circond. di Chiaro-monte, in Distr. di Modica, Dioc. e Prov. di Siracusa, con 2950 abit. Per l'amministrazione dipende da Chiaro-monte.

GIARRE. — È a 2 miglia dall'Jonio, sul litorale di Catania, presso Mascoli, ha vasto e ferace territorio, ed i vini che produce sono i migliori dell'Isola.

Sta nel Circond. di Mascali, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania; la sua popolazione è unita a quella del capoluogo.

Vi si celebra la fiera nella terza domenica di maggio.

GIARRETTA. — È il maggior fiume di Sicilia, il celebre *Symæthus* degli antichi. Ha origine dalle sorgenti delle pianure di Mineo e Leon-forte e dalle acque del monte Artesiano; riceve il Dittaino o Crisa, ed ingrossato di altri rivi, si perde nell'Jonio, alla destra di Catania. Alla sua origine chiamasi fiume di San Paolo; prima che a Catania giunga, dicesi fiume di Catania, e quando vi è arrivato il chiamano Giarretta.

GIBELLINA. — È lontano 12 miglia dal Tirreno e 40 da Palermo, ed ha fertile territorio,

Un feudo de' Naselli di Aragona.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distr. di Alcamo, Dioc. e Prov. di Trapani, con 5970 abit. e sua particolare amministrazione.

GIBILLITO. — Monte presso Castellammare, in provincia di Trapani.

GIBILMANNO. — Celebre convento presso Lascari, in provincia di Palermo.

Vi si venera una bellissima immagine a fresco della Madonna.

GIBILRUSSA. — Monte presso Ficarazzi, in Prov. di Palermo: vi si trovano diaspri e marmi bellissimi.

GIOJOSO. — È sito questo comune in riva al mar Tirreno, presso il Capo Calava, lungi 50 miglia da Messina, 115 da Palermo, in sito di buon'aria e con territorio fertile.

È compreso nel Circond. e Distr. di Patti, nella Dioc. della stessa città, in Prov. di Messina: ha 4070 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Patti.

GIORDANO. — Monte nel Valle di Mazzara, al di sopra di Portella di Mare, dopo della Bagheria, in provincia di Palermo.

Vi sono sorgenti di acqua sulfurea ed una detta il Bevuto, ch'è purgativa.

GIOVANNI (S.) di CAMMARATA. — Sta nelle vicinanze del fiume Turibolo, in distanza di 25 miglia dal mare Africano e 42 da Palermo.

Ha territorio fertile e spazioso, nel quale trovansi le acque termali dette di Califerro, che sono solfuree; come pure altre acque ferruginose o ferrifore, una delle quali è fetida: ha pure una miniera di sal gemma.

Sta nel Circond. di Cammarata, in Distr. di Bivona, Dioc. e Prov. di Girgenti, con 5240 abit. e sua particolare amministrazione.

GIOVANNI (S.) di GALERMO. — È distante 5 miglia dall'Jonio, 4 da Catania, 110 da Palermo, nel Circond. di Belpasso, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 810 abit.

GIOVANNI (S.) LA PUNTA. — Distante dal mare come il precedente, 7 miglia da Catania e 112 da Palermo, fa parte questo comune del Circond. di Aci S. Antonio. Per tutt'altro che concerne la circoscrizione trovasi come l'altro: ha 930 abitanti.

GIRGENTI, AGRIGENTO. — L'*Agrigentum* o *Agragas* dell'antichità: una delle più opulenti, splendide e popolose città di Sicilia, nel tempo delle colonie greche. È rinomata la sua grandezza e magnificenza.

Nel fare la descrizione de' suoi monumenti, prima di trattare dello stato presente della città, mi avvalgo del *Viaggio in Sicilia* di Federico Münter, con le note ed aggiunte di Francesco Peranni: nonchè de' *Viaggi* del Francioni, del Rezzonico e di altri; innestando per modo le cose, che mentre da un lato sfuggansi ripetizioni e prolissità, concilìisi dall'altro tutto ciò che di positivo conviene di sapere in così importante soggetto.

Nelle ricerche sulla Storia delle antiche Nazioni, è cosa assai interessante di osservare come la coltura, la ricchezza ed il potere sieno passati da una città all'altra; e come in quei tempi tante si numerose rivoluzioni spesso assolutamente inaspettate abbiano potuto apportare simili generali cambiamenti. Così vediamo in Sicilia che Agrigento era potente, prima che Siracusa avesse potuto giungere a quel grado di elevatezza e di forza, a cui in seguito pervenne. Una guerra con Cartagine indebolì interamente quel ricco e possente paese; di tal che convenne abbandonare a Siracusa il dominio della Sicilia, finchè Siracusani uguale sorte incontrassero nell'esser caduti in potere de' Romani. Nè nostri tempi possono due Stati essere ugualmente forti e floridi, e vivere pur non di meno in buona corrispondenza tra loro: nell'antico mondo al contrario, invidia, mala intelligenza e costanti guerre si svegliavano, le quali non soleano terminare se non con la distruzione o la oppressione di uno de' due Stati vicini.

Agrigento fu fondato da' Greci Dorj di Lindo nell'Isola di Rodi, o secondo altri rapporti, dell'Isola di Creta, i quali aveano fabbricato Gela. Cento anni dopo l'innalzamento di questa città erano essi così potenti e numerosi da spedirvi una colonia. Aristone e Pistillo furono i capi della colonia di Gela, mandata alla costruzione di Agrigento. Fra i diversi autori che ne fanno chiaro ricordo, Tucidide così rapporta: *Anno autem propemodum centesimo octavo ab urbe sua condita Geloi Acragantem condiderunt, urbemque ab Acragante fluvio nominarunt, et coloniae deducendae et collocandae duces sibi delegerunt Aristonem et Pystillum.* Marciano Eracleota nella *Orbis descriptio*, vuole l'istesso: *Megarenses Selinuntem, Gelenses vero condiderunt Agrigentum.*

Ciò ebbe luogo nella 50.ª Olimpiade, 580

anni avanti G. C., quasi 60 anni dopo che i Megaresi avevano nell'istesso modo edificato Selino.

Quivi erano ancora, come in altri luoghi di già antichi abitatori Siculi o Greci, con i quali le nuove colonie si unirono. Alcune relazioni mettono la prima origine di Agrigento ne' più lontani tempi dell'istoria; perchè Dedalo fortificò la residenza di Cocalo sul monte Camico, la quale, secondo l'opinione di alcuni antiquarj, non era la fortezza di Sicoliana, ma sibbene di Agrigento. Da ciò è da riflettere, che ogni opera ascritta a Dedalo, portando una data che si perde nella favola, nulla può dirsi su tal proposito che possa essere certezza storica.

La fertilità del territorio e l'eccellente situazione per lo commercio, furono le principali ragioni della prematura e sollecita floridezza della medesima. Mancavano allora in Africa l'agricoltura ed altre cose necessarie alla vita, e perciò vi si mandavano dalla Sicilia e particolarmente da Agrigento tutte le vettovaglie; per lo che diventò questa molto ricca. Essa aveva leggi doriche, le quali, quando i Gelesi suoi fondatori fossero stati Cretesi, erano quelle di Minos, la di cui saggezza era molto celebre nell'antichità. Con tali circostanze non è meraviglia che Agrigento divenisse potente, ricca e grande. Aveva quasi tre miglia di circuito, e conteneva, compresi i borghi vicini, 800,000 anime, come dice il Münter. Ma il Peranni osserva che qui vi deve certamente essere errore di stampa; imperciocchè il circuito di Agrigento si faceva ascendere a dieci miglia, e Diodoro nel lib. XIII faceva montare quel popolo a 1,100,000 abitanti.

La città fu per la prima volta conquistata dagli Ateniesi, che la sorpresero sotto la condotta di Alcibiade. In seguito, terminata la guerra degli Ateniesi in Sicilia, fu presa dai Cartaginesi che interamente la devastarono; e non sarebbe risorta dalla sua caduta, se Timoleone nel salvare Siracusa e la maggior parte della Sicilia dalla prepotenza degl'interni ed esterni oppressori, non avesse radunato gli Agrigentini dispersi, o non avesse loro unita una colonia di Greci dell'Acaia. I Cartaginesi s'impadronirono di nuovo di Agrigento nella prima Guerra Punica, si fortificarono nella sua Acropoli, in modo che i Romani dovettero formalmente assediarla per conquistarla. Nella seconda Guerra Punica ne furono discacciati subito dopo la conquista di Siracusa, ed in questa occupazione fu saccheggiata dagli Africani, e presso che spopolata; di tal che per ripopolarla furono essi stessi costretti di mandarvi una nuova colonia d'altri Siciliani, obbligando i proprj nazionali, di già fuggiaschi, di bel nuovo a ritornarvi. D'allora restò la medesima sotto la signoria de' Romani, e fu sempre una considerevole città, come si dimostra nella quarta orazione di Cicerone contro Verre; ma non poteva naturalmente mettersi più in confronto con Roma, Napoli, Antiochia, Alessandria, ed ancora con la stessa Siracusa, dopo tante devastazioni l'una dopo l'altra seguite. Basta questo per la più remota storia di Agrigento.

La città fu costrutta in amena e fertile contrada, che dalla spiaggia del mare si estendeva fino alla rocca, ove giace la nuova città di Girgenti. In mezzo della medesima passava il fiume Acrago, dal quale la città ebbe il suo nome, giacchè si chiamava essa dal greco *Acragas* (ora Drago) secondo il costume di molte popolazioni greche di nominare le loro città col nome dei vicini fiumi e mari. Così Selino, per esempio, ebbe probabilmente il suo nome dal fiume Selino; Mazzara da un fiume di simile nome, Siracusa ancora da un pantano chiamato Siraca, che rendeva in está l'aere molto malsana. Pindaro stesso sembra di far derivare il nome della città di Agrigento da quello del fiume; nel suo secondo Inno olimpiaco, a proposito dei fondatori di quella città. Il fiume Acrago scorre nella maggior parte con molte tortuosità in mezzo di profonda e stretta valle, e serviva alla città di naturale fortificazione, osservandosi tuttavia rovine di altissimo mura, che sorgevano immediatamente dal suo seno.

L'antico Agrigento consisteva propriamente di più parti o divisioni, che difficilmente potrebbero esser descritte con esattezza, come le rovine di Siracusa; giacchè le relazioni che abbiamo intorno la disposizione di quella città sono insufficienti ed oscure. Dall'opera del Padre Pancrazio, riguardo a quelle divisioni, rilevansi le seguenti:

1. Camico, che si chiamò in seguito Acropoli, era la fortezza della città, nel luogo stesso sopra di cui sta l'attuale Girgenti.

2. Il monte Ateniese o di Minerva, sulla sommità del quale si alzava un tempio di Cerere; dell'edifizio si vedono alcuni avanzi. Questa parte probabilmente non fu

tanto abitata, giacchè dalle rovine di questo tempio non si rileva niente altro che alcuno tracce di fontane ed acquidotti.

3. La città stessa, ch'era fabbricata sopra una collina, il di cui circuito correva nella direzione stessa delle mura.

4. La città agrigentina in Camico, la quale era forse una stessa cosa con l'Acropoli, oppure volendovisi fare una diversità, erano entrambe situate sul monte stesso.

5. Napoli che giaceva in isolata collina, rimpetto alla stessa città di Agrigento, e della quale non rimangono che pietre sciolte e disperse sopra l'intera campagna.

Cominciando dalla presente Girgenti, che giace quattro miglia distante dal mare, sopra altissima e ripida roccia, e costrnita in anfiteatro intorno la sommità della medesima, notasi che le strade sono assai incomode; alcune sono dritte, ma nella maggior parte scoscese ed anguste. Non vi sono belle fabbriche; le case si trovano troppo ristrette, e quasi tutte costruite senza calce, con una specie di pietra rossa, che si ricava dal monte stesso. Solamento le case del Vescovo, della Libreria e del Seminario sono fabbricate con gusto migliore ed adornano una bella piazza. All'opposto la veduta sopra l'intera contrada tra l'attuale Girgenti ed il mare, e sulle sparse rovine è una delle più belle che si possano godere; giacchè dall'alta e scoscesa rupe si gode una illimitata veduta di giardini, attraverso i quali scorrono due fiumicelli, ed ove signoreggiano le venerande rovine in mezzo ad alberi e vigneti, ed assai deliziose variate colline, ripiene di oliveti e di bianche slegate pietre, resti dell'antica città. Ancora più amena si rende la veduta, quando isolate nuvole vagano a piè del colle e gettano le loro estese ombre sopra alcune parti della valle.

Sono primamente da osservare le naturali fortificazioni, di cui Dedalo si prevalse per rendere inespugnabile la rocca di quel vetustissimo Cocalo re de' Sicani. Le parole di Diodoro adattate a questo luogo, per ritrovarvi il Camico Dedaleo, sono piene di verità. La porta, ora detta del Cannone, era l'adito angustissimo che pochi soldati potevano difendere contro un intero esercito. Benchè sia quest'adito stato allargato, tagliando la rupe, per farvi una strada rotabile, nulladimeno conserva la sua naturale difesa; imperciocchè a destra inalzasi una rupe di oltre 80 piedi tagliata a perpendicolo ed insormontabile, ed alla sinistra una rupe minore le corrisponde, tutta punte, bitorzoli o fendimenti pe' quali nessuno può tentar di salire, ed il varco eziandio oggidì non capirebbe più di sei uomini di fronte. Gli anfratti poi e gli andirivieni della via sono infiniti e veramente sinuosi ad ogni passo, come li descrive Diodoro, comecchè siano rappianati in più luoghi. Verso settentrione e levante la natura riunì l'erta di asprissimi scogli, e ben poteva starsene l'avaro Cocalo tranquillo e securo di ogni timore, covando le sue ricchezze le quali furono sepolte in quel laberinto che vedesi nella casa de' signori Sanzio. Apresi un pozzo, che dal suo epistomio alquanto elevato lascia vedere il fondo di due camere; la prima mette nella seconda per un' apertura perpendicolare all' epistomio, cosicchè il fondo della prima stanza è aperto nel bel mezzo per discendere nella seconda. L'altezza è di 32 palmi. Le camere sono di 12 piedi incirca quadrate, ed hanno quattro porte ne' quattro lati, e mettono ciascuna in altre simili camerette disposte a scacchiere, in modo che la uniformità inganna chicchessia, e forma inestricabile errore nell'entrare e nell'escire da quattro porte perpetuamente ne' quattro lati aperte, senza alcuna diversità; laonde converrebbe avere il gomitolo di Arianna per non perdersi e riandare la corsa via. Se una scala si facesse pur discendere, senza il soccorso di una pericolosa puleggia, nel sotterraneo, e se qualche intrepido viaggiatore o curioso cittadino non temerà di scorrere tutte le camere, fin dove si stendono, si potrebbe avere un piano del laberinto di Dedalo, forse da lui qui scavato per Cocalo, sullo schema appunto del Cretense, già fatto pel Minotauro. La semplicità di questo laberinto è somma; eppure non si può meglio ideare per deludere qualunque sagace uomo, che pur no tentasse gl'ingannevoli recessi.

Quindi è chiaro che nel fondo di una di quelle infinite camerette, od anco sotterra furono dall'ingegnoso Dedalo celate le arche ed i forzieri di Cocalo, in tal guisa ch' egli solo potesse rinvenirle a qualche indizio segretissimo, e far cadere a vuoto la rapacità di qualunque nemico. Le camere debbono correre sotterra per lungo tratto, poichè in altri luoghi sonovi pozzi simili al descritto.

Nell'attuale Girgenti sono pochi avanzi di antichità. Le uniche rovine del tem-

pio di Giove Polieo alle spalle della chiesa di S. Maria de' Greci, consistono in pezzi di grosse muraglie di pietra da taglio; in alcune sotterranee vôlte, ed in diversi gradini intagliati nel sasso, che conducevano alla base di tutto il tempio, ma che adesso servono per focolari di piccìole case. Questo tempio era stato fabbricato dagli Agrigentini poco tempo prima che il tiranno. Falaride si creasse signore dei medesimi. Egli si servì di quest' opera per eseguire le sue mire, giacchè seppe il tutto così bene disporre, che i nazionali gli diedero la direzione di questa fabbrica e gli affidarono il denaro per tale oggetto destinato; per cui fu egli posto con questo mezzo, nel caso di procurarsi ciò che gli bisognava, particolarmente schiavi, artefici ed armi. Sotto il pretesto di qualche grande furto, costrinse la popolazione ad accordare che la fortificazione si fosse fatta più considerevole, e perciò fu tagliata la rocca più verticalmente di quanto dalla natura era stata formata. Ciò eseguito sorprese costui con i suoi armati schiavi, gli abitatori di Agrigento nel punto in cui celebravano la festa di Cerere, ne ammazzò molti, tolse agli altri le armi, e si pose in possesso del più alto potere, che sempre più accrescea facendo sentire agli Agrigentini tutti gli effetti della tirannide e del dispotismo. Non può stabilirsi l'epoca di tale avvenimento; ma pur non di meno bisogna credere che ciò accadesse nel secolo stesso in cui fu fondato Agrigento. Quest'è quel Falaride, tiranno efferato o crudele, come il chiama Ciccrone che si serviva di un toro di bronzo ardente per punire di morte i malfattori. Democolo, Pitagora di Samo, Epicarmo di Megara, Zenone di Elea, vissero ai tempi di Falaride, ed ardirono di consigliarlo a cessare dall'opprimere la sua patria.

Sono di lui rimaste 148 lettere, che in verità sono molto moderne, ed attribuite ad un sofista del secondo secolo. Tali lettere sono state causa di lunga disputa tra due dotti inglesi Dodwel e Benley, per cui moltissimo si è da loro scritto; il primo le avea per autentiche, mentre apocrife l'altro le credea. Questi le sue ragioni appoggiava sulla certezza che l'invenzione delle epistole, dovuta ad Atosa figlia del gran Ciro, era posteriore all' epoca di Falaride. Gridava il Dodwel, che questi due furono contemporanei, dimostrando di pari passo che le lettere erano in uso prima di quel sovrano. Le medesime intanto, vere o false che siano, hanno un merito distinto per la perfezione della lingua, per la cognizione della politica, o per la morale. Così le descrive l'anonimo autore del libro intitolato: *Utilité du pouvoir monarchique*. Ed in verità vi si ammirano bellissimi sentimenti. Esso trovansi inserite nell'opera del P. Pancrazio. Il Poliziano lo attribuisce a Luciano: si crede però da Boyle e suoi seguaci che le medesime fossero realmente scritte da Falaride (Vedi Tiraboschi). Sulla più erta parte della rupe stava un tempio dedicato a Minerva ed a Giove Atabirio, il quale, volendosi prestar fede a Polieno, diede cagione a Terone d'impadronirsi nel modo stesso del dominio della città, dopo la morte di Falaride.

Lo scoliasta di Pindaro chiama questo tempio:

L' eccellente sacro tempio di Minerva.

Giove era dagli Agrigentini onorato col nome di Atabirio, perchè forse, a seconda di alcune tradizioni, i Gelesi, che fondarono la città, erano stati Rodiani di Lindo, dove Giove sotto l' istesso titolo, originato da un monte ivi vicino, aveva un tempio. Non deve recar meraviglia che Giove e Minerva avessero avuto un tempio comune; giacchè può facilmente dimostrarsi dall'antica Mitologia, dalla genealogia degli Dei, e particolarmente dalla circostanza che gli abitanti di Lindo ebbero una particolare venerazione a Minerva.

In questo luogo esiste adesso la cattedrale, costruita forse con le rovine di quel tempio, per ritrovarvisi molti pezzi di antica architettura. Essa è grande, luminosa, ed ha al tempo stesso una struttura interamente acustica di modo che quando si sta all'estremo della chiesa con la faccia contro il muro, si può molto bene udire ciò che nell' ingresso della chiesa si dice.

L'inglese Russel nel suo giro fatto in Sicilia nel 1819, assicura di aver ivi sentito quanto succede nella tanto celebrata Galleria di S. Paolo in Londra, chiamata *the whispering gallery*, ossia *susurrante* galleria.

L'eco, ossia il fenomeno dello così dette Sale parlanti, si trova ben anche nella galleria di Glocester, nel palazzo ducale di Piacenza, nella Sala de'Giganti a Mantova e nel gran teatro di Parma.

Questo sacro edifizio contiene diversi

insignificanti monumenti de'suoi vescovi, ma ben anco un antico sarcofago, il quale con giustizia deesi riguardare come una meraviglia dell'arte. Non si sa, ove sia stato trovato; ma si crede probabilmente che abbia esistito in una delle antiche sepolture di Agrigento, per cui desta l'idea della ricchezza degli Agrigentini, i quali dovevano possedere le arti nello stato più perfetto, quando usavano tali opere per i defunti. Questo sarcofago che ora serve per fonte battesimale, ha 4 lati con bassi-rilievi, de'quali meritano essere veduti soltanto i due davanti, perchè gli altri sono di diverso inferiore lavoro; laonde non è possibile di essere stati dall'istesso artefice lavorati. Molto a lungo gli antiquarj si sono tormentati per darne la spiegazione. Si pensò che questo sarcofago fosse la tomba di Finzia, oppure di uno de'suoi figli, e volevano in conseguenza trovarvi qualche circostanza che potesse accordarsi con que'personaggi. Tutto ciò non era che inutile supposizione, perchè non sappiamo che gli artisti giammai rappresentassero ne' sarcofaghi avvenimenti che avessero potuto avere qualche rapporto con chi vi si racchiudeva; molto più che costoro quasi prendevan sempre una circostanza dell'antica favola greca, oppure una scena di qualche loro gran poeta tragico. Chi ha veduto tombe siffatte ne' Musei di Roma, sa che costantemente sono in esse figurati combattimenti di Amazzoni, Baccanali, la caccia di Caledonia ed altri simili cose; malgrado che il sepolto soggetto nessun rapporto avesse avuto con que' successi. È in questo rappresentata probabilmente l'istoria d'Ippolito e di Fedra, una delle più rinomate nella favola. Il lato più grande e più bello intagliato in mezzo rilievo, mostra Ippolito che ritorna dalla caccia con i suoi amici, servi, cavalli e cani, quando la balia di sua madrigna Fedra si porta da lui per rendergli noto il di lei cocente amore. Nel suo volto si leggono la dispiacenza e l'orrore che gli cagiona la proposta. Tutta la sua figura è una delle più belle, che potrebbe idearsi ed eseguirsi da un artista. L'altro lato, il quale è molto più piccolo del primo, ma lavorato nello stesso stile, dimostra il dolore di Fedra per lo rifiuto d'Ippolito. Essa siede su d'uno sgabello in affliggente situazione; le facce delle sue donzelle esprimono cordoglio e compassione. Due ancelle sono occupate a raddolcire le di lei pene, mediante l'armonico suono della lira, mentre un Amorino si vede sotto lo sgabello, sul quale Fedra sta assisa, in una posizione da far conoscere, che in quel momento stesso avea egli scoccato un dardo al cuore della donna.

Chiaramente si vede che l'artefice abbia avuto presente e sotto gli occhi l'Ippolito di Euripide, così esattamente si uniformano le parole del poeta con lo scalpello che le ha espresse. Non era raro in que' gloriosi tempi dell'arte che i poeti si dessero la mano con i pittori e gli scultori. Fidia ancora prese la sua grande idea di Giove Olimpico da alcuni versi di Omero, e Virgilio forse nella sua *Eneide* imitava l'eccellente gruppo che rappresenta la morte di Laocoonte e de'suoi figli.

Non da tutti si accorda alle sculture di questo vaso un merito assolutamente conosciuto. Il conte Rezzonico nel tom. 5.° de' suoi *Viaggi*, giunge sin anco a crederlo copia d'un eccellente originale. Secondo il mentovato autore, non merita questo lavoro le lodi sperticate di Riedesel e Brydone, e sembra doversi convenire con Hovel e Denon della sua mediocrità, secondo lo stesso autore. Forbin ne'suoi *Souvenirs de la Sicile*, crede essere *ni aussi mauvais que d'autres l'assurent, ni aussi admirable que plusieurs l'attestent*.

Gli appassionati per l'antico sanno ritrovare quelle bellezze e quelle perfezioni che i meno offesi da questo male non si facilmente rilevano. Il Münter sembra andare un poco in estasi nella sua descrizione, ma non si può uniformarsi alle sue teorie. I grandi pittori e scultori non han bisogno di leggere le belle descrizioni de' poeti, nè questi ricavar possono partito alcuno dalle opere di quelli. Gli artisti di genio sanno studiar la natura, e non riconoscono che la medesima per loro guida e maestra. Nuoce assaissimo a costoro l'imitazione o la copia reciproca degli altrui pensieri o lavori. La bella descrizione che Virgilio fa di Laocoonte, non è che picciolissima cosa in confronto delle infinite che nelle opere di quel divino poeta si ammirano: e pure quali gruppi, quali statue, quali pitture di modello servirono alla straordinaria di lui fantasia?

L'autore del gruppo di Laocoonte quali pezzi di tragici od epici poeti avrà letto e contemplato per esprimere così bene la sfrenata insaziabile voracità del mostro ed il dolore, l'angoscia ed i tormenti

nelle fisonomie, nei muscoli o nella positura dei personaggi? Tante infinite statue di sorprendente e meravigliosa perfezione, a' quali belle parole poetiche debbono tutti i loro meriti? L'istesso Euripide da' quali pezzi di scultura seppe trarre gli elementi per la sua Fedra? I celebri e molti artisti, e tutti gli altri appresso il felice secolo di Leone X, non formarono i loro capi d'opera leggendo poesie, nè i poeti le loro sublimi ed eccellenti composizioni studiando quadri e statue. In quelle poesie non poteano certamente trovarsi modelli per la Transfigurazione di Raffaello, per lo Giudizio universale di Michelangiolo ed il S. Benedetto di Novelli, nè dalle medesime per l'istesso Michelangiolo, Bernini e Canova le istruzioni ricavavansi che diedero anima agli immortali loro scalpelli. E viceversa Ariosto, Tasso, Voltaire, Milton, Shakespeare senza pensar a quadri ed a sculture di tanti e sì eccellenti capi-lavori ci arricchirono. Non seguiron costoro che il proprio genio nel descrivere in tutti i modi la natura: il quale poteva benissimo essere maggiormente ravvivato più che dalla Mitologia, da tutto il celeste e santo apparato di grandiosi e sublimi oggetti che alla fervida loro fantasia la religione cristiana doviziosamente presentava (Leggasi Chateaubriand, *Génie du Cristianisme*).

I bassi-rilievi, in proposito de' quali si è fatta la precedente digressione, sono lavorati nel più elevato stile, e secondo la valevolissima opinione di Riedesel, sono una delle più belle opere dell' antichità. Gli altri due lati, che dovevano essere situati verso la nicchia, sono di altra mano o di cattivo lavoro, senza traccia veruna dell' eccellente stilo che soprattutto domina ne' due primi. Un lato esprime Ippolito a cavallo ed i suoi amici a piedi che attaccano un cignale, con lance e con grosse pietre: l' altro è la conosciuta morte d'Ippolito, il quale mentre viaggiava solo per Corinto, fu schiacciato da' suoi proprj cavalli spaventati da un mostro marino, che Nettuno fece uscire dal mare. Il cennato autore, d'ambi i bassi-rilievi ha fatto una vivace descrizione nelle sue lettere a Winkelmann. I rami de' detti sarcofaghi si trovano nelle opere di Orville e di Pancrazio.

Nella sagrestia della cattedrale si conserva una grande urna, la quale nel 1743 fu trovata in una sepoltura di Agrigento. La pittura che vi è sopra è di bellissimo disegno, e dimostra in un lato Ulisse, che domanda nell'inferno consiglio al Tiresia; dove il pittore ha esattamente seguito la descrizione, che ne fa Omero: mentre nell'altro lato è rappresentata Circe con alcuni compagni di Ulisse. I disegni di tali pezzi stanno nella citata opèra del Pancrazio.

Questi sono gli avanzi dell'antico Agrigento che si trovano attualmente nell'interno delle muraglie della presente città.

Caylus nel suo *Recueil d'antiquités*, si oppone al sentimento del P. Pancrazio dicendo: *quoique en dise le P. Pancrace le vase trouvé dans un tombeau à Agrigente est absolument étrusque, et la raison qu'il donne pour soutenir le contraire, en disant que la nation étrusque n'a jamais rien eu a démêler avec la Sicile, est bien faible.* Pare che questo dotto e sottile osservatore dica bene, giacchè molte e facili esser poteano le occasioni che vasi di quella nazione fecero immettere nell'Isola, quando in essa non si è incontráto difficoltà di farne venire dal Giappone.

Però Caylus avrà potuto ingannarsi, essendo possibile che sia stato quel vaso fabbricato in Sicilia sul modello etrusco. Gli antichi Siciliani essendo stati peritissimi in quest'arte, dovettero naturalmente superar l'originale stesso. Intanto questo vaso è uno de' più belli dell'antichità. Il P. Paolo Paciaudi ne fece la sua interpretazione, che mandò al P. Pancrazio, nella di cui opera trovasi estesamente descritta. Nel nominato luogo del conte Rezzonico si legge ch' egli aveva ragione e conoscenza di credere che quelle pitture tutt' altro esprimessero: ed assicura vedervi Elena, Menelao, Telemaco o Pisistrato. Uguale disegno aveva egli studiato in Napoli su di un vaso posseduto dal cavaliere Hamilton.

La città, come si è già detto, è piccola e brutta, eccettuata la piazza della cattedrale e la residenza del vescovo. È però abbastanza popolata, contandosi in essa e nel porto 24,000 abitanti, come dice il Münter, ma la popolazione non aggiunge a tal numero, come puoi appresso vedere.

Negli attacchi che i Saraceni fecero in Sicilia, perderono gli abitanti la parte inferiore della medesima e si ricovrarono sulla rocca, dove potevano vivere con maggiore sicurezza. La città ebbe per la prima volta le sue muraglie sotto il dominio dell'imperatore Federico II.

. Le antiche mura erano certamente molto alte e d'un distinto particolare colorito, forse della comune pietra calcare bianca o rossiccia di Sicilia, di maniera che potevasi quelle vedere assai lungi dal mare. Ciò apparisce da' seguenti versi di Virgilio:

Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.

Girgenti è la residenza di un vescovo, ch' è uno dei più ricchi in tutta l'isola, perchè le sue rendite arrivano sino a 60,000 scudi annui.

Monsignor Lucchesi lasciò alla chiesa una molto ricercata raccolta di libri, che adesso è divenuta pubblica, ed un bel gabinetto di monete, in cui vi è una particolare interrotta catena di antiche medaglie Siciliane e Romane, ed ascende al numero di 1600. La serie degl'Imperatori è quasi compita con una buona porzione delle Imperatrici. Vi erano quattro patere d'oro, due delle quali ivi rimaste, ne formano il più bel decoro. Una è liscia, e nell'altra sono incisi cinque bovi (Vedi il *Viaggio di Biscari*).

Vicino al palazzo vescovile è il seminario, dove sono educati 300 giovani per lo stato ecclesiastico, finchè arrivano costoro ne' loro anni canonici, per poter ottenere il sacerdozio. La maggior parte vi è tenuta franca; alcuni pochi pagano la somma di 80 scudi l'anno, mentre tutti coloro che hanno desiderio d'apprendere, ancorchè non vogliano abbracciare lo stato chiericale, possono assistere alle pubbliche lezioni che si danno sopra diverse scienze. Si fa uso in questo seminario degli stessi libri del rinomato seminario di Padova, o da ciò sembra che l'istruzione non possa essere cattiva.

Per molto scoscesa ed incomoda strada si scende dalla rupe alla valle, ove sono le rovine. È la via nella maggior parte incavata nella rocca ed ha molte tortuosità. Non si sa quando fosse stata formata, ma è certo però di non essere l'antica via; da poichè questa è sita nell'altro lato della città, ed è assai discernibile a causa delle molte sepolture incavate nei suoi fianchi. La più moderna strada va sino al porto; essa è straordinariamente romanzesca e variata, perchè passa in mezzo a colline, valli, boschi d' olivi, alberi d'aranci e simili. Non è però sempre sicura, quantunque non sia più di un miglio lunga.

Ecco la descrizione delle rovine che sono fuori della città.

D'un antico tempio, dalla cui posizione si può conchiudere, che sia stato consacrato a Cerere, sono al presente esistenti alcuni avanzi, che consistono in una muraglia di pietre quadrate. Dalle sue rovine si è costruita la chiesa di S. Biagio. Si sostiene, che questo era il più antico tempio che gli Agrigentini avevano, e quello stesso in cui essi furono sorpresi da Falaride.

Tutto questo però non è che una congettura, o le stesse rovine sono sì poche, che niente può dirsi con certezza.

Forse questo è quell'istesso che Fazzello crede essere stato dedicato a Proserpina, benchè l'intero fondamento su cui di il dotto monaco sostieno la sua opinione che Proserpina abbia avuto un tempio in Girgenti, non sia che un passo di Pindaro, il quale non può stimarsi che come una mera supposizione. La traduzione del passo di Pindaro è la seguente: *Ti prego amica dello splendore, bellissima delle città degli uomini, sede di Proserpina.*

Questa Dea fu venerata probabilmente nel tempio stesso di Cerere, perchè la Sicilia era considerata come proprietà d'ambe le divinità. Questa è ancora la spiegazione che ne da lo Scoliasta di Pindaro: *totam Siciliam dono dedit Proserpinae Jupiter.*

L'antica strada è intagliata nel sasso, ed ha in ambi i lati innumerevole quantità di sepolture. E ben noto che tutte le vetuste nazioni, particolarmente i Greci, eccettuati alcuni popoli tra loro, come per esempio gli Spartani, seppellivano i morti fuori delle città, e che un sepolcro nell'interno delle medesime era riguardato come un segno di onorificenza, che si accordava soltanto a' più grandi uomini o eroi morti in battaglia. La maggior parte di queste Agrigentine sepolture sono state aperte da gran tempo. Vi si sono trovate urne e vasi, e tra questi vi è quello, che sta nella sagrestia della cattedrale, ed un'altro ugualmente bello ed ancora più grande fu portato in Inghilterra immediatamente dopo la sua scoverta. Ne' tempi scorsi non si prendeva conto di tali vasi, si permetteva che fossero portati via o che si rompessero, e perciò il loro numero è troppo piccolo in paragone di altri avanzi di antichità. Tutti

que' sepolcri sono rettangoli, come le tombe di pietra, che si trovano qua e là nelle così chiamate sepolture de' Giganti in Danimarca. La pioggia e l'acqua, che scorrono giù dal monte in cui è costruita questa antica strada, hanno coverto di arena e terra la maggior parte di tali sepolcri, altri de' quali a causa della pietra molle, dove sono intagliati, sono stati interamente rotti. A piè del monte si vede con resto della muraglia, ed una porta che conduceva a quelle tombe ed alla fortezza.

Il luogo della propria città di Agrigento, ora pieno di giardini e vigne, è una delle più incantevoli contrade che la natura potrebbe offrire. Si vedono intorno dispersi avanzi dell'antica città. I recinti che dividono i giardini l'uno dall' altro, e che segregano la strada, sono formati da vetuste pietre d'ornamenti architettonici e da rotte colonne, in parte di bellissimo marmo. In alcuni luoghi le nuove strade vanno nell'istessa posizione delle antiche, giacchè i fondamenti delle case stanno su d'ambi i lati e vi si sono posti i detti recinti.

Dopo il Sepolcreto, veggonsi le rovine di un grande e magnifico tempio la cui smisurata base fatta di pietre da taglio senza calce, non è affatto guasta. Delle colonne, tutte d'ordine dorico scannellate e senza base, se ne trovavano in piedi diciassette, quando il Müntor scriveva; e sulle medesime tuttavia poggia gran parte dell'architrave. Il lato che guarda scirocco è quasi totalmente non offeso, ivi si osserva ancora una considerevole muraglia della cella fatta con pietre, ed in un angolo un pezzo dell' antico pavimento. La base sulla quale s' inalza il tempio è assai più grande che il proprio suo circuito, perchè esce fuori di 15 piedi in lunghezza e larghezza.

Tutta questa rovina è straordinariamente bella e pittoresca; ed havvene pochissime che facciano così grande impressione, perchè ivi la maestosa contrada, gli odorosi giardini, gli alberi crescenti in mezzo ad architettonici frantumi, le antiche sontuose colonne metà alzate e metà stese a terra, le masse delle pietre che stanno l'una sopra l'altra, e la bella veduta al limite del colle, tutto si unisce per riempire l'anima di grata e dolce sensazione.

Dall'altro lato vi è una considerevole collina, ov'era fabbricata Neapoli di Agrigento, di cui non restano che bianche pietre, le quali giacciono sparse intorno al monte. A quale divinità sia stato quel tempio consagrato non è facile stabilire con certezza. Fazzello opinava che lo sia stato alla Pudicizia, ma D'Orville ha dimostrato che la Pudicizia non fu venerata dai Greci. Forse era questo il tempio del Pudore, o più probabilmente è da credere che appartenuto fosse a Giunone, perchè è noto esservene stato uno in Agrigento, ed al presente si mostra sotto questo nome, accreditato verisimilmente dal Pancrazio.

Fu in questo luogo, quando l'opinione di quell'autore sia giusta, che Zeusi pose il suo bel ritratto di Giunone, del quale Plinio nel suo libro XV dell'*Istoria naturale* ed Aristotile nella sua *Poetica* raccontano il fatto. Zeusi voleva, in questa Giunone, esporre la più alta idea di bellezza e maestà; ma non credè che un sol corpo umano nelle particolari sue membra potesse possedere siffatta perfezione. Scelse perciò cinque delle più belle donzelle di Agrigento per modello. È probabile che questa pittura, come tutte le altre antiche fatta a fresco, od in encausto con cera, fosse stata espressa su d'un muro della cella, sotto la quale forse seppellita giace una delle più grandi e celebri opere dell'arte dell'antichità, purchè i Romani non l'avessero portata via prima che il detto tempio fosse caduto a causa di sua vecchiezza.

Narrasi che Zeusi nel modo istesso facesse l'Elena pe' Cotroniati.

Il tempio avea fino al principio del corrente secolo, nel fianco settentrionale, tredici colonne, delle quali sei sono cadute: si sono fatti rozzi pilastri per mantenere le altre.

Le antiche muraglie che aveano, porte merlate e fortissime torri, in parte si vedono tuttavia e sono di considerevole altezza; le quali possono sprezzare le ingiurie del tempo, perchè sono esse intagliate nel colle stesso. Si avanzano tali mura secondo le tortuosità della ripida schiena del medesimo in distanza di 18 stadj, ossia un mezzo miglio dal mare, appunto come viene riferito da Diodoro. Su queste mura vedonsi molto nicchie, quali erano forse fatte per conservarvi le urne di coloro ch' erano morti per il bene del paese, i di cui spirti potevano cooperare alla difesa della città, giacchè le muraglie stesse eran protette da quelle ceneri. Con questa mira si costruivano in esse benanco camere per sepolcri. E presso di esse mura che davano spetta-

colo guerriero o minaccioso; ora, dice il Rezzonico, veggonsi gli alberi della fronzuta siliqua, della pallida uliva, delle late opunzie e degli arieggianti aloè.

In qualche distanza dalle mura vedesi la così chiamata sepoltura di Terone, ed il resto di quelle per gli Agrigentini, che giacevano verso la parte di scirocco della città.

Trecento passi dal tempio di Giunone, ve n'è un'altro, il quale sinora è interamente illeso. La sua base, i corrispondenti gradini, tutto le sue scannellate colonne, l'architrave, il frontespizio, la cella, ed in una parola il tutto, nel più perfetto stato si vede. Questo presenta la più distinta idea che possa riceversi del modo in cui un vetustissimo tempio compariva. Il suo colore è di un rosso gialliccio, dacchè la pietra della qual è costruito, è di qualità sabbiosa, rossiccia mischiata con calcinate chiocciole; il quale colorito spande uno straordinario piacevole incanto. In questo edifizio regna l'antica dorica maestà ad una grande decorazione unita, ed il suo effetto, per qualunque parte si possa riguardare, è grande oltre misura, perchè l'armonia dell'opera, alletta e sorprende. Il detto tempio consiste in 34 colonne che secondo il più antico stile dorico non hanno base veruna. Ciascuna di esse è composta di quattro pezzi; ambo gl'ingressi verso levante e ponente, sono ugualmente di un buono aspetto. Tutte queste colonne formavano il portico che interamente circondava il tempio, la di cui non offesa muraglia è tanto lontana dalle colonne, per quanto queste sono tra loro distanti; ma all'ingresso ed all'uscita tale distanza è doppia. In ognuno di questi due lati poggiano ancora quattro colonne che appartenevano alla cella ed alla sua uscita. In ciascun lato della medesima vi sono sei porte, circa le quali non si è d'accordo, se siano appartenute all'antico tempio, o state aperte la prima volta in tempi più recenti. Il muro della cella, come il portico, hanno il loro architrave con triglifi, ed il gomitolo con una quadrata apertura. Tutta la fabbrica è nella base 116 palmi lunga e 40 larga, la lunghezza della cella è 80 palmi e 28 la larghezza. Nella parte orientale di essa d'ambi i lati, vi è una scala a lumaca che porta sulla parte superiore del tetto, il qual è il solo che se ne sia caduto. Esse hanno sei ripiani ciascuno di cinque gradini di grossa pietra, i quali come tutta la cella, sono uniti insieme senza cemento.

Dalla sommità dell'architrave godesi incantevole vista sopra tutta l'intera bella contrada, e scorgonsi tutte le rovine, che sono nei dintorni disperse. Una delle scale mena sotto terra, ove probabilmente vi sono camere, in cui si celebravano i misterj. Questa scala fu scoperta dal D'Orville per aver veduto che ivi la muraglia fosse vacua, e perciò la fece rompere. Sembra ancora che egli sia stato in una delle sotterranee camere, giacchè dice: *Vix per delapsa caementa, et fragminia lapidum evasimus in concameratum conclave parvum.*

Tal camera dunque era probabilmente l'ingresso alla sotterranea fabbrica, in cui terminavano le due scale, che andavano giù dalla parte di tramontana e mezzogiorno. Adesso sono murate per timore, che potessero servire di dimora e refugio a' banditi.

Da questi sotterranei il D'Orville prende occasione, per sostenere che il tempio sia stato consacrato a Cerere, e che dentro se ne festeggiassero i misterj; ma ciò non è facile a determinarsi, perchè si manca totalmente di documenti istorici. Vi è forse un'altra ragione a favore del sentimento D'Orville, cioè che di recente, prossimamente a questo tempio si trovò una antica forma, dove potevansi fondere piccole figure rappresentanti un'alata Iside. I Greci cambiavano assai spesso negli ultimi tempi Iside con Cerere; ed ancora nella più remota età la somiglianza tra queste due divinità, era troppo grande; lo che può vedersi chiaramente dall'Inno d'Omero a Cerere di recente scoverto, in cui la più gran parte della tradizione egiziaca d'Iside viene rapportata similmente di Cerere, ma con pochi cambiamenti. Da qui è cosa verisimile, che la forma trovata appunto in tal luogo sia stata usata per dare a' sagrificatori o pellegrini figure della divinità in quel luogo onorata.

Comunemente tale tempio si chiama della Concordia, perchè si sostiene essersi trovata vicino, o dentro del medesimo una iscrizione, la di cui autenticità è però contrastata dal D'Orville e da altri scrittori:

Concordiæ Agrigentinorum Sacrum
Respublica Lilibetanorum Dedicantibus
M. Haterio Candido
Proc. Et L. Cornelio Macello
.Q. Pr. Pr.

Questa iscrizione, quand'anche fosse legale e conveniente a questo tempio, non altro dimostra se non che un'alleanza abbia avuto luogo tra Agrigento e Lilibeo; ma ciò non ha fondamento nella storia.

Secondo Winchelmann, *Observation sur l'ancien temple de Girgenti*, il tempio della Concordia vantarsi può di molto remota antichità. *Le temple*, ei dice, *de la Concorde à Girgenti est sans doute un des plus anciens edifices grecs, qu'il y ait au monde.*

Bisogna essere grati alla religiosità degli Agrigentini, che quella bella fabbrica sia tanto poco ingiuriata, perchè al presente è divenuta una chiesa consacrata a S. Gregorio delle Rape, che nel secolo VI fu vescovo di Girgenti; lo stesso S. Gregorio le di cui sconoscinte prediche greche furono stampate in Venezia dall'abate Marcelli di Roma. La chiesa è assai piccola, perchè si limita nella sola parte orientale della cella; e non è tanto frequentata, perchè solamente la domenica si celebra una messa per i contadini e giardinieri della contrada. Benchè questo tempio sembri privo di stilobato, sorge però sopra una naturale eminenza con somma nobiltà, ed il doppio giro delle sue doriche colonne lo circondano di un'ombra severa che induce venerazione.

Questo tempio stava vicino le mura della città, delle quali si trovano soprattutto considerevoli avanzi. Trecento passi in distanza giacciono non lungi dal Foro le rovine del tempio di Ercole, del quale non esistono che una sola colonna scannellata, di otto palmi di diametro, un pajo di basi ed alcuni gradini. Tutto il resto sta seminato intorno, ed alle rovine si può conchiudere, che il medesimo sia stato bastantemente grande. Vi era una bella statua in bronzo di Ercole, di cui dice Ciccrone: *Qua non facile dixerim quidquid vidisse pulcrius.* Verre voleva portarsela via; ma gli Agrigentini, a'quali il tempio e la statua erano sacri, suscitarono una rivolta e discacciarono la gente la qual' era stata mandata per prenderla.

Solevano i Siciliani acconciamente ripetere quel motto: Che tra le fatiche di Ercole era da porre non meno il cinghiale di Erimanto che questo *Verre* (porco) immane.

Forse questo fu il tempio a cui Zeusi, secondo la testimonianza di Plinio, donò il ritratto di Alcmena; ma ciò non è certo, perchè Cicerone nel suo libro *de Inventione*, rapporta, che quell'autore diede la sua Alcmena a'Crotoniati: potrebbe asserirsi però, che l'artista facesse il ritratto due volte. Quel quadro ora ha diverse figure, a cui appartengono le seguenti parole di Plinio: *Magnificus est Hercules infans dracones strangulans, Alcmena matre coram pavente, et Amphitryo.* Zeusi almeno pinse Alcmena, come la principale figura, per ciò il quadro ne ottenne il nome, tanto più che gli antichi erano soliti rappresentare le persone in una interessante attitudine. In questo edificio, dice il Rezzonico, il genio greco avea dispiegato tutto il suo vigore.

Una cupa strada divide il tempio di Ercole da quello di Giove Olimpico. Questa una volta sì grande e famosa fabbrica, che in tutta la Sicilia non aveva uguale, e che forse non fu superata mai da alcuna in tutta la Grecia, e per la grandezza delle costruzioni degnissima di entrare in paragone con qualunque altro edificio del mondo, è così adesso miseramente rovinata che nessuna pietra è rimasta sopra d'un altra. Un campo intero è coverto da'smisurati rottami per cui è cosa assai difficile di formarsi un idea della costruzione ed architettura della medesima. Diodoro che la vide, ne dà alcune notizie, cho molto bene si uniformano con quanto può adesso osservarsi, e che garentiscono la cognizione che questi immensi avanzi sono veramente appartenenti al tempio di Giove Olimpico. Non sembrano opere di uomini quelle colonne e que'capitelli. I triglifi spaventano ed hanno l'aspetto di fosse. Gli Agrigentini avevano cominciato questa fabbrica in tempo nel quale la loro ricchezza e potenza erano arrivate ad un grado considerevole di prosperità. Essi erano alla fine dell'opera, alla quale non mancava che il tetto, quando la città fu conquistata da'Cartaginesi, per cui le loro forze vennero d'allora tanto meno, che non poterono mai di nuovo procurarsi il denaro necessario per portare alla fine quella fabbrica.

In questi termini si esprime Diodoro: *Olympio cum jam prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fui. Ab eo deinceps tempore excisso oppido numquam postea colophonem aedificiis imponere Acragantini valuerunt.* Polibio ne fa in questi sensi l'elogio: *et amplitudine nulli ex omnibus Greciae operibus est Secundum.*

Il tempio restò dunque sempre privo

di tetto, e cadde senza essere stato usato quell' oggetto, per la quale era destinato.

L'architettura era ben diversa da quella degli altri tempj, giacchè consisteva in muraglie in cui vi erano delle colonne doriche, quadre verso l'interno ed a semicerchio verso l'esterno.

Tale edifizio dovea esser propozionato alla grandezza delle colonne, le quali possono darci una giusta idea del suo circuito, perchè queste mezze ritonde colonne, i di cui frantumi sono sparsi qua e là ed ammonticchiati l'uno sopra l'altro, hanno 20 piedi di circonferenza, ed undici scannellature, ciascuna delle quali è così spaziosa che un uomo vi può stare adatto comodamente: la periferia della colonna, eccettuata quella parte coverta dal muro, era di 32 piedi. Riedesel mette tale contorno di 42 palmi napolitani, che quasi si uniforma con quella misura.

Adesso nulla vi è da vedere del piano del tempio; perchè le cilindriche e cubiche masse, e gli smisurati capitelli dorici giacciono confusamente in terra gettati. Alberi e cespugli crescono sui medesimi ed uno crede di trovarsi in una valle ove sieno piombati macigni da tutti i monti sovrastanti, piuttosto che sopra le rovine di un gran tempio. Dice Diodoro che i portici del medesimo erano di straordinaria grandezza e magnificenza, e particolarmente due grandi bassi-rilievi che destavano la meraviglia d'ogni osservatore. Dal lato di levante si rappresentava il combattimento de'Giganti (*Celatura magnitudine et elegantia operis excellens*), il quale secondo la proporzione della grandezza delle mura doveva essere di figura probabilmente colossale. Nel lato di ponente vi era la distruzione di Troja, e si vedeva rappresentata una moltitudine di persone, tra le quali si conoscevano quelle de' più famosi eroi: *ubi heroum unumquemque est videre ad habitus sui formam elaborate fabricatum*.

I tremuoti e le guerre dei bassi tempi sgominarono e gettarono a terra il superbo edificio, e solo un brano ne rimaneva in essere con tre colossali statue che sostenevano un architrave, quando per incuria del magistrato anche quel pezzo cadde nel nove dicembre 1401: colpa che fu, come narrano que' di Girgenti, dal re Martino punita del capo. Ma non si estinse già la memoria di quel tesoro di architettura, poichè la città medesima che di tal sua meraviglia più che delle altre antiche reliquie onoravasi, volle prendere ad impresa i tre giganti mentovati, sulle spalle de' quali poggia una torre, col motto: *signat Agrigentum mirabilis aula gigantum*; il che consacrava la popolar tradizione onde era quell'edifizio creduto il palazzo de' Giganti, e che tutto stesse alle loro spalle imposto. E però a nessuno veniva fatto di argomentare da quelle rovine la disposizione di tutte le parti di questo; tanto più che le parole dell'antico storico siculo riuscivano alquanto oscure, nè parevano conciliabili con quelle del Fazzello intorno a' tre giganti, avendo il primo non di altri giganti favellato che di quelli della pugna di Flegra. Indi il lungo dissertare e il contrastar che si fece sul malagevole argomento; nè quelle macerie, nel vasto ed incredibil disordine in cui giacevansi, davano abilità a ben ponderate divinazioni. Vero è che verso la fine del secolo XVII un barbaro architetto, essendosi valuto di molti di que' grossi frantumi alla costruzione del molo di Girgenti, giovò almeno quello sgomberamento a far riconoscere in parte la pianta dell'edifizio, ed Houel potè verificare in essa le misure datene da Diodoro. Ma le escavazioni fatte ivi praticare da re Ferdinando sin dal 1801, e gli studii che consacrarono a questo tempio insigni archeologi, quali un Denon, un marchese Haus, un Carelli, un Cokerell, un Klenze, un Hittorf, un duca di Serradifalco, un Politi, han posto molto più in chiaro le cose; ond'è che ora possiamo dare a' nostri lettori un'adeguata idea di quest'opera: nè tema più bello della sua restaurazione saprebbe proporsi oramai un valoroso architetto.

Questo immenso tempio avea la lunghezza di 340 piedi, l'altezza, oltre il basamento, di 120 e la larghezza di 160. Appartiene a quelli che chiamansi pseudo-peripteri-ipetri. Le sue colonne sono di dorica ordinanza e del più antico stile. L'architetto ne pose 14 in ciascuno dei fianchi, contando quelle degli angoli, sei nella facciata dell'ingresso e sette nella opposta; se non che volendo che la sua opera partecipasse del doppio modo in che si costruivano i templi, cioè o chiusi da muraglie o cinti da colonne, egli empì qui di mura gl'intercolunnii; ma dispose che circa la metà di ogni colonna nè sporgesse fuora per venti piedi in giro, e per dodici risaltasse nell'interno a guisa di pilastro; con tale avvedimento la pietra poco consistente di cui si valse, e che

somministravagli lo cavo della contrada, punto non nocque alla elevazione che doveva dare alle colonne. Incontro a ciascuno di qne' pilastri sorgevano nella cella, alla distanza di circa tre intercolunnil, altrettanti pilastri. Pare che questi formassero non già doppie gallerie, ma portici di qnella stupenda ampiezza che Diodoro ammirava, nella parte orientale de' quali vedevasi la battaglia de' Giganti a basso-rilievo: lavoro, egli dice, per la estensione e l'eleganza eccellentissimo; e nella parte orientale la espugnazione di Troja, ove gli eroi di quella impresa erano espressi ingegnosissimamente ciascuno nelle forme suo proprie, come si è detto. Ma ove mai erano situati questi bassi-rilievi? Non al di fuori de' timpani, giacchè ornavano i portici. ed il tempio non altri ne avea che gl'interni; non nei lati corti della cella, perciocchè sarebbo stato sconvenevole che nell'interno sulle brevi facciate di essa avesser posto sl ragguardevole monnmento di scultnra, nuda lasciando la sommità de' portici laterali da una banda e dell'altra. Il perchè crediamo col cavallier Carelli che, a somiglianza del tempio di Figalia, corresse qui sopra i portici un fregio, il quale girando per tutto, doveva render compiuto il sopraornato della cella. Per tal guisa non sarebbe rimasto solo quello spazio che si frapponeva tra l'altezza dell'edifizio e gli architravl de' pilastri, ch'esser dovevano di altezza eguale alle colonne. Il perchè la scultura de' Giganti disposta verso l'oriente nell'epistodomo dovea continnare lateralmente sino al pronao; o qui verso occidente cominciare l'altra dell'eccidio di Troja, progredendo sull' opposto lato sino all'angolo dell'epistodomo.

Quanto all'ingresso, non era facile stabilir giustamente dove o come si stesse. Carelli fu il primo ad apporsi, dicendo aprirsi la gran porta nel bel mozzo dell'intercolunnio in quel lato che ha sei colonne. Secondo lui le erte della porta, insieme co' muri addentellati alla terza e quarta colonna, quel solo spazio lasciando nel mezzo che conveniva alla larghezza dell'entrata, e che certamente era minore dell'intercolunnio, non nno ma tre architravi venivano a sovrastare a quel considerabile intervallo. Per tal guisa poteva acconciamente da questa parte l'ingresso tenere il lnogo cho occupa dalla posteriore la settima colonna: divinazione che lo ultimo osservazioni del prussiano architetto Sig. Hittorf hanno confermato. Al quale si debbono per verità le più antiche discoperte intorno al maggior tempio agrigentino, avendo lui perfezionato ciò che il Cokerell avea potuto appena abbozzare. Imbarazzavan non poco quei tre Giganti del Fazzello. Diodoro non no avea toccato; i moderni non sapendo dove situarli, si appigliaron al più facil partito di negarne l'esistenza. Ma l'architetto inglese, dagli sparsi frammenti radunati sul lnogo, trovò nel 1812 come uno sen poteva ricomporre, e determinò dall'attitudine delle spalle o delle tronche braccia che solo per sostegno avea potuto servire. Numerò egli allora que' pezzi, poichè non gli fu dato raccozzarli insieme. Il che di poi venne fatto al giovine Hittorf; il quale di ben dieci altri di questi Atlanti raccolse le reliquie, e vide il primo che fra essi ve n'erano anche di donne; tal che fu chiaro aver voluto l'antico architetto alternare le Cariatidi cogli Atlanti, dare a ciascuno di qne' colossi l'altezza di piedi 23 ed 8 pollici, e comporlo di 12 ordini di pietre, alternamente soprapponendone or un pezzo ora due. Ma se fu evidente che tali statue solo ad uso di sostegni dovettero scolpirsi, non fu agevole però determinare qual parte dell'edifizio sostenessero. Anche in ciò quell'acuto ingegno del nostro Carelli sembrò accostarsi al vero. Abbenchè ignaro delle ultime scoverte fatte in quel tempio, pure stando a quello del Cokerell, e contraddicendo al Sig. Politi, illustre letterato e pittore, autore di una *Guida di Girgenti* che i tre Giganti del Fazzello voleva porre ad ornamento della gran porta, egli scrisse: ci sembra più probabile che a guisa di Atlanti ornate avessero le facciate di que' pilastri isolati che sostenevano il fregio. Ed anche l'Hittorf li destinò a formare un secondo ordine sopra architravi, ed a reggere il tetto. Se non che, come mai poste sl alte ed isolate, tre di esse avrebbero potuto sino al 1401 serbarsi intere, quando tutto il tempio non era più che un mucchio di frantumi? E però noi inchiniamo piuttosto nella sentenza dell'Ostervald, il quale credeva che fossero que' Tolamoni non sovrapposti ma addossati ai pilastri medesimi, che si elevassero sopra alti piedestali e sopportassero così l'interna cornice: decorazione tanto nobile quanto pomposa.

Ancora altre scoverte si vanno facendo in questo sacro edifizio della magnifica Agrigento. Appariscono pezzi d'intonaco colorato come in quelli di Selinunte; e

vengon fuori frammenti di sculture che decoravano i timpani. Insomma questa ch'era forse la più trascurata e tenebrosa ruina della Sicilia, dal principio del nostro secolo fatta scopo a dotti studj e ad indefesso ricerche, è divenuta oramai tale che solo per visitarla meriterebbo s'imprendesse un viaggio in quell'isola meravigliosa.

Questo e tutti gli altri edifizj di Agrigento sono di una pietra che chiamano in Sicilia *giuggiolena*, pietra arenaria che ne' suoi granellini imita la piccolezza del seme del sesamo o giuggiolena, genere di frumento indiano. La Latomia, daddove si ricavarono le masse immense per la dotta costruzione, si vede ancora sul collo dove si trova l'attuale Girgenti.

Questi due tempj, cioè di Ercole e di Giove erano vicini alle mura della città, e venivano tra loro divisi per via di antica profonda strada incavata nel colle, la quale da una porta della città conduceva al luogo delle sepolture. Intanto non è da meravigliarsi che in questo luogo non si trovi adesso che un solo monumento, il quale sembra essere un sepolcro, da poichè avendo Annibale, comandante dei Cartaginesi, da qui assediata la città, devastò tutti i sepolcri che trovò, eccettuato quello del re Terone, perchè nel volerlo distruggere, fu egli spaventato da un fulmine del cielo. Poscia la peste si estese sul campo de' Cartaginesi. I soldati e le sentinelle parlavano sempre di spettri che sembrava loro di vedere svolazzare sulle tombe e consideravano la peste come un divino castigo, per aver essi profanato le sepolture; lo che tra tutte le antiche popolazioni era uno de' più grandi delitti. Forse il generale cartaginese non fece distruggere quei sepolcrali monumenti costretto dalla necessità, perchè impedissero questi i suoi approcci, ma stimolato dall'avarizia, ondo poter saccheggiare le tombe e rubare i preziosi arredi ed i vasi che si era solito donare a' defunti.

Si troverebbero in questa contrada belli vasi, monete ed altre manifatture, quando vi si volessero fare scavi. Quattro tazze di oro che si conservano nel Museo vescovile sono già state trovate in una tomba, e perciò ne devono essere sepolte ancora molte altre sotto la terra. Ma siccome i privati non possono intraprendere gli scavi senza permesso del Governo, così questi non hanno mai luogo, o se si tentano, si fanno di nascosto, e quindi il meglio si porta via o si guasta, come suppone il Münter.

In questo luogo vi è una elevata fabbrica in forma di piramide tronca a due appartamenti; il superiore è ornato da quattro colonne jonie ed in conseguenza dimostra (come asserisce il detto autore) che questa opera sia di una data assai più nuova di quella degli altri resti di Agrigento; ma egli è noto che ordini dorico e jonio furono quasi al tempo istesso inventati, e perciò non può l'uno sull'altro vantare preferibile pregio di antichità. I Greci credevano formar parte della convenienza dell'architettura de' tempj lo scegliere ed adattarvi l'ordine a norma degli attributi delle deità alle quali erano essi consacrati. Il robusto carattere del dorico era applicato a'tempj di Marte, Ercole e Minerva. Dell'jonio, ch'era in mezzo alla gentilezza del corinzio ed alla ruvidità del primo, uso si faceva per quelli di Giunone, Diana e Bacco. Finalmente a Venere, Proserpina, Flora ed alle Ninfe si costruivano d'ordine corinzio (V. Vitruvio).

In Sicilia intanto non vi è tra tutti siffatti edifizj esempio alcuno de' due ordini ultimi, malgrado che la data di loro invenzione sia generalmente di molto anteriore a quella della costruzione di simili fabbriche. E ciò reca più meraviglia quando si osserva, che le cospicue città di questa Isola nel loro maggiore splendore ed in una straordinaria opulenza, mancare di mezzi certamente non poteano onde impartire alle opere di architettura quel decoro e quella gentilezza di cui l'ordine dorico non era suscettibile, ed al quale si era all'opposto lasciata tutta l'impronta dell'infanzia di quell'arte. In mezzo ad una sì monotona abbondanza di dorico, sorprende il vedere in questo edifizio colonne joniche, e rende maggiore meraviglia leggendo in Pancrazio di essersi trovati alcuni capitelli di bianchissimo marmo d'ordine corinzio in un avanzo di antico bagno e di osservarsi in Terra-nova una grossa antica colonna dell'ordine istesso.

Dagli antiquarj la mentovata piramide credesi essere la tomba di Terone; ma la plebe al contrario racconta che Falaride vi abbia interrato il suo cavallo; e forse in ciò non ha interamente torto. Virgilio dice: *magnaninum quondam generator equorum;* e gl' inni di Pindaro spesso cantano la vittoria che i cavalli di Terone e d'altri Agrigentini avevano riportato ne' giuochi greci.

Il popolo d'Agrigento amava i cavalli vincitori in modo tale, che secondo la relazione di Diodoro, inalzò loro superbi monumenti; e la descrizione che ne fa Plinio: *Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent*, sembra uniformarsi bene col monumento che ivi tuttavia si osserva. La tomba risparmiata dai Cartaginesi non può essere certamente questa di cui è parola, perchè esser dovea di grande estensione, lo che non può dirsi di questa piccola fabbrica; molto più perchè il sepolcro di Terone era costruito d'ordine dorico.

Deesi però convenire che, in proporzione di tutti gli altri numerosi sepolcri greci, si uniforma questo edifizio alle parole *magnificæ structuræ ac molis*, onde si può trarre non istrana congettura essere con effetto la tomba di quell'eroe, la quale nella parte superiore, colpita ed atterrata dal fulmine, con più bell'ornamento alto si ergea da recare tutta l'opera a quella magnificenza da Diodoro vantata.

Non molto lungi da queste funebri opere, in un bel vigneto, vi sono alcuni avanzi di un tempio dedicato ad Esculapio. Questi riduconsi a tre gradini e ad un pajo di pilastri d'ordine dorico ancora alzati, con una muraglia in mezzo. In questo tempio vi era una meravigliosa statua in bronzo di Apollo e nell'anca vi era apposto il nome dello scultore Mirone in minutissime lettere d'argento, secondo la più antica usanza degli Etruschi; la quale circostanza rendeva agli occhi de' dilettanti questa statua tanto più interessante in quanto che non era permesso agli artisti di mettere il loro nome sulle statue delle divinità.

Al qual proposito Cicerone racconta di Fidia che trovò modo di non disobbedire alla legge, ponendo invece del nome, il proprio ritratto sullo scudo di Minerva.

E narrasi da Cicerone ancora che la statua dell'Apollo fu dai Cartaginesi involata nella conquista di Agrigento, ma dopo la distruzione di Cartagine per opera di Scipione Africano, fu restituita la statua insieme col toro di Falaride (celebre opera di Perillo o Perilao). Queste due opere furono portate via di bel nuovo da Verre in Roma, secondo alcuni scrittori, ma ciò è contraddetto dal Rezzonico.

In questa contrada, secondo Polibio, fu stabilita una parte del campo de' Romani nella prima Guerra Punica. L'altra fu piantata qualche poco di là distante, sulla strada verso Eraclea. I Cartaginesi erano assediati sul monte, che oggi si chiama Toro, situato tra l'attuale Girgenti ed il porto. Di questi campi, romano e cartaginese, devono essere gli avanzi; almeno il P. Pancrazio è dell'opinione che in certi luoghi, dove il colle si trova tagliato più ripido che altrove, sia stata opera di comandanti, onde rendere il sito più forte. La contrada intorno il tempio di Esculapio si chiama ancora col nome comune di Campo romano.

Nel circuito della città, sopra un'altura vicino alle mura che in questo punto sono assai alte, per essere intagliate sulle rocce che confinano con una profonda valle in cui scorre il fiume Acrago, vi sono i resti di un tempio che si crede consacrato a Castore e Polluce. Tutto qui giace in uno straordinario disordine, in modo ch'è cosa impossibile indovinare quale forma abbia avuto quell'edifizio. Dal terzo inno Olimpico di Pindaro può rilevarsi che i Dioscoridi fossero stati venerati in Agrigento, benchè questo passo non interamente dimostra che abbiano avuto un tempo particolare.

La veduta da sopra la muraglia, giù verso la valle ove scorre il nominato fiume è sommamente deliziosa, per essere questa valle coverta di vigne ed oliveti. Qui era la grande e celebre Piscina degli Agrigentini, che avea sette stadj di circuito e la profondità di venti braccia. L'acqua di quel fiume e delle sorgenti era radunata in quel luogo; ed oltre una grande quantità di pesci, vi si mantenenevano molti cigni. Era tale peschiera così grande che Diodoro diceva: *lacus etiam fuit tempestate illa extra urbem manufactus*. Il Fazzello gli dà il nome di porto. A tempo di Diodoro era già distrutta la peschiera e piena di loto; e adesso non vi è da vedere che una profondità coltivata d'alberi, ove nell'inverno si raccoglie acqua che in està interamente si asciuga.

In mezzo de' giardini che sono nella valle vi è una fontana, dalla quale esce fuori il nafta o petrolio che nuota sopra dell'acque, ma in quantità minore di quello che prima era.

Del tempio di Vulcano rimangono tuttavia due colonne con quattro gradini: una delle prime elevansi su di un angolo.

L'intera città è controminata di cisterne ed acquidotti che nella maggior parte sono incavati nel colle stesso, ed ove

l'acqua vi si conduce dai vicini monti. Si chiamano questi condotti *conductus Pheacii*, perchè furono costruiti da un Agrigentino chiamato Pheace. Sono ancora in parte empiti d'acqua. Questi canali, che sono profondi tre braccia, riguardo la loro lunghezza erano in verità opera molto interessante e potrebbero essere ragionevolmente paragonati con quella della Cloaca massima.

Alcuni pochi rottami dimostrano dove il circo e la collina su de' quali si facevano diversi esercizj ginnastici, erano situati. Del teatro non vi sono che alcuni fondamenti e vôlte. Su di una parte di questi è costruito un convento, nel di cui giardino vi è una piccola quadrata, e molto semplice fabbrica che serve adesso a' Monaci per dormitorio, la quale si chiama la cappella di Falaride, oppure il tempio del Sole. Probabilmente apparteneva al teatro, stando in quelle vicinanze.

Il Fazzello assicura esservi stato un teatro antichissimo; ma non fa menzione del circo. Il Münter, come sopra, si esprime in modo circa quelle due opere da far comprendere ch'egli ne abbia i pochi resti osservato. Il P. Panerazio chiaramente asserisce di non aver potuto rinvenire vestigio alcuno di teatro o di anfiteatro; e su di quanto nel lib. 3 degli *Stratagemmi* di Frontino si trova scritto, è manifesto essersi da questo autore preso grosso equivoco, perchè Alcibiado non in Girgenti, ma in Catania pose ad effetto lo stratagemma, di cui si è fatto parola nell'articolo Catania. D'Orville crede con Fazzello di aver veduto tracce di teatro, e maggiormente se ne persuade, riflettendo che quel paese di arti e ricchezze fioritissimo ne avesse dovuto immancabilmente avere. *Et credibile omnino est tam magnificam urbem hac necessario in Graecis urbibus aedificatione non caruisse.*

Questi sono tutti i più meravigliosi superstiti avanzi dell'antico Agrigento. Chi brama di conoscerli più esattamente può consultare l'opera del P. Pancrazio, il quale descrive con prolissità ogni pezzo che ha veduto, dandone particolari disegni.

Gli Agrigentini furono i Sibariti della Sicilia. Il lusso e le delizie eranvi strabocchevoli: ebbe fastosi ed opulentissimi cittadini. Narrasi di un Antistene che in occasione del matrimonio della figlia a tutta la città diede un banchetto; dicesi di un Gellia che nelle sue case albergava 500 uomini co'loro cavalli, ed una clamida ed una tunica a ciascuno de'cavalieri donava. Giustamente dicevasi degli Agrigentini: Si danno ad ogni voluttà come se dovessero morir domani e fabbricano come se eternamente viver dovessero. È questo un detto di Empedocle, ma fu attribuito da Eliano a Platone.

Intorno i singolari fenomeni della natura che si osservano ne'contorni di Agrigento, conviene sapere che a circa quattro miglia in distanza della città, verso il nord, è un monte chiamato Macaluba, (detto dagli Arabi *Mayharum*, rovesciato) meritevole di menzione, perchè questo da una quantità di piccoli crateri, che si trovano sulla sua sommità, vomita sempre acqua fredda mischiata con creta, come le montagne vulcaniche gettano fuoco e lava. Qualche volta fa delle grandi gonfiagioni, si sentono gagliardi sotterranei tuoni e finalmente formandosi de' buchi, si gettano da questi acqua fredda e creta. Sono i torrenti di fango, de'quali parla Platone nel *Fedone*. La superficie mobile del monte fa sembrare che sia vuoto, giacchè quando vi si cammina il suolo si piega come ghiaccio sottile. Secondo Dolomieu sono attribuiti tali singolari fenomeni all'aria fissa, la quale vi si sviluppa in grande copia a causa di una sorgente d'acqua salata, che sciogliendo l'argilla e la calce, rende necessaria la libera uscita di quell'aria.

La natura che negli stessi mirabili suoi effetti suole spesso servirsi di cause affatto differentissime, genera un fenomeno simile ad un vulcano, derivato soltanto da uno sviluppo di gas idrogeno e di gas acido carbonico da' terreni marnosi ed imbevuti d'acqua salata, i quali per questa ragione chiamati vengono da'naturalisti col nome di salse. Esse considerato sono come vulcani ad aria, i quali da qualcuno diconsi ancora freddi, per non avervi il fuoco menoma influenza. Il commendatore Dolomieu per accertarsene immerse il suo braccio in quella materia, il quale sempre più sperimentava una fredda sensazione nel maggiormente affondarvelo. Il suo termometro vi discese tre gradi al di sotto di quanto all'aria libera segnava (Vedi Descrizione delle Macalubbe, alla fine de'suoi *Viaggi alle isole di Lipari*). Il diligente Spallanzani nella salsa della Maina, nel Modenese, si accorse che il mercurio segnava un grado e tre quarti meno situato in uno di quei crateri. L'inglese Russel osservò che nelle Macalubbe tale abbassamento giunse ad 8 gradi.

La denominazione ancora di vulcani

fangosi si è data alle medesime *salse*, a motivo del fango diluito e fluido che sogliono esse vomitare Il nome di Macaluba significa rovesciato per la forma d'un cono tronco rovesciato che conservano i piccioli crateri di quei vulcanetti. Di tali singolari e sorprendenti operazioni della natura, appena prese ad esame dai fisici prima di Dolomieu, Spallanzani, Pallas e Menard, non se ne conosce l'esistenza che in pochissime regioni. Nella Biblioteca italiana, settembre 1821, si fa ricordo di Macalubbe presso Termini, in una valle coverta di gesso e marna. Se ne vedono nelle vicinanze di Paternò a' piè dell' Etna e fuori Sicilia annoverate sono le salse presso di Modena, volgarmente *Bollitori* chiamate; quelle di Parma, che *Gorgoli* si addimandano; ed in fine se ne ritrovano in Bologna, nella Crimea a Java ed alle Indie *(Patrin Dict. Ist. Nat.)*.

Tra Aragona e Girgenti picciola circocolare collina si inalza, la quale nulla di osservabile alla sua base presentando, offre all'opposto sull'appianata sua sommità una delle più singolari fermentazioni della terra. Li sopra da circa 150 piccoli coni tronchi non più alti di due piedi e mezzo hanno crateri in forma d'imbuto, i quali poggian tutti su d'un terreno di grigia e disseccata argilla, che cuopre un abisso di fango che d'inghiottir minaccia chiunque vi si fermi o cammini. Questi vulcani in miniatura, come i grandi, manifestano per più anni segni di perfetta calma e di riposo; quando inaspettatamente strepitosi fermenti ed agitazioni gagliarde a cui soglion le piogge dare od accrescere incitamento e moto, tutto quel locale invadono e produconsi in conseguenza forti tuoni sotterranei, tremoti che si fan sentire sino a tre miglia e violente esplosioni, le quali gettano sino a più di 200 tese di altezza melmose liquide materie. Eccone la descrizione del celebre Dolomieu: *Il s'elevé à chaque instau du fond de l'entonnoir un argile grise délayée à surface couvexe: cette bulle en crevant avec bruit rejette hors du cratere l'argile, qui coule à la maniere des laves.* Spallanzani, nel fare una dettagliata esposizione degli esami diversi da lui accuratamente istituiti sulle salse di Modena, entra brevemente a ragionare delle osservazioni fatte da quel degno suo collega e finisce con uniformarsi nell'idea e nelle prove, che il petrolio, l'argilla ed il muriato di soda siano essenzialmente necessarj per la costante nudrizione di quel vulcanetti, dalle quali sostanze sufficiente quantità de' due citati acidi idrogeno e carbonico svilupparsi possono. Pallas, prendendo a ragionare sopra uguali fenomeni, che han luogo nelle Isole di Kertche e di Javan in Crimea, riferisce, che a' piedi di quelle salse trovansi piccioli laghi d'acqua salsa, i quali mandon tore di petrolio; ed aggiunge in conseguenza delle sue diligenti ricerche nuova forza all'esposta teoria.

Hanno alcuni confuso queste eruzioni con quelle ignivome di Pietra Mala negli Appennini. Esse però differiscono tra loro. Nel vol. 5 della *Mineralogia* del Patrin, se ne legge una ingegnosa descrizione: *on pouroit dire, que Pietra Mala a l'ame d'un Volcan, et Macaluba et les salses de Modène n'ent ont que le corps; leur réunion formeroit un Volcan ordinaire.*

Or quantunque resti dimostrato che il fuoco non vi abbia menoma azione, si è pur nondimeno fatta osservazione che quelle eruzioni sieno state accompagnate da fumo, fiamma e fetore di gas idrogeno solfurato. Lo Spallanzani assolutamente si oppone alle opinioni di Plinis e Vallisnieri circa la presenza del fuoco nella Macaluba; non diversamente si sostiene dal Dolomieu. Entrambi non poca pena si son data, nè accurate ricerche han trascurato, onde in quei freddi vulcani materia alcuna rinvenire, la quale manifestasse di aver sofferto l'azione del fuoco. All'opposto tutto ciò che da quei crateri si versa, chiaramente annunzia di non essere stato da quel potente agente alterato. Gli stessi carbonati di calce, gli spati mescolati alle diverse colate sono conservatissimi, quantunque si facile si risentano al fuoco; l'argilla fangosa sarebbe altrimenti divenuta rossa; nè lo spato e il gesso cristallizzati sarebbero comparsi senza veruna alterazione, dalla quale queste sostanze non è possibile che sfuggano al più mediocre fuoco. Se qualche volta intanto quelle fangose eruzioni han seco fiamma e fuoco trasportato, devonsi questi prodotti considerare come accessorj e derivati soltanto una causa esterna. Nel prorompimento di quei due gas vi è indispensabile uno sviluppo di calorico. Questi tre sensibilissimi elementi, posti in violenta fermentazione ed abbandonati al libero loro esercizio, urtandosi tra loro e contro le materie che investono, non è difficile che producano accensione, e fuoco e fiamma e fumo debbano in conseguenza ma-

nifestarsi. Il conte Rezzonico chiude assai malo questo articolo, dicendo: Ogni qual volta le piriti si accendono con maggior violenza, sprigionano il fuoco e dilatano l'aria con quella mirabile forza che da me si notò parlando del Vesuvio. Il suo editore vi ha apposto una nota assai giudiziosa ed intelligente.

Fin da più remoti tempi eran conosciute le Macalubbe di Girgenti. Solino ne fa menzione: *Ager Agrigentinus eructat limosas scaturigines, et ut venæ fontium sufficiunt rivis subministrandis, ita in hac Siciliæ parte solo nunquam deficiente æterna rejectione terram terra evomit.*

Quattro miglia distante da Girgenti giace il porto, il quale è il migliore di quanti ve ne sieno nello costo meridionali della Sicilia, sebbene non sia pienamente protetto dalla parte di scirocco: Empedocle dicevalo porto beato, scevro di ogni male. Intanto una ben lunga diga, contro la quale si rompe il primo impeto delle onde, in certa maniera lo difende, mentre un piccolo borgo con una batteria tiene in soggezione i Corsari.

Benchè siasi parlato di un S. Gregorio suo vescovo nel VI secolo, pure trovasi nel Fazzello un diploma del conte Ruggiero, che nel 1093 stabiliva la cattedra vescovile in Agrigento; ed è bello il riportare le parole, per avere idea di un documento di quel tempo:

« Io Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, ajutato dall'ajuto divino e cinto della spada della suprema grazia, ed ornato della celata o dello scudo della santa e buona intenzione, andai in Sicilia contro l' abbominevol setta de' Saracini per combatter con loro, ed ajutandomi lo Spirito Santo, anzi operando ogni cosa la bontà o misericordia divina, li vinsi ed espugnai o scemai la loro andacia, ed umiliai la loro superbia, ch'essi avevano verso la nostra fede, e per dir più veramente, del tutto l'annichilai; o chi è colui che vedendo la gran ruina de' lor castelli e dello loro città ch'io ho fatta, e la distruzione de' palazzi che superfluamente erano stati fatti da loro, non consideri la loro calamità e la loro desolazione? Avendo dunque annichilato la potenza e la bestialità di costoro, che mostravano verso i cristiani, e dando a me ed ai miei obbedienza tutta la Sicilia, io Ruggiero predetto conte, l'anno di nostra salute 1093, essendo pontefice Urbano, e Ruggiero duca di Calabria e di Puglia, ordinai in Sicilia molto chiese cattedrali, una delle quali è la chiesa di Agrigento, il cui vescovo si chiama Gerlando, a cui consegno nella parrocchia tutto quello che si contiene dentro ai sottoscritti confini; » e così proseguo nella enumerazione de' fondi del territorio.

Gravissimi disordini accaddero in Girgenti nel 1648 per la mancanza del grano.

Quando per lo trattato del 1720 fu la Sicilia ceduta all' imperatore, fu in Girgenti un prete, che macchinava un vespro contro i Tedeschi come lo si era fatto contro i Francesi; ma la trama fu conosciuta ed il prete fu impalato.

Il bel molo, opera di Carlo III di Borbone, è costrutto con gli avanzi del tempio di Giove Olimpico, ma siccome il vento dell'est vi porta torrenti di sabbia, così conviene nettarlo a forza di braccia dei galeotti.

La via da Canicatti a Girgenti è terminata; sta per finire quella da Girgenti a Comiti, e sono molto avanzati i lavori per l'altra che da Girgenti stessa conduce a Favara.

È la città lontana 68 miglia da Palermo, posta nella latitudine 37. 18, ha quasi cinque miglia di giro, l'amplo duomo, di cui si è parlato, molte chiese e conventi, belle case, un orfanotrofio, il seminario, una bella piazza, la elegante casa municipale, la pubblica biblioteca, il teatro; di tal che non si può dire seriamente *brutta*, come vorrebbe il Münter; ed anzi è celebre per la bellezza delle sue donne, per lo spirito ed il buon senso de' suoi abitanti, che sono gentili ed ospitali, come dice il Francioni.

Il suo territorio è feracissimo e vastissimo, e vi si trovano miniere di solfo, gesso, stronziana, salgemma, bitume, piriti di rame o di ferro.

È capoluogo del Circond. e Distr. nonchè della Prov. dello stesso nome, ed ha 19,660 abitanti.

Vi è la dogana di prima classe, ed è piazza d'armi di terza classe.

Grandi uomini che qui ebbero i natali:

Empedocle, filosofo e medico tanto stimato e celebre, che ancor vivente furono inalzate statue in suo onore. Laerzio dice ch'Empedocle al suo tempo non ebbe pari al mondo, così nelle cose di guerra come in quelle dell'ingegno.

Sofocle, oratore rinomatissimo, difensore degli agricoltori oppressi. Ne parla Cicerone nelle sue *Verrine*.

Gelli, già nominato, ricchissimo, generoso, splendido oltre ogni dire, fu mandato per ambasciatore dalla sua patria a Centuripi. Essendo egli piccolissimo di corpo, come grandissimo era di animo, i Centuripini lo burlavano per la sua bassa statura, laonde diss' egli loro, potere la sua patria mandare per ambasciatori uomini grandi alle gran città e repubbliche, ma spedire uomini piccoli alle repubblicho ed alle città piccole.

Filino, celebre storico.

Creonte, filosofo e medico eccellente.

Acrone, sommo filosofo, oratore e medico, contemporaneo e rivale di Empedocle, predecessore d'Ippocrate.

Polo, oratore impareggiabile.

Empedocle il giovane, gran poeta.

Dinoloco, poeta eccellente.

Archino, buon poeta, autore di sessanta tragedie, per le quali grande fama acquistossi.

Carcino, buon poeta comico.

Metello, maestro di Platone nella musica.

S. Gregorio, già nominato vescovo.

Federico Del Carretto, storico del 1800.

Nicolò La Valle, eccellente orator sacro, letterato distinto e filologo nel XVI secolo.

Giuseppe Blondo, gesuita dottissimo, provinciale del suo ordine a Milano, morto in Napoli nel 1598.

Francesco Cavallo, buon medico e filosofo, autore di un opuscolo sull'obbietto della fisica nel 1658, cho gli fece sommo onore.

Mario Diana, dotto domenicano, autore dell'opera: *De Justitia et Jure*.

Giuseppe Caruso, sommo giureconsulto.

Francesco Del Carretto, fecondissimo poeta che nel XVII secolo scrisse immenso numero di tragedie, drammi e commedie.

Domenico Palamengo, minor conventuale, oratore sacro pregiatissimo in Italia, poeta stimatissimo, autore di varie opere in latino ed italiano, nel secolo XVIII.

GIUDEO. — Comune compreso in Circ. e Distr. di Alcamo, Prov. di Trapani, con 150 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alcano.

GIULIANA. — È questo comune posto sopra una rupe a ponente di Chiusa, lontano 18 miglia dal mare Africano e 36 da Palermo; ed ha territorio fertilissimo nel quale si trovano belle agate e diaspri pregiatissimi. Il Fazzello dice che qui erano pure miniere di oro, argento e ferro. A tre miglia di distanza si trovano le rovine di Comischio ch'era abitato da Saraceni.

Fu feudo de' Colonna di Paliano.

Sta nel Circond. di Chiusa, in Distr. di Corleone, Dioc. di Girgenti, Prov. di Palermo, con 3480 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Chiusa.

GIULIANO (S.). — Nome dell' antico monte Erice, ov' Enea fu accolto dal re Aceste, il quale permise la edificazione del gran tempio di Venere, detto poi di Venere Ericina. Vi era grande concorso così di siciliani come di stranieri. Nel tempio si vedeva una vitella d'oro consacrata alla Dea, ed era così artisticamente lavorata che sembrava animata. Si credeva opera di Dedalo.

Sei miglia distante da Trapani, dice il Münter, quasi un miglio soprastante a Trapani, dice il Fazzello, il monte Erice, ora S. Giuliano, s'inalza immediatamente dal mare, e dopo l'Etna, è il più alto in tutta la Sicilia. Dalla sua sommità si vede l'Isola di Lampedusa, che sta fra Tunisi e Trapani.

GIUSEPPE (S.) LI MORTILLI. — È lontano 10 miglia dal Tirreno, 22 da Palermo, 42 da Mazzara, ed ha territorio fertile.

Era feudo de' Beccadelli-Bologna.

Nel 1840 molte case furono distrutte per lo franamento del terreno. S. M. il Re accordò ducati tremila ai poveri abitanti ch'eran rimasti senza ricovero.

Sta nel Circond. di Piana de' Greci, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 1090 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detta Piana.

GODRANO. — Comune lontano 24 miglia da Palermo, compreso nel Circond. di Mezzojuso, in Distr. di Termini, Dioc. e Prov. di Palermo, con 780 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mezzojuso.

GOLESANO. — Comune compreso in Circond. e Distr. di Cefalù, Dioc. e Prov. di Palermo, con 2930 abit. Per l'ammin. dipende da Cefalù.

GRANITI. — È distante 8 miglia dal-l'Jonio, 38 da Messina, 180 da Palermo, ed ha fertilo territorio.

Sta nel Circond. di Taormina, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 1570 abit., e per l'amministrazione dipende da Taormina.

GRAN-MICHELE. — Questa città fu distrutta dal terremoto del 1693, e venne rifatta in seguito con bel disegno, avendo strade lunghe, dritte e simmetriche. Chiamasi anche Occhiala, e credesi che sorgesse sulle rovine dell'antica Echella.

È lontana 26 miglia dal mare Africano, 36 da Noto, 110 da Palermo.

Ha territorio fertile e vasto, nel quale trovansi cave di marmo bellissimo.

Fu feudo de' Branciforti Butera.

È capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distr. e Dioc. di Caltagirone, Prov. di Catania, con 9890 abit. e sua particolare amministrazione.

GRANDE I. — Lago presso Torre di Faro, dal quale si è cominciato la bonificazione, aprendovi anche un canale che lo ponga in comunicazione col mare.

GRANDE II. — Fiume che ha origine nelle Madonie, dette anticamente *Nebrodes*. È così chiamato l' antico *Hymera septentrionalis*, che divide il Val Demone da quello di Mazzara e sbocca presso Cefalù nel Tirreno, dopo la Torre de' Sette-Fratelli e quella di Gougno.

Il fiumo Anapo suol essere chiamato Fiume-Grande o della Ferla, quando passa ne' contorni di questo comune.

GRATTERI, GRATTIERI. — È lontano 8 miglia dal Tirreno, 48 da Palermo, 128 da Messina, ed ha fertile territorio.

Fu feudo de' Ventimiglia di Belmonte.

È compreso nel Circond. di Colle-sano, in Distr. e Dioc. di Cefalù, Prov. di Palermo, con 1910 abit. Per l'amministrazione dipende da Colle-sano.

Nel suo territorio passa un fiume omonimo, e vi si trovano pietre dette *berilli* di Gratteri, ma non sono però che piccoli cristalli di rocca in forma di berilli.

GRAVINA-PLACIII OPPURE PLACIU. — Sta alle falde dell' Etna, in distanza di 4 miglia dall'Jonio, 60 da Messina, 120 da Palermo.

Era feudo de' Valguarnera.

Trovasi nel Circond. di Mascalucia, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 1270 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Mascalucia.

GRAZIA, LA GRAZIA. — Piccolo e pittoresco villaggio presso Palermo.

GREGORIO (S.). — È lontano 6 miglia da Catania, nel Circondario di Aci S. Antonio, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 980 abitanti. Da Aci dipende per l'amministrazione.

GREGORIO (S.) LO GIBISO. — È lontano 9 miglia da Messina, nel Circond. di Gesso, in Distr., Dioc. e Prov. di detta città, con 1840 abit. Da Gesso dipende per l'amministrazione.

GRIFO, GRIFONE. — Monte presso Palermo, accanto all'altro detto Falcone, nelle amene campagne di Fausumell.

GRIPPARO. — Villaggio presso il Peloro.

GROTTE. — Si crede sorto questo comune dalle rovine dell'antica Erbesto.

Fu feudo della famiglia La Grua.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Girgenti, con 8170 abitanti e sua partic. ammin.

GRUGNO. — Torre presso Cefalù.

GUALTIERI. — È compreso nel Circondario di Santa Lucia, in Distr., Dioc. e Provincia di Messina, con 2030 abitanti. Per l' amministr. dipende da S. Lucia.

GUIDOMANDRI. — È lontano 12 miglia da Messina ed ha fertile territorio.

Sta nel Circondario di All, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 820 abit. Per l'amministrazione dipende dal capoluogo del Circondario.

GURGA-LUNGA. — Fiumicello in Val di Noto, forse l'antico *Erices*, perchè ha origine presso Erica, nelle vicinanze di Minco.

GURRIDA. — Laghetto presso Randazzo, Provincia di Messina.

I

IDRA. — Torrente presso Barcellona-Pozzo-di-gotta.

Ultimamente vi è stato fatto un ponte a travi.

IMBACCARI o MIRABELLA. — È compreso nel Circond. di Mirabella, in Distr., di Caltagirone, Dioc. di Piazza, Prov. di Catania. La sua popolazione è unita a quella di Mirabella.

ISNELLO. — È lontano 9 miglia dal

Tirreno, nel Circond. di Colle-sano, in Distr. e Dioc. di Cefalù, Prov. di Palermo, con 2780 abit. Per l'amministrazione dipende da Colle-sano.

ITALA. — È lontano 2 miglia dall'Jonio e 14 da Messina, nel Circondario di Alì, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 1110 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alì.

J

JADDEDA o NOLINELLO. — Fiume detto anticamente *Milas:* sbocca nel porto di Agosta.

Nelle vicinanze del fiume, a 4 miglia all'ostro di Leatini, sono avanzi di antichità, forse appartenenti all'antica Ibla galeota, da Pausania descritta come patria degli zingarelli o indovinatori di sogni.

JALFANO. — Monte lontano 12 miglia da Palermo.

Alla cima di esso veggonsi le rovine dell'antica Solanto.

JALICI. — Spazio di terreno pantanoso o palude presso Sciacca, dalla quale esala aria malsana nella state. Gli antichi chiamavan questo luogo Gonusa, ed era micidiale specialmente per le gravide. Empedocle (vedi Girgenti) a sue spese vi lasciò correre due fiumi, dando corso e movimento all'acqua stagnante. Le malattie si dissiparono ed i Selinuntini ad Empedocle fecero onori divini: *Divinosque honores veluti Deo detulisse,* dice Diogene Laerzio.

JANNELLO. — Villaggio presso Ficarra, in provincia di Messina.

JOPPOLO. — V. Giancascio.

JUDICELLO. — Fiume nel territorio di Randazzo.

JUSA. — Comune compreso nel Circondario di S. Stefano di Mistretta, in Distr. di Mistretta, Dioc. e Prov. di Messina, con 3340 abit. Dipende da detto S. Stefano per l'amministrazione.

L

LAGHI. — Sono principali in Sicilia quelli di Leulini, Pergusa e Pantano V.

LAMPEDUSA. — Isola appartenente alla Sicilia: è lontana 82 miglia dalla costa di Africa, 148 da Licata, 256 da Palermo. Ha 18 miglia di circuito, porto, quattro cale o seni, terreno fertile, non iscarso di acqua che sorge in una grotta.

L'antico suo nome fu Pelagia.

Era feudo della famiglia Tommasi.

Su questa isola alpestre e scoscesa ad occidente, piana ad oriente, naufragava nel 1552 l'armata di Carlo V.

Fu disabitata fino verso il 1830, quantunque vi si vedesse un antico castello ed avanzi di abitazioni.

Dopo quel tempo però, e per la importanza topografica e per la estensione del luogo, più volte visitato da S. M. il Re Ferdinando II, è stato dalla M. S. disposto la colonizzazione, con ben intesi principj.

Così quel punto va rendendosi utile al commercio, e già molte terre sono state rendute all'agricoltura.

Vi è pure stata stabilita una dogana di terza classe.

LANDO-CALALAFAMIRA. — Comune lontano 2 miglia dall'Jonio, 6 da Messina, in Circond. di Castro-reale, Dioc., Distr. o Prov. di Messina, con 860 abitanti.

LARCARA LI FRIDDI. — Comune capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Termini, Dioc. o Prov. di Palermo, con 6270 abitanti e sua particolare amministrazione.

LA ROCCA. — Comune compreso nel Circond. di Monreale, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo. La sua popolazione è unita a quella di Monreale.

LASCARI. — È lontano un miglio dal Tirreno e 45 da Palermo, ed appartiene al Circond. o Distr. di Cefalù, in Dioc. e Prov. di Palermo, con 640 abitanti. Per l'ammministrazione dipende da Cefalù.

LA-SIGNORA. — Comune compreso nel Circond. di Caccamo, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 100 abitanti; per l'amministrazione dipende da Caccamo.

LATAREDDO DI BARIA. — Luogo di delizie, per le sue amene campagne abbellite di eleganti casine: è lungi due miglia da Palermo, ai Cappuccini, sulla strada che conduce a Bocca di Falco. Vi si trovano circa 800 abitanti.

LANFO. — Borgo nel littorale di Avola, in Prov. di Siracusa: vi sono cave di ottime pietre da fabbricare.

LAURO. — Monte, in Val di Noto, Prov. di Noto; sul quale trovasi la città di Buccheri.

LENTINI. — È quest'antica città lontana 5 miglia dall'Jonio, 40 da Noto, 120 da Palermo; a levante di Piazza, posta nei gradi 37. 40 di latitudine.

Qui era l'antico *Leontium*, fondato da una colonia Calcidica, sotto la condotta di di Teocle. Lungamente si governò a Repubblica, ma soggiacque di poi a Falaride. Dopo che costui rimase ucciso, ripigliossi dalla città l'antico reggimento, che durò fino al tempo di Gelone. Veggonsi tuttavia gli avanzi delle antiche mura, delle porte, delle cisterne e degli acquidotti, nonchè di un monumento trionfale, e del castello di Bricinnia nominato da Tucidide, e finalmente le grotte che secondo la favola furono scavate da' Ciclopi.

La nuova città è stata rifabbricata dopo del terremoto del 1698, ed è bene e regolarmente edificata. È industriosa e commerciante, ornata di belli edifizj. Nella chiesa del convento de' Cappuccini si ammirano una Crocifissione del Tintoretto ed un S. Francesco del Bassano.

Ha territorio fertilissimo più di qualunque altro luogo di Sicilia. Lungi un miglio evvi il vivajo, come chiamanlo, o gran lago, detto comunemente il Beviero: ha venti miglia di circuito ed è abbondantissimo di squisita pescagione. Vi si versano i fiumi S. Leonardo e Lico.

E Lentini capoluogo del Circond. dello stesso nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Siracusa, con 8150 abitanti e sua particolare amministrazione.

Fra i moltissimi suoi uomini illustri, noto i seguenti:

Agatone, poeta tragico e comico, discepolo di Socrate, compagno di Platone.

Gorgia, orator massimo, bella gloria della sua patria.

Erodico, sapientissimo medico, maestro d'Ippocrate: era fratello di Gorgia.

Luciano, dottissimo vescovo nel IV secolo.

Marco di Lentini, beatificato per le sue virtù.

I santi martiri Alfio, Filelfo e Cirino.

Arrigo Testa, noto sotto il nome di Notar Testa, uno de' primi poeti Italiani del secolo XIII, citato dalla Crusca e dal Crescimbeni.

P. Tommaso Agnello, dell'ordine dei Predicatori, nel secolo XIII. Resse le provincie di Roma e Lombardia, fu arcivescovo di Messina, e poi nominato patriarca di Alessandria in una spedizione in Gerusalemme, ai tempi di Gregorio X, il quale mandando Tommaso come legato al re di Francia, scriveva del suo messo a quel re: *Virum profundi pectoris, alti consilii, virtutum claritate conspicuum et experimenta multa probatum.*

Silvestro Sigonio, celebre poeta del XVI secolo, dotto grecista, rinomato pel suo poema *Præstantia monarchiæ*, e per altre opere.

Filadelfo Mugnos, autore nel XVII secolo della *Genealogia delle nobili famiglie di Palermo*, opera nuova per la Sicilia; del *Nuovo Laerzio*, ossia *Vite de' filosofi, poeti, oratori, legisti, storici*: e di molte altre opere.

Marcello Conversano, dottissimo giureconsulto del XVII secolo, autore di varie opere pregiatissime.

Lorenzo Antico, dottissimo grecista e letterato.

P. G. Scammacca, gesuita e profondo teologo.

Domenico Bottone, medico dottissimo, il primo siciliano che fosse ascritto alla Società Reale di Londra, nel 1647: fu

professore di fisica e filosofia in Napoli, protomedico in Sicilia, autore di molte opere fisiche e mediche.

LEOCATI. — V. Locadi.

LEONARDO (S.). — Fiume, detto anticamente Teria o Reina: finisce nel Biviero di Lentini.

LEON FORTE. — È lontano 44 miglia dal mare, 12 da Castro-Giovanni, 60 da Noto e 90 da Palermo, con fertile territorio, nel quale si trovano cave di bitume, asfalto e petrolio.

Fu feudo de' Branciforte.

Città capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Nicosia, Dioc. di Piazza, Prov. di Messina, con sua particolare amministrazione ed 11,170 abitanti.

LETO. — Fiume in Val Demone.

LEVANZO. — Isoletta sulla costa meridionale di Sicilia, distante nove miglia da Trapani: ha otto miglia di circuito. Chiamavasi Forbunzia e Buccina.

LIBRIZZI. — È lontano 5 miglia dal Tirreno e 50 da Messina. Era feudo del vescovato di Patti. Sta in Circond., Distr. e Dioc. di Patti, Prov. di Messina, con 1570 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Patti.

LICATA o ALICATA. — Città in riva al mare Africano, presso la foce del Salso, distante miglia 96 da Palermo, in Prov., Dioc. e Distr. di Girgenti. È capoluogo del suo Circond. e conta 12,193 abitanti, con sua municipale amministrazione.

È Licata cinta di mura con baluardi e munita da due castelli, l'uno sulla vetta di un colle, l'altro alla marina. Il Cluvorio la dice fondata da Finzio, che fu tiranno d'Agrigento quattro secoli prima di Cristo, ed ancora si mostra oggidì, al nord della città, il sito dove vuolsi che fosse una rocca detta *Phalarium*, dal nome di Falaride, altro e più famoso tiranno d'Agrigento (V. Girgenti) che si pretende l'avesse edificata. Nel 1553 una squadra franco-turca fece aspro governo della città di Licata, che dovette essere in gran parte ricostrutta a cura di Filippo IV di Spagna.

Licata possiede un' accademia. Vi ebbero i natali il cardinale Tommasi, il Lanuzza, valente scrittore, ed altri distinti uomini non pochi.

Il territorio è fertile, singolarmente in granaglie ed ulivi, dei cui prodotti è il principale commercio. Vi abbondano anche gli alberi da frutto e vi si fa ragguardevole traffico di soda e di pesce salato.

LICO. — Fiumicello che si versa nel Biviero di Lentini. — V. Platani.

LICODIA I. — È lontano 18 dall'Jonio e da Catania.

Fu feudo de' Casinesi di detta città.

Sta nel Circond. di Vizzini, dal quale dipende per l'amministrazione, in Distr. e Dioc. di Caltagirone, Prov. di Catania, con 1050 abitanti.

LICODIA II. — Trovasi distante 24 miglia dal mare e 46 da Noto. Credesi nata dalle rovine dell'antica Eubea.

Ha fertile e vasto territorio.

Era feudo de' Ruffo di Scilla.

Sta nella Dioc. e Prov. di Siracusa ed ha 7410 abitanti con sua particolare amministrazione.

LILIBEO. — V. Marsala.

LIMINA. — In distanza di 6 miglia dall'Jonio e 30 da Messina, questo comune trovasi nel Circond. di Savoca, in Distr. di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 1004 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Savoca.

LINGUA GROSSA. — Piccola città, posta alle falde e presso i boschi dell'Etna, lungi 6 miglia dall'Jonio e 42 da Messina, con fertile territorio.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 4200 abitanti e sua particolare amministrazione.

LINUSA. — Isoletta disabitata, appartenente alla Sicilia quantunque la sia prossima all'Africa. Chiamavasi Pelagia.

*LIPARI. — L'Eolia degli antichi, che qui dicevano essere la reggia di Eolo re de' venti.

Fu colonia di Etruschi, poi di Cartaginesi e finalmente di Romani.

Molti estinti vulcani attestano essere stata ignivoma.

A sei miglia dall'attuale città eranvi terme di acque salutarissime. Era la città istessa grande e molto popolata, come si argomenta dalle moltissime antichità che vi si trovano.

L'isola di Lipari è la più grande delle Eoliche, ha territorio fertilissimo, producente vini squisiti, e gode di clima e di aria placida e salubre.

Omero nomava Plote queste isole; i Greci dicevanle Efestiadi. Strabone o Plinio davano a Lipari il nome di Meligone, per la dolcezza del moscato ch'è pari al miele. Dicevanle anche Vulcanie, perchè favoleggiavano qui essere la fucina di Vulcano.

La pietra pomice, ch'è una scoria par-

ticolare dei Vulcani, in nessuna parte trovasi in tant' abbondanza quanto in queste isole e serve utilmente a polire l'acciajo o l'argento.

Nel monte S. Angelo trovansi cave pietre siliciose, scorie zolforose, obsidiane, ferro oligisto ed altre produzioni vulcaniche, che sono raccolte dagl'isolani con sommo studio per farne smercio.

L'antica città di Lipari era fabbricata sopra una rupe bagnata dal mare; ma dopo che fu interamente rovinata dal Barbarossa nel 1544, e che ne furono menati gli abitanti in ischiavitù, fu la città rifatta da Carlo V, presso a poco nel sito istesso, ma vi aggiunse un forte castello.

Sono quindici le Eolie, ma solo dieci dirsi possono isole, mentre le altre non sono che scogli. Sono nominate Vulcano, Panaria, Strongoli, Tilanavi, Saline, Dattilo, Bacheluze, Liscabianca, Alicuri e Filicuri.

Ai tempi che il regno era teatro di guerra, le isole di Lipari hanno appartenuto talvolta alla Sicilia e tal altra a Napoli; ma Filippo II ordinò ed il III Filippo confermò che queste isole facessero parte della Sicilia, come fu determinato nel 1609 prendendosene speciale possesso dal vicerè di Sicilia marchese di Villena, con procura spedita a quel vescovo Alfonso Vitale, il quale molto erasi adoperato per impetrare dal sovrano questa decisione.

Lipari è lontana 24 miglia dal capo di Milazzo, 60 da Messina, 150 da Palermo, 45 dal capo Vaticano sulla costa di Calabria: ha 18 miglia di circuito. Nel 1827 l'Ortolani nel suo *Dizionario di Sicilia* poneva, forse per Lipari sola, 9100 abitanti. Il Mortillaro, dopo 10 anni, ne segnava 14,467.

Lipari è capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. e Prov. di Messina con 15,600 abitanti. La diocesi di Lipari è sede vescovile.

Vi è dogana di terza classe.

La Diocesi di Lipari, con sovrana risoluzione del 1852, è stata dichiarata esente dal terzo pensionabile, atteso che avea rendita limitata.

LISCA-BIANCA. — Isoletta una dell'Eolie o di Lipari: ha 7 miglia di giro. Forse l'antico *Evonymus*.

LOCADI. — È compreso nel Circond. di Savoca, in Distr. di Castro-reale, Diocesi e Prov. di Messina, con 450 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Savoca.

LOETANO. — Fiume detto anche Longano o Macheo, nel territorio di Castroreale, in provincia.

LOGNINA. — Piccola casa per ricovero di navigli, detto anticamente porto di Ulisse; sta rimpetto alla Frizza, presso Nicolosi e Catania.

LONGANO. — V. Loetano.

LONGARICO. — Laghetto in Val di Noto, dopo la punta di Marra, presso le saline di Nicolosi, in Prov. di Catania.

LONGI. — È lontano 10 miglia dal Tirreno, 85 da Messina, 90 da Palermo; ed ha fertile territorio.

Fu feudo della famiglia Napoli di Melia.

Sta nel Circond. di Tortorici, in Distretto di Patti, Dioc. e Prov. di Messina, con 1480 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tortorici.

LORENZO (S.) — È distante 3 miglia dal mare, e sta nel Circond. di Paceco, in Distr. e Dioc. di Trapani, con 970 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Paceco.

LUCCA. — È distante 14 miglia dal mare Africano, 60 da Palermo, ed ha territorio fertile e vasto.

Fu feudo de'Filangieri di Cutò.

È situato nel Circond. di Burgio, in Distr. di Bivona, Dioc. e Prov. di Girgenti, con 2180 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Burgio.

LUCIA (S.) I. — Villaggio presso Messina, lungi un miglio dal mare, nel Circondario di Gazzi, con 400 abitanti.

LUCIA (S.) II. — Graziosa città, posta in sito ameno e di fertile territorio, in distanza di 5 miglia dal Tirreno e 50 da Messina.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distretto, Dioc. e Prov. di Messina, con 4880 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUCIA (S.) III. — Comune compreso nel Circond. di Aci S. Filippo, che nel resto della circoscrizione sta come il precedente: ha 930 abitanti e dipende per l'amministrazione da Aci S. Filippo.

LUCIA (S.) IV. — Fiume che sorge presso Castro-reale e colà chiamasi Bonata. Prende il nome di S. Lucia presso Melazzo, e si scarica nel prossimo seno.

M

MACALUBA. — V. Girgenti.

MACANDO. — Fiumicello che ha origine sul collo del villaggio detto S. Anna, in Val di Mazara: mette foce presso la Torre di Avviso, detta Macanda.

MACCHIA. — Villaggio di Mascali, in Provincia di Catania.

MACELLARO. — Comune del Circond. e Distr. di Alcamo, in Dioc. e Prov. di Trapani, con 1250 abitanti e sua particolare amministrazione.

MACHEO. — Fiume, detto anche Prato o Rossolino e dal Cluverio chiamato Longano.

Su queste sponde furono i Mamertini sconfitti da Gerone II.

Nasce presso Castro-reale in Prov. di Messina e finisce nel Faro.

MADIUNI. — Fiume; l'antico Selino o Aparius. Sorge tra Partanna e Castel-vetrano.

MADONIE. — Così nomansi le montagne più alte di Sicilia, dopo l'Etna. Sono di natural confine fra il Val di Mazzara e quello di Demone. Nomavansi *Nebrodus.*

Hanno sulle cime continua neve e nelle regioni più basse la vegetazione più florida: sono ricche di piante botaniche rare e pregevoli.

I due fiumi più grandi dell'isola, l'Imera settentrionale, ora Fiume Grande, e l'Imera meridionale, ora Fiume Salato, hanno sulle Madonie la loro sorgente. Que' boschi sono ricchi di caccia.

Tutta la catena di tali monti dalla parte di levante quasi attacca con l'altra catena di quelli detti di Caronia, che anticamente nomavansi Sorei, Nerei o Herei.

Sopra una cima delle Madonie, la quale vien detta la Regina, si trovano avanzi di un antico edificio. — V. Castel-buono.

MADONNA delle GRAZIE. — Comune del Circond. di Milazzo, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina: ha 110 abitanti e per l'amministrazione dipende da Milazzo.

MAGNISI. — Isoletta anticamente detta *Tapsus*, ha un miglio di giro ed è distante 5 miglia da Agosta e 10 da Siracusa. — V. Cassibili.

MAJASOLI. — Fiumicello in Val di Mazzara che si forma dalle acque della Favara, presso S. Stefano di Bivona.

MAL-CONSIGLIO. — Isoletta disabitata, sulla costa di Trapani, rimpetto la punta Cosimano.

MALETTO. — È lontano 50 miglia da Taormina, ed ha territorio fertile e vasto.

Vi si tiene il mercato nella seconda domenica di settembre.

Sta nel Circond. di Bronte, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 2250 abit. Per l'amministrazione dipende da Bronte.

MALO. — Comune del Circondario di Naso, in Distr. di Patti, Dioc. e Prov. di Messina, con 220 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Naso.

MAL-PERTUSO. — Fiumicello delle Madonie.

MALPURITO. — Fiumicello in Val-Demone che mette foce presso Divieto, tra Calvaruso e Saponara.

MALVAGNA. — È lontano 13 miglia dall'Jonio e 180 da Palermo ed ha fertile territorio.

Nel sito detto Cuba, credesi dal Cluverio che fosse l'antica Tissa, da Cicerono lodata per l'agricoltura.

È nel Circond. di Franca-villa, in Distretto di Castro-reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 1240 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Francavilla.

MALVELLO. — Fiume in Val di Mazzara che gettasi nel Bilici, presso il monte Calatrasi.

MANCHI o MARIANOPOLI. — Comune del Circondario di Vill'Alba-Micciché, in Distr., Dioc. e Prov. di Caltanissetta, con 1340 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Vill'Alba.

MANDANICI. — È lontano 4 miglia dall'Jonio, 24 da Messina, ed ha fertile territorio.

Sta nel Circond. di Alì, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 1080 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alì.

MANFRIA. — Torre di Avviso, presso il capo Sovrano, poco lungi da Terranova.

MANIACE. — Torre di Avviso al ponente di Maletto, in provincia di Caltanissetta.

MANO-MOZZA o MAROGLIO. — Fiume in Val di Noto: sorge presso Caltagirone e sbocca nelle vicinanze di Terra-nova o del lago Catarasuni.

MARCELLINO (S.). — Fiume presso Siracusa, sul quale recentemente è stato aperto il passaggio con un ponte a quattro archi.

MARCO (S.). — Comune distante 3 miglia dal Tirreno e 98 da Messina, non lungi dall'antico *Agatyrnum* o *Aluntium*: ha territorio fertile e spazioso.

La celebre fontana di Milisca, che ha le acque calde nel verno o fresche nella state, è lontana 4 miglia da questo San Marco.

Il comune appartiene al Circondario di Militello, in Distr. di Patti, Dioc. e Prov. di Messina, con 1690 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Militello.

Nacquero in S. Marco il cardinal Rebiba, nel XVI secolo, e Paolo Salerno giureconsulto e poeta, nel XVII secolo.

MARE-DOLCE. — Luogo di delizie, distante due miglia da Palermo, nella campagna detta Santa Maria di Gesù, presso il monte Grifone. Vi si vede l'antica casa de' duchi di Castelluccio e l'antico fossato della Naumachia. Vi è una grotta nella quale trovasi la chiesa di S. Ciro.

Molte bonificazioni sono state fatte per incanalare ivi le acque.

Ruderi saraceni han fatto credere che quivi presso fosse il lago Albehira, artefatto dall'araba magnificenza. Al tempo di Guglielmo I vi era un palazzo magnifico e ricco oltre modo di argento, oro e preziose pietre.

Nel 1831 in queste vicinanze fu scoperta una grotta con ossa fossili, delle quali fu trattato dallo Scinà e da Cuvier.

Da queste alture scopresi tutta la città di Palermo, ed i suoi deliziosi dintorni si presentano tutti sotto lo sguardo.

MARETTIMO. — V. Marittimo.

MARGARITA (S.) I. — Questa piccola città è lontana 18 miglia dal mare Africano e 80 da Palermo: è industriosa ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Filangiori di Cutò.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr. di Sciacca, Dioc. e Prov. di Girgenti, con 8110 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARGARITA (S.) II. — Villaggio presso all'Jonio e lungi 8 miglia da Messina.

MARGI. — Presso Messina: recentemente vi sono state fatte opere di bonificazione ed aperte comunicazioni co' limitrofi paesi.

MARIANOPOLI. — V. Manchi.

MARINA (S.). — Comune del Circond. di Milazzo, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 1150 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Milazzo.

MARINA DI NASO. — V. Capo Orlando.

MARINEO. — È lontano 12 miglia dal Tirreno, 17 da Palermo, ed ha territorio fertilissimo.

Fu feudo de' Pilo de'Capaci.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo, con 7380 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARITTIMO, MARETTIMO. — Isola lontana 24 miglia da Favignana, 58 da Trapani e 98 da Palermo. Gli antichi chiamavanla Marittima, Hiera o Therasia, o Sacra secondo il Fazello. Ha circa 13 miglia di giro, e nel centro un'alta rupe, sulla quale è un castello inaccessibile che serve di ergastolo: vi si ascende per un solo strettissimo sentiero.

In quelle acque Catulo, che comandava una flotta romana, riportò vittoria contro le navi di Cartagine.

Il comune dello stesso nome che sull'isola si trova, è compreso in Circond. di Favignana, Distr., Dioc. e Prov. di Trapani: ha poco men che 100 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Favignana.

MARSALA. — Bella, ricca, industriosa e colta città, lontana 18 miglia da Trapani e 70 da Palermo.

Fu edificata da' Saraceni, secondo l'Ortolani ed il Fazello, sulle rovine dell'antico Lilibeo: ma da altri autori si vuole che fosse stata fondata nel tempo delle guerre Puniche. Ha due miglia di circuito, belle ed ampie strade, buoni e decenti edifizj, un bel quartiere militare per cavalleria, il castello e quattro bastioni e una magnifica fonte. Si ammira da' viaggiatori il campanile della chiesa de' Carmelitani calzi, che sensibilmente si scuote al suonar delle campane.

Si ammira pure la grotta ed il pozzo detti della sibilla Lilibetana, e la sorgente di acqua ch'era creduta portentosa e mirabile.

Nel fertile e vasto territorio della città sono miniere di sale e cave di marmo bianco bellissimo. Produce vini squisiti,

Si veggono tuttavia parecchie anticaglie, molti rottami di acquidotti e varj sepolcreti, pe' quali viene accertata la passata floridezza della città ch'era splendidissima, come attestasi da Cicerone, nella quinta *Verrina*.

Avea un porto celebre che serviva di stazione alle flotte cartaginesi e poi alle saraceniche; ma nel 1567 Carlo V lo fece distruggere per tema delle invasioni turche, e fu ridotto come uno stagno. Pochi anni sono è stato dato cominciamento ad un porto nuovo, atto a ricevere bastimenti mercantili di 300 tonnellate.

Vi è una dogana di seconda classe.

È la città capoluogo del Circond. del suo nome, in Dioc. di Mazzara, Distr. e Prov. di Trapani, con 24,200 abitanti e sua particolare amministrazione.

In Lilibeo nacquero il filosofo Probo, chiamato il Lilibetano, nel III secolo, e Pascasino, celebre vescovo di Lilibeo al tempo di Leone I papa; ed in Marsala ebbero culla altresì Vincenzo Colocasio, buon giureconsulto e poeta latino nel XVI secolo.

Tommaso Schifaldo, domenicano, grande oratore e poeta nello stesso secolo.

Teseo Capozio, celebre epigrammatico.

Antonio Lombardo, dottissimo arcivescovo di Messina.

Bonaventura Angiliero, che fu teologo del doge Giustiniani in Venezia, e pubblicò 24 volumi di opere teologiche, fisiche ed ascetiche.

Benedetto Emanuele, dottissimo giureconsulto.

P. Antonio Prisinvalle, distinto professore di teologia in Roma.

Un altro Emanuele, marchese di Villabianca, come il precedente, noto per la sua *Sicilia Nobile*, nello scorso secolo pubblicata.

MARTINI. — È lontano 60 miglia da Messina, ed appartiene al Circond. di S. Angelo di Brolo, in Distr. di Patti, Dioc. e Prov. di Messina, con 649 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detto S. Angelo.

MARTINO (S.) I. — È lontano 2 miglia dal Tirreno e 18 da Messina.

Fu feudo degli Spadafora.

Sta nel Circond. di Rametta, in Distr., Dioc. e Prov. di Messina, con 640 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rametta.

MARTINO (S.) II. — Comune compreso nel Circond. di Morreale, in Distr., Dioc. e Prov. di Palermo; la sua popolazione è unita a quella di Morreale.

MARTINO (S.) III. — Il Rezzonico, con quel suo *Io* continuato, nel viaggio in Sicilia, dice che si recò a S. Martino *ch'è un monastero*, ecc. Scrivere un viaggio, quando daddovero lo si faccia, non vuol dire che si parli alle persone erudite e conoscitrici delle cose di cui si narra; ma deesi anche avere l'idea di parlare con persone che debbono essere istruite ed acquistar conoscenza delle cose, mercè la narrazione. Or non un napolitano ma qualche siciliano benanche, può trovarsi al caso di domandare a sè stesso ove trovisi cotesto S. Martino, e per saperlo, molte pagine, prima e dopo, dee andare svolgendo a fine di assicurarsi.

S. Martino dunque, *ch'è un monistero*, lontano 7 miglia e non 8 da Palermo, è sito in una valle, come dice l'Ortolani, dopo Bocca-di-falco, in luogo alpestre ed isolato. Giace in luogo solitario e nascosto fra monti e colline, dice l'autore che ho citato in principio.

È monastero de'Casinesi. Qui, come alcuni affermano, piacque a S. Gregorio il Grande di fondarlo, ed ivi fu riedificato da un arcivescovo di Monreale, molti secoli dopo la sua fatale distruzione avvenuta per mano de' Saraceni invasori. La fabbrica non è compiuta, e sarà nobilissima in ogni sua parte. Il vestibolo sostenuto da belle colonne di Belliemi aggruppate, è dignitoso, e nel fondo avvi una statua di S. Martino a cavallo che divide col povero la sua clamide guerresca, e vien riputata la miglior opera di Marabitti, ma non è gran cosa, dice il Rezzonico. Il cavaliere è senza espressione, il cavallo non è abbastanza studiato, ed è grossolano di forme: l'atto di tagliare il manto non è naturale, ed il manto non è teso per essere in due diviso dalla spada, che ferisce colla punta alquanto il cavallo. La figura del mendico è pregevolo per lo studio delle parti. La scala si disserra con maestà, e la gabbia è di buone proporzioni e si rimane leggiera ed ariosa pe' grotteschi con gusto raffaellesco. I marmi vi sono profusi, ed il cotognino del basamento sembra un bel legno petrificato per le larghe vene che lo fasciano ed ha vaghissima apparenza. Le camere dell'Abate sono ricche di molti quadri. Quelli del Monrealese vi primeggiano. Avvi un S. Lorenzo di lui, che poteva esser meglio disegnato, ma credesi opera della scuola. L'Annunziata, nella camera che dà ingresso alla libreria, è degnissima degli encomj che il De Non

gli ha profusi. La gloria è benissimo composta. Dal pittore fu scelto il momento in cui lo spirito del Signore copre dell'ombra sua misteriosa la Vergine e la fa madre. Laonde il consapevole Gabriele stassi in atto di adorarla, pel concepnto Redentore, ed ella rivolgendo gli occhi alla Triade, ben dimostra di sentire in sè stessa il gran mistero. Nè può idearsi più nobile ad un tempo e grazioso giro di testa, e più sublime espressione negli occhi e nella bocca, accompagnata dalle mani e da tutta la persona, in atto di religioso raccoglimento e d'insolito gaudio e di maraviglia ripieno, e tanta varietà di sentimenti leggosi ne' maestrevoli tratti del sagace dipintore da chi ne conosce l'artificio che lo fa pregiare per le vinte difficoltà. Io vi osservai, dice l'autore che vo seguitando, una leggerissima intumescenza nel collo che mi fe' sovvenire del filo con cui dagli antichi misuravasi dopo le nozze la tornita gola della Neoninfa, e parvemi avvertenza ingegnosissima del Novelli per ispiegare il fecondamento sopravenuto, senza opera d'uomo, iu quel punto. Rimpetto all'Annunziata pende una vasta tela del Ribera, molto danneggiata in più parti, ma non si che dalla diligenza ed esperimentata perizia di Andros non si potesse restituire all'antica dignità. Figura la nascita di nostro Signore, e vi sono figurati, in viva carne, più rustici che dal bambino ricevono il lume. Alcuni putti nell'aria sembrano ripetizieni del quadro alla Certosa di Napoli, e la sua Madonna lo è certamente; ond' è chiaro che aveva il Ribera, como tutti i pittori, gli studj suoi, ed all'uopo se ne serviva. Una Erodiade con molte altre figure sembra opera del Guercino, per quel manigoldo volto in ischiena di cui avvi a Modena una ripetizione, e sono lavori pregevoli per essere di stile chiaro e lucido, che il Guercino poco usò, amando più quel suo tetro ed ombrato. Una famiglia del Tiziano è commendevole pel colorito e nulla più. Un Gherardo delle Notti, è pieno al solito di affetto e di magia pel chiaro-scuro artificioso delle candele. Ma la nascita del bambino pare copia, e quella tela dov' è dipinto un vecchio che guarisce una donna fatta quasi cadavere da fiero morbo, con acceso doppiere, è bellissimo originale dell' Honthorst. Dicesi che quel santo uomo prima d'imporre le sue mani taumaturghe sul petto femminile per guarirlo se le abbrustolisse alquanto con viva fiamma, per non risentire i pungoli della carne. Egli è impossibile indovinare questo subietto senza spiegazione. Altri due quadri di S. Girolamo e S. Paolo, primo eremita, nell'appartamento del padre Abate, oranti nel deserto, in piccole figure sembrano fiamminghi al tocco risoluto ed alla pienezza del pennello ed al minuto paese.

Nella chiesa vi è un'altra solenne pittura del Monreale all'altare sulla dritta. S. Benedetto dà la sua regola a varj altri fondatori di ordini ecclesiastici e militari che da lui ricevono il libro e la spada. Le teste dei monaci e dei cavalieri sono vivissime e parlanti, così che Tiziano istesso non le poteva far meglio. La composizione grandiosa per un vasto fondo di architettura, augusta per venerande faccie di vecchi e di uomini maturi, maestrevole pei gruppi ben distribuiti, solenne per una gloria colla Triade e molti putti in aria, nulla lascia desiderare eziandio nelle particelarità e negli accessorj. Le belle pieghe degli abiti ben opposte le une all'altre, arricchiscono di molto la composizione, e solo notasi, secondo il Rezzonico, nella gamba del Salvatore sulle nuvole poca correzione di forme, e poca intelligenza nell' azzurro delle vesti del Padre Eterno o del globo terraqueo, che pel colore non ben modulato, confondesi col manto della figura dell'Altissimo.

Oltre questa tela, avvene altra, forse del Paladino, e merita ogni lode. Il Battista vi predica nel deserto ad una turba di ebrei che si veggono parte in ischiena e in mezze figure tagliate dall'estrema cornice. Un tal partito suole sempre ingrandire il quadro, promettendo il resto delle figure che si troncano dalla linea, che sembra quella d'un balcone o d'una finestra, da cui lo spettatore pongasi a guardare. Tutto è grandioso e dipinto con pennello largo e fluido, onde riconoscesi immediatamente essere lo stesso autore del S. Ignazio martire, all'Olivella. Il Paladino certo è pittore di grande valore, e sembra degno di entrare in contesa co' primi, per verità di espressione, varietà di caratteri, bontà di disegno e florido impasto di colori. Alcuni putti vi sono finti in atto di scherzare e di ridere, com'è lor uso, senza punto curarsi del Divino concionatore, ed un rabino con le mani pendenti dietro le reni alza l'attonito viso e l'adunco naso armato d'occhiali, e la bellezza della figura fa dimenticare l'anacronismo di tale utile invenzione,

che notasi pure in un S. Giuseppe dello Zampieri, a Napoli. Il Battista sta quasi inerpicato sulla rupe, e vi si asside in atto pittoresco e molto favorevole allo sviluppo di un bel corpo, stendendo una gamba e ripiegando l'altra per appuntarla contro i macigni protuberanti o boscosi. In una cappella a dritta vedesi altro bel quadro con S. Gregorio Magno, S. Agostino, S. Girolamo, vestito da cardinale, S. Tommaso e S. Bonaventura, maravigliosamente dipinti. Non ne sanno i monaci indicare l'autore. Il pochissimo lume che regna in quel luogo impedisce di contemplarlo con agio per indovinarlo; ma potrebbesi credere esser opera del Novelli all'autorità de'volti ed al magnifico panneggiamento. Nel coro vi sono bellissime sculture in legno che debbono avere stancata la pazienza degli artefici, e manifestano copia d'invenzione e bontà di stilo in architettura, e sceltezza di disegno nelle immagini di ogni maniera, che in basso rilievo e in cariatidi fantastiche e in mille rabeschi vi s'incontrano. Tanta ricchezza di ornati ne'dossali affligge e tormenta ogni membro che vi si adagia, e solo giovar può con gl'inclementi pungoli a bandire il sonno dagli occhi dei salmeggianti monaci. Indi si passa alle tombe de' monaci, di cui si conservano i cadaveri ridotti a secca pelle, como quei de' cappuccini, e non si adopera la calce mitigata, che il signor De Non malamente suppose essere il metodo per conservarne l'epiderme che la calce avrebbe distrutto. Il luogo qui soverchiamente umido, fa guerra a quelle spoglie aride e spaventose, o no fa polvere col tempo. Nel refettorio ammirasi un fresco del Monrealese che di pochi ammette il paragone. È dipinto con tocco sì magistrale e risoluto, che a prima vista sarebbe giudicato del Guercino; e somiglia quei bellissimi freschi della Notte, dell'Aurora o della Fama, nella Villa Lodovisi. Qui con artificio inarrivabile si è dal Novelli sfondata la vòlta ed aperta largamente, per dipingervi, di sotto in su, Daniele fra' leoni. Pareva impossibile sì audace pensiero, ma il pittore pose Daniele sul margine di orrida grotta, di cui ruppe il ciglione, e ne cavò coll'ombra i recessi. Ne sbucano due leoni a mezzo corpo, e sembrano vogliosi di lanciarsi verso il profeta Abacucco, che, preso dall'angelo ne'capelli, pende a mezz'aria, e seco reca due colmi panieri per Daniele. Il sotto-in-su dell'angelo volante e dell'Abacucco sospeso non può essere più magistrale per le ottiche leggi sì ben conservate, per lo vario contrasto delle linee, e per lo sviluppo favorevole delle membra e del loro giro, ch'empie tutto lo spazio del vasto quadro con ottima simmetria in tre parti distribuito, di cui Abacucco occupa il mezzo, o Daniele un terzo e l'angelo un altro. Questo è dipinto nel momento di lasciar cadere il profeta sul non lontano suolo.

Nella biblioteca si veggono molti bei codici o molte rare stampe. Riconobbi, dice il Rezzonico, alla legatura, all'epigrafe, all'Apolline Palatino in rame e agli impressivi gigli alcuni libri della regia biblioteca Parmense, qui giunti senza fallo per vendita del P. M. Avea il Piacciaudi tessuto un catalogo intitolato: *Volumina furtim sublata*; e punto non dubito che non vi fossero notati il Lucrezio del Pannartz, stampato nel 1486, Lattanzio e Giovanale eziandio del 400, che qui si ritrovano; o il P. Drago me gli fece ridendo osservare (è il Rezzonico che parla), non dissimulando il vero: La biblioteca può ascendere a 45,000 volumi e forse più, o non manca delle opere principali sacre e profane.

MARZAMEMI. — Sul littorale di Avola, lungi 8 miglia da capo Passero, in Prov. di Siracusa, è una tonnara, di tal nome. Era feudo col titolo di barone della famiglia Camemi.

MASCALI. — Dal mare Jonio 2 miglia, 20 da Catania e 40 da Messina distante, questa graziosa e commerciante città, che vuolsi sorta dalle rovine dell'antica Callipoli, ha vasto e ferace territorio: produce ottimi vini.

Il Roland, nel suo *Viaggio in Italia*, dice: le femmine di Mascali, a'piedi dell'Etna, sono belle, bianche, gaje, semplici, graziose. La bellezza del colorito è maggiore nel basso che nell'alto della regione coltivata; ma ciò deriva meno dall'ardore del sole che dall'asprezza dell'aria.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 5604 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel *Dizionario* dell'Ortolani dicesi che avesse nel 1827, compreso il comune di Giarre, 13,705 abitanti.

La chiesa di S. Andrea vi fu edificata da Giovanni di Aragona, duca di Atene e di Randazzo, quivi morto di peste nell'aprile 1348. Vi è una dogana di seconda classe.

MASCALUCIA. — Comune lontano 3 miglia dall'Jonio e 60 da Messina, con fertile territorio; si trovano nelle vici-

nanze una torre antica, una vasta cisterna, sepolcri ed altre antichità.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr., Dioc. e Prov. come sopra, con 3380 abitanti e sua particolare amministrazione.

MASCANUNZIATA o MASS' ANNUNZIATA. — È lontano 8 miglia dall'Jonio, ed appartiene al precedente Circond., con 307 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mascalucia.

MASSA (S.) GIORGIO. — Comune lontano 3 miglia dal Tirreno ed 8 da Messina, con 710 abitanti.

Era feudo della famiglia Stagno.

MASSA (S.) GIOVANNI. — Villaggio presso Messina.

MASSA (S.) NICOLA. — Comune 3 miglia lontano dal Tirreno e 6 da Messina, con 180 abitanti; era pure feudo degli Stagno.

MAUCERI. — Comune del Circond. di Aci S. Antonio, in Distr., Dioc. e Prov. di Catania, con 370 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal capoluogo del Circondario.

MAULO. — Fiume molto celebre nell'antichità, col nome d'Irminio: chiamasi anche Bocca di Ragusa. Nasce sulla cima del monte Cerretano, da una fonte chiamata Fico, ch'è nel mezzo del cammino tra Palazzolo e Vizzini, in provincia di Siracusa. Poco lungi da Fico si unisce con le acque dell'altra fonte detta Eanara. Dalla unione di queste acque formasi un grande fiume che qui chiamasi Cerretano, e dal quale sono animati parecchi mulini da grano. Riceve altre scaturigini, passa alla destra di Ragusa, prende il nome di Maulo e sbocca nel mare, dopo circa 20 miglia di corso, tra le punte di Scalamandri e di Alga-grande.

MAURO (S.). — È lontano 10 miglia dall'Jonio, 60 da Palermo e 120 da Messina, in amena situazione e fertile territorio.

Fu feudo de' Ventimigli di Gerace.

Sta nel Circond. di Castel-buono, in Distr. di Cefalù, Dioc. e Prov. di Palermo, con 4800 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal capoluogo del Circondario.

MAZZARA. — Città che ha dato il nome al Vallo così detto.

La strada da Trapani a Mazzara, corre costantemente in vicinanza del lido, in piacevole pianura, la quale è meglio coltivata della contrada tra Alcamo e Trapani; e benchè non si passi per mezzo di alcun casale, pure molto spesso incontransi case sparse intorno le alture. La veduta di quelle campagne è mirabilmente deliziosa, perchè verso la dritta e davanti scorgesi il mare Africano, con alcune sue picciole isole le quali sono celebri nell'istoria della prima guerra Punica. Esse furon dette Egadi, e da Virgilio *Aræ*, perchè vi si conchiuse la pace tra i Cartaginesi ed i Romani, con la quale si diè fine a quella guerra, ed in conseguenza di essa la Sicilia, a riserva del picciolo regno di Jerone, divenne provincia romana. Alla sinistra della via si presenta la catena de' monti che attraversa l'intera Sicilia, mentre alle spalle resta Trapani ed il monte Erice, che con la maestosa sua grandiosità tutto l'orizzonte abbraccia.

Alla metà del cammino fra Trapani e Mazzara si vedono, non lungi dalla costa, alcune piccole isole, in una delle quali s'inalzava l'antica Motia, colonia cartaginese, di cui traccia veruna non si trova a riserva di una iscrizione scoverta pochi anni sono.

Mazzara, che giace miglia sei da Trapani e due e mezzo circa da Marsala, ad oriente del fiume detto pure Mazzara, è una piccola città in certo modo fortificata per poter resistere ai primi assalti, ed ha qualche bello edificio, tra i quali la residenza del vescovo, la cattedrale ed il vecchio collegio de' gesuiti. Sono nel duomo tre antichi sarcofaghi con bellissimi bassi-rilievi, sole reliquie di antichità ivi conservate. Uno tra questi è da considerarsi, perchè rappresenta l'arrivo di Cerere de' misterj Eleusini, nel suo carro tirato da serpenti. Gli altri due figurano la caccia di Meleagro ed un combattimento di Amazzoni. Queste sculture sono molto guastate ed il lavoro è mediocre. Vi è anche una statua del conte Ruggiero, fondatore della chiesa medesima. Le iscrizioni non sono leggibili, ma inscrite ritrovansi nelle opere di Gruter e del principe di Torremuzza. Mazzara non era che un semplice castello di Selinuntini, di pochissima importanza, perchè Guiscone se ne impadronì senza pena veruna nelle guerre tra i Segestani e quella popolazione.

Mazzara è la più meridionale città della parte occidentale della Sicilia e guarda rimpetto le rovine di Cartagine: ivi il Mediterraneo appena è largo cento miglia. Quanto facile sarebbe di fare sì corto passaggio, se in quelle sponde altra razza di uomini abitasse, dice il Mun-

ter, onde vedere il sito dove un tempo si orgea la sola rivale di Roma, ed in cui al presente una cisterna ed un pajo di muraglie di antico romano e non cartaginese acquidotto, danno segno di umana dimora!

Il Vallo di Mazzara, ch'ebbe nome dalla città, quando ella era nel suo splendore, soffrì gravissimi danni per opera de'Saraceni nel 1222.

Nel luogo di detto Vallo ove dicesi la Formicara, accadde nel 4 giugno del 1300 la battaglia tra le truppe angioine comandate da Filippo, principe di Taranto, e quelle di Federico II di Aragona, da lui stesso comandate e nolla quale questi rimase vincitore.

Dopo 35 anni un'armata di Roberto, re di Napoli, comandata dai conti di Chiaramonte e Corigliano, recò la devastazione in tutto il Vallo.

La città di Mazzara, che ha 8790 abitanti e sua particolare amministrazione, è capoluogo del Circond. e del Distr. del suo nome, in Dioc. e Prov. di Trapani.

Vi è una dogana di seconda classe.

Qui nacque Giuseppe Artale, insigne poeta del secolo XVI, cavaliere, distintissimo maestro di scherma; chiamavanlo il Cavalier del sangue. Lasciò varie opere teatrali.

MAZZARINO. — Posta in sito ameno e territorio fertile; questa città è lontana 17 miglia da Terranuova e 86 da Palermo. Ha belli edifizj, grandiose chiese ed il palazzo de' principi di Butera con teatro.

Fu feudo dei Branciforto di Butera.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Terra-nova, Dioc. e Prov. di Caltanisetta, con 12,600 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAZZARRA'. — È lontano questo comune 5 miglia dal Tirreno, 12 da Milazzo, 36 da Messina e 130 da Palermo.

Fu feudo degli Spatafora di Miletto.

Sta nel Circondario di Noara, dal quale dipende per l'amministrazione, in Distr. di Castro-Reale, Dioc. e Prov. di Messina, con 970 abitanti.

MELAZZO. — V. Milazzo.

MELILLI. — Comune del Circondario di Sortino, in Distr., Dioc. e Prov. di Siracusa, con 4970 abitanti e sua particolare amministrazione.

MENFRI, MENFRICI, MENFI, PORTO-POLO. — È lontano 2 miglia dal mare Africano e 80 da Palermo, ed ha fertile territorio.

Fu feudo dei Pignalelli di Monte Leone. È compreso nel Circond. e Distr. di Sciacca, in Dioc. e Prov. di Girgenti, con 8980 abitanti.

MERII. — Questo comune lontano 26 miglia da Messina e 150 da Palermo, è compreso nel Circondario o Distr. di Castro-Reale, in Dioc. e Prov. di Messina, con 810 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Castro-Reale.

MERTO. — Comune del Circondario di Naso, in Distr. di Patti, Dioc. e Prov. di Messina, con 1140 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Naso.

MESSARIO. — Villaggio di Savoca, in Provincia di Messina.

MESSINA. — Della illustre città, per tanti titoli celebre, il dover trattare in un articolo di Dizionario è tale nn'angustia che a sormontarla e tollerarla deesi doppiamente assoggettar lo spirito, sia nel circoscriverne lo slancio in un limite compatibile col sistema, sia con la necessità di scegliere tra tanti avvenimenti i più importanti. I viaggiatori se ne sbrigano con poche pagine; gli storici, specialmente patrj, vanno in lunghe-rie interminabili e ciascheduno secondo il suo sistema predilige e sceglie quella parte che nelle proprie vedute più sembra importante.

Storia, descrizione, topografia, amministrazione, uomini illustri, sono i capi intorno ai quali convien aggirarsi con maggiore o minore sviluppo, relativamente alla importanza e celebrità del luogo. Da ultimo tratterò dello Stretto o Canale di Messina.

I.

Nell'isola di Triquetra o Trinacria vennero di Spagna i Sicani e lo diedero nome Sicania, nel 2749 del mondo. Dopo 21 anni vi vennero i Siculi ed all'isola diedero il nome di Sicilia e poi i Cumani oppure i Messenj, quasi cinque secoli prima dell'era volgare, ed edificarono Messenia, poi detta Messina, poco lungi dall'antichissima Zancla della quale s'impadronirono, o che già avea 480 anni di antichità o 350 secondo il Rezzonico, in confutazione del Fazello. È inutile il diffondersi sopra tutt'i pareri degli antichi e de' moderni storici sopra tali punti.

Quando Dionisio il Vecchio ebbe ristabilito in Siracusa il governo monarchico, s'impadronì di Nasso, Catania, Leonte ed altre città, e co' Messinesi conchiuse trattato di alleanza ed amicizia, donando

loro, dopo due anni, molte terre vicino alla città.

Dominando Agatocle in Siracusa, un corpo di soldati Campani che da lui dipendeva, entrato in Messina, fece crudele massacro de' suoi cittadini, de' beni loro e delle donne s' impadronì; e stabilitisi que' feroci nella città presero il nome di Mamertini.

Fra Messina e Reggio la sorte delle armi si volse ai Cartaginesi, quando nella battaglia contro la flotta di Pirro, re di Epiro, rimasero vincitori.

Chiamati dai Mamertini in soccorso i Romani contro i Cartaginesi e Gerone, ebbe origine la prima guerra Punica nel 5741 del mondo. Messina fu assediata per mare e per terra dai Cartaginesi e dai Siracusani. I Romani sbarcarono presso la città, dispersero gli assedianti e della città medesima s' impadronirono, ponendovi guarnigione. Quando dai vincitori fu abbandonata la Sicilia, in potere di Gerone e de' Cartaginesi Messina ricadde, ma ben presto dovette il re di Siracusa abbandonare le sue conquiste e stringere la pace co' Romani, dai quali molti privilegj furono ai Messinesi conceduti.

Fu dopo molti anni assediata da M. Agrippa, che volea sottometterla ad Ottaviano, e da Lepido che continuava a combattere per Sesto Pompeo. I soldati di Lepido, entrati nella città, la saccheggiarono.

Più che cinque secoli passarono senza grandi avvenimenti; ma nel 847 dell'era volgare, qui sbarcava Belisario coi suoi Greci e passò di poi in Calabria per soccorrere Rossano assediata dai Goti.

Dopo due anni fu occupata da numerose truppe gotiche, le quali quivi e per tutta la Sicilia commisero orribili saccheggi.

La città fu difesa da Domonziolo contro Totila che stringevala di assedio.

Nell' 831 fu presa da' Saraceni dopo lunga resistenza fatta da' cittadini. Ma rendendosi, ottennero, como dice il Nougaret, che non si cambiasse lo stendardo della città, sul quale era la croce d'oro. Greci, Longobardi e Normanni collegati nel 1038 portarono ai barbari la guerra e così furono dessi da Messina scacciati. Tornavano i Saraceni all'assedio della infelice città, dopo due anni, ma furono da' Greci vinti e fugati.

Ad istigazione dell'arabo Ben-Humena, il conte Ruggiero passò con soli 160 cavalli da Reggio a Messina, per esplorare le forze de' Saraceni, e di costoro riuscì vincitore in uno scontro presso la città, in gennajo del 1061. Ruggiero proibì il massacro nella città, ma ne permise il saccheggio; del prodotto volle che si facessero tre parti, una per lo riedificamento delle chiese, l'altra per sè e l'ultima pei soldati. Dopo un mese da Reggio venne pure Roberto Guiscardo con Ruggiero a Messina, e sconfitti in grande battaglia i Saraceni, della città s'impadronì.

Nel 10 gennajo del 1072, dopo ch'era stata conquistata Palermo, i due fratelli si divisero la Sicilia, ritenendosi da Roberto le città soltanto di Palermo e Messina e tutto il resto da Ruggiero.

Dopo diciannove anni, scoppiata in Cosenza una popolare sollevazione contro Ruggiero, secondo duca di Puglia e di Calabria, il conte Ruggiero di Sicilia si trasferì tosto in ajuto del nipote in Cosenza con corpi normanni e saraceni, ed assediata la città e vintala, la restituì al medesimo: questi allo zio, in riconoscenza dell' avuto soccorso, cedeva Messina e Palermo.

Nell'agosto del 1190 i re di Francia e d'Inghilterra con poderose flotte giunsero a Messina per recarsi in soccorso dei cristiani di Terra-Santa.

Narrasi dal Bossi che in Messina venne o chiamato il celebre abate Gioachimo, da re Riccardo interrogato per saper l'esito della guerra, rispondesse il monaco francamente che giunto non era il tempo di liberare Gerusalemme.

Parimenti in agosto, dopo quattro anni, Errico VI imperatore passò di Calabria in Messina e nel porto arrivarono le flotte de' Pisani e de' Genovesi che combattevano per lo imperatore contro re Guglielmo III; ma ben presto fra Genovesi e Pisani insorte contese, ampia strage fra loro si fece nel porto medesimo: i primi passarono a Siracusa e se ne impadronirono. Errico proseguiva le sue conquiste in Sicilia.

E poi che quasi tutta la Sicilia sollevata si era contro Errico, questi partito da Palermo per recarsi alla distruzione di Castro-Giovanni, per via si ammalò e venne a morire in Messina nel settembre del 1197.

Nel 1232 Messina con altre città ribellaronsi contro l'imperatore Federico, ma furono ben presto domate e puniti gli autori, de' quali alcuni furono bruciati vivi.

Dopo dicianove anni nuovamente si sollevavano quegli abitanti contro re Corrado, ma furono frenati nel 1256 da Federico Lancia, parente di re Manfredi.

Nell'aprile del 1282, dopo che Palermo ebbe dato il segnale, succedeva in Messina la strage de' Francesi, per effetto della congiura ordita ben due anni prima: questo fu il celebre Vespro Siciliano, per il quale in tutta la Sicilia furono massacrati 12,000 Francesi. Per riconoscerli, i cittadini imponevan loro di pronunziare la parola *ciceri*, la pronunzia della quale è difficile per gli stranieri. Re Carlo I colle truppe francesi che avea in Napoli recossi all'assedio di Messina, dopo tre mesi, nel 6 luglio, vi fu crudele battaglia fra i Messinesi che si difendevano ed i Francesi che assalivano, con la sconfitta e gravissima perdita di questi ultimi. Le donne messinesi ed i loro figliuoli fecero grandi sforzi di valore, per concorrere alla vittoria. Memorabile per tutt' i secoli si rendette la resistenza di que' cittadini, dice il Bossi nella sua *Storia d'Italia*.

In settembre da Carlo fu tolto l'assedio ed in Napoli se ne tornò.

Re Pietro I di Aragona, che già nel precedente agosto era giunto in Sicilia, trionfò anche delle forze navali di Carlo, sul Faro, alla vista di Messina, essendo comandata l'armata aragonese dal celebre ammiraglio Ruggiero di Loria; la flotta francese rimase sconfitta ed ottanta legni furono bruciati innanzi Reggio, oltre 29 navi ch'erano state prese in Messina.

E qui correggo un errore corso nel libro V, capo X, pag. 402, vol. XV della citata *Storia* del Bossi, edizione di Milano del 1821, ove dicesi Ruggiero di Leone, invece di Loria.

Nel 1342 si ribellò Messina contro re Federico, ma fu presto domata da Giovanni duca di Randazzo, zio del re.

Dopo la orrenda carestia del 1354, moltissime città di Sicilia, e fra queste Messina, si dichiararono contrarie a re Lodovico e la bandiera inalzarono di Giovanna I regina di Napoli, la quale recossi a Messina nel dicembre del 1356.

Tosto palesaronsi politici disordini in Napoli, e la regina qui tornando, lasciò le sue truppe in Messina, ma fatta la pace tra Federico III di Sicilia e la mentovata regina, tornò la città nel potere degli Aragonesi, sgombrandone le truppe napolitane.

Nel 1576 grande sterminio di popolazione ebbe a soffrire Messina, per la peste che vi si sviluppò e che recata vi fu, come credesi, da una nave proveniente da Levante.

Morirono in Messina, nel detto anno, 60,000 persone, secondo il Bossi e 40,000 giusta altri scrittori. Padova, Vicenza, Verona, Genova, Pavia, Milano e Reggio di Calabria, furono tutte dal morbo orribilmente afflitte: in Venezia morirono 700 persone al giorno.

Meno di un secolo era passato, cioè contavasi l'anno 1671, quando scoppiò in questa città una furiosa sollevazione popolare, a ragione della carestia che vi si provava, o per colpa do'ministri spagnuoli o per l'avidità de'monopolisti che, tenendo i grani nascosti, ne aveano di molto accresciuto il prezzo: furono commesse uccisioni e saccheggiate le case de' senatori. Il palazzo del Senato fu devastato, i mobili vennero gettati per le finestre, tutte le scritture disperse: diciotto de' più bei palazzi di Messina furono bruciati. Sorsero i partiti de' Merli e de'Malvezzi, e la misera città già tormentata dalla fame, era violentemente agitata dalle particolari passioni. Vi accorse il principe di Ligny, vicerè, e tre anni quasi passarono fra tumulti ed ire cittadine, ma fu intervallo a più aspra e dolorosa guerra.

Si celebrava nel 1674 la festa della Madonna della Sacra Lettera, quando i Merli trovarono pretesto di scagliarsi contro i Malvezzi, i quali presero le armi o riunitisi nel numero di circa 20,000, superarono gli avversarj, li uccisero, s'impossessarono de' posti più importanti ed obbligarono i soldati spagnuoli accorsi al tumulto a ritirarsi nel palazzo dello Stratico (governatore). Questi, ch'era Diego di Soria, marchese di Crispano, fece trarre co' cannoni contro gli ammutinati. Il marchese di Bajona, ch' era succeduto al Ligny nella carica di vicerè, si ridusse da Palermo a Melazzo con tutte le forze che potè raccogliere, provvide le fortezze di Messina, serrò i passi di Taormina e cercò gli ajuti dell' Astorga, vicerè di Napoli, del papa, di Venezia, Toscana, Genova e Malta, ma non ne ottenne che dal primo e dalle due ultime.

D' altra parte i Messinesi, incapaci di resistere alla potenza spagnuola, implorarono il soccorso di Francia. Col cardinal d' Estrées e col duca di Estrées trattò in Roma Antonio Caffaro senatore di Messina, e poi a Tolone coll' ammiraglio Vi-

vonne e poi a Parigi co' ministri del re. Si venne da ultimo in que' consigli alla conclusione che si ordinasse al duca di Vivonne di secondare i Messinesi, ma che però prima di andare con tutta la flotta in loro ajuto, mandasse uno stuolo di navi più leggiere per introdurre in Messina qualche soccorso, e confermare quei popoli nella ribellione. Procurasse ancora di far prendere esatte informazioni sullo stato delle cose per poter poscia deliberare più consigliatamente su quanto convenisse di operare.

Mentre queste cose si trattavano e si preparavano, i Messinesi sempre più si riscaldavano nella guerra. Il senato, la causa del quale specialmente si trattava, non pretermetteva mezzo alcuno per infiammare gli spiriti ed ordinare quanto fosse necessario alla difesa. Partì la popolazione in regolari compagnie e le sottopose alla disciplina di uomini, la più parte nobili, fervidissimi nell' intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Pochi eccettuati, che del dominio spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva di desiderio di vincere la pericolosa prova in cui si erano da per lor medesimi precipitati. Da ogni parte si vedevano opere di guerra, qua officine da far polvere e palle, là fucine per fabbricare e forbire armi di punta e di taglio, in questo luogo cannoni, in quello soldati che si esercitavano. Maravigliosa dimostrossi l' attività messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle storie il numero dei cannoni che adoperarono e la maestria con la quale li maneggiarono. Pareva che lo sforzo fosse non di una sola città, ma di molte, anzi di una potenza già da lungo tempo ordinata.

Nè le preparate armi tenevano oziose, premendo loro che innanzi che tutto lo sforzo di Spagna piombasse loro adosso, avessero cacciato gli Spagnuoli dalle fortezze, molesti e pericolosi freni, cui importava torsi di bocca. Assaltarono in primo luogo il palazzo, dove si era riparato lo Stratico, e tanto fecero coi cannoni e con le mine, che l' obbligarono ad arrendersi ai 5 di agosto, con dargli però facoltà di ritirarsi nel castello di S. Salvatore. In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano: *Viva il re di Spagna*, i Messinesi: *Viva la Vergine Maria*. Conquistato il palazzo dello Stratico, s'impadronirono per assalto, condotti da Jacopo Averna, del castello detto il Castellazzo, situato a cavaliero di tutta la città. Fatto questo importante acquisto, investirono il castello di Matagrifone, chiamato con tal nome, perchè il volgo crede che sia stato fabbricato da due giganti, l'uno nominato Mata, l' altro Grifone. Questo castello, per essere situato dentro le mura, riusciva di grande incomodo agli abitanti, che ad ogni costo il volevano avere in loro potestà. Il fulminarono con le artiglierie dai due bastioni della Vittoria e di S. Andrea; ma il governatore resisteva ostinatamente. Infine alcuni Messinesi più animosi e più rischievoli degli altri, andarono ad appiccar fuoco al forno del castello, nel quale intento essendo riusciti, ed il presidio non potendo più cuocere, si arrese, salva la vita. Allo stesso modo recarono in loro potere il castello di Gonzaga, posto sopra un monte, in qualche distanza da Messina. La espugnazione di queste fortezze diede maggior animo al Senato, che andò a sedere nel castello suddetto di Matagrifone; accrebbe anche forza all' impeto, già così pronto, dei popolani. Dalle fortezze di dentro voltarono il pensiero ai passi di fuori. Cacciati per vive battaglie gli Spagnuoli dalla collina di Lombardello sulla strada di Milazzo a Messina, e da S. Racido, monastero di Benedettini prossimo alla Scaletta, sito importante, se ne fecero padroni e tennero guardie in quei posti.

Restava l' ultima fatica, ed era quella di metter piede nel castello di S. Salvatore, il quale giace sulla punta del semicircolo che forma il porto, ed interamente il signoreggia. Esso era di assai difficile espugnazione per essere da tre lati circondato dal mare e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo, e sempre pieno d' acqua: il munivano trenta columbrine ed altri pezzi d' artiglieria minori. Teneva dentro cinquecento Spagnuoli e munizioni da viveri e da guerra per molti mesi, oltre che di notte vi si potevano introdurre furtivamente approvigionamenti con veloci battelli: il castellano era Francesco De Arauxo. Malgrado della fortezza del luogo, i cittadini, si confidavano di conquistarlo, fatti più audaci dalla prosperità delle fazioni precedenti.

Salirono ancora in maggiore speranza, quando per un naviglio spedito a posta dall' ambasciatore di Francia in Roma, restarono certificati che già nei porti di Provenza si stava allestendo un poderoso soccorso di uomini e di navi, il quale

non indugierebbe molto a solcar il mare alla volta di Messina. A tale annunzio sentirono generalmente grandissima allegrezza, e già si auguravano di venir presto ed indubitatamente paghi del loro intento, e come se già cosa fatta fosse, tolsero di sotto il baldacchino il ritratto del re di Spagna che collocato avevano alla finestra del palazzo del Senato. Abbassarono anche dagli altri luoghi le insegne del re Cattolico. Il popolazzo, ed anche gli uomini di miglior condizione, givano gridando per le contrade: *Viva Francia, muoja Spagna!*

La corte di Spagna informata della sollevazione di Messina, dell'ostinazione dei sollevati e dei successi già da loro ottenuti con le armi, si accorse che le forze allora adunate in Sicilia non bastavano per domarla. Si avvisò adunque di far prova di mettere discordia fra di loro coll'offerire perdono generale a tutti coloro che in quello scompiglio errato avessero. Ciò sembrò tanto più opportuno, quanto già presentivasi il soccorso che la Francia voleva dare ai ribelli. Fu pertanto ingiunto a Melchiorre della Queva di condursi incontanente nei mari di Sicilia con tutte le galere e vascelli da guerra che per la difesa della Catalogna risparmiare si potessero. Portasse ancora alcune schiere per isbarcare ove d'uopo ne fosse. La regina reggente spedì un indulto al vicerè, affinchè ai Messinesi il facesse intendere. Presumevasi che o i più colpevoli o i meno coraggiosi si sarebbero lasciati allettare e con la divisione degli animi avvenuta, si vedrebbe la soggiogazione di tutti.

Ma così la minaccia delle armi come le offerte di perdono non poterono piegare quegli animi indurati.

Sollevati ad alta speranza pei successi delle armi e per l'ajuto di Francia, rifiutarono la clemenza regia: anzi il capitano delle galere di Malta avendo fatto portar dentro le patenti dell'indulto dal capitano Francesco Dattilo, marchese di S. Caterina, non solamente non fecero alcuna stima delle pacifiche esortazioni, ma serrarono in duro e bujo carcere il Dattilo. Le quali cose, risaputesi a Madrid, la regina ordinò al nuovo vicerè, marchese di Villafranca, di partir subito per la Sicilia, ed al marchese di Vico ed al detto Melchiorre della Queva di salpare immantinente da Barcellona per trasferirsi in quell'isola: ed effettivamente vi arrivarono verso la fine dell'anno.

Non così tosto il nuovo vicerè giunse in Palermo, dove prese possesso della carica, che partì alla volta di Milazzo, per poter attendere da luogo vicino alle cose di Messina: il marchese di Vico vi arrivò con le galere. L'uno e l'altro usando le armi valorosamente, avevano già fatto progressi notabili: preso la torre del Faro e guadagnato tanto spazio vicino alla città renitente, che poca speranza le rimaneva di poter essere soccorsa, sia di armi dai Francesi, sia di vettovaglia da altre parti. Il generale della flotta col maggior nerbo delle navi andò a gettar l'ancora nella fossa di S. Giovanni, donde scoprendo la città, dava animo agli aggressori o credeva di dare spavento agli assediati. Già in Messina venivano mancando le provvisioni ed il popolo si trovava ridotto alle strette, ma stava paziente per la speranza dei soccorsi di Francia.

Stando le cose in questi termini, l'estremo timore trasformossi subitamente in estrema gioja. Videsi comparire da lungi sei navi che venivano a golfo lanciato verso Messina, i vessilli di Francia. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, il popolo intero accorsero sul lido, e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono.

Erano sei vascelli da guerra, quattro brulotti, alcune onerarie: le reggeva Giovanni Valbel, cavaliere di Malta, caposquadra delle armate di Francia. Mandavale il duca di Vivonne con intenzione di soccorrere Messina di armi e di viveri. Le galere di Genova e di Malta, vedute le forze francesi in ajuto di Messina, dagli Spagnuoli segregandosi, ai porti loro si ritrassero.

Valbel girato da lungi il Faro e veduto che il castello di S. Salvatore gli vietava di entrar nel porto, andò a dar fondo, senza che gli Spagnuoli si muovessero per contrastargli il passo, ad un miglio dalla città. Una folla immensa corse a vederlo ed a salutarlo. Il Caffaro venuto con lui smontò fra rumorosi applausi, ed andò a render conto al Senato di quanto a favor di Messina e conforme alla sua commissione operato avesse. Vennero i Senatori ad onorare Valbel come salvatore di quel popolo e primo portatore dello stendardo di Francia. Ciò fatto, il Senato comandò che a suono di trombe e tamburi ed al rimbombo di tutta l'artiglieria lo stendardo e le armi di Francia fossero inalberate su tutti i bastioni.

Già sin da questo di cominciarono a

protestare di non voler riconoscere nè avere altro signore che il re di Francia. Cantarono con solennità nella basilica l'inno delle grazie, officiando pontificalmente l'arcivescovo Simone Carafa.

Questi primi cannoni avevano annunziata l'allegrezza, altri annunzieranno gli strazj e la morte. Valbel ed i capi di Messina deliberarono di assalire il castello di S. Salvatore, perchè continuando quel forte propugnacolo in possesso degli Spagnuoli, incerti erano sempre i destini, incerti i soccorsi. Mandarono pel P. Lipari, religioso di S. Francesco, intimando al castellano che si arrendesse. Rispose volere serbar fede, non cederebbe che alla necessità.

Si venne alla forza. I Messinesi batterono con le artiglierie dei bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia dal lato che guarda la città si trovava tutta diroccata, la maggior parte dei cannoni scavalcati. I cittadini condotti da Girolamo Ventimiglia, da Francesco Campolo e dal marchese di Gallero, con cui si erano accompagnati dugento Francesi, pronti a dar l'assalto, mandarono una seconda volta il P. Lipari al governatore, il quale rispose che darebbe la piazza se fra otto giorni non fosse soccorso. Il Senato condiscese alla condizione proposta e si accordò che durante gli otto giorni si sospendessero le offese. Ma i Messinesi o che temessero che la parte avversa non volesse serbar la fede, o che volessero romperla essi, usarono un'insidia per impadronirsi della contesa fortezza. Trecento Messinesi, senza nessun segno di abito militare, con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello, vi entrarono furtivamente, e servendosi del momento che i presidiarj attendevano ad un loro bisogno soldatesco, sopraggiunti anche in quel mentre dugento Francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti della fortezza. Poi, posto mano allo armi, intimarono al governatore che già la piazza era in potestà di Messina. Gli Spagnuoli, sorpresi da così strano accidente, si arresero. Don Pietro Faraone e don Girolamo Ventimiglia condussero questo fatto.

Da sciagura nasceva sciagura contro gli Spagnuoli, i quali, perduta la speranza di soggiogare Messina per la forza delle armi, si erano ridotti al pensiero di domarla pel tormento della fame. Le provvisioni introdottevi dal Valbel non erano in tanta copia da poter bastare lungo tempo per una popolazione così numerosa e per tanti soldati. Già si prevedeva che fra un mese al più tardi non vi sarebbe più da vivere; si temevano gli estremi mali. La via del mare mal sicura per la prossimità della flotta spagnuola che vegliava a vietar l'adito a qualunque soccorso, le vie di terra tutte chiuse, essendo gli Spagnuoli padroni dei passi pe' quali dalla città si poteva andare nell'interno dell'isola. Del rimanente gli altri isolani, che sul principio della discordia, allorquando pei Messinesi si trattava solamente di contrapporsi all'oppressione e della conservazione delle antiche leggi, avevano con animi propensi abbracciato la causa, ora vedendo che una vera ribellione procuravano, con darsi anche ad una nazione odiata, se n'erano alienati e la rovina loro desideravano. Da tale sinistra impressione procedeva che i Siciliani nonchè si sforzassero di portar viveri in Messina, serravano da per loro medesimi i passi perchè non ve n'entrassero.

Venne dalla diligenza de' Francesi rotto il disegno agli Spagnuoli. Il duca di Vivonne, inteso il buon successo del Valbel e come i Messinesi persistessero nel proposito, era partito da Tolone con nove vascelli di guerra, tre brulotti ed otto bastimenti carichi di vettovaglia. Portava il titolo di viceré di Messina e pervenne nei mari di Sicilia nel principio di febbrajo. I generali di Spagna, vedendo che da quell'incontro pendeva l'esito di tutta la guerra, salparono incontanente ed andarono ad affrontarsi coll'armata francese. Nel dì 11 di febbrajo del 1675 attaccarono le due flotte nemiche la battaglia e combatterono con tanta ostinazione che non cessarono dal menar le mani dalle nove del mattino fino a notte. Finalmente o fosse sventura o negligenza o combattimento di venti in favor dei Francesi, le galere di Spagna, costrette da superiore forza, si ritirarono. Valbel, che molto destro e valoroso era, usando l'occasione propizia, uscì dal porto con dodici vascelli ed andossene a scagliarsi in mezzo della flotta nemica. A tale improvviso e fiero assalto che un non contrastabil impeto aggiungeva alla forza del Vivonne, gli Spagnuoli si sgomentarono, e cedendo il campo, alla sfuggita si disperdettero. I Francesi entrarono in Messina.

Le feste ed il giubilo dei Messinesi nel vedere entrare in porto il vincitore Vivonne, non potrebbero facilmente descri-

versi. Tanto maggiore era l'allegrezza che dall'estremà penuria risorgevano, imperciocchè a tale manranza di viveri trovavansi che si erano dati a mangiare i cibi più sozzi ed immondi. Un ultimo giorno non vi restava da logorare rhe qualche massa di cuoj che fra gli abitanti si distribuivano a peso misurato. Se non fosse stato il senatore Caffaro che in quell'estremo frangente seppe opportunamente intrattenero con promesse e speranze gli spiriti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave rivolgimento, non ostante la presenza di Valbet e del marchese di Valavoir che ai Francesi del presidio comandava.

Il Vivonne fu condotto con grande pompa al palazzo pubblico, furongli dal Senato e dal popolo rendute grazie pel soccorso; usaronsi verso di lui sovrani onori per la qualità che con sè portava di viçerè e di rappresentante di re Luigi. Intanto la regina di Spagna, malcontenta de' suoi generali di mare, ordinò che fosse fatto il processo al marchese di Bajona, al marchese di Vico, al generale della Queva ed all'ammiraglio don Francesco Centeno, e nominò ammiraglio delle flotte di Spagna il principe di Montesarchio.

Vivonne annunziò che il re aveva benignamente accettato la città di Messina nella sua protezione e sudditanza e che d'allora in poi ella era e doveva stimarsi francese. Poi vi fu nel 28 aprile grande solennità nella chiesa cattedrale per prestare giuramento ed obbedienza al nuovo sovrano. Sedevano con magnifico apparato il dura Vivonne, i marchesi di Valavoir e di Preuilly, il comendatore Valbel con tutti gli altri officiali francesi. Ai suoni di lieta sinfonia officiava pontificalmente l'arcivescovo. Il Senato era presente, la nobiltà, i consoli delle arti, i personaggi più ragguardevoli ed una folla innumerabile riempiva le navate. I senatori Tommaso Caffaro, Francesco Majorana, Vincenzo Marullo, Cosimo Calosia, Raimondo Morquet ed Antonino Chinigò inginocchiaronsi, toccarono i santi Evangelj, giurarono, per facoltà loro data dal gran consiglio per mandato di tutta la città, nel ventidue d'aprile, nelle mani del Vivonno omaggio ligio di fedeltà a Luigi XIV, re di Francia e di Navarra e suoi successori per Messina e per tutte le città di Sicilia che d'allora in poi si sgraverebbero dal giogo spagnuolo.

Vivonne dal canto suo giurò, sopra la croce di Cristo e sopra i suoi santi Evangelj, ai senatori di osservare alla città di Messina e suo distretto e dipendenze i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivogliano re ed imperatori; e così ancora gli usi, le consuetudini ed i buoni costumi di essa città, ed altre prerogative che sarebbero in futuro per concedersi; comandando a tutti o qualsivogliano officiali di custodirli, rispettarli ed osservarli. Le quali parole non così tosto furono pronunciate dal Vivonne rhe seguitarono con strepito grandissimo gli applausi ed i viva.

Stabilitosi alla corona di Francia il possesso di così vasta ed importante città, disegnarono i Francesi ed i Messinesi di allargarsi nella campagna, perchè essendo tutti i passi verso terra chiusi dalle armi spagnuole, o di più i paesani attentissimi a dare addosso a chiunque da Messina uscisse, si pativa dentro ogni giorno più di strettezza di vettovaglie, non potendo le provvisioni arrivate sulle flotte sopperire alla numerosa cittadinanza ed al grosso presidio che la guardava.

I regj, trovandosi numerosi di sei mila combattenti tra fanti e cavalli alla Scaletta, alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo, sotto il comando di Marcantonio di Gennaro e di Antonio Guindazio, napolitani, amendue di grande prudenza e valore quello pei fanti, questo pe'cavalli, si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico, tanto contra la Scaletta, quanto contro alcuni quartirri rircostanti: segni anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori.

Riusciti vani gli sforzi de' nemici di Spagna negl'incontri di terra, e trovandosi i Francesi superiori di forze per bon condurre la guerra marittima, uscirono al mare, per andare volteggiandosi attorno all'isola con intento di far sorgere fra le popolazioni, massimamente dollo coste, moti contrarj alla dominazione spagnuola. Sperarono specialmente di tiraro nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò che era impossibile. Si fondarono sopratutto sulla voce che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale ed indipendente. Girò adunque a quella città l'armata francese, fermandosi quattro giorni rontinui a vista di Palermo, in distanza di quattordiri miglia.

Di una navale vittoria de' Francesi ottenuta contro le forze Spagnuole ed Olandesi in questo punto, non fa menzione il Botta, quantunque la si rammenti dagli scrittori Siciliani, avvenuta nel 2 giugno del 1676: dopo l'altra dell'8 gennajo della quale appresso si fa menzione.

Ma quel popolo di Palermo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altrettente compagnie capitanate dai loro consoli, le quali provvedute di armi dal senato, custodivano, ciascuna secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommarano quasi ad ottantamila uomini atti alle armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno, si trovarono guarnite dalle compagnie dei paesani, per la maggior parte a cavallo.

Veduto l'esperimento riuscito inutile, l'armata francese partì finalmente, per tentare altrove la fortuna delle armi. Ma le spiagge si dimostrarono generalmente fedeli; perciocchè i popoli, quantunque scontenti fossero del proprio governo, non amavano i Francesi, odiavano i Messinesi ed abborrivano dal lasciare una condizione certa per correre dietro ad una incerta.

Solo per qualche dissensione civile, nata da leggerissimo accidente, i Francesi entrarono e si fermarono in Agosta, città, che giace sulla marina tra Siracusa e Catania.

Parve alla corte di Parigi che il torre la incertezza sulle sorti di Sicilia e lo assicurare gl'isolani tanto della volontà stabile del re nell'esser loro generoso di ajuti, quanto dello avere un re proprio, molto valesse a confermare i propensi, a confortare i deboli e disperare gli avversi, per produrre, se non un consenso, almeno un moto generale in vantaggio di Francia. Per la qual cosa Luigi, nel dì 11 ottobre, mandò fuori con pubblico manifesto le seguenti parole: « La condizione infelicissima in cui si trovava nell'anno passato la città di Messina, il pericolo che essa testè liberata da un giogo crudele ad un giogo ancor più crudele sottentrasse, il ricorrere che fece quell'antica e famosa città alla protezione del re, la compassione eccitata nell'animo regio all'aspetto di un gran popolo vicino ad essere condotto al suo estremo eccidio, i tormenti di una lunga fame, i supplizj preparati, mossero Sua Maestà, più ancora per un atto di generosità che per motivo di una diversione importante contra la Spagna, a non abbandonare tanti poveri innocenti oppressi, ai quali niun'altra speranza che la bontà del re restava. Le navi di Francia due volte soccorsero Messina, due volte con i recati viveri dalla istante fame la liberarono, due volte le vittoriose insegne di lei il porto chiuso dalle forze nemiche apersero e ravvivarono. A grande beneficio, grande riconoscenza, così pensarono i Messinesi. Fecersi avanti al loro liberatore, per loro signore lo elessero, potente il provarono un dì, potente il vogliono provare per sempre. Supplicarono in luogo di sudditi li ricevesse. Alle loro preci piegossi, giurarono in lui, ed egli il loro giuramento accettò. Poteva per questo stesso nuovo titolo, unire alla sua corona e Messina e chi gli si diede; ma atteso che non il desiderio di maggiore grandezza il muove, ma la compassione di popoli, che il suo soccorso implorano, dichiara e testifica avere aperto il grembo ai Messinesi, ed a chi i Messinesi imitasse, non per altro che per farli vivere con le proprie leggi. Due volte la real Casa di Francia diede re a Napoli ed a Sicilia, ora vuole dar loro un re del medesimo sangue; a lui tutti i diritti cederà che ha la Francia su quei reami, tutti quelli che dal consentimento dei popoli sorgono o sorgeranno: lui ammonirà di farsi e di maniere e di costumi e di leggi, siciliano; lui avvertirà suo dovere essere di ristorare tra i Siciliani quel trono che con tanto dolore i suoi antenati videro in Aragona ed in Castiglia trasferirsi. Sua Maestà solo vuole e solo pretende, alla Sicilia pensando e sotto la perpetua ombra della Francia ricettandola, la possanza di quel reame confermare e la felicità di quei popoli procurare. Ciò ha voluto dire per pubblico scritto Sua Maestà, perchè l'Europa sappia ch'ella non al suo utile, nè a maggior lustro di corona risguarda, ma solo a rimetterne una in onore, il cui nome ed in Italia e per tutto il mondo così alto suona ».

Alle magnifiche parole succedettero valorosi fatti. Aveano gli Spagnuoli, ai quali stava sempre fisso nell'animo il racquisto

di Messina, e le flotte dei quali o rotte dalla miglior fortuna di Francia, o fracassate dalle tempeste, più non supplivano al bisogno, sollecitato qualche ajuto di mare dagli Stati generali di Olanda, loro confederati. Gli Stati, accesi in quel tempo di grandissimo sdegno contro re Luigi, condiscesero volontieri nel desiderio del re Cattolico, e mandarono nei mari di Sicilia una flotta di trenta vele. L'ammiraglio Adriano Michele Ruyter che la governava, andò verso la fine di dicembre a dar fondo in Milazzo: a lui si unirono le navi spagnuole, che con una battaglia speravano cacciare i Francesi di Messina. Ma Vivonne non era stato ozioso, anzi il governo di Francia, a cui premeva con una vittoria segnalata non solo di tenere quella città, ma ben anche di dar animo agli altri Siciliani per sollevarsi, avea mandato nuovi rinforzi marittimi. Duquesne aveali condotti ed a lui obbediva tutta l' armata. Due celebri capitani, pari di nome, pari di ardire, pari di esperienza, i due più grandi sostegni in mare delle loro lontane patrie; Ruyter e Duquesne, ora si avventarono l' uno contro l'altro, le già famose acque di Sicilia con nuove prove di valore nobilitando.

Si attaccarono nel dì otto di gennajo del 1676 tra le isole di Salina e di Stromboli, e durò la battaglia dalle dieci della mattina sino alla sera. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu posto in opera dai due valenti avversarj.

Riuscì a Duquesne di guadagnare il vento, e col vento in poppa si slanciò contro Ruyter; ma questi con le grosse e gravi navi di Olanda ostinatamente resisteva, urto per urto rendendo e moltiplicando. Combatterono da lungi, combatterono da presso, cozzarono, si abbordarono, mescolarono le famose destre.

Ruyter e Duquesne, che già tante feroci zuffe aveano vedute, furia pari a questa di non aver veduto mai, affermarono. Già i Francesi prendevano il vantaggio, perchè Duquesne, nel corpo di battaglia, già facea piegare Ruyter, il marchese di Preuilly nella vanguardia gli Olandesi che avea a fronte, Gabaret nella retroguardia quei che gli contrastavano. Ma la bonaccia che sopraggiunse ed il mare spianato senza vento, non permise ai Francesi di spingere maggiormente e di seguitare il corso della fortuna che loro discuoprivasi favorevole; si disginnsero i due forti nemici, ma non per lungo tempo, perchè tre mesi dopo, a vista del terribil Etna, si attaccarono. Tante fatiche vedea il mondo in quei mari per la sola città di Messina. Ruyter assediava Agosta: sentì venirgli contro i Francesi, corse ad incontrarli. Le due parti anelavano con uguale impeto alla vittoria. Non era ancora passata una mezz'ora da che si combatteva, quando una palla di cannone portò via il piè sinistro ed infranse la gamba all'intrepido Ruyter. Non morì sul fatto dalla dolorosissima ferita, continuò a dar ordini, continuò ad animare i suoi: muovevansi le navi di Spagna e di Olanda come se intero e sano il loro invitto capitano fosse. Tutto il giorno durò la battaglia, la vittoria pendè incerta, nè a chi dovesse inclinare si vedeva. Alla fine gli Olandesi piegarono e si ritirarono, restando i Francesi contenti di aver liberato Agosta dall'assedio. I primi si ricoverarono in Siracusa dove il benemerito Ruyter rendè l'ultimo spirito, ben degno della lode dei posteri. De Haen gli successe nel governo della flotta. Nè qui ebbe fine la guerra marittima: quei mari a cui le favole antiche davano mostri crudeli, vedevano una rabbia somigliante, ma che gli uomini chiamavano gloriosa.

Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare, per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli: fu grave il danno pei nemici di Francia. Nè il vigore col quale i Francesi avevano ultimamente amministrato la guerra, nè il manifesto del re, nè gl'incentivi dei Messinesi, nè le macchinazioni dell'ambasciatore di Francia in Roma, che non cessava di mandare avanti negli Abruzzi e nelle Calabrie messi con la bocca e le mani piene di parole, di scritti insidiosi per eccitare i popoli a ribellione ed a movimenti pericolosi pel governo, avevano potuto fare che o in Sicilia, eccettuate Messina ed Agosta, o nel regno di Napoli, il nome di Francia prevalesse a quello di Spagna. Il solo effetto prodotto, fu che alcuni o deboli o scellerati uomini, guasti dagl'insidiatori, furono impiccati tanto a Napoli quanto a Palermo. Messina restava sola ribelle e sola esposta, se si eccettuavano i lontani soccorsi di Francia, a tutta la potenza di Spagna, che dal vicino regno di Napoli e dal poco distante Milano, l'andava a ferire.

Insorgeva infatti più fortemente la Spagna, perchè essendo stato eletto viceré

di Napoli il marchese di Los Velez, ottenne dalla nobiltà e dal popolo napolitano per la guerra di Messina, un donativo di ducentomila ducati, per cui mandava continuamente a Milazzo o soldati o munizioni e danari per le paghe dell' esercito e dell' armata. Il principo di Ligny, che lasciato il viceregato di Sicilia, era stato mandato al governo di Milano, nessuna diligenza ommetteva per levar soldati e raccorre danari ad uso degli aggressori della città ribellata. Era giunto l'anno 1677 che essendo nominato a vicerè di Sicilia il cardinale Portocarrero, le flotte spagnuole rinfrescate o risarcite, già ricorrevano i mari ai danni del nemico. Oltre a ciò si aveva già certezza che la Olanda per accrescere la loro forza, una potente flotta spediva governata dal vice-ammiraglio Evertz. I Messinesi principiarono a dubitare di loro medesimi; molte ed importanti considerazioni angustiavano l' animo dei Francesi, vedendo l'inalterabile fedeltà delle città siciliane, il nuovo ardimento di un nemico che credevano debellato ed il piccolo frutto della guerra ferocissima fatta per terra o per mare in tutto l'anno 1676 e seguento; poichè a nessun modo si era dato tregua alle armi. Sinistri presagi ingombravano la mente di chi combatteva fra le messinesi mura. Vi succedevano spessi tumulti, sommosse, risse sanguinose, non tanto per la insolenza delle soldatesche quanto per ispargervisi fama che i Francesi fossero per saccheggiare la città, poi abbandonarla al furore di Spagna.

Effettivamente restava considerato dal consiglieri di Francia l'immenso dispendio ch' essa era obbligata di fare per trasportar le truppe e le provvisioni necessarie in Sicilia. Consideravano ancora che non vi erano in Messina provisto bastanti per vivere, e che bisognava pensare a mandarvi da paesi lontani vettovaglie per mantenere non solamente i soldati, ma benanche i cittadini; che di venti mila Francesi mandati alle fazioni di quell'isola, appena cinquemila si numeravano sopravviventi, morti gli altri o per guerra o per fame o per malattia; che non solo era necessario di mandarvi nuove flotte per combattere e Spagnuoli ed Olandesi, ma inoltre tener continuamente navi in sulla via per preservare dalla rapacità del nemico le portatrici di soldati, di armi e di munizioni; che già l' Inghilterra minacciava di accostarsi alle parti di Olanda e di Spagna, se re Luigi non si risolveva ad inclinar l' animo alla pace; che la Francia non aveva armate le quali bastassero a far fronte e nel Mediterraneo e nell'Oceano e nel mare di Germanico; che due spaventevoli incendj avevano consumato così l'arsenale e le munizioni di Tolone come i magazzini di Marsiglia.

Ed era nata in Francia qualche diffidenza circa i Messinesi, perchè nel mentre appunto che i Francesi consumavano tesori e sangue per loro, non pochi fra di essi, o per tedio degli affanni presenti o per affezione verso Spagna, aveano congiurato per riguadagnarsi la grazia del re Cattolico e ritornare sotto la sua obbedienza. Le quali macchinazioni sarebbero anche venuto a termine, se la parte dei Caffari, la quale e per odio e per paura di Spagna, senza posa alcuna invigilava, non le avesse impedite.

Gravi ed importanti considerazioni erano queste. Quindi poi anche si trattava la pace di Nimega, e l' Inghilterra minacciava sempre più, la Spagna non voleva a patto nessuno lasciar introdurre discorso di accordo, se primieramente i Francesi non cedevano da Messina. Fu adunque risoluto nei consigli di Francia di abbandonarla, da quella e da Agosta le armi ritirando. Vivonne che con molta lode aveva esercitato la carica di vicerè, ed abborriva dal pensiere di dar nuovamente a Spagna uomini che si erano dati a Francia, avendo preinteso l' intenzione del re, fece sapere apertamente ch' egli non avrebbe mai consentito a servire d'istrumento all'atto doloroso.

Inviarono per eseguirlo il maresciallo Aubusson De la Feuillade. Nel medesimo tempo il re di Spagna, avendo chiamato all' arcivescovato di Toledo il Portocarrero, gli surrogò per vicerè Vincenzo Gonzaga dei duchi di Guastalla.

La Feuillade, arrivato a Messina, si mise in sulle primo a fare un grande rumore, asserendo che voleva fare calorosa guerra, che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania o di Siracusa: procedere che non era nè da francese, nè da cavaliere, nè da galantuomo, dice il Botta, posciachè si trattava di abbandonare del tutto e Messina e le cose di Sicilia.

Dopo un tanto bravare, Aubusson chiamò a sè il Senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire e presto.

I Messinesi pregaronlo, scongiuraronlo,

il suo onore, la sua pietà invano implorarono, perchè soprassedesse almeno tanto ch'essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la generosità francese, nè l'invocare l'alto animo del re; insomma rimasero abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita, nel principio del 1678.

Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli, con quanto di più prezioso trasportare potevano, correvano alle navi di coloro che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire.

Gli uomini, parte lagrimosi, parte sdegnosi se ne andavano ancor essi: maledicevano Francia, Spagna e sè stessi. Il tempo mancava per La Feuillade che aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine di coloro che cercavano rifugio, che nè le contrade, nè le piazze nè il lido bastavano a contenerla: le navi anche meno; e però La Feuillade, ricettatane una parte, crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, per pericolo delle navi stracariche, i sopravvegnenti, anche con forza, ributtò. Ribelli furono, esuli diventarono, presto provarono come grave sia l'acre alieno. Chi non potè per bassa fortuna, chi non volle per credersi innocente o per estimare lo spagnuolo clemente; ma ciò non ostante di parecchie migliaja scemò la popolazione; secondo il Botta; ma nelle *Storie Messinesi* ritrovasi che più della metà degli abitanti andò via; di tal che Messina restò deserta e come scheletro di città, e non potè ridursi allo stato primiero che dopo moltissimi anni.

Quelli che rimasero, aspettavano tremando la tempesta spagnuola e quel che di loro la Spagna risolvesse. I soldati di re Carlo II entrarono in Messina. Buono e clemente dimostrossi il Gonzaga, perdonò a tutti, salvo i fuggitivi: del Senato aspettò gli ordini di Spagna. Chiamò alla zecca tutte le monete con la effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo, donde nacque che d'allora in poi non più a Messina ma a Palermo si coniò la moneta.

La dolcezza del Gonzaga dispiacque a Madrid. Il richiamarono, ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano, vicerè di Sardegna. Il conte, la clemenza del Gonzaga detestando e contro la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano. Facea da sè, faceva instigato da Rodrigo di Quintana, pessima specie di uomo crudelissimo. Perseguitò i rei, spaventò gl'innocenti, spense il Senato, creò in suo luogo un magistrato degli eletti con assai limitata potestà, cassò ogni franchigia, ogni privilegio, ogni immunità. Demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale, rizzovvi una piramide, v'inscrisse parole infamatorie pei Messinesi, posevi su la statua del re fatta del metallo di quella stessa campana che chiamava i cittadini a consiglio: proibì ogni adunanza, regolò a modo suo le imposte ed i dazj. Abolì l'università, Catania onorandone; spogliò l'archivio, dove si conservavano i privilegj dati a Messina dalla Repubblica Romana (riportati dal Fazello *Deca prima*, libro II, capo II, ma creduti falsi da altri autori), dall'imperatore Arcadio, dai principi normanni (Ruggiero e Guglielmo I) riportati dal Botta, libro XXII, tomo IX; dove ancora si conservano i manoscritti di Costantino Lascaris; l'archivio stesso a Palermo trasportò. Piantò una cittadella per eterno freno dei malcontenti.

Tale frutto cavarono i Messinesi dello loro pazzie, tremendo e forse sempre inutile esempio.

Il Botta, dal quale in parte ho tolto la bella descrizione di questo interessantissimo punto di storia, termina la narrazione con queste gravissime parole: andate e ribellatevi, andate e fidatevi.

Dopo che nel 1718 fu contratto alleanza tra Filippo V e Vittorio Amedeo, una squadra spagnuola venne a Messina, e con le truppe sbarcate in luglio del detto anno, furono assediati i forti della città; ma fu conchiusa in Londra altr'alleanza tra l'Inghilterra, la Francia e Carlo VI imperatore contro Filippo, per obbligarlo a desistere dalla guerra contro l'Impero e dalla intrapresa conquista della Sicilia a danno del re di Sardegna. L'armata spagnuola che trovavasi al blocco di Milazzo e Trapani, accorse a Messina, ma fu respinta dal fuoco della Cittadella e del S. Salvatore: sopraggiunta la squadra inglese comandata dall'ammiraglio Bing, furono gli Spagnuoli che aveano 26 navi da guerra, 7 galere e molti vascelli minori, battuti presso la contesa città, nel 15 agosto; e così Vittorio Amedeo, staccatosi dall'alleanza con re Filippo, alle

potenze che contro questi combattevano si unì, ed in Messina entrarono truppe tedesche. Fino all' ottobre del seguente anno si mantennero gli Spagnuoli in Messina per la memorabile difesa sostenuta da Luca Spinola; ma in potere dei Tedeschi la Sicilia non rimase che nel giugno del 1721.

Dopo sette anni fu dall'imperatore Carlo VI dichiarata Messina porto-franco; ma di ciò per disteso tratterò nella descriziono della città.

Nel 29 agosto del 1734, dopo che l'immortale Carlo III di Borbone era venuto alla conquista del Regno, una squadra spagnuola giunse a Messina, e nel dì 7 settembre le truppe spagnuole comandate dal conte di Marsillac fecero il loro solenne ingresso nella città. Il forte Gonzaga fu tolto ai Tedeschi nel 24 del detto mese; e la Cittadella co'forti del S. Salvatore e della Lanterna, ove il principe di Lobkovitz avea ridotto tutte le sue forze, furono sopra di loro conquistati nel 22 febbrajo dell'anno seguente. Carlo giunse a Messina nel 18 di marzo; ma non rimase solo padrone di Sicilia se non col cominciare del 1735, dopo che Trapani fu caduta.

Poco meno di un secolo era passato dalle rovine del 1676, quando infieriva in Messina nel 1743 la peste che introdotta erasi per mezzo di un vascello venuto dal Levante e propriamente da Missolungi (nel marzo di quell'anno) e che con falsa patente erasi fatto credere proveniente da Brindisi. Fu quella nave abbruciata perchè il capitano morì di peste; ma trafugate sì erano nella città alcune mercatanzie, e non essendosi posto sollecito riparo al male, ma anzi promossi gli affollamenti del popolo per mezzo delle processioni, mentre anche i medici messinesi sostenevano essere quella una semplice epidemia, la peste imperversò non solo in Messina, che troppo tardi fu chiusa con cordone di milizie, ma si estese ancora in Reggio ed altre terre di Calabria. Tutta fu piena di spavento l'Italia, e tutt'i principi presero le migliori precauzioni a preservaziono de' loro Stati, cosicchè alcuni messinesi fuggitivi, non ricevuti in alcun luogo, neppure in contumacia, ebbero a perire di fame. In Messina intanto soccombette la maggior parte della popolazione, non solo per quel morbo fatale, ma benanche perchè era sprovveduta di grano, quantunque alcuni soccorsi dal re vi fossero inviati. Il morbo continuò per tutto quell' anno 1743 e nel seguente, e si mantennero anche in tutta l' Italia le prescrizioni sanitarie, cosicchè, anche sussistendo lo stato di guerra, il male non si propagò. Morirono in quella occasione, siccome dice il Munter, 70,000 persone; ma quel numero sembra esagerato, come osserva l'editore palermitano del 1823.

E men di mezzo secolo era passato, quando un altro tremendo flagello cadde sulla infelice città, il terremoto del 1783.

Seguitiamo la bella descrizione del Botta, in parte adattandola al sistema di questa opera e modificandola in parte, per qualche locuzione poetica o gonfiezza di stile.

« Il mare in quello stretto che dal Peloro trascorre lungo l'aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano cui gli abitanti chiamano marea e con vocabolo corrotto *rema*. Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare Siculo vers'ostro. Fremono sì, quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinarj diventino tempestose. Tal'era ed è il consueto tenore con cui nello stretto di Messina procede quel vorticoso mare. »

« Ma quando l' anno giunse ai primi » giorni di febbrajo, principiò ad alterarsene l' usato andamento. Le maree » (narrano gli accademici spediti dal Governo (1)) non erano esattamente regolari da sei in sei ore; torbida, fremente ed oltre il costume feroce divenne la vorticosa Cariddi, o spesso anche quando parea meno agitato il volume delle acque, si osservò crescere repente il tortuoso giro di quel vortice » che quei naturali appellano *carofala*, » e la *rema*, quasi confusa ed interrotta » nella sua direzione, o arrestarsi per » poco, e sull'onda seguace rialzarsi, o » aprirsi in mormorante e rapidissima » concentrica voragine. »

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito che quasi si approssimava ad un » profondo e lontano muggito, o ciò o » precedeva alla repentina conturbazione » delle correnti, o vi si accompagnava, » o la susseguiva. E per l'ultimo, siccome » al ritorno della *rema* del Peloro, l'onda » escrescendo si alzava oltre all'ordinario livello e talvolta attentava di risalire su i segni terminali della sponda

(1) Vedi volume quarto di questo *Dizionario*, parte prima, *Reame di Napoli*, p. 130.

» selciata, così all'uscir del porto e nel
» ritentare le anguste gole del faro, lo
» sbassamento sovente n'era fuor del-
» l'usato tumultuario, vorticoso ed ec-
» cessivo. »

« La sponda selciata di cui qui si parla, altro non era che una pietraja o seguenza di sassi ordinatamente posti, che per difesa contro gl'impeti del mare, e per termine fra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto e ne forma l'orlo estremo o sia il margine internamente. Quest'orlo selciato, ornato vagamente di fontane e statue, i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale succede un ampio stradone, ed in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento o continuazione di graziosi e nobili edificj che facevano bellissima mostra a chi veniva dal porto, l'inclita città visitando. »

« Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, in un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto, con un'afa nojosa che rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni che di lungi venivano, ma non bene si sapeva da qual luogo; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario, alcuna cosa fuor dell'usato addimostravano, la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano. »

« Fra tutto questo luttuoso apparato, ne' primi giorni di febbrajo, principiò la terra a tremolare, come di sè medesima più sicura non fosse, e come il mare farsi ondeggiante volesse. Ma il tremollo non cresceva in iscosse: muoveasi la terra, ma stavano gli edifizj. I Messinesi, usi a' terremoti, per così dire, non credevano che la leggiera trepidazione avesse a cambiarsi in un furore tale che la città ne dovesse andare in rovina. Imploravano l'ajuto divino, le sacre pissidi esponevano, le contrade con l'acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all'adorato seggio dove si conserva la lettera autografa che la Santa Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia preziosissima e con grandissima divozione onorata. »

« Nel dì 5 di febbrajo, poco appresso l'ora del mezzodì, la piccola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generalo rivolgimento del mare, dell'aria o della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: provaronsi, con grande precipizio, confusi e forti scuolimenti del suolo; ora in su si spingeva, come se di sotto-in-su fosse percosso da potentissimo urto; ora si avvallava come so una voragine si fosse aperta al di sotto; ora orizzontalmente oscillava, ora dava sbalzi di traverso; ora, quel che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente succussorica infuriò che non fu maraviglia che così gravi e così numerosi guasti sieno accaduti: bensì è maraviglioso che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura si mostrò, non sia stata messa a soqquadro intieramente. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sovradescritto che il nobilita e l'orna, diroccarono; questa a brani a brani, quella a fasciumi più grossi, quest'altra per un muro già ed un altro su, onde, come spaccato dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scroscio e rimbombo di case e palazzi che si discioglievano in rovine. »

« A dì così tremendo (scrivono con
» bella ipotesi gli accademici) soprav-
» venne notte più infausta. Verso le sette
» e mezzo, la terra fu presa da tale e sì
» profondo scotimento, che parve tutta
» intesa a fendersi, a rovesciarsi e inabis-
» sare; e quindi la pallida e tremante
» popolazione, tra il muggito della terra,
» il fremito de' venti ed il fragore del
» mare, sentì percuotersi dal rimbombo
» prodotto dalla orrenda e quasi univor-
» sale ruina do' templ, de' casamenti vol-
» gari e degli edifizj più vasti e più
» vistosi; ed ecco in qual modo fu por-
» tato a più compiuto termine quel danno
» che si era tra essi nel giorno e nella
» sera cominciato a produrre. »

« Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a rovina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, si appiccò allo materie diroccate, e divampando con orribile incendio, andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò e tale irreparabile forza acquistò, che per sette giorni ogni opera fu

vana per estingnerla. Molto prezioso mobile fu arso, molto sostanzo o di ricchi negozianti o di nobili famiglie incenerite rimasero. »

« Quindi a molti infelici (seguono a » scrivere gli accademici) a' quali riuscì » facile lo scamparo dal precipizio del » sassi, toccò la disperata sorte di rima- » nere vittima delle fiamme. Orribile cosa » a mirarsi! Chi cercava guadagnare l'al- » tura de' tetti, chi si affaticava per ar- » rampicarsi alle travi, chi ora ad una » e ora ad un'altra finestra affacciandosi, » misurava col guardo l'altezza delle » mura per gettarvisi, e no fuggiva spa- » ventato dall'evidente pericolo della ca- » duta. Ma finalmente tutti videro ap- » prossimarsi la morte, invocando invano, » coll'errare di qua e di là, il desiderato » soccorso, impossibilitati a fuggire per » le scale già dirute, ed ugualmente privi » di coraggio e di modo onde o gittarsi » dall'alto o ricevere dai cittadini, dagli » amici o dai parenti un ajuto qualun- » que, in mezzo alla crudelissima loro » situazione. »

« L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio dello mura cadenti, ed il terrore e la fuga dei cittadini che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera che chiamarono *aeremoto*, la quale, quando più la terra si scrollava ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa dei Cerafelli, già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gittata e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente che quivi ed in quei momenti il mondo, sotto sopra andando, fosse arrivato alla sua fine. »

« Col fuoco, coll'aria, colla terra i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s'indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto di cui abbiamo più sopra parlato, e cho ai Siciliani diede tanto spavento od arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto, superò la Panchetta, traboccò tra di essa ed i grandi edifizj del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena e di marino fango il coprì. Apriss in tal modo ed in quei funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo. »

« Sarebbe troppo lunga o nojosa narrazione il numerare tutti i luoghi inabissati od infranti. Basterà il dire che i tempj più ragguardevoli furono o sconquassati o grandemente lesi. Oltre la rovina dei belli edifizj del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite di tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotta in pessimo stato. Il palazzo reale rimase diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi, la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di rovine, l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami, la porta dell'Assunzione quasi disfatta, il palazzo senatorio screpolato tutto ed in parte diroccato rimasero: e quasi tutte lo case, che più o meno offese restarono, ebbero i tetti divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra: il convento de'Teresiani fu uno de'più danneggiati. La cupola della chiesa del Purgatorio fu divelta e gettata su i tetti di una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del Duomo, tagliato per filo di altezza, ed una metà rimasta in piedi, l'altra caduta per terra, como fosse stato spaccato da una potente scure. »

« Fra mezzo a così rovinoso tumulto, poco più di 700 persone in così popolosa città perirono; imperocchè ai primi insulti del terremoto, i cittadini fuggirono precipitosamente alla campagna, ed alzate tende o baracche, attendevano a dimorarvi fino a tanto cho quello insolito furoro si fosso estinto. Così la immagino della vita si era trasportata fuori: morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orroro trascorrendo per le desolate contrade: pareva una città devastata dalla peste. »

« Ma fuori piangevansi lo miserie comuni. Chi avea perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, il figliuolo o l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone storpie, ammaccate, oppresse tra le rovine vivessero ancora una vita peggiore della morte. Poca o nessuna cura fu da principio avuta di liberarle, poichè traballando sempre la terra o rovinando gli edifizj, ognuno temeva per sè. In fatti

nella giornata del 5 febbrajo non vi fu mai compito riposo del terremoto, scuotendosi continuamente più o meno il suolo. »

« Bene successe ai Messinesi la prudenza; imperocchè ai 28 di marzo, come in Calabria così in Messina venne una scossa così violenta che parve che quello fosse l'ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. »

Quando nel finire del 1793 il conte Gastone di Rezzonico faceva un *Viaggio in Sicilia*, così scrivea sulle rovine di Messina. « Le sue recentissime rovine danno un'aria tale di vetustà e di squallore agli edifizj, che non mi è ancora accaduto di vedere più miserando spettacolo e malinconioso. Le pietre e le terre ammonticchiate in ogni vicolo, gli archi isolati e caduchi, le pareti fesse e mezzo distrutte, attestano l'orribile diroccamento all'attonito passaggiero. »

Di questo *Viaggio* furono fatte parecchie edizioni, ed è notabile che nella prima siciliana, eseguita a Palermo nel 1828, sono ripetute le identiche parole, senza una riga di nota, come se Messina dopo 45 anni avesse ancora *recentissime rovine* e fosse in *orribile diroccamento*, mentr'è noto, e nol seppero il viaggiatore e l'editore, che dopo alquanti mesi la città per opera de' suoi abitanti era stata già quasi tutta rifatta in legno.

Non ne rimane a dire che poche cose di lieve importanza, e poi conchiudere con le ultime vicende del 1848 questa parte storica riguardante la città di cui scriviamo.

Nel 19 giugno del 1798 approdò quivi la forte squadra inglese, ch'era capitanata da Nelson.

Nel primo luglio 1806 sbarcarono a Reggio e S. Eufemia circa 5000 Inglesi e pochi soldati Siciliani comandati dal generale Stuart; ma nel settembre dello stesso anno, lasciati presidj in Reggio e Scilla, ritornarono in Messina.

A favore de' Francesi fu ordita in detta città nell'ottobre del 1808 una congiura che fu tosto sventata.

Correva l'anno 1810 quando Gioacchino Murat, prendendo il titolo di luogo-tenente dell'imperatore, pose a campo sulla estrema Calabria, sulla riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napolitano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non doveasi muovere se non lo assentisse il generale Grenier, che Bonaparte avea eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in segreto (siccome fu allora sospettato) di non assaltare l'isola che ad un segno che sarebbe dato.

Avea portato Gioacchino sedici mila soldati ed allestito trecento legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, sulla costa di Calabria, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo magnifica tenda. Incontro a tali schiere, su le rive del Faro da Messina alla Torre, avea messo campo l'esercito inglese di dieci mila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, altri dieci mila combattenti. Stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina grande numero di soldati ed operaj.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra, dice uno storico contemporaneo, era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napolitane fin dentro ai piccoli seni del lido di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l'armata, andavano incontro su piccole barche, velocemente remigando, i soldati napolitani all'arrembaggio, modo feroce in quella guerra, perchè pieno di danni e di morte, senza scopo o beneficio. Nel campo napolitano spesso disponevasi navi e soldati che simulando il tragitto, producevano nell'inglese fatiche ed ansietà. E molte volte sarebbesi passato dal finto al vero attacco, se gl'impeti di Murat non fossero stati rattenuti dal Grenier, il quale non potendo palesare il segreto, coprivalo con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l'agevolezza.

Così passarono più di tre mesi, quando si arrivò alla metà di settembre, e gli equinozj agitando violentemente il mare, era Gioacchino obbligato ad abbandonare la speranza della conquista, allontanandosi da que' lidi. Ma volendo dar prova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a 1,600 Napolitani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di S. Stefano si mostrassero alle spalle di Messina, promettendo che il resto dell'esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere de' Francesi da Grenier fu impedito: i Napolitani discesero al designato luogo, ma pochi e soli, com-

battendo contro schiere dieci volte maggiori, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigioni. Gioacchino esaltò quei fatti, e levato il campo, in Napoli tornò.

Quella simulazione di guerra, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, ai guasti della guerra, costò gravi sommo alla finanza napolitana: minori morti, ma danni e spese eguali tollerò la Sicilia.

Nel luglio del 1811 altra congiura scoppiò in Messina a favore del governo napolitano, ma ebbe termine come l'altra del 1808.

Circa le ultime messinesi vicende del 1848, credo non potere fare miglior cenno che con lo inserire il pregievole scritto intitolato *Relazione delle operazioni militari di settembre del* 1848, fatto da un distinto officiale de' reali eserciti di S. M. il re Ferdinando II. Quella narrazione fu pubblicata nel marzo 1849, e l'autore era stato testimonio oculare delle cose che racconta: ed è pregevole operetta, come diceva, per la esattezza storica e per la precisione strategica. Ne tolgo tutte quelle note le quali contenendo minuti ragguagli erano di grande utilità nel momento della pubblicazione del lavoro, ma nel sistema della presente opera sarebbero ridondanti, bastando alla storia il serbare la verità de' fatti.

All'annunzio che la spedizione napolitana giungeva in Messina, uno straordinario impetuoso movimento si sparse in quella città. Le campane delle diverse chiese o dei varj conventi, suonando a stormo, chiamavano le guardie nazionali di tutti i dintorni per venire in difesa di Messina; volontarj da differenti parti si accostavano al punto minacciato; le barricate costruite all'estremo delle vie principali erano considerabilmente rinforzate; i cannonieri correvano al loro posti; gli ultimi lavori di difesa venivano operati con zelo ed attività; in fine ogni sforzo si metteva in piedi, onde quel centro di resistenza fosse saldamente difeso. Grandi erano state le precauzioni prese dal parlamento siciliano per premunirsi contro gli assalti, grandissime quelle per l'avvisata spedizione, stante che l'isola intera riponeva le speranze di consolidamento dell'anarchica sua indipendenza sulla difesa di Messina: le terre, i piccoli paesi, le città, massime Trapani e Palermo, congiungendo tutti coloro atti alle armi a Messina mandavanli, i quali con caldo dire, ripieno di jattanza, annunziavano con gioja la certezza della vittoria: riuniti si vedevano in quella città venti mila e più difensori, oltre talune migliaja di popolani che rappresentavano le speranze di tutta l'isola.

Il giorno 30 agosto, due reggimenti svizzeri, cioè il terzo ed il quarto, un battaglione del reggimento marina, quattro compagnie di carabinieri, alcune di pubblica sicurezza, quattro batterie di artiglieria, lo stato maggiore generale, il servizio sanitario e le ambulanze, s'imbarcarono in Napoli per muovere alla volta di Reggio, sulla flotta all'uopo preparata, che alle due pom. uscì dal porto. Queste truppe congiunger si dovevano alle altre che tenevansi in Calabria sotto il comando del maresciallo Nunziante, per eseguire le disposizioni del governo sulla contigua Sicilia. Sei fregate a vapore, quattro piroscafi, venti cannoniere o diciotto scorridore, con parecchie navi da trasporto, formavano la spedizione marittima guidata dal vice-retro-ammiraglio Cavalcante, la quale rimaner doveva anche agli ordini di S. E. il tenente generale Carlo Filangieri principe di Satriano, che imperava su tutte le milizie obbedienti direttamente ai marescialli Pronio e Nunziante.

Nel 3 settembre, al primo albeggiare, la guarnigione della Cittadella, essendo stata già rinforzata nei due giorni precedenti dal tredicesimo reggimento di linea, da un battaglione di carabinieri, dal primo battaglione del terzo reggimento svizzero, dal quarto battaglione cacciatori ed una frazione del sesto di linea che raggiunse il corpo, con quattro obici da dodici, tutti sotto gli ordini del brigadiere Diversi, trovavasi approntata per eseguire una sortita, il cui scopo era di sgombrare il terreno su del quale si opinava far discendere le truppe. Delle scialuppe cannoniere e scorridore, in numero di venti circa, tre battelli a vapore, cioè il *Roberto*, il *Sannita* ed il *Ruggiero*, nonchè il *Carlo III* che sopragiunse, e la fregata *Regina*, iniziarono, per ordine del comandante supremo, l'azione con vivissimo entusiasmo, dopo che taluni uffiziali facoltativi avevano eseguita per mare una riconoscenza su quei terreni. Verso le ore 8 antim. una colonna di oltre 2000 uomini, composta dalle quattro compagnie scelte del quarto reggimento di linea e tre del sesto, formanti la vanguardia, all'ordine del maggiore Costanzo; tutte le compagnie fucilieri dell'istesso quarto con quattro compagnie del quinto, come

corpo principale, guidato dal tenente-colonnello Savino: ed il primo battaglione del terzo svizzero, qual dietroguardo, obbediente al suo colonnello Reitmann; taluni artiglieri col primo tenente Recco ed un distaccamento dei zappatori col capitano Antonelli del genio, condotti dal colonnello Rossaroll del sesto di linea, alla di cui immediazione era il primo tenente De Cosiron dello stato maggiore, uscì dalla saracinesca della Sperluncata, protetta dal fuoco delle opere esterne della fortezza, senza che le truppe di terraferma avessero messo piede nell' isola, onde distruggere una fortificazione inalzata presso il lido nella contrada dei Muselli, situata circa un miglio al mezzogiorno della città in rasa campagna. L'operazione riuscendo energica, atteso il coraggio e l'arte di guerra del Rossaroll e degli altri uffiziali che la dirigevano e la disciplina dei soldati che l'eseguivano, in meno di due ore venne compiuta.

Respinti i Siciliani che munivano la batteria che d'infilata batteva il bastione D. Blasco e le trincee di Terranova, inchiodati i cannoni, bruciati gli affusti, nonchè il rivestimento interno della fortificazione e prese di assalto le case ove erano appostati i nemici, la sortita rientrò in buon'ordine nella Cittadella, protetta dal retroguardo svizzero, conducendo seco dei cannoni di piccolo calibro, tenuti dai Siciliani a mano per aumento di offese. Nel frattempo tutte le batterie nemiche piantate sulle colline soprastanti la città (costruite nella durata dell'armistizio), avendo aperto il cannoneggiamento contro la Cittadella, che con vigore rispondeva, producevano alla città immenso danno, trovandosi tra due fuochi, stante l'imperizia dei Siciliani servienti delle artiglierie, che lungi dal bersagliare le posizioni nemiche soltanto, offendevano il paese, scagliando projettili ovunque o necessariamente o non facendone bisogno, prolungandosi il bombardamento fino alle sette della sera; valutandosi a 16,000 il numero dei projettili di diverso calibro lanciati da ambo le parti nel corso di circa quattordici ore di fuoco. Le polveri, le munizioni da guerra che in gran copia si trovarono presso la distrutta batteria, vennero in buona quantità trasportate nella Cittadella, nonchè a bordo dei legni. Sapendosi essere non una ma due le batterie situate presso le fortificazioni di Maregrosso, i legni minori misersi in traccia della seconda che trovarono non armata, tenendo vicino ad essa una scorridora tirata a terra, sfondata al di sotto, onde non si varasse: le ciurme non potendo trasportare la barca immediatamente la distrussero, impadronendosi d'un cannone che stava sul suo ponte.

Gli uffiziali Marsella, Marin e Ferrara, per la parte dei naviganti, meritarono nel citato operare particolar menzione; nonchè tra quelli usciti dalla Cittadella il colonnello Rossaroll, il primo tenente dello stato maggiore De Cosiron che piantò la bandiera napolitana sulla presa batteria, il capitano Manti, colla sua compagnia di granatieri del quarto di linea, il tenente Bonelli, e l'altro del reggimento di linea istesso Castellani gravemente ferito. La perdita dei Napolitani, ignorandosi quella del nemico, fu per i seguaci di Rossaroll di undici soldati morti e quindici feriti, nonchè il nominato tenente Castellani; e pel presidio della fortezza di circa sessanta comuni tra morti e feriti, col tenente del genio Luigi Monetti ucciso sulla batteria di S. Carlo e l'altro dello stesso corpo Verdinois ferito. Rientrate le truppe nella piazza il comandante della squadra ordinò che i legni sottili, poggiando innanzi porta di Grazia della Cittadella, si fossero diretti alla Calona, e gli altri si ritirassero in Reggio.

Avveniva in quel giorno dentro la Cittadella, sulla cortina S. Stefano, dopo essere rientrate le truppe della sortita, un grave accidente da non andar trascurato: una bomba nemica cadendo sopra una riserva di polveri, faceva saltare in aria tutto il magazzino, e l'esplosione lanciando ben lungi nelle fossate della Piazza varj artiglieri, produceva la morte e le ferite agli altri inservienti della batteria, ad eccezione del primo sergente Giovanni de Roberti, di un solo artigliere e dell'uffiziale di artiglieria Giovanni Delli Franci. Quest'ultimo, giovane di acuto ingegno, intrepido al pericolo e non avvilito dal caso, diedesi a provvedere alle occorrenze dei suoi soldati, prodigando a quei feriti tenere e sollecite cure. Adempiuto questo primo dovere, si rivolse all'ajutante maggiore del terzo svizzero conte Giuseppe d'Horrer, che non lungi da lui stava, dicendogli non poter continuare il fuoco della batteria per mancanza d'artiglieri; questi, nel tranquillare l'uffiziale, gli diede quindici uomini della sua gente, che, diretti dal Delli Franci e dal De Roberti, istruironsi alla manovra de' pezzi, dei quali due erano da 36 e due da 24, e ser-

virono su quella batteria per tutto il fuoco dei giorni consecutivi.

Al primo scoppio delle artiglierie, una folla di barche di ogni maniera e di varie dimensioni, pescarecce e particolari, mercantili e da trasporto, uscirono frettolose dal porto di Messina, stivate di pacifici abitanti fuggenti che altrove cercavano asilo: il rimbombo fragoroso delle artiglierie, la caligine densa del fumo, cagionava un orrore ed uno spavento indicibile; l'inumanità di quegli uomini d'arme, in più parte non appartenenti al municipio messinese, prolungando lo sparo, tuttochè le milizie di Napoli, si fossero ritirate dopo aver conseguito lo scopo al quale intendevano, aumentarono le sciagure, e produssero, per opera delle stesse loro mani, la distruzione di molte case che tenevano a difesa.

Cominciata l'alba del giorno 4 il bombardamento tra i forti siciliani, composti di molte batterie di oltre a 70 pezzi di grosso calibro e moltissimi mortaj, ricominciò colla stessa rabbia del giorno precedente: il fuoco ripigliato all'alzarsi del sole, fu intermesso soltanto a notte buja. La condizione della città, mercè questo rinnovato attacco era oltremodo misera e compassionevole: il non restarsi dalle batterie siciliane dal trar bombe sulla Cittadella per due interi giorni, e questa dal rispondere loro gagliardemente, faceva sì, che non altro si scorgeva che fumo e caligine, non altro si udiva che fragore e scoppio di artiglierie; qual danno e quanta ruina abbia subita Messina posta in mezzo a tanto conflitto, è più agevole immaginarlo che dirlo; i quartieri che si trovavano più vicini alle batterie che scambiavano il loro fuoco, non presentavano più che mucchi di rovine. Un'altra sortita dalla Cittadella ebbe luogo in quel giorno, che egualmente riuscendo, cagionò alle armi napolitane parecchi morti e feriti; costoro, rimasti sul luogo del conflitto, vennero in balia di alcuni combattenti siciliani, i quali abbandonandosi allo più inaudite crudeltà su quei corpi giacenti, straziavanli a brani; e dividendone le palpitanti membra tra essi, le portavano in giro in città, nel mezzo di una popolazione spaventata, la quale dimandava se simili amici non fossero più pericolosi dei nemici.

Mentre tanto avveniva in quel giorno a Messina, un forte vento di scirocco non permetteva, fino al meriggio, nessuna operazione navale; abbonacciato però il mare dopo quell'ora, buona quantità delle truppe stanziate in Reggio ricevevano ordine d'imbarcare unitamente all'artiglieria di campagna con i corrispondenti muli e cavalli; cominciata l'operazione, sopraggiungendo una dirotta pioggia e facendosi grosso il mare, fu forza sostare. Trascorse circa tre ore, rasserenatosi il cielo e tranquillate le acque, l'imbarcazione fu proseguita fino a sera; nulladimeno le navi rimasero all'àncora per aspettare il nuovo giorno e prendere al loro bordo il rimanente delle milizie. Innanzi di salire su i legni, un'accurata ispezione veniva passata a quella soldatesca da' loro uffiziali, e scrutate le più minute cose, la provvedevano dell'occorrente: insomma la giornata del 4 si passò per le truppe di Reggio in preparativi soltanto.

Più orrenda e più sanguinosa delle due già descritte fu la giornata del 5; il fuoco s'incominciò innanzi l'alba; udivasi di tanto in tanto, oltre il trarre delle artiglierie, un vivo scoppio di moschetteria, occasionato dall'essersi i Siciliani approssimati ai posti avanzati della Cittadella: alte grida si facevano sentire nelle vie, mandate da molti del contingente palermitano arrivati nella notte, nonchè dai varj punti dell'isola, i quali stranieri alla città, erano in tale stato di rabbia, che aveva dell'ubbriachezza. Coll'inoltrarsi del giorno il bombardamento si faceva più attivo; il fuoco dei forti, un dopo l'altro incominciato sulle colline, e simultaneamente dai varj punti della Cittadella, era sì violento e continuo, che non lasciava un momento di riposo: esso cagionava un fumo densissimo che involgeva tutto in densa caligine e la città pareva bruciasse interamente: durante questo tristo spettacolo fino a sera le case venivano scosse dalle moltiplici detonazioni, e gli abitanti fuggivano da esso, e perchè incendiate e perchè cadute in rovine. Verso le ore sei pom. il vascello francese l'*Hercule*, comandato dal capitano Nonay, ed una fregata a vapore inglese *Gladiator*, obbediente al capitano Robb, prendendo ancoraggio innanzi al porto di Messina, si misero fuori del tiro del cannone. Tale circostanza animò in certo modo i pacifici cittadini messinesi, i quali alla vista di tanti elementi di distruzione, credevano che fossero immancabilmente condannati a perire.

Intanto in Reggio le milizie che non giunsero ad imbarcarsi nella sera del 4, si misero ad eseguirlo nel mattino del 5:

la difficoltà di condurre a bordo gli animali sopra una spiaggia aperta senza ponti o barcacce, fece prolungare l'operazione per molte ore, talchè l'imbarcazione si trovò terminata verso le tre e mezzo pom. Giudicandosi troppo avanzato il giorno, e quindi restar poco tempo per operare accuratamente nella opposta terra, la truppa non partì, e fu buon consiglio; poichè sopraggiunto un uragano nelle prime ore della notte, che fece molto soffrire ai soldati stivati sul ponte delle navi, ancorchè fosse partito il convoglio, sarebbe stato impossibile lo sbarco; non pertanto, terminata la tempesta, un piroscafo con il battaglione dei pionieri venne mandato verso la Cittadella per isbarcare in essa quella truppa.

La mattina del 6 lo sbarco preparato ebbe luogo a più di due miglia dalla città, verso la parte dello Muselle, allorchè il piroscafo sopraddetto fece ritorno nelle acque di Reggio. All'albeggiare di quel giorno, che surse quieto e sereno, le fregate a vela la *Regina*, l'*Isabella*, l'*Amalia;* le altre a vapore il *Sannita*, il *Roberto*, il *Ruggiero;* l'*Archimede*, il *Carlo III* e l'*Ercole;* nonchè i vapori minori la *Maria Cristina*, il *Capri*, l'*Ercolano*, il *Polifemo*, il *Duca di Calabria*, con le corvette pure a vapore il *Nettuno* e lo *Stromboli*, sul cui bordo v'era il tenente generale Filangeri col suo Stato maggiore, mossero dalla rada reggitana inverso Messina, rimorchiando otto barche cannoniere, dodici paranzelli armati a cannoniere, quattro scorridoje e circa venti barche da sbarco. Queste navi, formate in due divisioni, volsero una per Messina propriamente e l'altra sulla sinistra sponda della città verso la marina di sinistra del villaggio di Contessa. Attese le difficoltà nautiche, solite a nascere ov'è concorso di molte volontà, l'operazione ebbe principio alle otto e mezzo antim. nel sito propriamente chiamato Campanaro sulla strada delle Muselle che da Messina mena a Catania. Cominciata l'azione, i legni che navigavano per Messina piegando verso la sinistra, le cannoniere, i paranzelli e le scorridore si accostarono alla riva, e col cannoneggiare prolungato più di mezz'ora tennero libera la spiaggia, cessando le navi maggiori l'iniziato fuoco. I cannoni siciliani atti a rispondere all'attacco delle navi minori, attivamente tiravano, ma i loro projettili quantunque giungessero in mezzo alla flottiglia, pur non vi cagionarono nè disturbo nè rallento di operazioni.

Il terreno su cui si andava ad operare offriva il seguente aspetto. I casamenti di Contessa e Gazzi disposti in due file interrotte solo da qualche muro di giardino, fiancheggiano la strada consolare che da porta Zaera dirigendosi al sud, si sviluppa a mezza falda delle colline le quali la dominano sul lato occidentale. Le loro creste vanno gradamente rialzandosi a misura che si avvicinano a Messina, e divergono nel tempo stesso dalla strada suddetta. La mezza strada superiore, solcata da qualche burrone, è coverta di ulivi e di case rurali, scarse in numero, ma di qualche considerazione. La zona della stessa aderente alla fila occidentale del casamenti, trovasi invece suddivisa da recinti di fabbrica in moltiplici giardini di agrumi. Una simile zona segue l'opposta fila di abitazione, o la rimanente parte della mezza falda inferiore, quasi tutta coltivata a vigneti, va spianandosi verso il mare, cospersa di case di campagna ed intersecata in ogni verso da mura e fitte siepi di cacti. Parecchie strade, anguste ed arginate, conducono dalla spiaggia a Contessa e Gazzi, e quindi protendonsi in parte sulla china delle prominenze. I letti delle fiumare Bordonara e Zaera offrono le comunicazioni più agevoli, spaziose ed estese.

La forza della truppa che poneva piede nell'isola, in tutto compresa, totalizzava 6937 combattenti; cioè del terzo reggimenti di linea 44 uffiziali e 1165 di truppa, del settimo 40 e 914, del secondo battaglione del terzo reggimento svizzero 20 e 527, del quarto reggimento svizzero 55 e 1085, dal primo battaglione cacciatori 16 e 598, del terzo 17 e 479, del quinto 20 e 537, del sesto 21 e 474, dei pionieri 18 e 489 e dei pontonieri 4 e 150.

Nell'accader tanto verso la parte già indicata, in città sentivasi gridare in ogni punto essere arrivata la spedizione, aver essa messo piede sul lido siciliano. Siffatto annunzio, sotto il rimbombo dei tiri di cannone che non diminuivano, e che anzi per l'esperienza dei giorni precedenti erano diretti con maggiore aggiustatezza, imperocchè ad ogni detonazione si annunziava una rovina, rendeva dovunque un mormorio simile al muggire disperato di spaventosa tempesta. Molti militi siciliani, riunitisi risolutamente, si recarono ov'era stato avvertito lo sbarco, onde dare dettagliate notizie sulle operazioni nemiche ai perplessi abitanti.

Alle fregate a vapore il *Ruggiero* ed il *Sannita* su cui bordi stavano il primo ed il terzo battaglione cacciatori, erasi dato l'ordine d'incominciare lo sbarco: un segnale di prevenzione, fece coprire di soldati le barche del *Ruggiero*, ov' era il primo di quei battaglioni, un altro di esecuzione diresse quelle velocemente a terra. L'ardore, il brio e l'entusiasmo dei soldati, che a vicenda salutandosi gridavano: *Viva il Re, viva Ferdinando II*, animava i marinari a dare nei remi, onde con sollecitudine ed emulazione giungere alla riva per mettere il piede sul lido. Questo spettacolo oltremodo commovente, e quelle grida di giubilo e di divozione, ripetendosi ogni volta che nuovi corpi venivano alla sponda, dava un lieto augurio al successo dell'impresa.

Innanzi tutti a mettere piede in terra, furono i marinari dei legni sottili, che piantando le regie bandiere nelle siepi incominciarono il loro fuoco di cacciatori onde allontanare i nemici ivi rimpiattati. Le due prime compagnie di fanteria che presero terra, seguendo l'audace ed infrenabile comandante maggiore Pianell, non avendo ricevuto altro ordine, arguirono da quello della precedenza loro accordata nello sbarco, essere loro dovere mettersi in posizione onde proteggere l'innoltramento dell' intera colonna; quindi con animo risoluto, per proprio impulso, i capitani Chio e Leone, che a quelle comandavano, spintisi nei vigneti, nelle case e negli altri siti, giunsero sino al muro che separa la strada consolare dai sottoposti giardini. Giudicandosi dal Pianell necessario d'impadronirsi al primo impeto del villaggio di Contessa, verso là diresso i suoi intrepidi subordinati. Quivi cominciata fiera lotta, stante il villaggio ripieno di difensori che per la posizione dominante in cui si trovavano, e per l'agio di ripararsi nei fabbricati, offendevano con fuoco micidiale di moschetteria e di boccacci la truppa in tutte le sue operazioni, spiandole dalle aperture dei tetti e dai campanili; non per tanto i soldati condotti dai rispettivi uffiziali, sostenendo con animo risoluto il fuoco, occuparono immantinenti alcune case. Sbarcate le altre compagnie di quel battaglione, furono esse trattenute in una seconda posizione dietro una siepe dal brigadiere Lanza, che su quelle milizie leggiere imperava, il quale, per ordine del generale in capo, stabiliva una linea di posti di comunicazione e di sostegno lungo la via che dalla spiaggia mena al villaggio. Questo condottiore, riguardando come troppo arrischiato il movimento delle prime compagnie che senza ordine s'erano impegnate, poichè vide molti feriti di quelle volgere indietro, e gli uffiziali ed i soldati soffermati chiedere con risolutezza soccorrere i compagni ed il proprio comandante che vedevano in grave pericolo, spinse le altre compagnie in ajuto delle prime: meno la sesta che nell'avanzare riuscì a sboccare sulla strada per altro lato, ma scemata di molti nomini, cadendo tra feriti il capitano Ferdinando Verdinois che la comandava ed il secondo tenente Giuseppe Stassano, fu costretta non andare oltre.

Per tale operazione reso cognito il punto dell'attacco, accorrevano verso d'esso artiglierie nemiche e fantaccini, i quali rafforzando le case non ancora occupate dai Napolitani, con un numero imponente ed un trarre incessante, impedivano il soccorrere i valorosi che erano entrati i primi nel villaggio. Così si combatteva dal primo cacciatori per buon tratto, durante il tempo che i varj corpi sbarcando si formavano in massa sull' arena, sostenendo quella posizione ad onta delle perdite che a ciascuno istante rendevansi maggiori.

Accadeva in questi preliminari che talune delle case occupate erano circondate ed invase da'rivoltosi, e quei pochi audaci ed intrepidi che v' erano rinchiusi eroicamente si difendevano; ma sopraffatti dal numero venivano presi, denudati, orrendemente ed oscenamente mutilati nel capo, nel destro braccio, nei piedi ed in altre membra, ed i loro corpi trasportati in città. Per tal cosa fu vista in Messina una mano d' uomini palermitani e catanesi, che trascinavano cadaveri, dicendo averli raccolti sul campo di vittoria, e ricominciando gli orrori testè narrati su i miseri avanzi umani, gridavan con altissime voci *imbarcarsi il nemico, fuggire i Napolitani*: quei mostri abbandonati al loro pasto d'antropofagi, cercavano così coprire l'operar tranquillo e deciso dello sbarco delle truppe. Siffatta notizia, nonchè quella delle brutali operazioni, sparsesi bentosto in città, fece riempire d'incertezza gli animi più confidenti; un panico timore impadronitosi di tutti, metteva in fuga, attraverso il paese, dirigendosi verso il Faro, molte genti d' ambo i sessi con fanciulli tra le braccia, mandando grida strazianti ed orribili di confusione estraordinaria.

Mentre tanto avveniva in città, il duce supremo, scorgendo che il primo battaglione cacciatori, trascinato da soverchio ardire, erasi avventurato di troppo, si gittò tosto a terra col suo stato maggiore, onde lanciare contro il nemico gli altri battaglioni leggieri in sostegno di quello che trovavasi bersaglio d'un fuoco vivissimo e micidiale. Il comandante Planell, che per tal fine erasi recato personalmente dal Filangeri, ebbe ingiunzione di tener fermo il terreno o le case guadagnate, ed il terzo ed il quinto battaglione cacciatori tosto si buttarono sulle due ali del già combattente, tanto per sostenerlo che per ispazzare più largamente. Il terzo di quei battaglioni (meno la sesta compagnia, inviata in sostegno di taluni pezzi di campagna mandati sulla sinistra della linea sotto gli ordini del capitano Melendez, tenenti De Michele e Cantore ed ajutante De Giorgio) fu disposto interamente in ordine aperto nei giardini e vigne, onde con fuoco avanzando giungere sulla strada maestra che mena a Campanaro-lungo. Tale operazione incontrando della resistenza nel nemico, fu con accanimento eseguita, e le masse sicule che contrastavano il passo respinte: il tenente Andrea Borelli, che con diversi tra sott'uffiziali o soldati, fu nel rincontro gravemente ferito, mandato a bordo del *Sannita*, la stessa sera mancò ai vivi. Quel terzo battaglione giunto sulla strada consolare, distaccò nei giardini a sinistra tre compagnie, e le altre si dirossero pel *casale* a Campanaro-lungo, ove riceverono forte resistenza da taluni pezzi che il nemico aveva postati sull'altra sponda della strada. Il quinto battaglione cacciatori, agendo d'accordo con i due già detti, tenendo due compagnie altrove, obbedienti al capitano Mori, si spinse innanzi con le quattro che aveva disponibili, rispondendo con intrepidezza e coraggio agli ostacoli che incontrava, finchè pervenne sulla strada consolare. Il comandante del terzo cacciatori, maggiore François, vedendo che senza l'ajuto dell'artiglieria non si poteva superare quel passo, poichè non solo dalle case, ma anche dal campanile formidabilmente si faceva fuoco, fece chiedere d'un tal soccorso; avuto un pezzo da 4 comandato dal tenente Baccher, che intrepidamente agevolava i superstiti artiglieri, avendoli, pei colpi nemici, perduti quasi tutti, si mise ad urtare con energia onde superare quell'impedimento; ed il continuo trarre ed il sopraggiungere di altre truppe fece superare l'ostacolo.

Intanto, mentre l'aspra pugna ferveva nel sito indicato, ritornavano in città coloro ch'erano andati ad esplorare: recavano essi notizie del combattimento, annunziando non imbarcarsi il nemico, ma crescere di numero ad ogni momento. L'esaltazione, la varietà delle cifre delle milizie dei Napoletani, il rimbombo degli spari che, incalzando la battaglia, sempre più si aumentava, l'accorrere con ansia dei pacifici cittadini intorno a chi raccontava i casi di guerra, rendeva una confusione ed una perplessità da raccapriccio. Con quali grida si agitava tutta quella moltitudine nelle diverse vie per salvarsi, con quali supplichevoli presentavasi verso i legni inglesi e francesi che si trovavano nel porto, non è possibile descriverlo: nella sera erano in mare circa diecimila persone, non essendovi un battello che non fosse colmo a ribocco. Dopo questa fuga disordinata che per buon tratto durò, le batterie siciliane, come pure quelle della Cittadella, rallentando il loro fuoco, non tiravano più e verso il tramonto del sole erano in perfetto silenzio. I difensori di Messina, divisi tra loro in partiti, si accusavano a vicenda di viltà o di tradimento; saccheggiando ed uccidendo gl'innocenti cittadini che si trovavano per le strade, non essendosi potuti garantire colla fuga, sfogavano così la loro rabbia; la città scevra quasi d'abitanti, non rischiarata altrimenti che dalla fosca luce degli incendj divampanti in tutti i quartieri, proseguiva, in ispettacolo tristissimo da dopo il tramonto del sole fino a notte avanzata.

Passato il meriggio, stando ancora il primo cacciatori a combattere ed a sostenersi nel villaggio, avendo avuti 17 uomini morti e 58 feriti, quantunque protetto su i fianchi degli altri battaglioni indicati, traendo tutti partito da'ripari che si presentavano, pure non erasi reso interamente padrone di quello. Il secondo battaglione del settimo di linea, comandato dal maggiore Bruno, sbarcato precedentemente al primo, mandando la compagnia granatieri, sostenuta dalla cacciatori, ad attaccare una grossa casina fortificata, che vivissima resistenza opponeva, dopo inauditi sforzi, mercè la direzione data alla pugna dal brigadiere Lanza personalmente, che quantunque ferito non abbandonò l'attacco ad onta delle esortazioni degli uffiziali e delle preci dei soldati, superò l'ostacolo. Nel praticarsi ciò, e mentre lo sbarco del primo battaglione

si effettuava, il colonnello Pietro Milon colle quattro compagnie fucilieri andò a sostenere l'ala dritta del secondo battaglione del terzo svizzero, di già sbarcato che formava l'estrema dritta della linea, progredente sulla strada consolare che da Catania reca a Messina verso il villaggio detto Gazzi. Ma poichè il passo veniva contrastato palmo a palmo, e le le masse nemiche si avanzavano con pezzi da campagna, occupando le case, i tetti, i giardini e colli circostanti, il Milon mandò a chiedere a S. E. il duce supremo dell'artiglieria, per mezzo del capitano Pianel, colla quale appena aiutata, e rafforzato dopo qualche momento dal primo battaglione del suo reggimento, sopraggiunto in opportuno momento, attaccò con risolutezza il così detto Campanaro-lungo, d'onde partiva un fuoco micidiale dai molti rivoltosi ivi rannodati che opponevano energica resistenza. L'esempio dei capi e l'energia dei soldati furon tali da riuscire nell'intento, e la posizione venne superata ed occupata dai prodi del settimo, misti ai più intrepidi del primo battaglione cacciatori o degli svizzeri; e quantunque la morte mietesse i soldati napolitani in gran numero, pure senza punto retrocedere, accanitamente ostinandosi, andavano essi innanzi: quel settimo reggimento, sebbene deplorò la perdita di molti uffiziali ed individui di truppa tra morti e feriti, ebbe il contento vedere spenti o feriti tutti gli artiglieri e gli uffiziali nemici addetti a quell'arma. E qui cade in acconcio memorare l'ardimento e il valore del primo tenente Gagliani, il quale con una mano di arditi s'impossessò d'un pezzo di campagna nemico, lo inchiodò, ne tolse seco gli animali e ne disfece la munizione. Dopo quest' azione, essendo sbarcato dalla fregata *Amalia* il secondo battaglione del terzo di linea, seguì questo il movimento del settimo, percorrendo il lato inferiore della strada di Campanaro-lungo col resto della colonna, battendosi di fronte e contro le case lungo la linea ov'era postato il nemico.

La colonna, col settimo di linea alla testa, progredendo e superando sempre gli stessi ostacoli, nel percorrere la via consolare, combattè vittoriosamente a traverso le fiamme che distruggevano gli edifizj abbandonati dai difensori, finchè giunse all'annottare a portata della batteria di porta Zaera, fornita di forte barricata e corredata di pezzi di grosso calibro.

Nell'occuparsi la consolare, la linea di battaglia cambiò di fronte a destra e si dispose consecutivamente quasi in ordine obblique, essendo la sinistra protratta innanzi e sviluppata lungo il pendio delle sovrastanti colline, a fine di minacciare continuamente il fianco destro del nemico, e dominare il terreno o le case a sinistra della consolare ove lo stesso teneasi in forza. Quest' ardita manovra ebbe il suo pieno conseguimento, ma fu d'uopo combattere e superare una valida difesa per guadagnare quelle erte ed i loro culmini.

Il primo battaglione cacciatori, rannodandosi alla meglio, fu spedito sullo alture che fiancheggiano il lato sinistro della strada, e sulle quali mantenne in rispetto i rivoltosi. Fu in seguito opportunamente rinforzato da altre truppe, ed il capitano Nunziante dello stato maggiore accompagnò lungamente quel movimento che si prolungò fino a sera. Mancate del tutto il giorno, le truppe, per l'estrema stanchezza in cui si trovavano, atteso le fatiche della giornata, per ordine del Filangieri, si arrestarono; prendendo posizione la colonna principale sulla consolare e giardini circostanti, a poca distanza dall'ospizio di Collareale e dalla batteria di porta Zaera; ed i battaglioni cacciatori sulle alture, ove furono molestati durante la notte dalla moschetteria e da'micidiali boccacci, co'quali si tirava da tutti gli edifizj, nonchè quelli del settimo e del secondo battaglione del terzo di linea dalla mitraglia gittata con elevazione dalla batteria che gli stava di fronte.

Poichè tanto erasi eseguito con felice successo dalle diverse truppe negli svariati attacchi, il sesto battaglione cacciatori, sbarcato oltre il mezzogiorno, appena riunito, fu destinato, sotto la guida dell'uffiziale di stato maggiore de Sonnenberg, a guardare ed attaccare il lato estremo di sinistra della linea di Campanaro. Movendo per augusto sentiero, nel giungere allo sbocco della via, trovò viva resistenza in un fuoco di moschetteria che partiva da ogni vano, e finanche dalle tettoje delle case messe quivi di lato e di fronte: impossibile pareva da principio sormontare quel punto; ma l'esempio degli uffiziali ed il grido di *Viva il Re*, mandato da taluno di essi, inebbriando ed incoraggiando ogni soldato, fece gittare qual fulmine molti di quelli ove il fuoco partiva più accanito; lo sbaragliare quanti postati erano in quei palazzi, da cui usciva sicura morte, inseguirli ed esterminarli fu

opera di minuti. Assicurato dall'esser vinti i ribelli e messi in fuga, procedette oltre il battaglione, sempre sulla strada indicata, verso Messina, ed a misura che incontrava resistenza immediatamente superavala, fino a che non apparvero altri corpi. Progredendosi nella vittoria, annottò: e quel battaglione rimase posizionato in avamposto sulla linea sinistra dei monti, per impedire che la colonna venisse sorpresa allo spalle: le suo sentinelle nella durata della notte scambiarono continuo fuoco col nemico, a cui affatto permisero avvicinarsi.

Il quarto reggimento svizzero, giunto a terra, prese posizione sulla spiaggia: verso l'una pom. ricevendo ordine di marciare, seguì la coda della colonna inoltrata nella consolare, che già s'era impossessata dei fabbricati di dritta e di manca esistenti in quella. Nel cammino, avendo il secondo battaglione disposizione di staccarsi dal primo ed andare alla sinistra della strada per fiancheggiare la colonna ed inoltrarsi alla spiccíolata verso lo montagne e nel terreno contiguo, fu tosto dal colonnello De Murald disposto che il tenente colonnello Bucher e maggiore di Stürler con quel battaglione eseguissero quanto s'era ordinato; qual cosa fu operata perfettamente, verso Messina, sino alla notte. Passate ta lune ore, al primo battaglione venne ingiunto gittarsi sulla dritta della strada e recarsi sul lido del mare vicino alla Cittadella, per riunirsi al primo battaglione del terzo di linea, con quattro pezzi di montagna, onde attaccare di comun concerto il monistero fortificato, la Maddalena, ed indi agevolare alla principal colonna l'attacco dei punti più importanti della città. Sopraggiunto il battaglione del terzo, sbarcato dalla fregata *Isabella*, comandato dal colonnello De Carolis e maggiore Clary, ed i quattro pezzi di montagna sotto la direzione del capitano Andruzzi, i due battaglioni cominciarono l'attacco di quelle contrade di fronte, portandosi in avanti tre compagnie da cacciatori, cioè la prima granatieri e la cacciatori del quarto svizzero ed una del terzo di linea. Il combattimento divenuto accanito, durò circa un'ora e mezzo, per aver dovuto scacciare da un cammino coverto gran numero d'insorgenti, e per aver trovato alla sinistra della posizione una batteria di due pezzi di cannone, che fu presa o distrutta; indi pervenuti ad un recinto di mura alto da 14 in 18 palmi, dopo aver fatto perdita di diversi morti e feriti, non trovandosi passaggio alcuno, fecesi dal De Murald avanzare due pezzi di montagna, per battere in breccia quel muro, stando gli altri due col capitano Andruzzi, facente da uffiziale di stato maggiore, dalla parte del terzo di linea; ma non potendosi ottenere un risultato felice e sollecito per romperlo, mancando la truppa d'istrumenti da pionieri e di pionieri istessi per diroccarlo, e la notte essendo avanzata, fu cessato il fuoco, avendo avvertito il De Murald che nella colonna principale non più facevasi udire colpo. Chiamati poi a consiglio i differenti capi delle frazioni, si dispose il ritirarsi delle truppe sul lido del mare, e prendere durante la notte, posizione sotto le batterie della Cittadella, con le debite precauzioni onde il nemico non si accorgesse dell'oprato.

In questo combinato attacco della Maddalena, mentre il primo battaglione del quarto svizzero eseguiva il già narrato, il primo del terzo di linea nell'attaccare alle spalle ed al fianco l'enunciato locale, incontrò la batteria, detta S. Elia dall'essere vicino al palazzo ed al monistero di tal nome, forte di cinque cannoni e due mortari; la compagnia de' granatieri e quella de' cacciatori precipitatevisi dentro, la presero di viva forza e ne dispersero ed uccisero i difensori, cadendo in loro potere, oltre le artiglierie, molte munizioni ancora. Nel riprendersi la marcia, incontrandosi altri muri, si cambiò direzione per ritornare sotto il bastione D. Blasco, nel qual movimento questo battaglione si congiunse con quello di De Murald; ma dopo breve tratto, marciati i battaglioni unitamente in colonna, impediti da quel recinto di muro già enunciato, nel prendere gli Svizzeri la posizione sul lido, il battaglione del terzo ripiegò sotto il bastione D. Blasco, ove la notte rimase a bivacco.

Nelle istruzioni date dal tenente generale Filangieri al maresciallo Pronio per la cooperazione delle operazioni dalla parte interna, era detto che mercè una quasi invisibile sortita eseguita a traverso ai vani praticati dai Messinesi nel muro posteriore della caserma di Terranova e dello attiguo abbandonato monistero di S. Chiara, doveva egli, con sette battaglioni, giungere per l'interno, a coverto del fuochi delle sovrastanti batterie del Noviziato, fino a porta Imperiale, ove le truppe sbarcate si presentavano da fuori. Tale sortita, immaginata da ben alta in-

telligenza, sbucar doveva da Terranova ad un convenuto segnale fra il duce supremo ed il maresciallo, per evitare le mine, le barricate, le fossato piene d'acqua e coverte di canneti, e le migliaja di mezzi di difesa e di distruzione che i rivoltosi avevano cumulati su tutte le principali entrate della città, e specialmente sui passaggi che possibilmente potessero essere battuti dai Napolitani. Le truppe della Cittadella, tenute in punto per eseguire siffatto ordine, animate dalle migliori disposizioni, allorchè videro quelle esterne accostarsi al bastione D. Blasco, avviatesi all'impresa, avendo in un subito superata la spianata di Terranova, partitesi al passo di carica contro l'edifizio e le caserme, assaltaronle con un ordine, un assieme ed un vigore meraviglioso, e finirono per impadronirsene malgrado la più ostinata resistenza.

Mentre queste truppe si tenevano nelle caserme di Terranova con la vanguardia alla testa e la dietroguardia alla coda, fiancheggiato nella dritta con iscelti uomini messi nel fabbricato di *porto franco* tutti sotto un fuoco vivissimo di mitraglia, di tiri curvilinei e di fucileria che partivano dall'inimico, che di volta in volta ferivano ed uccidevano individui, attendendo che una compagnia di pionieri operasse un foro nel muro della caserma per passare in Santa Chiara, ed ansiose anelavano il momento a poter sboccare ed irrompere; una bomba da 12, caduta nella caserma suddetta in mezzo ad una massa di soldati del sesto e tredicesimo di linea, produsse una confusione da non potersi definire: oltre gran quantità di vittime e ferimenti causati dalle scheggie del projettile, se ne aggiunsero altro moltissimo occasionate dall'accensione istantanea della munizione che tenevano nei sacchi a pane due compagnie del sesto di linea, sulle quali perpendicolarmente cadde la bomba. Per siffatto caso, supponendo i soldati, che una mina era scoppiata in quel locale, i ranghi si ruppero, e l'imbarazzo dei morti al momento in preda a convulsioni spaventevoli, i gemiti dei feriti, degli scottati e lacerati, formando sulla truppa una funesta impressione, determinarono il generale Pronio a non mandare ad effetto l'operazione, rimettendola all'indomani; tanto più che tardi ora divenuta l'ora, e poco giorno ancor vi rimaneva. Questo annunzio dispiacevolissimo, giunto a Filangieri con apposito uffizio del Pronio, diede dapprima a quel generale in capo il tristo convincimento che rimaneva a carico della sola divisione sbarcata con lui la conquista di Messina, o morire tutti per salvare l'onore delle armi napolitane; ma avutisi poscia più chiari dettagli del fatto, fu rimessa l'impresa al novello giorno.

Il fatal caso della bomba, troncando per allora tante belle speranze, diede nell'indomani larga vendetta a quelle onorande vittime; l'azzardo, sola cagione del disgraziato fatto, potè per poche ore rallegrare quelle orgie di cannibali, che nel corso residuale della notte si diedero per la città e per la campagna in preda ai più grandi eccessi. Il numero degli uccisi, la qualità delle ferite dei non estinti, ed il vedere moltissimi individui avere il corpo bruciato e le membra pendenti a brani, diedero a provvedere di urgenza alla sicurezza di quei disgraziati coll'allontanarli dalla vicinanza del nemico: il generale Pronio invocando l'umanità di tutti, fece sì, che tosto si togliessero dal campo di battaglia quei feriti. Questa nobile missione intrapresa da ognuno, fu dagli Svizzeri particolarmente con estrema filantropia prestata: nel momento in cui ciascuno individuo, meglio che altrove, valutar doveva l'utilità di aver fra le lo mani un'arma, presentaronsi al luogo del disastro, niuno eccettuato, scevri di armi, lasciate alla trincea, per raccogliere i corpi viventi od estinti degli scottati e trasportarli nella Cittadella. Tale azione generosa è ben degna dei più alti elogi; dappoichè havvi mestieri di maggior coraggio per avventurarsi disarmato sopra un vero campo di battaglia, che per affrontare armata mano i più grandi pericoli; ma la coscienza della bella opera ch'essi andavano a compiere, sublimata l'anima di quei generosi, fecesi sostegno di tanta virtù.

Coll'inoltrarsi della sera ebbe luogo una delle azioni più ardite che possono darsi in guerra, la quale restò totalmente avviluppata nelle tenebre di quella notte. A 500 tese del bastione D. Blasco, nella fossata della città, a piedi di una vecchia torre, eravi la batteria nemica di due pezzi da 33, denominata Santa Chiara, dall'essere molto prossima al convento di tal nome. Il capitano graduato da maggiore Eduardo Wolff del battaglione svizzero che trovavasi nella Cittadella, accompagnato dal suo primo tenente Paolo de Stockalper e da un pelotone dei suoi granatieri, ben armati, e da 10 artiglieri na-

politani senz'armi, s'introdussero in quella fossata camminando con precauzione, e col più profondo silenzio giunsero sulla detta batteria; superando le fossate vi s'introdussero per le troniere, inchiodarono i 2 pezzi, entrarono nel magazzino delle munizioni, n'estrassero 24 barili di bella polvere inglese, e molti altri oggetti di artiglieria, se li caricarono sulle spalle e rientrarono con siffatta preda nella piazza, senza che avessero incontrato ostacolo, eccettuati 3 colpi di cannone, che loro furono tirati ma che non colpirono. Lo stesso Wolff, appena ciò eseguito, si offerse al capitano d'artiglieria Polizzys, principale attore delle scene di gloria della Cittadella, per ritornare novellamente alla batteria, munito d'una miccia onde mettere fuoco alla polvere rimasta; ma considerando il Polizzys qual danno risultar poteva dall'esplosione di quella polveriera su le genti napolitano ch'erano ad essa vicine, si oppose all'operazione.

Con questa impresa si pose termine alle fatiche ed ai pericoli della giornata; e le truppe, di già troppo inoltrate verso la città, alcune delle quali eranvi anche penetrate, furono tosto per superiore ordine richiamate in riconcentramento a più analoghe posizioni. S. E. il tenente generale Filangieri, unitamente al suo stato maggiore, pernottando in un giardino, ove si trovava il terzo di linea, attese con ansia indicibile, come tutt'altro individuo delle sue truppe, il vegnento giorno. In quella notte medesima Piraino, commissario generale di Messina, recatosi sul bordo dei legni, andò a chiedere ai comandanti delle indicate navi inglesi e francesi d'interporsi per ottenere un armistizio, pretendendo che l'esercito napolitano dovesse accordarlo senz'alcuna condizione; ma quegli esteri, vedendo impossibile il più tener fermo dei rivoltosi, trovando ridicola la pretensione, la rigettarono, niuno uffiziale incaricandosi di intermediarla. Presi però da sentimenti filantropici, usarono verso le donne che si trovavano a bordo di quella ospitalità che la trista circostanza richiedeva, cedendo ad esse le stanze proprie e ristorandole coi possibili mezzi; facendo passare, per maggior comodità, la più parte degli uomini piombati sul bordo delle loro navi, nelle barcacce dei legni, appositamente messe in mare.

Spuntato appena il crepuscolo del giorno 7, vedevansi le truppe napolitane givlivo pel rinnovamento delle ostilità, che, come pareva, metter doveva termine alla presa di Messina: ciascun comandante di corpo riunita la sua gente, esortavala ed elettrizzavala a ben corrispondere agli ordini da riceversi. Il maresciallo Nunziante scorrendo le varie posizioni delle truppe della sua divisione, per concretare le operazioni da eseguirsi, col mostrarsi contento delle imprese già fatte, incitavale a più decisivi successi, ricordando i combattimenti di Calabria; i brigadieri Lanza e Busacca, ciascuno per la sua parte, alle loro parziali truppe inculcavano i particolari doveri, e tutti festanti attendevano il cenno del duce supremo per mettere all'atto quell'ardire, represso dalla subordinazione, che gli un gli altri caldamente animava. Coll'alzarsi del sole, divenuta furente l'audacia dei rivoltosi, animati dalla immensa loro superiorità numerica, dalla occupazione di ogni casa con quantità di armati, i quali facevano fuoco micidialissimo a traverso i materassi ed altri oggetti simili che guarnivano finestre e balconi, e fra tegole e tegole delle loro tettoje: necessitava non solo indispensabilmente prendere di viva forza la prima delle loro tre batterie costruite a traverso la strada, per menare le truppe al loro scopo, ma faceva d'uopo estendere e rendere più efficaci i movimenti dei fianchi, dirigendo quello della dritta massime verso la Maddalena, perchè fabbricato saldamente munito di difensori e di difese. Onde mandare ad effetto questa ultima operazione, fu disposto che varj battaglioni delle truppe sbarcate, ed altri di quelli della Cittadella, che nel disordine del giorno precedente non si erano trovati presenti, si tenessero pronti al primo avviso.

Cominciato il fuoco, gran numero di rivoltosi, occupate le soprastanti alture, rendevano perigliosa la posizione dei cacciatori del primo battaglione, la quale era anche battuta dalle artiglierie della città. Fu quindi forza spingere innanzi quegli abili soldati, facendogli inerpicare per erto alpestri, o combattendo sempre siffattamento, ciascuno impiegando valore, accorgimento o destrezza, si riuscì a scacciare il nemico e giungere sino alla vetta estrema delle alture, rendendosene interamente padroni ed occupando tutte le casine. Sì felice risultato fu dovuto non solo al primo ma anche al terzo di quei battaglioni, stanto la vigilanza ed accortezza del capitano Capecelatro comandante

la prima compagnia, che trovavasi ad esplorare i movimenti del nemico: il fuoco vivissime ed ostinate, sostenuto da quei cacciatori per buon tratto, senz' abbandonare le svariate posizioni prese, cagionò ad essi diversi morti e buon numero di feriti.

Per terminare la penosa lungheria del detto attacco, il comandante François del terzo battagliene cacciatori ordinò ai capitani Capecelatro e Piscienieri di avanzare colle loro genti verso il Castello, e prendere la casina che l'affiancava; ed al primo tenente Gobbi d' impadronirsi di altro edificio sul lato sinistro, ove anche il nemico si teneva fortificate. Queste frazieni, riuscite a sloggiare i rivoltosi da quei luoghi, impadronironsi delle case e presero delle bandiere che vi sventolavano. Quantunque il nemice retrocedesse, pur combatteva accanitamente; fu mestieri perciò chiedere altra forza, la quale pervenuta appena, cioè le due compagnie cacciatori del settimo di linea, comandate dal capitano Paterna, per la sinistra, e due del secondo battaglione del terzo svizzero dal late di dritta; si caricò e si scacciò da per egni dove la massa degl'insorti, rendendosi padroni del forte Castellaccio. Il capitano Nunziante, inviato più volte da S. E. Filangieri lungo la linea degli avamposti, assicuratosi personalmente dei vantaggi riportati da queste truppe, espose al duce supreme aversi nulla a temere sul sinistro fianco; non pertanto altre due compagnie del quinto cacciatori si aggiunsero a quelle forze, le quali spingendosi innanzi ed inerpicandosi sulla opposta montagna, contribuirono alla totale fuga del nemico. Il sesto battaglione del cantone, impegnatosi pure in viva fucilata contro innumerevele massa, situando nei siti più interessanti talune frazieni delle sue genti, avanzandosi gradatamente con successo, giunse a scacciare dalle difficili posizioni quanti v' erano nemici da quel lato, e diede così campo ai cacciatori degli altri battaglioni che stavane sul verso dritto, di farsi sotto il forte Gonzaga, che ad essi veniva più prossimo. Il vigore con cui si proseguì l'attacco, fece sì che taluni cacciateri e Svizzeri demolende la porta di quel forte con una scure, di cui per azzardo uno di quei prodi era munito, vi penetrarono, e mentre ciò da una parte essi operavano, i difensori di quello, per un altro recondito uscio, frettolosamente fuggirono. Contemporaneamente anche la sottoposta formidabile batteria del Noviziato fu presa dai cacciateri del primo battaglione.

Passato del tempo, un altro uffiziale dello stato maggiore giunto presso il maggiore François, gli ordinò che il battaglione di suo comando, fiancheggiande la dritta della montagna, s'introducesse nella strada Giammari, che mena a porta Zaiera; qual cosa fu eseguita con la sola compagnia Piscionieri, mentre le altre, attesa la lontananza ed il frastuono degli spari in cui erano impegnate, non poterono che dopo tempo esserne avvertite con espressi sotto-uffiziali, non arrivande il tocco di tromba. Giunta questa truppa alla fine della strada Giammari, che fiancheggia il late sinistro di porta Zaiera, si trovò sul punto che la colonna principale, per ordine ricevuto, aveva incominciato a battere di fronte quella barricata. Attesa l' ostinata resistenza che facevane i rivoltosi dalla loro linea di difesa, ogni pollice di terreno ed ogni posizione che si guadagnava era pagata col sangue. Il colonnello Milon del settime, vedendo una quantità di soldati ed uffiziali feriti, ende diminuire la mortalità di essi, ordinò un attacco sulla sinistra nei giardini deminanti la strada, il qual' esegnito subitamente, produsse ottime risultato, perchè incalzati di fronte e sul fiance i Siculi, scoraggiati, abbandonarono la posizione; e la colonna, come rattenuto torrente irruppe e montò sulla barricata, disfacendo gli estacoli ed uccidendo quei che opponevane ultima e disperata resistenza. Il seconde battaglione del terzo di linea, comandato dal maggiore Cuome, combattè in questo attacco con molta energia, e contribuì non poco al buon successo dell'impresa: il secondo sergente Morelli, mostrando coraggie non comune, diede alte speranze su i suoi futuri servizi. Due compagnie del primo battaglione cacciatori, condotte dal capitano Chie, concorsero ancora alla presa di detta barricata, riuscendo alle spalle di essa, allorchè superavasi di fronte.

Occupata quella barriera, fu lieve impossessarsi di tutta l'artiglieria nemica, che di tratto in tratto trovavasi sulla strada, talun pezzo della quale, rivolto a furia verso i fuggiaschi, contribuì all'uccisione di molti di essi: in questo conflitto fur visti soldati, per sollecitudine di menar le mani, onde non perdere il tempo nella carica, capovolgere i fucili e dare in testa ai sediziosi, col calce di quelli, colpi da disperati; fu osservato puro altro prode, cacciatosi fin sotto le troniere verso d' un fiance, tener di mira colui che metter doveva fuoco al

pezzo a lui prossimo, il quale essendo stato avvertito dal capitano dello stato-maggiore Ceci di togliersi da quel luogo perchè incontrerebbe sicura morte, rispondendo: *per questo noi siamo qui venuti*, scaricò il suo fucile in petto a colui che aveva alzato il lancio a fuoco per isparare il cannone. Buona quantità di munizione fu presa, altra disfatta e le case fortificate vennero tutte occupate: così progredendo in mezzo alle fiamme che uscivano dalle abitazioni, si giunse a porta Imperiale, dopo il mezzo giorno, ove la colonna attese altri ordini.

Allorchè in questo centrale attacco tanto avveniva, le quattro compagnie del secondo battaglione del quarto svizzero, che non erano state disunite, progredivano sulla sinistra della strada; una di esse, e propriamente l'ottava fucilieri, ch'era stata in avamposti, trovandosi vicino all' ospedale de' poveri di S. Clemente fuori porta Nuova, fu assalita con fucilate da quel l' ospizio; avanzatasi subitamente, s' impadronì dell'edifizio colla bajonetta, rompendo le porte ed ammazzando i rivoltosi che stavano nel luogo: di là, veduta una barricata munita di quattro pezzi di artiglieria che tirava con fuoco continuato sulla colonna principale che combatteva, piombò su quella, e trucidando i cannonieri pose in fuga il rimanente dei ribelli. Il capitano facendo inchiodare tre di quei pezzi, coll'ajuto di alcuni de'suoi soldati, trascinò il quarto con sè, e perseguitò con tiri di cannoni e fucili i Siciliani verso la Cittadella. Arrivata alla porta Nuova questa compagnia s'impadronì ancora d'un grosso cannone di ferro fuso, che stava in mezzo ad un'altra barricata sul ponte, da dove scacciarono i rivoltosi ed inutilizzarono il pezzo: seguita da molti soldati di altri corpi, s'inoltrò essa fino alla strada d'Austria, ove sono le quattro fontane, senza trovare resistenza alcuna.

Nel tempo che i detti scontri seguivano, S. E. Filangieri ricevette, per mezzo del generale Pronio, una lettera dei capitani di vascello Nonay e Robb comandanti l'*Ercole* ed il *Gladiatore*, nonchè le rispettive stazioni francese ed inglese innanzi Messina, concepita così: « A bordo del vascello l'*Ercole* innanzi Messina il 7 settembre 1848 alle 4 del mattino. — Al signor generale in capo dell'armata del re di Napoli innanzi Messina! — Generale. — I legni da guerra inglesi e francesi non possono più ricevere famiglie Messinesi, che fuggono il sacco o la rapina di cui si credono minacciati. È perciò che in nome di Dio misericordioso i sottosegnati comandanti le forze navali di Francia ed Inghilterra si rivolgono ai sentimenti di umanità del rappresentante del re di Napoli per pregarlo di concedere una tregua onde reprimere l'effusione del sangue che già troppo si è versato, e per istabilire le condizioni d'una capitolazione, le quali sarebbero discusse a bordo del vascello francese l'*Ercole* dagl'incaricati dei poteri delle due parti belligeranti. I sottosegnati offrono i loro rispetti e l'assicurazione dell'alta considerazione che eglino professano verso del generale in capo. — Il capitano di vascello comandante l'*Ercole*, — Nonay. — Il comandante di vascello comandante il *Gladiatore*, — Robb. »

Fatta lettura del foglio, il duce supreme, credendo inopportuno riscontrare in iscritto, mandò sul vascello l'*Ercole* il tenente colonnello Picenna per dire al capitano Nonay che se i Siciliani cessavano le ostilità, egli condiscenderebbe a momentaneamente sospenderle, onde dare il tempo ai Messinesi di pienamente sottomettersi al legittimo sovrano; ma intanto preveniva, sì lui che il colonnello Robb, che seguiterebbe a combattere al momento di dover dubitare che la cennata sommessione non fosse *piena* ed *intera*. Innanzi che il detto messo giungesse sul bordo del legno francese, una quindicina di persone, ch'erano i principali cittadini, arrivarono sulle navi per supplicare quelle autorità estere di ottenere *salve le vite ed amnistia generale*. Poco dopo, una barca, con dentro due uffiziali, andata di già alla Cittadella che aveva ricominciato all'alba il fuoco contro la città, fece ritorno col tenente colonnello Picenna che condusse sul bordo del vascello l'*Ercole*, ove venne accolto cordialmente dal comandante Nonay. Questo uffiziale napolitano, avendo inteso che su quella nave eranvi, come rifugiati, tutti i membri del *potere esecutivo* di Messina, fu nel caso di far subito loro sentire qual era la sola condizione per aderire alla proposta tregua. Costoro, non pertanto, accoppiando ad una immensa viltà una pari jattanza ebbero l'impudenza di consegnare al tenente colonnello Picenna un foglio per recarlo a S. E. Filangieri, da essi intitolato *basi della capitolazione*, concepito nel tenore seguente: « I regj si abbiano il possesso

» di fatto della città — la quistione go-
» vernativa rimanga a decidersi dal parla-
» mento — siano rispettati in tutta la
» estensione e senza eccezione alcuna l'o-
» nore, la vita, la libertà personale e le
» proprietà — restituzione dei prigionieri
» reciprocamente che forse si saranno
» fatti. » Il capitano Nonay, conoscendo il ridicolo contenuto del foglio, disse a Picenna, allorchè si rimise in mare, esser egli anticipatamente persuaso che quelle sedicenti basi di capitolazione, come le aveano que'demagoghi concepite, non potevano essere dal generale in capo accolte, ma che per le particolari sue istruzioni e quelle del suo collega inglese comandante il *Gladiatore*, pregavalo istantemente fargli dare una risposta per iscritto.

Como il cennato foglio non portava firma, forse per tema di compromettere nel futuro coloro che l'avevano vergato e sottoscritto, così il tenente generale Filangieri, dopo averlo letto, facendo uso della gentilezza e generosità che gli è propria, affin di dare al medesimo la dovuta autenticità, lo fece trascrivere in due esemplari, che sottoscrisse entrambi per copia conforme, soggiungendovi le seguenti linee: —
« Signor comandante! — Qui sopra (vi è)
» la copia delle pretese basi della capi-
» tolazione cho il mio capo di stato mag-
» giore mi fa tenere da parte vostra. Il
» mio dovere e l'onor militare mi vieta-
» no di accettarle, come sicuramente fa-
» resto dal canto vostro. Profitto di que-
» sta occasione per ringraziarvi, insieme
» al vostro collega, della vostra media-
» zione amichevolo, quantunque disgra-
» ziatamente infruttuosa. »

Mentre questa corrispondenza camminava, si superavano l'un dopo l'altro diversi ostacoli, nonchè il formidabile posto della Maddalena, mercè l'attacco combinato, operato dal generale Pronio con mezza batteria di obici di marina, cinque pezzi di montagna, un distaccamanto di artiglieria per inchiodare i pezzi nemici, una compagnia zappatori, una compagnia pionieri, il battaglione del terzo svizzero, le 4 compagnie scelte del quarto di linea, il quarto battaglione cacciatori e le 4 compagnie scelte del tredicesimo di linea, sommanti 2489 combattenti. Le quali truppe uscite dalla Cittadella per la saracinesca di Don Blasco, costeggiando la riva del mare, nel girare a dritta traversando i giardini si unirono ad altri due battaglioni inviati per incontrarli, cioè il primo del terzo di linea ed il primo del quarto svizzero, con tre pezzi di montagna retti dal capitano Andruzzi, investito delle qualità uffiziali di stato maggiore. Giunti essi sulla spianata del detto monistero, s'imbatterono in una linea di case le cui porte erano tutte chiuse. La vasta estensione dell'edifizio, le sue mura di marmo, le sue torri e l'alta sua cupola, nel trattenere il più inoltrarsi di quei soldati, dava a considerare quale ostacolo si dovesse superare, e quanta forza e decisione vi voleva per rendersone padroni: a dritta il monistero ed il muro di cinta del giardino, non offriva porta o finestra per introdurvisi; a manca un alto muro che circondava la spianata, all'estremo del quale vi stavano delle case dominanti, guarnite di tiragliatori siciliani, rendevano sommamente difficile l'impresa.

Il colonnello De Rudmatten, del terzo reggimento svizzero, uffiziale il più elevato in grado tra quelli usciti dalla Cittadella, inviato il capitano ajutante maggiore di Horrer dal generale Pronio per sapere a quale impresa si dovesse accingere, ricevè la disposizione di star fermo e continuare il fuoco incominciato, mentre egli disponeva in ordine aperto due compagnie del primo battaglione del terzo di linea per battere e prendere la batteria nemica chiamata Mezzo-mondello. All'estrema sinistra della posizione che occupava il primo battaglione del terzo svizzero, standovi un vicolo lungo e stretto, formato da muri di giardini, chiuso dalle case della città confinanti colla strada porta Imperiale, le bande siciliane da quel luogo tentarono attaccare di fianco o sorpreudere alle spalle le truppe di Pronio. Cotesta posizione era custodita e difesa dalla compagnia granatieri del signor Wolff, la quale avendo respinti tre assalti de'sediziosi ricacciandoli nella città, dopo aver fatto loro soffrire molta mortalità deplorò la perdita di sei granatieri, ed ebbe il primo tenente Paolo de Stockalper e 19 uomini feriti. Il primo battaglione del terzo svizzero, e qualche compagnia del quarto svizzero combattendo a questo modo per quasi due ore, fu esposto ad un triplice fuoco di nemici invisibili, i quali tirando davvicino a colpo sicuro decimarono quei soldati; alla sinistra di detta posizione, standovi una batteria di sei mortaj di bronzo, fu presa alla bajonetta audacemente da molti soldati dei diversi corpi, i quali scacciando ed uccidendo i rivoltosi cho la soste-

nevano, vennero esposti al fuoco micidiale e pieno di vendetta che usciva dalle case a sinistra del monistero e dal monistero istesso. Mentre tal combattimento durava, il secondo tenente Rossi del secondo battaglione cacciatori, ajutante di campo del generale Zola, ricevè la morte dei bravi; il capitano Andruzzi d'artiglieria fu ferito in petto mortalmente da palla di archibugio, allorchè puntava un pezzo; il capitano ajutante maggiore del quarto svizzero Manuel venne pure ferito; il colonnello De Murald fu colpito da palla che gli forava il cappello, con leggiera ferita in testa; e più di cento soldati ebbero morte o ferite. Se spettacolo commoventissimo era il contemplare quel campo di battaglia coperto di cadaveri e di morenti, consolante risultava nel tempo stesso vedere l'intrepidità e la perseveranza colla quale quei soldati si ostinavano combattere e sostenere sì ineguale e disperata lotta. Due volte uditosi il tocco del tamburo, e pervenuto il rullo che batteva a raccolta, fu non curato e ognuno rimase fermo, essendo tutti decisi voler vincere o morire. Il colonnello De Murald, vedendo le perdite prodotte dalle fucilate, mandò in avanti la prima granatieri e la seconda cacciatori con due compagnie di fucilieri per prendere alla bajonetta tutti i casamenti da dove partiva fuoco; qual cosa produsse la totale fuga da quelli di tutti i rivoltosi. Taluni pezzi di montagna, adoprati contro le mura, le finestre ed il campanile del monistero, luoghi occupati dai rivoltosi, produssero buon effetto. Infine, per non omettere alcun mezzo di tentare la vittoria, fattosi avanzare un obice di marina ed altri due cannoni contro la fabbrica di cinta del giardino, poche scariche di questi pezzi bastarono ad aprirvi una piccola breccia che venne immediatamente ingrandita con le mani, con le bajonette e colla culatta dei fucili dei soldati del terzo e del quarto svizzero, in uno a quelli del terzo di linea e dei rimanenti corpi, che subito si precipitarono in folla nel giardino, ove trovaronsi rimpetto ad una porta carreggiabile chiusa da una forte inferriata, attraverso la quale scorgevansi le vôlte elevate dell'interno ed i levigati lastroni del pavimento d'un vasto corridojo; e nel fondo alquanti uomini armati disposti a difendere l'entrata. Malgrado cotesto pericolo, l'intrepido Annex, soldato della terza compagnia fucilieri del terzo svizzero, si slancia solo contro questa inferriata, armato d'una mazza di ferro, batte a colpi raddoppiati, e giunge a toglierne un'asta; ed introducendosi fra le sbarre si trova primo e solo dall'altra parte nel convento: il piombo siciliano fortemente sibilavagli dintorno; ma sia che i difensori del monistero, sbigottiti da una simile andacia, avessero malamente usati i loro schioppi, sia che un sì raro valore venisse da Iddio contemplato con compiacenza, Annex non fu ferito. Allora una ventina dei suoi camerati del terzo e quarto reggimento svizzero, unitamente s'impadroniscono del cancello, e col solo ajuto delle loro nerborute braccia, essi da fuori ed Annex da dentro, scossero tanto e smossero quello che facendone stridere i gangheri e piegare le sbarre, d'un pollice di grossezza, pervengono mediante i loro sforzi riuniti a farlo cadere. Questo tratto di bravura valse la presa del monistero. I difensori di quel fabbricato, spaventati fuggirono; i meno solleciti a prevenire la propria salvezza, furono tutti scannati: i tamburi battendo continuamente alla carica, fecero sì che i soldati svizzeri entrati in un tempo nel monistero, abbatterono tutti i nemici che si trovavano, all'eccezione d'un solo, che fu preso o salvato dal sotto-tenente Jos de Goeratriz, il quale ebbe la vita in ricompensa d'aver gridato: *Viva Ferdinando II*, e la bandiera del quarto svizzero fu piantata all'istante sulle mura del monistero dal primo sergente della prima fucilieri F. Rundert.

In pochi momenti manifestatosi il fuoco sopra varj punti del convento, confondevansi in trista armonia il rumore delle armi, le grida dei vincitori, i gemiti dei morenti, la caduta delle travi avviticchiate ed il lugubre scroscio delle vôlte debolmente costruite di canne, che sfondaronsi distrutte dall'incendio. Così il tristo avvenimento della caduta dell'edificio, le fiamme divampanti dalle tettoje, in una ai globi di nero e denso fumo che si sviluppavano nell'aria a guisa di vortici spaventevoli, nascondevano alla vista.

Nella probabilità che le mura di quel fabbricato potessero essere minate, o che vi fosse cumulata della polvere la cui esplosione tornasse funesta alla truppa, il colonnello De Rudmatten fece battere la ritirata, ed avendo riuniti molti soldati, gli allontanò da quel luogo, ordinandoli in battaglia ad una distanza maggiore della portata del fucile: lo stesso si pra-

ticò dalla gente degli altri corpi. Nel dubbio che i vasi sacri della chiesa del monistero non rimanessero preda delle fiamme od esposti alla profanazione, De Rudmatten, unitamente al cappellano del suo reggimento signor Mirich, entrarono in chiesa e fecero togliere l'olio santo ed un calice, che si attrovavano già nelle mani profane, e mandarono il tutto al generale Pronio, che nella durata del combattimento essendo stato su tutti i punti dell'attacco, si trovava in quel momento lungi da quel luogo. In detto monistero si rinvennero depositate gran quantità di armi, munizioni e bandiere sicule, nonchè delle casse con oggetti di vestiario appartenenti ai rivoltosi.

L'assalto di quel locale e la presa dei casamenti alla sinistra dal medesimo misero termine alle operazioni della giornata. cessando il fuoco in tutte le parti, nonchè nella Cittadella; la quale, per ordine del brigadiere Smith, succeduto al comando dopo l'uscita di Pronio, sostenne coi suoi spari le operazioni delle truppe napolitane: i suoi ultimi colpi furono vibrati a coloro che fuggivano al di là della marina di S. Leone colle armi alla mano; e si cessò dal trarre, allorchè si ebbe scorto col cannocchiale donne ed inermi. Se il detto movimento per la dritta, che fu cagione d'immensi elogi allo truppe di Napoli per parte dei comandanti lo stazioni marittime francese ed inglese, non avesse partorito il suo effetto, non restava a quelle che morire tutte al posto affidatole; e per Dio che l'avrebbero fatto!

Terminato il fuoco verso le ore 3 pomer. la prima e la seconda divisione si misero in comunicazione per la strada traversa parallela alla cinta di Messina che congiunge le due di porta Nuova e di porta Imperiale. Gli apparecchi ostili rinvenuti in città, prova evidente del proponimento di protrarre la resistenza, rimasero intanto mezzi inutili allo scopo. Gli insorti che dovevano prevalersene, restando al solito coverti da ogni offesa, li avevano abbandonati, convinti ormai che nè i soffici e lanuti parapetti nè le barricate bastavano a guarentirli dall'attacco dei prodi che pugnavano per la giusta causa. Cotal modo di combattere degli insorti, quanto micidiale altrettanto niente glorioso, aveva nullameno, durante 29 ore di continuato combattimento, mietuto nelle file napolitane tante vite care ed onorate.

Le truppe avendo in loro potere le posizioni tutte, vennero disposte nel modo seguente. Due compagnie del primo battaglione cacciatori, propriamente quelle comandate dal capitano Chio entrarono in città, le altre si mantennero nei terreni fuori di essa; il terzo cacciatori, riunite le sue sperperate frazioni, seguì la colonna principale; il quinto occupò varj siti scoscesi; il sesto rimaso sulla posizione guadagnata; il terzo ed il settimo reggimento di linea, formanti la colonna principale, per la via delle Moselle s'introdusse in Terranova, ove bivaccarono; il terzo svizzero si accostò al secondo battaglione del quarto svizzero, e rimasero nelle posizioni già tenute; il primo battaglione di questo ultimo corpo fu mandato fuori porta Zaiera ad occupare le gole ed i stretti che spuntano verso il forte Gonzaga, da dove la notte si ritirò sulla spiaggia del mare restando al bivacco. Un fuoco vivissimo a polvere, eseguito su tutte le alture, annunziava la gioja di aver salvata Messina dai colpi che la minacciavano di distruzione. Spettacolo di tenerezza era il vedere quei soldati che avevano sfidati tanti pericoli ed ogni specie di agguato, gareggiando in intrepidezza, bravura, energia e valore nelle gloriose indicate giornate, restare ora in contegno, attaccati ai loro doveri, in bell'ordine di battaglia, aspettando silenziosamente le particolari incombenze: anneriti dalla polvere, molti grondanti ancora del sangue delle ferite ricevute e di quello dei camerati uccisi ai loro fianchi, mostravano che gli eroi nei combattimenti sono l'esempio della disciplina terminate le battaglie: la rassegnazione con cui soffrivano pazientemente la sete che li tormentava, li onorava di altra vittoria.

Intanto l'interno della città pareva fosse un vulcano; dense nubi di fumo nerissimo si elevavano da tutte le parti; il silenzio degli spari faceva avvertire, ora che gli animi si andavano rasserenando, quegl'incendj. Molti uffiziali furono spediti da Filangieri in città per cercare di estinguere quei fuochi: trasportatesi senza indugio le trombe della Cittadella, si diè opera a spegnerli; a queste trombe unite quella della squadra e le altre del municipio, si prevenne, mercè somma operosità e solerzia, ad allontanare da Messina l'ultima sua catastrofe. Il generale in capo, occupato a sottomettere i forti del Faro che ancora resistevano, non recavasi ancora in Messina, volendo con molta prudenza evitare dentro la città

ogni lotta che avrebbe potuto riaccendere il furore delle truppe, e le dicerie di colpa ai soldati degl'incendj che ardevano. Inviperite, come lo erano le truppe per la reminiscenza dei passati insulti, per aver visto messi fuori combattimento e spenti tanti loro prodi compagni, e per le inaudite barbarie, quella città intera sarebbe divenuta preda delle fiamme, se la somma autorità ed il rispetto dei capi, non avesse attivamente giocato in quel momento. Le scene di orrore ch' ebbero luogo dalla barbarie dei Siciliani facevano fremere l' umanità! Quei più disgraziati soldati che per ferite riportate giacevano al suolo, erano tosto da quei furibondi isolani trascinati e ridotti a brani! Orrore, degradazione inaudita della umana specie, fra popoli che menano vanto di civiltà! Uomini siffatti che discesero a rivalizzare di ferocia colle belve, la società deve sconoscerli e gridarli al bando dalle umane leggi e dal godimento del dritto delle genti.

L'insieme di questi diversi combattimenti cagionò la morte istantanea e nelle file stesse di 6 ufficiali e 152 individui di truppa, oltre il ferimento di 40 ufficiali e 858 delle altre classi. Circa 119 tra sott'ufficiali e soldati si supposero per allora pure perduti, ma man mano ritornando alle bandiere, diedero mostra di estrema arditezza. Paragonandosi queste perdite al numero de' combattenti, l'età presente e la posterità avrà il convincimento che quelle milizie, niuna eccettuata, fecero il loro dovere. L' audacia di quanto si operò, i mezzi strabocchevoli di difesa che eransi a danno dei Napolitani aumentati, l'immensa sproporzione numerica fra gli attaccanti e gli attaccati, le innumerevoli perdite fatte da questi ultimi, produssero un totale scoraggimento nei Siciliani, di modo che le diverse batterie, le quali fra esse contavano 64 cannoni di grosso calibro ed obici alla Paixhans, oltre 12 mortai di 12 e 13 pollici, con una immensità di approvisionamenti, furono abbandonate ed occupate in poche ore.

Il generale in capo, profittando dei preziosi momenti della vittoria, spiccò l' uffiziale Marsella con la fregata a vapore di suo comando, il *Roberto*, su Melazzo; fece imbarcare il capitano dello stato maggiore Armenio con 100 uomini scelti della fanteria di marina su quello, ordinando di prendere in quel porto qualunque piroscafo od altro bastimento siciliano. Dal detto si passò al fatto, ed il piroscafo il *Vesuvio* ed altre cannoniere caddero nelle mani del Marsella. Dopo tirati pochi colpi di cannone, presentatasi a quel comandante una deputazione, la quale dichiarò volersi Melazzo sottomettere al legittimo suo sovrano, implorò una guarnigione onde preservare quella popolazione dal ritorno delle masnade palermitane, di cui le ultime, in numero di 1500 circa, fuggirono alla volta di Barcellona, commettendo eccessi di ogni maniera.

Verso sera sulla fregata a vapore il *Sannita* furono imbarcate 4 compagnie del quinto di linea, le sole di quel corpo che stavano in Sicilia, sotto gli ordini del tenente colonnello Nini, col capitano Buonopane dello stato maggiore, munito delle convenevoli istruzioni, perchè col suo coraggio e con la sua abilità predicasse, al più gran raggio da potersi estendere, la propaganda di pace e di sommissione. Un uffiziale di artiglieria, con un distaccamento della sua arma, andò a prendere possesso dei tesori, in fatto di bocche da fuoco, munizione ed armi portatili, di cui la piazza di Melazzo era doviziosamente provveduta. Nella notte la città di Messina fu guardata accuratamente; e quanti palermitani, trapanesi e catanesi vi erano dentro, fuggirono da quella.

Nel domani mercoledì, giorno 8, consagrato alla Natività di Maria Vergine, le truppe, onde ringraziare l'Altissimo della vittoria riportata, fecer voto di rispettare quel dì con delle astinenze sul cibo, qual cosa fu accolta dai superiori con grandissimo contento. Un manifesto del tenor seguente, pubblicato a firma del marchese Cassibile, sindaco della città di Messina, produsse sulla popolazione messinese atterrita, un balsamico effetto. — « Sua Eccellenza il tenente generale Don » Carlo Filangieri, principe di Satriano, » comandante in capo del corpo di eser- » cito di spedizione, mi ha incaricato di » annunziare al pubblico — Che S. M. il » re (N. S.), qual padre amoroso dei suoi » popoli, dimentica i passati traviamenti » nella sicura persuasione che da ora in- » nanzi i suoi sudditi Siciliani ritorne- » ranno a quel devoto e fedele attacca- » mento per la sacra sua persona che li » ha sempre resi sì cari al suo cuore. Per » la sola mancanza di facoltà la prefata » E. S. è nell' obbligo di eccettuare da » questo generale ed amplissimo perdono » i capi della ribellione e gli eccitatori a » gravi disordini, che sì gran danno ar-

» recano a questa bellissima isola. Costoro
» nulla meno dando prove di sincero rav-
» vedimento debbano serbare la speranza
» di ritrovare nella nota clemenza di S. M.
» la stessa benevole indulgenza. Attesa
» l'affliggente posizione di cui Messina
» trovasi per le conseguenze delle passate
» vicende, permette l'eccellentissimo ge-
» nerale in capo che rimanga fino a nuo-
» va disposizione sospeso il dazio sul ma-
» cino, il quale nella maggior parte è
» soddisfatto dalla classe meno agiata,
» che è pure la più numerosa. Viene pa-
» rimenti per ordine di S. E. il generale
» principe di Satriano dichiarato che da
» oggi innanzi la intera città di Messina
» in dentro della sua cinta murata sarà
» porto franco e godranno lo stesso pri-
» vilegio i sobborghi di S. Leone, Boc-
» cetta, Portolegni e Zaera tostochè sarà
» compiuto il muro di cinta che formerà
» d'allora in poi l'intiero novello ambito
» del cennato porto franco. Da ultimo ha
» stabilito l'E. S. che tanto le autorità
» ecclesiastiche quanto i funzionarj finan-
» zieri amministrativi siciliani si resti-
» tuiscano immediatamente al posto che
» occupavano alla fine di agosto dello
» scorso anno, affin di riprendere senza
» indugio l'esercizio dei rispettivi loro
» ufficj. Quanto riguarda i magistrati, le
» autorità giudiziarie e la riapertura dei
» tribunali verrà in prosieguo stabilito ».
Appena pubblicato questo foglio, molti di coloro ch'eransi rifuggiati sul bordo dei legni misero piede a terra, e ciascuno man mano rientrò nelle proprie case a ripararne i danni, se ne aveva offerto; dimostrandosi felici di essere salvi al termine di una spaventevole catastrofe che minacciava la distruzione e la morte.

Terminato le operazioni militari, fu prima cura del Filangieri riordinare le pubbliche amministrazioni in Messina, o soprattutto la municipale, rimettendo nell'esercizio i rispettivi funzionarj siciliani, senza promiscuità di napolitani, trovatisi in carica alla fine di agosto 1847, che avevano serbata plausibile condotta prestandosi solo a quel che da loro richiedovasi sotto pena di fucilazione. Per tal cosa D. Michele Celeste fu rimesso a funzionare da intendente, il marchese Loffredo venne provvisoriamente nominato sindaco, D. Giuseppe Mancini riprese le funzioni di direttore dei dazj indiretti e del porto franco, D. Placido Donato la direzione dei rami e dritti diversi, il principe di S. Elia la ricevitoria generale, il principe di Alcontres la conservazione delle ipoteche. Raggranellando i sperperati magistrati, i tribunali civili, penali e di commercio furono riaperti: in fine ogni cosa venne praticata onde l'ordine e la giustizia riprendesse il suo corso regolare.

Questa vittoria produsse non solo il rientrare Messina all'obbedienza del suo legittimo sovrano, con l'occupazione dei forti e la sottomessione di Melazzo e di Lipari: ma la presa di tutte le cannoniere e lenti siciliani, nonchè del vapore *Vesuvio*; e prodotto avrebbe la liberazione totale della Sicilia da quella fazione che le ha cagionato le più grandi sciagure, se dai rigiri diplomatici non si fossero usate tutte le pratiche della malvagità per impedirne o prolungare la conquista. La conseguenza di tanta felice impresa il governo fece di suo proprio dritto una immensa quantità di oggetti da guerra da riempire non solo gli arsenali napolitani, ma ben anche quelli di qualunque grande nazione.

Eterni affettuosi encomj sian dati dunque a colui che sì bella opera sepp'effettuare, a Carlo Filangieri, vincitore illustre e valoroso, rimarchevole per trascendente avvedutezza, per prudenza matura, per lusinghiera moderazione, il quale mercè la spada ed il senno mise un popolo a ripigliare la via dettata dalla ragione; lode al maresciallo Pronio bravo ed integerrimo militare, esempio di coraggio e di pazienza, che le cento volte fece tremare dall'alto delle torri della Cittadella l'orgogliosa Messina; plausi al maresciallo Nunziante valoroso, sagace e retto generale, onore delle armi napolitane, il cui nome è chiaro per antica fama; nonchè a tutti gli altri capi, che rivalizzando tra essi in avvedutezza e bravura seppero contribuire allo scopo prefisso della vittoria; e lode a quell'armata che impugnando le onorate armi a difesa dei dritti sacri del trono, seppe sventare le macchinazioni dei demagoghi nel dì 15 maggio: marciare per lungo cammino, senza mezzi, per semplice chiamata del proprio Sovrano, a traverso popoli infatuati dal disordine; combattere con valore per solo fine di obbedienza agli ordini ricevuti; snidare e fulminare le forti masnade della Calabria, fugando il comitato rivoluzionario colà riunito, e ridondando la pace in quelle provincie, riuscire vittoriosa all'assalto della sconsigliata Messina: e che saprà vincere ogni

altro ostacolo che il migliore dei sovrani, Ferdinando II, politico per eccellenza, guerriero per natura, sarà per ordinargli ».

II.

Ed ora passiamo alla descrizione di Messina.

Quest'amena ed antica città tra le più belle dell'isola, posta all'oriente della Sicilia, sotto il grado 38. 17, 38 di latitudine e 33. 33 di longitudine, favorita dalla natura di un porto commerciante, quasi centro del Mediterraneo, in uno stretto di comunicazione cogli Stati d'Italia, colla Grecia e con Costantinopoli, ove i migliori monumenti delle arti greche erano raccolti, ebbe largo campo, al pari delle città di Venezia e di Pisa, adornarsi di mosaici, di pitture, di sculture e di altri simili oggetti; e quindi, pria che altrove, coltivate furono da' Messinesi le arti del disegno, ed è questa la cagione per la quale Messina, non ostante le sue disavventure, più che ogni altra città di Sicilia va di monumenti doviziosamente ricolma.

E sebbene il furor delle guerre ed i flagelli della peste e de' tremuoti abbiano infierito più di una volta su questo suolo, nondimeno ancor tanto resta, da potere il virtuoso amatore delle arti del disegno spender qui non infruttuosamente qualche giorno. Molte ancora e di merito distinto sono le sculture che tutt'ora restano di maestri poco o nulla altrove conosciuti; ma più che altra città dell'isola Messina è abbondevolmente provvista di squisite pitture, la maggior parte del pennello de' nostri incliti artisti.

Nè gli oggetti solo di antichità e belle arti intertenere lo potranno fra noi, mentre quest'amena città gode il clima più beato della terra, e potrà, girando per le varie contrade osservare le più belle e più rare naturali produzioni di cui van ripieni i nostri mari, le spiaggie, i monti e le campagne.

Il botanico, il geologo ed il naturalista in generale potrà soddisfare la dotta sua curiosità, se vorrà gettare per un momento lo sguardo nel mare di Messina, ed osservare i fenomeni singolari ed interessanti do' fili reflui della nostra marea: sorpreso resterà certamente se i prodotti del mare istesso vorrà ricercare, e fra questi il prezioso corallo (*Isis nobilis Lin.*), la Madrepora cespitosa, la Meandite, la Tubipora musica, e fra gli alcioni alcuni configurati in maniera che varj frutti terrestri esattamente presentano.

I *fuchi* che vegetano in esso mare sono ancor essi rari e grandiosi, come il *Fucus digitatus* di palmi 26 di altezza, il *Fucus buccinatis* di palmi 9 e fra questa famiglia bello è il vedere il *Fucus bulbosus*, il quale mentre dallo stipite e dalle foglie tramanda il sale più acre e pungente, il suo bulbo essiccandosi cuopresi di zucchero cristallino il più dolce e gustoso.

Nè men abbondanti sono i molluschi nudi e segnatamente quelli di forme gigantesche e di egual forma possen vedersi fra le conchiglie il *Murex Tritonis* grandissimo, il *Buccinum galea* maestoso, l'*Argonauta argo* sino ad un palmo di lunghezza; communissimi ancora si mostrano sulle nostre spiaggie l'*Anomia tridentata*, la *Nerita viridis*, la *Bulla idatidis* ed altre, oltrove rare o invisibili.

Numerosi e giganteschi sono i crostacei ancor essi, incontrandosi fra questi *Cancer Maja* che tre palmi di diametro alle volte sorpassa.

Tutte queste naturali produzioni si possono vedere nel gabinetto di storia naturale del pubblico Museo.

I pesci abitatori di questo acque, oltre la squisitezza del gusto, offrono colla loro mole e varietà uno spettacolo non ordinario, incontrandosene pressochè d'ogni specie; ed è cosa la più comune di veder pescare ne'tempi di primavera e di estate in numero assai grande gli *Xiphias gladius*, gli *Squali Carcharias*, ed altri mostri di simil fatta.

Passando dalla acque alla terra, troverà con sorpresa spontaneamente vegetare le piante de'climi glaciali e della zona abbruciata.

Il *Saccarum Teneriffæ*, l'*Aster Tripolium*, la *Fillaria Pirenaica*, l'*Echium rostratum*, sono comuni ne' dintorni della città.

I monti in fine offriranno interessanti oggetti di studio al geologo ed al mineralogista, il quale fosse curioso di osservarne le viscere. E quelli calcari, oltre una schiera pressocchè innumerabile di conchiglie impietrite, di glosso-pietre, di echini, ecc., racchiudono la madrepora *Caryofillea* gigantesca, la quale più non si trova nel mare adjacente.

Comuni sono i banchi di marne più o meno alluminose, e nelle contrade di S. Corrado e del Ringo vi s'incontra sottoposto il carbon fossile.

I graniti d'ogni specie formano il nocciolo de' monti, ed in quelli della Scala vi si vede sottoposta la durissima calcaria primitiva. Nè è da tacersi che in essi non son rare le tormaline nere, ed in tutte le montagne del Gesso si trovano grandiosi cristalli di calce solfata e massi immensi di alabastro gisseo bianchissimo e trasparente.

Tralasciasi di tener conto delle copiose acque perenni che in moltissimi luoghi sgorgano in larga vena, e solo in questa occasione convien ricordare le acque termali che scorrono nel teatro marittimo e nella contrada di S. Maria di Gesù, delle quali si tratterà in seguito.

Per conchiudere questo breve cenno geologico non resta se non di rammentare che ne'nostri monti s'incontrano solfuri di piombo argentiferi, di antimonio, di ferro, di rame, come pure ossidi diversi di ferro, di stagno e di rame.

Moltissime furono le monete di argento e di rame battute durante il governo di Carlo VI d'Austria, col metallo ricavato da queste miniere. Hanno quelle monete nel dritto la testa dell'imperatore sino al petto e nel rovescio l'isola di Sicilia col motto: *Haec funditur ex visceribus meis*. Altre ancora non furono battute sotto il felice governo di Carlo III Borbone, con le teste del re e della regina dal dritto ed un Mercurio dal rovescio coll'epigrafe: *Primum Calabro Siculoque e viscere foenus*, 1754.

In alcune rocce non è raro osservarsi l'idroverite scoverto la prima volta dal conte Beffa.

Quello però che sopra ogn'altro forma la delizia di Messina e che in ogni tempo ha attirato l'ammirazione de' viaggiatori si è il campo Peloro, circa sette miglia lontano dalla città. E questo il punto più vicino al continente, essendo poco più distante di un miglio e mezzo, potendosi ad occhio nudo nelle ore pomeridiane gli uomini e gli animali discernere che stanno sull'opposto lido in Calabria.

Abbondantissimi sono i pesci in queste acque peloritane; ma fra questi i più pregiati sono le preziosissime anguille, *Murœna-Anguillœ*, i granchi, *Murœna Conger* e le grossissime *Gymnothorax Murœna* che formavano le delizie dei

simposj romani, e cento altre specie di pesci diversi e particolari e tutti di squisitissimo gusto.

Ammirabili sopra ogni altro in questo luogo sono i due laghi di acque salse, chiamati volgarmente i Pantani, i quali oltre all'abbandonare di ogni sorta di pescagione, lo nostre mense forniscono di conchiglie del più squisito sapore da fare invidia a quelle del lago Lucrino, ed in una quantità così straordinaria da potersi avere a vilissimo prezzo.

Era questo sito nei tempi greci decorato da magnifici tempj dedicati alle divinità del gentilesimo, e non si dubita che le grandiose colonne di granito egiziano che sostengono la basilica messinese sieno avanzi di tali tempj; chè anzi percorrendo la spiaggia peloritana s'incontrano di tratto in tratto grossi zocchi di colonne della stessa pietra inalzati per allacciarvi le navi.

Prova ne sia di questa comune opinione le medaglie d'argento, che segnate sono col nome di ΔΑΝΚΛΕ, le quali da un lato hanno impressa la pianta di un grandioso edificio, quale si crede costantemente esser quella dell'antico tempio di Nettuno, quivi edificato, come rapporta Solino.

Gli avanzi di antichità che tuttora sono ivi esistenti, sono quegli stessi rapportati dal ch. principe di Biscari nel suo *Viaggio in Sicilia*, ed eccone le parole:

« In questo promontorio così celebre vuole Solino che vi fosse stato un tempio dedicato a Nettuno; ma alcun sicuro avanzo non se ne conosce: però non pochi frammenti osserverà di grandi edifizj e numerosi che mostrano esservi stata abitazione ricca e popolosa. Nella contrada detta delli Margi, per due paludi che ivi esistono, potrà osservare il viaggiatore una lunga serie di dimezzati pilastri al numero di più di 30 nello spazio di canne 80 di terreno, fabbricati di grossi mattoni. Se nelle vicine colline si trovassero sorgenti di acque potrebbesi credere che avessero sostenuto un lungo acquedotto. Non più di 500 passi da questi pilastri lontano, il territorio del marchese Palermo è tutto sparso di grosse e forti fondamenta, ove la diligenza dell'erudito Andrea Gallo scoprì gli avanzi di superbo edificio costruito tutto di marmi, sei piedi lunghi e larghi due; tra uno strato e l'altro vi si frappone una filza di grossi mattoni, ed alla profondità di palmi 4 trovò i pezzi di pavi-

mento di mosaico intarsiato a due colori bianco e nero, »

« Quindi non lungi ancora conservasi una piccola antica cisterna larga palmi 13, lunga 20 ed alta 18, colla sua vôlta a botte, e sarà facile trovarla restandone più di palmi 4 sopra la terra.

« Sulla punta del Promontorio si vede un' altissima antica torre chiamata Torre del Faro, po' molti lumi che vi si accendono in tempo di notte, a guida de' naviganti. Dalla sommità della stessa si scuoprono quasi sottoposte le isole Eolie, fra le quali quella di Vulcano, che non cessa di mandar vortici di fumo; e dirimpetto si vede soprastare alle gorgoglianti acque il minaccioso scoglio di Scilla, famoso per le favole de' poeti, e più famoso ancora per essere stato teatro di vivissima guerra nelle vicende passate (Vedi la precedente parte storica, per questo Articolo di Messina).

La *Guida*, in cinque capi divisa, opera del signor Grosso; dalla quale in gran parte le cose già dette e le seguenti ho ricavate, servo a condurre il viaggiatore, o chi voglia di tali cose istruirsi pei quartieri ne' quali la città e suoi sobborghi restan compresi.

Nella *prima* parte si fanno osservare tutti gli oggetti degni della dotta curiosità, che son rinchiusi nel borgo di porta Imperiale, principiando dalla porta così detta della Ciaera sino alle mura della città. Nella *seconda* si è guidati per tutt' i più belli monumenti d'arte che si contengono nell'interno della città, cioè dalla porta Imperiale sino alla strada del Rovere. Nel *terzo* giorno si è condotti ad osservare quanto si contiene di bello in quella parte del circondario Priorato che si estende cioè dalla detta strada del Rovere sino alle mura che dividono la città da' sobborghi del Ringo e di S. Leone. Nel *quarto* giorno poi le più rinomate opere di artisti Siciliani, le quali sono contenute ne' detti sobborghi saranno descritte. Finalmente nella *quinta* giornata si darà una scorsa per quel celebre *braccio* detto di S. Rainieri che forma la diga naturale del grandioso porto, ricco di belle produzioni della natura e dell'arte.

L'aspetto generale di Messina somiglia alquanto alla riviera di Chiaja in Napoli. La grande via detta Spiaggia si prolunga dalla Cittadella al Salvatore de' Greci ed a Torre di Faro: parallelamente si trova la strada Ferdinanda, che dalla chiesa delle Anime Purganti si estende alla porta Ferdinanda: la terza strada, parimenti parallela, dicesi del Corso, e va da porta Imperiale a Sant'Andrea Avellino. Tutte sono attraversate della strada Austria, ed altre minori.

1.°

Da porta Zaera alle mura.

Non le preziose antichità di Partenope nè le magnificenze di Roma potrà il dotto viaggiatore osservare in Messina; ma se queste scarse sono in confronto di quelle che adornano tali grandiose metropoli, pur nulla ostante sono tali che Messina senza dubbio, più che ogni altra città di Sicilia, può la prima vantarsi di monumenti d'arte ricca ed ornata. E dove questi forse mancano in parte, l'amenità del sito e la larghezza, e varietà delle naturali produzioni abbondevolmente ne ricompensano.

Do' monumenti di arte faremo alquanto diffusa menzione, perchè di essi pochi ricordi si ritrovano in altre opere, non escluse quelle del Signorelli e del Lanzi.

La prima opera intanto ad offerirsi agli sguardi, principiando dalla parte meridionale della città, è la grande porta così detta della Ciaera, ora Zaera, innalzata a pubbliche spese nel 1671, coll'idea di chiudere nel recinto della città lo spazioso borgo di questo nome: lunga catena di edificj fiancheggia la strada consolare oltremodo spaziosa e frequente.

La chiesa de' padri Agostiniani Scalzi, sotto titolo della *SS. Annunziata*, potrà non invano soffermarlo un istante. In essa potrà osservare nell' entrare a man destra la tavola del Rosario, del pennello di Antonio Catalano detto l'antico Messinese. La tela del dipinto Crocifisso tra S. Agostino e S. Monica, è di Giovanni Tuccari, anch' esso messinese; ma sopra ogni altro lavoro pregievole è la tavola dell'altare maggiore, di stile raffaellesco, rappresentante la Vergine Annunziata.

Cammin facendo s'incontra sulla destra il *monistero de' padri Cassinesi*, già antica commenda de' Cavalieri templarj che qui albergarono sino alla loro espulsione ordinata da Clemente V nel 1313. Il nuovo magnifico tempio sul disegno fu innalzato dal rinomato architetto e scultore Carlo Marchioni, romano; già principiato dal 1763, questo tempio condotto ora a perfezione, è uno de' più grandiosi e belli,

che adornino la città. Nella nuova sacrestia bello sono a vedersi duo antichissime tavole rappresentanti una la Vergine col Bambino fra lo braccia e l'altra un S. Giovanni, segnata coll'anno 1200.

Tre altre pitture finiscono di abbellire questo locale. La prima rappresenta San Mauro, che libera S. Placido, caduto in una palude, opera di Antonio Bova messinese; il secondo rappresenta l'arrivo de' Magi, di scuola veneziana, quadro di grandissima composizione e con somma diligenza dipinto. Il terzo finalmente esprime la decollazione di S. Giovanni, assai bella opera del messinese Giovanni Fulco, in cui è da ammirarsi sopra ogni altro la bellissima testa di Erodiade piena di ribrezzo e compiacenza. In una stanza contigua vi è il famosissimo dittico rappresentante la Trasfigurazione, del pennello di Polidoro Caldara da Caravaggio, rapportato un tempo da' nostri storici nella chiesa del Carmine.

Segue alla chiesa il monistero in cui potrà visitarsi il refettorio e la biblioteca. Nel primo è da vedersi una bellissima tela in cui è effigiata la Maddalena ai piedi del Redentore, del pennello di Alessandro Fiarini bolognese; un'altra Maddalena, a mezza figura, è creduta anch'essa dallo stesso Fiarini, e finalmente la tela della Fuga in Egitto, è del pennello di Alfonso Rodriguez messinese.

La libreria, oltre all'essere spaziosa ed elegantemente lavorata, è ricca di preziosissimi manoscritti, quasi di ogni secolo, e specialmente di opere classiche essi meritano tutta la considerazione del viaggiatore per la loro eleganza, conservazione e rarità; sono anche degne da esser visitate la chiesa e sacrestia attuali per le vaghe pitture che in esse si custodiscono. E nella chiesa il primo quadro a mano destra del transito di S. Benedetto, è opera di Antonio Bova messinese; segue la tavola con S. Maria Maddalena in mezzo a varj Santi, creduta d'Antonello Riccio messinese. La statua della Vergine Addolorata è opera di plastica del nostro Ignazio Bucceti: la tavola con S. Giovanni e la Vergine in alto, è creduta di Giorgio Vasari aretino; finalmente la tela all'ultimo altare, rappresentante il martirio di S. Placido e compagni, è del riferito Bova.

Nella sacrestia poi vi è la predicazione nelle Indie del B. Bucillo, composizione carica di figure, d'incognita mano; ma quelle che formar devono l'ammirazione degl'intendenti sono due miniature, lavoro del 1500, di circa palmo uno e mezzo di altezza per un palmo di larghezza rappresentanti la Crocifissione o la Deposizione dalla croce, ricche di figure, di un colorito vigoroso, opere nel loro genere singolari. Passando nell'altra strada, si avrà occasione di osservare nella chiesa di *Gesù e Maria* la gran tela all'altare maggiore rappresentante la Vergine con Gesù Cristo, del pennello di Filippo Tancredi messinese; e l'altra vaghissima tela di Gesù, Maria e Giuseppe, di Giovanni Simone Comandè, messinese, opere fra le sue bellissime.

Nella chiesetta di rincontro, dedicata a *S. Euno*, merita ancora uno sguardo la tavola dell'altare maggiore, del detto Riccio, rappresentante la Vergine.

Quasi dirimpetto alla precedente, si alza la chiesa di *S. Paolino*, il cui titolare, all'altare maggiore, è riguardato come una delle opere più finite del messinese Giovanni Battista Quagliata.

Pochi passi più sopra trovasi la vaghissima chiesa dello *Spirito Santo*, monistero di donne dell'ordine cisterciense, fondato nel 1291 dalla magnanima Francesca Boccapicciola, vedova di Battista Aurifice. In essa chiesa può il dotto viaggiatore appagare la sua curiosità esaminando le non poche preziose pitture che ne adornano gli altari. Ed incominciando dal primo a mano destra, la tavola in esso allogata, rappresentante la venuta dello Spirito Santo agli Apostoli, merita di essere con occhio diligente esaminata; essa è una delle più belle opere che siano uscite dal pennello del testè lodato Riccio. La tavola rappresentante la Vergine sedente, è d'antichissima incognita mano, creduta di Antonello da Messina. I quadri ad olio che decorano lo pareti della tribuna sono del messinese Antonio La Falce, come ancora sono suoi i freschi della vòlta. Sulla grata laterale sta collocata una tavola a più spartimenti, della scuola degli Antonj, e sulla porta di rincontro, si vede un'altra tavola con la predicazione di S. Giovanni alle turbe, opera rarissima della scuola raffaellesca. Anche nella sacrestia può vedersi altra antica tavola rappresentante S. Bernardo, con quadretti intorno di antico e corretto disegno.

Usciti da questa chiesa, e passando sul ponte che introduce nella città, volgendo lateralmente lo sguardo si vedrà tutto quello spazio di fertilissima terra, com-

preso nella vasta sottoposta fossata ove era prima coltivato l'orto botanico, in luogo assai opportuno perchè a ridosso di tutti i venti; ma non se ne ha che la memoria, la descrizione ed il catalogo di tutte le rarissime piante che conteneva, nell'opera di Pietro Castelli titolata: *Hortus Messanensis*.

2.°

Da porta Imperiale al Rovere.

Di grosse pietre bugnate e con buona architettura è costruita la porta per la quale si entra in città, chiamata Imperiale dall'ingresso di Carlo V. Essa è decorata da quattro colonne toscane che basano sopra uno zoccolo ornato di bassirilievi d'ottimo gusto, sebbene ormai corrosi dal tempo: il primo e grandissimo edificio che si presenta allo sguardo è l'*Ospitale della Pietà*, che principiò ad inalzarsi nel 1542 e fu terminato nel 1601, allorquando furono in esso uniti tutti gli altri ospedali che non eran meno di dieci. Alla sua costruzione, secondo che allora usavasi, i migliori architetti adibironsi, fatti venire a pubbliche spese da varie città d'Italia; quali furono Giovanni e Niccolò Francesco Maffei, carraresi, ed Antonio Ferrandino o Sferramolino, come altri lo chiamano, a' quali fu unito Giovanni Carrara, messinese, anch'egli valente nell'arte sua. Costoro uniti, concepirono l'idea colossale di questo smisurato edificio; ma il maggiore ingresso però fu eseguito a preferenza sul disegno di Giovanni Maffei, il quale nelle due vittorie scolpì di sua mano la Fede e la Carità, intagliandovi nel fregio l'epigrafe:

Hic Fides per Charitate operatur

Racchiude nel mezzo, un orto botanico, mirabilmente coltivato, ricco di piante rare ed esotiche che serve di studio agli amatori di questa utilissima scienza.

È osservabile ancora la spezieria, pei vasi antichi di majolica, magistralmente dipinti.

In uno de' lati sorge la chiesa in forma di croce greca d'elegante architettura coperta di cupola. Osservabile in essa più che ogni altro è pur il gran quadro della Pietà, del messinese Antonio Barbalonga Alberti, degnissimo allievo del Domenichino; altra antica tavola, degna di tutta la considerazione degl'intendenti, è quella situata nell'altare a mano destra, divisa in più spartimenti, ed avente nel mezzo la Vergine col Bambino ed altri Santi intorno.

Riposano in questa chiesa le ceneri di Tommaso Bonfiglio, prode guerriero e dotto politico, racchiuse in magnifico cenotafio di marmo, inalzatogli nel 1635. In fronte dell'urna si legge il seguente non infelice distico.

Actor ego, sit scena dies orbisque theatrum
Postremum audistis, plaudite, abire licet.

Di rincontro alla porta di questa chiesa esiste l'altra piccola sì, ma ricca di belle e preziose pitture, di mano di valenti maestri, dedicata alla vergine *Santa Lucia*.

La prima tavola rappresentante Nostra Donna col Bambino nelle braccia, in alto, e sotto San Placido e compagni, e l'altra all'altare dirimpetto che rappresenta San Niccolò con quadretti intorno, sono pure di Antonello Riccio, messinese. Segue la bellissima tavola della Vergine sedente col Bambino fra le braccia, di squisito lavorò di Tommaso d'Arzo.

La tavola della Santa Titolare è opera antica di maestro sconosciuto; finalmente tutt'i freschi sono di Giovanni Tuccari messinese, sebbene in alcuni luoghi guasti da ritocchi.

Assai vicino a questa chiesa, e propriamente quasi attaccato alla porta della città, s'inalza l'oratorio di *Santa Cecilia*, degno di essere visitato per il gran quadro della Titolare, uno de' capilavori di Giovanni Battista Quagliata.

Seguono non molto lungi le vestigia dell'antico palazzo dell'università de' pubblici studj, ove al dire d'un dotto scrittore, le cattedre de' Malpigni e de' Borelli cangiate si veggono in forni ed in tramogge. A memoria de' posteri, ancora sul maggiore ingresso si legge:

Philippo III Rege inclitissimo
Messana Protometropolis et ingeniorum ferax
Ac vetus bonarum artium parens
Ne quis ad Litterariae Reipublicae
Splendorem et commodum desideretur
Athenaeum erexit
Anno MDCIII.

Salendo alquanto per la strada detta di Terone, ossia Tirone, s'incontra la chiesa degli Angeli, oggi *San Sebastiano*, nella quale esistono alcuni freschi nella vôlta, assai ben conservati, di Filippo Tancredi,

ed altri quadri dello stesso si vedono in sacrestia: merita ancora l'attenzione dell'intelligente l'antico quadro della Vergine degli Angeli laterale all'altare maggiore, della scuola di Polidoro.

Alla fine della detta strada, val quanto dire sul vertice del detto monte Terone, si vede inalzato con magnifica architettura il noviziato de'padri Gesuiti, fabbricato di grandissima estensione, ma ormai quasi nell'interno intieramente distrutto, servendo per quartiere di soldati. Bellissima era la chiesa in forma di croce greca, coperta di cupola; ma nulla più in essa si trova de'monumenti d'arte che la decoravano, all'infuori di que' bellissimi angeli di stucco all'altare maggiore, del celebre nostro plasticatore Luca Villamari, quali sembrano modellati su i disegni del Correggio.

Alla discesa di quella via s'incontra la piccola chiesa di *San Michele*, nella quale sono d'ammirarsi due tavole, una cioè all'altare maggiore con la Vergine, opera di squisito gusto, della scuola degli Antonj, e l'altra del Titolare, del nostro Biagio Giannotto.

Poco più in giù si alza lo spazioso monistero di *Santa Barbara;* nella chiesa, architettura di Andrea Calamech, fiorentino, si osservano le qui appresso descritte ragguardevoli pitture.

I freschi della tribuna erano del pennello dell'immortale Litterio Paladino, ma distrutti da' tremuoti, furono sullo stesso gusto rifatti da Giuseppe Crestadaro, palermitano, e sono invero una delle migliori opere del suo pennello; le figure sono straordinariamente grandi e condotte con esattezza di disegno, ammirabili per la vaghezza del colorito. La tela della morte di San Benedetto, stimata il capolavoro di Giovanni Battista Quagliata; gli altri due quadri della Natività del Signore e di Santa Barbara, sono opere insigni del testè nominato Paladino.

Scendendo per la strada dirimpetto, s'incontra la pieve di *S. Lorenzo*. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta la Vergine della Provvidenza, circondata da varj angeli cho portano canestri pieni di frutta; essa è una delle più belle opere di Alfonso Rodriguez. Il quadro della Vergine in alto, con S. Caterina o S. Antonio di Padova, è del nominato Giovanni Simoni Comandè.

S'incontra poco appresso la chiesa di *Gesù e Maria delle Trombe*, ricca di marmi ed ornata di varie pitture di Niccolò Mazzagatti. I quattro Novissimi e le tele ad olio dietro l'altar maggiore, sono di Giuseppe Paladino. Nelle due laterali congregazioni si osservano in una, varj quadrati situati all'intorno, del Monusilio, del Paladino e del Crestadoro; nell'altra si vede una bella tela rappresentante Gesù Cristo al sepolcro, fra varie figure, della scuola del Ribera.

Procedendo pochi passi, si va ad incontrare l'altro tempio del monistero di *S. Teresa,* tutto da capo a fondo ornato di marmi intarsiati a varj colori, opera di gravissima spesa, ma di poco buon gusto: non così l'altare maggiore formato tutto di agate, diaspri ed altre pietre dure siciliane, commesse con somma maestria e di squisito disegno. La cupola e tutti gli altri freschi che adornano questa chiesa sono del Crestadoro, ma molto dissimili da quelli di S. Barbara.

La chiesa delle *Vergini Riparate* succede a quella di S. Teresa. In essa è d'ammirarsi il quadro di Nostra Donna della Vittoria, opera singolare del Maffei, e l'altro laterale colla Vergine sedente, di Mario Menniti, siracusiano.

Proseguendo il cammino per la strada de' monisteri si può visitare la chiesa di *S. Cosma de' Medici.* Sulla porta leggesi la breve ma elegante iscrizione:

D. O. M.
DIVISQUE SUIS
COSMA ET DAMIANO MARTYRIBUS
MEDICORUM SOCIETAS
D. D. D.

In essa si conserva gelosamente l'incomparabile quadro della Piscina, capolavoro di Alfonzo Rodriguez. L'azione è nel momento che il Salvatore comanda al paralitico di alzarsi, ed egli si alza e cammina; sarebbe inutile e fuor di luogo diffondersi sul merito dell'opera; chi ha mente l'osservi e decida. La tela con i Santi Cosma e Damiano è del Quagliata; ed il gran quadro di S. Francesco di Paola è dei Filocami.

Meritano anche attento sguardo i due cenotafj laterali all'altare maggiore, di cui l'uno è inalzato alla memoria di Giovanni Impellizzeri, nostro celebre medico, dalla sua affettuosa consorte Antonia Cardia nel 1741. Esso è ornato di belle statue nude al naturale, fra le quali il Tempo che rompe irato la falce, opera del nostro Ignazio Buceti. Nell'altro si racchiudono le ceneri della detta Cardia, rapita dalla peste del 1743.

Per una scala di marmo si ascende al- l'elegantissima chiesa del monistero di *Sant'Anna*. Le pitture della vôlta sono di Domenico Lafalce, poco commendabili; quelle che adornano la vôlta della tribuna, smisurati colossi! sono di Pio Fabio Paolini, udinese; le pareti della stessa tribuna sono dei Filocami, imitanti lo stile e la grandezza delle figure del Paolini. De' lodati Filocami sono anche tutt'i freschi che adornano le mura della chiesa e che figurano avvenimenti della vecchia legge. Il quadro della Vergine con S. Bernardo o S. Benedetto è di Antonio Bova, di ammirabile freschezza nel colorito, che sembra uscito dalla scuola del Vecellio. Il Crocifisso in rilievo è del nostro scultore Santo Siracusa. La tavola con la Vergine Immacolata è rapportata da nostri storici come opera singolarissima della famiglia degli Antonj pittori; incomparabile bellezza! Il quadro all'altare maggiore rappresentante l'Agnello dell'Apocalisse è del pennello di Antonio Filocamo; ma interessante per la storia delle arti è la tavola con Sant'Anna d'antico stile. Ella siede sopra una sedia di marmo, tenendo in grembo la Vergine, la quale stringe fra le braccia il Bambino.

Poco da questa discosta è la piccola, ma vaga chiesa di *S. Rocco*. In essa vi è d'ammirarsi la tavola dell'altare maggiore, rappresentante la Vergine di gusto raffaellesco, ma d'ignoto artista; i Santi Pietro o Paolo, lateralmente dipinti sulla stessa tavola, sono di mano di Antonello Riccio. La tela coi Santi Pietro e Paolo condotti al martirio è del Rodriguez, se pur non è copia.

Salendo quindi a sinistra per magnifica scalinata, si ascende all'antico e ricco monistero di *S. Gregorio*. Varj preziosissimi monumenti in fatto di pittura e scultura son conservati nel monistero, inaccessibili all'occhio degl'intendenti, fra quali ricordo più tavole del Guinaccia, una famosa Cena di Stefano di Giordano, messinese, scolare di Polidoro, ed una fonte marmorea scolpita dal nostro Brugnani,

Tralasciando da parte questi per ora invisibili oggetti, potrà il viaggiatore dalle ringhiere che ricorrono intorno la chiesa osservare tutta la città od il bacino del porto che gli stanno di sotto, la Calabria di rincontro o lo Stretto del Faro dalla sinistra, spettacolo di cui pochissime città del mondo possono offrire l'uguale.

In questo elegantissimo luogo eravi nei secoli greci un tempio a Giove, il quale ne' bassi tempi fu convertito in ospedale, che dal monte prese il nome della Caparrina.

Nel secolo XVI, aggregato quest'ospedale a quello della Pietà, fu inalzato questo tempio sul modello di Andrea Calamech, in forma di croce greca, nel cui mezzo si erge elevatissima cupola ricoperta di piombo. Ne' secoli susseguenti fu internamente adornata a commesso di pietre dure, con ispesa pressochè incalcolabile e di una esecuzione sorprendente; tale ornamento la fece in vero più ricca, ma la fèce all'incontro meno bella, togliendole la semplicità. Tutto lo vôlte e la cupola sono accuratamente dipinte da' fratelli Filocamo. Degni d'ammirazione sono i quadri che si vedono sugli altari; quello del S. Benedetto fra i suoi discepoli è opera del tante volte lodato Antonello Riccio. Il titolare è di Antonio Barbalonga. La S. Silvia è del pennello dei Filocami. La cappella della Vergine del Carmine con S. Giuseppe è creduta del Guercino.

In uno degli altari si venera un'antichissima immagine della Vergine col Bambino fra le braccia, a' di cui piedi sta genuflesso S. Gregorio, lavoro di mosaico d'incognito maestro. Intorno a questa devota immagine si vedono varj quadretti dipinti sopra rame da Alessandro Fei, fiorentino, con gusto e delicatezza incomparabile.

Nel parlatorio si vede la famosissima icona della Vergine col Bambino, ricordata da molti autori, opera d'Antonello da Messina, segnata col suo nome e dell'epoca del 1473. Dello stesso autore si vedono ancora in sacrestia altre quattro tavole, cioè un'Annunziata ed un Angelo, a mezzo figuro; San Gregorio e San Benedetto, quali tutti formavano parte della riferita icona.

Pochi passi lungi da questa chiesa si incontra quella de' barbieri, sotto il titolo di *Santa Maria dell'Alto Basso*, nella quale gelosamente si custodisce la tavola del pennello di Polidoro Caldara da Caravaggio rappresentante la Natività del Signore. Quest'òpera incomparabile reca sorpresa a chi ha l'anima formata per il bello: meglio è tacerne, perchè non basterebbe un intiero volume a volerne spiegare particolarmente le bellezze: essa costò la vita a quel divino maestro.

Il monastero di *Santa Maria di Basicò* è vicino a questa chiesa.

La prima tavola di rincontro la porta, rappresentante la Natività è di Deodato Guinaccia, primo degnissimo allievo di Polidoro. Il quadro de'Magi è riguardato como capo lavoro di Francesco Comandè. La Risurrezione all'altare maggiore è pure un'opera ragguardevole del Rodriguez. La Santa Chiara è dei Filocami, l'Immacolata e la venuta dello Spirito Santo sono dello Scilla, le due tele laterali all'altare maggiore, rappresentanti l'Assunta e l'Ascensione, sono di Matteo Maggio. Ma chi non resta sorpreso da meraviglia nell'osservare la grande vòlta e la cupola egregiamente dipinto dal nostro Giovanni Tuccari? Esse son condotte con tale bravura, vaghezza di colorito, unione ed accordo, che sembrano tutte create in un punto.

Ascendendo alquanto si arriva alla vaga chiesa del monastero di *Montalto*.

In essa si conserva il celebre quadro della Fuga in Egitto, a mezze figure, opera stupenda di Tiziano; di Cardillo, messinese è la bella tavola della Visitazione della Vergine, sul fare del Vinci, di cui si vedea altra tavola col San Bernardo, e San Benedetto, ma fu tolta per surrogarvi una pittura moderna; meritano ancora qualche riguardo le quattro tele attaccate alla tribuna, del pennello di Placido Celi, messinese.

Spaziosissimo è il convento de'*padri Agostiniani* che racchiude nel mezzo un giardino circondato da un portico con colonne di marmo. La chiesa era un deposito prezioso de'più belli quadri de' nostri migliori maestri, ma sono state quelle opere in varj tempi vendute. In essa riposavano le ceneri dell'immortale Lionardo Testa, in un decoroso marmoreo sepolcro che anch'esso più non esiste. Sarà non inutile rapportarne qui l'iscrizione, per serbare a'posteri la memoria d'un degno cittadino.

LEONARDO TESTÆ MESSENIO
PHILOSOPHO, MEDICO ET POETÆ CELEBERRIMO
PATRI BENEMERENTISSIMO
FILII PIENTISSIMI POSUERE
VIXIT ANN. LXII MENS. VI DIES XXIII
OBIIT VIII IDUS JULII MCLVI.

Resta solo una lapide la quale ci mostra il luogo ove giacciono le ossa del Ferrarotto, celeberrimo giureconsulto ed autore di molte opere.

Gli oggetti degni d'osservarsi in fatto d'arti sono una statua nel primo altare a mano destra, rappresentante la Vergine col Bambino, di marmo bianco, d'antico ma pregevole stile; la Vergine ha la veste tutta stellata d'oro e le rivolte dipinte di turchino; colorate di rosso sono le labbra d'ambe le figure, ciò che invero le deforma.

Merita ancora tutta l'attenzione la vaghissima cappella della famiglia Abbate: nell'altare avvi una tavola di marmo, scolpita quasi a tutto rilievo, rappresentante la Natività del Signore. Un pastore, affatto nudo, scolpito con tutto il magistero dell'arte, mostra la perizia dell'artista: viva sembra un'altra figura che stagli appresso, quale porta fra le braccia un agnello. La gloria degli angeli è veramente bellissima. Questa cappella fu innalzata a spesa di Gabriele Abbate nel 1670; ne' lati della stessa si vedono eretti due mausolei marmorei, uno de' quali racchiude le ceneri di Giovanni Abbate, scolpito nel 1605, e l'altro quello di Gabriele Abbate, innalzato nell'anno suddetto 1670, ambedue sullo stesso disegno, ornati di puttini e di un elegante fregio rappresentante in basso rilievo vasi, scudi, armi e cose simili. Essi però non sono di uguale perfezione, essendo quest'ultimo di assai più delicato lavoro. In esso si legge:

Hoc Deo sacellum
Sibique sepulchrum condidit, etc.

I due quadri che restano, i quali possono meritare anche uno sguardo dell'intelligente, sono il S. Gono, che dispensa l'elemosina ai poveri, di Andrea Suppa, ed il Sant'Agostino, d'Alfonso Rodriguez.

In fondo del primo corridojo di esso convento una elegantissima marmorea fonte s'inalza, nella quale si vede scolpita la Lupa, che viva sembra e spirante, in atto di allattare i due fondatori di Roma; lavoro incomparabile, universalmente giudicato del frate Montorsoli.

Poco da questa chiesa distante s'incontra il tempio de'padri Predicatori di *San Domenico*, ricco di belle pitture de' migliori maestri. I Padri vi si stabilirono, per concessione di Clemente V, dopo della soppressione de'Templarj nel 1520. Entrando dunque per la porta maggiore, si vede a man destra inalzato il grandioso sepolcro della famiglia Cicala, disegno e scultura di fra Giovanni Angelo, ornato di bassi-rilievi e di rabeschi del più delicato gusto raffaellesco. Il sepolcro insieme contiene le mortali spoglie di tre

angusti soggetti della famiglia Cicala. E primo del gran Visconte Cicala, generale di terra o di mare dell'imperatore Carlo V e di Filippo II, ivi sepolto nel 1864; poi quelle del secondo Visconte Cicala, duca di Castro-Filippo e del cardinale Giovanni Battista Cicala, de' quali si vedono tutti e tre i busti, scolpiti con tanta morbidezza che sembrano di viva carne.

Segue l'altare della Vergine Assunta, con la statua di marmo al naturale, opera di Calamech, o secondo il Vasari, del Montorsoli, insieme al bassorilievo rappresentante la SS. Trinità, superiormente collocato al detto altare; il quadro della Annunziata e l'altro S. Pio, sono di Filippo Tancredi, messinese. Il bassorilievo rappresentante Gesù Cristo colla Samaritana, che adorna il fregio dell'altare suddetto dell'Annunziata, è opera del Gagino. La grande tavola della Natività del Signore all'altare maggiore è un pezzo classico di Antonello Riccio: il San Domenico è di Cesare da Sesto, scolare di Lionardo, di cui erano ancora un S. Giorgio ed altro quadro della Vergine i quali furono venduti. E pure osservabile la tavola con tutti i Santi dell'ordine domenicano, ed altra con varie storie del Nuovo Testamento.

Spazioso è il convento, ed in mezzo al claustro, circondato di colonne di marmo di jonica architettura, sta inalzata la statua, anch'essa di marmo, del titolare. Ne' corridori del convento medesimo si ammirano alcune ragguardevoli pitture, fra le quali un S. Giovanni che battezza il Signore, di Girolamo Macchietta, fiorentino. Nella libreria si conserva ancora la famosa tavola della disputa di S. Tommaso, dipinta a tempra da Jacopello d'Antonio, la quale prima si venerava nella chiesa; ma fattala ritoccare da un ignorante, fu miseramente rovinata, a segno che bisognò levarla dall'altare: finalmente un quadrone a fresco nel claustro, rappresenta la strage degli Albigesi, eseguito con tutta precisione dal pennello del Bova, ma che di giorno in giorno va distruggendosi per la negligenza colla quale è tenuto.

Varie confraternite racchiudonsi nel recinto di detto convento, o fra queste merita di esser visitata quella detta dell'*Ave Maria*, nella cui vôlta da' fratelli Filocami con bellissima invenzione fu dipinta la Vergine del Rosario, cinta da schiere di Angeli, da' quali sono abbattuti a colpi di rose i più famosi eresiarchi.

La chiesa di *S. Nicolò* de' padri Cistercensi succede immediatamente dopo la già descritta di S. Domenico: fu inalzata sul disegno di Andrea Calamech, nel secolo XVI: l'autore seppe meravigliosamente accomodarsi alle circostanze del sito, facendola riuscire ben proporzionata ed amena. Ne divise l'interno in cinque spaziose navate che sono formate da due file di colonne doriche di marmo siciliano, e due file di pilastri di marmo bianco, rabescati delicatamente, a commessò di pietre dure a varj colori: il prospetto, sebbene alzato nel passato secolo, è anch'esso di gusto corretto ed ornato di statue rappresentanti varj Santi dell'ordine gesuitico, cui la chiesa un tempo apparteneva. Era il tempio abbellito di vaghi affreschi de' nostri migliori pennelli, ma quello opere perirono co' tremuoti del 1783: squisitissime pitture ad olio in essa si conservavano, tra le quali la gran tavola de' Magi di Cesare da Sesto, che forma oggi uno de' migliori ornamenti della real galleria di Napoli. Ora si vedono solamente la tavola con S. Nicolò della scuola degli Antonj ed il bel quadro della presentazione, di Catalano il Vecchio.

Uscendo dalla porta laterale, a pochi passi s'incontra la chiesa di *S. Francesco*, oratorio de' mercanti, che può riguardarsi come un museo delle più belle pitture che si vedono in Messina. Eccone le più singolari: la gran tela all'altare maggiore che rappresenta la morte di S. Francesco fra due angeli, figure più grandi del naturale, è un capo d'opera di Bartolomeo Schidone. I tre quadri a man sinistra rappresentanti la nascita, il battesimo ed il vestimento dell'abito di S. Francesco sono d'Alfonso Rodriguez, cose rarissime. Alfonso nel quadro suddetto del battesimo dipinse sè stesso o tutta la sua famiglia con tanta verità che le figure sembrano vive: questo quadro è un grande modello pe' ritrattisti.

Nell'altro lato poi il primo quadro in cui si vede il demonio che in sembianza di bellissima donna tenta il Santo che ignudo si getta fra le spine, è del pennello di Francesco Cardillo, di tanta perfezione che i nostri scrittori lo rapportano come opera del Rubens.

Gli altri due quadri susseguenti, cioè la Vergine che si mostra a S. Francesco e l'Angelo che fa sentirgli la celeste armonia, sono ambi di Giovanni Vanonbracken, fiammingo.

I quadri a fresco che adornano intorno la chiesa, rappresentanti varj miracoli

del Santo, sono del pennello di Andrea Suppa, con tutt'amore e delicatezza condotti. Essi son dipinti a petto d'uomo ed in misura pussinesca, non eccedendosi nelle figure l'altezza di due palmi, e quindi può gustarsi tutto il magistero dell'arte. Anche l'Angelo che sostiene la pila dell'acqua santa, è lodevole scultura di Ascanio Lambertini.

Andando più innanzi s'incontra la chiesa dell'*Addolorata*. Si conserva in essa un gruppo di marmo che è uno de' migliori che trovinsi in Sicilia, secondo il citato autore. Rappresenta la Vergine col Salvatore: ella è sedente con quella dignitosa gravità che si conviene a nobile matrona: ritto in piedi fra le di lei gambe è Gesù Cristo, non già bambino come suole generalmente figurarsi, ma in sembianza di vago giovinetto che alzando affettuosamente la testa, rimira la madre la quale fissa in lui amorosamente gli sguardi. L'istoria non ci ha tramandato il nome dell'artista.

Uscendo nuovamente per la strada del corso e camminando lungh'essa, s'incontrano i *Pubblici granai*: sulla porta dell'edificio vedesi il mezzo busto di S. Alberto, opera singolare del Brugnani; vi si legge:

DIVO ALBERTO CARMELITÆ SACRUM EX VOTO.

Segue poco appresso il tempio de'Monaci del terz'ordine, sotto titolo di *Sant'Anna*.

Pregevolissimi sono in questa chiesa i due quadri, rappresentanti l'uno Gesù Cristo fulminante e l'altro Gesù, Giuseppe e Maria; opere ambedue dell'immortal pennello di Giovanni Simone Comandè.

Passando nella contigua strada del Collegio, il primo magnifico edifizio che s'incontra è la fabbrica del *Collegio* medesimo, un tempo appartenente a'padri gesuiti, oggi sede do' *Pubblici studj*.

Questo grand'edificio eseguito sul disegno del padre Natale Masuccio, gesuita messinese, architetto famosissimo, presenta internamente due ordini di portici.

Due vastissime sale degli appartamenti superiori racchiudono oltre a venti mila volumi, essendosi riuniti i libri della biblioteca gesuitica a quelli della pubblica biblioteca. Le varie disgrazie cui ha dovuto soggiacere Messina han cagionato non lievi perdite a questo sacro deposito delle umane cognizioni, ma ciò nulla ostante si conservano ancora libri rari e preziosi manoscritti, ed in seguito si è ad ottimo punto ridotta mercè le assidue cure di monsignor Grano, prefetto della stessa.

Potrà quindi passare il viaggiatore ad osservare il Museo situato nel braccio che guarda mezzo giorno, e la contigua galleria di pitture che forma parte dello stesso, l'uno e l'altra fondati dal benemerito P. D. Gregorio Cianciolo, cassinese, uomo assai caro agli amici della patria. Sulla porta interna d'ingresso si legge la seguente iscrizione:

INGREDITOR QUISQUIS ES
SEU NATURÆ SEU ARTIS MIRATOR
HAC TAM VARIARUM RERUM SUPPELLECTILE
REGIA PELORITANA ACADEMIA
PP. CC. FAVENTIBUS
TIBI VEL MAXUME PROVISUM ESSE VOLUIT.

In esso si conserva grande quantità di oggetti di storia naturale, cioè lave, solfi, metalli, marmi, conchiglie, per lo più raccolti da'nostri vulcani, dalle nostre miniere e dal nostro mare: sì osservano ancora alcuni mostri umani e di animali, assai ben conservati in vasi di cristallo ripieni di spirito di vino. Vi è ancora da osservarsi la collezione di vasi greco-siculi, di medaglie antiche e di varj altri oggetti di antichità.

Doviziosa di molte e scelte pitture si è la galleria, di cui cennansi solamente alcune delle più belle.

Una tavola colla Vergine ed il Bambino, dipinta a tempera, di Antonello da Messina. Gesù Cristo che porta la croce fra due giudei, sopra asse, creduta del Polidoro. Altra tavola rappresentante Gesù Cristo nel punto di esser depositato nel monumento, con varj emblemi della sua passione, di scuola fiamminga, in proporzione pussinesca, opera rarissima: una Vergine col Bambino, parimenti in tavola, della scuola de'Caracci. Una tavola con tutti i Santi, della scuola polidoresca, di Pietro Raffa, messinese. Altra tavola grande, rappresentante una Pietà con la Maddalena e varj Angeli di Lorenzo Calamech. Un S. Diego, parimenti in legno, di Giovanni Paolo Rondulli, cremonese. Il martirio di S. Placido, quadro di grande composizione di Giovanni Vanonbracken fiammingo. La trasfigurazione sul Taborre, quadro grandissimo di Catalano l'Antico. La vedova di Naim, del Menniti. Giacobbe al pozzo: Saulle ed altri fatti del Vecchio Testamento, mezze figure dello Scilla, e non poche altre pitture de'Quagliata, del Maroli, del Tuccari,

del Menniti e di varj maestri italiani che lunghissima cosa sarebbe solamente il nominarli.

Della chiesa rovesciata da' tremuoti non resta che il solo prospetto, decorato da quattro smisurate colonne di marmo, di ordine composito.

L'altra chiesa che poco più giù s'incontra scendendo per questa strada, dedicata a *Nostra Signora del Carmine*, poco offre allo sguardo del viaggiatore, meno de' vaghi affreschi che ne adornano la tribuna, usciti tutti dal pennello del Tuccari, ricchi di copiosissime figure e di magnifica architettura decorati. Come opera del Polidoro è rapportata la Vergine titolare, ma non può essere ammirata, trovandosi ricoperta da una lastra d'argento.

Uscendo da questa chiesa si va ad incontrare la *Piazza* del *Duomo* (del quale in seguito si tratta), una delle più magnifiche e sontuose che possono vedersi per i monumenti d'arte che la decorano. Essa è all'intorno fiancheggiata da superbi palagi di moderna architettura: in un lato innalzasi quello degli antichi tribunali che in altro tempo era in due diviso, l'altra metà essendo addetta all'uso di pubblica biblioteca; e tuttora si legge nel fregio il seguente non inelegante esametro, alludente ai due usi a cui era destinato:

Hic Themidis lances, hic doctae Palladis aedes.

Dall'altro lato ergesi la casa de' padri Minoriti, a due ordini di architettura, jonico il primo e corintio quello di sopra. Ma ciò che sopra ogni altro adorna questo *Foro* si è la fonte marmorea inalzata nel 1551, opera incomparabile dell'immortale fra Giovanni Angelo, fiorentino, tenuta dagl'intendenti per una delle cose segnalate del mondo. La sua figura è dodecagona, ed in ogni angolo avvi scolpita una cariatide nuda sino ai fianchi, che sostiene col capo l'orlo del bacino. Quattro di questi lati rientrano e racchiudono nel vano una vasca marmorea, che riceve l'acqua dalle bocche di due delfini, su de' quali sono scolpiti tritoni ed altre marittime dietà, e da quattro fiumi, cioè dal Tevere, dal Nilo, dall'Ebro e dal Camaro, rappresentati da quattro statue colossali nude giacenti.

Posano questi fiumi sulle loro basi, nelle quali con ammirabile artificio l'autore espresse in bassirilievi varj simboli allusivi alle statue sovrapposte; cioè sotto il Tevere la Lupa che allatta i gemelli fondatori di Roma. Sotto il Nilo le sfingi, le piramidi, le palme ed altri emblemi del misterioso Egitto. Così sotto l'Ebro scolpì, fra l'altro, l'aquila che porta le colonne d'Ercole, e finalmente sotto il Camaro, Zancla in atto di coronare quel fiume. Nella parte superiore di quei bassirilievi sono scolpiti i seguenti elegantissimi versi, parto sublime dell'abate Francesco Maurolico, indivisibile amico e compagno del frate da Firenze. Si legge il seguente distico relativo al Tevere:

Ob meritum antiquae fidei, Messana, perennes
Fundit aquas, magni Tiberis urna tibi.

E sotto il Nilo,

Nilus ego, ignotum, septenâ peroslia fossus,
Hic caput in gremio, Zancla, repono tuo.

E sotto l'Ebro,

Hesperidum venio regnator Iberus aquarum,
Nec regio in Sicula gratior ulla fuit.

E sotto il Camaro,

Sum patriae famulus, cameris exortus aquosis,
Officia manant flumina tanta meo.

Ne' restanti otto lati poi in altrettanti quadri sono espresse con tutta la poetica eleganza a bassorilievo le seguenti favole, cioè Polifemo in atto di scagliare il funesto sasso allo sventurato Aci che unito a Galatea cerca nascondersi nel mare; la madre Terra e l'Oceano stretti in vicendevoli abbracciamenti; Diana colle ninfe in atto di bagnarsi, con Atteone trasformato in cervo; Narciso che si specchia nel fonte; il Pegaso che fa scaturire un fonte di sotto i suoi piedi; Giove trasformato in toro che rapisce la sbigottita figlia di Agenore; Dedalo volante, mentre Icaro malaccorto è in atto di precipitare nel mare; e finalmente Elle e Frisso che trapassano il Bosforo a cavallo al famoso montone. Fan basamento a tutta questa grande fonte tre gradini di marmo che tutto intorno il circondano, su de' quali riposano otto mostri marini stupendamente scolpiti in marmo nero.

Nel mezzo di questa prima conca s'inalza un gruppo di quattro tritoni, i quali con le braccia sollevate sulla testa sostengono il sovrapposto spaziosissimo bacino ricco di finissimi intagli, su del

quale posano quattro ninfe, che mollemente abbracciandosi ed intrecciando in vaghi modi le braccia, sostengono una seconda tazza, nel cui mezzo sorgono quattro putti che sorreggono un globo sul quale stà ritto Orione col suo fedel cane di lato. Tralasciasi la descrizione di tutte le altre sculture che adornano questa impareggiabile fonte, perchè la si può leggere nella *Vita del Frate*, scritta dal Vasari, e nella *Messina* del Bonfiglio, sebbene l'una e l'altra opera sieno imperfette. Il Rezzonico, del quale in seguito reco un'altra opinione, dice che senza discernimento sono fatte le *figurine* di Orione o di altre deità marittime, relativamente alle figure gigantesche di fiumi: ed aggiunge che Orione è un pigmeo accanto ai colossali fiumi.

Dirimpetto a questa fonte, sopra rilevato piedistallo si erge maestosa la statua equestre di bronzo inalzata nel 1681 ad onore di re Carlo II, capolavoro di Giacomo Serpotta, siciliano; questa statua colossale, opera ardita, secondo il Rezzonico, si ha attirato in ogni tempo l'ammirazione degli intendenti non solo per la esattezza degli ornati, ma per la mossa ammirabile del cavallo che alzando ambo i piedi d'avanti, si equilibra su i posteriori.

Nella base si legge la seguente laconica iscrizione:

Carlo II potentissimo
Hispaniarum et Siciliæ Regi.

Osservati questi due monumenti può rivolgersi l'attenzione alla *Chiesa Maggiore*, ch'è un lavoro magnifico di più secoli. Pria però d'entrare in questa grandissima basilica, sotto il nome di *Santa Maria Nuova*, e che ha molta analogia con Santa Maria Maggiore di Roma, potrà l'intelligente viaggiatore dar di passaggio un'occhiata ad alcuni bassirilievi di marmo che ne adornano la facciata, sebbene di barbaro gusto, ma che servono a mostrare il decadimento dell'arto. Son questi situati in una fascia che ricorre dall'un angolo all'altro, e mostrano la maniera di arare la terra, di seminare, di vendemmiare e di molire le olive, le varie arti donnesche di filare, tessere, ecc.

Di assai miglior gusto sono i bassirilievi e le statue che ne adornano il maggiore ingresso di gotica architettura costruito di marmo bianco. Esse son situate coll'ordine seguente: l'eterno Padre in cima del frontespizio: Gesù Cristo più sotto, che corona la Vergine, circondati da uno stuolo d'Angeli che suonano varj strumenti. Sopra l'architrave si vede altra statua della Vergine sedente col Bambino nelle braccia, così delicatamente scolpita da fare invidia al buon secolo. Dieci altre statue, cinque per parte, lateralmente alla porta suddetta son compartite.

La chiesa è in forma di croce latina, secondo le antiche basiliche, colla tribuna rivolta all'oriente, di gotica architettura, o, per dir meglio, in architettura arabo-normanna, cioè relativa all'epoca della fondazione fattane da re Ruggiero; ma di così maravigliosa proporzione che la rende oltremodo armonica ed allegra. Essa è a tre navate, formando la nave di mezzo 26 colonne di granito egiziano, avanzi di antichi tempj del gentilesimo: quelle colonne dissimili essendo tra loro, erano state coperte di stucco e verniciate per ordine dell'arcivescovo Cicala, ma poi sono state rendute nel loro vero aspetto.

Entrati in essa è da ammirarsi il pavimento tutto di marmo a diversi disegni, e la meridiana, opera nel suo genere perfettissima, delineata dal siciliano matematico abate Antonio Taci.

L'accademia Peloritana, persuasa della utilità e del decoro che ne sarebbe risultato, deliberò nel 1802 di farla costruire affidandone la esecuzione al riferito Taci, qual uno de'suoi componenti.

Egli dunque, quantunque miseramente privo della luce degli occhi, ne assunse con lieto animo l'impresa, e coll'ajuto di qualche suo allievo, intraprese i laboriosi e difficili calcoli, onde dare alla meridiana la più scrupolosa esattezza, e felicemente la condusse a compimento dopo due anni. Principiò dal far situare una grossa pietra bucata sul muro della minor navata che guarda mezzogiorno, all'altezza di palmi 83 oncia 1 1/8, dal cui foro entra lo spettro solare indicatore. Passò poscia a ripartire nella lunghezza della linea meridiana, a disuguali proporzionate distanze, i mesi dell'anno, nè di tanto soddisfatto, pensò di segnare in essa tutt'i differenti gradi dell'eclittica corrispondenti a'segni dello zodiaco celeste, e fissò benanche i giorni ed i mesi dell'anno si comune che bisestile, a norma de'movimenti solari. Tirò inoltre due linee divergenti dalla linea meridiana per determinare fra di esse il diametro minore della luminosa elisse solare nell'ora del mezzogiorno, onde indicare il preciso momento dello stesso, annotandovi

di tratto in tratto le ore ed i minuti dell'orologio italiano, in cui cader dee in ogni tempo il mezzogiorno. Vi aggiunse inoltre le declinazioni del sole dall'equatore e le diverse altezze di quel luminare dal locale orizzonte nelle ore meridiane; descrisse ancora ed annotò nella marmorea fascia tutte le solari effemeridi da servire in tutti gli anni avvenire di certa norma e regolamento. La corredò in somma di tutte le possibili annotazioni, onde appagare gli studiosi intelligenti delle matematiche scienze, e renderla utilissima ai bisogni del viver civile. Nè meno felice fu la esecuzione dell'invenzione.

Egli adunque la costruì di più tavole di marmo bianco, di palmi 85 3/8 di lunghezza e di palmi 8 di larghezza, divise in due semi-tavole, la cui connessione determina precisamente nel mezzo la linea meridiana, graduata con piccoli rettangoli di commesso, che distinguono i gradi dei diversi segni delle zodiaco. Da un lato all'altro di questa linea si veggono ad ugual distanza varj trapezj di figura romboidale, parimenti in commesso, disposti in due linee alquanto divergenti verso tramontana, denotanti tutt'i giorni de'mesi dell'anno, a seconda che il diametro minore della luminosa elisse va a toccare uno de'trapezj suddetti, cioè quelli situati nella parte anteriore allo entrar nella chiesa per i primi sei mesi dal 22 dicembre al 21 giugno, e gli altri situati nella parte posteriore, corrispondenti alla tribuna, per li residui mesi sei. Nell'intervallo di detti trapezj viene giornalmente compreso il diametro minore dello spettro solare nel punto preciso del mezzodì: alla distanza di cinque in cinque giorni è segnata la mutazione del mezzodì in ore e minuti italico-civili, descritti trasversalmente alla linea meridiana.

Si osservano altresì in maggior distanza dalla linea anzidetta, dall'un lato e dall'altro, piccoli cerchi di commesso a colori, che nella parte anteriore segnano con numeri in gradi la declinazione del sole dall'equatore, e nella posteriore le altezze meridiane dello stesso astro dall'orizzonte ne'giorni de'due mesi corrispondenti.

Verso gli orli delle descritte tavole marmoree veggonsi dipinti in commesso di marmi a varj colori i dodici segni dello zodiaco co'mesi che vi corrispondono, cioè dalla parte anteriore allo entrare nella chiesa, da sinistra verso destra i segni di Capricorno, di Aquario, de'Pesci, di Ariete, del Toro e de'Gemini, e dalla parte opposta, da destra a sinistra, i segni rispetto a noi retrogradi del Cancro, del Leone, della Vergine, della Libbra, dello Scorpione e del Sagittario.

Nell'uno dei due capi estremi in lunghezza della meridiana, dal lato destro all'entrar in chiesa, si vede segnato il solstizio estivo, dove in ultimo luogo giunge l'apparente disco solare nel dì 21 e 22 giugno, nel giusto punto in cui entra il sole nel primo grado del cancro: quivi in un semi-cerchio di marmo che forma termine alla descritta grandiosa fascia marmorea, si leggono le nomenclature corrispondenti alle principali distinzioni, cioè in corrispondenza de'primi piccoli cerchi si legge *declinatio*, in dirittura de'primi trapezj *dies*, a canto alla linea meridiana ed in corrispondenza de'piccoli colorati rettangoli, si legge *gradus ecclypticae*, quindi in linea degli altri trapezj *dies*, ed in fine in corrispondenza degli altri piccoli cerchi si legge *altitudo*.

Nell'altra estremità si vede marcato il solstizio d'inverno, che avviene a 21 e 22 dicembre, nel punto in cui il sole tocca il primo grado di Capricorno.

Finalmente ne'luoghi corrispondenti sono indicati i due equinozj di primavera e di autunno che coincidono nel punto stesso del primo grado di Ariete e di Libbra nel 21 marzo e 23 settembre.

A memoria eterna di opera cotanto maravigliosa nel vicino muro fu incisa in pietra un'analoga iscrizione.

Dopo ammirata un'opera così magnifica si può passare ad osservare i molteplici altari di marmo, dedicati a varj Santi. Lateralmente alla porta maggiore se ne osservano due inalzati alla Santa Vittoria Angelica martire messinese ed a S. Giovanni Battista, colle loro statue di marmo, delle quali quella di S. Giovanni, di ammirabile lavoro, è creduta comunemente dello scultore Antonio Gagino, carrarese; belli del pari sono i bassirilievi che ne adornano la base.

Nelle due navate minori un ordine di pilastri corintj scanalati di marmo bianco tutto intorno ricorre, architettura del testè lodato fra Giovanni Angelo Montorsoli: nell'indicato ordine di pilastri rattrovansi altri dodici altari dedicati agli Apostoli, ne'quali stan collocate le loro statue di grandezza naturale, dice il Quattromani, maggiori del naturale, dice il Grosso, per la maggior parte scolpite da valorosi maestri. La prima sulla destra,

rappresentante il S. Giuda, è scultura d'Ignazio Bucci: segue di costa il San Mattia, statua di niun conto, le due seguenti di S. Giacomo minore e di San Tommaso, sono ambe dello scalpello di Nicolò Francesco Maffei, pittore, scultore ed architetto. Ma un capo-lavoro dell'arte è l'incomparabile statua del S. Giacomo maggiore, di Giulio Scalzo, fiorentino, scultore ed architetto. La proporzione di tutta la figura, la grazia del volto, specialmente nella bocca, tale che ti sembra sentirlo a parlare, la poca morbidissima lanugine che ne ricuopre il mento, e finalmente la semplicità delle vesti, raccomandano questa statua come uno de' migliori oggetti che decorano questa basilica. Finalmente l'ultima delle sei statue da questo lato è il S. Paolo, opera celebre di Martino da Firenze, scolpito sul modello e sotto la direzione del frate Montorsoli.

Passando dall'altro lato la prima statua che s'incontra è quella di S. Pietro, tenuta fra le opere più finite del lodato Giovanni Angelo; viene appresso l'artificiosa statua del S. Andrea, lavoro oltremodo bello di Andrea Calamech. In terzo luogo vedesi il S. Giovanni, del sullodato Martino da Firenze. Forse alla famiglia di Calamech deesi attribuire quella di S. Filippo; finalmente susseguono le ultime due statue di S. Bartolomeo e S. Simone, anch'esse opere commendevolissime di Vincenzo Tedeschi, romano, scultore ed architetto, compite nel 1633.

Quando ricorre la festa di un Apostolo si ha il costume di vestirne la statua con abiti sacerdotali.

Andando innanzi si vedono le due sontuosissime cappelle, anch'essa marmoree, di rincontro una all'altra. Nella prima è la statua del Cristo risorto, scolpita con somma delicatezza, opera creduta del Gagino; sotto di essa avvi un'urna di marmo nero, fincheggiata dai busti di due soldati, sculture pregevolissime di Jacopo del Duca. Nella seconda vi è la statua della Vergine Assunta, scolpita nel 1610, assai bella. Quel poi che merita tutta la considerazione sono le cappelle medesime e le colonne che le decorano, rabescate di finissimi intagli del più puro stile raffaellesco, e di esecuzione così perfetta che difficilmente può trovarsi di meglio.

Nel titolo poi altri due altari in corrispondenza s'inalzano, uno cioè del Santo Crocifisso e l'altro della Vergine Addolorata, consacrato il primo dalla famiglia Gisulfo ed il secondo dell'incomparabile monsignor La Lignamc eretto nel 1830. Questo altare è diviso in tre celle: in quella di mezzo vi era nel suo principio la Vergine della Pace, ma oggi vi si vede surrogata una Pietà, di assai buon maestro, e nelle due laterali vi sono quelle di San Pietro e S. Antonio di Padova, colla statua dell'arcivescovo a piedi in atto di pregare.

Nel frontispizio, di forma semi-circolare, è scolpita in bassorilievo la Vergine del Soccorso che libera un'anima dalle mani del demonio; i pilastri, le basi e le cornici, sono ricchi di finissimi rabeschi. La mensa ed il primo gradino dell'altare sono anch'essi adornati di delicatissimi bassirilievi che in varj quadri, d'ignoto artista rappresentano i misterj della nostra religione. Fra le arcate delle colonne s'incontra il famoso pergamo somigliante ad un calice; di marmo bianco, opera stupenda ed ingegnosa invenzione di Andrea Calamech. Sopra un semplice dado s'inalza un pilastro, l'uno e l'altro divinamente rabescati di varie figure e fogliami di squisitissimo gusto; decorato è il pilastro del suo capitello che fra le foglie porta scolpito nello quattro facce le teste de' quattro famosi novatori, Maometto, Calvino, Lutero e Zuinglio, quali sembrano veramente spirare aure di vita. Posa il vaso del pergamo sul capitello anzidetto, anch'esso ornato di preziosissimi bassirilievi rappresentanti varie virtù e che sono d'inimitabile lavoro.

Non piccolo ornamento e decoro fanno a questo gran tempio i sepolcri degli arcivescovi trapassati; opere meritevoli anch'esse dell'attenzione degl'intelligenti.

Il primo che s'incontra sulla destra, del piissimo pastore Gabriele Diblasi, è opera assai commendabile dello scultore Ignazio Marabitti, eretto nel 1767. La figura della Carità che allatta un bambino è un pezzo classico. Laterale all'altare dell'Assunta s'inalza il secondo cenotafio dell'arcivescovo Giovanni Spinelli, eretto nel 1770.

Segue nel pronao l'antico sepolcro dell'immortale nostro prelato Guidotto di Tabiate, lavoro del 1303 di Goro, ossia Gregorio da Siena. La grand' arca marmorea posa su quattro mensole che sporgon dal muro, tutta ornata di bassirilievi rappresentanti i misterj di nostra redenzione, e sopra dell'arca, in atto di riposare, giace Guidotto in età giovanile e di amabili sembianze. All'intorno in caratteri gotici si leggono i seguenti versi leonini:

Praesul Guidotus jacet hic cristocola titus.
Hoc meruit vita, quod moriretur ita.
Mgr. Gregor de Gregorio de Senis fecit. —
Anno Dn. MCCCIII, ind. I. P. M. V. mid. Mar.

Laterale a questo sepolcro l'altro s'innalza non meno elegante ed assai più bello per la sua semplicità, di monsignor Francesco Velardi e Cocchiglia, colla data del 1814: ivi, oltre la iscrizione, si legge il seguente distico:

Conchė sepulta jacet, mens est gemma
Indita cœlo
Sydera mirantur sydus in axe novum.

Più semplice e quindi più bello è il sepolcro dirimpetto, e propriamente laterale all'altare della Pietà, quasi sullo stesso disegno inalzato nel 1682 alla memoria di monsignor Giovanni Betana, opera rara di Rinaldo Bonanno, scultore ed architetto messinese. Un largo zoccolo ne forma la base, sopra la quale posa l'urna di elegantissima sagoma: in una nicchia soprastante si vede il busto del defunto che sembra ancor vivo e pensante. Due mestissimi putti siedono lateralmente, colle faci rovesciate, in atto di estinguerle. Sotto il busto si legge:

Si ut vultum exprimeret lapis intima,
credere posses
Coelestem inter nos oblituisse virum.

E sotto l'urna, oltre un'elegante iscrizione, è scolpito:

Spes inopum, cura alta grecis, de carne triumphus
Religio, integritas, hic tumulata jacent.

Di lato a questo fu eretto nel 1646 il veramente ricco e grandioso sepolcro dell'arcivescovo Biagio Prato; è carico di ornati e di statue, ma la bellezza non corrispondo alla grandezza.

Scendendo per la nave minore il primo ad incontrarsi è il sarcofago di monsignor Antonio La Lignamè, modello de' vescovi, e tale che avea sortito dalla natura somma squisitezza di gusto. Egli è in atto di dormire soavemente, coricato sopra una coltre che ricuopre l'urna di elegantissima forma.

Contiguo al precedente si erge l'altro mausoleo che racchiude le ceneri dell'arcivescovo Pietro Bellorado; senza dubbio il più bello ed elegante di quanti se ne vedano in questa insigne basilica. Sopra un elevato basamento s'inalza il cenotafio di forma rettangolare, diviso in tre nicchie racchiudenti la Fede, la Speranza e la Carità personificate in tre figure. Posa su di esso l'arca mortuaria da cui pende un panneggiamento, e sul coperchio giace il simulacro del trapassato. Gli ornati che abbelliscono questo monumento hanno la solita eleganza del secolo. La iscrizione è ne' seguenti sensi:

Petro Bellorado Archiepiscopo Messanensi
Virtutis et bonitatis exemplo.
In ipso vitae cursu intempesta morte surrepto
Joannes Ruis Nepos
Patruo optime merenti tumulum erexit.
Vixit annos 55, mens. 7, Dies 4, a: d. mdxiii.

E sotto la cassa marmorea:

Ingenium, virtus, probitas, sapientia, sermo
Perspicuus, Petri morte, sepulta jacent.

L'ultimo finalmente, vicino alla porta, fu eretto nel 1729 a monsignor Giuseppe Migliaccio: è di forma assai grande e di non inelegante disegno. Laterali all'avello sono due grandi figure rappresentanti la Prudenza e la Mansuetudine.

Molte lapidi sono attaccate alle mura della chiesa in diversi luoghi, in memoria di ricordevoli avvenimenti, come per esempio per il primo ingresso in questo regno di Carlo III, per la venuta del re Ferdinando nel 1806, ecc.; fra le quali, per brevità, notasi solo quella inalzata in memoria del ricuperato regno di Napoli, per la sua eleganza:

Ferdinando IV Siciliarum Regi
Pio Felici
Quod Neapolitano Regno,
Ab hostibus vindicato,
Heic primum
Potenti victoriarum Numini
Sollemniter gratus persolverit
A. d. mdcccxv.

Le tribune di questo tempio tutte sono ornate di grandiose figure a mosaico, eseguito a' tempi di re Federico e dell'arcivescovo Guidotto. Quella nella tribuna del Sacramento rappresenta la Vergine fra molti Angeli e Santi, a' di cui piedi si vede la regina Elisabetta, moglie di Federico II, espressa in piccolissima forma, quella incrostata nella tribuna maggiore, rappresenta Gesù Cristo sedente, di stragrande proporzione, tra molti An-

geli, Arcangeli e Serafini all'intorno, con la Vergine da un lato e S. Giovanni dall'altro, ed a' loro piedi re Federico II di Aragona, re Pietro figliuolo di lui e l'arcivescovo Guidotto. Finalmente nella terza tribuna, che forma la cappella dedicata a S. Placido, si vede effigiato S. Giovanni Evangelista, innanzi a cui sta genuflesso Guglielmo di Aragona, duca di Randazzo.

Ma non i soli mosaici formano il bello di queste spaziose tribune, perchè quella del Sacramento, tutta ornata di finissimi marmi, è divisa in otto nicchie nelle quali si vedono alcune statue di Angeli che portano ceste piene d'uve e di spighe: sulle nicchie, in altrettanti tondi, sono busti di Profeti. Le dette nicchie posano sopra un basamento che ricorre intorno, diviso in altrettanti riquadri, in ognun de' quali è situata una tavola del pennello di Alessandro Fei.

Nel mezzo poi s'inalza una custodia di figura esagona, ricca di colonne di marmo, la quale da pochi anni è stata adornata di rabeschi di delicato lavoro, tutti di bronzo dorato, con ispesa veramente reale; nello zoccolo di detta custodia si osserva un basso rilievo rappresentante la Cena, del famoso Jacopo del Duca, di cui è il disegno di tutta questa sontuosa cappella.

Qualunque descrizione vogliasi fare della tribuna maggiore riuscirebbe sempre inferiore alla verità del fatto. Principiando da' gradini dell'altare si vede che sono tutti opera di commesso di agate, diaspri, calcedonie ed altre pietre dure siciliane, di squisito lavoro; con colonne di lapislazzuli dell'uguale commesso è la grande mensa, nella quale tutti gli ornati e le cornici sono di bronzo dorato, rabescati col più delicato lavoro.

Dietro l'altare s' inalza ricca piramide chiamata volgarmente la Macchina, che forma il pregio più nobile di questo magnifico tempio; essa serve a sostenere nel mezzo il quadro della Vergine della Lettera di antichissimo greco pennello. Questa piramide è di palmi 60 di altezza e 27 di larghezza, commessa di pietre preziose, cioè agate, diaspri, ametiste, avventurine, corniole, elitropie, lapislazzuli, sardoniche, con tale artificio ed esattezza unite che sembrano nonchè una pittura, ma una vera miniatura, non iscorgendosi segno alcuno di connessione fra loro, anche al giudicato del tatto, così bene sono ivi assestate. In una fascia che ricorre intorno, ed in tutt'i riquadri, si vedono per così dire dipinti con queste pietre varj delicatissimi rabeschini, quali le foglie, i fiori, gli uccelli ed ogni altra specie di ornamento, sono di un gusto e di una esecuzione oltremodo sorprendente e bellissima.

Sotto del quadro si vede un bassorilievo rappresentante l'ambasceria de'Messinesi alla Vergine. Questo bassorilievo, come altresì gli Angeli, l'eterno Padre e tutte le cornici, sono di bronzo dorato, lavoro perfettissimo del siciliano Giacomo Serpetta.

Fra questa macchina ideata da Simone Gulli architetto messinese, che vi diede principio nel 1628, ed essendo questi mancato, ne fu affidata la esecuzione a Guarino Guarini, il quale allora trovavasi in Messina: a costui successe Francesco Ferrante di Bologna, e finalmente il nostro pittore ed architetto Giovanni Battista Quagliata; ma non finì di compirsi che nel 1726.

È degno di tutta l'ammirazione il manto d'oro che ricuopre la Vergine, lavoro ragguardevole dello scultore Innocenzo Mangani fiorentino; l'oro solamente importò la spesa di dodicimila scudi, senza valutare i diamanti, le perle e le altre gemme d'inestimabile prezzo: la statua è di argento ed ha corona di pietre preziose di grandissimo valore. Lavorò ancora il Mangani nel ciborio ove si espone il Sacramento, opera di squisito e delicato lavoro, sul disegno di Giacomo Calcagni romano. Senza che il detto ciborio sia rimosso a mano (la qual cosa riuscirebbe difficilissima), si fa scendere dentro l'altare medesimo, e poi nelle occorrenze, per via di fuste e di molle, si torna a collocare al suo sito.

Una pia tradizione, confermata dalla cronaca apocrifa di Flavio Giulio Destro pubblicata dal gesuita spagnuolo Higuera, narra che nell'anno 42 dell'era volgare i Messinesi inviassero Girolamo Origiano, Ottavio Brizio, Marcello Bonifacite ed il centurione Mulè alla Santissima Vergine in ambasceria e ne riportassero una lettera: quindi la origine delle feste che i Messinesi celebrano alla Madonna della Lettera nel giorno dell'Assunzione. Di tale solennità si sono pubblicate varie descrizioni dall'accademia messinese della Fucina nel 1642, dal P. Guarri nel 1657, dal P. Arganzio dopo due anni, da Giovanni Ortolano nel 1728 e da Domenico Ventimiglia nel 1842. L'amplissima apologia della Sacra Lettera è stata fatta dal

Reina con immensa erudizione. Vedi il *Viaggio di Sicilia* del Rezzonico, pag. 187, edizione di Palermo, 1828.

Le pareti della tribuna maggiore, della quale di sopra si è fatto cenno, sono divise in quattro quadroni, rappresentanti in figure colossali la morte di S. Alberto, la predicazione di S. Paolo, l'ambasceria alla Vergine ed il martirio di S. Placido e Compagni, tutti adorni di magnifica architettura, del pennello di Giovanni Battista Quagliata, paragonati dal Riedesel nel suo *Viaggio in Sicilia* ad un'opera del Tintoretto.

Le ceneri di tre sovrani sono racchiuse in tre arche collocate in questa tribuna, cioè quelle di Alfonso re di Napoli, sotto la quale sta scritto il seguente distico:

Alphonsum, Libitina, dum fugis arma gerentem
Mox positis, quænam gloria? fraude necas

Quelle di Corrado IV, ove parimente sta scritto:

Imperio praestans forma Conradus et armis
Promeritis cineres dat tibi, Zancla, suos.

Finalmente quelle di Antonia, moglie di Federico III re di Aragona, ove leggesi:

Hic regum soboles, Friderici Antonia conjux
Sicaniae regina jacet, thos Zancla supremo
Dat cineri et raptam florentibus ingemit annis.

Belli a vedersi ancora sono gli stalli del coro, collocati intorno la detta tribuna, squisitamente intagliati nel 1540; i cui dorsali rappresentano vaghissime vedute intarsiate di varj legni colorati, opera di un Giorgio veneziano, che vi lasciò scritto il suo nome.

Anche di marmi elegantemente commessi è tutta intiera costrutta la terza cappella dedicata a S. Placido, quasi sullo stesso disegno di quella testè descritta del Sacramento: in questa però gli Angeli sono di bronzo, modellati e gettati dal lodato Mangani: costarono scudi 250 per uno di sola manifattura.

Ricche egualmente di belle pitture sono le mura della navata di mezzo, dipinte da Antonio Bova messinese, divise in dodici quadroni, dieci soltanto de' quali furon da lui eseguiti; l'undecimo fu compito da Giuseppe Paladino, restando ancora nel 1830 a dipingersi l'ultimo.

Bellissimi sono i vasellami o gli altri arredi d'oro e di argento addetti al servizio della chiesa, opere la maggior parte del nostro Ivara, chiamato il Cellini della Sicilia, essendo stato per la sua eccellenza invitato a lavorare nelle prime città di Europa.

Varie pitture sono da ammirarsi nella sacristia, ma quella che porta la palma è la tavola dell'Assunta, opera incomparabile di Salvo d'Antonio. Nella stanza susseguente si possono osservare due grandi quadri, uno delle nozze di Cana e l'altro d'incognito soggetto: ma il migliore è quello degli Angeli che visitano Lot, del pennello di Alfonso Rodriguez. D'incognito artista è la tavola di marmo rappresentante in bassorilievo i Magi, collocata in un altare ivi eretto, segnata coll'anno 1544.

Nel luogo detto la Canonica, contiguo alla detta sacristia, si vedono molti quadri di Rodriguez, de'Quagliata e di Catalano il Giovane, e fra questi un inapprezzabile dittico fiammingo, assai ben conservato, di palmi 5, all'incirca, cosa rara! ed una tavola dell'Alibrando, raffigurante la Presentazione al tempio, con mezze figure oltremodo belle.

Degne finalmente d'osservazione sono le due porte laterali d'ordine composito, disegno o scultura del celebre Polidoro Caldara da Caravaggio, ornate di bellissimi intagli, con tanta delicatezza lavorati che di cera non potrebbero farsi migliori.

Vuola di sotto è questa ammirabile basilica, essendovi una egual chiesa dedicata anch'essa alla Vergine sostenuta da colonne, ornata di freschi del Bova e di eccellenti pitture ad olio de'maestri siciliani.

Magnifico è il palazzo arcivescovile che supera in grandezza e bellezza tutti gli altri edilizj della strada Nuova in cui si trova.

Una grossa torre quadrata o massiccia, alquanto più alta del tetto della cattedrale, le serve di campanile.

Ad Orione era dedicato il tempio vicino sulle ruine del quale fu alzata la pieve di *S. Giacomo*.

In una stanza contigua potrà vedersi un antico sarcofago, rappresentante l'apoteosi di un eroe, rinvenuto in quel sito nel cavarsi le fondamenta.

Usciti da questo luogo, si passa, nella strada Austria, una delle più belle che decorano questa città; così nominata dalla vittoria di D. Giovanni d'Austria riportata contro i Turchi nel 1581. La prima chiesa che s'incontra è quella di *N. D. del Graffeo* sotto titolo della Cattolica: in essa giacciono le ossa del dottissimo Leonardo Patè,

lume delle greche lettere, alla cui memoria fu inalzato un degno cenotafio di marmo, col suo mezzo busto da maestra mano scolpito.

In esso si legge la seguente iscrizione:

D. Leonardus Patè V. I. et Philosophiæ
Doctor Messanensis
Hujus Ecclesiæ Protopapa
Lustratis a puero per decennium romanis
Gymnasiis
A. vicesimo ætatis suae ad septuagesimum usque
In Messanensi Universitate
Græcam latinamque eruditionem professus
Post longos pro sanctæ inquisitionis Tribunali
Labores
Calamo consilioque sustentos
Septuogenario major
Hic in spe requiescit donec reflorescat
Anno MDCLVIII
D. Andreas Patè ex frater nepos
Ex nimio amore erexit.

Questa strada nel mezzo viene intersecata dall'altra non meno bella, chiamata *Cardines*, che dalla marina ascende sino alla porta Nuova. Ne' quattro angoli che formano le due strade si vedono erette quattro fonti marmoree, ornate di tritoni e cavalli marini, scolpiti da varj maestri ed in tempi diversi, sul disegno di Giacomo Calcagni romano. Gli scultori furono Innocenzo Mangani fiorentino ed Ignazio Buceti messinese.

La prima delle due chiese che s'incontrano in questa strada, è quella *dell'Annunziata,* detta da'Catalani, un tempo dedicata a Nettuno, e quindi convertita ad uso di moschea ne'tempi de'Saraceni, come si ravvisa dalle varie arabe iscrizioni che sono su per gli stipiti delle porte. Le colonne tuttora conservano parte dell'antica semplicità, posando le loro basi sul pavimento. Si custodiva in questo sacrario il quadro dello Spasimo, di Polidoro, il quale oggi adorna la real galleria di Napoli: quelli che attualmente si vedono agli altari sono d'autori recenti; ma esistono ancora di antico pennello, attaccati alle mura della chiesa, un Gesù Cristo in mezza figura sopra asse, della scuola degli Antonj: altra tavola alquanto logora rappresentante il Giudizio Universale, assai bella, che si crede di Girolamo Macchietta, pe'frammenti di lettere che tuttora si osservano; un quadro antichissimo dell'Annunziata, sullo stile di Giotto; finalmente in una tela magistralmente si vede dipinta un'Immacolata, opera unica di un Tommaso Montella che vi lasciò scritto il suo nome.

Dirimpetto s'inalza il bel tempio delle *Anime del Purgatorio,* di figura ottagona, ricoperto di piombo ed al di dentro ricco di molti marmi. Fu questo ideato da Andrea Suppa pittore ed architetto messinese, ma dopo la sua morte le due facciate furono inalzate col disegno di Raffaello Margarita, di non molto commendabile gusto. I quadri che lo decorano sono de' primi maestri italiani di quei tempi, cioè: il S. Giacomo condotto al martirio è opera classica di Pompeo Battoni; il S. Gregorio in atto di celebrar la messa è di Sebastiano Ricci veneziano; la Pietà è di Angelo Trevisani romano; ed il S. Matteo è di Paolo de Matteis napolitano; all'altare maggiore si vede il bellissimo Crocifisso in legno, scultura di Santo Siracusa.

Ritornando nella strada Austria s'incontra cammin facendo il seminario dei chierici, unito al palazzo arcivescovile.

Segue appresso il grandioso monistero di *S. Girolamo* de' monaci Basiliani; indi va questa strada a metter fine allo spaziosissimo piano del palazzo reale, del quale si avrà luogo a trattare in seguito.

Quest' opera che costò millioni di scudi al regno di Sicilia, oggi è ridotta a pochi ruderi, dalla maligna invidia più tosto che dall'ira de'secoli, dice il Cacopardo, e soggiunge che la sua origine è antichissima, ma la riforma fattagli sul gusto della greca architettura devesi ad Andrea Calamech che lo arricchì ancora delle sue inapprezzabili sculture di cui si osservano le reliquie ne' varj portoni che restano ancora superstiti. Son degne sopra ogni altra cosa di ammirazione le due vittorie nel portone centrale, scolpite una dallo stesso Calamech e l'altra dal messinese Fabrizio Mora, riguardate da tutti gl'intendenti come meraviglie dell'arte. Il Salmon però dice che il palazzo fu fatto fabbricare dall'imperatore Carlo V fuori delle antiche mura e nella estrema parte della città; fu poi fatto restaurare ed abbellire dal principe Filiberto Emanuele di Savoja.

Nel mezzo della piazza, sopra elegantissimo piedistallo, si vede inalzata la celebre statua di bronzo di D. Giovanni d'Austria modellata dallo stesso Calamech nel 1582. Nel piedistallo, oltre i bassirilievi in marmo che ne adornano la cimasa, sono chiusi nelle quattro facce

quattro bassirilievi in bronzo, rappresentanti la battaglia e la vittoria ottenuta da D. Giovanni nelle acque di Lepanto, con sole 207 galee, contro la flotta ottomana composta di 290. Nello zoccolo, sotto le quattro facce, si leggono i seguenti distici:

I.

Gesta fidem superant; Zancla, ne longa vetustas
Deleat, hic vultus finxit in aere tuos.

II.

Hostem boris binis superas; datur aere colossus:
Nunc eat, et factis obstrepat invidia.

III.

Jam satis ostensum o quo sis genitore creatus:
Africa regna parens, ipse asiana domas.

IV.

Non satis unus erat, victo tanto hoste, triumphus:
Esse triumphator semper in aere potes.

Varie chiese sorgono intorno questo spazioso piano, e primamente si vede quella de' padri Trinitarj della Redenzione, sotto il titolo di *Nostra Donna della Rosa*, ove fra le altre pitture è da osservarsi il bel quadro della Vergine in mezza figura, della scuola di Raffaello, e l'altro di S. Pietro Nolasco, opera singolare che ci resta di Giuseppe Porcelli messinese. All'angolo del convento scorgesi inalzata la vaghissima fonte, nella quale si vede espresso con tutto il magistero dell'arte Mercurio, in atto di recidere la testa di Argo, custode d'Io, opera ammirabile di Martino da Firenze che sembra uscita da greco scalpello. Malmenata questa scultura, perchè situata in una strada deserta, fu da parecchi anni restaurata. Al di sopra di questa fonte sta collocato il mezzo busto del vicerè Laviefuille dello scalpello del Buceti.

Si vede in questo piano anco inalzata la chiesa di *S. Giuseppe*, nella quale tuttora si conservano due tavole inestimabili, una del titolare che guida il bambino Gesù per la mano, del pennello di Polidoro, e la Vergine con S. Giuseppe, all'altare maggiore, di Antonello Riccio.

Ma il più bell' ornamento di questa piazza è il tempio della *Candelora*. In esso si conserva l'incomparabile quadro di Girolamo Alibrando o Alibrandi messinese, da lui dipinto nel 1519 sopra grosse tavole di palmi 28 d'altezza. Rappresenta la Presentazione al tempio, decorato della più squisita corintia architettura.

Questa opera, dice il Lanzi, è il capolavoro della pittura messinese per grazia, colorito, prospettiva e quanto altro può incantare l'occhio. Polidoro ne fu preso a segno che per conservarlo sotto coperta dipinse a guazzo una tela con una Deposizione di croce, e con sì prezioso velame la onorò o la trasmise ai posteri. L'Alibrando ebbe il nome di Raffaello di Messina e morì nella peste del 1524.

Lungo o nojoso sarebbe darne in questo luogo la descrizione che può leggersi nelle memorie de' pittori messinesi, scritta dal signor Giuseppe Grosso Cacopardo, già citato più volte.

Contigua quasi a questa chiesa, havvi la real cappella sotto titolo di *S. Giovanni*. In essa si conservano due tavole della scuola leonardesca, fra le quali in una havvi dipinta Santa Lucia, creduta dal medesimo Alibrando.

Elegante è la vicina chiesa del monastero di *Santa Chiara*, e sono qui da ammirarsi varie ragguardevoli pitture, fra le quali è assai pregievole la famosa pala all'altare maggiore, rappresentante la Vergine degli Angeli, del pennello di Catalano l'Antico, tanto commendata dal Bonfiglio nella sua *Messina*. Di mano d'Agostino Scilla da Messina sono le due tele rappresentanti le Sante Donne a piè del Crocifisso e l'Immacolata; finalmente la Stimmatizzazione di S. Francesco è di Giovanni Fulio.

Segue poco appresso la chiesa di *Sant' Omobono*, ove ancora meritano tutta la considerazione degl' intendenti il quadro del titolare, di mano di Alfonso Rodriguez, e la tavola con entrovi dipinta la Vergine con Sant'Alberto, del testè citato Scilla, opera ammirabile per la freschezza del colorito.

Dirimpetto a questa chiesa, l'altra si vede dedicata ai *Santi Elena* e *Costantino*. È ricca di rarissime pitture; la principale però è la strage degl' innocenti, di mano di Alfonso Rodriguez, riguardata da alcuni come il suo capolavoro per la verità, l'esattezza e la correzione del disegno che nulla lascia a desiderare, anche alle persone di più severo giudizio in fatto di belle arti. Va con questa del pari la Vergine con S. Nicolò, di Giovanni Simone Comandè, che dal meno esperti è stata giudicata opera di Tizia-

no; è ancora da ammirarsi la vaga tela con la Vergine in alto col Bambino ed i Santi Pietro e Paolo, di Nunzio Russo napolitano. Finalmente i freschi che ne adornano la tribuna sono di Litterio Paladino, il quale seppe opportunamente figurare l'Invenzione della croce.

Nella vicina chiesa del monistero di *Sant' Elia* tutt' i freschi e le pitture ad olio sono della famiglia de' Filocami, pittori messinesi, e sono delle loro opere più belle; specialmente lo gesta di Mosè, dipinte nella tribuna in varj quadroni, colla massima diligenza finiti.

Al culto di Venere era a' tempi del gentilesimo dedicato il vicino tempio dell'altro monistero di *Santa Caterina*. Era anche questa chiesa dipinta da capo a fondo dal pennello de' Filocami, ma rovesciata dai tremuoti nell'anno 1783, perirono la maggior parte delle pitture. Resta tuttavia intatto il cappellone, di cui si ammirano la vôlta e le mura, dipinte a fresco, meravigliosamente bello, tanto per la freschezza del colorito che pel disegno, sebbene nella vôlta siavi qualche brutto ritocco che la deturpa. Del Menniti è la Decollazione della santa titolare, che sembra del Morigi.

La vicina chiesa di *Sant' Angelo dei Rossi*, un tempo ospedale de' cavalieri Teutonici, qui stabiliti nel 1220, è osservabile pe' freschi della vôlta, con grande arte eseguiti dal nostro cittadino cavalier Placido Campolo. Rappresentano essi la caduta degli Angeli dal Paradiso, opera condotta sul gusto michelangiolesco: della scuola del Polidoro sono le due tavole del S. Michele Arcangelo e della Vergine all'altar maggiore.

Non lungi s'incontra l'ospedale de' Pellegrini, colla chiesa *della Trinità*. Come capolavoro di Deodato Guinaccia è riguardata la tavola della Santissima Triade, che si venera all'altare maggiore, ed invero nel volto maestoso dell' eterno Padre e nel corpo di Gesù Cristo si possono vedere le più sublimi ideali bellezze.

Nella vicina piazzotta di *S. Sebastiano* s'inalza un fonte marmoreo di ottimo disegno, ornato colla statua, forse, di Ganimede, opera delicatissima di Rinaldo Donammo messinese, sebbene molto danneggiata dagli anni.

Incontrasi poco dopo la chiesa di *Sant' Andrea*, confraternita de' pescatori, nella quale è da ammirarsi il quadro della vocazione dell' Apostolo, di mano di Giovanni Simone Comandè, opera veramente ammirabile in ogni sua parte. È questo uno de' più belli quadri che restino per ornamento della città. Si conservava ancora in questo sacrario una tavola rappresentante i Magi, di mano di Tonno Calabrese, allievo del Polidoro ed uccisore infame di sì grande maestro per rubarne il danaro: atroce delitto ch'espiò con morte di forca.

Uscendo nella vicina strada Cardines, il primo a vedersi è il magnifico tempio de' padri dell'oratorio di *S. Filippo Neri*, incominciato col disegno del Guarino, ma da pochi anni finito: tutto il prospetto è di pietra da taglio a due ordini di colonne, il primo cioè composito, corintio il secondo. Per quanto sia stata esorbitante la spesa ed eccellente l'esecuzione, altrettanto ne è scorretto e capriccioso il disegno.

I quadri però che nell'interno lo adornano sono dei nostri migliori pennelli. La Vergine col S. Filippo Neri è opera insigne di Antonio Barbalonga, come ancora è di sua mano il quadro della Pietà. La Vergine della Vittoria con S. Giovanni e S. Nicolò, nel primo altare a man sinistra, è del Rodriguez; del Tuccari è la tela col S. Francesco di Sales in atto di celebrar la messa; di Giuseppe Crestadoro palermitano è il quadro dell'Immacolata.

In sacristia si vede il vivissimo ritratto del padre don Francesco Albertizio, di mano dello stesso Barbalonga, a cui istanza furono dipinti i due quadri sopra descritti.

Salendo per la detta strada Cardines, prima di arrivare alla porta della città, verso mano sinistra, può visitarsi la chiesa di *S. Bartolomeo*, nella quale trovasi la tavola della Concezione, copia eseguita nel 1800 sull'antico originale d'Antonello, il quale, come rapporta il nostro storico Pietro Samperi, fu trasportata in Galatro nelle Calabrie. Il martirio di San Bartolomeo è anch'esso opera pregievolissima di Francesco Comandè.

La pieve di *Nostra Signora dell' Indrizzo* è anch' essa ornata di bellissime pitture a fresco, tanto nella cupola che nella vôlta, del Bova, valente artista del secolo XVII. Il gran quadro all' altare maggiore è opera di Catalano il Vecchio, come suo è ancora l'altro quadro della Vergine con S. Placido e Compagni: ma più che ogni altra è incomparabilmente bella la tavola col S. Giacomo, della scuola raffaellesca, opera rara!

Quasi di rincontro si erge la chiesa di *Nostra Signora della Lampedusa*, piccola, ma vaghissima, e tutta ornata delle più belle pitture di Giuseppe Paladino, avendola dipinta da capo a fondo a buon fresco. Vi rappresentò egli moltissimi fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, copiosissimi di figure, con una bravura ed una correzione non ordinarie.

5.°

PRIORATO.

È da osservare la piccola chiesa di *Santa Pelagia*, che trovasi vicino all'altra descritta di Basicò: vi si vede la grande tavola rappresentante il fortunato ritrovamento della croce accaduto alla Santa regina Elena, unico e solo quadro che ne resta dell'insigne concittadino Cesare di Napoli.

Scendendo per la strada di Sant'Agostino trovasi la chiesa di *S. Biagio*, di elegante architettura, di Andrea Calamech, tutta dipinta a fresco dal valoroso pennello del mentovato Litterio Paladino, il quale rappresentò nelle pareti il martirio del santo. È altresì sua opera il quadro ad olio della Vergine all'altare maggiore.

Di benintesa architettura è la grandiosa fabbrica del *Monte di pietà*, che segue poco appresso, decorata di elegante facciata di dorica architettura. Attraversato un interno vestibolo, s'incontra la scala marmorea, ch'è architettura di Antonio Basili e del citato cavaliere Placido Campolo, pittore ed architetto, inalzata nell'occasione della seconda festa secolare accaduta nel 1741. La statua dell'Abbondanza, collocata nel fonte al primo ripiano di essa scala, è scultura d'Ignazio Buceti, sul modello del Campolo. La chiesa è tutta intorno circondata di portici, che formano tante gallerie nelle quali sono custoditi i ritratti de'nobili confratelli. Essa è tutta dipinta a fresco dal Tancredi, ma i quadroni delle pareti sono stati pessimamente ritocchi. Sono ammirabili sopra ogni altra le pitture della tribuna nelle quali superò sè stesso; nella vòlta dipinse l'Ascensione, nel muro di faccia la Deposizione e nei due laterali la pietra di Oreb e la caduta della manna.

Il quadro della Pietà all'altare maggiore è una delle tavole più belle di Deodato Guinaccia, primo allievo del grande Polidoro: ei fu il Giulio, come dice il Landi, di questo nuovo Raffaello.

Laterali all'altare maggiore sono due cappelle, una dedicata a S. Basilio, dipinta a fresco dal Campolo, e nell'altra si conserva il bel quadro di Gesù Cristo che porta la croce, mezza figura, quadro unico di Jacopo Vigneri da Messina.

Contiguo a questa chiesa è il conservatorio di *Santa Maria Maddalena*, all'altare della cui chiesa sta collocata una stupenda tavola, creduta di Polidoro, rappresentante la Deposizione dalla croce; tipo o copia della tela di tal soggetto nella Candolora, di cui si è parlato.

Scendendo pochi passi dalla strada dei Monisteri, incontrasi la chiesa di *S. Dionigi*. Merita in essa tutta l'attenzione degl'intendenti la tavola del titolare, del pennello di Stefano Santo d'Anna messinese, dipinta nel 1590: di uguale bellezza è la tavola coi Santi Pietro e Paolo, della scuola raffaellesca: è da vedersi ancora l'antica tavola della Vergine che allatta il Bambino, e che sembra della scuola degli Antouj.

Uscendo da questa chiesa ed imboccando per la strada della *Pace*, si va ad incontrare la vaghissima chiesa sotto questo titolo. Il quadro all'altare maggiore è uno de' più belli e forse il migliore fra tutte le opere del Menniti.

La vòlta e la tribuna sono condótte mirabilmente a fresco dal pennello di Giuseppe Paladino, ed è questa, a giudizio degl'intelligenti, una delle migliori sue opere.

In una cappella laterale si vede una tavola con S. Simone e Giuda, del Riccio; in sacristia si conserva ancora un'altra tavola rappresentante i Santi Cosimo e Damiano di Vincenzo Aniemolo.

Nel contiguo palazzo, abitazione de' Grano, inalzato nel 1800, di elegantissima architettura, oltre la grande raccolta di sceltissime pitture, si può vedere una quasi completa collezione di conchiglie, tanto siciliane quanto di quelle che si producono nei mari più lontani.

Nel piano che sussegue si vede la chiesa di *S. Caterina*: le pitture, tanto ad olio che a fresco, sono tutte uscite dall'instancabile pennello del tante volte lodato Giovanni Tuccari.

Qui era il tempio di Venere, secondo il Rezzonico.

Proseguendo il cammino per la strada dei Monisteri, incontrasi quello vastissimo di *Monte Vergine*, di ben intesa ar-

chitettura, rapportato come disegno del Guarino, ma più probabilmente di Giovanni e Nicolò Maffei. Il tempio però è di eleganza e ricchezza non ordinaria, e può dirsi, secondo il Gallo, il più bello e magnifico che sia in Messina, non solo per la correzione dell'architettura, ma per la ricchezza dei marmi squisitamente lavorati, e massimamente la tribuna, opera di Giovanni e Niccolò Maffei, padre e figlio scultori ed architetti.

Il quadro dell'altare maggiore è opera di Giovanni Quagliata, ma quelli che meritano particolare attenzione sono gli ammirabili freschi di cui va ornata tutta la chiesa, sul fare dei Caracci, opera incomparabile del citato Litterio Paladino, e della quale difficilmente può trovarsi l'uguale.

Il fonte dirimpetto la chiesa, nel quale a bassorilievo si vede scolpita Europa, è una delle belle opere del Bonanno, ma è guasto in molte parti.

Salendo pochi passi s'incontra la piccola ma vaghissima chiesa del monistero di *S. Paolo*, tutta ornata di marmi assai ben connessi; può riguardarsi questo tempio come il più prezioso deposito delle pitture messinesi. Il martirio di S. Placido, che sembra al meno pratici opera di Paolo Veronese, è del valente nostro pittore Domenico Maroli. Lo sposalizio di Santa Caterina è del dolcissimo Onofrio Gabriello, pittore, architetto ed ingegnere messinese. L'ambasceria alla Vergine è di Catalano il Giovane. La caduta di S. Paolo è un quadro inimitabile, capolavoro di Antonio Barbalonga, primo degnissimo allievo del Domenichino. Gli angeli piangenti intorno al Crocifisso, di rilievo, sono del pennello di Andrea Suppa. Finalmente il S. Benedetto è del famoso filosofo, pittore ed antiquario Agostino Scilla.

La vòlta poi è divisa in più spartimenti, ove con belli freschi sono rappresentate le gloriose gesta dell'Apostolo delle genti, del testè lodato Suppa che sembrano miniature.

Uscendo dalla chiesa si vede sorgere l'altissima torre fatta già edificare dal conte Ruggero nella rocca Guelfonia, oggi ridotta a convento di frati. Chi vorrà darsi la pena di salirvi, scoprirà la veduta più bella che possa immaginarsi, scorgendosi da quel punto tutto il canale di Messina, dal Capo Peloro sino al Capo Scaletta, colle città di Calabria di rincontro, che sembrano divise dalla Sicilia da un limpido fiume.

Proseguendo il cammino per la stessa strada del Monisteri, si verrà ad incontrare la graziosissima chiesa di *S. Michele delle Monache*, coperta da eminente cupola, opera del celebre architetto Simone Guelfi: in essa è da ammirarsi la grande tela dell'Ascensione, del rinomatissimo Barbalonga; come altresì le pitture ad olio che adornano la tribuna di Domenico Maroli.

Dirimpetto a questa chiesa evvi quella di *Santa Elisabetta*, nella quale può vedersi una tavola della Vergine, forse di Antonello Riccio.

Succede quindi la chiesa del monistero di *Santa Maria la Scala*. Era in essa la prodigiosa tavola del nostro Jacopo Vigneri, e la famosa vòlta dipinta dal Bova; ma quella fu alienata e questa restò rovesciata dai tremuoti del 1783. Gli oggetti di curiosità che potran trattenere gli sguardi dell'intelligente sono l'immagine della Vergine col Bambino fra le braccia, chiamata la Madonna della Frutta, per essere cinta da una cornice rotonda composta di ogni sorta di frutti dipinti a smalto col loro naturale colore. È questa opera singolare di plastica dell'immortale Luca della Robbia. La tela dello sposalizio di Santa Caterina, con molti angeli che suonano, vestiti di lucidi rasi, è anch'essa opera singolare di Antonino Biondo messinese. I pochi freschi della tribuna e delle pareti sono reliquie del pennello di Bova, superstiti alla fatale catastrofe del 1783.

Singolare però è la chiesa di *S. Paolo de' Disciplinanti* per la tavola rarissima della Vergine fra i Santi Pietro e Paolo, di Mariano Riccio, padre del tanto lodato Antonello; questo quadro deve riporsi fra quelli di prim'ordine.

Dopo certo cammino si può sortire per la porta della città detta della Boccetta, e visitare la chiesa del protomartire *Santo Stefano*, ornata di bellissime tavole della scuola di Polidoro; e più avanti l'altro tempio di *S. Giovanni Decollato*, ricco di marmi, ove si vede il terribile quadro del terribilissimo Michelangelo da Caravaggio, rappresentante la Decollazione del Santo. Erano questi i favoriti soggetti di quell'ingegno bizzarro e feroce. La tela con S. Carlo Borromeo è di Andrea Suppa; d'incognita mano però è il S. Nicolò, assai ben condotto, che sembra del pennello di Polidoro.

Rientrando nuovamente per la stessa porta della città e rimessi nella stessa

strada, s'incontra il maestoso convento dei padri di *S. Francesco d'Assisi*: la facciata è di dorica architettura ed è stata riedificata sul disegno dell'abate Giacomo Minutolo. Sul portone si legge in lapide di marmo la seguente iscrizione:

Minorum Conventualium
S. Francisci Cænobium
In Siciliæ primum.

Racchiude nel centro un atrio spaziosissimo, girato da portici con colonne di marmo bianco; nel mezzo si erge la statua di Sant'Antonio di Padova, di mano ignota. Le arcate dei portici erano ornate di vaghissimi freschi del Tancredi, ma ormai periti per le ingiurie dei tempi.

Dopo della cattedrale, questa chiesa di S. Francesco certamente è la più bella, la più spaziosa e ad un tempo la più ornata per le pitture e sculture di cui era ricolma e di cui parte ancora ne conserva. I migliori sepolcri marmorei sono quelli di Violante di Plicio o Pallzi, Leonora di Procida e Beatrice Belfiore; quelli di squisito lavoro della famiglia Bonfiglio e de' Cottoni, eretti nel 1400 e 1500, rapportati dai nostri storici, furono tutti per ignoranza distrutti, come ancora sparirono tante squisite pitture. Noi anderemo esaminando quello che ancora ci resta e che può meritare l'attenzione del dotto viaggiatore.

Il primo altare, tutto di marmo, nell'entrare a mano destra della porta maggiore, è quello inalzato nel 1887 da Stefano Patti, il quale forma al tempo istesso un sepolcro ed un altare; esso ha tutta la semplicità del secolo d'oro. La tavola che lo adorna, di stile raffaellesco, è opera incomparabile di Filippo Paladino di Firenze; rappresenta la Vergine dell'Idra tra S. Giuseppe e S. Stefano.

Segue l'altare di Sant'Orsola, in cui si ammira la vaghissima tela del martirio di questa Santa, del pennello del Suppa. La Flagellazione, nell'altare seguente, è di Catalano l'Antico. La tavola di marmo, ove in bassorilievo si vede scolpita la Vergine dello Spasimo, è d'antichissimo lavoro, ma non lascia di farsi ammirare per la maniera con cui la Vergine è panneggiata, sullo stile chiamato etrusco, con regolari sottilissime pieghe.

La statua di tutto tondo della Vergine col Bambino è di Antonio Gaggini, scultore da Carrara, creduto messinese, e palermitano da altri.

La tavola della Stimmatizzazione di S. Francesco è di Salvatore d'Antonio, antico nostro pittore, ove sono da ammirarsi gli animali de' quali è abbellita la campagna. I freschi laterali che decorano questa cappella sono del pennello del Tuccari.

Il quadro del martirio di S. Lorenzo è di Alfonso Rodriguez; in questa cappella meritano qualche attenzione i quattro cenotafj di marmo inalzati alla memoria di Paola de Gregorio e Spatafora nel 1716, Eleonora de Gregorio e Donato nel 1719, ed ai due Lorenzo de Gregorio negli anni susseguenti; fra tutti però è d'ammirarsi il mezzo busto di Paola, scolpito veramente da maestro scalpello.

Segue nel pronao il grandissimo altare col quadro del transito di S. Giuseppe, di Giuseppe Manno, palermitano; ed ivi lateralmente sta eretto con rara semplicità il cenotafio di Girolamo Cappellino, col suo mezzo busto ed iscrizione che dice:

Hieronymus Cappellinus
Eodem quo S. Placidus Sociique
Mart. inventi sunt anno
Pater Patriæ Juratus
Novissimorum memor
Tumulum hunc sibi extruendu. cur.
Anno a Partu Virg. CIƆDLXXXIII.

L'altare del Sacramento, che forma una delle tre magnifiche tribune, è decorato tanto nelle pareti che nella vôlta di pitture a fresco di Filippo Tancredi, le migliori che siano uscite dal suo pennello.

Segue la maggior tribuna, nella quale giacciono in unico sepolcro, collocato in alto, le ceneri di re Federico di Aragona, di sua madre Elisabetta e de' suoi figli Guglielmo e Giovanni; sotto lo stesso si ammira l'antico marmoreo sarcofago di greco scalpello, rappresentante il ratto di di Proserpina, scoperto ed illustrato con una dotta memoria del signor La Farina.

Segue la terza cappella, ed in una stanza edificata dietro la stessa è da ammirarsi il ricchissimo sepolcro tutto di bronzo dorato eretto nel 1618 da Giovanni Lancia alle ceneri della sua infelice consorte Francesca Lancia e Cibo, che perdè nella fresca età di anni quindici. Era esso tutto ornato di finissime gemme, le quali in parte sparirono e le restanti furono adoperate ad ornare la corona della Vergine Immacolata. Esso è di una magnificenza sorprendente; gli ornati ed i rabeschi sono

dello stile più puro del secolo di Leone X. Le due statue laterali piangenti sono di un getto meraviglioso. Si leggono in una cartella i seguenti quattro versi:

Ver erat aetatis, virtutum advenerat aestas
Cum florem et fructum mors inopina tulit.
Attamen haud raptam properato funere credas
Nam sat mature quae bene vixit obit.

i quadri che adornano gli altari dell' altro lato non sono meno pregevoli de' precedenti. Il S. Bonaventura rapito in estasi dal suono dell' angelo è del testè lodato Andrea Suppa. Il Sant' Antonino in atto di operare il miracolo di riunire il piede troncato ad un uomo è del Catalano l' Antico; la tavola di circa 4 palmi con la Vergine ed i Santi Cosimo e Damiano è opera veramente raffaellesca del pennello di Vincenzo Aniemolo palermitano; la Vergine della Lettera con S. Placido è del Rodriguez; la tavola dell'Immacolata è opera singolare del pennello degli Antonj, e forse di Antonello da Messina, la quale non può scorgersi interamente, perchè coperta di argento; la Nascita con i due laterali è di Mario Menniti siracusano; il Sant' Antonino cogli altri due laterali sono del Catalano l'Antico.

Prima di uscire di chiesa è da osservarsi il bel mausoleo di marmo bianco di Angelo Balsamo barone di S. Basilio. Si erge questo monumento sopra una larga base, nel mezzo della quale a basso rilievo si vede scolpito un Nettuno tirato da due cavalli marini: un putto è in atto di cavalcar un delfino. Ritto su due piedi caprini, di costa ad Anfitrite, evvi un satiro alato che suona una tromba, ed in alto, dal lato di Nettuno, un amore che tiene un ramo d'alloro colla destra e colla sinistra una fiaccola. S'inalzano a' quattro angoli quattro colonne che sostengono la vôlta ripartita a cassettoni, con rosoni dorati disotto, la statua del Balsamo genuflesso in atto di leggere un libro, ed un soldato stante dietro di lui. Intorno alla base si legge:

CLARISSIMI ANGELI BALSAMI BARONIS DIVI BASILII HOC IN TUMULO OSSA CONDUNTUR. QUI NONIS AUGUSTI DIEM CLAUSIT EXTREMUM MCCCCCVII.

Le colonne, la base, le cornici sono tutte rabescate di finissimi intagli. Che cosa poi abbiano che fare Nettuno ed Anfitrite col Balsamo defunto, lo lascio ad altri interpretare, dice il Cacopardo.

Contigua è la piccola chiesa di *Sant'Erasmo*. La tavola del titolare co' quadretti intorno è opera bellissima del 1400 il quadro all'altare maggiore è creduto di Catalano l'Antico.

Merita ancora di essere visitata la chiesa di *Nostra Donna della Luce*, inalzata dirimpetto la porta maggiore del detto convento, ove nelle mura con bellissimi affreschi del Tuccari, sono dipinti varj fatti del Vecchio Testamento, e nella vôlta con ordine ammirabile tutt'i santi messinesi. Sono anche suoi tutt'i quadri ad olio negli altari della chiesa medesima.

Poco discosto da questa chiesa s' incontra il piccolo oratorio dell'*Elenuccia*, ed anche in esso può vedersi la tavola della Presentazione di Antonello Riccio.

Con buona architettura è inalzata la pieve di *San Matteo*, sul disegno di Nicolò Maffei, coperta di una cupola spinta in aria arditamente sopra un altissimo tamburo isolato. La forza de' tremuoti del 1783 non bastò a rovesciarla, così bene era costruita, eppure per un panico timore ebbe a soffrire la sorte di essere cinta da grossi cerchi di ferro, come la cupola del Vaticano. Nulla vi è di rimarchevole all'infuori della tela in cui si vede dipinto il Santo Angelo Custode, di Catalano il Giovane.

Non sia discaro salire sulla collina dell' Andria, ove si trova edificata una ragguardevole fortificazione, le cui muraglie a scarpa, dalla parte della Boccetta, sono di smisurata altezza. Dopo questo luogo sarà bello il vedere mezza la città sotto gli sguardi ed a destra e sinistra i due vasti borghi di porta Boccetta e di S. Leo, quali offrono il più bel colpo d'occhio che possa immaginarsi.

Scendendo da quella eminenza s'incontra la piccola chiesa di *S. Liberale*, nella quale esiste una gran tela con Sant'Antonio e S. Paolo primo eremita, della scuola dello Scilla.

Vedasi più in giù la chiesa della *Santissima Annunziata* de'padri Teresiani, di elegantissima architettura, coperta da una cupola assai vaga per la sua forma e ch'è lavoro del secolo XV.

In essa chiesa son degni d'osservazione il quadro della Santissima Annunziata, all'altare maggiore, opera conservatissima di Deodato Guinaccia; la tavola laterale con la Vergine sedente e S. Girolamo, anch'essa ugualmente bella, della scuola

degli Antonj; e la Santa Lucia, di Angelo Trivisani.

Qui era il tempio di Giove, secondo il Rezzonico.

Scendendo finalmente fino al teatro marittimo, si vedea, fino a pochi anni sono, il grand'arco trionfale di marmo siciliano inalzato per eternare la memoria del trionfo di Giovanni d'Austria, il quale per essere stato attaccato alla fortezza di porta Reale, fu intieramente abbattuto. Potranno pertanto osservarsi questo famoso baluardo, col basso rivoltino inalzato a fior d'acqua, nelle rivolture del 1674, sul disegno di Onofrio Gabriello, pittore, architetto ed ingegnere messinese. Di elegante forma sono le due porte d'ingresso e di uscita, decorate di pietra da tutte e quattro le faccie con quattro differenti disegni, del sullodato Gabriello.

Risalendo alquanto si trova la nuova *Strada Ferdinanda*, una delle migliori che si veggono in Messina per la sua ampiezza e lunghezza e pe' bei palagi, tutti di nuova pianta, che si vedono edificati. E la più bella o più regolare di quante ne vantano le grandi città di Europa, come dice il Francioni nel suo *Itinerario*.

Il primo edificio che s'incontra in questa strada è il gran priorato, cui va annessa la magnifica chiesa di *S. Giovanni* che racchiude le spoglie mortali del sommo Francesco Maurolico, detto l'Archimede del secolo XVI. La facciata è tutta di marmi d'ordine dorico, inalzata dall'architetto e scultore Vincenzo Tedesco romano. L'interno però è degli architetti Francesco e Curzio Zuccarella da Narni, stipendiati dal Senato come pubblici architetti.

Entrando nella chiesa, laterali alla porta a destra ed a sinistra s'inalzano due superbi mausolei; quello a destra fu consacrato alla memoria di Andrea di Giovanni, prode cavaliere messinese, morto nel 1715, che molto si distinse nelle guerre contro gl'infedeli. Questo sepolcro vedesi decorato di molti trofei militari; ad ambi i lati si vedono due prigionieri ignudi avvinti di catene, uno de' quali è scolpito in marmo nero e l'altro in marmo bianco, entrambi opere del Buceta.

L'altro cenotafio a sinistra, chiude le spoglie mortali del gran priore Michele Paternò, inalzatogli nel 1736, quasi sul disegno del precedente.

Nella cappella di S. Giovanni, laterale alla tribuna, si vede inalzato il sepolcro del Maurolico, di marmo bianco, col suo mezzo busto scolpito da ignota mano, ma certamente da un artista degno di lui. Egli è coronato d'alloro, così vivo e spirante, che sembra assorto ne' più alti concepimenti: in una lapide, si legge il seguente epitaffio:

D. O. M.
D. Francisco Maurolyco patricio messanensi
Ex clarissima Marulorum familia
Abbati Divæ Mariæ a Partu
Viro
Christianæ pietatis zelo, rerum occultarum
Scientia
Veteribus patribus ac philosophis comparando.
Mathematicorum omnium doctorum consensu
Facile principi
Qui
Ea studia pene extincta in lucem revocavit
Scriptorum suorum multitudine
Illustravit, auxit, propagavit
Vitæque innocentia exornavit
Adeo ut ejus tamquam oraculi visendi
Consulendi studio
Undique etiam e remotissimis regionibus
Confluerent.

D. Franciscus Forestæ et S. Georgi Baro
Et D. Silvester Doct. Theo.
Abbas Roccæ-amatoris
Marulis Fratres
Patruo benemerentissimo
Sepulchrum pro tempore augustum PP.
Donec aliud augustius dignum virtute,
Et meritis ejus erigatur
Vix. ann. LXXX, mens. X, dies V
Obiit XI Kalend. Aug. MDLXXV.

Te quoque Zancla tulit Maurolyce ne sit in uno
Clara Syracosio Sicelis ora Sene.

E nello zoccolo, mezzo corrosi ancor si leggono i seguenti versi:

Te pietas, te religio, te Dea Mathesis
Extinctum Sophiae te quoque flevit amor
Parnassi et Divae, desertis fontibus, udis
Hic oculis, scissis hic gemuere comis.

Le pitture che adornano gli altari sono la maggior parte del Paladino, cioè il Sant'Egidio, S. Spiridione, la Maddalena, S. Filippo Neri, Sant'Ignazio, S. Pasqua-

le, S. Francesco di Paola e finalmente la Vergine coi Santi Pietro e Paolo.

Sulla tribuna si vede il sacrario ornato di belle pitture, colle reliquie dei Santi Placido e Compagni, rinvenute nel cavarsi le fondamenta di questa chiesa: tutto il tempio è vuoto di sotto e si visita il sotterraneo ove rinvenute furono le dette ossa.

Spaziosissimo è il piano in cui trovasi fabbricato questo magnifico tempio, la quale piazza è lunga palmi 530 e palmi 350 larga; nel mezzo si vede inalzata una gran fonte marmorea che serviva in altri tempi per lo spurgamento delle sete.

La grande fabbrica de' padri Teatini di *Sant'Andrea Avellino* merita di essere visitata per la sua vastità e regolarità di disegno, architettata sul modello fatto venire da Roma: la scala è veramente magnifica, tutta di marmo bianchissimo di Carrara. Imperfetta resta tuttora la chiesa che sarebbe riuscita una delle più belle, potendosi veder le colonne tutte di un pezzo che stanno a giacere nel suolo.

La chiesa di cui attualmente que' padri si servono, è un deposito di bellissimi quadri degni di essere attentamente considerati dal dotto conoscitore. La sacra famiglia è opera di Francesco Albani; l'Ecce-Homo con Pilato ed un manigoldo, è un capolavoro di Michelangelo da Caravaggio. La Pietà è del pennello del Misusa. Il S. Gaetano e Sant'Andrea Avellino, di misura pussinesca, è una delle più delicate opere del Barbalunga. La tavola con la Vergine del Rifugio e Santa Barbara, è opera singolare di puro stile raffaellesco di Stefano Giordano messinese. La venuta dello Spirito Santo è di Deodato Guinaccia. Il Sant' Andrea Avellino all'altare maggiore è di Salvadore Monosilio; finalmente il gran quadro dello stesso Santo, ricco di molte e ben disposte figure, è una delle migliori opere di Sebastiano Conca.

Da qui passando nella strada del *Corso*, nella piazza immediata sono da osservarsi le quattro fonti marmoree, in ognuna delle quali si vede magistralmente scolpito un cavallo marino versante acqua dalla bocca, il quale porta sul dorso un vago amorino, sculture di Giovanni Battista Marino catanese.

Scendendo per la strada delle carceri, s'incontrano le prigioni centrali fabbricate sulle rovine dell'antico convento del Carmine: in esse può osservarsi la fonte di marmo che era un antico sarcofago, ornato di finissimi rabeschi.

Ivi presso s'incontra il famoso pozzo Leone, antichissimo fonte, ricordato dai nostri storici, ove per cinque bocche scorrono perennemente torrenti di freschissime acque che nascono sul luogo, come dice l'autore che andiamo seguendo, senza vedersi in menoma parte mancare anche nelle più aride stagioni estive.

Somministra questo fonte abbondanti acque alle flotte che quivi stazionano.

Prima vi si leggevano i seguenti quattro versi che oggi per le ingiurie dei tempi più non si vedono:

Enceladi flammas fugiens per operta viarum
Hic caput attollo Nympha perennis aquæ
Cum mea sensissem venturam ad litora classem,
Protinus exilui Nympha latentis aquæ.

Arrivato alla piazza Ferdinanda il viaggiatore osserverà un grandioso e veramente magnifico palazzo pubblico, di cui l'altro prospetto corrisponde nel teatro marittimo. Fu questo palazzo inalzato sulle rovine dell'antico, architettato da Jacopo del Duca, ed è la migliore e la più bella delle opere che abbia fatte. Sei colonne d'ordine dorico aprono nel centro cinque ingressi, i quali formano un portico maestoso: sopra l'arco di mezzo si legge la seguente laconica iscrizione:

ÆDEM MAGISTRATIBUS MUNICIPALIBUS
PORTICUM NEGOTIATORIBUS
S. P. Q. M. AB INTEGRO

Altrettante colonne d'ordine jonico s'inalzano sulle prime, abbracciando ogni ordine due piani, ove hanno stanza i pubblici archivj e le officine corrispondenti delle autorità amministrative. Nel mezzo della piazza si erge un gran colosso di bronzo di palmi 15 d'altezza, fuso nel 1792, rappresentante al vivo il re Ferdinando I, opera di Nicolò Manuesi, detta dal Rezzonico, spregevole pel lavoro.

Di rincontro s'inalza la chiesa de' padri *Crociferi*, ministri degl' infermi, sul disegno del P. Barberi, messinese, dello stess'ordine. In essa all' altare maggiore si vede il pregevolissimo quadro della Risurrezione di Lazzaro, opera grandiosa di Michelangelo di Caravaggio. La Concezione è di Giovanni Battista Quagliata. Il S. Carlo Borromeo è di Alfonso Rodriguez. Si vede un ammirabile tappeto dipinto con massima verità. I Santi Pietro e Paolo, colla Vergine in alto, è assai

buon quadro di Nuuzio Russo napolitano; finalmente il S. Camillo è del lodato Giuseppe Paladino. Tutti i freschi che ornavano questa chiesa furono rovinati dai tremuoti; solo ne restano alcuni nell'altare di S. Giuseppe, di Giuseppe Crestadoro, malamente raggiustati.

Scendendo per questa strada nel *Teatro Marittimo*, restasi certamente sorpreso da meraviglia nell'osservare le tante bellezze che la natura o l'arte seppero accumulare in questo luogo.

Il vicerè Marc' Antonio Colonna pensò prima di ogni altro di perfezionare nel 1579 la magnifica strada che dal suo nome quello assunse di Strada Colonna: essa corre per la lunghezza di un miglio ed un terzo o poco più, girando con una dolce curvatura intorno al maestoso porto.

Una lunga fila di sontuosi edificj sullo stesso disegno cingevano in guisa d'anfiteatro il porto anzidetto: erano questi uniti per via di magnifiche porte, in guisa che un solo palazzo figuravano. Questa grandiosa idea fu concepita dal vicerè Emanuele Filiberto di Savoja, che ne commise il disegno e l'esecuzione al nostro citato architetto Simone Gulli, che seppe quasi condurla a compimento nel 1622. Era tale la loro maestà ed eccellenza che venivan chiamati l'ottava meraviglia del mondo, come dissero concordemente il Blasi nella sua *Storia Cronologica dei Vicerè*, Fr. Paolo dell' Epifania ed altri scrittori delle grandezze messinesi.

In Messina soltanto, tra le città di Sicilia, gli edificj hanno servito allo vio, non queste a qnelli, dice nno scrittore moderno.

Rovesciata da' tremuoti del 1783 questa gran mole, si vide nnovamente risorgere, ma sopra un differento disegno, come si è detto, e si può dire essere ormai vicina al suo compimento.

Nel mezzo maestoso si alza il *Palazzo Pubblico*, nobilissimo disegno di Giacomo Minutolo, nello stesso sito ove prima vedeasi l'antico, ideato dal famoso architetto Giacomo del Duca.

Una delle attuali porte è fiancheggiata da due vittorie dello scalpello di Federico Siracusa da Trapani, e vi sta collocata la lapide di marmo in cui si legge:

MAJORIBUS
PRO RELIGIONE ET PATRIA
ADVERSUS SARACENOS DIMICANTIBUS
S. P. Q. M. POSUIT.

MES

Sullo stesso disegno della precedente porta è la seconda, e nella lapide corrispondente sta scritto:

GENIO MAMERTINORUM
S. P. Q. M. POSUIT INCHOATO OPERE

E sulla terza:

MESSENIS PELOPONNESIACIS
S. P. Q. M. OB COLONIAM DEDUCTAM
ET INDITUM NOMEN URBI.

Onde non perdersi la memorie delle antiche elegantissime iscrizioni che si leggevano sulle distrutte porte della Palazzata, credo far cosa grata di qui produrle; esse erano le seguenti:

I.

VICTRICI MARIÆ
OBSERVATAM PLURIES AB HOSTIBUS URBEM
S. P. Q. M.
PORTAM VICTORIAM.

II.

PORTAM ASSUMPTIONIS.

III.

TER VIRGINI MATRI
AB ANGELO SALUTATÆ
S. P. Q. M.
PORTAM ANNUNCIATIONIS.

IV.

MARIÆ VIRGINI GENERIS HUMANI BONO NASCENTI
TUTELARI NUMINI
S. P. Q. M.
PORTAM NATIVITATIS.

V.

VIRGINI SEMPER IMMACULATÆ PECCATI OMNIS EXPERTI
S. P. Q. M.
PORTAM CONCEPTIONIS.

VI.

MAGNÆ DEI MATRI
OB LITERAS MESSANENSES DATAS
S. P. Q. M.
PORTAM SANCTAM MARIAM

VII.

Inclitæ Orbis Universi Reginæ
Sacratissimi Servatoris
Nostri integerrimæ parenti
Ob susceptum civitatis patrocinium
Chirographum sancitum
Tutelari numini suo
S. P. Q. M.
D. D. S.

VIII.

Philippo IV
Siciliæ et Hispaniarum Rege Potentissimo
Serenissimus Emmanuel Philibertus a Sabaudia
Supremus maris præfectus
Magnus Castellæ Prior
Marittimum hunc theatrum æquali
ædificiorum magnificentia
Moltiplici portarum vetustate
Operosa jacti stratique litoris amplitudine
Augustissimum
Biennio a fundamentis ædificari jussit
Interea tanto principi
Messanam urbem nobilem
Regni caput exornanti
S. P. Q. M.
Portam hanc Emmanuelam suo nomine maximam
Dicat consacratq.

IX.

Mariæ Virgini Dei Parenti
Ab Oriente Reges excipienti
S. P. Q. M.
Portam Stellam.

X.

D. Leoni Pont. maximo populari suo
S. P. Q. M.
Portam Leonam.

XI.

Divo Alberto Confessori Concivi suo
S. P. Q. M.
Portam Albertam

XII.

Divo Paulo Apostolo
Ob illatum majoribus Evangelii Lumen
S. P. Q. M.
Portam Paulam.

XIII.

Divo Victorino Martyri
Sancti Placidi et Flaviæ germano fratri
Urbis Patrono
S. P. Q. M.
Portam Victorinam.

XIV.

Divo Placido Martyri
Inclitus Urbis Patrono
S. P. Q. M.
Portam Placidam.

XV.

Divo Euthicmio Martyri
S. Placidi et Flaviæ germano fratri
Urbis Patrono
S. P. Q. M.
Portam Euthicmiam

XVI.

Divæ Flaviæ Virg. Mart.
S. Placidi germanæ sorori
Urbis Patronæ
S. P. Q. M.
Portam Flaviam.

L'ultima porta formava, come già si è detto, un magnifico arco trionfale eretto in memoria della gloriosa impresa di Giovanni d'Austria, nella quale oltre una lunga iscrizione, si leggevano i seguenti due distici:

Caesaris hoc soboles Joannes Austria portu
Terruit egressus monstra frementis acquæ
Hoc rediens victor spoliis Orientis onustus
Retulit ad patrios portu trophæa Deos.

È da avvertirsi che sebbene le porte fossero state diciotto, le iscrizioni erano solo numero 17, una di esse restandone senza.

Lungo questa sorprendentissima strada del Teatro Marittimo, s'incontra la celebre fontana di Nettuno, opera incomparabile, formata nel 1556, del tanto volte lodato fra Giovanni Angelo. Posa la gran pila, di figura parallelogramma, sopra tre gradini, avente i due lati, quello cioè di fronte alla strada e quello che guarda il mare, di doppia lunghezza degli altri due. Gli angoli sono troncati e danno ricetto a quattro conche minori, nelle quali per

otto maschere diverse maravigliosamente scolpite si versa l'acqua dalla pila maggiore: sotto l'orlo di questa si leggono incisi i seguenti distici dottamente composti dal Manrolico. Nel lato maggiore che guarda la strada:

Regnorum haec meta est, Carolo simul atque Philippo
Hic terra invictis, hic famulantur aquae,
Dignus hic est Musis, hic dignus Apolline fons est
Bellorophonteis anteferendus aquis.

E nel lato che guarda il lido:

Dum recipit quassas falx hic Saturnia puppes
Neptunus dulci fonte propinat aquas
Dat placidum pelagus, dat Juppiter ecce serenus
Hic maris, hic nemorum ludere posse Deas.

Dal lato di mezzogiorno:

Desere montanos jam desere Cynthia saltus
Hic tibi dat fontem, dat tibi Zancle domum.

E dall'opposto lato:

Siculides Nymphae gelidis e fontibus ortae
Obsequimur meritis urbs generosa tuis.

Nel mezzo della descritta gran pila inalzansi tre piedestalli; quello di mezzo, più alto, è fiancheggiato da quattro cavalli marini e di alcuni delfini che spillano acque ed è ornato colle armi reali e della città, con otto maschere intorno due per lato; dalle quali ancora schizzano gorghi d'acqua; sopra di esse sta ritto il gran colosso di Nettuno di palmi 16 di altezza, tutto nudo, col capo ornato d'erbe marine, con lunga barba, così morbidamente scolpita, che giureresti di esser bagnata e vederne stillare acqua marina: egli impugna colla sinistra il tridente e stende maestosamente la destra. imponendo calma alle tempeste. Sotto i suoi piedi all'intorno si legge anco il seguente:

Hic pelagi Rector fremitum dedidicit et iram,
Hac recreat fessas in statione rates.

Il Rezzonico, nel suo *Viaggio in Sicilia*, dice che il Nettuno è cattivo: si maraviglia come il Fazello invece di riconoscere Nettuno nel colosso, abbia detto essere il gigante Zancloto; e si lamenta del Montorsoli, per la smania di criticare, che facesse al Nettuno una barba difilata e cadente sul petto, invece di una corta o ricciuta, sull'esempio degli antichi.

Alla destra ed alla sinistra, sopra i due minori piedistalli si vedono incatenati i due mostri Scilla e Cariddi. Qui sì che il frate toccò l'apice del sublime nell'espressione di questi due inimitabili colossi: essi sono ira-spiranti dal volto, dagli occhi e dalle narici, e mentre, con savio accorgimento proprio di così divino maestro, Scilla stringe i denti quasi proferendo il suo nome, spalanca l'altra la bocca, che ti sembra udire pronunziare Cariddi.

Lo scultore le figurò in due donne dal mezzo in sopra, e di squamoso pesce poi diede loro le anche, con tal magistero avviticchiate ed annodate che non può immaginarsi come lo scalpello abbia potuto introdursi in tutti que' trafori.

Otto teste di latranti cani cingono i fianchi di Scilla, ed è ammirabile con quanto magistero sieno questi scolpiti e con quanta diligenza sieno trattati i capelli, le alette, le squame, e tutte le altre minute parti di così grandiosa composizione, lodata in questa parte anche dal Rezzonico.

Sotto questi si leggono i seguenti versi, cioè sotto Scilla:

Impia nodosis cohibetur Scylla catenis
Pergite securae per freta nostra rates.

E sotto Cariddi:

Capta est praedatrix siculique infamia ponti,
Nec fremit in mediis saeva Caribdis aquis.

Non lungi da questa fonte s'inalza sopra elevato piedestallo di marmo, di figura rotonda, la statua colossale di bronzo di Carlo III, erettagli nel 1757; opera ragguardevole del Bucеti, secondo il citato Grosso, ma secondo il Rezzonico, questa è opera spregevole.

Risalendo per la strada di S. Camillo, si può visitare la chiesa di *S. Gioacchino*, e la casa dei preti secolari che in essa convivono; la chiesa è ricca di squisite pitture raccolte con somma cura dal dotto fondatore P. Domenico Fabris, che ebbe gusto assai delicato in fatto di belle arti. Il quadro dei Santi Pastori è del pennello di Giovanni Tuccari, il S. Carlo Borromeo è opera del Barbalonga, il S. Gioacchino e Sant'Anna è del Rodriguez, il S. Gregorio in atto di celebrare la messa è di Giovanni Battista Quagliata. Il Sant'Ilarione moribondo è capolavoro di Agostino Scilla. In due armadj laterali alla porta si conservano i seguenti quadri: In quello a mano destra la Nascita del Signore di scuola veneziana, nell'altro una piccola tavola rap-

presentante la Discesa nel Limbo, opera singolare di Alberto Duro, e tre rami rappresentanti la Maddalena che lava i piedi al Salvatore, la Flagellazione e la Risurrezione di Lazzaro, di mano dell'olandese Abramo Casembrot, dimorante allora in Messina.

Da questa chiesa si ha l'ingresso nel contiguo oratorio della *Natività*, tutto intorno ornato di pitture del Tuccari.

Il tempio della *Santissima Annunziata* dei padri Teatini s'inalza magnifico, colla casa contigua, quasi nel centro della città, sul disegno del Guarino, architetto famoso per quei tempi. La sua grandezza però e la sua magnificenza lo rendono ragguardevole, potendo quasi andar del pari con quello di S. Francesco.

Il quadrone a fresco in mezzo la vôlta è del pennello di Filippo Tancredi, ma i due laterali furono modernamente e malamente rifatti. La cupola e la vôlta della tribuna sono di Giuseppe Paladino. I freschi nell'altare e nella vôlta della cappella di S. Gregorio taumaturgo, sono bellissime opere di Andrea Suppa, famosissimo frescante: rappresentano questi la peste, fatta cessare ad intercessione del Santo, e la morte gloriosa del medesimo. Nella vôlta è dipinta la Santissima Triade, ch'è opera di cui può dirsi che non si può andare più innanzi, tanto pel disegno di que' scorti meravigliosi quanto per la freschezza e verità del colorito, che meglio non potrebbe ad olio condursi. Quelli dell'altare del Crocifisso sono opere incomparabili di Giovanni Fulco, messinese. Rappresentano l'Apparizione della Croce al santo imperatore, e quando egli la porta trionfante sulle spalle, accompagnato dal vescovo Macario.

Finalmente i quadroni a fresco nelle pareti del tempio, sono del tante volte lodato Giovanni Tuccari che sembrano miniature.

Invano si cerca il museo di storia naturale ed il ricco medagliere che si conservava in questo convento: di esso appena resta la memoria.

La chiesa ed il convento dell'ordine de' Minimi di *S. Francesco di Paola*, è amenissimo per la sua ridente situazione. La chiesa è a tre navate, sostenute da colonne d'ordine dorico di granito nostrale. Si ammira in essa la celebre tavola detta del Santo Sepolcro, capolavoro dipinto nel 1520 dal messinese Alfonso Franco, architetto, pittore ed orefice incomparabile. Fa sbalordire la infinita varietà delle fisonomie e la fierezza del disegno, pieno di forza e di espressione straordinaria: è questa una delle migliori pitture siciliane.

La Sacra Famiglia con S. Antonio di Padova è del palermitano Giuseppe Crestadoro; i quadri di S. Giuseppe colla Vergine, S. Francesco di Paola, dell'Arcangelo S. Michele e della Vergine del Soccorso, sono del nostro Onofrio Gabriello, pittore ed architetto. La Vergine Immacolata è di Litterio Paladino. È degno di considerazione il quadro della Vergine, a mezza figura, col Bambino fra le braccia che dorme saporitamente, d'incognito maestro; l'impasto delle carni è veramente inimitabile, ma sopra ogni altro è pregevole la perfetta conservazione di tal' opera. Il Rezzonico fa menzione di un trittico o altare portatile, che forse è del Brughel, soprannominato dell'Inferno, pel fuoco finto egregiamente in quella pittura.

Proseguendo in cammino per il sobborgo del Ringo, oltre di vaghi casini che adornano quella riviera, nella chiesa di *Gesù e Maria* si può osservare il quadro della Vergine di Porto Salvo del nostro Simone Comandè.

Finalmente l'ultimo a vedersi è lo spazioso monistero de' *padri Basiliani*, ornato di magnifico tempio, con portico avanti.

Le mura della tribuna sono anch' esse ornate di vaghissimi quadri ad olio dei seguenti professori. Il primo sulla destra, rappresentante l' Assunzione, è di Giovanni Battista Quagliata, di cui è ancora il seguente della Purificazione. La Visitazione è del Paladino. L'Annunziata si crede copia d'un più antico originale. Gli altri dell'altro lato, rappresentanti la Presentazione e la Nascita della Vergine, sono del sullodato Quagliata. L'Assunta, di diversa composizione della precedente, è del Suppa.

Sono eretti in questa tribuna due marmorei sepolcri. Uno alla memoria di monsignor Carafa nel 1676 sul disegno d'Innocenzo Mangani, architetto, scultore, cesellatore e plastico famosissimo, di cui ancora sono sculture il mezzo busto vivissimo dell'arcivescovo, i due putti piangenti e le due aquile che sorregono l'urna.

Più piccolo ma ancor più bello è l'altro mausoleo, eretto nel 1639, che racchiude le ceneri di Giovanna Cibo, celebre per la sua pietà: ornato di tre figure con dilicatezza scolpite.

Percorrendo i quadri che ne adornano gli altari, sono da osservarsi in primo luogo la tela dell'Assnnta nel primo altare a man sinistra, di Giovanni Vanonbrasken fiammingo. Il transito di S. Giuseppe è opera commendabilissima, ed unica che ci resta di Andrea Quagliata, il quale vi scrisse il suo nome, servendosi di varj fiori artificiosamente sparsi sul pavimento. La Vergine con S. Gaetano è del pennello dello Scilla.

Varie confraterie sono erette in altrettanti oratorj esistenti nel claustro di questa casa. Il primo, dedicato a S. Giacomo, va ricco di un quadro di primo ordine del Rodriguez, effigiante la Presentazione al Tempio, quadro di disegno irreprensibile e di nn colorito vigoroso e dotto. Il titolare, all'altare maggiore, quadro di gran composizione, è creduto del Quagliata.

L'altro oratorio, dedicato alla Vergine, è anch'esso ornato di moltissime pitture, la maggior parte del Tuccari.

Finalmente l'ultimo oratorio è dedicato alla Natività, il cui quadro, all'altare maggiore, è del Fulco. Le altre due tele della Visitazione della Vergine e della Presentazione sono del Tancredi e le migliori che abbia fatto.

I freschi della vòlta sono del lodato Fulco, sebbene malamente raggiustati in varie parti da ignorante tintore; ma sono capolavori superiore ad ogni elogio i sei Profeti ignudi dipinti nelle lunette, ove in piccoli spazj seppe dipingere figure grandi e risentite, con iscorti meravigliosi.

4.°

Il Ringo e S. Leone.

Non meno ammirabili e pregevoli dei precedenti sono i monumenti delle belle arti che adornano i luoghi religiosi esistenti nei due borghi di S. Leone e del Ringo.

Uscendo dalla porta Reale, la prima chiesa che si presenta col prospetto all'oriente è quella de'padri Minori Osservanti riformati, sotto il titolo di *Santa Maria di Porto Salvo*.

Pria di entrare in chiesa è da osservarsi lo spazioso claustro del convento, un tempo ornato di bellissimi freschi del pennello di fra Emanuelo da Corno che vestiva l'abito di quest'ordine. Egli avea diviso lo spazio che resta fra le arcate in più quadroni, ne'quali, in mezze figure della grandezza naturale, avea effigiato tutt'i martiri dell'ordine francescano, corredandoli di brevi scritture per dilucidazione della storia. Le vicende della guerra del 1810 fecero cambiare il convento in caserme per alloggiarvi le truppe, e fu allora che si diede di bianco a quelle ammirabili figure. Alcuni quadroni tuttavia restano sani ed intatti, i quali conservano ancora gran parte della loro originale freschezza. Recentemente per disposizione del real governo questo edificio è stato cangiato in carcere provinciale.

La chiesa è anch'essa decorata di bellissime pitture. La tavola della Visitazione è del pennello di Federico Baroccio, di cui ne esiste un antico rame con piccole variazioni. La statua di marmo della Vergine è della scuola del cavaliere Bernini. La gran tela all'altare maggiore con l'Immacolata ed a piè del quadro varj Santi è il capolavoro di Mario Menniti siracusano.

In esso all'altare maggiore si vede la bellissima tavola della Trasfigurazione, di Deodato Guinaria, ed altri quadri del Tuccari. Altro quadrone a fresco dello stesso Tuccari degno di vedersi, è dipinto nel refettorio: finalmente merita di essere osservata la biblioteca, ricca di preziosi manoscritti greci e latini.

Retrocedendo alquanto e ritornando sulle stesse orme nel sobborgo di San Leone, la prima chiesa che si presenta è quella di *Santa Maria di Porto Salvo*, confraternita de' marinari.

Il piccolo quadro della Vergine, collocato all'altare maggiore, è creduto di Polidoro, ma è tutto ridipinto. L'altro laterale, nella tribuna della Vergine di Porto Salvo, è di Catalano il Vecchio.

La tavola coi Santi Pietro e Andrea co'quadretti intorno, è opera di Deodato Gninaccia, ma anch'essa è stata ridipinta barbaramente.

Succede a questa chiesa quella di *Gesù e Maria di S. Leo*, tutta da capo a fondo ornata di pitture di Paolo Filocamo.

Scendendo alquanto s'incontra lo spazioso convento de'padri di S. Francesco, titolato di *S. Maria di Gesù Inferiore*.

Un tempo nel vasto refettorio di questo convento si vedea dipinta ad olio sul muro una Cena famosa del pennello di Rodrignez, a cui per ignoranza fu dato di bianco: potrebbesi con poca spesa nuovamente ripulirla dalla calce e fare rivivere questo capolavoro dell'immor-

tale Alfonso. Spaziosa ancora è la chiesa a tre navi, sostenute da colonne doriche di granito nostrale, ma ciò che l'ha reso in ogni tempo ragguardevole sono le vaghissime pitture.

Il primo quadro della Circoncisione è un capolavoro di Salvadore Mittica messinese, unico quadro che ne resta di lui. Segue la Vergine del Carmine, con Santa Caterina e Sant'Antonio, opera di delicatissimo lavoro di Filippo Paladino, fiorentino. La Nascita, la venuta dello Spirito Santo e la visione di S. Francesco, che seguono negli altri tre altari, sono del pennello di Catalano l'Antico. Finalmente la venuta de' Magi, è opera assai bella di Gaspare Camarda da Messina. Dall'altro lato è degna di osservazione la tela con la Stimmatizzazione di S. Francesco, di detto Catalano, opera fra le sue più belle bellissima. Del pennello di Catalano sono anche credute le quattro figure dipinte a fresco nella vòlta della tribuna. Ma quello che rende singolare questa chiesa sono i due sepolcri fatti inalzare da Antonino marchese barone della Scaletta alla consorte ed a' suoi genitori: essi sono situati nel coro, uno rimpetto all'altro, tutti di bianchissimo marmo lunense, ed ambi sullo stesso disegno.

La base contiene l'iscrizione, parto rarissimo del Maurolico, e le armi gentilizie. Su di essa posa l'urna di gentilissima forma; vi stanno lateralmente due putti in atto mestissimo ed in un profondo dolore concentrati. L'urna è cinta sotto il coperchio da un elegante fregio rappresentante in bassorilievo scudi, elmi, corazze ed altre armi, e questi scudi, corazze e cimieri, ornati anche di aquile, di grifi e di altri rabeschi, e tutto questo di un gusto, di una delicatezza e di una finitezza sorprendente ed inimitabile: oltre il descritto fregio, l'urna stessa è ornata di bassirilievi ricchi di figure in varj piani disposte: sul coperchio posa una base ellittica, anch'essa ripiena di bassirilievi figurati, e sopra questa base s'inalza la statua al naturale di una Virtù.

Il bassorilievo scolpito nell'urna sopra nominata rappresenta la discesa di G. C. al Limbo, e quella nella base ellittica la Presentazione al Tempio.

Nel bassorilievo scolpito nel corpo dell'urna è rappresentata la Creazione o nella base ellittica si vede il miracolo del Paralitico risanato.

La piccola chiesa di *Sant'Orsola* (famosa un tempo per il quadro del Sant'Ilarione, capolavoro dello Scilla che ivi conservasi, di cui si fe' parola nel descrivere la chiesa di S. Gioacchino), merita anche d'esser visitata per il quadro bellissimo che si venera all'altare maggiore rappresentante la Santa titolare e le Compagne, con una gloria di vaghissimi angioletti, dipinto da tre famosi nostri pittori, cioè dallo Scilla, dal Fulco e dal Catalano. i quali tutti è tre amici del padre Fabris patrono della chiesa, vollero di concorso colorirgli questa inapprezzabile tela.

Uscendo dalla chiesa e saliti alquanto per il torrente di Trapani, incontrasi il convento de' *padri Cappuccini*, situato sul più ameno poggetto che possa idearsi: esso è di estesissima circonferenza, racchiudendo immensi corridoj, lanificj, giardini, passeggiate, orti, recessi, cascate di acqua o quanto altro si richiede per menare vita tranquilla e solitaria.

La libreria è ricca di sceltissime opere; ma quello che deve interessare il viaggiatore si è la chiesa piccola sì, ma ornata di scelte pitture, come ancora la sacristia.

In una prima cappella situata nel portico, prima di entrare in chiesa, si vede in un altare il quadro della Vergine detta degli Agonizzanti, col Bambino fra le braccia e con S. Francesco, mezze figure, che quantunque sembrino del pennello di Guido, son opera del padre Feliciano da Messina cappuccino, di cui anche può vedersi una Pietà dipinta ad olio sul muro in un oratorio laterale alla chiesa. Questo monaco pittore, per l'eccellenza nell'arte, ebbe il sopranomo di *Raffaello de' Cappuccini*.

Nella prima cappella a mano destra è da vedersi la bella tela della Trasfigurazione, anche di un altro cappuccino messinese, chiamato nel secolo Jacopo Imperatrice, unico allievo del Rodriguez e conosciuto nell'ordine sotto il nome di padre Umilo da Messina, col quale è segnato il quadro suddetto. Quello nella cappella susseguente, rappresentante la stimmatizzazione di S. Francesco, è di Filippo Palladino; ma il capolavoro che forma il maggior ornamento di questa chiesa è quello della Natività, quadro celebre di Michelangelo Morigi da Caravaggio, fattogli dipingere dal Senato mentre si trovava in Messina: gli fu pagato mille scudi e quindi donato a questa chiesa.

Nella sacristia poi sono degni di osservarsi, fra i molti quadri di piccola dimensione, alcuni trittici fiamminghi magistrevolmente dipinti.

Il refettorio di questi padri è anch'esso decorato fra gli altri d'una grandissima tela rappresentante la Cena, del pennello del sullodato padre Umile.

Scendendo da questo colle e proseguendo il cammino per il torrente di *Santa Maria di Gesù*, s'incontra l'altro convento, anch'esso sotto lo stesso titolo. Inutilmente il forestiero cercherà le tavole dipinte da Stefano Giordano e da Antonello Riccio ricordate dal nostro storico Gallo. Oggi non restano che i seguenti oggetti d'arte: primamente la vaghissima statua della Vergine col Bambino all'altare maggiore, in marmo carrarese, di valente maestro; in secondo luogo i due sepolcri delle famiglie La Rocca e Staiti. Di bellezza incomparabile è quello dello Staiti, tanto per l'invenzione che per l'esecuzione. Sopra uno zoccolo semplicissimo, fiancheggiato da due piedestalli, posa il sarcofago di elegantissima sagoma: ne cinge l'orlo un fregio di armature all'antica, che non può idearsi di meglio: siede nel mezzo sul coperchio dell'urna il trapassato Andreotto Staiti, come uomo assorto nel più profondo dolore per l'immatura morte de' suoi due figli. Sopra i detti piedistalli lateralmente collocati stanno essi a giacere, vestiti d'arme bianche, in atto di appoggiar mollemente la testa ai piedi del padre: essi sembrano riposare immersi in dolce sonno: le fisonomie sono angeliche, nè le loro mosse esser potrebbero più naturali e vere. Di opera così bella non si conosce l'autore, ma essa è degna d'un Canova.

Dietro, in alto, si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
ANDREOTTÆ STAITI MESSANENSI
MILITI DE REPUBBLICA OPTIME MERENTI
VIXIT ANN. 72 OBIIT QUINTO IDUS MARTII
EJUSQ. FILIIS MATTHEO AGENTI ANN. 18 MENS 7
MORTUUS EST PRIDIE CALENDAS SEPTEMBRIS
FRIDERICOQUE CUM AGERET ANN. 17 MENS. 5
DIE 7 IDUS AUGUSTI
MANNECCIA MOESTISSIMA CONJUGI CHARISSIMO
AC FILIIS DULCISSIMIS
ANTE PATRIS MORTEM DEFUNCTIS
HANC MOLEM ERIGENDAM CURAVIT
ANNO DOMINI MDLIII.

Hic pietate pater patriæ, spes unica nati
Moribus hique senes, hic probitate Cato.

Dirimpetto si osserva l'altra urna sepolcrale di Antonio La Rocca valoroso generale: l'arca ha presso a poco lo stesso contorno, ed i bassirilievi che tutta intorno la fregiano, rappresentano scudi, elmi, loriche ed altre armature sullo stesso gusto dell'urna precedente. Sul coperchio si vede un vecchio barbuto giacente, di severo aspetto e sopraciglio arruffato, vestito di tutta pezza, colla testa nuda, posante la destra mano sull'elmo. In una tavola di marmo si legge:

ANTONIO LA ROCCA PATRITIO MESSANENSI
BARONIQUE MILITELLI VALLIS NEMORUM
VIRO NON MINUS VIRTUTIBUS QUAM OPIBUS DITISSIMO
VIX. ANN. 94, MENS. III
OBIIT IN MENSE DECEMBRIS DIE 6.
ANNO DOM. MDXLII IN FESTO S. NICOLAI
PONT. SUI PATRONI
ET EUPHEMIA UXORI MULIERI EXEMPLARI
CUJUS COR ANIMUSQUE CHARITATE EXARDEBANT
EAQUE OPERIBUS ILLUSTRABAT, VIX. ANN. 70.
HIERONYMUS UTRIUSQ. FILIUS
ET D. VINCENTIUS NEPOS
EX D. BERNARDINO FRATRE
HOC MERITO PARAVERUNT SEPULCHRUM
ANN. MDLIII.

Pria di uscire dalla chiesa non sia grave abbassare lo sguardo al suolo, su quella corrosa pietra, già consunta dal calpestio: essa ricuopre le ceneri dell'uomo più valoroso del suo secolo, Galeotto Baldaxi: ivi a caratteri mezzo smarriti ancor si legge:

HIC JACET VIR FORTISSIMUS ET INVICTISSIMUS
NOMINE BARDAXI CUM UXORE SUA ET FILIO
ANN. 1495.

Nel fondo attaccato a questo convento si vedono ancora i ruderi di un antico edificio che serviva di bagno pubblico, a causa delle acque termali che ivi scorrevano in abbondanza. Il nostro storico Reina, di essi parlando, ecco come li descrive: « Verso la contrada di Santa Maria di » Gesù vi erano anticamente i bagni » chiamati i *bagnicelli*, della virtù dei » quali perdutasi nel processo del tem- » po la memoria, ne sono solamente ri- » masti i fondamenti dell'antico edificio, » che era, per quanto si può compren- » dere, ripartito in molti sedili eguali,

» l'uno accanto all'altro, murati in cer-
» chio, ciascuno di essi come in una
» nicchia. Veggonsi ancora lì per terra
» scorrere le acque, le quali in alcuni
» mesi dell'anno si sentono più calde
» che tutte le altre del nostro territorio,
» mandando pur fuori un certo odore
» come di zolfo o di altra cosa minera-
» le. Di esse non valendosi i cittadini,
» come facevano gli antichi, per negli-
» genza forse di chi dovrebbe rinvenirne
» l'uso, se ne servono de'maestri per
» acconciarvi delle cuoja ».

Tentandosi quivi, pochi anni sono, uno scavo, si rinvenne, innanzi un ingresso, sotterrato un bassorilievo di marmo bianco di palmi quattro di lunghezza e poco meno di altezza, nel quale sono rappresentate alcune figure, una delle quali con un vaso versa l'acqua sulla testa d'un'altra, mentre una terza la raccoglie in un sottoposto bacile, forse per indicare che quelle acque giovavano a'mali di testa.

Il bassorilievo si possedeva dal proprietario del fondo signor barone Cianciolo.

Le circostanti colline, oltre d'una infinità di piante particolari, racchiudono strati di argille, conchiglie impietrite, coralli, glossopietre ed echini di varie specie.

5.°

S. Rainieri.

Veduti tutt'i monumenti di antichità e belle arti che si conservano nella città di Messina e suoi borghi, potrà il colto viaggiatore osservare in quest'ultima scorsa altri oggetti di un genere affatto nuovo, ma non meno dilettevoli ed interessanti di quelli sinora veduti.

L'istmo che chiude il porto, chiamato un tempo l'Isola di S. Giacinto ed oggi il braccio di S. Rainiero, è un luogo celebre la esistenza del quale forma la ricchezza di questa città e di quasi mezza Sicilia. Sarebbe fuor di luogo ripetere quanto su di esso cantarono i greci poeti.

Il Rezzonico, più volte citato, che ha visitato tutta questa costa, fino alle maggiori angustie del canale, è di opinione contraria ai signori Riedesel, Brydone e De Non, e sostiene che il canale non si allarga anzi viene a restringersi dalle punte che dal Faro si avanzano verso la Calabria.

È pur dolce calcar quella terra la quale finsero gli antichi essersi formata dalla falce di Saturno quivi caduta, ed osservar da quel sito la vorticosa Cariddi, un tempo oggetto di spavento a'più coraggiosi nocchieri. — V. l'Art. Scilla, ovo riporterò le parole del Rezzonico e di altri circa il celebre monte.

Tutto questo braccio è formato di durissimo granito, composto dalle arene del mare comprese ed attaccate insieme tra loro da un cemento calcaro che le rende fortissime; sopra di questa base è sparso uno strato di terra vegetabile, che renderebbe attissimi questi luoghi alla coltivazione.

Pria però d'arrivare a questo luogo bisogna necessariamente introdursi nel gran piano di Terranova. Sulla destra si trovano sterminati magazzini, che un tempo servivano di pubblici granaj; oggi veggonsi ridotti a quartieri di soldati. Dall'altro lato si trovano le maestose reliquie del palazzo reale (del quale si è precedentemente fatto cenno), ed il grande salone attaccato allo stesso, quale serviva un tempo per le adunanze del parlamento. Sono tuttavia da osservarsi le belle sculture che lo adornano, segnatamente nell'ingresso.

Questo piano è di forma quadrata e gira quasi due miglia. Era un tempo il sito più bello della città e decorato di più superbi palazzi; ma rovesciati questi dopo le vicende del 1674, fu coperto di alberi di pioppo, di platani e di olmi, i quali servivano d'ameno ricovero dai caldi raggi del sole; ma queste plantagioni ancora furono abbattute, in occasione di guerra. Oggi dunque non è che un piano perfettamente raso, che serve di campo per le evoluzioni militari.

Anche in questo luogo abbondano erbe rare e particolari che porgono grato studio agli amatori della botanica, i quali nella favorevole stagione vi fanno sempre nuove curiose scoperte.

Da questo piano si ha l'ingresso nella famosa Cittadella, inalzata anch'essa dopo il 1674, e propriamente nel 1779, nella parte interna del porto, sul disegno dell'ingegnere Carlo Nurimberg, tedesco. La sua figura è di un pentagono regolare, ed è questa una fortezza di primo ordine fra tutte quelle d'Europa: essa è tutto intorno bagnata dalle acque del mare che la rendono inaccessibile, e non si ha l'entrata se non per mezzo di ponti levatoj. Non bastano giorni intieri per osservarla e considerarne a parte a parte

la costruzione, gli arsenali, i magazzini, i ridotti, che la rendono ammirabile e temuta per ogni riguardo; essa era forte di oltre 300 pezzi d'artiglieria nel 1826, ma nel 1838 non ne aveva che un centinajo. Può dar ricovero ad un esercito intero.

Il De Non disse: è impossibile assalire questa fortezza dalla parte del mare per le correnti e la difficoltà di ancorarsi: nulla la domina dalla parte di terra. Il Rezzonico dice che ciò non è vero, perchè può la fortezza esser battuta da cento parti della città.

I cinque bastioni della Cittadella sono chiamati S. Stefano, S. Carlo, Norimberga, S. Francesco e S. Diego; una falsabraca li cinge ed una controguardia copre il bastione S. Carlo alla destra del fronte di terra. Le fossate, tanto di questo fronte che dell'altro verso la batteria della Lanterna, sono sempre bagnate dal mare. I due fronti non hanno fossi, perchè il mare percuote il piede dei rivestimenti. L'ultimo fronte verso il sud è preceduto da una fossata che termina all'estremità sinistra della cortina, anch'essa piena. Il fronte di terra (sud-ovest) ha innanzi il rivellino detto di Santa Teresa, e due lunette, Carolina e S. Francesco, alle quali si comunica per ponti di legno. Il rivellino di Porta di Grazia precede il lato verso sud-est. Così la Cittadella non ha fronte d'attacco indifeso, anzi i fuochi del fronte diretto al piano di Terranova, unico lato attaccabile da terra, sono così moltiplicati, i rivestimenti tanto alti, che nè può temere di sorpresa nè sarebbero facili gli approcci all'inimico, scoverto dappertutto a molta distanza, particolarmente se la Cittadella avesse il mare favorevole e navi capaci di prender di fianco l'aggressore.

Perfetta sarebbe la Cittadella (ripetonsi le parole di un'opera stampata in Palermo nel 1836) se si accrescesse a 15 palmi il rilievo della cinta che guarda l'esterno del porto tra la lunetta di S. Francesco ed innanzi la semigola e faccia sinistra della seconda lunetta dello stesso nome. I parapetti dei due fronti che guardano mar grosso sono di fabbrica all'altezza delle ginocchiere, quindi per l'estensione di 300 tese; le artiglierie son messe su carri di marina e tirano a barbetta. Le caserme sono capaci di 787 soldati nell'interno della Cittadella; quella della Carrubbara, del Noviziato e di Terranova possono contenerne 1199; l'ospedale è capace di 177 infermi; le polveriere, a prova e guardate da parafulmini, possono custodire 6650 barili di polvere, oltre le piccole riserve di uso quotidiano, e nel bagno possono stare 406 ferri di pena.

Fortificazioni inerenti alla Cittadella sono il forte della Lanterna, la batteria della Punta Secca e S. Salvatore sull'estremo della lingua di terra che chiude il molo. Queste fortificazioni possono difendersi contro il mare e contro la terra; ma il bastione Real-alto serve soltanto ad incrociare i suoi tiri con quei del Salvadore. Il forte Gonzaga è sopra una collina al nord-ovest della città, ed una continuazione di fortini unisce Torre di Faro, sul Capo Peloro, a Messina.

Attualmente la Cittadella è stata corredata di tali opere che veramente la rendono inespugnabile.

Nel notare lo stato delle fortificazioni nel 1826 e nel 1838, non abbiamo avuto altr'oggetto che di conservare le notizie storiche.

Traversata la grande piazza che sta nel mezzo di questa fortezza, si esce nel piano di S. Rainieri, ed era anche tutto questo tratto di lunghezza oltre un miglio, ornato di superbi edificj. S'inalzavano in esso, fra gli altri, i monisteri de' padri Cassinesi e de' Basiliani con una maestà senza pari.

Solamente resta la grande torre, della quale precedentemente si è fatto cenno, detta la Lanterna, che serve di faro ai naviganti in tempo di notte. Fu questo singolare edifizio inalzato nel 1555, tutto di fortissime bugne di marmo siciliano, sul disegno del sullodato fra Giovanni Angelo, come racconta il Vasari. Sulla porta volle il nostro abate Maurolico sopra marmo scrivervi la seguente iscrizione:

D. O. M.
CAROLO V IMPERANTE
HISPANIARUM ET UTRIUSQUE SICILIÆ REGE
JOANNES VEGA PROREX
TURRIM CALOFARUM AD EXPONENDAS NOCTU
NAVIGANTIBUS FACES
PUBL. IMPENS. CONSTR. CURAVIT.
MDLV
NE TE FALLACIS RAPIANT DISCRIMINA PONTI,
HÆC TIBI FAX MONSTRAT NOCTE VIATOR ITER.

La sua base è fortificata da varj pezzi d'artiglieria ed ascendendosi all'altissimo vertice si scuopre la più imponente e

maestosa veduta che possa immaginarsi. Essa sovrasta al porto ed al canale. All'oriente si scuoprono le amene spiagge della Calabria ed all'occidente si ammira la città di Messina che a scena s'inalza sopra un piano dolcemente inclinato, ed i molti fabbricati si pingono fedelmente nelle acque chiare e tranquille del porto.

Ultimamente (maggio 1853) all'antico fanale è stato sostituito un apparecchio catadiottrico a luce costante ed invariabile. Si scorge alla distanza di 14 miglia di 60 al grado, avendo il fuoco elevato a metri 87. 70; latitudine 38, 15, 58, 4, e longitudine 12, 53, 6, 2.

I più famosi pittori a gara si sono impegnati a delineare la veduta di Messina presa da quest'altezza, offerendo invero un punto di vista affatto nuovo e particolare, e moltissime di tali vedute sino dai secoli passati si trovano incise da valenti maestri.

Bello inoltre è il vedere da quella sommità la vorticosa Cariddi, non più minacciosa e fremente, anche in mezzo alle più tempestose bufere, ma, per così dire, placida e mite, lambire dolcemente le sottoposte arene.

In un sito fra la Cittadella e la descritta torre si vede uno spazioso sepolcreto, pieno di gran numero di urne e di sarcofagi, ornati di sculture, di bassirilievi e lapidi mortuarie che in diverse lingue ricordano a'viventi i nomi di mille illustri trapassati, che giacciono qui sepolti perchè professavano religione diversa della nostra.

In questo braccio si vedono ancora varie saline, le quali provvedono di ottimo sale estratto dalle acque marine col solo e semplice mezzo della naturale evaporazione: è sale ottimo e di grato odore, secondo il Maurolico; ed il Reina aggiunge che ha uno speciale odore di viole.

Queste saline, le quali formano spaziosissimi laghi, sono l'asilo di cento uccelli stranieri, e non è raro vedersi de' pellicani, delle *Anas autunnalis*, *Anas sponsa*, *Anas spectabilis*, ed altre razze di uccelli acquatici, anche delle specie rarissime per questo clima, i quali stanchi dalla lunga corsa, vengono a posarsi in questo luogo solitario e porgono gradito divertimento al cacciatore ed al naturalista.

I laghi ora sono due, ed il terzo, rammentato da Solino, si crede disseccato e che fosse nel luogo paludoso che dicesi i Margi.

Moltissime le piante sono che spontaneamente qui si vedono vegetare, e non vi è dilettante di botanica che non si affretti a percorrere tutto questo braccio, tornando ricco di vaghissime piante; ma segnatamente qui si trova comunissimo, nelle spiaggie, l'*Hippocoum procumbens*, e nelle saline il *messembrianti-mum nodiflorum*.

Aderente ad una piccola strada nel mezzo delle acque si vede fabbricato il Lazzaretto, ridotto in questa ragguardevole forma nel 1695 dal viceré duca d'Usseda, nell' apertura della scala franca: esso, tutto che non sia che un luogo d'osservazione, è però così ben costruito e sicuro da potervi purgare comodamente la contumacia qualunque numero grande che fosse di navi. I suoi magazzini sono oltre ogni credere spaziosi e sicuri, trovandosi in esso, come in ogni popolosa città, tutt'i possibili comodi sì per gli uomini che per le merci, che in altri tempi venivano dell'Asia e dall'Africa a depositarsi. I regolamenti di questo Lazzaretto sono poco differenti da quelli di Marsiglia, secondo il De Welz.

Usciti dal Lazzaretto e proseguendo il cammino si arriva all'antichissima fortezza del Salvatore, che forma l'imboccatura del porto: essa è spaziosa, assai ben munita, ed era in altri tempi la più grande fortezza della città, pria d'inalzarsi la Cittadella.

Per tutta la lunghezza della spiaggia che guarda il canale si trovano in abbondanza vaghissimi testacei, pressochè d'ogni genere, come il tritoniuai, il trochus, la tellina, la mya, le lepadi, i buccini, i volati, i militi: comunissimi sono i pollicipedi, ossia l'anatifa villosa, la laevis, l'anomia violacea, l'ephippium, la tala tridentata, le quali arricchiscono le collezioni dei dilettanti della storia naturale.

Il curioso viaggiatore dopo di avere osservato quanto di maestoso e di bello offrono la natura e l'arte in questo sito, potrà sopra un battello traversare il porto magnifico, ch'è spazioso, comodo e sicuro più di qualunque altro del Mediterraneo, ed anzi, secondo parecchi viaggiatori assicurano, uno de'migliori di tutto il mondo, come rilevasi dal Salmon. Di figura ovale-bislunga, esso gira d'intorno per circa 5 miglia: ha il raro vantaggio di offrire in tutta la sua ampiezza il fondo capace all'ancoraggio de'vascelli più grandi; la maggiore larghezza è a levante, ove trovasi la descritta Cittadella.

Fra le opere più recenti inalzate in

Messina si ammira la statua in bronzo di Francesco I, alta palmi 12 1/2, compreso il plinto, poggiata sopra bellissimo piedistallo. Fu opera dei valorosi artisti fratelli Subba da Messina, i quali dopo un anno di lavoro, nel gennajo del 1834 la fecero col metodo delle *cere perdute*, ch'è il più bello ma il più difficile.

Nel 12 gennajo 1842 fu aperta la nuova borsa e nel 1843 una cassa di banco.

Il magnifico nuovo gran teatro, oltre gli altri due che v'erano, fu aperto nel 12 gennajo 1851: è disegno dell'egregio architetto napolitano Pietro Valente: vi si spesero poco più di ducati centomila.

Ha la città grandi e ricchi ospedali, bellissimo passeggiate. In quella della piazza S. Giovanni, è una elegante fontana in marmo, con la statua di Messina.

Messina è l'emporio della Sicilia, per la sua felice posizione, ed esercita estesissimo commercio.

Oltre i molti corpi scientifici ha le accademie Carolina e Peloritana; ed ebbe ne' tempi passati quelle degli Abbarbicati, della Fucina, della Clizia, degli Accorti e de'Pericolanti.

Guardata dal mare presenta incantevole prospettiva per la nobiltà de' suoi edificj, parte nella pianura disposti, e parte sul pendio gratissimo di fertili e ben coltivate collinette, le quali gradatamente elevandosi, si tramutano a poco a poco in alte montagne in fondo a tale splendidissima scena.

Messina, distante dugento miglia da Napoli ed altrettanto da Palermo, si divide in sei quartieri, cioè due per la città e quattro pe' casali. I due della città nomansi Priorato ed Arciveseovato, e quelli della campagna diconsi Pace, Gazzi, Galati e Gesso: contiene circa 80,000 abitanti.

È sede arcivescovile. Qui fu la cristiana fede fondata da S. Paolo.

È piazza d'armi di prima classe: ha il porto franco e la dogana di prima classe.

È capitale della provincia del suo nome, ed era lo della regione che prima chiamavasi Val di Demone o Val Demona. Tutto il perimetro del Valle avea oltre 300 miglia, contando la linea marittima dalla foce del Giarretta, fra Catania e Lentini sull'Jonio, fino alla foce del Roccella, fra Termini e Cesalci sul Tirreno.

La provincia di Messina suddividesi ne' distretti di Messina, Patti, Castro reale Mistretta.

Nel distretto di Messina sono i circondarj di Messina, Ali, Gesso, Milazzo, San Lucia, Lipari, Rametta e Galati.

III.

Degli uomini illustri di Messina, debbo limitarmi a far menzione de' più rinomati, per evitare un lunghissimo elenco, dopo di aver già trattato di preclari artisti in pittura, scultura ed architettura, nella descrizione della città.

Alemanno, celebre poeta lirico, che fiorì nella Olimpiade 42.

Aristocle, filosofo della scuola peripatetica, nella Olimpiade 115.

Dicearco, sommo filosofo.

Lupo, egregio poeta, mentovato da Ovidio.

Lico, storico e poeta insigne.

Mamertino, oratore panegirista, rivendicato a Messina dal signor De la Baume.

Policleto, celebre medico del tempo di Falaride.

Polizelo, storico riputato.

Mazzeo Neeo, Rosso, Monna Nina, Stefano, protonotaro, Odo, Guido delle Colonne, Tommaso di Sasso; contansi tra i primi scrittori della lingua volgare.

Felice, vescovo dottissimo.

Niccolò Boneto, che fu missionario in Tartaria e vescovo di Malta nel XIV.

Giovanni Formica de' Minori di S. Francesco, teologo, oratore e grande letterato del XIV.

Andrea Barbazza, sommo giureconsulto.

Francesco Joannello, distinto scienziato, discepolo del Lascari.

Andrea Gatto, domenicano, celebre oratore nel XV e vescovo di Cefalù.

Leonardo Testa, illustre filosofo, medico e poeta.

Niccolò Caeia, storico.

Bartolomeo Spataforo, grande letterato e poeta, autore di varie opere.

Bernardo Riccio, filosofo e poeta epigrammatico.

Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo, profondissimo scrittore in diritto canonico.

Francesco Balistreri, poeta.

Francesco Faraone, filologo.

Gerardo Colombo, medico.

Giuseppe Moleti, medico, matematico, astronomo, cattedratico in Padova.

Nicoletta Pascali, poetessa encomiata dal Crescimbeni.

Paolo Abatissa, traduttore in versi sciolti della *Iliade*, della *Odissea* e delle *Metamorfosi*.

P. Principato, paolotto, grande matematico.
Pietro De Gregorio, sommo giureconsulto, le opere del quale citansi tuttavia con onore nel foro siciliano.
Vincenzo Ferrarotto, che col precedente divide la stessa gloria.
Mario Bonafede, insigne professore di eloquenza in Napoli e Roma.
Alfonso e Mario Caribbi, celebri legisti.
Andrea Adonnino, sommo letterato, presidente dell'accademia della Fucina, nominato conte da Carlo II.
Francesco Bisagni, autore di un trattato sulla pittura.
Carlo Galluccio, buon professore di medicina ed autore di un trattato sulla medicina galenica.
Geronimo Basilicò, giureconsulto assai stimato per le pubblicate sue *Decisioni criminali*.
Giacomo Mangano, buon giureconsulto e poeta.
Andrea Trimarchi, grande anatomico.
Anna Maria Ardoino, celebre poetessa.
Antonio Mirello e Mora, pittore e poeta.
Jannopoli, gesuita, versatissimo nell'architettura e arte de' cambj.
Antonio Oliveri, rinomato medico e botanico.
Agostino Scilla, buon pittore e poeta
Basilio Amabile, domenicano, grande oratore in Roma e presso Filippo IV.
Cesare Lancia, celebre poeta, autore dell'opera intitolata *Fucina amorosa*.
Alessandro Staiti, rinomatissimo poeta.
Giovanni Ventimiglia, matematico e storico.
Leonardo Patè, grande grecista.
Antonio Nicolicchia, giureconsulto e poeta.
Maria Reitano, insigne poeta: fra altre opere pubblicò il poema epico *Ruggero in Sicilia*.
Mario Mutolo, astronomo.
Pietro Mennito, basiliano, grecista e diplomatico.
Paolo Bertuccio, medico, che scrisse contro il salasso.
Placido Cataniesa, celebre avvocato al parlamento di Parigi, maestro alla corte delle dame in Francia: tradusse in francese il Petrarca.
Aucello, cassinese, autore di un *Itinerario d'Italia*, nel 1616.
Andrea Cirillo, preclarissimo letterato.
Vincenzo Alias, gesuita, grande matematico.

Pietro di Gregorio, buon poeta.
Andrea Gallo, riputatissimo professore di matematica.
Giuseppe Ermanno, celebre poeta estemporaneo.
Eutichio Ajello, basiliano, autore fra le altre molte opere, del *Metodo per istudiare le scienze*.
Antonio D'Amico, dottissimo sacerdote, storiografo di Sicilia, al tempo di Filippo IV, autore di molte opere stimate.
Antonello da Messina, studiò pittura sotto Nicolantonio di Fiore, dal quale imparò la pittura ad olio. Recatosi nelle Fiandre insegnò egli al celebre Giovanni de Bruges la maniera di dipingere ad olio, la quale fu poi da Giovanni sparsa nel Belgio ed imparata ai fratelli Eyck. Ciò rilevasi dalle opere del cavaliere Massimo Stanzioni.
Giuseppe Buonfiglio, distinto storico italiano, per la sua *Storia antica e moderna della Sicilia*, stampata in Venezia nel 1604.
Alessandro Burgos, minor conventuale, dottissimo teologo, professore in Bologna, consultore in Roma dell'Indice e de' Riti, professore di storia ecclesiastica a Perugia e successore del Fontanini nella cattedra di eloquenza, consigliere dell'imperatore Carlo VI, gran cancelliere degli studj in Sicilia, vescovo di Catania. Lasciò molte pregiate opere.
Tommaso Caloria, celebre poeta italiano e latino del secolo XIV, molto amico del Petrarca, il quale di lui cantò nel *Trionfo d'Amore:*

> Volsimi ai nostri, e vidi 'l buon Tomaso
> Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua.
> . . . .
> O fugace dolcezza, o viver lasso!
> Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
> Senza il qual non sapea movere un passo?

Scipione Cicala, paragonato dal Signorelli a Coriolano armato contro la patria. Fatto schiavo da Dragut, divenne bassà di Babilonia, agà de' Giannizzeri e comandante dell'armata turchesca sotto il nome famoso di Sinam bassà.
Guido Colonna, storico e poeta.
Gerardo Colombo, dottissimo medico, autore di varie opere filosofiche, professore nello studio di Padova.
Pietro de Gregorio, dottissimo legista.
Carlo de Gregorio, distinto poeta.
Giovanni Filippo de Lignamine, illustre storico e medico, professore a Perugia, indi medico del cardinal della Rovere poi Sisto IV. Scrisse varie opere.

Antonio de Lignamine, figlio del precedente, dottissimo arcivescovo della sua patria.

Francesco Maurolico, fu uno de' più rari ingegni de' quali si trovi memoria nella storia letteraria, sommo erudito, preclarissimo matematico, distinto meccanico ed architetto. Fu carissimo ai grandi del suo tempo, bastando citare Giovanni Da Vega vicerè di Sicilia, il cardinal Bembo, il cardinale Cervini, poi Marcello II, D. Giovanni d'Austria. Scrisse moltissime opere assai pregiate e morì di ottant'anni nel 1575. Il chiamarono onore della Sicilia, gloria del genere umano, Archimede moderno.

Bartolomeo da Neocastro, distinto storico del secolo XIII. Il Muratori n'esalta la esattezza.

Vincenzo Ramondini, celebre mineralogista, che a spese del real governo, sul cadere dello scorso secolo, visitò tutte le miniere di Europa. Scuoprì la Zurlite, scrisse varie opere e morì nel 1811.

Scipione Rebiba, dottissimo sacerdote, vescovo di Mola di Bari, poi governatore di Roma e cardinale al tempo di Paolo IV. Fu spedito ambasciatore a Filippo II; e successivamente arcivescovo di Pisa, vescovo di Tropea, di Sabina, inquisitor generale della fede.

Placido Reina, celeberrimo medico.

Francesco Sanfonte, dottissimo giureconsulto.

Giovanni Antonio Viperani, vescovo di Giovinato, dottissimo nelle scienze ecclesiastiche e profane, autore di molte opere stimate, storiografo di Filippo II, celebre tilologo.

Giuseppe Spiriti, dottissimo economista, autore delle *Riflessioni economiche politiche sulle Calabrie*, e del *Prospetto dello stato economico della città di Messina.* Morì ucciso da un familiare nel 1795.

Da ultimo pongo lo estratto delle pregevolissime notizie raccolte dal signor Ribaud messinese, nel suo *Trattato teorico, pratico, istorico sulle correnti ed altre particolarità e su i fenomeni che hanno luogo nel canale di Messina:* opera encomiata ed approvata dai signori De La Lande, Lallement, Torcia, Scinà, Grano, Poli e da un consiglio di officiali superiori della marina reale francese nel 1823. E perchè nulla manchi a questo capitolo, il chiuderò col narrare della Iride Mamertina.

Premettiamo la spiegazione delle diverse denominazioni che si danno alla *Rema,* più volte mentovata di sopra, secondo le forme rispettive che prende, e la designazione di ognuna.

I piloti del canale di Messina per indicare il flusso e riflusso si servono generalmente del nome antiquato *Rema*, come veniva chiamato nei tempi in cui esisteva la popolazione greca.

Questo vocabolo greco significa *corrente* o cammino delle acque, che dal nord va al sud e dal sud al nord e trasversalmente: insomma per qualunque verso corrono le acque nel canale di Messina. *Rema* le chiamano i piloti pratici; ma al nome *Rema* aggregano molti epiteti che occorre esattamente conoscere, perchè ognuno produce un effetto differente, e questi sono i seguenti:

Garofalo, Testa, Taglio, Cacciante, Filo, Para, Gualiva o *Lavata, Scala, Taglio Incannolato, Fili Disordinati, Bastarda, Refolo* oppure *Tornata* e *Mala Rema.*

In generale le principali correnti o *Tagli* che dal nord vanno al sud si chiamano *Rema Scendente*, e quando vanno dal sud al nord *Rema Montante* (delle quali si tratta più diffusamente in seguito).

Garofalo chiamasi dai piloti del canale l'agitazione ed il battimento del mare che succedono in diversi punti del canale di Messina, dove appunto le correnti s'incontrano e si urtano, e propriamente al Faro verso l'est, a Capo Cenis o Coda di Volpe, al Salvadore de' Greci, alla Lanterna di Messina ossia Cariddi, a Reggio o punta di Calamizzi, ed alla Scaletta o Capo Grosso, donde poi escono le *Teste* e *Tagli di Rema,* come qui appresso si dirà.

I piloti chiamano *Testa di Rema* tutt'i principj de' *Tagli*, e propriamente le prime acque che uscendo dai *Garofali* corrono tumultuosamente e facendosi strada contro le correnti opposte vanno con furia verso gli altri punti delle due coste già designate nel paragrafo antecedente, dove fanno riprodur altri *Garofali*.

La *Testa di Rema* può paragonarsi a quella di un gran torrente che si precipita da un'erta valle, dietro una subitanea e copiosa pioggia, e le acque che la sieguono figurano il *Taglio di Rema.*

Il *Taglio di Rema,* preceduto dalla *Testa,* è quello spazio di acqua che come una fiumana larga esce dai *Garofali* per andare in altri punti delle due coste e così formare, unito alle *Teste*, altri *Ga-*

rofali, come si è già detto, e quindi riprende la stessa forma.

La *Cacciante*, vale lo stesso che il *Taglio*, ma si chiama *Cacciante* quando va estremamente più furiosa che i *Tagli*.

I pratici chiamano *Fili di Rema* tutti quei piccoli *Tagli* che per qualche circostanza escono dai grandi *Tagli* regolari e dal *Refoli*, e vanno alle volte alla direzione dei primi, e più sovente in sensi opposti, ma finiscono con unirsi sempre ai primi.

La *Rema Para, Lavata* o *Gualiva*, che vale lo stesso, viene in seguito del corso primitivo dei *Tagli*. Dopo aver questi fatto il loro corso rapido lasciano indietro la maggior quantità delle acque, le quali vanno placidamente nella stessa direzione e si allargano quasi per tutto il canale, finchè non trovano l'ostacolo delle acque opposte dette *Tornate*, le quali al loro tempo si spaziano sempre, e fanno restringere le correnti principali di grado in grado nel centro del canale.

La *Scala di Rema* è il fenomeno più pericoloso del canale di Messina; e quando le correnti sono *Scendenti* ed il vento soffia fresco da sud-est o da canale con *Montante*, il mare allora si agita in maniera terribile; le onde ed i vortici, che succedono nei luoghi di basso fondo, o siano secche, e sulle cime de' monti esistenti nel fondo del canale che formano diverse valli, spaventano alla sola veduta il più esperto e coraggioso uomo del mestiere.

Il *Taglio incannolato*, succede tra il Faro e le rocce di Calabria, e quando con venti da canale questo *Taglio* incomincia, ninn legno può traversarlo andando al nord, e se i venti sono irregolari o burrascosi, i bastimenti vengono attratti dalle sei teste di Scilla o siano Capi, da Scilla fino a Capo Cenis.

Fili di Rema disordinati, vengono chiamati perchè nella fine di una corrente e principio dell'altra, il mare, nei tempi regolari, essendo in qualche tranquillità, scappano o dai *Tagli* o dalle *Tornate*, o montano dal fondo, come si è spiegato altrove, e corrono in varie confuse direzioni.

I *Refoli, Tornate* o *Bastarde*, sono la stessa cosa, ed i piloti della Torre del Faro, quei di Messina e quei di Calabria li chiamano indistintamente or coll'uno ed or coll'altro dei tre nomi, ed è necessario che i naviganti li comprendano tutti e tre, a scanso di equivoci.

I *Refoli* sono tutte quelle parti del mare che sulle due coste vanno all'opposto delle correnti regolari, vale a dire, se le correnti vanno in *Scendente*, il corso del *Refoli* va in *Montante*, e viceversa, con una particolarità, che quando le correnti sono *Scendenti* la gran *Tornata* si fa sulle coste di Sicilia, e quando sono *Montanti* la gran *Tornata* ha effetto su quelle di Calabria.

La *Mala Rema*, è quando nel fondo le acque vanno in qualche luogo contrarie alla *Rema* dominante, tanto nei *Tagli* che nel *Refoli*, proveniente tale contrarietà dai contrasti e dagli scherzi delle correnti, che partono dalle sinuosità del fondo. Queste correnti disordinate del fondo non nuocono alla navigazione, ma ai mestieri di pesca ed all'ancoraggio dei bastimenti, chè nel mentre si crede dar fondo nel giusto sito, l'àncora va in un altro; per cui nell'eseguire questa operazione bisogna filare con impetuosità la gomena, per dar meno campo alla forza della *Rema* di trascinarla seco. Sarebbe difficile che i vascelli da guerra praticassero tale manovra con le loro grosse gomene e pesanti àncore; gli esperti officiali sapranno però prevedere questo caso, e prendere quelle misure che il loro teorico e pratico talento suggerirà loro, per effettuarsi la manovra colla maggiore prestezza.

Tutte queste quantità di *Rema* vengono minutamente dimostrate in prosieguo.

Intorno alle opinioni degli antichi e dei moderni scrittori circa la famosa separazione dell'isola di Sicilia dal Continente, il signor Ribaud faceva lungo ed elaboratissimo capitolo, la inserzione del quale troppo mi dilungherebbe dal metodo qui seguito.

E' anche di moltissima utilità la conoscenza dell'approssimativa designazione topografica del fondo lungo lo Stretto medesimo.

Le coste di Calabria distendonsi dal piede della montagna pietrosa di Torre di Cavallo, detta già da Tzetze, *Cavallo Marino*, e andando fuori nel mare, continuano gli istessi scogli e vanno a formare una secca, che va fino alla fiumara di Sant'Irada, abbassandosi sempre il fondo più che si estende in fuori. Questa secca deve essere certamente la cresta della catena degli scogli che da Alta Fiumara continuar doveva fino a questa Torre, e più a destra ancora, verso S. Gregorio; perchè la catena summentovata è rotta, e

non si vede nella sua sommità, verso questa parte, tagliata a picco, mancandolo la corona, da dove giustamente incomincia la secca.

Circa un miglio fuori Punta di Pezzo o Coda di Volpe è una catena di scogli o sia secca allungantesi verso Sicilia, al fondo di 30 o 40 passi, ed in qualche luogo fino a 80 passi e verso la spiaggia da 20 a 25 passi, intersecata da caverne. La sua lunghezza è di un miglio e mezzo e larga bastantemente.

Sembra essere questa catena di sassi la continuazione del masso tagliato a picco di Alta Fiumara, che doveva estendersi forse fino a Villa S. Giovanni, come si è già detto, e che nell'avvenimento della separazione, distaccandosi da questo masso e mancandole la base per causa delle grandi scosse (colle quali sogliono i terremoti far abbassare ed aprire la terra), precipitandosi in mare andò questa parte a situarsi ove trovò il suo letto, e prese la posizione analoga alla natura del locale. Questa secca è composta di valloni e di piccole pianure, sulle quali vi è terra piena di radici di diverse piante, fra le quali quantità di corallo ed altre di sostanza pietrosa e lignosa.

Da terra poi a questa secca corre un banco di arena largo circa passi 200 e distante da terra passi 30, al fondo di passi 6, 8 fino a 10, avendo per parapetto la secca istessa che fa argine alle correnti, per non dissiparlo e trascinarlo seco, come fa in altri luoghi ove non trova simili baluardi.

Fuori un quarto di miglio della chiesa di Porto Salvo, a Canitello, vi è un terzo scoglio isolato e quadrato di passi 12, al fondo di passi 80 circa.

In faccia ad Azzarello ricomparisce la cennata catena e si trova la terza secca chiamata Secca di S. Cosimo, a tre quarti di miglio fuori la spiaggia, estendendosi a passi 60 di lunghezza e 80 di larghezza, situata a linea dritta della costa. Questa secca è piena di tagliatori ma senza valloni.

Sulle coste di Sicilia evvi una quarta secca o catena di scogli chiamata Secca S. Nicola, che trovasi fuori della spiaggia di Ganzirri vicino al Faro, allungandosi verso Messina, la quale doveva far parte del braccio del masso di Alta Fiumara e dell'istmo che venivano verso Sicilia, e che poi nel gran fenomeno della rottura furono sbalzati dalla forza dello scoppio elettrico e portati in quel sito dove il declivio del fondo li ha chiamati. La lunghezza di questa secca è di un miglio e la larghezza di mezzo miglio, distante dalla spiaggia un miglio circa; il fondo è di 40 a 80 passi circa; ella è puranche fornita di molte vallette e pianure, come quello di Capo Cenis, e verso il fronte di fuori finisce a picco con gran profondità.

Fuori un quarto di miglio da S. Agata si mostra nuovamente la catena indicata formando la quinta secca quasi mezzo miglio lunga e poco meno larga, profonda da 35 a 40 passi e da 25 a 30 circa allungandosi verso la costa. Per un tratto questa secca è come l'antecedente; il resto di essa mostra essere un fondo più uguale, con molti tagliatori.

Ricomparisce poi all'istessa distanza da terra, formando la stessa secca quasi rotonda con circonferenza da 40 a 80 passi, profonda 30 passi circa, senza valli ma montuosa.

Poco dopo e ad un miglio lontano dalla spiaggia del Salvadore de' Greci si fa vedere una settima secca, lunga mezzo miglio e larga cento passi circa, allungando la testa verso Calabria, al fondo di 40 braccia e di 30 verso il lido. Anche questa secca rassomiglia alla prima.

Un braccio di questa secca si allunga in fuori del Ringo ad un mezzo miglio lontano dalla spiaggia ed è chiamato i Cardi. Da terra poi di Cardi vi è buon fondo senza scogli.

Queste grandi e piccole secche guarentiscono la terra, che da esse va ad unirsi alle spiaggie, di non essere trascinata dalle correnti.

Dopo questa secca vengono gli scogli chiamati anticamente le Formiche, che oggi formano il braccio di S. Raniero, e che non compariscono perchè furono gl'intervalli anticamente riempiti di macigni e terra per riunirli, e formare un più grande e concavo porto.

Il primo, che era il più grande, chiamato isola *S. Jacinti*, fu poi aggiunto al porto dopo l'anno 1060, come assicura il Fazello.

Questo scoglio è memorabile per la cospirazione formata in esso da tre nobili e coraggiosi messinesi, chiamati Ansaldo de Pactis, Niccolò Camulia e Giacobbino Saccano, onde portarsi, come fecero, da Ruggiero il Bosso, che trovavasi allora a Mileto col papa Niccolò II, ed invitarlo a venire a liberare Messina e la Sicilia dai Saraceni. L'istoria ci presenta qual fu il felice risultato dell'intrapresa di questi tre

fangiei, ed il coraggio mostrato dai Messinesi tutti nel debellare i loro usurpatori.

Ruggiero mentre approdava in questa isoletta con ventotto galee con truppa di sbarcare, vide vicino ad una conserva di acqua dodici cristiani sospesi alle forche, come sospetti. Da quel momento il generale fece un voto a S. Salvadore che se riportava la vittoria sopra i Saraceni gli avrebbe fabbricato un convento, ed essendosi questa dopo poche ore verificata, vi fece in effetto, liberata già la città, inalzare il convento de' Basiliani, che fu poi terminato nell'anno 1090. Indi da Carlo V l'anno 1535 fu fatto demolire e rifabbricare sullo stesso disegno al nord della città, ossia al Ringo dove è oggi esistente, e chiamato S. Salvadore de' Greci, ed invece fece costruire nello stesso sito della demolita chiesa il forte di S. Salvadore oggi esistente.

Negli antichi tempi, allorquando il porto di Messina non era come oggi si vede e che vi permanevano ancora scoperti gli scogli che formano al presente il braccio di S. Raniero, la *Rema Scendente* doveva fare altro giro, e la *Cacciante* doveva entrare fino a metà del porto e girare per tutti quegli scogli per poi rendersi al punto centrale di Cariddi; e per conseguenza nelle tempeste con vento di sud-est i frangenti dovevano essere più terribili su questi scogli ed il *Garofalo* assai più spazioso. Il mare da sud-est, che oggi monta e traversa su i baluardi della Cittadella, in quei tempi doveva penetrare in tutti gli scogli ed entrare con grande fragore nel porto dove finivano di frangersi le onde.

Il *Taglio Montante* doveva produrre gli stessi effetti, ma non con tanta forza.

Proseguivano poi molti altri scogli, allungandosi fino dove oggi si trova parte della Cittadella, fabbricata nel 1679 dal viceré conte di Santo Stefano, coll'opera del dotto ingegnere Carlo de Neuremberg. Tali scogli comunicavano ancora con quei profondi di Cariddi ed altri che si vedono di tratto in tratto sul litorale finchè vanno ad incontrarsi con quelli della Scaletta e Grosso d'Ali.

Tutte queste grandi secche come vanno in fuori più si estendono ramificandosi le loro basi, finchè non si congiungono con le grandi e piccole valli delle quali tutto il fondo del canale è guarnito, incominciando dagli scogli che formano il piede della Piana fuori della Torre del Faro all'est-nord-est, lontano da terra un tiro di pistola, avendo l'estensione di un quarto di miglio per l'est-ovest, e di un quarto di miglio pel nord, coperto di sabbia e terra alberificata, al fondo di 5 a 10 passi; luogo di gran sollievo ai bastimenti, che vi áncorano per attendere i venti o le correnti favorevoli. Il piede di questi scogli va ad unirsi con quelli dove si forma il *Garofalo*, al Faro verso l'est.

Circa le grandi e piccole valli del canale, conviene conoscere che dagli scogli dove si forma il *Garofalo* partono grandi e piccole valli e vanno dritte al Capo Cenis o Coda di Volpe, comunicando colla gran secca che vi è innante e coi grandi scogli e caverne che vi esistono.

Da questi scogli e caverne partono altre valli grandi e piccole, designando tutte un semicerchio, che passano d'innanzi la costa della Grotta e del Paradiso e sboccano poi al Salvatore de' Greci, dove è ancora, oltre la secca, una quantità di grandi scogli e grotte, meno considerevoli però de' primi, e dove si forma un altro *Garofalo*.

Questa catena di valli comunica pure colle altre secche e scogli che si trovano in tutto quel tratto di cammino fino fuori il Ringo.

Qui finisce per un momento la catena delle valli e secche degli scogli, e resta il fondo in un piano varioforme di arena, alberificato di diverse piante marine, che offre buon fondo ai bastimenti; ma questi devono avvicinarsi alla costa per poter ormeggiarsi a terra, altrimenti con venti freschi le áncore non aggrappano.

Prendendo poi la punta di S. Raniero, e propriamente dal forte di S. Salvadore, ricomincia un altro banco di scogli che vanno ad unirsi con quei della Lanterna di Messina dove esiste Cariddi.

Qui è il punto più terribile de' pericoli che offre il canale di Messina, de' quali si è dato di sopra un lungo ragguaglio.

Qui si forma il gran *Garofalo*, spavento dei naviganti; dal fondo del quale partono altre montagne divise da grandi e piccole valli, che girando innanzi Reggio vanno a sboccare a punta di Calamizzi, dove si trova un radunamento di altri scogli, meno rimarchevoli però degli antecedenti.

Da questo punto, dopo che le correnti hanno fatto il *Garofalo*, escono e si dirigono verso la Scaletta ossia Capo Grosso

in Sicilia, per formare un altro *Garofalo* negli scogli che in copiosa quantità vi si trovano, e pare, per la stessa legge, che debbano traversare altre valli da Calamizzi fino a detto Capo Grosso e da Calamizzi a Cariddi; spazj che non sono stati scadagliati per la difficoltà che presenta un così lungo tratto di cammino e per la grande spesa che vi abbisognerebbe.

Sono questi scogli intersecati da caverne che agitano le acque e le obbligano a fare i *Garofali;* e sono poi le catene delle valli che costringono le correnti del fondo ad incanalarsi dentro le medesime e fare il loro conosciuto tortuoso corso, e non andare diritte da una imboccatura di canale all'altra, come dovrebbe succedere senza siffatte opposizioni.

Nelle misurazioni fatte in diversi punti per rilevare il fondo, essendosi osservato che la profondità presa oggi non confrontava con quelle prese in altre epoche, prima e dopo, fece congetturare al signor Ribaud che in queste valli, scogli e secche si debbano accumulare grandi masse di arena, di pietre e di altri materiali vegetabili e di bastimenti naufragati, che trascinati dalle correnti vanno di qua e di là, nella stessa guisa che nei deserti di Egitto i venti da un sito vanno a trasportare in un altro i monticelli di arena. Questi stessi materiali mediante le correnti leggiere vengono radunati innanzi le imboccature o sboccature delle valli; indi sopraggiungendo le forti correnti e trovandovi opposizione si arrestano per un momento; poi si agitano maggiormente, rompono l'argine e fanno precipitose montate nella superficie del mare, formando spazj vorticosi e disordinati, che giornalmente si vedono e dei quali non si sa da molti l'origine.

Il cammino che descrive la *Rema Montante* fa con ragione supporre che le valli andando dal sud al nord non devono presentare alle acque quella facilità d' incanalarsi che presentano alla *Scendente*, forse perchè le imboccature saranno altrimente situate; si vede solamente il corso regolare della *Montante* dal Capo Cenis al Faro, che s'incanala e corre nell'istesso modo che la *Scendente*.

Da tutto l'insieme di queste catene di secche e valli che circondano e guarniscono i due lati ed il fondo del canale e dai segni marcati che si osservano sopra gli scogli che coronano le spiagge si può facilmente tirare la conseguenza che una volta erano tutti uniti in un masso fuori dell'acqua, formando quell'istmo che legava i due regni e che poi da spaventevole terremoto fu diviso.

Se questi indizj danno quasi la certezza di essere successa la rottura, quanto maggiori indizj dovevansi ricavare quaranta o cinquanta secoli indietro sulla struttura e ne' contorni di scogli e di altri oggetti che coll'andar dei tempi han perduto la freschezza del taglio vivo, e per cui forse molti scrittori dell' antichità sostennero fortemente l'opinione della rottura?

Quantunque scopo del presente capitolo sia quello di descrivere le sole correnti che succedono nel più stretto del canale di Messina, pure sarà utile parlare di quelle che si fan vedere fuori le due imboccature, cioè dal golfo di Gioja fino alle Isole Eolie e dal Capo delle Armi fin verso il capo S. Alessio; facendo un cenno sulle correnti del canale delle Squerques, per alcune circostanze che hanno rapporto colle correnti particolari dello stretto di Messina.

Le correnti disordinate che vanno ora dal nord al sud ed ora dall'est all'ovest, e sono più o meno furiose a seconda dei venti e dell'età della luna, prendon più vigore a misura che si accostano al più stretto del canale o che si uniscono tra esse.

I bravi piloti ed i capitani che vi hanno molto navigato hanno osservato che queste correnti sono stabili per più giorni in certi paraggi, poi cambiano e si stabiliscono in altri; indi prendono altra direzione e poi nuovamente vi ritornano.

Nelle isole Eolie o di Lipari, che gli antichi chiamarono Vulcaniche, le correnti non sono neanche regolari nè hanno gran veemenza; si trovano un poco più forti nel passare che fanno per gli intervalli o canali fra un'isola all'altra, come, per esempio, tra l'isola delle Saline e Lipari, tra Panaria e Basiluzzo, Ischia Bianca, ecc.

Per regola generale, nel mese di gennajo e febbrajo, la massa di tutte le acque dal Capo Vaticano tirando verso le isole ed accostandosi al golfo di Gioja, va sempre più animata verso il canale, e ciò per l'influenza delle *Scendenti*, che hanno maggior impero in questa stagione. Nei mesi di agosto e settembre i *Tagli Montanti*, dopo che ricorrono sulle coste di Calabria ed escono poi in fuori, vanno con più vigore verso il Capo Vaticano, dove si arrestano e poi si spargono in

tutti quei mari, e ciò per l'influenza della *Montante* che molto domina nell'estate. Nelle piene e nuove lune vanno talmente violenti questi *Tagli* che i bastimenti hanno difficoltà a montare questo capo andando al sud, se non navigano otto a dieci miglia distante da esso. Molte volte questi *Tagli* nelle tempeste vanno similmente violenti fino al golfo S. Eufemia, e vi hanno più fiate danneggiato la Tonnaja del Pizzo e spesso trascinato seco la maggior parte di essa, ed anche *colato* a fondo la gran barca chiamata *Caparasso*.

Ne' buoni tempi poi si spaziano superficialmente in tanti *Fili disordinati* l'uno distante dall'altro da 40, 50 a 60 passi circa, e negli intermedj le acque o stanno imparziali o fanno moti ancor disordinati, ma di poco momento. In generale poi tutte queste acque dirigonsi sempre verso il nord, fino al loro termine.

Incominciando dalla costa di S. Alessio in Sicilia e andando fino al Capo delle Armi in Calabria, si formano pure correnti disordinate.

Alle volte dominano come *Scendenti* sulle coste di Calabria, e vanno da *Montanti* su quelle di Sicilia, e viceversa, a seconda della maggiore o minore resistenza che incontrano le code de' *Tagli di Rema* e a seconda della direzione dei venti, i quali, come più volte si è avvertito, vi hanno la massima influenza.

Si è veduto spesso che le stesse correnti con calma di vento nel golfo San Giovanni fino ai Giardini, e più oltre ancora, hanno durato più giorni continui, come l'istesso si è verificato sulla costa opposta di Sicilia, senza che in mezzo di questi due punti si osservasse il menomo sintomo di *Rema*. È successo all'incontro che sulle due coste le correnti non si son fatte quasi vedere e nel mezzo hanno regnato con grande attività, correndo al sud ed al nord.

Per lo più questa specie di corrente sta sempre fuori delle due imboccature del canale; ma si osserva di sovente che quando si mette il primo e secondo *Taglio Montante* e che i *Fili disordinati* si trovano vicini, allora vengono questi attratti, si uniscono e fanno causa comune colla generale pressione. Nel modo istesso alcuni *Fili* vanno ad unirsi al primo e al secondo *Taglio Scendente*.

Per lo più nell'estate queste correnti, nei paraggi poco prima nominati, vanno più tosto in *Montante* sulla costa di Sicilia e nell'inverno su quella di Calabria; ma se i naviganti non vedono verificare questa regola, si porteranno allora in mezzo al largo del canale, dove troveranno sicuramente le correnti nel modo e tali quali potranno desiderarle: basta che sappiano scegliere i *Fili* favorevoli.

Avviene, ma di rado e dopo che avrà avuto luogo nel canale una lunga e forte tempesta da venti di sud-est e da est-nord-est, che tutte le correnti che vanno vagando nel largo de' due estremi del canale, per una forza di attrazione successiva delle più forti sulle più deboli si uniscono e formano grandi e piccoli *Tagli*, che corrono alle volte in fuori e spesso costeggiano, facendo mille cangiamenti fino alle acque delle Giarre e più in là ancora, e dall'altra parte fino nel golfo S. Eufemia e spesso più lontano; indi perdono la forza, ma non lasciano nel loro corso violento di far danno agli ordegni dei pescatori, alle tonnaje ed alle barche istesse.

È necessario di conoscere questi *Fili* irregolari o disordinati, derivati dai contrasti che operano i *Tagli* ed i *Fili* colle *Tornate*, tanto di *Rema scendente* che di *Montante*, e dalle rapide montate che fanno i *Tagli* e *Fili* medesimi da giù in sulla superficie del mare, per ragion degli accumuli di materiali che si fanno nelle valli, come si è già spiegato.

Non si può dare alcuna norma su i siti delle residenze di queste correnti disordinate, perchè succedono dove gli accidenti de' contrasti le producono. Questi *Fili* fanno più danno alle volte che i gran *Tagli* istessi, e quando si conoscono, possono molto servire alla navigazione perchè corrono per tutti i sensi, ed un capitano può profittare di quel *Filo* che potrà giovargli; ma vanno sempre superficialmente e sono di poca durata, e finiscono sempre con unirsi o ai *Tagli* legittimi o alle *Tornate*.

Vi è una regola facile e naturale per conoscere la direzione di queste correnti disordinate: basta che si faccia attenzione e che si osservi attentamente il mare da su i pennoni del bastimento, tenendo sotto gli occhi la carta dell'ora corrispondente del corso delle correnti. Se la *Rema* nel punto ove si trova il bastimento deve essere *Scendente*, e che il vento soffia da sud-est, il mare per ragione del flusso che va contro il vento, produrrà un'agitazione ed un increspamento sulla superficie delle onde, per cui tutti quegli spazj

e *Fili di Rema* che sono meno agitati e senza increspamento sono disordinati. All'opposto, se colla stessa *Rema Scendente* il vento soffia da canale, è evidente che il mare andando col vento per ragion della corrente sarà ondeggiante ed agitato sì, ma non increspato nella superficie; ed allora quegli spazj e *Fili di Rema* che sono più agitati ed increspati nel resto del mare, sono tutti disordinati perchè vanno contro il vento. Della stessa maniera devesi considerare la *Rema montante*, con venti da canale e con vento da sud-est, ecc.

L'increspamento della *Rema* disordinata o della *Rema* legittima sarà forte e visibile quando anderanno diritte in faccia al vento; ma lo sarà sempre meno a misura che prenderanno il vento laterale. Il buon senso arriverà subito alla conoscenza di esse sulle basi qui sopra fissate.

Nel canale poi tra Sicilia e Barbaria, specialmente sulle secche delle Squerques, si osservano altre particolarità provate e riprovate, degne di pubblicarsi. Queste particolarità furono riconosciute recentemente dalla compagnia de' marinari *sommozzatori* (marangoni) napolitani che dimorarono molti mesi nella buona stagione di tre anni su queste secche, e con particolarità sulla piccola secca che trovasi a miglia 46 graduati della isola del Marittimo, all'ovest un quarto di miglio e all'est-sud-est miglia 31 delle isole di Timbaro nel golfo di Tunisi, per pescare, sotto la direzione del loro capo Gennaro Giordano, i cannoni, le áncore e projettili del vascello inglese lo *Spartano*, naufragato sulla enunciata piccola secca verso l'anno 1806, ritrovandovisi imbarcato il generale inglese Kamphall.

Fu per questa favorevole circostanza che si seppe con precisione ciò che operano le correnti su queste secche e paraggi vicini, e si è creduto farne questo piccolo cenno tanto perchè il sistema di queste correnti corrobora in qualche maniera quanto si è detto sulla natura di quelle del canale di Messina (rapporto però all'aumento di forza ed anticipazione delle correnti al vento) quanto perchè ciò è vantaggioso alla navigazione.

Questi marinari hanno dunque osservato in tutto il tempo che sono stati a pescare su quelle secche dal mese di maggio a settembre, che le correnti sulle medesime ed in tutto quasi il canale non hanno regolarità ne' cambiamenti, come già si è detto, ma si vedono andar sempre contro il vento, e se questo dura più giorni da una parte, altrettanto durano le correnti andando all'opposto; anzi quando il vento cambia, immediatamente, cambiano ancor esse; e se viene fresco, le correnti anticipano di qualche ora e divengono più ardite, come succede appunto nel canale di Messina; ma in tutte le forti subitanee *scossure* si rileva una particolarità che non si vede in quest'ultimo canale; cioè le correnti in questo caso non anticipano al vento; ma corrono furiosamente col medesimo per circa mezz'ora ed alle volte per un'ora, e poi si mettono al solito contro il vento.

Essendo certo il sistema enunciato, i naviganti possono bene regolare la loro navigazione, specialmente nell'indicato canale, dove per la natura del fondo, che fa diverse sboccature o piccoli canali tra gli alti e bassi fondi delle secche, le correnti sono più sensibili.

Per quello che concerne gli effetti della piccola crescenza e decrescenza delle acque che succedono nel canale di Messina, è da notare che il mar Tirreno avendo poca estensione, non è soggetto ad aver maree considerevoli, perchè in tutto il tempo l'azione del sole e della luna è all'incirca la stessa sopra una delle sue estremità che sull'altra; raramente le acque alzano e abbassano da uno a cinque palmi al più; e ciò accade solamente in fondo de' golfi, nell'Adriatico e precisamente in Venezia, nel fondo del mar Nero e nel canale di Messina, per ragione della pressione delle correnti che gonfiano le acque, ove si formano i *Garofali*, e nel porto quando vi passa la *Cacciante*.

La crescenza e decrescenza di cui trattasi non supera nel canale più di tre palmi, e per arrivarvi devono concorrere molte circostanze.

Questo avviene quando i venti sono tempestosi da sud-ovest e da ovest-sud-ovest con copiosa pioggia per più giorni. Con questi venti il mare battendo e ribattendo sulle rocce di Scilla da una parte e sulla costa di Capo dell'Armi e Capo Pellaro dall'altra, fa crescere molto il mare nello stretto. Aumenta ancora all'altezza massima, quando queste tempeste succedono con nuova e piena luna.

Nell'estate, quando i venti soffiano dalla parte di nord-est all'est-nord-est e che i tempi sono placidi e calorosi, le acque allora sono in generale basse tanto con *Rema scendente* che con *Montante*.

Quantunque le correnti in questo ca-

nale non abbiano quel rapporto che si ravvisa nel nord, coll'aumento o diminuzione delle acque, e che chiamasi bassa ed alta marea, pure in tutti i cambiamenti il concorso e la pressione delle acque e gli urti delle correnti ne'luoghi ove si formana i *Garofali* fanno alzare molto il mare e con particolarità ne'mesi di gennajo e febbrajo, agosto e settembre; aumento che dura un quarto d'ora e alle volte più; ma si abbassano poi allo stesso stato in cui si trovano le altre acque del canale, dopo però che i tagli partono dai *Garofali*.

Questo caso deve essere preso in grande considerazione, per metterlo a profitto in varie circostanze, e specialmente quando un bastimento ha avuto la disgrazia di essere trascinato sugli scogli e che senza l'aumento delle acque non se ne potrebbe mai levar di sopra.

Avviene similmente una crescenza di acqua nel porto di Messina quando la *Cacciante* vi passa innanzi e vi entra il il *Filo di Rema* per fare il giro del porto.

Per regola generale, nel cuore dell'inverno le acque nel canale sono sempre più colme che nell'estate, da due palmi ed alle volte fino a palmi due e mezzo; e quando concorrono le circostanze indicate, fino a tre; nell'estate poi viceversa, ad eccezione dei mesi di agosto o settembre, quando fa vento fresco da canale con *Montante*.

Nell'aumento o diminuzione delle acque si osserva un fenomeno degno di conoscersi.

Quando le acque sono piene con venti placidi da nord-est, è indubitabile che sopraverranno venti fortunali o pioggie; all'incontro quando le acque son basse e soffiano nello stesso mentre venti tempestosi e fa pioggia, non passa al certo molto a venire i buoni tempi. Questo fenomeno è il vero barometro per i pratici e pescatori del canale, e non devesi ignorare dai capitani, i quali spesso passano lo stretto di Messina, per le ragioni di già descritte.

Non vi è regola sulla durata delle basse ed alte acque; allo volte resano più giorni in un senso ed altre cambiano diariamente a seconda delle circostanze.

Dopo di quanto si è detto nella pagina quarta, presento la dimostrazione del generale e particolare corso della *Rema Scendente* e *Montante*.

La *Rema Scendente*, dopo che il *Refolo* di *Montante* si è dalla Calabria avvicinato verso il centro del canale e nella sesta ora della *Montante* si accosta al suo termine, incomincia il suo primo moto nella punta del Faro.

Le acque venendo velocemente da diversi punti del golfo di Gioja si uniscono nella data ora ai *Refoli*, che già trovansi spaziati, ed ai *Fili disordinati*. Questo concorso di acque arrivando nella imboccatura del canale trova il residuo degli ultimi deboli riflussi, e contrastandoli, respingendoli ed infine attraendoli a sè, va a buttarsi nel *Garofolo* del Faro, prima nel fondo e poi di grado in grado fino alla superficie del mare, ed entrando con furia negli scogli e nelle caverne di cui vi è gran copia, per l'opposizione che questi presentano al suo ingresso, si agita maggiormente, e spinto infine dalla generale pressione, corre, gira e rigira per scogli e caverne, e poi ritornando e montando da giù in su, ed arrivando sulla superficie del mare, prosiegue a formare gl'istessi vortici e bollimenti che ha fatti nel fondo, ed inalza in mille sensi le onde schiumanti. La forza delle acque essendo arrivata al suo colmo, esce dal *Garofalo* una gran *Testa di Rema* seguita dal *Taglio*, ed incanalandosi nelle grandi o piccole valli, che incominciano da tali scogli e finiscono a Coda di Volpe, corre dentro di esse prima nel fondo e poi per tutta la massa delle acque fino alla sua superficie e va finalmente a buttarsi negli scogli e nelle caverne che ivi esistono.

Nel medesimo tempo le correnti che costeggiano le rocce di Bagnara, Favazzina e Scilla, essendo chiamate per la naturale attrazione a far parte del grande sconcerto e formare il primo *Taglio Scendente*, per la disposizione del fondo, una porzione del flusso e propriamente quella parte più a sinistra o al nord, venendo deviata nel suo cammino da altra forza, sfugge, trascina seco i piccoli fili disordinati che possono toccarlo, e va con questi a riunirsi innante gli scogli di Torre di Cavallo; da dove radendo la gran secca per via di altri valloni, va a gettarsi parimente nel *Garofalo* di Coda di Volpe.

La *Testa* ed il *Taglio di Rema* arrivati dal Faro a Coda di Volpe, reiterano nel fondo gli stessi vortici e bollimenti nei grandi scogli e caverne che ancora qui si trovano.

Dopo cinque minuti circa di questi contrasti, parte da questo *Garofalo*, prima nel fondo e poi fino alla superficie, la

Testa di Rema seguita dal *Taglio*. Dessa s' inoltra dentro le altre grandi e piccole valli che da questi scogli e caverne si avviano verso la Grotta, dove con molta agitazione e per via di altre valli si divide in due. Il *Taglio* più considerevole passa da fuori, il più piccolo costeggia, ed ambi descrivono un semicerchio. Il primo va a finire negli altri scogli e caverne che esistono al Salvadore de' Greci, dove si ripetono gli stessi bollimenti e vortici, meno furiosi però che ne' due *Garofali* precedenti; il secondo segue la costa.

La parte di quest'ultimo che tocca nel suo corso il gran *Taglio* viene attratta dal medesimo, e si precipitano insieme nel *Garofalo*. Il rimanente che rade la terra, sfugge e va dritto nel porto.

Indi dell' istesso modo parte da questo *Garofalo* la *Testa di Rema* seguita dal *Taglio*, chiamato *Cacciante*, ed entrambi, quantunque non trovassero valli prolungate dal Salvadore de' Greci a *Cariddi* per dirigervi il loro cammino, ma una certa continuazione della secca e poi una pianura di diverse forme; pur nondimeno per l'opposizione naturale che fanno le acque racchiuse nel porto di Messina, sono obbligati a traversare avanti l'istesso porto ed a buttarsi a *Cariddi*, osservandosi solamente che nello stesso tempo in cui la *Rema* passa d'innanzi il porto produce una pressione che fa alzare più o meno le acque, a seconda della qualità de' venti e dell'età della luna. E siccome la gran concorrenza del *Taglio Cacciante*, traversando innante il porto, attrae e trascina seco quella linea o porzione delle acque che lo tocca e che lo comprime nell' angolo il qual viene formato dalla linea della spiaggia del forte S. Salvadore e da quella della *Cacciante* istessa, così la prima acqua che lo tocca seguendo il cammino del *Taglio* si attrae le altre che le sono in continuazione e di mano in mano va comunicando la sua direzione, in guisa che la linea delle acque in giro del porto corre sulla dritta ed esce radendo la parte del cennato forte, del Lazzaretto e della Cittadella.

Il piccolo *Taglio* che entra nel porto strisciando il Ringo, la Sanità vecchia e la parte destra del Molo, spinge ed ajuta quelle acque che girano a correre con più veemenza, e va alla fine ad unirsi parimente alla *Cacciante* senza che il fluido del centro del porto si muova; restando solamente subordinato a qualche piccolo *Filo disordinato* ed alla legge della pressione prodotta dalla maggiore o minore forza della *Cacciante* durante il suo passaggio. Poco prima che questa termini di agire e la pressione cominci per conseguenza a cedere, le acque colme del porto incominciano ad abbassare finchè non riprendano il loro natural livello, formando una corrente che esce e va ad unirsi alla spirante *Cacciante*.

La *Testa* ed il *Taglio* di *Rema* arrivati dal Salvadore de' Greci a Cariddi, rinnovano in questo punto, il più fatale dello stretto di Messina, e con maggior veemenza degli antecedenti *Garofali*, i bollimenti ed i vortici: le acque dibattendosi su tutti quei grandi scogli, entrando ed uscendo dalle profonde caverne; ed introducendosi, dopo sei a otto minuti circa di combattimenti, in grandi e piccole valli, corrono al solito prima nel fondo e poi fino alla sommità in due *Teste* e due *Tagli*, dei quali uno passando innante Reggio va a buttarsi negli scogli della punta di Calamizzi, e l'altro, meno considerevole, costeggiando se ne va dritto alla Scaletta o Capo Grosso. Ne' mesi estivi con calma di vento va questo a dileguarsi prima di arrivarvi, e riesce di poco momento.

La *Testa* o *Taglio* di *Rema* arrivando nella punta di Calamizzi, succede il solito contrasto e bollimento negli scogli e caverne, ma inferiore ai *Garofali* antecedenti. Dopo cinque minuti circa escono un'altra volta due *Teste* e due *Tagli* di *Rema* principali; una *Testa* ed un *Taglio* traversando il canale, vanno a gettarsi negli scogli del mentovato Capo Grosso, ove nelle vere calmerie di vento e di *Rema*, come si è accennato, non arrivano quasi mai. L'altra *Testa* e *Taglio* corrono lungo la costa e passano innante il Capo dell'Armi; ma nel loro corso si distaccano da essi molti *Fili* di *Rema*, i quali correndo in diverse direzioni, vanno a morire in disordine nel largo del canale.

Allorquando la *Testa* ed il *Taglio* di *Rema* arrivano a Capo Grosso, si reiterano gl' istessi contrasti e bollimenti. Indi escono dal *Garofalo* diversi *Fili* di *Rema*, i quali divenendo anche disordinati vanno del pari a perdersi nel largo del canale; quando però il vento è tempestoso, uno di questi *Fili* corre la costa, attrae altri *Fili disordinati* che incontra, passa per Taormina e va più oltre, ed alle volte fino a Capo Pechino.

Nel mentre che il primo *Taglio Scen-*

dente compio il suo corso, un secondo *Taglio* poco dopo si prepara a seguire il primo, prendendo l'istessa direzione; ma con minori contrasti, perchè trova le acque che vanno già al suo verso; e non prova resistenza che quando passa sui *Refoli*, i quali a quell'ora sono di già incominciati in diversi luoghi.

A misura che si avanza il secondo *Taglio* andando al sud, trovansi questi *Refoli* più spaziati, e per conseguenza incontra maggior opposizione in questi punti.

Non può fissarsi l'ora del principio di questo secondo *Taglio* perchè varia di continuo; ma per la esperienze fatte e prendendo la media proporzionale delle differenze, potrà stabilirsi il suo principio a due ore circa dopo quello del primo *Taglio*: e benchè il cammino fosse lo stesso, la colonna delle acque va però più superficialmente, e quantunque ancora non abbia l'istessa veemenza del primo, pur nondimeno impiega nel suo corso quasi lo stesso tempo perchè non incontra opposizione alcuna, anzi trova la maggior quantità delle acque disposta già al suo verso.

Questo secondo *Taglio* non arriva mai fino a Reggio; ed ancora meno fino alla Scaletta; ma si perde in mezzo del canale. Epperò quanto più arditi spirano i venti di sud-est, tanto più egli s'inoltra verso il primo e verso il secondo punto

È necessario conoscersi che quando la *Rema Scendente* va dal Faro a Capo Cenis con estraordinaria veemenza e con un taglio molto spazioso, allora il *Garofalo* si allarga oltremodo, ed un *Filo* di *Rema* spiccandosi dallo stesso traversa il canale e si dirige per Cariddi, percorrendo verisimilmente quello stesse vallate per le quali corre il *Taglio Montante* da Cariddi a Capo Cenis. Devesi da ciò dedurre che queste vallate non partono dal cumulo degli scogli o caverne che in questo luogo esistono, ma a qualche distanza da essi, giacchè non succede lo stacco di questo *Filo* quando il *Garofalo* di questo Capo è regolare, e non si spazia fino alle imboccature di quelle vallate che danno campo al *Filo* d'incanalarsi.

Bisogna sapere (e serva questa notizia di norma per gli altri *Tagli* di *Scendente*) che a misura che questi escono da' *Garofali* ed intraprendono il loro cammino, le acque che lasciano in dietro si chiamano *Rema Para*, *Lavata* e *Gualiva*, perchè sul principio corrono essi uguali e senza disordine in tutta la larghezza del canale, restringendosi però sempre nel mezzo di questo a misura che i *Refoli* si allargano dalle coste, come si anderà a spiegare.

Avvi la stessa difficoltà nel fissar l'ora del nascere delle *Tornate*, poichè varia parimente; ma prendendosi ancora la media proporzionale delle differenze, dopo le esperienze mentovate può fissarsi il di loro principio a due ore circa dopo quel del primo *Taglio*: da quest'ora cotesste *Tornate* si spaziano di momento in momento sempre più in fuori verso il centro del canale.

Quantunque i punti nei quali si formano le *Tornate* sieno variabili; pure indicansi approssimativamente i luoghi ove per lo più si vedono queste comparire.

Il primo *Refolo* comincia da Fiumara di Zagarella e si estende fino ad Alta Fiumara ed alle volte fino a Torre di Cavallo. Nell'istesso tempo se ne forma un altro sulla costa di Sicilia da Palazzo di Natale, dove oggi è eretta la Torre, fino al Faro.

Mezz'ora dopo si dichiarano alcuni *Refoli*; uno da Pentimele fino a Coda di Volpe, l'altro dalla Lanterna di Messina fino a Mili. Avvicinandosi la terza ora ne appare un altro da Reggio fino fuori il Golfo S. Giovanni, un altro dalla Sanità Vecchia fino al Salvadore de' Greci, ed un altro finalmente dalla Grotta fino ai Ganzirri. Tra gl'intervalli de' principali *Refoli* se ne vedono altri piccoli; ma questi finiscono sempre con unirsi ai primi e con formare due fiumare, le quali corrono sulle due coste di Sicilia e Calabria all'opposto della corrente *Scendente*.

Sul principio queste *Tornate* non sono lontane da terra che pochi passi, poi ad un tiro di pistola, e nelle ultime due ore della *Rema* quelle della costa di Sicilia si allontanano fino ad un miglio e ad un miglio e mezzo, ed alle volte più, a seconda de' tempi. Quelle di Calabria vanno fino ad un miglio circa fuori; ma a misura che va ad allargarsi il canale esso si estendono maggiormente.

Esse aumentano di forza nell'ultima ora o finiscono con irritarsi fortemente, formando nel più stretto del canale il primo *Taglio Montante*, che succede sei ore circa dopo il principio del primo *Taglio Scendente*.

Debbono i capitani fare attenzione, quando saranno sul luogo, per riconoscerle, onde navigare secondo la loro di-

rezione, giacchè per queste *Tornate* e per altri fenomeni che succedono nel canale non v'è occhio che basti.

I *Refoli*, in ogni corso di *Corrente Scendente*, offrono per lo più gli stessi fenomeni con tempi regolari; ma variano a seconda dei venti più o meno fortunali.

Questi *Refoli* sul principio del loro nascere sono di vantaggio alle sole barche da remo; ma dopo la terza ora possono del pari favorire i bastimenti.

Inoltre i *Refoli* partecipano della maggiore o minore forza che acquistano le correnti, a tenore dell'età della luna, della qualità dei venti e delle stagioni.

È necessario, dopo aver parlato dei *Refoli*, descrivere, prima di passare avanti, le qualità delle *Scale* di *Rema* ed indicare i punti nei quali compariscono, specialmente nelle tempeste.

Generalmente le *Scale* di *Rema* si formano sopra tutte le secche designate; ma poi per la forza del flusso che mena seco i bollimenti ed i vortici del mare, le *Scale* s'inoltrano a molta distanza al di là delle secche medesime, seguendo i *Tagli*. Le più terribili sono a Coda di Volpe per tutto quel lungo tratto di secca; su quello di Ganzirri prolungandosi verso il Faro; sulla secca del Salvadore de' Greci fino al Ringo, ed indi a *Cariddi* inoltrandosi da una parte fino a mezzo canale e dell'altra correndo la costa verso Scaletta. Le *Scale* principali e le altre piccole sono formate dalle *Teste* e *Tagli* di *Rema*. Quando queste passano sopra i bassi fondi, composti delle menzionate secche, alti scogli e cime di valli, producono grandi vortici. Queste onde sono irregolari, corte o di un'altezza estraordinaria, non corrono a seconda dai venti; ma or in un senso ed ora in un altro; or si urtano insieme ed ora si accavallano, di modo che se la sventura spingesse un bastimento dentro questi spaventevoli frangenti, verrebbe tosto battuto e ribattuto da tutti i lati, e se il suo carico fosse composto di cereali o di altri generi soggetti a scorrere sarebbe facile che la cassa costruita ad effetto di far restare il carico nel centro del bastimento, si rompesse pel gran tempellamento, e scorrendo quindi i generi tutti in quel lato, il legno sarebbe costretto a *sbandare* e a perdersi.

E' da desiderarsi però che in queste tempeste continuassero gagliardi i venti, perchè dopo aver il legno sofferto il gran mare sormonterebbe alla fine col suo cammino le *Scale* e si salverebbe nel porto o in un ancoraggio, o traverserebbe il canale; ma il malo maggiore in questa critica circostanza è quando il bastimento trovandosi sulle *Scale* di *Rema* il vento tutto ad un tratto viene a calmarsi ed il legno resta in balìa delle *Scale*; in questo caso si vede trascinare da una *Scala* all'altra ed è finalmente sbalzato sugli scogli dell'una o dell'altra costa.

Una delle *Scale* più terribili è quella di *Cariddi*, che nelle grandi tempeste si inoltra, come si è spiegato, fino alla Scaletta da una parte e dell'altra fino alla metà del canalo; e se un bastimento viene a naufragare in questo luogo, ossia a dritta di *Cariddi* e nella *Scala* che va a Scaletta, le spoglie di esso le più pesanti corrono nel fondo con essa e le rimanenti che vanno a galla e che non possono vedersi, perchè confuse nei gran frangenti che esistono in tutta quella linea, prendono eziandio quella volta e vi arrivano più prestamente. Alla fine delle tempeste o del cambiamento della *Rema* in *Montante* si vedono quinci vomitare a terra verso le spiagge della Scaletta fino a Taormina.

La *Rema Montante* nei mesi d'inverno e col vento indicato non ha forza bastevole a trascinare e fare retrocedere i mentovati oggetti verso *Cariddi*; o quindi attesa la forma del mare, la natura del fondo che trattiene i medesimi vicino alla spiaggia ed i contrasti delle due *Reme* che buttano tutto a terra, vengono essi disseminati su quelle spiagge.

Questo fenomeno sorprese talmente gli antichi istorici e filosofi che credettero generalmente esistere tra *Cariddi* e gl'indicati luoghi dei cammini sotterranei chiamati le *Fonghe* di *Cariddi*.

In fatti nell'anno 1790, sul principio di novembre, in una tempesta naufragò in questa *Scala* di *Rema* la martingana di padrone Vincenzo Castigliola, di proprietà di Luigi Schiavo, carica di grano per Napoli, il di cui carico aggravatosi dalla parte della poppa, ruppe la cassa, ed il legno colla poppa istessa calò a fondo, annegandosi l'infelice padrone e sei marinari.

Anche questa volta gli avanzi di questo legno si trovarono gettati sulle spiagge di Scaletta e luoghi vicini.

Si ricorda nuovamente che questa *Rema* fa gl'istessi movimenti tanto nel primo e secondo *Taglio* che nelle *Tornate* e *Scale* dopo che tramonta la luna.

Quantunque la *Rema Montante* o ri-

flusso siegua quasi lo stesso cammino serpeggiante e ritorni per le stesse vie per le quali è venuta la *Rema Scendente*, pure avvengono tali varietà nel suo corso particolare, le quali debbono provenire dalla posizione del mare largo in cui meno influiscono le pressioni. Per questa ragione il primo *Taglio Montante* non ha effetto a Capo Grosso, dove per legge di corrispondenza dovrebbe succedere, ma invece avviene nel più stretto del canale in cui agisce questo riflusso, per ragion di forza unita, colla stessa veemenza quasi che la *Scendente*, purchè soffiino venti da Canale. I *Refoli*, che nell'ultima ora della *Scendente* hanno occupato la maggiore estensione delle acque ed hanno aumentato di forza, tanto dalla parte di Sicilia che da quella di Calabria, secondati dalla pressione della Incominciante *Montante*, investono il piccolo residuo del flusso, che va già debole e senza forza, e l'obbligano ad unirsi con essi; ma ciò malgrado, nel largo del canale dalla parte di Reggio o dalla Scaletta, la *Rema Montante* fa pure la solita rivoluzione e siegue poi il suo corso.

Dopo che le *Tornate* di *Scendente* sono arrivate al loro termine di estensione e di forza e poco prima che sia finita la *Scendente*, incomincia il primo impulso della pressione fuori del paraggio della Catona, ed il *Basturdo* si agita, e concorrendo le acque refluenti da tutti i lati, facendo causa comune, s'incamminano con molta agitazione verso Coda di Volpe. Arrivati in questo punto ha ben tosto luogo la totale pressione, accadendo i soliti bollimenti e vortici ne' già indicati scogli e caverne, ove formano il *Garofalo*, e dopo cinque minuti circa di contrasti, la *Testa* ed il *Taglio* di *Rema* partono e camminando investono gli avanzi degli ultimi flussi, e dopo averli combattuti, li attraggono. In seguito vanno dritti a buttarsi negli scogli o nelle caverne della curva punta del Faro, dove trovano un altro torrente favorevole di *Refolo* nella costa di Sicilia, che aumenta forza alla forza. Ripetutisi i soliti sconvolgimenti e formatosi il *Garofalo*, dopo cinque minuti circa, una grande *Testa* ed uno spazioso *Taglio* di *Rema* partono nuovamente e corrono costeggiando la Calabria fino innante Scilla. Alla di loro uscita, un *Filo* distaccandosene va a gettarsi sulla Torre di Cavallo, da dove correndo la costa va a ribattere verso il gran Sasso di Scilla. Questo spazioso *Taglio* si divide poi in sei rami, de'quali uno striscia e batte sugli scogli di Scilla, corre la costa e si unisce poi al primo *Filo*; un altro va a far lo stesso verso Favazzina; un altro ripete la stessa cosa sopra gli scogli di Palmi; un altro si getta innanti Pietre Nere; un altro affronta la spiaggia di Gioja ed il sesto va dritto, passa innante il Capo Vaticano come un torrente, va costeggiando innante Tropea, attrae tutti i fili disordinati che incontra, ed arriva alle volte fino al golfo Sant'Eufemia e più oltre ancora.

E' cosa veramente sorprendente e degna da vedersi la maniera colla quale tutti questi *Tagli* si separano uscendo dal gran *Taglio*. Sembra che una mano potente dia la direzione ad ognuno d'essi e li diriga sempre per gli stessi punti. Ciò per altro sembra proveniente dalla natura del fondo in cui debbono esistere tante vallate quanti sono i *Tagli*, di modo che, distaccandosi, corrono nelle medesime per la loro via, allargandosi l'uno dall'altro a misura che si allontanano dal punto di separazione.

Il grande sboccamento che tutte queste acque reflusse fanno dal Faro correndo a guisa di una fiumara verso il largo, tira seco le acque che sono in dietro nel canale, e di mano in mano questo grande esito di acque si fa ben presto sentire nel largo del canale, cioè dai paraggi di Gallico e Mili fino al di là di Calamizzi e Capo Grosso, di maniera che diviene più vivo in queste regioni, e subito concorrono le acque che sono già chiamate nel punto centrale della naturale attrazione per formare il secondo *Taglio Montante*.

Se questo si forma a Capo Grosso, succede un quarto d'ora circa dopo il primo *Taglio*; se a Calamizzi, mezz'ora circa dopo; e se in fine a Cariddi, tre quarti d'ora circa dopo. Ma quando i tempi sono violenti, questo secondo *Taglio* incomincia sicuramente a Capo Grosso e anticipa l'ora. In questo caso si formano due *Tagli*; uno fa il consaputo giro fino a Calamizzi, l'altro, più piccolo, corre la costa e viene a buttarsi a Cariddi. Se i venti sono poi freschi principia a Calamizzi, e se in fine sono calmerie a Cariddi.

Arrivato il concorso generale delle acque, il secondo *Taglio Montante* fa il suo primo moto. Dopo i soliti contrasti su gli scogli e caverne, e formatosi il *Garofalo*, escono la *Testa* ed il *Taglio* di *Rema* e vanno a Calamizzi, se la ri-

voluzione della *Montante* succede a Capo Grosso; o a Cariddi, se la rivoluzione ha effetto a Calamizzi; o pure a Capo Cenis se avviene a Cariddi; dove al loro arrivo nuovamente si ripetono i soliti contrasti e battimenti che formano il *Garofalo.* Indi s' inoltrano con una velocità incredibile per continuare il loro corso.

Qui non si vede che la corrente uscendo da Cariddi faccia il cammino inverso a quello della *Rema Scendente*, cioè che da questo sito passi al Salvadore de' Greci e giri d'innanzi la grotta. Questo avviene per la ragione di già indicata, vale a dire, che da Cariddi non vi sono vallate che conducano al Salvadore de' Greci per incanalare le acque reflusse, per cui si dirige il *Taglio* per l' imboccatura di altre valli e scogli che da Cariddi corrispondono verso Capo Cenis.

Non lascia questo *Taglio* di visitare il porto con farlo girare da un *Filo* che si distacca, ripetendo viceversa ciò che fece il *Filo* di *Scendente*, perdendosi, dopo molti giri, nel largo.

La *Testa* ed il *Taglio* di *Rema* appena arrivati a Coda di Volpe, succedono contrasti e vortici meno forti di quelli del primo *Taglio*; formando quindi il *Garofalo*, partono e vanno a gettarsi nella già enunciata fossa del Faro, dove ripetono i vorticosi frangenti. Dopo cinque minuti circa di contrasti, uscendo dal *Garofalo*, vanno a costeggiare la Calabria; indi si separano in sei *Tagli* i quali vanno al loro conosciuto cammino, per eseguire poi quanto poco fa si è narrato, finchè tutti o alcuni di essi non vengano chiamati alla contromarcia ed a fare parte del primo *Taglio Scendente*.

Il corso ramificato di questo secondo *Taglio* ha luogo, come si è già spiegato, quando non succede il *Taglio Incannolato*; perchè allora i diversi *Tagli* si uniscono al medesimo ed aumentano la sua forza. Alle volte qualcheduno sfugge dalla parte della spiaggia del Faro, va a buttarsi sulla costa di Calabria ed indi va verso Capo Vaticano; ne sfugge ancora qualche altro dalla parte della spiaggia di Calabria, dall'altra estremità del *Taglio Incannolato*.

Tutte le volte che il primo moto ed il concorso delle acque del secondo *Taglio Montante* succedono a Calamizzi, a Capo Grosso arriva parimente un piccolo concorso, quasi nello stesso tempo; e se succede il primo moto a *Cariddi*, similmente si vede a Calamizzi un altro piccolo concorso come quello di Capo Grosso. Da questi punti escono piccoli *Tagli*, e non mancano ben spesso di correre con grande veemenza verso il più stretto, specialmente quando concorrono le circostanze già indicate; indi si formano in questi stessi punti i *Tagli* ordinarj, dei quali si è già parlato.

Il primo *Taglio Montante* da Capo Cenis al Faro impiega mezza ora circa, ed il secondo *Taglio* dal Capo Grosso fino a Capo Cenis ore cinque e mezzo circa; o se questo succede a Calamizzi, ore quattro circa; e se si verifica a *Cariddi* mezz'ora fino a tre quarti circa.

Pare estraordinario che il secondo *Taglio Montante* faccia in questo tempo il cammino enunciato; ma facilmente il lettore si persuaderà di questa circostanza, giacchè il medesimo trovando già le acque avviate al suo verso, fa presto con questo favore il suo viaggio.

In generale, dopo che i *Tagli Montanti* si sono l' uno dopo l'altro avviati, vengono questi seguiti dalla *Rema para*, dell'istessa maniera che succede colla *Rema Scendente*.

Due ora circa dopo aver incominciato il primo *Taglio Montante*, i *Refoli* si dichiarano sulle due coste di Calabria e Sicilia; ma con questa *Rema* il gran *Refolo* succede in Calabria e si estende di grado in grado a due miglia circa fuori della spiaggia. In Sicilia non va fuori più di un miglio circa distante da terra; nel largo del canale poi i *Refoli* si allargano maggiormente.

Si ripete qui ciò che si è detto pei *Refoli* di *Rema Scendente*, cioè, che il punto del loro nascere va soggetto a molte variazioni.

È qui necessario di notare che verso l'ultima ora di *Rema Montante*, quando i venti soffiano da Canale, da fuori il Faro andando fino agli scogli di Scilla si forma alle volte un *Taglio* di *Rema*, chiamato *Incannolato*, che è difficile di traversare; anzi i capitani avvedendosi di esso, non vi si devono punto avvicinare; devono al contrario dar fonda in una delle due coste finchè si sia esso dileguato, e si metteranno di nuovo alla vela dopo che il primo *Taglio* di *Scendente* sia di già passato e sia rincasta la *Rema para*.

Siccome cinque ore dopo circa di *Rema Montante* il *Refolo* in Calabria è molto avanzato verso il centro del canale, la *Montante* incomincia a perdere la sua forza, va a finire, e si arresta fuori il

Faro quando il *Taglio Incannolato* ha luogo; là trova da una mano i *Fili disordinati*, dall'altra le acque del fondo, che vengano anticipatamente e con lentezza alla volta del Faro, di maniera che incontrandosi queste acque contrastanti, producono, quando una non ha più forza dell'altra per scacciarla, questa terza specie di corrente tutta particolare, la quale porta come un fiume verso Calabria e va sempre accostandosi verso lo stretto, finchè non comparisce la *Scendente*, alla quale va ad unirsi. Allorquando i venti da Canale sono freschi o tempestosi, dello stesso modo s'irrita maggiormente il *Taglio Incannolato* e con più veemenza trascina i bastimenti verso gli scogli di Scilla.

Per lo più questo *Taglio* succede ne' mesi estivi, quando i venti da Canale sono freschi e continui.

Le *Scale di Rema* succedono tanto con questa corrente che colla *Scendente* sulle secche, o siano bassi fondi, de' quali si è trattato parlando delle *Scale* della *Rema Scendente*.

La *Rema Montante* ripete gli stessi movimenti tanto nel corso principale del primo e secondo *Taglio* che nelle *Tornate* e nelle *Scale*, allorquando la luna passa il Nadir nelle ore indicate nel periodico cambiamento di questa corrente.

Non può fissarsi il giusto tempo in cui incomincia l'agitazione fuori Catona, nè il tempo che impiega per arrivare a Coda di Volpe, stante che tal volta succede questa rivoluzione in pochi minuti ed alle volte, precisamente nell'estate o con venti freschi da Canale, incomincia molto prima che il *Taglio Scendente* sia terminato, e vi impiega meno per arrivare a Coda di Volpe; ma ciò non impedisce che il *Garofalo* non succeda nell'ora indicata, malgrado che i movimenti di esso fossero incominciati poco prima. L'accortezza del capitano dovrà conoscere tutto ciò quando sarà sopra luogo.

Eccoci da ultimo alla narrazione dello spettacoloso fenomeno dell'iride Mamertina o teatro Catottrico, volgarmente Fata Morgana.

Fra i tanti fenomeni sorprendenti che si vedono nel canale di Messina, prodotti da differenti cause, il più estraordinario è quello di cui andiamo a trattare. Esso succede di rado e bisogna che vi concorrano moltissime circostanze.

Parecchi autori parlano di questo fenomeno, ed affermano di averlo essi stessi veduto; ma la fantasia alterata dalla subitanea e viva impressione che la vista di quelle imagini e di quella scena incantata produce sul principio nell'animo dell'osservatore ha fatto dire ad alcuni cose favolose e repugnanti, o nessuno si è occupato a sviluppare le vere cause che possono produrlo o a dettagliare almeno le circostanze che concorrono alla formazione di questo maraviglioso fenomeno.

In primo luogo, la stagione, incominciando dal mese di luglio, deve essere calda, progredendo sempre il calorico ed incalzando eccessivamente per cinque o sei giorni prima di quello in cui succederà il fenomeno.

2.° Per molti giorni questo calorico deve essere accompagnato da una calma perfettissima di vento non solo nello stretto, ma altresì a qualche distanza da' due estremi di esso, acciò la superficie del mare resti spianata o con lunga ondulazione; quella stessa che suole produrre il così detto *Mare Vecchio*.

3.° Che le correnti siano calme per più giorni, specialmente ne' due quarti della luna, epoca in cui sogliono esser tali quando non spira vento fresco.

4.° Che per alcuni giorni prima del fenomeno non succeda pioggia, acciò le acque del mare non fossero intorbidate dalle luto e dalle immondezze che portano seco loro i torrenti.

5.° Che sulle montagne e le colline della Sicilia e della Calabria soffi durante la notte un piccolo vento e tramandino de' vapori caldi, come suole sempre succedere nell'estate, onde il mare sia ben spianato con questi venti traversali, o privo del solito increspamento, e che quei vapori caldi lo facciano restare presso a poco nello stesso grado di calorico in cui l'ha lasciato il sole del giorno antecedente.

6.° Che dall'alzata del sole fino al momento in cui accade la *Fata Morgana* e nella sua durata non soffii alcun'aura di vento, acciò i vapori che possono esalare col calore del sole dalle materie eterogenee, come antimoniali, vitree, oleose, saline ed altre, che in quantità contengono i lidi e le interne terre di Calabria o di Sicilia lungo il canale, non venissero esportate.

7.° Che questo momento arrivi nell'ultima ora della *Rema Montante* o nella prima ora della *Rema Scendente*, due a tre giorni dopo il primo o ultimo quarto della luna e nel vero punto dell'apogeo, tempo in cui le acque superficiali

del canale stanno per qualche ora in perfetta placidezza e lasciano una ondulazione lunga e spianata da Reggio a *Cariddi* e da qui alla Torre del Faro, o in forma di uno specchio poliedro, a seconda dei contrasti delle leggiere correnti col mare *vecchio*.

Concorrendo dunque tutte queste circostanze, e che la superficie del mare venga perfettamente opacata dal nero fondo, la *Fata Morgana*, succede senza dubbio, e se fosse possibile che il mare, o tutte le altre cose restassero una, due ore nella guisa indicata, per tutto questo tempo il fenomeno durerebbe ancora: ma ciò accade difficilmente, perchè nello stretto di Messina spira in questi tempi un vento boreale chiamato da canale o solare, e perchè ancora il fenomeno essendo l'effetto di molte particolari cagioni, facilmente accade che qualcuna di queste viene a mancare, laonde l'apparizione non può durare molto tempo.

Tutte queste circostanze erano avvenute, dice il signor Ribaud, fino al giorno in cui andando dal Pizzo a Reggio colla Scorridoja Reale n.° 12 successe l'Iride Mamertina, o mi fu facile conoscerle e notarle, perchè i padroni pescatori lungo la costa sapendo tutti il desiderio ch' io nutriva di vedere la *Fata Morgana*, in ogni estate mi chiamavano sovente, ed io vi perdeva molti giorni, ne'due mesi di luglio ed agosto, correndo la costa colla speranza di vedere ciò che non aveva potuto giammai vedere.

Verso la metà di luglio del 1809 fui nuovamente avvisato che il mare esalava molti vapori, e che da terra usciva una densa nebbia e che forse anderebbe a formarsi la *Fata Morgana*. Tosto mi portai a Villa S. Giovanni, e poi alla Catona, paesi dirimpetto Messina; ma non verificossi in quel giorno. Ritornai alla Catona: il sole incominciava ad illuminare il canale. Si vedeva esalare dal mare e dalle spiagge un vapore che diveniva copioso a misura che il sole s'innalzava. Pensai di non più muovermi da questo paraggio, e feci anzi gettar il *ferro*, e fissamente mi posi a guardare il mare.

Il sole era già bastantemente alzato, e l'esalazione de' vapori continuava e si condensavano vieppiù, rifrangendo i raggi della luce del sole.

La mia attenzione era tutta su quei punti dove i vapori si agitavano maggiormente, tanto in aria che in terra e sulla superficie del mare, ma niente ancora si vedeva.

Dal sito in cui si trovava la Scorridoja più non scorgevasi la costa di Messina nè l'interno delle sue montagne, perchè questo vapore lucido s'era eguagliato e confuso col color del cielo, che allora trovasi cenericcio, in maniera che faceva confondere l'idea e vacillare la vista; ch' era per altro già bastantemente travagliata per l'osservar fissamente tutti i movimenti e cambiamenti che spesso si vedevano nel vapore che toccava il mare. Dopo queste strane combinazioni, il mare ed il vapore divennero perfettamente chiari ed indi cristallini, simili a quelle grandi vedute che si presentano col fuoco di bengala ne' gran teatri di Europa.

Sul primo momento in questo grande specchio marittimo, diviso in varie faccie, si vedevano tanti oggetti in confuso, senza poterne distinguere alcuno; ma mentre io guardava, ora a dritta ed ora a sinistra innante la batteria, uno de' marinaj che era meco ad osservare, m'avvertì che in una certa distanza si vedevano molti palagi. Io vi portai lo sguardo, e vidi bentosto non solo que' palagi indicati ma molte altre fabbriche, in forma di torri o campanili, di color chiaro-scuro, ripetendosi di tratto in tratto in tutto quelle fila di specchi che presentavano le variate onde spianate del mare andando verso Sicilia.

Nel medesimo momento guardando più a sinistra, scoprii altri campanili ed altre case, intersecate da alberi, da muri, da altri oggetti che non si potevano ben distinguere. Queste immagini si ripetean di distanza in distanza a misura che l'occhio si dirigeva verso Sicilia. Ma mentre stava io a guardare siffatti oggetti, cambiossi la scena. Una parte di essi si dileguò, un'altra andò ad abbassarsi ed un'altra si vide allungarsi. Guardando a dritta vedevansi molti bastimenti che parevano come un'armata o un numeroso convoglio, come se fossero stati in mezzo di una città o di una foresta, perchè all'intorno di essi scorgevasi una quantità di alberi, di case, di campanili e di torri. Questi navigli erano sicuramente quelli stessi ancorati nella rada di Messina, impressi negli specchi che presentava il mare; poichè niun legno vi era in canale verso Calabria, nè se ne vedevan del pari ancorati. Siffatte immagini erano ripetute in varie linee e formavano il più bello spettacolo. In questo momento un'aura di vento da Canale passando sul mare, increspò la sua superficie e condusse seco

il vapore e tutti gl' incantesimi di Circe. Tutto disparve come al cader di un sipario, e presentossi quinci nuovamente la scena delle belle coste di Sicilia. Il fenomeno non durò più di 12 a 14 minuti circa.

Ma dopo la reale sparizione della *Morgana*, i miei occhi e l' immaginazione avevan sempre presenti i medesimi oggetti, e fui obbligato a coprirli per rasserenarmi e per cancellare l' impressione che quel maraviglioso spettacolo vi aveva fatta.

Dalle nostre osservazioni abbiamo rilevato che se si volesse nel medesimo tempo porre attenzione su tutti gli oggetti che sulle prime presenta confusamente la *Fata Morgana*, nulla potrebbe discernersi di positivo; bisogna perciò fissarsi su di un solo oggetto e arrestarvisi fino al punto di ravvisarlo distintamente, e così in seguito passare agli altri.

È pure da osservarsi che allorquando si allontana lo sguardo da alcuni oggetti per rivolgerlo su di altri riconducendolo quinci uno o due minuti dopo su i primi, più non si rinvengono, ed in loro vece se ne veggono degli altri differenti. In generale siffatti oggetti non si scorgono mai chiaramente e come al naturale, ma si vedono in confuso, e ben delle volte mentre pare vedersi un dato oggetto, al momento istesso, facendo migliore attenzione, se ne vede un altro; in somma succede nel momento della *Fata Morgana* ciò che ci avviene spesso mirando ne' momenti di riposo, e di silenzio la regione nuvolosa nella quale la nostra immaginazione, dai contorni e dai colori istessi delle nubi, ne compone Cavalli, Giganti, Leoni ed altre figure che van cambiando sempre a misura che le nubi si muovono.

La sparizione di alcuni oggetti che si vedevano e l'apparizione di diversi altri nuovi deggion dipendere dal cambiamento momentaneo delle facce che presenta il mare *vecchio* prodotto dalle correnti del fondo, come ancora del cammino del Sole, che ora illumina le facciate di alcune case le quali riflettono su gli specchi, ed ora oscura queste e ne illumina altre, a seconda della loro situazione e forma.

Allorchè vidi la *Fata Morgana*, l' ondulazione era in strade lunghe, tirando dal nord al sud, ciò che faceva l' effetto di tanti specchi lunghi, per cui gli oggetti si vedevano ripetuti gli uni dopo gli altri da Sicilia venendo in Calabria.

Da tutto ciò ne risulta che quando l' ondulazione fa delle strade dall'E. all' O. gli oggetti devonsi vedere in diverse file traversali allo prime; ed in fine quando l' ondulazione si fa non in strade lunghe, ma in forma di uno specchio poliedro o moltiangolo, prodotto dai diversi mari *vecchi* dal S. e dall'E. e dalle correnti, allora gli oggetti si vedono in confuso e ripetuti in ognuna delle facce, fin dove l' occhio può arrivare.

Il padre Minasi di Scilla sostiene che sono i soli oggetti siti in Reggio quelli che si vedono rappresentati nella *Fata Morgana* e non altri, e che questo fenomeno avviene nel solo cratere di Reggio. A questa assertiva si oppongono le lunghe osservazioni fatte in diverse epoche.

La prima è quella che da me stesso si è veduta la *Fata Morgana* da Catona. La seconda è che centinaja di persone assicurano averla veduta da Gallico, da Villa S. Giovanni e da altri luoghi.

Convengo sì, prosegue il Ribaud, che in Reggio quando il sole è al suo giusto grado, per la natura del suo *Cratere* e la placidezza delle correnti si vedono in gran numero le file degli specchi, perchè vi è più spazio di mare; ma da Catona e da altri punti ove il canale è più stretto gli oggetti riflettono in meno file sì, ma in più gran numero perchè più vicini da Messina e dai suoi subborghi, dove sono migliaja di oggetti differenti che non può presentare Reggio solo.

Per lo più la *Fata Morgana* apparisce poco dopo che il sole si è alzato dalle montagne di Calabria, momento in cui le case, gli alberi, le torri e i campanili ed altri oggetti della città di Reggio vengono in buona parte illuminati nei fianchi e nelle spalle. Ciò posto, come mai possono questi riflettere nel mare a cui non presentano che le parti oscure? Non sarebbe più verosimile in questa posizione che fossero gli oggetti siciliani quelli che si vedono nella *Morgana*, mentre il sole illumina i loro frontespizi, che riverberano sul vapore e negli specchi catottrici?

E ciò sembra maggiormente confermato avendo veduto nella *Fata Morgana* da me osservata molti bastimenti, mentre nella rada e nel cratere di Reggio nessuno ne esisteva, ma all'incontro molti in quelli di Messina.

Gli oggetti di Reggio si vedono benanche quando il sole illumina le facciate delle sue fabbriche, o si riflettono benis-

simo, ma ciò non impedisce che anche gli oggetti di Sicilia comparissero in quel mare, producendo gli uni e gli altri quelle gran quantità di edificj, alberi ed altre immagini che si osservano nel fenomeno.

Altri autori dicono che questo vapore si cristallizza in aria dove si vedono gli oggetti.

Io non voglio contraddirli; mi si permetterà solamente di osservare ch' è molto facile ingannarsi su questo punto. Io stesso sul principio era inciampato in questo errore, ma poi riconobbi che era il vapore che confondeva il mare, il cielo e la terra, senza farne più distinguere i limiti rispettivi, e dopo seria riflessione vidi che tutti gli oggetti erano rappresentati in linea del mare.

Lo stupore da cui vengon colpiti coloro che osservano questo fenomeno fa loro credere essere nell'aria ciocchè effettivamente vedono sul mare a qualche distanza da essi.

Si aggiunge ancora che le immagini che si osservano nella *Morgana* essendo rappresentate in diverse file, se riflettessero nell'aria bisognerebbe che le file più lontane dovessero estendersi ad una altezza grandissima, per cui si dovrebbe guardare in cielo e sopra delle sommità delle montagne di Sicilia; non credo però che vi sia alcuno di coloro che hanno veduto la *Fata Morgana* che asserisca aver diretto i suoi sguardi a tale altezza.

Il detto padre Minasi nelle sue *dissertazioni* sulla *Fata Morgana* dice aver egli osservato la *Fata Morgana* fregiata dei colori rosso, verde, ceruleo e paonazzo; ma a quanti calabresi ho io parlato, e che han una o più volte veduto il fenomeno, tutti hanno assicurato ignorare questa specie di *Morgana*, forse perchè arriva rarissimo, come lo stesso autore assicura, e dicono esser toccato a lui solo questa fortuna.

Succede sovente tre o quattro giorni dopo la *Fata Morgana* di mettersi i venti tempestosi da S. S. E. per tre o quattro altri giorni, e per conseguenza le correnti ancora: ma quando questi venti spirano dalla parte di Canale, allora la *Montante* è più furiosa assai che la *Scendente*, per ragion della stagione, specialmente quando ciò accade con nuova o piena luna. Così successe dopo aver noi veduta la *Fata Morgana*, e poco mancò che si perdesse su *Cariddi* un grosso trasporto inglese.

Noi terminiam questo saggio con dare una breve notizia dell'Iride lunare.

L'istesso padre Minasi assicura che anche di notte si fa vedere questo fenomeno nel Canale, ma in vece di chiamarsi Iride solare, si denomina Iride lunare, presentando al dir di lui sul mare *delle fasce di colori orizzontali e non semi-circolari.*

Egli accerta che si vede l'Iride lunare quando i venti spirano leggieri dalle finmare e quando per traverso interrompono la divenuta *roscida* atmosfera del lungo Canale, nel mentre che passando o tramontando la luna vi riflette l'obbliqua sua luce ne' pleniluni autunnali; imperocchè il raggio visuale dal basso e corto spazio di quell'aria, resa già atta alla refrazione ed alla riflessione pel dato angolo tra l'occhio del vicino spettatore e la luna piena, non può essere successivamente altro fuorchè orizzontale e quindi paralleli gli strati di colori; i quali se quivi potessero successivamente riflettere in più ampia e più roscida atmosfera, senza meno apparirebbero semi circolari, come dice Aristotile nella *Meteorol.*, c. 2.

Il primo che in Italia scrivesse circa il fenomeno della *Fata Morgana* fu Antonio Ferrari di Galatina (provincia di Lecce), detto il Galateo, nel secolo XV. — Vedi la ioia *Italia Inventrice.*

Il P. Angelucci, lo Swinburn, il Patrin, nelle *Note alle opere fisiche di Aimè-Martin*, il Calosimo da Cosenza ed altri hanno scritto sulla *Fata Morgana.*

MEZZOJUSI. — Nel secolo XV dopo che fu avvenuta la morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, molti Albanesi vennero in questo paese a rifugiarsi. Ora vi si osservano per costoro il rito greco e pe' Siciliani il latino; avendo ciascheduna parte degli abitanti le rispettive parrocchie. Parlano linguaggio diverso, e ciò che più reca maraviglia, dice l'Ortolani, si è che i secondi nella maggior parte sono arrivati a neppure comprendere il linguaggio de' primi.

È distante 16 miglia dal Tirreno e 24 da Palermo.

Fu feudo col titolo di principato della famiglia Corvino, de' duchi di Villavaga.

Vi fu scoperto nel 1831 un Francesco Scuderi che avea inventato il modo di falsar la moneta, per modo che fosse quasi impossibile lo avvedersene: arrestato, si uccise ingojando in un poco di vino piccola dose di acetato di morfina.

È Mezzo-jusi capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Termini, diocesi e prov. di Palermo; ha 4810 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono le comuni di Diana e Villa-Frati.

MICHELE (S.) I. — Comune compreso nel circondario di Mirabella, in distretto di Caltagirone, diocesi e provincia di Catania, con 2700 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mirabella.

Trovansi nel suo territorio cave di marmo.

È lontano 16 miglia dall'Jonio, 60 da Noto, 100 da Palermo.

Fu feudo de' Gravina, principi di Monte-Vago.

MICHELE (S.) II. — Villaggio di Messina, lontano 30 miglia dalla città ed altrettanto dall'Jonio: ha 220 abitanti.

Fa parte del circondario di Pace, in distr., diocesi e provincia di Messina: da Pace dipende per l'amministrazione.

MILAZZO. — L'antica Myle: trovasi la città posta sulla riva occidentale del golfo dello stesso nome, in parte sopra un promontorio, o sia penisola, lunga tre miglia, e parte lungo il mare; laondo vien divisa in alta e bassa città, oppure come la dicono, Città murata e Città nuova. La bassa città non ha nè mura nè fortificazioni, eccetto una bassa torre, che può difender il porto dalle incursioni de' Corsari; ma viene all'incontro adornata di molte belle strade e di un'ampia piazza, nel cui mezzo avvi una vaga fonte, fregiata di varie figure di marmo. L'altra parte, o sia l'alta città, ch'è maggiormente abitata, è una forte piazza cinta di grosse mura, di bastioni e di altre fortificazioni, che comincisndo dalla sommità, lungo uno scoglio discendono fino al mare e sono ben provvedutedi artiglieria. Merita particolarmente di essere osservato il convento de' Cappuccini, situato nel suo ingresso, considerabile per la sua deliziosa situazione, che gli somministra un bel prospetto sopra il mare e sulla bassa città ad esso sottoposta. Questa piazza è una delle più capaci di tutta l'Isola di resistere al nemici. Gl'imperiali ne fecero gran caso nell'ultima guorra, e avendo nel 1719 sostenuto un lungo e gagliardo assedio dalle armi spagnuole, vi si mantennero in possesso finchè nel 1734, insieme coll'isola tutta, venne anche Milazzo in potere dell'immortale Carlo III.

Distinguesi in particolar maniera il suo territorio per lo stimatissimo prodotto della manna, migliore eziandio, come alcuni vogliono, di quella di Calabria; nè sarà fuor di proposito il dir qualche cosa intorno alla maniera del raccoglierla. L'albero che la produce è una specie di frassino, detto da' nazionali amolleo, quantunque le sue foglie sieno alquanto più larghe. Nascer suole per l'ordinario da sua posta, particolarmente ne' luoghi montuosi, e si rinnova poi e moltiplica per via di barbatelle o semenze. I moderni coltivatori lo piantano a guisa di vigne, sette in otto piedi distanti l'uno dall'altro; e crescinto essendo alla grossezza di un braccio ed all'altezza di quasi cinque cubiti, ciò che succede per l'ordinario nello spazio di dieci anni, tagliasi per la prima volta nella scorza del pedale nel maggior calore dell'estate ed alla metà di luglio: ciò che viene di giorno in giorno replicato un dito più sopra, sempre però da uno stesso lato del tronco, per riserbar l'altro all'anno venturo. Ora dallo già descritte ferite vien fuori certo liquor grasso e bianco che si condensa sulla corteccia dell'albero, in quel modo appunto che fa la cera liquefatta d'intorno alle torce, e si distacca poi dall'albero in capo a sei giorni, più o meno; continuandosi a ciò fare per l'ordinario sino al principio di settembre ed al cadere delle prime pioggie. Succede ancora che il mentovato succo giunga a versarsi sul terreno, dove son disposte per raccoglierlo larghe foglie e pietre, acciò non abbia ad imbrattarsi dalla polvere.

La marina più riputata è quella, che stata essendo appiccata all'albero, scorgesi in lunghi pezzetti canditi, a guisa di zucchero, e chiamasi volgarmente manna in cannuola. La seconda qualità poi è la manna detta graffia, oppure in *sorta*, men bella all'apparenza, ma creduta dell'altra più purgante, ed ambe sono moltissimo ricercate per il lor grande uso in medicina.

Queste fertili ed amene campagne coi loro pingui pascoli diedero motivo ai poeti di fingere che qui venissero a pascolare gli armenti di Apollo.

Ha la città belli edifizj ed eleganti chiese: il suo porto ha ben tre miglia di circuito, di tal che può contenere qualunque armata navale.

A 12 miglia della città è una fonte di acqua sulfurea, e nelle vicinanze sono antiche terme: a 3 miglia della città medesima è un'altra sorgente, la quale seccasi nell'inverno, e riappare nella state. Si crede che qui fosse un palazzo di Sesto Pompeo.

Flacco Siculo cantò:

Dic mihi Musa, unde hec sors tam contraria Mylis?
Est ululosa palus male olenti, et sordida limo.
Lubrica, quæ gelidis quanquam flumina lymphis
Illius unda tamen longa jacet arctior hosta
Torrida dum calidis effervet solibus estas
Dumtaxat, siquidem brumali tempore sicca est
Mollis et incedit sicco pede Virgo per illam

Presso Melazzo fu battuta la flotta di Sesto Pompeo da quella di Ottaviano. E quivi ancora 24 galere pisane che sostenevano le parti di Corradino nel 1268, riescirono vincitrici di 22 galere francesi ed altre di Messina che per lo contrario partito pugnavano.

Fu la città occupata da truppe Angioine nel 1282. Nel 1326 fu devastata dalle truppe di re Roberto di Napoli, e poi occupata dall' esercito di detto re nel 1341; ma dopo cinque anni fu ripresa da re Lodovico di Sicilia.

Ribellossi Milazzo a detto re nel 1354, ma fu presto domata.

Nel luglio del 1523 fu ordita e scoperta in questa città una congiura di alcuni baroni siciliani per dare l' isola al re di Francia, ma furono puniti i capi con l'ultimo supplizio.

Fu presa dai Tedeschi nel settembre del 1718, e fu assediata dagli Spagnuoli nel seguente ottobre: ma sopraggiunte altre forze Napoletane ed Inglesi, furono gli assediati costretti di ritirarsi a Francavilla.

Qui sbarcavano le truppe Napolitane nel 5 settembre del 1819, per recarsi a ristabilire la pubblica tranquillità in Palermo,

Sul promontorio di Milazzo (latitudine 38°, 15', 58" nord di longitudine 12° 53' 6" est) è stato posto un apparecchio catadiottrico a luce costante ed invariabile dal 1 maggio 1853; il fuoco n'è elevato per metri 87. 70, e se ne scorge la luce a 14 miglia di 60 al grado.

Questa comune lontana 24 miglia da Messina e 150 da Palermo, é capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto, diocesi e provincia di Messina, con sua particolare amministrazione e 10,000 abitanti.

Il circondario si compone della sola città.

E piazza d'armi di terza classe ed ha la dogana di seconda classe.

Qui nacquero:

Francesco Caffarello, paolotto, insigne oratore e matematico. Per ordine di Gregorio XIII fu incaricato della correzione del *Calendario*, assieme con Francesco Maurolico (Vedi Messina).

Francesco Baeli, poeta e storico.

Francesco Flaccomio, dotto sacerdote, buon poeta latino, autore del poema *Sicelides*, che contiene le lodi della Sicilia.

Francesco Pisani, gran giureconsulto, autore di molte opere legali,

Francesco Perdichizzi, cappuccino, autore del *Milazzo Sacro*.

Pietro Flacconio, maestro di cappella presso Filippo III.

D'Amico { Filippo, storico e poeta.
Natale, poeta,
Riccardo, giureconsulto e poeta.

MILI SUPERIORE ed INFERIORE. — Villaggi lontani l'uno 6, l' altro 8 miglia da Messina. Ha il primo 700, il secondo 800 abitanti.

MILICI I. — Villaggio di Castro-reale, distante 4 miglia dal Tirreno, 34 da Messina, 154 da Palermo, con 510 abitanti.

MILICI II. — Altro villaggio dello stesso Castro-reale.

MILICIA. — Vedi Alta-villa.

MILILLI. — Comune sito sopra un monte, in distanza di 2 miglia dall'Jonio, 6 da Agosta, 12 da Siracusa, 140 da Palermo.

Credesi dal Pirri che qui fosse una delle antiche Ible.

Fu feudo dei Moncada, dei principi di Paterno.

Ha fertile ed ameno territorio.

Sta nel circondario di Sortino, in distretto, diocesi o provincia di Siracusa, con 3850 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Sortino.

MILITELLO, VAL NOTO o di CALTA GIRONE. — Comune lontano 18 miglia dall'Jonio, 36 da Siracusa, 24 da Catania e 120 da Palermo.

Credesi che qui fosse stabilita, nei tempi di Marcello, una colonia romana.

Fu feudo dei Branciforte, dei principi di Butera. Bella e comoda città, divisa in sette quartieri; ha territorio vasto e fertilissimo, nel quale trovasi calce carbonata cristallizzata e calce solfata, non che bei marmi ed alabastri.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Patti, diocesi e provincia di Messina, con 3710 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario è il comune di Palagonia.

MILITELLO, VAL DEMONE o di PATTI. — Trovasi distante 4 miglia dal Tirreno e 90 da Palermo.

Fu Feudo dei Gallega di S. Agata.

Ha territorio fertilissimo.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Caltagirone, diocesi e provincia di Catania, con 9230 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario è il comune di S. Marco.

Qui nacquero:

Pietro Carrera, dottissimo sacerdote, insigne letterato, autore di una *Descrizione dell'Etna*, con la *Storia degl' incendj*: scrisse ancora parecchie memorie storiche per Catania, varie poesie sull' antica Scicli; e la celebre opera dell'*Antica Siracusa illustrata*, e da ultimo la *Storia di Militello*.

Giambattista Rubeo, dotto medico, autore di varie opere.

Mario Tortello, giureconsulto e poeta.

Francesco Branciforte letterato insigne: raccolse in questo paese una libreria di ben 10,000 volumi e la destinò ad uso pubblico. Stabilì quivi ancora una stamperia; varie opere pubblicò ed alcune commedie.

Egidio Tutino, domenicano, buon oratore e poeta.

MILLIA. — Fiumicello detto anche Marcellino. Sorge sopra i monti di Sortino, e sbocca nel porto di Agosta.

MINEO. — L'antica *Monæ* o *Minæ*, nominata da Diodoro, e che fu edificata da Ducezio.

Trovasi al ponente di Agosta, in amenissima situazione tra Caltagirone e Lentine, e presso la sorgente del fiume San Paolo, in distanza di 20 miglia dal mare Africano, 40 da Noto, e 120 da Palermo.

Le sue campagne all'intorno sono di straordinaria fertilità; ma quel che si vede in esse di considerabile si è il tanto rinomato Lago di Palici, che ha due sorgenti, una cioè solfurea e l'altra di gas idro-solfureo tre miglia distante da Mineo, presso la terra di Palagonia; nata, conforme alcuni scrittori, dall'antica città di Palica. Questo lago, che in oggi vien comunemente chiamato Natia, ha di larghezza 100 passi; e le sue acque, quantunque fredde, bollono in molte parti e sono puzzolenti, solfuree e torbide: in qualche parte si alzano all'altezza di due cubiti; e mancando l' acqua ne' grandi caldi dell'estate, bollono anche le arene, forse a cagione de'venti sotterranei, e per lo calore del vicino Mongibello.

Dicesi che le acque di questo lago abbiano anche al presente la virtù di tirare a sè, quasi a forza, gli animali terrestri e volatili, che in varie giravolte in esse sommersi, vi muojano. Ai tempi dei Gentili eravi presso questo lago un tempio, dedicato ai Dei Palici, molto venerati dalla superstiziosa gentilità per giuramenti che vi si facevano, de' quali si sperimentava la verità con l'acqua del vicino lago. In esso si gittavano alcune tavolette, sulle quali era scritto il giuramento di colui che giurava: quindi se le mentovate tavolette andavano al fondo, la persona era considerata qual spergiuro, se poi restavano a galla, i suoi giuramenti erano tenuti veri. Si osservano eziandio in quelle vicinanze un'orrida caverna chiamata Lamia, dalla famosa strega di tal nome, che dicesi aver in essa abitata. Vi si veggono ancora le vestigia di un gran monistero di Basiliani, e molti avanzi di un'antica fortezza, detta Garlone.

Il mentovato lago dicevasi anche della ninfa Talia, creduta madre de' Palici: si supponeva ch' ella punisse di cecità coloro che falsamente giuravano nel suo nome. All'altare de'Palici, correasi non solo da tutt'i punti di Sicilia, ma d'Italia e Grecia, per offrire sacrificj di biade e frutta; laonde Virgilio cantò:

> Eductum Matris luco simethia circum
> Flumina pinguis ubi et placabilis ara Palici.

La comune è capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Caltagirone, diocesi di detta città, provincia di Catania, con 8810 abitanti e sua particolare amministrazione.

Il circondario si compone della sola città.

Nacquero in essa:

Antonio Flaminio, dottissimo grecista e latinista, sommo erudito professore nella Sapienza di Roma ed in altra università d'Italia: lasciò molte opere molto pregiate.

Giambattista Gianluna di San Francesco, celebre astronomo.

Francesco Capuano, gesuita, rinomato oratore.

Lodovico Buglio, anche gesuita, teologo sommo e distinto oratore: fu missionario nelle Indie e nella Cina; pubblicò, secondo l'Ortolani, 80 volumi di materie ecclesiastiche in idioma cinese.

MINERVALI. — Vedi Prato di San Nicola.

MIRABELLA. — Comune lontana 18 miglia dal mare, 80 da Catania, 100 da Palermo: ha fertilissimo territorio.

Era feudo dei Paternò di Biscari. — Vedi Imbaccari.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Caltagirone, diocesi e provincia di Catania, con 3710 abit. e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di San Michele e San Cono.

MIRANDA. — Vedi Avola ed Erineo.

MIRTO. — Trovasi questo comune in distanza di 4 miglia dal Tirreno e 100 da Palermo.

Era feudo de' Filangieri di San Marco.

È compresa nel circondarin di Naso, in distretto di Patti diocesi e provincia di Messina, con 1030 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Naso.

Qui nacque Francesco Cupani, celebre cappuccino, insigne botanico.

MISILMERI, LA MICHELMIR degli Arabi. — Il territorio di questa comune è vasto e fertilissimo e vi si trovano bellissime cave di marmo e specialmente di diaspro rosso-cupo.

Avea un magnifico orto botanico, detto il Cattolico, che fu descritto dal mentovato Cupani.

Nelle vicinanze si vede la rovina di un antico grandioso castello: scorgonsi tuttavia torri merlate quadrilatere, trabocchetti, scale a chiocciola, vasto cortile: godesi da tal punto magnifica veduta, discuoprendosi le vie della Bagheria e dell'interno della Sicilia fino ad Ogliastro.

Quivi preso nel 1068 vi fu grande battaglia fra Normanni e Saraceni, con la disfatta di questi.

Fu feudo della famiglia Bonanno, dei principi di Cattolica.

È il comune capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto, diocesi e provincia di Palermo, dal quale è distante 9 miglia, con 7890 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono le comuni di Belmonte o Mezzagno, Marineo e Ogliastro.

MISSARO. — Casale di Savoca, in provincia di Messina.

MISTERBIANCO. — Comune lontano 4 miglia da Catania, 60 da Messina, 118 da Palermo ed a territorio fertile ed ampio. Vi si trovano avanzi di antiche fabbriche e delle terme.

Fu feudo dei Trigona.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto, diocesi e provincia di Catania, con 4160 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario è il comune di Motta Sant'Anastasia.

MISTRETTA. — Bella ed assai popolosa città dell'interno della isola, lontana 9 miglia dal Tirreno e 78 da Palermo.

Credesi edificata sulle rovine dell'antica Mitistratura o Amestrata, celebre nelle puniche guerre, per essere stata tolta ai Cartaginesi dai Romani, dopo lunga resistenza de' barbari: fu in quella occasione saccheggiata e distrutta la città.

La sua popolazione è industriosa, commerciante e ricca: il territorio è fertilissimo, e dagli armenti che quivi nutrisconsi si hanno i migliori prodotti dell'isola.

Nel territorio ancora trovasi nafta, piriti di rame, carbon fossile ed una sorgente bituminosa che vien comunemente detta la Fontana dell' Olio.

È capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, in diocesi di Cefalù, provincia di Messina, con 12,200 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel distretto di Mistretta sono i circondarj di Capizzi, Cesarò, S. Fratello e S. Stefano.

Nel circondario è il comune di Castelluccio.

Furono di Mistretta:

Tommaso Aversa, dottissimo sacerdote,

Giuseppe Gianguzia, abate e celebre poeta.

MOARI. — Villaggio di Castro-reale, in provincia di Messina.

MODICA. — Città posta nelle vallate di erte colline, in distanza di 12 miglia dal mare Africano, 18 da Noto e 120 da Palermo.

Chiamavasi dai Saraceni Mohac e di poi Motycad o Motuca.

Ha vasto territorio e di pingui pascoli; le ricolte de' grani, dell'orzo, di carrube, di olj e canape sono abbondantissime. Si fa grande commercio di animali o formaggi.

Ha un forte castello, la magnifica chiesa di S. Giorgio e le bellissime di S. Pietro, S. Maria di Betlem, di S. Maria della Catena, de' Domenicani, degli Agostiniani Scalzi, de' Preti dell'Oratorio e de' Teresiani; un riputato collegio e varj stabilimenti di pietà.

In distanza di circa sei miglia dalla città trovasi la così detta Cava o Valle d'Ispica; nella quale osservansi moltissime abitazioni incavate nel sasso.

Fu feudo de' duchi di Alba y Infantado.

Vi si celebrano mercati nel 29 settembre e nella terza domenica di maggio.

È Modica capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, in diocesi e provincia di Siracusa: ha la sua particolare amministrazione e 27,150 abitanti.

Nel distretto di Modica sono i circondarj di Ragusa, Scicli, Spaccaforno e Vittoria.

Il circondario si compone della sola città.

Nacquero quivi:

Geronimo Renna-Ragusa, autore della *Biblioteca degli uomini illustri di Sicilia.*

Tommaso Campailla, dottissimo medico e distinto poeta, scrisse l'*Adamo*, poema che fu molto encomiato in Italia; Francia ed Inghilterra.

Placido Carafa, distinto giureconsulto e teologo, autore della *Modica illustrata* e di una *Descrizione di Sicilia.*

Pietro Sammartino, dottissimo medico.

Domenico Olivares, sacerdote, buon matematico ed astronomo.

Lazaro Cardone, distinto poeta.

Fabrizio Bertuleio, grande ttologo.

Cannata, dottissimo medico.

Antonio Gallo, gesuita e celebre poeta. amico del Metastasio.

MOJO. Villaggio del circondario di Tortorici, distante sette miglia da Randazzo. È situato su di un'altura. Ha territorio fertile ed esteso. Appartiene al distretto di Patti, provincia e diocesi di Messina. Per l'amministrazione dipende da Floresta.

MOLA. È un borgo distante quindici leghe da Castro reale, e tre da Taormina. È cinta di mura, ed ha un antico castello. Si eleva su di un monte, ed anticamente doveva essere luogo assai forte.

È compreso nel circondario di Taormina, distretto di Castro reale, provincia e diocesi di Messina.

Ha propria amministrazione e conta 1728 abitanti.

MOLINAZZO. Torre sul littorale di Palermo vicino al Capo Ruma nel comune di Cinisi.

MOLINELLO. Piccolo fiume della provincia di Noto, in distretto di Siracusa. — Scende dal Monte Venere, passa vicino a Villasmunda nel mar Jonio sul golfo di Agosta.

MONALE. Nome, che gli antichi geografi davano all'attuale fiume Pollino. V. Pollino Maizia.

MONGERBINO. Capo nella provincia di Palermo sul mar Tirreno, ove sbocca il torrente.

MONGIANI. È posto in vasta pianura non lontano dal mare fra Acisalve de e Trecastagni. I suoi abitanti sono industriosi come tutti quelli di questo littorale, che hanno molto commercio con i paesi esteri. I suoi terreni sono fertili, specialmente in grani.

È compreso nel circondario di Trecastagni, in provincia di Catania e sua diocesi, distretto di Acireale con propria amministrazione e 1600 abitanti.

MONGIUSTI. Comune poche miglia distante dal mare, con territorio esteso, fertile e ben coltivato, specialmente in grani ed agrumi. È bagnato da un piccolo fiume.

Appartiene al circondario di Francavilla, distretto di Castroreale, provincia e diocesi di Messina.

Ha propria amministrazione e conta 1728 abitanti.

MONT'ALBANO. È situata sul pendio d'una amena collina vicino al fiume Oliveri, fra il territorio di Arcimusca, e quello di Casalnuovo. Fu feudo della famiglia Maria.

È compresa nel circondario di Novaro, distretto di Castroreale, provincia e diocesi di Messina. distante dodici miglia da Castroreale e dieci da Patti.

Nelle sue vicinanze si trovano delle piriti di ferro e di porfido.

Ha propria amministrazione con 3500 abitanti.

MONT'ALLEGRO. È lontano sedici miglia da Girgenti e quattro da Cattolica, in prossimità del mare africano. Il suo territorio è fertilissimo ed assai esteso. Ne' suoi dintorni vi è una miniera di sale ed una di zolfo.

È compreso nel circondario di Cattolica, provincia, distretto e diocesi di Girgenti, con sua particolare amministrazione, e 1319 abitanti.

MONTE APERTO. Villaggio un miglio circa distante da Girgenti, posto sopra una montagna. Attesa la sua situazione servì per molto tempo di ricovero ai ladri ed ai banditi. Conta circa un migliajo di abitanti. È compreso nel comune, provincia, distretto e diocesi di Girgenti.

MONTE CHIARO (Castello di). Torre sul littorale vicino Palmi.

MONTE D'ORO. Borgo distante quindici miglia da Caltanissetta o cinque da Serradifalco. È posto su di una montagna.

È compreso nel circondario di Serradifalco, provincia e distretto di Caltanissetta, diocesi di Girgenti.

Ha sua particolare amministrazione ed abitanti 1823.

MONTE LÈPRE. Comune situato a piedi di un monte nelle vicinanze di Morreale.

È compreso nella provincia e distretto di Palermo, circondario e diocesi di Morreale.

Ha sua particolare amministrazione con abitanti 3376.

MONTE MAGGIORE. Piccola città distante due miglia da Termini e trentatre da Palermo. È fabbricata a piedi di una collina, bagnata dal fiume Torto.

Ha abbondante territorio ed ottimi pascoli.

Ne' suoi dintorni si raccoglie molto grano, vino ed olio. Nei vicini monti di Caltabuturo si trovano delle cave di diaspro, di varii colori. Fu uno dei primi luoghi, in cui presero stanza i Saraceni, allorchè occuparono l'isola e vi si mantennero.

È capoluogo di circondario in provincia di Palermo, distretto di Termini, diocesi di Cefalù, con particolare amministrazione ed abitanti 6000.

Nel circondario di Monte Maggiore son compresi i comuni di Caltavoturo, Sclafani ed Alminusa.

MONTE MIMIANO. Monte della provincia di Caltanissetta.

MONTE MITRO. Montagna della provincia di Palermo nel circondario di Piana.

MONTE MUCINI. Montagna della provincia di Caltanissetta nelle vicinanze di Villalba.

MONTE PELLEGRINO. La mitologia, la storia e le tradizioni religiose hanno attaccata una grande celebrità a questa montagna di non grande elevazione, ma il cui effetto pittoresco, e l'ammirevole situazione, le danno qualche rassomiglianza al vulcano che limita ed adorna il golfo di Napoli. È così che la città di Palermo vede innalzarsi dall'una delle parti della sua rada il Monte Pellegrino. Egli domina il mare, il porto, la città e la fertile e ridente vallata, che la cinge. Dalla parte del sud-ovest non è separato che dalla valle de' colli che si stende da Palermo fin verso Trapani. La massa del monte Pellegrino non presenta punto una forma piramidale, ella è formato a più angoli, erta, e la sua sommità termina per un largo. Visto da lontano il suo aspetto severo, l'aridità de' suoi fianchi, le loro rocce precipitose formano un contrasto notevole, d'un effetto grandioso con il sito ridente, animato della città, del porto e della valle, ed il suo tetro coloro istesso nelle acque della rada, ne fa risaltare ancora la chiarezza.

I Greci aveano dato a questo monte il nome di Erèta. Cronisti siciliani attribuiscono a Saturno, del quale fanno un re potente e crudele, la costruzione della prima fortezza elevata su questo monte, per lungo tempo inaccessibile. Una razza gigantesca, di cui si pretende aver ritrovate le ossa, e le dimore sotterranee, sembra che abbia per qualche tempo abitata questa montagna. Amilcare vi piantò un campo inespugnabile, protetto dal quale potè per cinque anni continui rendere inutili gli sforzi de' Romani, fino al momento in cui la vittoria navale riportata vicino a Trapani dal console Luttazio su i Cartaginesi, costrinse questi ultimi a domandare la pace, ed evacuare la Sicilia.

La storia dopo quest'epoca non fa più menzione del monte Ereta. Alcune ruine ammucchiate sul largo della sua sommità, sembrano indicare gli avanzi di qualcuna di quelle molte fortezze con le quali i Saraceni invasori coronarono le alture della Sicilia, affine di tenere nell'obbedienza la popolazione, se mai tentasse scuotere il giogo onde era stata gravata. Gli autori siciliani come abbiamo accennato, credono di vedervi le trincee di Annibale, o la fortezza di Saturno. Comunque siasi la sommità di questo monte, oggi sì celebre, e sì frequentato, non era visitato che da qualche pastore assai ardito per tentarne i sentieri. Non si conosce neppure precisamente a quale epoca de' tempi moderni avesse ricevuto il nome di Pellegrino, come se fossesi antiveduta l'affluenza, che la devozione e la curiosità vi attirerebbero più tardi. Quindi il monte Pellegrino è divenuto l'oggetto della venerazione de' Siciliani, il fine dei loro pietosi pellegrinaggi, il santuario delle più ardenti preghiere, il ricco tabernacolo, che gli stranieri, egualmente che gli abitanti della Sicilia, ed i suoi sovrani decorano dei più magnifici ornamenti. Una superba strada, benchè un po' ripida, nominata la scala, conduce alla grotta sacra, ove le leggende siciliane assicurano, che fosse ritrovato nell'anno 1624 il corpo di Santa Rosalia oggi principale protettrice di Palermo.

Secondo queste, Rosalia viveva nel duodecimo secolo alla corte del re Ruggero.

I cavalieri Normanni vincitori della Sicilia, vi avevano portato il gusto delle feste, dei piaceri e della magnificenza; sembra che dappertutto i guerrieri vittoriosi abbelliscano così i giorni del loro riposo. Germoglio di regio sangue la giovane Rosalia brillante di giovinezza e di grazie, divenne in mezzo di questa corte galante l'oggetto degli omaggi i più vivi. Questi generarono un turbamento nel suo cuore, e dei scrupoli nella sua anima timida. Spaventata dai perigli, che minacciavano la sua virtù, ella fuggì segretamente da questa corte allettatrice e venne a consecrarsi alla solitudine ed alla preghiera, in una grotta umida, ed ignorata del monte Pellegrino. Altri cronisti raccontano, che ella fosse figlia di un conte siciliano, chiamato Sinibaldo, e che per sottrarsi alle violenze dei Saraceni si ritirasse in quest'oscuro asilo. Comunque siasi secondo le leggende ella vi morì, ed il suo sacrificio, la sua beltà, le sue disgrazie e la sua tomba furono cancellate dalla memoria dei Siciliani.

Circa cinque secoli più tardi nel 1624 Palermo fu in preda agli orribili disastri cagionati dalla peste; i suoi abitanti divorati dal terribile flagello, imploravano in vano a piè degli altari la misericordia, ed i soccorsi del cielo, quando all'improvviso uno de' suoi cittadini disceso dal monte, ove era giunto a salire, ed annunziò, che una rivelazione celeste gli avea indicata la grotta ove riposavano senza onore e senza sepoltura le ossa di S. Rosalia, aggiungendo di vantaggio, che il cielo attaccava a questa scoverta la cessazione della epidemia. Immantinente i magistrati ed il clero si trasportarono sul luogo indicato, e gli avanzi mortali di S. Rosalia furono trasportati a Palermo, ove in seguito non tardarono ad ottenere i massimi omaggi pubblici e particolari. Una strada superba fu costrutta a spese dello stato, per arrivare alla grotta ove la Santa avea sì lungo tempo riposato. Questa grotta stessa fu rinchiusa in un cinto di fabbriche che gli formano una corte, ed ove abitano de' religiosi che pregano incessantemente sulla tomba venerata. Una cappella coperta di ornamenti, frutto di voti offerti e di presenti donati si apre in faccia alla grotta, alla estremità della corte interiore di cui l' incavo nella roccia forma il fondo. Picciole sorgenti di acqua, sgorgano incessantemente dalle fessure della montagna. Santa Rosalia è per Palermo e per la Sicilia, ciò che S. Gennaro è per Napoli (V. Palermo). Il monte Pellegrino le deve la sua celebrità. Niente può essere eguale alla bellezza dell'aspetto, che si sviluppa agli occhi del viaggiatore, allorchè percorre i moltiplicati gradini della *scala*. Di tratto in tratto si presentano su la via, banchi, stazioni, oratorii, aperti per provvedere alla stanchezza, ed alla pietà dei pellegrini. Monte Pellegrino è a meno di due miglia da Palermo, isolato, ha circa quattordici miglia all'intorno o 1963 m. sull'altezza del mare. All'orlo verso la marina d'onde si contempla un orizzonte vastissimo evvi una statua della stessa Santa visibile sul mare ad una grande distanza dai marinari che le dirizzano voti; fa essa ricordare della statua in bronzo dorato di Minerva, che era sulla cima del tempio della Dea a Siracusa. Si scerne da colà Ustica, isola vulcanica a sessanta miglia da Palermo a Maestro, Alicudi, e Felicudi le più occidentali delle Eolie, ed in fondo un'altra delle stesse isole, quale macchia nera fra le onde.

In questo monte trovansi de' bellissimi marmi detti comunemente *cataghini*.

MONTE REALE I. Villaggio del circondario di Siculiana vicino al mare, avente un fertile e coltivato territorio. È compreso in provincia, distretto e diocesi di Girgenti.

Per l'amministrazione dipende da Siculiana.

MONTE REALE. V. Morreale.

MONTE ROSSO I. È a diciotto miglia distante da Modica e trentatre da Siracusa. È fabbricato su un monte dominante una estesissima pianura.

È compreso nel circondario di Chiaromonte, provincia di Noto, distretto di Modica, diocesi di Siracusa, con propria amministrazione, e 6209 abitanti.

MONTE ROSSO II. Capo dell'isola di Lipari, in vicinanza della città di Lipari.

MONTE ROSSO. III. Monte sorto in una vasta arenosa pianura in provincia di Catania vicino al villaggio di Nicolosi 1669. L'eruzione vulcanica, che lo produsse durò quattro mesi. Da questa voragine proruppe l'oceano di fuoco onde Catania fu distrutta, e venne così nominato dalle rosse scorie che ricoprono i suoi fianchi. (V. Etna). Il Monte Rosso nella esterna sua figura è simile al Vesuvio, perchè in due rotondi monti su di una base stessa consiste l'altezza di esso dal livello del mare sorpassa senza dubbio quello dell'altro, facendosi ascendere fino a 1800

braccia. Questo nuovo Vulcano spaventa anche presentemente colle sue eruzioni gli abitanti di Nicolosi, che vivono al suo piede. Accanto a questo monte è un monastero de' Benedettini, oggi abbandonato, ove una volta si innalzava la piccola città di Guardia, già abitata da Eleonora moglie di Federigo II.

MONTE SALVATORE. Monte nell'Isola delle Saline.

MONTE S. CALOGERO. Fra le ruine di Selinunte e quelle di Agrigento sulla costa meridionale della Sicilia vicino alla città di Sciacca, chiamata altre volte *Thermæ Selinuntiæ*, si eleva il monte S. Calogero chiamato *Danaus* dagli antichi, o *Etuves* da Dedalo. La natura ha aperto nei fianchi di questa montagna, grotte immense, profonde e divise da abissi dalle quali esce un vento impetuoso, esala un vapore ardente, e si fanno udire dei rumori, che sembrano uscire dalle viscere della terra. La voce vi risuona di un modo sorprendente. L'arte e l'industria senza dubbio non hanno potuto aprire queste profonde caverne, ove l'uomo il più ardito non può penetrare senza correre il rischio di essere soffocato dal caldo: tuttavolta al presente si son trovati de' mezzi per facilitarne l'ingresso. Le prime grotte portano dappertutto le tracce del lavoro di scalpello, banchette, nicchie regolari sono state evidentemente tagliate nella viva roccia; taluni antichi viaggiatori aveano creduto di riconoscere iscrizioni Fenicie o Greche nell'interno delle grotte, ma questi pretesi caratteri non sono che i solchi aperti dalle acque o da fili naturali delle roccie. Oltre le tradizioni favolose che si rannodano a queste caverne termali, Diodoro di Sicilia parla della loro rinomanza, che egli fa rimontare alla più alta antichità o della loro efficacia contro molte malattie. E ancora quest'effetto salutare, che vi attira molti malati, ma non è più a Dedalo che essi esprimono la loro riconoscenza per la guarigione, che la sua arte ha loro procurata. San Calogero è diventato il protettore delle stufe, e ha loro dato il suo nome. Se convien credere alle sue leggende, è alle sue virtù, al suo ritiro, alla sua morte in una di queste grotte, che si debbono le guarigioni che vi si operano. Frattanto è dubbia ancora se egli abbia mai esistito e la rassomiglianza del suo nome con quello de' Calogeri monaci greci, ha dato luogo a molte dissertazioni di ben lieve interesse. La pietà e la riconoscenza de' malati non ammettono questo dubbio, ed i loro doni arricchiscono il convento costrutto alla sommità della montagna, che esso corona di una maniera assai pittoresca. È evidente del resto, che il monte racchiude nelle sue cavità delle acque bollenti, di cui il solo vapore sale alle aperture superiori, e che infiltrandosi ancora per le aperture sotterranee, vanno a formare nella pianura delle sorgenti termali differenti d'effetto e di combinazione, ciò che proviene dalle terre che esse hanno traversate, ed i principii onde si sono saturate. (V. SCIACCA).

MONTE S. GIULIANO. Città lontana due miglia da Trapani e 58 da Palermo, sopra la montagna del suo nome, il monte *Erix* degli antichi, ove eravi il tempio di Venere Ericina che è alta 1185 metri sopra il livello del mare. Ecco ciò che ne dice in proposito un viaggiatore francese

Molte montagne isolate sono notevoli per la loro elevazione senza che essa giunga a quella delle Alpi, o a quella dei Pirenei: tale è il monte di S. Giuliano, che domina la città, ed il porto di Trapani, l'antica *Drepanum*, de'Greci, e dei Romani, da cui esso è separato mediante una pianura di una lega circa di larghezza. Dalla costa del nord il suo declivio piega nel mare di Italia. Malgrado i miasmi pestilenziali, che regnano nella pianura che si estendono a mezzodì, di Trapani, il monte di S. Giuliano passa per essere il soggiorno il più salubre di tutta Sicilia. Si contano fra suoi abitanti numerosi centenarii; l'ardore del sole è temperato dalle nuvole quasi sempre condensate sulla cima della montagna. È forse la dolcezza del clima, e questa temperatura rinfrescata che danno alle donne di S. Giuliano, e di Trapani una così notevole bellezza! o si deve riconoscere nella nobiltà del loro tratto, nella perfezione delle loro forme il sangue delle famose Sacerdotesse del tempio di Venere Ericina. l'eletta della più belle donne della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia? Questa impronta graziosa di un culto cancellato da tanti secoli non sarebbe il solo tratto, che ancor rimane, e se la razza della sacerdotessa si perpetua di età in età si verifica la medesima cosa di quelle colombe, celebri. o sacre, che si nutrivano con tanto rispetto nel tempio di Venere Ericina, e delle quali la partenza ed il ritorno, davano luogo a feste brillanti, o religiose, come se la dea stessa avesse accompagnato le migrazioni de'suoi cari uccelli. I Romani avendo trasportato

a Roma il culto di Venere Ericina, il tempio del monte Erice perdette a poco a poco i suoi onori, i suoi ricchi tributi, e la sua celebrità, frattanto le colombe non abbandonarono la montagna, nè l' hanno in appresso giammai abbandonata. Allorchè questo monte fu consacrato dai Siciliani moderni a S. Giuliano si volle nell'accesso di uno zelo pietoso distruggere le corriere alate della divinità pagana; ma esse evitarono questa proscrizione, che non si potè completare. Souo queste le sole tracce di un culto si celebre, poichè non ne rimangono, se non poche e quasi insensibili nel ricinto del castello. Taluni autori hanno creduto, che il forte fabbricato da Saraceni su la sommità della montagna, e di cui non sussiste, che qualche avanzo, abbia rimpiazzato il tempio di Venere. Le acque del monte S. Giuliano sono raccolte a metà della costa in grandi cisterne, che si credono di antica costruzione. Un aquedotto le conduce nella città di Trapani.

Tra le medaglie Greche della Sicilia, quelle del monte, e della città di Erice, meritano di essere notate, le principali portano una testa di Venere al rovescio una colomba: una testa di Giano; al rovescio una colomba in una corona di ulivo: una testa di vegliardo, al rovescio una testa di donna: una testa di Giove coronata di olivo: al rovescio la lettera E: Una testa di Eroe al rovescio Ercule nudo.

Queste cose dice del monte Erice uno scrittore francese. Ivi aggiungeremo che il tempio di Venere Ericina ricco di offerte votive, fu spogliato prima dal Cartaginese Amilcare, poi privato dal simulacro della Dea dai Romani divenuti padroni del luogo. Rovinato per vetustà sotto Tiberio, venne per ordine di lui restaurato a pubbliche spese, ma col volger degli anni ignote cagioni lo rovinarono di nuovo.

Prima di entrare nella città s' incontra il convento con la Chiesa della SS. Annunziata la cui fondazione rimonta al 1232. In quella venne depositato per alcuni giorni il cadavere di S. Luigi re di Francia morto di contagio a Tunisi mentre si portava in Terra Santa nel 1270. Ivi sono da osservarsi i dipinti del cavalier Calabrese, del Carrega, e della scuola del Giorgione. La cappella della Vergine ricca di marmi e di argenti offre una pregevole statua della Vergine stessa; e una cappella contigua ne offre un altra rappresentante il marchese Fardella.

La moderna città si chiama volgarmente anche il monte di Trapani per la sua posizione. Dell' antica rimangono le mura che mostrano il passaggio della costruzione ciclopea ad una più regolare, ed ivi presso si sono rinvenuti varii cammei, come pure scavando sul monte, ed alle sue radici trovansi talvolta diverse anticaglie. Nella chiesa di S. Giovanni sono due statue del Gagini ed un antico quadro. Vi sono oltre a ciò in città molte chiese, e conventi, ed uno spedale. Sul monte trovansi delle cave di marmo.

È compreso nella provincia, distretto e diocesi di Trapani, con propria amministrazione, e 7500 abitanti. È capuluogo del circondario.

MONTE VAGO. Comune lontano quattro miglia da S. Margherita posto sulla cima di un monte, a cui sottostà una vasta, e fertilissima pianura.

È compreso nel circondario di S. Margherita, provincia, e diocesi di Grigenti distretto di Sciacca con sua particolare amministrazione.

Conta 3411 abitanti.

MONTE VERGINE. Monte nelle Isole delle Saline in prossimità del villaggio di Amalfi.

MONTI. Vi ha poche pianure in Sicilia; la maggior parte dell' Isola è coverta di colline, di monticelli che lasciano in mezzo a loro valloni serrati, e gole strette. Due grandi catene di montagne la traversano da oriente ad occidente, la prima è quella de'monti Pelori, già monti Netturiani che partono dal capo dello stesso nome, e si dirigono verso il centro dell'isola allontanandosi poco dalle coste settentrionali; le sommità più elevate di questa catena sono i monti Dinamare, e Strapeveri, il loro declivio dalla parte del nord è in generale fertile e boscoso, verso il mezzogiorno sono più aspre e più aride. Un altra catena quella delle montagne di Madonia chiamate Nembrotiche dagli antichi comincia un po al mezzo giorno dal punto ove si termina la prima e si prolunga ad occidente, fino verso l'imboccatura del Belici vicino alle ruine di Selinunte. Oltre queste principali catene diversi rami meno elevati dividono i bacini situati al nord, ed al mezzogiorno. Nella parte meridionale dell'Isola fino a Capo Passero si incontrano antichissimi vulcani estinti, di cui alcuni sono coperti di deposizioni marine ed in altri i loro prodotti coprono le medesime.

Le più alte montagne sono formate di rocce, granitiche di *gnesio* di *scisto mi-*

caceo; nelle pendici della catena Madonia predomina il calcareo compatto ed il cavernoso; le alture di Pollina, S. Mauro, e Fraci sono intieramente di gnesio. Le rocce dell'Etna consistono in trachiti grigie e rossastre, in basalti con olivine, e senza ed in basaniti, in tefrine, in ossidiane, e lemostine porfiroidi, in scorie, brecce peperini o lave decomposte ricoperte, da marne ed argille. Vi si trovano altresì molteplici specie di silicidi, carbonidi, idrogenedi solforili cloridi e fosforiti.

MONTONE. Comune nella provincia e diocesi di Siracusa, distretto di Modice. È compreso nel circondario di Modice. Conta 4000 abitanti.

MORRE. Fiume del distretto di Piazza, Bagna Calascibetta e quindi unendosi ad altri va a scaricarsi nel mar Tirreno.

MORREALE. Quasi due miglia lontano dal fonte Gabriel e quattro da Palermo nell'angolo di un monte altissimo, il quale angolo è alquanto rilevato è fabbricata la città di Monreale. Si chiama ancora Monreale o Montreale. Dal monte Caputo ove sta collocata si gode una magnifica prospettiva, ed è cinta ancora da monti più elevati tranne la parte settentrionale che è una catena di colline deliziose coperto di olive, e di agrumi. Questo luogo per l'amenità de' giardini, per la commodità delle fontane e per la bella veduta, che in esso si gode di tutta la pianura di Palermo, e del mar Tirreno, per la bontà e salubrità dell'aria e per lo spesso andarvi de're a sollazzo, ed a ricreazione fu chiamato meritamente Monte reale. Il monte soprasta alla città ed è incolto e sterile e nella cima vi era un antica fortezza, forte per sito naturale e per artificio umano, la quale avea forma di rocca e di torre da guardia ed un convento. A questo succede la valle circondata da monti, dove è la Chiesa di San Martino, fabbricata da Pietro Tadulfo come dicesi per ordine di S. Gregorio, e per privilegio di Guglielmo re di Sicilia, dato in Palermo nel mese di giugno 1182 il qual luogo Emanuello arcivescovo di Morreale diede poi ai monaci di S. Benedetto a condizione che vi fabbricassero un monastero, e che in ogni anno fossero obbligati ad andare processionalmente con candele accese in mano alla Chiesa di Morreale, che è lontana due miglia, nel dì della sua festa, che è il dì otto settembre sacro alla natività della Vergine.

La vista è assai pittoresca, e richiama l'idea dell'antica vita monastica solitaria, quieta, occupata soltanto della religione e della cura di conservare le memorie delle arti, e delle scienze, e sottrarle dalla falce fatale dei secoli d'ignoranza. L'edificio è stato nei secoli posteriori nobile e bello, evvi una libreria ed un museo dove si è raccolto quanto e come si è potuto d'oggetti di antichità e naturali, ed una pregevole raccolta di vasi antichi, e di medaglie. (V. S. Martino).

La cattedrale di gusto gotico è un monumento importantissimo per la conoscenza dell'architettura greco-arabo-normanna del Medio Evo. È desso costituito a tre navi; le mura sono coperte di finissimi marmi, di preziosi mosaici fatti da artisti Greci con colonne di granito Egiziano, ed altri ornamenti di bellissimo effetto. L'altare maggiore è tutto coperto d'argento con mirabili bassi rilievi dello stesso metallo, il pavimento è a mosaico, le porte sono di bronzo istoriate. Questo tempio si trova descritto in tutte le sue parti da Gio: Luigi Lella nel suo Opuscolo intitolato: Istoria della Chiesa di Montereale. Roma 1596 e dal P. Michele Del Giudice: descrizione del real tempio di S. Maria di Nuova di Monreale con le osservazioni sopra le fabbriche e mosaici della Chiesa; Palermo 1701. Nel 1816 molto soffrì per un accidentale incendio, ma con molto discernimento si eseguirono le convenienti riparazioni. Veggasi Domenico lo Fuso duca di Serradifalco: Del Duomo di Monreale, e di altre Chiese, Siculo Normanne, Palermo 1838. In questa cattedrale vi sono i mausolei marmorei di porfido di Guglielmo I e Guglielmo II re di Sicilia il quale edificò la città, ed il magnifico tempio nel 1167. Carlo I di Angiò ottenne per questa Chiesa i visceri, ed il cuore di San Luigi re di Francia suo fratello, morto a Tunisi di contagio, e li fece collocare colla maggior magnificenza; vi dovea essere l'intero corpo, ma l'ottenne Filippo II suo figlio, dando invece alla Chiesa di Monreale una sacra spina. Annessa alla cattedrale è la maestosa fabbrica del monastero ritenuto il maggiore del regno, e dell'Abbazia fondata dal medesimo re Guglielmo II detto il buono, con bellissimo chiostro adorno di quattro fontane di marmo. Vi è un collegio in cui si apprendono le lettere, e le filosofiche discipline. Nella scala del monastero evvi il gran quadro di S. Benedetto, capolavoro del Novelli, detto il Monrealese, che può riguardarsi come il Raffaello della Sicilia. Pietro Novelli nacque a Monreale

nel 1608: la venuta di Vandych a Palermo lo accese di brama di imitarlo, egli divenne presto eccellente pittore in olio a fresco. Andò a studiare a Roma e al ritorno formossi sugli ottimi modelli dello Spagnoletto, e del Domenichino, quello stile proprio che lo caratterizza. È poco variato nelle fisonomie, e prende quasi sempre la natura invece del bello ideale che rese immortali i Greci, ma egli è sempre corretto nel disegno, sempre facile, franco, armonioso nell'insieme, vivace nel colorito, dotto nell'anatomia nella prospettiva e nell'architettura, di cui fu Professore pubblico. Nelle tumultuazioni di Palermo il dì 25 di agosto 1647 fu ferito in un braccio con una palla da fucile scagliatagli come è opinione per invidia e morì tre giorni dopo. In questo sublime quadro effigiò se stesso fra i cavalieri di S. Giacomo; la sua figlia illustre pittrice anch'essa è quella che scherza con i due puttini, che sono i suoi nipoti il suo padre è un vecchio a folta barba. La testa di S. Gregorio è affatto Raffaellesca. Nel refettorio di S Martino è un altro suo affresco, opera eccellente, che fece nel 1629 per il prezzo di 210 ducati come si vede da conti registrati nell' archivio del monastero; avea allora 21 anno e pure vi si scorge ragionamento, ingegno e sapere che fanno pareggiare il Novelli a più grandi maestri dell'arte. Tutta la Sicilia è piena dello suo opere.

Le ricchezze, che nella Chiesa, e nel monastero ammucchiò il re Guglielmo II, destarono soventi volte la cupidigia dei Pirati Maomettani, per cui si dovette per tempo circondare le sparse abitazioni di grosse mura. Ne'secoli di tumulto, e di continue guerre molti si ripararono in questo recinto per vivere colla maggior sicurezza possibile. In tal modo si aumentò Morreale, e diede molti uomini illustri alle scienze, alle armi ed alle arti.

Ad istanza di Guglielmo Papa Alessandro III nel 1179 dichiarò la Chiesa di Morreale esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Palermo, e da qualunque altra giurisdizione, e la mise immediatamente sotto il patrocinio della S. Sede Apostolica accordando all' abate tutte le insegne pontificali, ed altre prerogative. Le terre concesse all'Abbazia dal re furono molte fra le quali Bitetto, accordandoue la giurisdizione all'abate.

Primo abate e signore del real monastero di santa Maria Nuova, fu nel 1176 eletto Fra Teobaldo monaco della Cava, il quale da alcuni vien detto vescovo, ma dice il Lello non trovarsene documento. Nel 1168 gli successe il priore Fra Guglielmo sotto del quale Lucio III eresse la chiesa del monastero in Metropoli, riccvendola in protezione della S. Sede con prescrivere, che inviolabilmente si osservasse l' ordine Monastico Benedettino, e gl'impose il pallio concedendo l'elezione de'successori a' monaci. Clemente III confermò l'erezione di Lucio III, ed assoggettò alla chiesa di Monreale per suffraganee le sedi vescovili di Siracusa e Catania nell' anno 1188. Il Lello riporta il copioso numero de'privilegi concessi alla chiesa, e monastero di Morreale, pag. 2 e seg. del sommario. Nel 1255 Manfredi si fece coronare re non in Morreale come scrissero alcuni, ma in Palermo essendo arcivescovo, abate e signore Benvenuto, poichè scrive il Villani, incombeva agli arcivescovi di Morreale coronare i re di Sicilia.

Pio VI a sette luglio 1775 ad istanza del re Ferdinando IV l'unì all'arcivescovato di Palermo *æque principaliter.* Indi Pio VII colla Bolla *Imbecillitas humanæ mentis* del 2 marzo 1802 Bull. Rom. Cont. tom. XI pag. 293 a richiesta di detto re restituì la dignità arcivescovile alla città di Morreale. Al presente Morreale ha quattro vescovati suffraganei, cioè Catania, Girgenti, Caltagirone, e Caltanissetta, quest'ultimo istituito nuovamente da Gregorio XVI il 6 marzo 1844 colla Bolla *Universalis Ecclesiæ regimen.*

La cattedrale d'elegante struttura, come si è detto è sacra alla Beata Vergine sotto il titolo di santa Maria nuova. La cura delle anime si esercita nella metropolitana, ove è l'unico battisterio della città alternativamente dal collegio di sei parrochi, preti di antica istituzione. Evvi la collegiata di s. Salvatore, con canonici, quattro conventi di religiosi, due monasteri di monache, sodalizii, ospedale, seminario, monte di pietà, ed i pii ospizii dei poveri, eretti dalla generosità del vescovo Domenico Balsamo morto nel 1848.

All'arcivescovo Testa devesi la strada, che mette a Palermo, una delle più larghe, grandiose e magnifiche dell' isola, adorna di fontane e sedili, ed ora ripiena di casini e begli edificii. Il suo sarcofago di elegante struttura è nella cattedrale.

Morreale è compreso nella provincia e distretto di Palermo, e forma capoluogo di circondario contenendo i comuni di Parco e Montelepre.

Ha sua particolare amministrazione con 15,000 abitanti. Nacquero in Morreale.

Pietro Novelli detto il Morrealese, di cui abbiamo parlato di sopra.

Antonio Viniziano, elegante poeta in lingua vernacola.

Baronio, autore di molte poesie.

Vincenzo Torre, astronomo insigne, e pregiato ancora per molte opere di medicina. Giuseppe Catania, autore anche esso di opere poetiche.

MOTTA CARNASTRA. È posta a trentasei miglia di distanza da Messina, e 15 da Castroreale, in pianura assai fertile.

È compresa nel circondario di Francavilla, provincia di Messina, distretto di Castroreale, diocesi di Messina.

Ha sua speciale amministrazione, e conta 1400 abitanti.

MOTTA D'AFFERMO. È posta a quattro miglia di distanza da Mistretta, e tre da santo Stefano. Appartiene al circondario, e distretto di Mistretta, in Provincia, di Messina, diocesi di Nicasia. Ha sua speciale amministrazione con 2296 abitanti.

MOTTA S. ANASTASIA. Grosso borgo alto in fertile pianura distante cinque miglia da Catania. È compreso nella provincia, distretto e diocesi di Catania. Vi si nota una rupe basaltica.

Ha sua particolare amministrazione con 2844 abitanti. — Da s. Anastasia si vede con bellissima prospettiva tutto il paese di Catania, e de'Leontini.

MOZIA. Antica Città presso l'Isola delle femmine, oggi distrutta. — Vi furono tre Mozie in Sicilia: una presso Pachino, l'altra presso Agrigento, la terza è quella di cui facciamo menzione fabbricata dai Fenicii.

MURGO. Torre che esisteva non molto lontano di Siracusa. Molti pensano, che nelle sue vicinanze fosse antica città di Morganzo, sul cui porto i Romani che assediavano Siracusa aveano posta un armata di cento navi. Fu edificata dai Morgeti popoli di Asia, come dice Strabone. — Altri dicono, che vi fosse la città marittima di Engia, desumendolo dalle consonanze del nome antico e moderno, e da altre congetture.

MURRA. È posta sul mare nel luogo che si chiama porto d'Odissca, fra Porto palo e Pachino. È compreso nel circondario di Pachino, provincia, distretto e diocesi di Nato.

MURRO DI PORCO. Capo vic. a Siracusa.

MUSICA D'ORFEO. Villaggio nelle vicinanze di Palermo. — Il suo nome deriva da un certo rumore che talvolta fanno le acque del mare su cui è posta.

Appartiene al circondario di Porrazzi, in provincia, distretto e diocesi di Palermo.

Per l'amministrazione dipende da Porrazzi.

MUSSOMELI. È posto a ponente di santa Caterina, e presso al confine della provincia di Girgenti distante diciotto miglia da Caltanissetta, e dodici da Castro nuovo.

Fu fondata dal conte Manfredi di Chiaromonte, al quale appartenne altresì un antico castello di cui vedesi tuttora gli avanzi su di un monte, alla distanza circa d'un miglio. Nelle sue vicinanze si ritrovano delle miniere di agata, di aspro, zolfo azzurro, e sal di gemma. È capoluogo di circondario, compreso nella provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta.

Nel circondario si trovano i comuni di Acquaviva e Sutera.

Ha sua particolare amministrazione, con abitanti 8487.

È patria di Ottavio Caracciolo, dottissimo giureconsulto.

MUTERA. Monte nel distr. di Nicosia.

N

NAFTIA. Fiume nella provincia di Siracusa, presso cui era l'antica città di Palice, edificata da Ducezio, di cui fa menzione Diodoro nel secondo libro dicendo: — Ducezio edificò appresso al tempio di quelle, che si chiamano Palice una nobil città, la qual volle che fosse chiamata Palice, secondo il nome di quelle dee, e circondatala intorno di fortissime muraglie, divise il paese agli abitanti circonvicini, ed ella in breve tempo sì per la fertilità del terreno, sì anche per la frequenza degli abitanti divenne ricca e magnifica, ma non stette lungamente, perchè poco tempo dopo fu rovinata e distrutta!

NAFTIA. Lago detto anche de'Palicari, presso Palagonia nella provincia di Catania chiamato da Polibio nel 56 libro Efinzio, il quale da tre bocche manda continuamente fuori acque calde che fanno un gran rumore. — Dal medesimo lago si son vedute molte volte, venir fuori bolle di fuoco. Gli antichi mossi dalla superstizione dovendo far giuramento se ne venivano a questo lago, e quello che giurava il vero; giurava per quell'acqua senza nocumento alcuno, ma colui che giurava il falso, entrato nell'acqua vi moriva den-

tro. — Ciò fu lasciato scritto da Aristotele, da Diodoro e da Macrobio. Ed Appione scrisse, secondo che racconta Plinio, che gli uccelli i quali volavano sopra questo lago morivano, e tal fatto asserisce il Fazzello avvenire anche a suoi giorni.

NANNI. Monte nel distretto di Piazza.

NARO. Città posta alla sinistra del fiume Naro, quindici miglia distante da Girgenti. Il Fazzello la suppone fondata dai Saraceni, e vi si vedono gli avanzi di antichi acquidotti, di sepolcri e grotte, tra le quali una denominata di s. Calogero. Fu feudo del Chiaromonte, e vi si vede ancora l'antico castello con quattro torri e lo stemma della famiglia.

Ha fertile e vasto territorio, che produce fra gli altri oggetti, abbondanti olii, ed una grande quantità di mandorle, che si esportano.

Si pretende che questa città occupi il sito del *Motium* di Diodoro; il Tasso nella sua Gerusalemme liberata la chiama Najn.

È capoluogo di circondario nella provincia, distretto e diocesi di Girgenti. Ha ancora un collegio.

Nel circondario è compreso il comune di Camastra.

Ha sua particolare amministrazione con 10,114 abitanti.

Nacquero in Naro:

Antonio Trigona, il quale scrisse molte opere letterarie.

Vincenzo Maria Londolina noto ancora per il suo valore nelle lettere.

NARO Fiume (Hypsa). Prende il nome della città dove passa; sorge tra Canicatti e Castro Filippo, e dopo un cammino di circa trenta miglia si getta nel Mediterraneo.

NASO. È città posta alle sponde del fiume Ononimo, cinquantaquattro miglia distante da Messina, e dieci da Patti. — È fabbricata su di un colle sopra le rovine dell'antica città di Nasida, non molto discosta dal capo Orlando.

È rammentata fin dal XII secolo, cinta di mura ed ornata di edificii di buona architettura. Fu già signoria di varie illustri famiglie siciliane e normanne. I suoi dintorni sono assai fertili e vi si trova qualche sorgente ferruginosa. Sofferse molto pel tremuoto del 1823.

È capoluogo di circondario, nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti.

Nel circondario son compresi i comuni di Ficarra, Capri e s. Salvatore.

Ha sua speciale amministrazione con abitanti 4400.

È patria di Giacomo Cuffaro poeta amenissimo del decimo sesto secolo che scrisse contro l'uso pernicioso del tabacco.

NASO. Fiume che prende il nome dalla città di Naso, che bagna. Nasce sopra il castel di Ucria e lasciandoselo a man sinistra, mustra nel correr dalla banda destra, il castel Martini, ed il castel di Ficarra e quindi si scarica nel mar Toscano.

NASSO. Antichissima città che più non esiste, ingrandita da Focesi, Epiroti e Calcidesi

NATALE. Villaggio del comune di san Lorenzo in provincia di Palermo.

NETTURIA. Catena de'monti, che dal capo s. Vito al capo Passero traversa quasi diametralmente tutta l'isola.

NETTUNO, Monte. V. Spaaverio.

NICA. Luogo dell'isola di Favignana.

NICOLA (S.). Seno di mare (detto anche Seno Pelagio). Nelle sue rupi è una cava di pietra mischia che fu in grandissimo pregio presso gli antichi, la quale da Ateneo fu chiamata Tauromenite. — È nel distretto di Termini provincia di Palermo.

NICOLA (S.). Isoletta un tiro di fromba lontano dal lido, dove si veggono alcune rovine antiche.

NICOLOSI. Borgo a quattro miglia distante da Catania ed ultimo punto della regione inferiore dell'Etna, sul cui fianco meridionale è fabbricato. È stato spesso malmenato dal tremendo vulcano; nel 1838 fu quasi sotterrato da un torrente di lava (V. Etna). Da Nicolosi si sale alla grotta delle capre, e quindi per l'erta si giunge alla casa degli Inglesi.

È posto nel circondario di Aci s. Antonio, provincia, distretto e diocesi di Catania.

Ha la sua particolare amministrazione con 3600 abitanti.

NICOSIA. Città distante quarantacinque miglia da Catania e settantacinque da Palermo; posta sopra due alte colline alle falde dei monti Erei presso la sorgente del Simeto. Ha vanto di altissima antichità, poichè credesi da molti essere l'antica Erbita di Tolomeo, *Otterbita* di Cicerone. Essa è rinomata per la coraggiosa resistenza fatta a Dionigi tiranno di Siracusa, il quale non essendo riuscito ad uppugnarla, terminò col farsela confederata. Cicerone rampognando acerbamente Verre di avere spogliati gli agricoltori, ne fa una onorevole descrizione.

Fu quasi distrutta dagli Arabi, allor-

quando questi s'impossessarono della Sicilia, ma fu ripopolata da' Normanni, i quali la tornarono assai in fiore. Fu una delle città in cui abitarono i lombardi venuti in Sicilia con Roberto Guiscardo. Il Fazzello, la chiama castel di Nicosia, e lo dice a suoi tempi assai popolato, e grande; e asserisce che si parlava ancora il dialetto lombardo e gallo. Tenne le parti di Corradino, e poscia fu involta nelle guerre civili dei Chiaromontesi. Fu dalla peste del 1624 assai spopolata. — Dall'alto della montagna su cui è fabbricata, mostra le rovine di un castello con due torri sopra due rupi unite da un lungo muro. Pio VII nel 1816 colla Bolla *super addito* eresse Nicosia in sede vescovile facendola suffraganea della metropolitana di Messina.

La cattedrale ottimo edificio, è sotto l'invocazione di s. Nicolò di Mirà, Patrono della città in cui si venera il corpo dei SS. Faustino e Felice martiri. Vi è una tavola di s. Lorenzo di scuola napoletana. Vi sono altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è basilica collegiata sotto il titolo di s. Maria. La chiesa di s. Vincenzo offre dipinti del Borremans, e l'altra di S. Biagio, varii quadri del Velasque. Quattro sono i conventi de' religiosi, e tre i monasteri di monache; vi è un orfanotrofio, la pia casa delle donzelle, diversi sodalizii, un ospedale ed un monte di pietà. — Ha ancora un collegio in cui si insegnano le discipline filosofiche e letterarie. Commercio di grani, di vini, olii e bestiami, tutti provenienti dal suo fertilissimo territorio. Manca però d'industria alla quale si potrebbero prestare egregiamente la sua posizione e l'ingegno de' suoi abitanti. Nei dintorni evvi schisto argilloso, pirite di ferro, una ricca miniera di sal-gemma, due sorgenti di petroleo e molte sorgenti solforose.

È capoluogo di uno de' distretti della provincia di Catania. La popolazione dell'intero distretto, ascende a 61,776 abitanti, ripartiti in cinque circondarii e quattordici comuni. — I circondarii sono: Centorbi, s. Filippo di Argiro, Leonforte, Nicosia e Troina.

Nel suo circondario si comprendono i comuni di Sperlinga e Gagliano. Ha la sua particolare amministrazione, e conta 13,000 abitanti.

Nacquero in Nicosia.

Francesco Testa, celebre letterato che fu arcivescovo di Morreale.

Antonio Pelizio, autore di molte opere di giurisprudenza.

Giovanni Burgio, cultore valentissimo delle scienze mediche e teologiche, che fu innalzato alla sede arcivescovile di Palermo.

Baldassare Paglia, autore di parecchie poesie e di molti scritti filosofici.

NINFA S. Comune del circondario di Partanna, in provincia di Trapani, distretto, e diocesi di Mazzara.

Ha 2300 abitanti.

NISCEMI. E' posta sul confine del distretto di Caltagirone, non molto distante dal mar Tirreno. E' bagnato dal fiume chiamato Terra nuova.

Ha un estesissimo territorio, fertile in grani ed olivi ed altre produzioni.

In tempo dell'occupazione de' Saraceni fu borgo assai fortificato, avendolo cinto di grosse mura, le quali coll' avanzarsi del tempo rovinarono. Al presente è interamente aperto.

E' capoluogo di circondario, nel distretto di Terra nuova, provincia di Caltanissetta, diocesi di Piazza.

Ha propria amministrazione con 7748 abitanti.

E' detta ancora S. Maria di Nissemi, anzi in molte geografie, trovasi segnata con questo nome.

NISI. Fiume nella provincia, e distretto di Messina. Fu anticamente chiamato Dionisio, e da Greci Crisotoa, perchè tra le arene del suo lido si trova dell'oro. Verso la sua foce vi sono antiche miniere di questo metallo.

Questo torrente furioso nella stagione delle pioggie, è quasi asciutto il restante dell'anno. Nasce presso Mandanice, e si getta nel mar Jonio, ad un miglio lontano da Alì, dopo un corso di dodici miglia.

Nè colli, che soprastano a questo fiume, dice il Fazzello esservi una mirabile miniera di oro e di argento, dove si vedeano ancora gli specchi, e le caverne cavate nelle rupi, dove erano anticamente le cave dell'oro e dell'argento. Vi sono ne'medesimi colli del ferro, dell' allume, e vi si cava anche il porfido; ma in molta maggior copia vi abbonda l'allume.

NISI. Villaggio del comune di Alì. Era castello assai fortificato, che non fu potuto essere mai espugnato dai Cartaginesi secondo che afferma Tuccidide nel III libro. E' nella provincia, distretto e diocesi di Messina.

NISSORIA. Comune posto fra S. Filippo d'Argiro, e Leonforte; lontano 48 miglia dal mare, e 90 da Palermo, con fertile

territorio, nel quale si trovano cave di bitume, asfalto e petrolio.

Appartiene in feudo a Branciforte.

E' compreso nel circondario di Leonforte, provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia.

Ha sua speciale amministrazione, e conta 1900 abitanti.

NOCITO. Fiume nella provincia di Messina il quale ha origine sul monte Rosimano e sbocca sul mar Tirreno vicino a Milazza, nel luogo detto delle Pietre Rosse.

NOTO. E' situata deliziosamente sopra un'altura, che domina una ricca valle presso la sinistra riva del fiume Noto, è della sua foce del mare Jonio: altri geografi la pongono sulla sinistra riva dell'Ebro al Nord Ovest del promontorio di Padrino. E' distante 18 miglia da Siracusa.

La collina su cui giace e la pianura sottoposta, è ridente per ogni specie di utile e grata vegetazione.

L'antico Noto, detto anche Neto, sorgeva verso il mar Jonio, a qualche distanza dalla moderna. Ecco come la descrive il Fazzello.

« Sopra la gran fonte del fiume Asinaro, si vede una mole sassosa ed aspra, benchè ella sia piana, come tutta la circonvicina regione, la quale fu quasi penisola, lo stretto di cui è volto verso tramontana ed è naturalmente di sito fortissimo, e cinta di fosse intorno e per lo spazio di via di un miglio, e mezzo circondata da rupi asprissime. Quivi è posta la Città di Nea, secondo Diodoro nel secondo libro, o di Neeto secondo Tolomeo, ma oggi detta volgarmente Noto. Questa città fu edificata da Siculi, per quanto possiamo dedurre dagli scritti dello stesso Diodoro, dove egli scrive, che Nea fu patria di Ducezio re de'Siculi, perchè in quel tempo erano due regni in Sicilia, cioè de' Siculi e de'Siracusani, ed i Siculi avendo abitato la riviera di Siracusa, e Siracusa istessa, dopo trecento anni venendo i Greci furono costretti a ceder luogo, ed andare ad abitar fra terra, dove cominciarono ad abitar Trinacria, Nea e molti altri castelli, come afferma il mentovato Diodoro parimenti nel secondo libro.

Che quella terra, che oggi si chiama Noto fosse anticamente la città di Nea ci può esser manifesto per le parole di Cicerone, contro Verre, i gentiluomini della quale egli chiama Netini, cioè abitatori di Nea, sì ancora per le parole di Plinio nel terzo libro, dove chiama que' popoli Neeni, cioè da Nea. Le mura di questa città e molti altri edificii fatti di pietre quadre, e le reliquie di un tempio che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, che oggi si chiama S. Elia, ed un altro tempio intero posto nella strada nominata Via Piana, il quale per vecchiezza non ha mutato altro che il nome, ed è dedicato oggi a S. Giovanni e certe altre vestigia, che vi sono di anticaglie, mostrano ancor oggi la vecchiezza della città.

Fuori delle mura che son volte a tramontana lontano cinque miglia si trova la famosa Badia de'frati Cisterciensi detta S. Maria dell'Arco, la quale fu edificata nell'anno 1212 a tempo di Federico II Imperatore, ed allora re di Sicilia, da Isimberto Morengia, e da Sara sua moglie, come appare per uno scritto.

Poichè Noto fu occupata da Saraceni, fu una delle città principali che davano il nome ai tre *Val* ossia divisioni, in cui ripartivasi la Sicilia, ed era tenuto come luogo fortissimo, giacchè il conte Ruggiero, quantunque possessore, quasi interamente dell'Isola, durò assai fatica a farsene padrone, e non la ebbe se non a prezzo di molto sangue. Varie furono le vicende di Noto sotto i Federici, Pietro e Lodovico; non rade volte, dovè piegare il collo al giogo feudale, e cadere in dominio di varii baroni. Finalmente re Martino di Aragona la dichiarò stabilmente Città Regia.

Nel 1693 fu distrutta da un orribile tremuoto, e riedificata, come dicemmo in un luogo più acconcio distante cioè dall'antica circa quattro miglia a ponente. La sua costruzione è elegante, molti e bene architettati sono i palazzi, le vie sono ampie, e mettono capo ad una piazza bene ornata. Eleganti e numerose sono le chiese, e principalmente la cattedrale sotto la invocazione di S. Nicolò di Mira, ove si venera tra le reliquie il corpo di S. Corrado eremita. Vi sono molti conventi e monasteri, sodalizii, un celebre ospizio de'poveri, un collegio ed un seminario.

La famiglia Astuto possiede un museo Archeologico, numismatico e di naturali meraviglie tratte dai tre vulcani del reame, con rare medaglie, greche, romane, e moresche. La cortesia dei possessori invita ad osservarlo tutti i viaggiatori, che si conducono in questa città.

Ne' tempi passati Noto, apparteneva alla diocesi di Siracusa, ma il papa Gregorio XVI a domanda del re Ferdinando II di Borbone, colla lettera Apostolica *Gravissimum sane munus* in data del 15 marzo 1844 la eresse in vescovado dichiarandola suffraganea della Metropolitana di Siracusa, e stabilendone la diocesi con quindici luoghi. Noto dopo l'ordinamento amministrativo del 1816, fu capoluogo di distretto, ma in seguito della rivoluzione del 1839 avvenuta in Siracusa, la sede della provincia fu trasportata da questa ultima città a Noto, ove risiede l' intendente, colle altre autorità provinciali.

Noto ha l'onore di dare il titolo di duca al figlio del principe ereditario del Regno delle Due Sicilie. L' attuale re Ferdinando II prima che suo padre ascendesse al trono, ed egli assumesse il titolo di gran duca di Calabria portava il nome di duca di Noto.

Il distretto si divide in sei circondarii cioè di Noto, Pachino, Palazzolo, Ferla, Avola, Baccheri e conta la popolazione di 125,967 abitanti. È Capoluogo del circondario del suo nome, con amministrazione Municipale, ed abitanti 12,000

Il suo commercio consiste specialmente in grani, vini, ed olii, dei quali abbonda il suo territorio.

Incominciano a nascere dei stabilimenti industriali, ed è a credere per ogni ragione, che essi vi prospereranno.

Noto produsse molti uomini illustri, fra i quali rammenteremo.

Ducezio re dei Siculi, il quale edificò Menena e Pollica.

Giovanni Anrispa, famoso in lettere, greche e latine, distinto poeta. Tradusse dal greco in lingua latina il commento di Perocle sopra Pitagora.

Antonio Cossarino, oratore eccellentissimo, che lesse rettorica per cinque anni in Costantinopoli, per quindici in Pavia, a Milano ed a Genova. Tradusse in lingua latina la Repubblica di Platone, che dedicò ad Alfonso re di Sicilia. Fece ancora latine molte altre opere di Plutarco, e di Platone.

Giovanni Marusso autore di un Poema amoroso in elegie, chiamato Angelinetto, molto comendato de Leonardo Aretino.

Ricca, autore di molte opere in teologia, e dritto canonico.

Bonfiglio, celebre oratore sacro de'suoi tempi, il quale riscosse applausi in tutte le città d' Italia. Sinatra, che si occupò di scienze astronomiche, e fece fare molti progressi alla scienza.

Gio. Littara, autore di molte opere storiche, e di scritti illustranti le cose di Sicilia.

Nicolò Speciale, versato parimenti negli studii storici.

Rocco Pirro, scrittore rinomatissimo, il quale con la sua opera intitolata: Sicilia Sacra sparse gran luce sulla Storia Ecclesiastica Siciliana.

NOTO. (Val di) una delle tre antiche divisioni della Sicilia, di cui comprendeva la parte sud-est. Confermina all'ovest col fiume Salso, al nord colla Giarretta, all'est col mar Jonio, al sud col mare Africano, ed ha settantuno miglia di lunghezza, e sessanta di larghezza. Vi sorgono i monti Lauro, Enna, Artisino.

Il territorio parte piano, e parte montuoso è sano, e fertile, e racchiude praterie feraci, ed amene bagnate dei fiumi Terra Nuova, Dirillo, Albiso, Anapa. Vi si raccolgono grani, vini, olivi, mandorli, Somacco e manna. Le sue coste abbondano di ottima pescagione.

Conta circa 800,000 abitanti, ed avea Catania per capoluogo. Ora forma la provincia di Noto, ed una parte di quelle di Caltanissetta, e di Catania.

NOTO. (Provincia di) Provincia del sud-est della Sicilia formando la parte più orientale dell'antica Valle di Noto, limitata al nord dalla provincia di Catania verso la quale forma una parte del confine la Giaretta, all' ovest dalla provincia di Caltanissetta, al sud-ovest, ed al sud, dal Mediterraneo, ed all'est dal mar Jonio. Lunga dall' est, all' ovest 63 miglia, ne ha sessanta di larghezza dal nord al sud. La costa ne è assai irregolare, vi si osservano parecchi capi sporgentissimi come i capi S. Croce, Muso di Poreo all'est, e Passero al sud-ovest. Il suolo ne è generalmente montuoso, nondimeno si vede nel nord una continuazione della pianura di Catania. Non vi ha fiume considerevole, i corsi d' acqua più notevoli, sono i fiumi la Ragusa, al S. ed il Lentini al nord, formando questo un lago del suo nome.

Vi si raccoglie generalmente del grano del vino, dell'olio, dei frutti, della canepa ed altri diversi generi parte dei quali si esportano.

La provincia si divide in tre distretti, Modica, Noto, Siracusa, in venti circondarii, e trentadue comuni.

La popolazione nel 1829 era di 195,700 abitanti, nel 1848, era di 250,870. Il capoluogo della provincia è Noto.

NOTO, fiume. E' detto anche fiume di Fallonara, il quale prende il nome dalla città che bagna e sbocca quindi nel mare Jonio, nel luogo detto la Punta di San Bernardo.

NOVARA. E detta anche Noara. Sta trentatre miglia distante da Messina e sette da Castroreale verso Libeccio. Cluverio crede essere questa città l' antica Noa. Fu una delle città che servirono di abitazione a lombardi che vennero in Sicilia insieme con i Normanni di Ruggero. Nelle sue vicinanze si trovano delle miniere d'argento di rame e di piombo.

E' capoluogo di Circondario nella provincia di Messina, e sua diocesi, distretto di Castroreale.

Nel circondario sono i comuni di San Marco, Tripi, Casal nuovo, Mont Albano.

Ha la sua speciale amministrazione con 6807 abitanti.

NUBI. Punta di mare vicino a Paceco nella provincia di Trapani, in faccia alle isole delle Formiche.

O

OGLIASTRO. Piccola città distante diciotto miglia da Palermo sulla sinistra del fiume Miliciala, fertilissimo territorio.

Appartenne come feudo ai Pilo dei Capaci. Nei monti che soprastanno ad Ogliastro ha la sua sorgente il fiume Bagheria, che poi si scarica nel golfo di Palermo. Si vuole che prenda la sua denominazione dai molti olivi che sono sul suo territorio, e dagli olii di cui abbonda.

È compresa nel circondario di Marineo in distretto, diocesi e provincia di Palermo, con 1819 abitanti e sua particolare amministrazione.

OLIVERI. Fiume della provincia di Messina, chiamato in antico *Helicon*. Esso ha un corso di venti miglia e quindi si scarica nel mar Tirreno. Nasce cinque miglia sopra Monte Albano dove erano le abitazioni di Federico II fatte fare da lui per mitigare i dolori della gotta, che lo tormentavano. Esso anima i mulini di Montalbano.

OLIVERI, Baja, o seno posto fra il distretto di Castroreale, e quello di Patti vicino al Capo Tindaro.

OLIVIERI. Villaggio sulla costa settentrionale della Sicilia e trentasei miglia distante da Messina presso al S. E. del Capo Tindaro sulla sponda destra del fiume di detto nome. Evvi un castello.

Vi si pesca tonno.

Presso, ed al nord-ovest stanno le rovine dell'antica Tyndaris.

E posto nel circondario, e distretto di Castroreale, provincia e diocesi di Messina con 616 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Barcellona.

OLIVITO. Comune appartenente al circondario di Rametta, in provincia distretto e diocesi di Messina, a non molta distanza del mar Tirreno. E' bagnato da un piccolo fiumicello.

OMO MORTO. Punta dell' Omo Morto. Punta della provincia di Palermo sul mar Tirreno.

ORLANDO, Capo d'Orlando. Capo sulla costa settentrionale della Sicilia provincia di Messina, distretto di Patti; che mette nel mar Tirreno. Evvi un forte. E' posto al grado di lat. 38. 58. 7' 46", long. E. 12. 24' 15".

OVO. Casa dell' Ovo. Luogo sul mare vicino a Sciacca.

OSTEODE. Isola vicino a Lipari verso Ponente, anticamente così chiamata secondo Tucidide e Diodoro perchè essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia contro i Siracusani con grand'esercito terrestre e con buona armata per mare, i loro soldati pagati, ovvero mercenarii che erano poco meno di sessantamila persone, si ammutinarono, per non essere stati pagati e fecero congiura insieme di insignorirsi di Cartagine, ma essendosi fatta spargere una voce di voler cominciare un altra guerra nuova, posero in nave i capi dei congiurati, e gli autori della sedizione, i quali passavano il numero di 400 persone, e li mandarono in quest'isola la quale insieme colle altre Eolie era loro sottoposta dove in piccolo spazio di tempo morirono tutti di fame. Così dai corpi insepolti di tanti uomini, quest' isola fu chiamata Osteode, il che in lingua latina significa ossame.

P

PACE. E' posta sullo stretto di Messina, dirimpetto a Villa S. Giovanni in Calabria. Divide quasi per metà la strada da Messina alla estrema torre del Faro.

Sulla sua costa si fa abbondante pescagione e specialmente del pesce chiamato volgarmente del pesce spada.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in provincia, distretto, e diocesi di Messina con sua speciale amministrazione. In alcune geografie sta segnato col nome di Pascio.

Nel circondario di Pace son compresi i comuni di S. Michele e Faro.

PACECO. Partendo da Trapani per la strada in direzione della spiaggia verso mezzo giorno si incontra a sinistra il borgo di Paceco, che è distante dalla suddetta città sei miglia. È bagnata da un piccolo fiumicello. Ha vicino il mare africano.

Il suo territorio è fertile ed abbonda specialmente di vini.

E' capoluogo di circondario, in provincia, distretto e diocesi di Trapani con sua particolare amministrazione ed abitanti 3873.

Nel suo circondario è compreso il comune di Xieta.

PACHINO. Borgo trenta miglia da Siracusa e tre dal capo Passero, anticamente *Pachynum*.

Ha un piccolo porto detto *Pachini Portus* e vi sono copiose pesche dintorno.

È capoluogo del circondario del suo nome, in provincia, distretto e diocesi di Noto con sua particolare amministrazione e 3698 abitanti.

Nel circondario di Pachino son compresi i comuni di Marra e Portopalo.

PACHINO. Uno de' tre promontori della Sicilia, dove è una torre, che scopre il mare donde allargandosi verso l'ostro quasi due miglia, e poi piegandosi alquanto da man sinistra si volta alla parte di levante. Questa penisola ha molto più che un mezzo miglio di circoito, e tutta pietrosa ed aspra, e piena di balze e di dirupi, e di sassi grossissimi, ed ha un istmo, ovvero stretto, che giunge appena a venti passi. Laonde avviene che a tempo del verno quando gonfia il mare, incontrandosi l'onda da ogni parte, diventa spesso un'isola.

Riguarda la Grecia ed il Peloponneso da cui è lontano circa quattrocento miglia. Ebbe il nome dalla grossezza dell'aria, poichè *Pachis* in greco vuol dire grosso, del qual nome ritenendo a gran fatica due lettere, anzi del tutto mutandole oggi è Capo Passero, forse per questo, perchè il mare che si naviga da qui all'isola di Malta, che è 100 miglia di lunghezza è molto pericoloso, come scrive Cicerone contro Verre.

Il mare abbonda quivi di tonni, e di altri pesci per vivanda, come attestava Solino. Vicino al porto, che volgarmente veniva chiamato Longobardo sono le reliquie di una città rovinata, la quale sembra che avesse il giro di circa un miglio. Era la città di Mozia come scrive Pausania nel V libro. È Pachino al promontorio di Sicilia, che è volto verso ostro e l'Africa, la città di Mozia la quale è promiscuamente abitata da' cartaginesi ed africani misti insieme.

Dice Antioco Siracusano, che questa città fosse stata edificata dalli Gnibi, che vennero dal paese di Lidia, dalla quale furono cacciati via per guerra dagli Elimi e dai Fenici, ed essi fuggirono nelle Isole Eolie. Essendo stata espugnata dagli Agrigentini, questi fecero delle prede e tolte certe statue di fanciulli i quali stavano colle mani destre distese in atto di far voto a Giove, le quali statue sono appiccate a muri.

Macrobio nel suo libro de' Saturnali parlando del celebre tempio di Apolline Libistino, che quivi era, lo dice molto religioso e visitato dagli uomini, perchè essendo una volta i Moziesi strettamente assediati da' Libici eglino invocarono Apolline. Onde essendo entrata la peste nel campo de' nemici, e essendo tutti morti di quel male lo chiamarono Apolline Libistino, e fattogli un tempio l'ebbero sempre in grandissima riverenza. La città di Mozia era ancora in piedi ai tempi di S. Girolamo.

PAGLIARA. Comune a poca distanza dal mare nel circondario di Savoca, provincia, distretto e diocesi di Messina.

È bagnata da un piccolo fiume. I suoi dintorni sono assai fertili e ben coltivati.

Ha sua particolare amministrazione con 1824 abitanti.

PALAGONIA. Sembra che questa terra abbia avuto origine dall'antica P. .a. Il

suo territorio è vasto, e confina con quello di Faccarotta e Srordia.

È compresa nel circondario di Militello, provincia di Catania, distretto e diocesi di Caltagirone con amministrazione municipale propria e 4266 abitanti.

Saverio Cavalli dotto archeologo ha osservato, che nelle sue vicinanze si veggono assai frequenti le grotte tagliate nella roccia in tempo antichissimo, destinate per uso de' viventi e degli estinti.

PALAZZO ADRIANO. E' comune posto trentanove miglia distante da Palermo in fertile territorio nel quale si ritrovano delle agate e dei diaspri.

PALERMO. Questa città una delle più belle di Europa, e capitale della Sicilia, è sulla costa settentrionale dell'isola distante 169 miglia da Messina, 116 da Catania, 144 da Siracusa, 209 per mare da Napoli, 835 da Genova, 606 da Marsiglia passando per le bocche di S. Bonifazio, 2751 da Londra. Si trova al grado di lat. n. 38° 6'-44", long. est. 11° 1' 48".

Il viaggiatore il quale giunge a Palermo da Monreale, la mira in una vasta pianura ricinta da svariate montagne, e ridenti colline, che schiudono da levante col monte Catalfano, e da tramontana col monte Pellegrino una estesa veduta di mare. Vista poi dalla parte di questo il suo aspetto torreggia nel fondo di un ampio golfo, il quale dal Capo Zafarana al Capo di Galbi misura una corda di miglia diciotto. Ha circa sei leghe di circuito. Il suo porto, è capace di trenta navigli di linea, e di più centinaja di bastimenti mercantili, e presta loro sicuro asilo, se non che i legni sono impediti di uscirne, quando soffia lo scirocco e di entrarne quando spira libeccio.

Palermo ha presso a poco la forma di un rettangolo, i cui lati son rivolti al n. e. al s. e. al s. o. ed al n. o. È difesa da batterie o da castelli fortificati; quello del *molo* sul porto grande, che ha di rincontro la batteria della lanterna l'altro di Castellamare, all' imboccatura occidentale del porto piccolo, e che ha di fronte la batteria della Garita. Le mura che cingono l'area quadrata della città sono logore dal tempo. Ha sedici porte, i nomi delle quali sono: S. Giorgio, Macqueda, Carini, Ossuna, Nuova, Castro, Montalto, Sant'Agata, Vicaria, Termini, Reale, ossia Carolina, Greci, Felice, Doganella, Carbone, e Piedigrotta. È degna sopratutte d' ammirazione la porta nuova, con che si è formato, or circa cinque lustri un ingresso degno di una metropoli. Il fiume Oreto chiamato volgarmente l'ammiraglio, presso l' angolo orientale mette in mare la sua foce arricchito da numerosi ruscelli che vi entrano dopo avere inaffiate le circostanti campagne.

Due principali strade attraversano in tutta la sua ampiezza Palermo, i loro assi tagliansi in angoli retti, quasi nel centro, e formano una piazza ottagona, chiamata Vegliana o Villena. Grandiosa è l' architettura delle quattro facciate, che la fronteggiano è decorata di statue e di fontane nello stile del risorgimento delle arti in Italia. I soverchi abbellimenti modernamente aggiuntivi ne hanno forse scemato il pregio. Una delle sopradette strade, opera del vicerè Macheda, o Macqueda, che le diede il suo nome, appellasi anche strada nuova, essa estendesi da occidente ad oriente: l'altra più bella porta il nome di Cassaro, e chiamasi pur di Toledo, estendendosi da Porta Nuova a Porta Felice. Queste due strade principali hanno belli edificj tanto pubblici che privati, sono ben lastricate con bei marciapiedi, ma le altre sono per la maggior parte strette tortuose, ed ingombre di banchi sui quali lavorano gli artefici. Degli edificj non ne ha di antichi cioè di Greci, o di Romani, molti normanni dopo il mille, e fabbriche moderne. Le case in generale altissime, hanno tetti piatti, e balconi con grate. Non vi è piazza o capo strada che non abbia la sua fontana e per queste Palermo in Italia non la cede che a Roma. Per grandezza ed architettonici ornamenti si distingue quella che sorge nella piazza poc'anzi nominata. La città divisa dalle due strade intersecate in quattro Rioni, forma quattro circondarj interni, nominati Palazzo reale, Monte di pietà, Castellamare, Tribunali. Ognuno di questi si distingue per pregi particolari.

Il Palazzo reale dà il nome al circondario nel quale si trova. È questo uno dei più nobili edificj dell'antica Palermo. Essendo stato col volger degli anni più volte rimodernato serba poco dell'aspetto primitivo e mostra varii ordini di architettura. La parte centrale di ordine dorico è la migliore. È posto nella strada del Cassaro. Era già cittadella, o castello forte degli Arabi. Espulsi questi i re Normanni la ristorarono, e vi fondarono il palazzo reale. Nella parte più alta di esso fu eretta nel 1791 la specola che

s'innalza 145 piedi sul livello del mare. Questa specola ha un istrumento di passaggi del Ramsden lungo sei piedi inglesi, ed il famoso cerchio dello stesso autore di cinque piedi di diametro. Mercè questi istromenti, il celebre Piazzi nativo della Valtellina nel gennajo del 1801 vide egli il primo il pianeta *Cerere*, e fece scoperte, che posero il suo nome accanto a quello de' più insigni astronomi. Annessa al palazzo reale è Porta Nuova, che venne rifatta nel 1668 essendo stata danneggiata dal fulmine. Era stata innalzata sotto Carlo V. Si vede la statua in bronzo di quest' Imperatore nell'atto di giurare l'osservanza de' privilegi del Regno di Sicilia, opera del Siciliano Volsei.

Scendendo per la grande scala, ammirasi a sinistra la cappella palatina, notevole, così per la ricchezza de' musaici o pietre dure, come per vetustà ed eleganza. Essa è d' architettura greco-araba-romana, e nel ristorarla si ebbe la lodevole cura di conservare illeso l' antico. Fondolla il conte Ruggieri verso il 1129. Guglielmo il Malo l' adornò di ricchi musaici di stile bizantino, rappresentanti istorie del vecchio testamento, e del nuovo. Oltre gli insigni rabescati dipinti non è da tacersi la magnifica spalliera del soglio reale, nè la trilingue iscrizione inserita negli avanzi dell'antico campanile, che ha per argomento l'orologio a ruote fatto costruire dal re Ruggero, forse nel campanile medesimo collocato. È meritevole pur anche di attenzione la *Torre Normanna* a cui si passa dall' archivio della cappella, incrostata essa pure a musaico di graziosissime, e variate rappresentazioni.

Siegue la chiesa di S. Giovanni deg'i Eremiti, fondata nel 1132, benchè la sua forma esterna indichi il gusto Saracinesco più che il Normanno. La pianta è a Croce Latina, coronata a quattro cupole di pretto modello orientale, il re Ruggero la concedette ad alcuni Eremiti di Monte Vergine; l'annesso chiostro ha gli archi a sesto acuto, merita di essere osservato nella chiesa un quadro di Tommaso dei Vigilia. Lungo le mura tra Porta di Castro, e Porta Montalto sorge il monistero dei Benedettini, che nella chiesa offre una statua di Nostra Donna, lavoro egregio di Antonio Gagini, e il quadro di S. Benedetto nell' altare della Crociata, dipinto dal Palermitano Velasquez. Sorprendente edificio è quello del *Grande Ospedale* eretto nel 1330 dal conte di Alcamo, cominciato e compiuto in un anno, per effetto di una scommessa del fondatore con Manfredi di Chiaromonte conte di Modica. Tutto il lato meridionale e molte parti dell'orientale mostrano uno squisito e semplice stile di architettura Normanna; le finestre offrono due archi di sesto acuto, con esili colonnette nel mezzo; sulla interna parte meridionale ammirasi il trionfo della morte, eccellente opera del Crescenzio, pittore famigerato del 1400, all' incontro un affresco del Monrealese rappresenta il Paradiso. Nella strada detta di S. Michele trovasi la chiesa dedicata a detto Santo anteriore anche all' epoca de' Normanni, come dicesi apparire da un diploma conservato nell' archivio della Cappella Palatina. Vi sono varie iscrizioni latine, e tra esse una di tre lingue. cioè greca, latina ed araba. Notevole per i molti marmi è la chiesa de'Gesuiti annessa alla loro Casa Professa; la cappella dedicata a S. Anna a destra ha la cupola dipinta dal Novelli, nella terza a sinistra sono due quadri laterali dello stesso autore.

L'edificio in cui è posta la regia Università degli studii merita ancora di esser notata fra i più eleganti della città. Il portico esteriore introduce al vestibolo coperto, da cui si passa in un cortile ricinto ai quattro lati da un bel porticato. Sotto di quello sono ripartite le sale per le lezioni, in fondo al cortile è il museo contenente preziosi monumenti architettonici della vetusta Selinunte, insieme con altre opere di scalpello tratte dalle rovine di Solanto, e di Agrigento. Al piano superiore trovansi il gabinetto di fisica, il museo di storia naturale, il teatro anatomico e la pinacoteca, nella quale esistono pregiati lavori di eccellenti maestri, fra i quali son meritevoli di menzione il Rubens, il Novelli, Salvator Rosa, Wandick, lo Spagnoletto, l'Albani, Luca Giordano. Vi si conservano ancora utensili, e sculture venute dai scavi di Pompei, ed altri dipinti del Correggio, del Giorgione, dell' Holbein, e di altri non meno stimabili pennelli. Nella piazza Bologna si vede una statua in bronzo rappresentante l'imperatore Carlo V, e nella chiesa di S. Giuseppe, officiata dai PP. Teatini l'altar principale dovizioso di pietre dure, e la chiesa sotterranea, ossia la confessione. La pianta è formato a croce latina, e la struttura è di ordine composito, otto grandi colonne di un solo pezzo sorreggono la cupola.

Nella chiesa di S. Chiara, e dell'Origlione si ammirano opere stupende del Novelli, e nella chiesa di S. Salvatore annessa all'antichissimo monastero di Basiliani è da notarsi la cupola ideata da Vito d'Anna palermitano, che però ne dipinse soltanto una parte.

Fra le sedici porte della città una delle più belle è quella chiamata Porta Felice, creduta opera del Novelli. A sinistra di esso si trova il pubblico *Parterre* bellissima passeggiata adorna di sedili, e piante odorifere fiancheggiata da un lato con palazzi, primo de' quali è quello di Butera. Quivi l'occhio gode la superba prospettiva del Monte Pellegrino, e del mare, e delle nevose Madonie. Verso la metà della passeggiata volgendo a sinistra s'incontra la casa religiosa con la chiesa dei PP. Crociferi, in cui è osservabile la scala a chiocciola di cento e undici gradini, e nell'altare principale un bel quadro di Giacomo Lo Verde. Viene appresso l'ampia di chiesa S. Teresa, nel cui prospetto si ammira un medaglione ad alto rilievo, scolpito da Giuseppe Melanti di Trapani, rappresentante una sacra famiglia, nell'interno il quadro della Santa titolare è di Guglielmo Borremans. Nel Monastero della Pietà, grande palazzo privato eretto nel 1495 da Francesco Abatelli, e che conserva ancora l'antica forma nelle porte, nelle mura, e nelle aperture, si notano le finestre non a sesto acuto, ma rettangolari, e ripartita ognuna da tre eleganti colonne. Sono singolari gli emblematici ornati della porta raffiguranti in travi legati da serpenti la forza convalidata dal delitto. Posteriore di tempo è la chiesa nella quale merita osservazione particolare la stupenda tavola della Pietà, lavoro di Vincenzo Aniemolo.

Ottimi dipinti dell'Aniemolo, e del Novelli veggonsi nella chiesa di S. Maria degli Angeli ossia della Gancia, e vicino le sorge il Palazzo de' Tribunali, che dà nome al secondo circondario. Questo è di antichissima costruzione, riffabbricato in parte da Manfredi conte di Modica nel 1307, ma compito nel 1380. Apparteneva già ad un Andrea Chiaramonte, ma questi decapitato per delitto di fellonia, fu devoluto alla corona per confisca. Fu sede un tempo della Siciliana Inquisizione, ma soppressa quel tribunale sotto il vice re Caracciolo fu assegnato per residenza ai tribunali. In fondo al cortile di esso sorge il piccolo edificio *del lotto* il quale serve alle pubbliche estrazioni periodiche.

Dal locale della regia Zecca fondato nel 1676 incamminandosi verso la gran dogana, incontrasi il R. Teatro S. Ferdinando, e quindi su di una piazza la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il cui prospetto di disegno gotico ha la porta con archi ricchissimi di rabeschi, ed è fiancheggiato da varie colonne, due delle quali presentano arabe iscrizioni, mostrando così avere appartenuto a qualche edificio saraceno. L'interno della chiesa è a tre navi, e veniva decorato da moltissimi affreschi del Monrealese, distrutti dal terremoto del 1823, eccetto pochissimi, il più bello dei quali è rimasto sulla porta maggiore. Vi sono ancora diverse statue di stucco lavorate dal Serpolla, un fino musaico rappresentante l'Immacolata, e nelle cappelle vedonsi bassirilievi del V e del VI secolo. In questo tempio giacciono le ossa del famoso poeta siciliano Giovanni Meli. La chiesa di S. Lorenzo, oltre un pregevole dipinto del Caravaggio esistente nell'altare maggiore, sono degni di osservazione ancora i sedili de' confratelli, lavorati in ebano con ornato di tarsia in madreperla.

La chiesa detta della Magione si distingue per essere opera di architettura Normanna del 1150. A destra della porta detta di Termini restaurata nel 1528 da Federico II si trovano gli avanzi della chiesa di S. Maria dello Spasimo, già famosa pel celebre quadro del Sanzio rappresentante Cristo carico della croce; questo dipinto per la sua celebrità aveva avuto il nome di Spasimo della Sicilia, e fu trasportato in Ispagna, al tempo della dominazione Spagnuola nell'Isola. Senza alcun altro dritto, che quello che dà la forza. Si può considerare pur anco come un avanzo dell'architettura Siculo Normanna, abbenchè sia guasta da moderni restauri, la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta anche la Martorana, eretta da Giorgio di Antiochia, grande ammiraglio del re Ruggero. Ha essa una cupola di forma orientale, e vi si ufficiava in rito greco fino al tempo di Onorio II: nel 1433 fu data dal re Alfonso ad alcune religiose di un Monastero fondato da Abisa moglie di Goffredo di Martorana, onde la chiesa, ebbe questa seconda denominazione, vi si osservano musaici antichi, iscrizioni cufiche, rabeschi, e moderne pitture, fra le quali è la preziosa tavola dell'Aniemolo sull'altar maggiore, ricca di lapislazzuli, e pietre dure. Una svelta e bizzarra torre, rimasta intatta, e che mostra l'architettura di quei tempi serve di campanile alla chiesa.

Fra i monumenti Siculo-Normanni vuolsi ancora ricordare la chiesa di S. Cataldo innalzata probabilmente da quel Majone, che fu il favorito di Guglielmo il Malo; benchè il Fazello la dica edificata da Silvestro conte di Marsico. Presentasi in forma rettangolare, con colonne tolte da' più antichi edificii, e con tre cupole semisferiche: il pavimento abbonda di musaici di porfido, e serpentino in varii compartimenti. Nella chiesa di S. Caterina sono notevoli i marmi nelle pareti, negli altari, e nel pavimento, la pittura di Nostra Donna, che si crede del Rubens, e la cupola dipinta da Vito d'Anna. La piazza pretoria, che le è vicino si distingue per la magnifica e copiosa fonte di forma ellittica, che ha nel centro, abbellita da molte e varie opere di scalpello, lavoro dei fiorenti i Camilliani e Vagherino. Di faccia alla fonte ergesi il grandioso palazzo senatorio, fondato nel 1300 dall'aragonese Federigo II, e compiuto nel 1470. Esso è di figura quadrata con quattro porte d'ingresso. In una delle sue sale si aduna l'accademia del buon gusto. Nella strada nuova nella chiesa di S. Nicolò di Tolentino sono pregevoli alcune pitture del summentovato Novelli.

Gli edificii più notevoli esistenti nel terzo circondario detto il monte di Pietra sono la chiesa di S. Giacomo la Mazzara, la quale è posta nel cortile dell Intendenza militare. Vuolsi edificata dai Normanni nel 1088, ed ha cinque navate, particolarità, che non osservasi in veruna altra chiesa di quei tempi. Uscendo da questa chiesa s'incontra il largo del Papireto, così denominato per motivo dei Papiri che vegetavano su i margini di un fiumicello, ivi già serpeggiante e scomparso di poi, quel luogo ha bellissima Flora, allegrata nelle notti estive da musicale armonia.

Rimettendosi sulla strada del Cassaro, e procedendo nella direzione di quella, s'incontra a sinistra la piazza del Duomo, fronteggiata dal palazzo Arcivescovile, unito per mezzo di archi alla cattedrale. questo fu eretto sulle rovine dell'antico, di cui si vede ancora una finestra, che guarda a levante, e merita di osservarsi all'angolo meridionale un balcone fregiato dal Gargini di alcune teste e rabeschi.

La Cattedrale forma, nell'insieme, un imponente prospetto di architettura gotica. Alla maestà di essa però non corrisponde il borromineseo campanile, e la grossolana pesantissima cupola, che con tanto poco giudizio, e senza convenienza alcuna si fece costruire nell'essersi questo duomo di recente restaurato. L'interno è a Croce latina, con tre navate di ordine corintio, e la bellezza ne sarebbe maggiore senza il soverchio sfoggio di abbellimenti.

La sua lunghezza è palmi 388, 114 la lunghezza, e la larghezza della Crociata 140. Vi abbondano le statue, i marmi, le pietre dure; la custodia del Sacramento è tutta di lapislazzuli, e vi sorgono i sepolcri reali di molti principi Normanni e Svevi. Due di questi in porfido rosso vi furono portati per ordine dell'Imperatore Federico II dalla cattedrale di Cefalù, ove erano stati posti dal re Ruggero. In uno di essi Federico chiuse le ceneri di suo padre Arrigo, nell'altro vi stanno le sue. Sono pure in questi sarcofagi i mortali avanzi delle due Costanze, l'una madre e l'altra sposa di quel Federigo principe sì malmenato da Guelfi, ma di nome immortale nella storia. Vi si veggono ancora alcune tombe di varii arcivescovi, e fra queste due sarcofagi ornati di bassi rilievi rappresentanti uno la metamorfosi di Adone, l'altro un Apoteosi a cui assistono le Muse. Sono poste in una piccola Catacomba, nella quale si scende dalla parte del coro fatto ad archi acuti sostenuti da basse colonne, sette delle quali sono di granito. Si tiene per certo che in questa cappella fossero coronati Ruggero ed altri re.

La cattedrale monumento della grandezza di animo e della pietà dell'arcivescovo Gualtiero Offamilio di nazione inglese, fu eretta nel 1188 sotto gli auspicii del re Guglielmo II.

Leonardo l'Alberti l'annovera fra i primi tempi d'Italia.

Forbes nelle sue memorie sulla Sicilia, dice che il suo esteriore è del più bello effetto.

Una strada separa la cattedrale dalla chiesa della Badia Nuova, ove si vede la volta dipinta a fresco del Monrealese, e due preziosi quadri di questo artista e del palermitano Giuseppe Patania.

Nella chiesa e collegio de'Gesuiti, meritano osservazione la cappella di S. Luigi, e la pregievolissima Biblioteca dedicata alla pubblica istruzione. La via che costeggia la chiesa de'Gesuiti, mena alla casa del barone Blandano, memorabile, perchè vi è la grotta de'Beati Paoli, così denominata, perchè era convegno di una

meno di furfanti, che fingendosi di giorno devoti e timorati cittadini, andavano poi di notte tempo a deliberare colà sull'assassinamento di qualche ricco cittadino. Dirontro la chiesa dei SS. Cosma e Damiano si trova l'edificio del Monte di Pietà, che dà il nome di Circondario, e di là salendo a sinistra la chiesa di S. Agostino con la sua facciata gotica, che risale al 1275. La porta minore a sinistra, i cui lavori di scalpello fatti dal vecchio Gagini segnano un epoca nella storia della scultura Siciliana, e richiamano l'attenzione dell'artista.

Nella chiesa di S. Vito possono vedersi dipinture di Pietro Novelli o di sua figlia Rosalia, e fra le molte che si ammirano nella chiesa di Monte Vergine, richiama l'attenzione un antica tavola di stile Greco, rappresentante nostra signora della consolazione, donata dal conte Ruggero alla chiesa di S. Maria in Mazzara. La chiesa detta del Cancelliere possiede un quadro di Antonello Messinese, ed affreschi del Novelli, e la sagrestia della Chiesa di S. Ninfa un egregio dipinto del Barbalonga.

Nel circondario di Castellamare di cui già abbiamo parlato, trovasi il Conservatorio di S. Spirito e la chiesa della Catena, il cui portico è uno de' più bei monumenti architettonici del secolo XIV che esista nella città: l'interno della chiesa ha statue del Gagini, una tavola del 400, un altro rilievo della stessa epoca, e pitture del Novelli. Nella chiesa parrocchiale di S. Antonio ove in antico era la porta dei Patitelli è la Torre di Bayck contenente iscrizioni, che diedero ad alcuni Ebrei fattisene interpreti l'occasione di spacciare alcune favole sulla fondazione della città, smentite poi dalla miglior cognizione delle lingue orientali; due fra i quadri di questa chiesa sono lavori di Giuseppe Salerno detto lo Zoppo di Ganci. Non lungi è la chiesa di S. Matteo con dipinti del Novelli, ed affreschi di Vito d'Anna. Volgendo il camino dalla piazza Vigliana per la strada Macqueda o scendendo nella piazza Nuova si presenta la torre detta il Pizzuto, fatta con pietre riquadrate e di architettura antica: due monogrammi Greci XPE IHS. *Christus Jesus* sono scolpiti in due lapidi alla di lei sommità. Per la medesima via giungesi alla chiesa di S. Pietro martire, che possiede due tavole dell' Anicmolo. Nella strada di Bara è la chiesa dell'Olivella, tenuta per la più ricca e la più gaja chiesa di Palermo, la facciata ricorda il traviamento dell' arte, ma la splendida eleganza che regna nell'interno desta meraviglia e sorpresa. Le pitture della volta sono le migliori uscite dalla penna di Antonio Manno: altri gradevolissimi affreschi sono di Vincenzo Nicolà, una B. V., che si vede nella seconda cappella a diritta di chi entra, fu creduta di Raffaello, ma ora è attribuita dagli intelligenti a Giulio Romano, o a Lorenzo Credi; ricchissima è la cappella dal Crocifisso, per marmi scelti, cristalli, gioje e pietre dure delle più fine. La casa de' PP. dell'oratorio, oltre una copiosa pubblica Biblioteca ha una pregevole galleria di bei quadri.

La chiesa di S. Domenico, la quale si eleva sulla piazza dello stesso nome è ornata di una colonna su cui è un simulacro della Immacolata. È fatta a tre navi, d'ordine dorico romano, capace di circa 12.000 persone: è fornita di buone pitture fra cui primeggia il pennello dell'Anemolo, una B. V. con gli Apostoli nel Cenacolo si crede di mano di Pietro Pellegrino, ed ammirasi nella magnifica sacrestia. Vanno ancora distinte per pregevole pitture di artisti Siciliani, la chiesa della compagnia del Rosario, quella di Valverde, e l'altra di S. Zita con l'annesso Oratorio.

Sulle rovine di una Moschea Saracena fu eretta la chiesa di S. Giacomo la Marina, fregiata di eleganti dipinture del più volte rinomato Anemolo.

La chiesa esistente nel fortilizio di Castellamare ha ancora lavori stimabili di Vito d'Anna. Non lungi dalla porta omonima sta la chiesa di S. Giorgio, ove si ammirano una B. V. di Luca Giordano e tre altri quadri di Giacomo Palma.

Delle chiese fin qui indicate e di quelle che per brevità abbiamo taciute nove sono parrocchiali, sedici non parrocchiali, ed amministrate dal Clero regolare; tre oltre le mentovate appartengono a Confraternite laicali, cinquanta-quattro sono annesse a monasteri, conventi ed altre case religiose, ventinque sono le grandi e piccole piazze compresevi le nominate, quarantasette i più ragguardevoli palazzi di Principi, Duchi, Marchesi, Conti e Baroni. Fra questi si distinguono quello de' principi di Palermò di antica fondazione abitato da Carlo V durante la sua dimora in Palermo e quello di Butera Wilding, le cui interne suppellettili sono degne di un Monarca i suoi passeggi

contendono in bellezza colla marina. La villa Wilding arricchita di quanto la colta opulenza può raccorre è un giardino all'Inglese disegnato con buon gusto, nel quale i prodotti de'climi più lontani si meravigliano di trovarsi uniti, e di riprodursi sotto lo stesso suolo a cielo scoverto. Qui il gangarù della Nuova Olanda e l'Ibi dell'Egitto erano pei viali medesimi, e l'Ananasso del Brasile cresce all'ombra del Pino di Scozia. È da pregiarsi ancora fra le architetture il conservato castello, laterizio di Pisa. La simmetria, l'ornato, i musaici, le pitture le piacevoli grotte, il canale in mezzo al portico, gli archi, la copia delle interne sue porte e le sporgenti torrette, tutto è curioso e stravagante.

Anche il palazzo d'Orleans è un grazioso edificio.

Alle rarità di Palermo appartengono le catacombe de'Cappuccini, profondo sotterraneo a volta sotto il convento, che ha quattro ben alti e larghi anditi ne' suoi quattro lati, e due altri che tagliansi a croce nel centro. Nelle mura vi sono innumerevoli nicchie dove stanno situati in piedi cadaveri in abiti da cappuccini, o nero. Tengono questi le mani insieme legate, alle quali sta appesa una cartella, in cui si specifica il nome del defunto, e l'anno della sua morte. Tale maniera di conservare i morti trova approvazione in Palermo, in guisa che moltissimi vi mandano a seppellire i cadaveri de' loro parenti. Ivi portati si tolgono loro le interiora, e sono lasciati per mesi sei sopra una gratella di ferro situata su d'un rapido limmicello. La corrente dell' aria che porta seco l'acqua, li dissecca interamente in breve tempo, e dopo essere stati vestiti si ripongono nelle nicchie, dove l'aria colata delle catacombe contribuisce ad esentarli dalla putrefazione. Finalmente coloro, i quali non vogliono pubblicamente esporre i loro parenti serbano i morti nelle casse, delle quali essi tengono le chiavi. Questo luogo è con frequenza visitato dalla gente della Capitale, che pei cadaveri dei parenti suole avere molta venerazione. I Cappuccini hanno eguale regolamento in diversi luoghi della Sicilia; ma le sepolture di Palermo sono le più grandi e rinomate in tutta l'isola, dalle quali i frati ricavano considerevoli elemosine. Chi non ricorda in proposito i bei versi del Pindemonte in risposta al famoso di Carme di Foscolo su i sepolcri?

Foscolo è varo il regno ampio da'venti
Io corsi a miei verd'anni, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirando, io colà vidi . . . . .
. . . .
. . . . spaziose oscura
Stanza sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti intorno vanno
Corpi d'anima voti, e con que'panni
Tuttora in cui l'aura spirar fu visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte indù, così caccionna
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche
Non che la carne lor, serbano i volti
Dopo cento anni e più. Morte li guarda
E in terra par d'aver fallito i colpi, ecc. . . .

Deliziosi oltremodo sono i dintorni di Palermo.

Le verdeggianti campagne, i ridenti vaghi giardini, ed i cospicui edificii, che li abbelliscono, allettano sommamente gli occhi di chi li visita. Fuori della porta Felice trovasi il foro Borbonico, che si stende per circa un miglio in lunghezza; un largo rialto lastricato e fornito di sedili invita al riposo chi abbia per alcun tempo passeggiato all'ombra di più file d'alberi, che fronteggiano la parte opposta. Sorgono in varii punti le statue di Carlo II, Filippo V, Carlo III, Ferdinando I. Nel centro è un largo spazio per lo passaggio de'cocchi, ed in mezzo alla piazza un padiglione coi concerti musicali per le sere estive. Questo pubblico passeggio detto ancora della Marina e frequentatissimo e il vago orizzonte ed il prospetto delle amene campagne della Bagheria, che vi si gode, lo rendono uno de'più belli d'Europa.

A destra del foro displegasi in bel quadrato la villa Giulia con quattro porte d'ingresso, il mezzo di essa è occupato da un dodecaedro su cui sono delineati dodici orologi solari; il rimanente della Villa è decorato da elette piante, fiori colonnette, monumenti sepolcrali ad uomini illustri e finalmente da'bagni: uno dei quattro lati opposto a quello che guarda il mare è fiancheggiato dall'Orto botanico, che resta separato dalla Villa col mezzo di una inferriata, ed è fornito di un sontuoso edificio consacrato all'istruzione degli allievi. Fu esso stabilito nel 1790, ed è ricco di innumerevoli piante esotiche. A due leghe da Palermo a piede del monte Caputo, vi è un altro orto botanico più bello che quello della Città, dove si coltivano le piante più raro. Uscendo dall'orto botanico vedesi il ponte dell'Ammiraglio di stile Arabico, che è posto sul fiume Oneto. Alla destra

del ponte presso la strada dello Sperone è la chiesa di S. Giovanni, eretta da Ruggero, è denominata dei lebbrosi per un ospizio, ora non più esistente, che era destinato alla cura degl' infetti di quel morbo schifoso. Il sito che costeggia il lato opposto della strada anzidetta vien detto Mar Dolce o Favara; vi si erge un quadrato, e grande edificio Saraceno, che vuolsi fondato dal re Ruggero, benchè lo stile sembri Arabo: è stato abbandonato, ed ora serve di fenile; ivi presso vedonsi tuttora gli avanzi di un antico bagno a vapore, e più avanti a piedi del monte Grifone tre archi appartenenti ad una distrutta *Naumachia*. Al disopra di quegli archi le grotte di Mardolce serbano molte ossa fossili d'ippopotami, elefanti ed altri non conosciuti animali. Sul retrocedere per la stessa via s'incontra a sinistra la chiesa di S. Spirito edificata secondo il Fazzello nel 1178. Questo luogo conserva nella storia e nella tradizione un'alta rinomanza. Qui il 30 Marzo 1282 incominciò la strage de Francesi conosciuta sotto il nome di Vespro Siciliano. Oltrepassata la chiesa di S. Antonio di Padova sulla medesima strada, arrivasi alla vallata della Guadagna, alla di cui punta è la torre dei Diavoli, consistente negli avanzi di un palazzo Normanno. Lasciata di parte la chiesa dei Carmelitani scalzi fondata nei tempi Normanni, si prende la strada rotabile, e incontrasi la real casa dei Pazzi, ed il real albergo di Poveri, di cui parleremo più sotto accennando alle pie istituzioni di Palermo.

Prendendo la strada di Monreale si vede a sinistra in breve distanza la *Cuba* avanzo di antico edificio moresco, già fornito di orti, e di una peschiera. Il Caruso racconta che ivi il feroce Arrigo VI bruttò di sangue la vendetta da lui presa contro i fautori di Tancredi. Più oltre nella medesima strada a diritta, l' orto di una fabbrica di cotone offre un altro monumento arabo di forma quadrata sormontato da cupola con quattro porte d' ingresso ad arco semiacuto. Inoltrandosi, giungesi al convento dei Capuccini, che abbiamo già ricordato.

Alle falde del monte Cuccio ergesi il convento di Baida, superiormente al quale in luogo che dicesi l' abbeveratojo si apre la grotta delle quattro arie divisa dall'imboccatura al fondo per mezzo di tre stretti, tortuosi, e disagevoli chiassuoli, ed è meraviglioso il vederla fornita di svariatissime stalattitiche formazioni, alcune delle quali hanno tanta solidità da ricevere splendidissima pulitura, onde sono chiamate alabastro cotognino. Chi discende dalla parte opposta, trova S. Martino della scala, ampio, magnifico e vetusto edificio cenobitico, di Benedettini, in cui osservasi la Biblioteca ricca di antiche edizioni, e di codici manoscritti, e un copioso Museo archeologico ripartito in sei ambienti. La chiesa, il noviziato, l' atrio della Biblioteca, il refettorio, il museo e le stanze dell'abate abbondano di preziosi dipinti. Retrocedendo per la medesima via, e voltando a destra, arrivasi alla terra dell'Olivuzza, ove fanno bella mostra di sè i superbi casini del principe di Monteleone, del principe di Butera, e del duca di Serradifalco. Quest' ultimo casino si distingue fra gli altri per la eccellente architettura, e per la scelta collezione archeologica, tutti tre sono forniti di giardini e quello di Butera ha di più l' orto botanico con rare piante Siciliane e straniere. Di qui si passa alla villa Filippina di figura quadrata, ed indi alla contrada di S Paolo de' Colli ridente essa pure di casini in mezzo ai quali si distinguono quello del principe Pandolfina, e del marchese Airoldi. Seguita il casino reale chiamato la Favorita di gusto cinese, e cinto da un ampia e deliziosa villa. Sono degne ancora di essere visitati l'arsenale ed il *Collegio nautico*. Il primo è stato fondato fin dal 1630, ma non è capace che di barche, e di piccoli navigli, il fabbricato superiore racchiude i condannati; il collegio poi stabilito nel 1789 all' *Acqua Santa* da Giuseppe Gioeni fu qui trasferito nel 1792.

Il molo è una grandiosa manifestazione di genio artistico, e di opulenza: il suo castello ha figura quadrata, tre bastioni, una piazza d' armi, caserme militari e diverse cortili, è sua appendice la batteria della Lanterna, che già abbiamo nominata. Lungo il Porto grande trovansi varii pubblici magazzeni, abitazioni private, la casa di correzione, e la *Chiesa* di *S Maria* della *Vittoria*. A un miglio circa del molo costeggiando la marina trovasi il delizioso luogo dell'Acquasanta ricordato poc'anzi, dal quale si gode splendidissimo ed ampio orizzonte, ivi sorge il magnifico casino del principe di Belmonte. Non molto di là discosto è l'amena via serpeggiante, espressamente, e con molto dispendio costruita conducente

ai Monte Pellegrino, cui la devozione a S. Rosalia ha reso celeberrimo per tutta la Sicilia. Parimenti su di un altura, che fiancheggia il mare a quattro miglia da Palermo trovasi l'amenissimo villaggio di Bagaria. Splendido di sontuosi palagi, e magnifici giardini, posseduti da varie signorili famiglie palermitane. Colà si trova il palazzo di Palagonia, celebre un tempo per le figure mostruose che vi si vedevano; monumento di fantasia stravagante, e di momenti di delirio; sono state esse tolte in gran parte dai discendenti di quel principe. Potremmo accennare a molte altre particolarità, che distinguono i dintorni di Palermo, se non che per amore di brevità le passiamo sotto silenzio, contentandoci di ripetere coll'Orti, che questi sono i più ameni, i più svariati della Sicilia, per infinità di ville, di giardini, colline, e marittimi punti di vista, massime verso il molo ed il porto. Presso all' arsenale si veggono nei sobborghi i moltiplici magazzini, le grandiose cantine, ove si conservano i vini siciliani, destinati all'esportazione, e gli amplissimi granai.

Palermo ha tre teatri, quello di S. Ferdinando il principale, quello di S. Cecilia, ed il Real teatro Carolino. Ha tre pubbliche biblioteche, una appartiene al comune, ed è fornita di 30,000 volumi, oltre alcuni manoscritti Greci, l'altra è nel collegio dei gesuiti, e da essi diretta la terza trovasi nella casa dei PP. dell'Oratorio.

E' sede ancora di una regia Università fondata nel 1806 per concessione del re Ferdinando allora IV. Oltre le cinque facoltà comuni a tutte le università del Regno in questa si annovera la facoltà di belle arti, evvi ancora un Regio Istoriografo. Dipendono dall' Università il laboratorio chimico, i gabinetti di fisica, di storia naturale di antichità, e belle arti, l' osservatorio astronomico, il teatro anatomico, il real orto botanico lo stabilimento della chimica applicata, la biblioteca, l' oratorio, l' archivio, e la reale stamperia. Oltre l'Università vi sono in Palermo diversi stabilimenti d' istruzione, cioè il collegio dei nobili che ha il titolo di Real Ferdinando sotto la esclusiva direzione de'Gesuiti, il collegio Carolino Calasanzio retto da tre deputati, e da un Governatore, nel quale otto professori, ed un supplente danno lezioni di matematica, filosofia, etica, rettorica, ed umanità in varie classi, sonovi inoltre maestri di lingua francese disegno, calligrafia, scherma, ballo, violino. Il collegio degli orfani di S. Rocco è un altro stabilimento governato da tre deputati, ed un Rettore dove si insegnano umanità in tre classi, rettorica, filosofia, matematica, lingua francese, scherma, ballo, e calligrafia. Palermo è anche fornita del conservatorio di musica, detto del Buon Pastore, nel quale oltre le scuole elementari, latine ed italiane, di umanità e di eloquenza, sono maestri di contrappunto di partimento, di canto e di suono. Vi è pure un collegio nautico, che abbiamo già ricordato. Dobbiamo ancora aggiungere la commissione di antichità, e belle arti istituita per proteggere ed incoraggiare la gioventù nel ramo predetto, ed il pensionato stabilito con Real Decreto del 27 luglio 1842 a beneficio degli studenti dei dominii oltre il Faro, per lo studio di perfezionamento nelle belle arti da farsi in Roma.

Le fanciulle Palermitane s'instruiscono precipuamente nell'Educandato Carolino, ove apprendono geografia, le lingue italiana, francese, e inglese, il disegno, la calligrafia, la musica, i lavori d'ago, e di ricamo.

Fin dal 2 marzo 1742 Carlo III di Borbone istituiva in Palermo un accademia medica, che con decreto dell' attuale Sovrano in data de' 3 giugno 1833 fu decorata del titolo di Reale. La compongono un presidente ordinario, un vice presidente, un segretario perpetuo, un vice segretario, un tesoriere e quattro consultori. Si riunisce regolarmente una volta il mese e comprende socj ordinarii, è onorarii, oltre i corrispondenti esteri e nazionali. Fiorisce ancora in Palermo la Real accademia di scienze e di belle lettere, repartita in tre sezioni, une delle quali è addetta alle scienze naturali, ed esatte, l'altra alle scienze morali e politiche, la terza alla letteratura. Ogni sezione ha un direttore, un segretario, socii attivi, e residenti, socii attivi, non residenti, nazionali, ed esteri. L'accademia ha un accademico mecenate, un socio onorario promotore, un presidente, un vice presidente, un segretario generale, e sei Anziani.

Abbonda ancora Palermo di pie istituzioni, destinate a portar soccorso all'infermità, e all' indigenza. Oltre l'ospedal grande di già ricordato, vi è il conservatorio di S. Spirito istituito per ricevere i projetti, i quali se maschi si edu-

cano per la milizia, se femmine a tutti i lavori analoghi al loro sesso, dai più umili ai più gentili. Una delle più lodevoli istituzioni nel suo genere è la casa de' matti. Il miglioramento di questo manicomio nel regime degli infermi di mente devesi principalmente alla illuminata filantropia di Pietro Pisani. I regolamenti ed i metodi di cura da esso introdotti furono ricercati dall'America, e dalla Svizzera, e da altre parti di Europa, e diedero i più felici risultamenti, giacchè le guarigioni erano di quaranta sopra cento infermi. Reale albergo dei poveri, è una delle benefiche instituzioni di Carlo III Borbone, per la quale in vasto edificio i poveri ivi raccolti si occupano in varii mestieri adattati alla loro personale capacità. A questi pii stabilimenti si aggiungano il Real ospizio di beneficenza, il deposito di mendicità. il Monte di Pietà, e S. Rosalia. Il monte di S. Venera, la deputazione della Redenzione de' cattivi, S. Marta visita Carceri, l'ospizio Ventimigliano, i reclusorii di S. Pietro S. Agata la Villa dello Spedaletto, del Brunaccini, di S. Caterina da Siena, quello delle SS. Croci, e Rifugio dei Poveri, l'altro sotto il titolo di Suor Vincenza, chiamato anche della Divina Provvidenza. I ritiri della Candelora, degli Zingari; quello di casa professa sotto il titolo della SS. Annunziata, l'altro delle figlie della Carità sotto il titolo del P. Filippone. L'orfanotrofiò eretto dalla marchesa Ardizzone. L'opera di S. Maria la Nuova opera di Navarro, e quella di Abbatellis. La deputazione di S Orsola, e quella di S. Maria della Volta.

Oltre i pubblici stabilimenti in Palermo le collezioni private in oggetti di antichità, o belle arti. La prima è quella del principe di Trabia possessore di un ricchissimo medagliere, di molti cammei, corniole, gemme pietre dure, incisioni, monumenti vetustissimi di oro, di bronzo e fittili di stile, greco siculo, e arabo-siculo; oltre una serie di pregevoli quadri, produzioni vulcaniche, petrificazioni, conchiglie, ed una scelta e copiosa biblioteca.

Il gabinetto *Bivone* contiene una estesa raccolta di molluschi conchigliferi, e nudi di conchiglie viventi, e fossili, e di rare piante, e cosi pure quello del sig. Testa dovizioso di conchiglie viventi e fossilidi di Sicilia particolarmente di Altavilla. Simile collezione di conchiglie ed altra di minerali riunì il dottor Calcara, il quale altresì pubblicò varii opuscoli a ciò relativi. Pregevolissima è la galleria de'quadri de' *Cumia* e tra le gallerie pittoriche de' privati risplende per elette opere quella de' principi di Campofranco, ove si fanno ammirare il Tiziano, Salvator Rosa, il Preti, ed altri stimabilissimi autori. Evvi ancora un bozzetto di Creta a basso rilievo del Buonarotti, rarissimo in questo genere, ed unico nella Sicilia. Finalmente è assai ragguardevole la collezione de'quadri del signor Pajero, del pari che l'altra dei ritratti degli uomini illustri che può vedersi presso il signor Gallo, ed egualmente il gabinetto di storia naturale posseduto dal signor Costa.

Non manca Palermo d' industria proporzionatamente a suoi mezzi ed è l'emporio del commercio Siciliano. Fra le manifatture si contano alcune fabbriche di seterie introdotte verso la metà del secolo XI, ma al presente assai decadute, vi si fanno pure guanti di pinne marine. Veggonsi organizzate compagnie, che eseguiscono la gran pesca del tonno e lo apprestano in varii modi per l' esportazione. La Spagna ed il Portogallo nè traggono dei cereali, la Francia gli olii per le fabbriche di sapone, e per gli usi domestici, l' Italia continentale vini squisiti. Vi si fa pure traffico di acciughe salate, pistacchi, mandorle, frutta secche, tonno, e molto altro pesce, cordami, ambra gialla, manna, sommaco, soda, solfo, cantaridi, coralli, sale, seme di lino, canapa, liquirizia, noci di galla, allumi, pomici e sal pietra ed importa un numero d'oggetti di lusso e di necessità.

Vi si tengono le scritture in onze di 30 tari, e venti grana. L'uso delle cambiali sopra Palermo è di quattro giorni dopo l'accettazione se sono tratte da Messina, e di venti giorni, dopo l' accettazione se sono tratte dall'estero.

La popolazione di Palermo nel dicembre del 1821 ascese a 160 o 80 abitanti; nel dicembre 1822 a 161, 735; nel 1825 a 164, 793: essendovi state 6588 nascite, 5081 morti, e 978 matrimonii, nel 1831 a 173,478 che nel 1840 a cagione del cholera erano decresciuti a 140,000; ora sono stimati circa 170,000.

Questi cento settantamila abitatori sono rinserrati in uno spazio che equivale all'ottava parte di Parigi. E quindi agevole argomentare lo strepito ed il frastuono che deve farvi una popolazione romorosa per natura e confusa. I viaggiatori vi

trovano una certa aria di famiglia colle città musulmane. Le strade di Palermo essi dicono colle luccicanti loro insegne, con la fisonomia affricana de' suoi abitanti, con i molti venditori di sorbetti, di cedrati, di limoni, di datteri, di cocomeri, di frutti di cacto, le fontane ad ogni passo, i cantastorie, specie di rapsodi alla foggia de' novellieri Arabi, da cui traggono origine, e finalmente persino i balconi de' monasteri, che occupano il colmo degli edificii conferiscono a questa città un aspetto orientale. Nella state il calore vi è molto forte, in guisa che si chiudono le case e le botteghe poco prima del mezzodì, per non riaprirle che dopo le ore cinque della sera; tutto è silenzio e quiete in quest' intervallo, dopo il quale gli affari ed i piaceri riprendono il loro corso, e si prolungano fino a notte avanzata.

Una delle particolarità di Palermo è la devozione a S. Rosalia, la cui grotta si vede sul monte Pellegrino non molto distante dalla città (V. Monte Pellegrino.) Il suo nome è sulla bocca di tutti, la sua effigie sta dipinta in ogni angolo sacro e profano, e le famose macchine, con tutto l'apparato della sua festa, riuniscono in Palermo migliaia di forastieri. Gli spari di cannoni del forte annunziano la festa dal popolo impazientemente aspettata. Allora si fanno apparecchi da ogni banda, s' innalzano orchestre, palchi su tutti i punti della città. Cadendo la festa in estate bisogna attendere che l'aria sia rinfrescata per mettere in movimento la macchina, su cui s'inalza l' effigie della Santa. Due ore prima del tramonto le scariche dei mortaletti e delle artiglierie danno avviso, che il carro di S. Rosalia si è messo in moto. Questo dalla riva del mare entra nel Cassaro, per Porta Felice recasi al palazzo Reale attraversando la città. La machina è così descritta da un viaggiatore.

Un enorme conca dorata portata sopra quattro ruote massiccie, ne forma la base, una vasta orchestra in anfiteatro s' innalza sul dinanzi. Sopra e dietro è una cappella, alta da quindici a venti piedi. I miracoli ed i principali fatti della Santa vi sono rappresentati sopra ciascuna faccia. Le fanno gruppo all' intorno, le virtù, che le meritarono la gloria de' Cieli, ed angioletti, cioè ragazzi e ragazze, lucidamente arredate, e con ali in piume di colore. In cima alla cappella, molti rami di palma sostengono un ammasso di nubi, donde si erge S. Rosalia, vestita di virgineo manto, circondata di cherubini. Il carro è alto sessanta piedi, arriva fino in cima alle case, s'avanza tratto lentamente da sessanta buoi, in mezzo alle interminabili grida di una moltitudine ebbra di giubilo. E' senza dubbio uno spettacolo di mirabile effetto, tuttochè prodotto con cattive pitture, con talchi e pezzi di vetro, e carta dorata, e tele colorate, ed altre simili cose di piccolo prezzo, come sulle scene notturne. Si termina la giornata con fuochi d'artificio fatti alla marina, e coll' illuminazione delle due grandi, e rette strade del Cassaro, e di Macqueda, che incrocicchiandosi formano nel mezzo una quadruplicata prospettiva; laonde quella illuminazione produce un colpo d'occhio d'inarrivabile effetto, a chi la mira dall' ottagona piazza, donde l'occhio abbraccia tutta l'estensione di Palermo.

Il dì seguente v'è la corsa de' barberi, bella, viva, curiosa, come dovunque in Italia. Alle nove il carro, che il dì prima era rimasto a palazzo, torna alla marina splendidissimo per lumi, e cosa veramente come dice il popolo, da paradiso. Il terzo giorno della festa, nuova corsa, nuova illuminazione e fuochi d'artificio. Il quarto, le piazze, e tutte le chiese risplendono, sfavillano, ardono di lumi; più di dodici mila, se ne ardono nella cattedrale, in mille fogge disposti. E' un abisso di luce, che abbaglia. Poi la dimane a sera tutta la città sembra in fuoco per l'illuminazione stragrande, e tutta rimbomba de' suoni delle orchestre a cielo scoperto, collocate di tratto in tratto. Alle dieci si aprono le porte del duomo, e danno il varco ad una innumerevole processione. Le confraternite, le corporazioni religiose, si schierano sotto le insegne de' loro Santi protettori, rappresentati da statue dorate, vestite di stoffe lucicanti, per oro, argento, pietre preziose, o vere, o false. Dopo esse viene una cassa d'argento; sono in essa le reliquie di S. Rosalia. A quell'aspetto l'entusiasmo del popolo, non ha fine o ritegno; il fragore delle grida e de' plausi, non può paragonarsi che al tuono. Passata la processione, dileguasi lentamente la calca; fumando si spegne la lampada, ove cinque delle cinque feste, altro che la rimembranza, insino a che il nuovo anno non riconduca in Palermo, questi giorni di indicibile devota allegrezza.

Essendo Palermo la capitale della Si-

città, quando non vi risiede il re, vi tiene la sua dimora un luogotenente generale, il quale suole essere, o un principe del sangue, o un distinto personaggio. Questi rappresenta la persona reale, ne esercita l'autorità entro certi confini senza poter delegare giammai ad altri le concedutegli facoltà. Egli è assistito da un consultore, e da un segretario del governo, con i quali hanno a discutersi gli affari, che egli deve rassegnare alle sovrane determinazioni. Come risiedono nella capitale del regno i diversi ministeri di stato, incaricati di coadiuvare il re nelle cure governative, così sono stabiliti presso il luogotenente oltre il Faro, quali cooperatori ne' lavori incombenti a quell'eccelso rappresentante alcuni direttori ne' diversi rami dell'amministrazione. Vi ha ancora una corte suprema di giustizia per tutta l'Isola, la gran corte de' conti, ed oltre i tribunali ordinarii di ciascuna provincia ed il tribunale di commercio, la gran corte civile e criminale che estende la sua giurisdizione anche alle provincie di Trapani, Girgenti e Siracusa. Come in Napoli, Palermo ha una prefettura di polizia per la città e distretto. Per questo servizio la città si trova divisa in quattro sezioni, la prima delle quali abbraccia il circondario di Palazzo reale, e l'esterno di Borazzi; la seconda il circondario tribunali e l'orto botanico con le prigioni, la terza il circondario Castellamare, l'esterno del molo col porto e marina, la quarta il circondario del Monte di Pietà, e quelli di Baida e S. Lorenzo. In ogni sezione è un commissario con un certo numero d'ispettori e cancellieri. Il prefetto ha l'assistenza di un segretario generale, e tiene alla sua immediazione il commissariato della prima sezione. L'autorità prefettizia si estende sui tre distretti componenti la provincia palermitana, vale a dire sopra Corleone, Termini, Cefalù, nelle quali città risiede un ispettore con un cancelliere di terzo rango. Le funzioni municipali si esercitano dal senato composto di sei membri presieduti da un pretore col sussidio di varii aggiunti.

Ciò che vi è di singolare in Palermo è un vescovo, chiamato giudice dell'apostolica legazia, chiamata monarchia di Sicilia. La sua istituzione, e le sue funzioni, che eccitano continue dissensioni fra il governo di Napoli, e la S. Sede sono troppo importanti perchè non dobbiamo passarle in assoluto silenzio.

Il papa Urbano II per rimeritare Ruggero Normanno conte di Calabria e di Sicilia, delle sue egregie fatiche nel cacciare i Saraceni dalla Sicilia, nel restituire quel reame alla fede cattolica, ed alla S. Sede, e nel fondare tante pie opere da cui ne risultava splendore alla religione, e comodo pe' suoi ministri, avea fatte a lui, ed a' suoi successori con sua bolla espressa data nel 1099 le seguenti concessioni.

La prima, che senza il loro consenso non manderebbero mai in Sicilia alcun legato della Romana Chiesa.

La seconda, che quello, che egli papa farebbe per mezzo di un legato, sì il potessero fare per loro medesimi o loro ministri per modo che essi tenessero luogo ed avessero autorità di legati a latere.

La terza, che quando il papa convocasse un concilio fosse in potestà di Ruggero, e de' suoi successori mandarvi quei prelati, ed in quel numero, che loro piacesse, con ritenere gli altri per servizio, a difesa delle chiese di Sicilia.

In virtù della nominata bolla i re di Sicilia stimandosi investiti dell'autorità di legati a *latere* crearono il giudice della monarchia, affinchè in nome loro la detta autorità esercitasse. Per la qual cosa il detto giudice, esercitando la giurisdizione ecclesiastica, come rappresentante il re nella sua qualità di legato della Santa Sede, conoscendo tutte le cause ecclesiastiche sì civili, che criminali in prima istanza, quando si trattava di persone esenti dalla giurisdizione dei loro ordinarii, cioè dei vescovi e dipendenti immediatamente dalla S. Sede, e in seconda istanza, quando vi era appello o querele sopra le sentenze de' vescovi, poi sopra quelle degli arcivescovi, dalla parte di persone soggette alla giurisdizione ordinaria. Se le sentenze pronunciate dagli ordinarii fossero di scomunica competeva al giudice della monarchia di assolverle, *cum ne incidentia*, come dicevano affinchè i condannati potessero comparire a dar ragione in giudizio d'appello. Se il giudice sopraddetto pronuncia la nullità della sentenza, ella restava irrita e senza effetto, se la confermava, mandava il reo avanti gli ordinarii per dare le soddisfazioni richieste alla Chiesa, e ricevere l'assoluzione. Quanto alle cause delle persone soggette immediatamente alla S. Sede, e cui il giudice giudicava in prima istanza, vi era un altro modo d'appello. Il vicerè commetteva altri giudici che conoscevano in appello della sentenza data, sino

a tre sentenze conformi secondo le regole del diritto. Siccome poi vi sono certe cause, che i legati stessi non hanno facoltà a decidere, e che spettano alla cognizione specifica del papa, per queste le parti potevano ricorrere a Roma, ottenuta però la previa licenza dal re, o dal vice re.

In diverse epoche è venuta in questione l'autenticità di tal bolla. Nel 1718 quando la Sicilia fu data al duca di Savoja uscì alla luce un libro intitolato: *Della pretesa monarchia di Sicilia*, in cui si cercò di provare, che non mai Urbano II diede a Ruggero la bolla su di cui i Siciliani fondano il tribunale della monarchia, che essa era apocrifa, che sempre i papi aveano mandato legati in Sicilia ad onta del nominato tribunale; che mai da alcun altro papa fu confermato, che assurda cosa era il supporre che la chiesa abbia dato, o sia per dare facoltà spirituale ai laici. Dall'altra parte si rispose, che la bolla di Urbano era vera, ed autentica, che altro è mandare legati straordinarii per provvedere a qualche caso straordinario, altro mandar legati con mandato generale, e permanente, quelli non diminuiscono per nulla l'autorità del tribunale, ed anche a termine della bolla d'Urbano erano venuti col consentimento del re, che le controversie tra Filippo II e Pio V dalle quali i Romani deducevano, che Roma si sia opposta al tribunale non all'esistenza di lui, ma solamente a certi abusi della sua autorità si riferivano; dal che nacque poi, che quel santo pontefice, meglio informato s'acchetò, e riconobbe la legazione perpetua nel tribunale; che sei laici non possono in nissun caso esercire gli ufficii dipendenti dall'ordine, possono bensì per delegazione pontificia esercitare quelli della giurisdizione, e tale essere il caso presente. Ed altre ragioni ancora si aggiunsero. Queste contese si rinnovarono molte volte nell'avvenire, ed anche a' nostri giorni; è un fatto però, che tuttora risiede a Palermo il giudice della monarchia, e vi esercita le sue alte funzioni. Passiamo ora a dare alcuni cenni storici sopra questa città.

Gli archeologi hanno molto disputato sopra l'etimologia del vocabolo *Panormos*, nè la questione, è stata giammai, definitivamente sciolta. Alcuni hanno creduto, derivasse dalla lingua caldaica, altri greca, altri fenicia. Interpretarono la parola *Panormos* come se volesse dire, rada profonda, porto d'ogni nazione, tutto giardino, rifugio di tutti, veduta universale, ecc. Si pretese da alcuni, e specialmente da un erudito francese, che Panhormo si dovesse scrivere con l'h, come ha usato il Claverio, ed asserirono che questa parola derivasse dalle due voci puniche pan-horm, significanti secondo lui *rupes cinges* cioè recinto di rupi.

La città di Palermo occupava altre volte una stretta penisola compresa tra due bracci di mare inservienti di porto, il quale in forza delle alluvioni, e dei terremoti rovinò verso la fine del quattordicesimo secolo. L'origine sua sembra rimontare ai Fenici, i quali la fabbricarono nel tempo, che i Greci passavano in Sicilia. Tucidide riferisce che nel primo secolo dopo la fondazione di Roma, quando arrivarono le colonie greche in Sicilia, i Fenici, i quali occupavano tutte le coste si ritirarono in Panormo, e *Molyes* città verso la parte occidentale dell'isola. Altri però attribuiscono la sua fondazione, ai Caldei, ai Damasceni, ed ai Fenici, molto prima che non dice Tucidide, e lo dimostrano con due scritture, che sono in Palermo intagliate su di una pietra.

Crebbe gradatamente l'importanza di questa città, ed a ciò influì non poco l'ampiezza del suo porto, capace sempre di tenere ormeggiate molte navi, e di ogni portata. La vaghezza del suo territorio vi traeva i popoli commercianti di quei tempi, e specialmente i Fenici, i quali erano i mercanti più abili, e più industriosi della terra in quell'epoca.

Più tardi il dominio de' Cartaginesi, cioè sino all'anno di Roma 492 Panormo divenne città di gran momento. Essa era la più florida delle colonie puniche, che fosse stabilita in Sicilia, e la capitale delle loro conquiste nell'isola. Abbenchè da quelli dipendente, Panormo conservava sempre i costumi foggiati alla maniera greca. Vi erano in uso, i giuochi della palestra, le corse dei cocchi ed altre consimili usanze, che ricordavano il paese, da cui erano venuti i loro primi padri.

Il grado di prosperità cui era venuta, non generò punto negli animi de' Palermitani, l'amore, e l'attaccamento per i loro signori, sicchè cercarono sempre di scuotere il dominio al quale erano sottoposti, e quando videro, che le loro forze erano impotenti ad ottenere l'effetto desiderato, cercarono ajuti da altri stranieri. Travagliati da quella indomabile inquietudine, che in ogni tempo è stato il carattere della nazione, i Panormitani, ricorsero a Pirro re di Epiro, perchè li

ajutasse a liberarsi dalla soggezione degli Africani. Questi, abarcato in Taormina, ed impadronitosi di Catania, e di Siracusa, e di altre città sicane e puniche, cinse d'assedio Panormo e non ostante che fosse bravamente ed ostinatamente difesa, la espugnò per via d'assalto, s'impadronì delle fortificazioni, alzate dai Cartaginesi sul monte Erecta, che venne poscia chiamato il Pellegrino, e li ricacciò in Lilibeo. Per due soli anni, egli esercitò in Palermo il diritto della sovranità. Avendo trovato in Lilibeo la più tenace opposizione, fu costretto a sciorre l'assedio, ed assalito da' Sicilioti, che si avea resi avversi coi suoi duri modi, fuggì per porsi a Taranto in salvo. Allora i Cartaginesi, ritornarono ad occupare i già perduti paesi, e ritornarono di nuovo in Panormo.

I Romani chiamati in Sicilia dai Mamertini, e dopo molte battaglie, giunsero a cacciare dall'isola i Cartaginesi, e porre guarnigioni nelle città da questi già occupate. Ciò avvenne nella prima guerra punica l'anno di Roma 602 sotto i consoli Aulo Attilio, e Gneo Cornelio. Anche in questa circostanza Panormo fece valorosa difesa. Ecco come racconta Polibio nel libro I. Venendo Aulo Aquilio, e Cajo Cornelio in Sicilia con un'armata per far guerra ai Cartaginesi, passato subito il golfo fecero scala a Messina. E quivi avendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero un'armata di trecento legni; quindi partiti vennero a Panormo che era una delle principali città de' Cartaginesi, e dava una grandissima noja ai confederati dei Romani. Onde assaltandola i Romani bravamente, e ponendole l'assedio da due bande, in poco spazio di tempo per forze di macchine e di assalti rovinarono la fortezza, e presero per forza quella parte della città, chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell'altra parte, che si chiamava città vecchia perdendosi di animo si arresero ai consoli, i quali avendo fatta questa impresa felicemente, lasciato che vi ebbero un buonissimo presidio se ne tornarono a Roma.

Diodoro racconta, che a quell'epoca il porto di Panormo era così vasto, che duecento cinquanta vascelli romani, potevano starvisi all'ancora. Avendo Asdrubale preso terra in Sicilia, per rifarsi delle perdite sofferte dai Cartaginesi, passò l'Oreto ed ottenne sulle prime qualche prospero successo. Ma essendosi avvicinato alle mura di Panormo, fu pienamente sconfitto dal console Metello e lasciò sul campo di battaglia ventimila uomini e sessanta elefanti caduti in potere del vincitore. In seguito di questa vittoria, alla quale ebbero gran parte i cittadini Palermitani tutta la Sicaria Cartaginese fu perduta. Lungo tempo dopo questo disastro, Amilcare altro generale Cartaginese, condusse di nuovo in Sicilia uno stuolo di cinquecento navi, e pose il campo seicento venticinque passi distante dalle mura di Panormo, sotto il monte Erecta, e tenne per tre anni continui questa positura dalla quale recò gravi danni ai Romani.

La vittoria riportata presso l'isola di Egusa dal console Lutazio avendo posto fine alla prima guerra Punica, Panormo rimase assoggettata al dominio de'romani. Fu sotto questi una delle città libere, ed esentì da qualsivoglia tributo. Il pretore però della provincia risiedea non già a Palermo, ma a Lilibeo, con giurisdizione di potestà e di impero.

Scrive Strabone, che Palermo, ebbe poi poi una Colonia de'Romani, ma quando ella vi andasse non si conosce esattamente. E' stato lasciato per memoria dagli antichi, che in Palermo furono valorosi, non solo gli uomini, ma anche le donne, di maniera che elleno una volta per difesa della patria, mancando le canapi per far le corde agli archi, si tagliarono i capelli, e gli accomodarono a guisa di corde. Inoltre essendo assediata la città di Siracusa da M. Marcello, la città di Palermo, gli mandò un soccorso di tremila combattenti, ancorchè le altre città di Sicilia confederate de'Romani, ne avessero mandati solamente mille. Cicerone nel quinto libro contro Verre, annovera fra le città libere Palermo, essendo le altre, Centuripi Alessa, Segesta, ed Alicata. Di ciò esiste ancora in Palermo una prova in una pietra intitolata ad Adriano Imperatore, in cui si legge. *Respublica Panormi*. Per lo che si può agevolmente comprendere, dice il Fazzello, che questa città era anticamente, chiamata Panormio, e gli abitatori erano detti Panormiesi.

Dopo che la repubblica romana, si cangiò in Monarchia, fu soggetta Palermo agli imperatori romani e subì la fortuna di tutte le altre città dell'impero infino a che mancando, e dividendosi l'impero romano venne sotto alla giurisdizione degli imperatori di Costantinopoli. Tutti sanno, come questi avessero abbandonate a loro stesse le provincie, e specialmente le provincie Italiane, alle quali non pen-

savano, che per ritrarne i tributi, senza curare punto a migliorare la loro condizione, ed a difenderle efficacemente dalle aggressioni de' barbari.

Benchè tributaria Panormo riparava con la sua industria, o con la fertilità delle sue campagne ai mali, che la dominazione straniera le recava, allorquando le terribili invasioni de' Barbari, che dal fondo del settentrione sopra lo spirante impero Romano si gittavano a guisa di nubi di avoltoj sopra di un cadavere, la immersero in novelle sventure. I Vandali gli Eruli, i Visigoti rapirono a Panormo, ed alla Sicilia, quanto possedevan di meglio. Genserico la fece più volte vittima de' crudeli suoi guasti. I vecchi, le donne, gli stessi fanciulli cadevano sotto il ferro de' barbari, o venivano incatenati, e fatti schiavi, per divellere a questo infelice paese contribuzioni maggiori di quelle, che ne poteva pagare; il vincitore minacciava di smantellare, e disfare le città, e l'esecuzione spesso teneva dietro alla minaccia. Però Genserico re de'Vandali venuto dalla sua Affrica per disertare questo paese nel 440, dovè retrocedere pel valore de'Palermitani. Fortificata Palermo da Aurelio Cassiodoro governatore dell'Isola, sostenne un memorando assedio, e dovette abbandonare l'impresa saziando la sua ira colla devastazione de'dintorni.

Il ferro ed il fuoco non furono i soli mezzi adoperati per rovinar la Sicilia; le savie leggi che vi regnavano vennero abolite, si sostituirono ad esse le barbare costumanze de'popoli settentrionali, o la civiltà cadde spenta sotto la corruttela di una rozza soldatesca. Quindi, esclama Procopio, la spopolazione di quest'Isola e della sue città, *Hinc illa quæ est in Sicilia infrequentia*. Tuttavia il dominio de'Barbari fu troppo breve per corrompere del tutto l'amor delle arti, e delle lettere, che per un tempo così lungo vi aveano tenuto seggio.

Nell'anno 55 al tempi di Giustiniano Imperatore, essendo stata soggiogata la Sicilia dai Goti, fecero di Palermo, come una fortezza, e vi posero il seggio reale. Ma sotto questo Imperatore, lo stato parve per un momento uscire dal suo letargo Dopo quattordici anni, dacchè i Goti erano in Sicilia, e propriamente nel 552 Belisario condusse un armata sotto le mura di Palermo, chiedendo a' Goti, che la sgombrassero, e la restituissero all'Impero. Leggesi in Procopio che questo generale scorgendo la somma difficoltà, che vi era di impadronirsene per terra, fece entrar la sua flotta nel porto, ed avendo notato, che gli alberi e le antenne delle navi sue, superavano in altezza le mura vi fece stabilire certa specie di ponti, donde gli arcieri mandavano sopra la città un nuvolo di strali, si che astrinsero i Goti togliersi dalla difesa, e sgombrarla.

Da quel tempo sino al 827 la Sicilia e Palermo fecero parte dell'Impero d'Oriente. La loro sorte però fu sotto gli Imperatori Bizantini più sventurata ancora, che non fosse stata sotto de'Goti e de'Vandali. Quegli augusti, del continuo in preda, alle domestiche e religiose contese, che per sì gran tempo insanguinarono l altare, ed il trono la lasciarono spesso in balia di avidi Pretori, o di codardi Eunuchi, sempre pronti ad usurpare in quelle corti corrotte gli onori e le dovizie. Questi scelsero per lo più a loro residenza Palermo, e le fecero spesse volte sperimentare la loro cupidigia, sicchè fu costretta in alcuni istanti di ricomprare la sua salvezza a prezzo di oro.

Questa era la condizione di Palermo nel 827, quando il traditore Eufemio vi chiamò i Saraceni. Dominandovi gli Imperatori d'Oriente, il che durò circa trecentocinquant' anni le arti e le lettere, che interamente erano scomparse dall'Italia s'aveano trovato ricovero in Sicilia. A malgrado delle calamità dei tempi, su sul fine del sesto secolo essa era per testimonianza di S. Gregorio il grande, il solo angolo del mondo, in cui si parlasse comunemente il greco ed il latino in tutta la purezza loro. Alcuni buoni ingegni l'illustravano ancora.

Di tal guisa Pasquale vescovo di Palermo presiedeva nel 503 il celebre Concilio tenutosi in Roma per giudicare le discordie del pontefice Simmaco, e dell'antipapa Laurenzio, Teofilo di Sicilia dettava la descrizione della sua patria, opera stimata anche a dì nostri. Fiorivano allora Elfide di Messina, sorella di papa Simmaco poetessa greca e latina, ed inventrice del metro eptasillabo adoperato ne'sacri cantici; il vescovo Massimiano amico di S. Gregorio Epifeno diacono di Catania, il quale recitò il celebre discorso per l'apertura del concilio di Nicea nel 787, Sergio di Sciacca monaco di S. Basilio, autore di un poema greco tenuto in gran pregio; Pietro di Sicilia, istorico dell'eresia de'Manichei; Artemio

poeta greco di molto onore, e tanti altri che abbandonarono la patria loro all'arrivo de'Saraceni. N'è da recar meraviglia il vedere che l'ordine de' chierici fosse a que'giorni più illuminato degli altri. In mezzo alle tempeste politiche, i religiosi rinchiusi in sacri asili come dentro porti di salute, potevano essi soli attendere alla cultura dello intelletto. Ai monaci Siciliani siamo tenuti della conservazione di molti preziosi frammenti di Dione Cassio, di Dionigi di Alicarnasso, di Polibio, del comento di Arato sull'astronomia, non meno che di varie altre opere.

Gli imperatori Greci mantennero vivo in Palermo l'amor delle arti, e spesso vi spedirono architetti ed altri artefici da Costantinopoli, dove per la presenza della Corte le arti continuavano ad essere ancora in qualche lustro. Belisario dopo la vittoria fece edificar chiese in Palermo, Messina e Siracusa; e S. Gregorio la cui madre era Siciliana, accostossi a questo esempio e fondò durante la sua pretura molti ricchi monasteri. I marmi, i porfidi, le pietre preziose vi spiccavano per ogni verso.

Prima che i Pisani, i Genovesi ed i Siciliani fossero usciti dai porti loro, le navi Palermitane padroneggiavano i mari di Oriente. Perciò la sua ricchezza era straordinariamente aumentata, ed il suo commercio assai in fiore come è a vedersi nella storia delle Repubbliche Italiane dell'illustre Sismondi. Più che alla fertilità del territorio, andava Palermo debitrice a'suoi traffici delle sue immense ricchezze. Le chiese di Milano e di Ravenna vi possedevano straordinarie entrate; le entrate del patrimonio di S. Pietro in tutta la Sicilia non ammontavano a meno di quattrocentomila franchi della nostra moneta, somma enorme per quell'età, e che avuto riguardo all'accrescimento del prezzo de'viveri nei giorni nostri, farebbe ora ascendere a più milioni. Dalle lettere dell'illustre pontefice S. Gregorio del 890 si raccoglie, che fra i patrimonii della chiesa era assai vistoso quello di Palermo cui davasi un'amministratore o difensore e rettore: *rector patrimonii Siciliae*, le cui prime stazioni erano Palermo e Siracusa. Narsete, Cassiodoro, Teodorico, Rufino e Carlo Magno, che visitarono la Sicilia dal sesto secolo al principio del nono, restarono presi di meraviglia all'aspetto della sua opulenza. Raccontasi che questo Imperatore tornando di Terra Santa nell'816, e trovandosi di passaggio in Palermo, vi tenne al fonte battesimale il pretore Greco che comandava in Sicilia; e quantunque Carlo venisse dall'Asia, sì sontuosa allora e sì magnifica, rimase stupefatto al mirare i prodotti dell'arti e dell'industria, che si incontravano dovunque abbandonati in questa città, ed il lusso sfoggiato in quell'incontro.

Nel 830 i *Saraceni*, i quali a varie riprese si erano già fatti padroni di diverse parti della Sicilia, assalirono Palermo, e nel 835 ne fecero la conquista e ne fecero la capitale de'loro stati e da quest'epoca incominciò ad esser capo dell'Isola, posciachè Siracusa era tuttavia in mano de'Greci. I Saraceni però che avevano mandato a ferro ed a fuoco tutte le città o castella, che essi avevano trovate perdonarono alla città di Palermo per esser piena di delizie, di vettovaglie e di piaceri, e la dotarono ancora del titolo di Regia, come afferma Giovanni Curopalata nelle vite degli imperatori di Costantinopoli, e l'arricchirono di bellissimi edificii, molti de'quali si vedono ancora dentro e fuori de'giardini. Dalla invasione dunque di questi piglia principalmente cominciamento la preponderanza di Palermo sopra le altre città della Sicilia. Avendola gli emiri eletta per sede del loro governo, essa divenne una città Araba anzichè cristiana. Sembrami nell'entrarci dice il monaco Teodosio, che tutti i Maomettani del mondo si sieno qui radunati; cotanto ne è grande la popolazione, il lusso del vestire e la magnificenza degli edificii.

Non può certo mettersi in dubbio il possente influsso, che sopra le scienze, le arti e i costumi de'Palermitani dovette esercitare quella nazione, assai più innanzi nella civiltà che generalmente non venga creduto. I palazzi di Cuba, e della Zisa ne' dintorni di Palermo, ed altri edificii, che sussistono ancora in parecchie altre città, de' quali ne abbiamo già notati alcuni, manifestano il grado di perfezione a cui erano giunti gli artefici arabi.

Le straordinarie imprese de' Normanni mutavano la faccia della Puglia, e prossimo al Faro trovavasi Ruggero, ultimo de' figliuoli di Tancredi di Altavilla, che dal suo fratello maggiore Roberto Guiscardo era stato fatto conte di Melito, e di Reggio. Con occhio cupido guardava l'intrepido guerriero la Sicilia, e cominciò dal

gittarsi con soli sessanta prodi nel porto stesso di Messina per far prova de'Saraceni. Taluni malcontenti della stessa razza affricana, capo de' quali era Benumeno, lo spronarono all' impresa, e vi concorrevano pure i voti ardentissimi de' Cristiani, mal sofferenti il giogo musulmano. Il perchè effettuato nel 1061 un nuovo sbarco, in un primo conflitto sotto Messina vinse i Saraceni, comechè più numerosi, e gli obbligò a rientrare dentro le mura. Lieto di questi successi corse ad affrettare dal Guiscardo i rimpromessi soccorsi, per assaltare la città, ma infrattanto giungea da Palermo il navile saraceno per impedire all'armata il passaggio dello stretto. Intanto Messina fu occupata, e nella strepitosa battaglia di Cerano, la fortuna de' Normanni fu pienamente assicurata. In quel medesimo tempo (1063) la lotta di Pisa minacciava Palermo, ed invitava Ruggero ad impadronirsene offerendo i suoi ajuti, ma non potendo egli aderirvi, le sole navi Pisane forzarono il porto, ed avendo ivi dato guasto all'africano navile, seco trassero a Pisa ricchissimo bottino; onde si valsero per incominciare il celebre edificio del Duomo, e la catena stessa che chiudeva il porto ne recarono qual trofeo. Accelerò quindi personalmente Ruggero la nuova marcia di Roberto suo fratello per la Sicilia, e nel 1064 portarono amendue le armi contro Palermo e Girgenti, ma non vennero à capo di costringere la prima città, e presso la seconda toccarono anzi qualche rovescio. Più felici tornarono i tentativi nel 1067, e Ruggero riportò una terza vittoria contro i Saraceni Palermitani presso il castello di Missilmeri, ove sebbene circondato da numerosa oste, seppe non solo liberarsi il passo, ma ne fece sì compiuta strage, che niuno campò per arrecare nella capitale la notizia del grave disastro. Infine nel 1071 il duca Roberto avendo condotto dall'Italia una flotta di cinquantotto navigli, i due fratelli assediarono Palermo per terra e per mare. I Saraceni racchiusi nella piazza guardavano con disprezzo gli sforzi degli assedianti. Alcuni soldati cristiani, che combattevano nelle loro file, mandarono segretamente de' messi a Roberto Guiscardo, convennero di aprirgli le porte in un giorno determinato. I Saraceni sorpresi si difesero con accanito coraggio, ma nello stesso tempo Ruggero penetrò in una parte della città, e venne a sostenere suo fratello. L'indomani i Saraceni capitolarono, e cederono i quartieri che ancora occupavano. Il Guiscardo investì allora del titolo di conte della Sicilia il fratello Ruggero, salvo il dominio di Palermo che volle a sè riserbato.

La prima cura dei vincitori fu di fabbricare due cittadelle per assicurarsi della città, in seguito ripartirono la Sicilia in possessioni feudali, e che divisero fra i loro nipoti, ed i principali capi che gli aveano ajutati. Ruggero secondo nel dì 26 dicembre 1130 al cospetto di nove arcivescovi, diecisette vescovi, cinque abati o di tutta la nobiltà di Calabria, Sicilia e di Puglia si fece solennemente incoronare re di Sicilia, dalle mano del cardinale de' Cònti, legato dell'antipapa Anacleto, le parti di cui Ruggero favoriva. La conquista de' Normanni fu men propizia alle arti, che quella dei Saraceni; nondimeno questi rozzi gentiluomini usciti dai loro grossolani castelli di Francia non rimasero insensibili alle molte meraviglie, che li circondarono. La religione imponeva loro il dovère di innalzare chiese cristiane; a ciò essi adoperavano gli artisti arabi rimasi in paese. A costoro siamo debitori della magnifica cattedrale di Palermo, e di tanti altri monumenti.

Dalla fondazione della dinastia della casa di Altavilla in poi, l'istoria di Palermo è strettamente collegata con quella della Sicilia. Alcune volte Messina le ha conteso il titolo di capitale, ma Palermo è sempre rimasta di fatto *caput regni prima sedes et corona regis* fino all'esaltamento di Carlo di Borbone al trono delle due Sicilie. Il secondo re fu Guglielmo figliuolo di Ruggero III principe sempre sventurato benchè poco travagliato dagli esterni nemici. La sua neghittosità lo pose sotto tutela di cupidi e corrotti ministri, non pertanto ogni volta, che gli assalti stranieri ridestavano in lui il bellicoso animo de' suoi antenati, egli ributtava tutte le aggressioni col valore di un Guiscardo. Majone suo favorito governò il popolo con tal dispotismo, ed eccesso di oppressione, che egli trasse i baroni a congiurare contro di lui. Trucidarano costoro il ministro, imprigionarono il Monarca, e posero la corona sulla fronte del suo giovine figlio. Ma quest'infelice venne ucciso, e cadde il coraggio ai ribelli, onde Guglielmo riconquistò il trono, ardente della brama di saziar la sua vendetta nel sangue dei cospiratori. Egli passò tranquillo il rimanente de' suoi giorni sul trono, ma la pace di cui godeva non fu bastante a

sperdere il cupo cordoglio a cui sempre era in preda. Oppresso dal peso delle sue sciagure, infermo di ambizione, senza amici, ed incapace di darsi a lodevoli cure, egli giunse finalmente ad un grado di apatia siffatta che proibì a' suoi ministri e cortigiani d'informarlo di cosa veruna che potesse perturbare il suo riposo. Da sì pericolosa trascuraggine nacque, che all'ombra sua gli officiali della corona impunemente esercitarono gli abusi della più scandalosa tirannide, dalla quale Palermo, e la Sicilia intera fu oppressa. Guglielmo scese nel sepolcro detestato da tutti gli uomini onesti, e contaminato dal soprannome di malvagio impostogli dai suoi sudditi stessi.

I primi anni del regno di suo figlio Guglielmo II vennero turbati delle discordie de' grandi vassalli della corona; ma uscito, che egli fu dalla prima giovinezza tutte le dissensioni cessarono, un dolce, prudente e giusto governo gli fruttarono il prez so cognome di buono. Di tal modo, egli cancellò la macchia impressa da suo padre al suo nome. La miglior prova, che egli meritossi quest' onorevole epiteto è il desiderio e che gli abitanti di Sicilia in tutte le ulteriori loro contestazioni coi loro sovrani sempre significarono, che le cose fossero rimesse in piedi ed osservate le leggi come facevasi a' giorni del buon re Guglielmo.

Non avendo questo principe discendenti diretti, e volendo entivenire una guerra civile diede Costanza figlia postuma del re Ruggieri in matrimonio ad Arrigo di Svevia re dei Romani, ed indi a qualche tempo morì. Egli regnò ventitre anni in una profonda pace, in guisa che gli storici i quali sogliono compiacersi nel racconto di scene sanguinose ed orrende, non ci hanno tramandata alcuna particolarità dei dieci ultimi anni della sua vita.

Dopo la morte di Guglielmo il Buono, essendo lontani i successori indicati da lui, a malgrado della fede giurata, chiamarono al trono Tancredi conte di Lecce figliuolo naturale di Ruggeri fratello primogenito di Guglielmo I. Procelloso, o breve fu il suo regnare; nondimeno i Tedeschi sarebbero stati senza dubbio interamente cacciati dalla Sicilia, so Tancredi il quale era un principe non meno prode, che buono fosse vissuto bastevol tempo per assodarsi su d'un trono, che ancor vacillava. L'eccessivo cordoglio, che egli sentì par la morte di un suo figliuolo diletto trasse al sepolcro questo padre affettuoso, e con un solo colpo distrusse ogni ventura di prosperità in questa famiglia (1192).

Guglielmo III altro suo figlinolo era troppo giovine per far fronte alla potenza di Arrigo divenuto imperatore, e rafforzato dall'ajuto de' baroni sempre incostanti, e mutabili di fede. Lo sventurato giovane fu costretto di darsi egli stesso alla discrezione del suo emulo, il quale senza tenere le sue promesse lo privò della libertà della vista, e delle membra virili.

Arrigo VI mostro di crudeltà mandò promiscuamente a morte tutti gli aderenti di Tancredi senza risparmiare nemmeno i traditori, che aveano disertato le insegne di Guglielmo per congiungersi alle schiere imperiali. Il brutale suo furore si spinse al segno di oltraggiare il corpo di Tancredi, che egli abbandonò agli augelli rapaci. Devastata fu la Sicilia, saccheggiate venner le chiese, trasportate le Siciliane ricchezze in contrade straniere, e le strade inondate del sangue de' cittadini i più illustri. Ma i Siciliani scorgendo, o credendo scorgere, che l'imperatore prefiggevasi di sterminare tutta la razza Normanna, diedero di piglio alle armi; generale fu la somossa. In capo ai congiurati miravasi la stessa Costanza, la quale mal sapeva sopportare più lungamente la mostruosa barbarie del suo consorte Arrigo che fu cacciato da Palermo, e dall'isola, e costretto di accettare le condizioni di un ignominioso accordo. L'imperatrice, morì ella pure non guari dopo lui, lasciando la corona a Federigo unico suo figliuolo ancora fanciullo.

Una tempestosa minorità tenne dietro alla morte dell'imperatrice Costanza, ma la mercè delle cure di papa Innocenzo III il quale governò il reame nella qualità di reggente, e di tutore del giovinotto principe conservati furono per intero gli stati di Federigo. L'ascendente di quello fece ottenere a Federigo il diadema imperiale tostochè egli fu giunto all'età necessaria per cingerlo. Ma questa cordiale amistà che nel principio congiunse il papa, e Federigo non durò lungamente. I mali umori che più tardi si mostrarono tra questi due principi si fecero tanto più violenti, quanto più l'uno, e l'altro sulle prime si erano amati. Per una lunga serie di anni, i papi, e Federigo si perseguitarono con grande pertinacia. Queste ostilità occuparono gran parte della vita dell'imperatore, e furono

una fontana di discordie e di turbolenze che egli lasciò in legato alla Sicilia, e che coll'andar del tempo condussero la rovina della casa di Svevia.

Nella speranza di placare il pontefice, s'imbarcò Federigo per guerreggiare in Terra Santa, ma appena ebbe egli posto il piede in Palestina, che gli giunse a notizia come Gregorio IX avea liberato molti baroni del giuramento di obbedienza, ed invadeva il reame delle Sicilie. Affrettossi allor Federigo di pacificarsi cogli infedeli, e ritornare in Italia. Oppresso dalle dissensioni intestine, percosso dagli anatemi del papa, stanco di dissipare tutte le trame de'suoi avversarii Federigo morì, non senza che alcuni grandi personaggi, tra gli altri Manfredi uno de'suoi figli naturali venissero incolpati di averlo avvelenato. Nondimeno non avvi sufficiente ragione di credere che questo parricidio sia stato commesso. Egli fu sepolto a Palermo, come avea ordinato col suo testamento.

Enrico II può annoverarsi appena tra i re di Sicilia, mentre Corrado re dei Romani malcontento della separazione dei due stati, si preparò a sostenere colle armi il suo dritto, e ligio il Rufo, il quale era stato lasciato alla cura del regno, al più forte accordossi agevolmente nel parlamento di Melfi, ed il giovane re Enrico, invitato da Corrado ai fraterni abbracciamenti in Basilicata, vi trovò immatura morte all'età di dodici anni, non senza sospetto che fosse accellerata.

Poco sopravvise Corrado, nè giunse a metter piede in Sicilia. Il Rufo, fece proclamare in Sicilia Corradino unico figlio di Corrado. Ma i Palermitani, e gli abitatori delle città lombarde s'indispettirono contro lui perchè non gli avesse consultati, e dovettero reprimersi le sollevazioni colle armi. Manfredi prese allora in proprio nome, le redini dello stato. I Palermitani furono i primi a dichiararsi in suo favore, ed egli venne in Palermo incoronato re di Sicilia il 10 agosto 1258 Il papa allora temendo di Manfredi, offerse la corona di Sicilia, a qualunque principe riuscisse a cacciar di quel regno l'usurpatore scomunicato che l'occupava in quel punto.

Carlo d'Angiò venne in Italia ed ebbe i Guelfi in suo ajuto, egli guadagnò contro Manfredi a Benevento, una definitiva battaglia, nella quale quel valoroso principe rimase spento. Filippo di Monforte in nome del principe, si impadronì dell'isola. Appena salito, e raffermatosi sul novello trono Carlo si lasciò ire alla sua natural crudeltà. Quando Corradino allestiva la fatale spedizione per ricuperare lo scettro de' suoi avi, la Sicilia si dichiarò interamente per lui, eccetto le città di Palermo, Messina e Siracusa. Ridotti all'obbedienza, è difficile a descriversi ed odioso a rammentarsi il duro trattamento che ebbero a soffrire i miseri Siciliani dai ministri del re Carlo. Più di tutti gli altri però soffrivano i Palermitani, i quali erano maggiormente esposti agli occhi degli uomini, che governavano.

Eravi allora in Sicilia un uomo pieno di spiriti forti, ed attissimo a collegar gli animi in un sol pensiero. Egli si chiamava Giovanni da Procida, ed era stato signore dell'isoletta di questo nome. I Francesi al dir del Petrarca aveano svergognata sua moglie. Sperando di vendicarsi e di cacciare nel tempo stesso gli arroganti stranieri dalle piazze della Sicilia, machinò una congiura con i grandi del regno. Si convenne tra loro che darebbero la Sicilia a Pietro d'Aragona, il quale vi aveva qualche diritto dal canto di sua moglie. Oltre di che si ricorrerebbe in caso di bisogno al Paleologo imperatore di Costantinopoli, ed al papa Nicolò del quale si tenea sicuro l'aiuto. Convien leggere negli storici antichi il minuto racconto delle accorte mene, degli iterati viaggi, delle sagaci negoziazioni di Procida per accertarsi del soccorso di que' principi

Vi è discordanza negli scrittori nel riferire le particolarità di quella strage chiamata comunemente Vespri Siciliani. La descrizione fattane da un illustre storico moderno, che frugò assai negli antichi documenti per rintracciare le origini ci pare assai degna di essere qui riportata.

I Siciliani maledissero, e sopportarono infino a Primavera del mille dugento ottantadue. Nè gli apprestì di guerra in Ispagna si vedean forniti, nè in Sicilia se alcun era che li sapesse poteva aver luogo a prossime speranze. Stavan sul collo del popolo gli smisurati armamenti del re contro Costantinopoli: l'isola imbrigliavano da quarantadue castelli regi, posti o in luoghi fortissimi, o nelle città maggiori, e più numero che ne teneano i feudatari francesi; raccolti e in sull'arme gli stanziali; pronte a ragunarsi ad ogni cenno le milizie baronali, che erano

in parte di suffeudatari stranieri. E in tal condizione di cose, che i savi meditando e antiveggendo non avrebbero giammai creduto ad un movimento; gli officiali di Carlo prometteansi perpetua la pazienza, e continuavano a flagellare il Siciliano popolo.

La Pasqua di risurrezione fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo, capitale antica del Regno, che gli stranieri odiarono sopra ogni altra città, come più ingiuriata e più forte. Sedeva in Messina Erberte d' Orleans vicario del re nell'isola: il giustiziere di val di Mazzara governava Palermo, ed era questi Giovanni di S. Remigio, ministro degno di Carlo. I suoi officiali degni del giustiziere. e del principe, a nuova stretta di rapine e di violenze testè erano sciolti. Ma il popolo sopportava. E riparando al tempio a cercar conforto in Dio dalle mondane tribolazioni, nel tempio, nei di sacri alla passione di Cristo, tra i riti di penitenza, e di pace, trovavano i cittadini i più crudeli oltraggi. Tra la devota folla gli scherani del fisco adocchiano lor vittime; strappano i derelitti dalla casa di Dio; ammanettati li traggono al carcere in faccia all' accorrente moltitudine ingiuriosamente gridando: « Pagate paterini, pagate ». E il popolo sopportava. Il martedì appresso la Pasqua, caddo esso a dì trentuno marzo, una festa si celebrò nella chiesa di S. Spirito. Allora brutto oltraggio a libertà fu principio.

A mezzo miglio dalle Australi mura della città sul ciglion del burrone di Oreto è sacro al Divo Spirito un tempio, del quale non lascerebber di notare i latini Padri, come il dì che sen gettava la prima pietra nel secolo dodicesimo per ecclisse oscuravasi il sole. Da una banda il dirupo e il fiume: dall'altra corre fino in città la pianora, la quale ingombrasi per gran tratto di muri, e di orti, e un chiuso negro di cipressi tutto scavato di tombe e sparso d' urne, e di lapidi rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimo ottavo secolo, e la dura pestilenza del mille ottocento trentasette esiziale a Sicilia in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo fiorito di primavera il martedì a vespro per uso, e religione i cittadini alla chiesa traeano; ed eran frequenti le brigate: amitavano, alzavano le mense, sedeanoa crocchi, intrecciavano lor danze, fosse vizio o virtù di nostra natura respiravan da rei travagli un istante, allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio venivano gli stranieri, a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; e alle più lontane parole, e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente ammonilli, se n' andasser con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò: ma i rissosi giovani alzaron la voce sì fiera, che i sergenti dicean tra loro: Armati son questi paterini ribaldi, ch'osan rispondere» e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli indosso, se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. In questo una giovine di rara bellezza di nobil portamento e modesto con lo sposo, coi congiunti al tempio avviavasi. Droetto francese per onta o licenza, a lei si fa come a cercare di armi nascose e le da di piglio e nel bel seno alla man si fa strada. La pudica donna cadde in braccio allo sposo, lo sposo soffocato di rabbia « Oh muojano, urlò, muoiano questi francesi una volta ». A ciò come folgore dalla accorsa folla s'avventa un giovin gagliardo afferra Droetto; il disarma, il traffigge; ei medesimo senza dubbio trucidato pur cade, restando ignoto il suo nome, e l' essere, e se amor di colei, impeto di nobil animo o altissimo pensiero il muovesse a dar via al riscatto. I forti esempi più che ragione, o virtù di parola i popoli infiammano. « Muojano, Muojano i Francesi gridarono tutti, e 'l grido come voce di Dio, dicono le istorie dei tempi, per tutta la campagna eccheggiò, penetrò tutti i cuori. Si scompiglia la moltitudine, qui furibonda serrasi addosso ai francesi: i nostri con sassi, bastoni, e coltelli disperatamente abbaruffansi con gli armati di tutt'arme, fronteggiavanli, incalzavansi e segnano orribili vasi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate insanguinate mense. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa, grossa la strage dei nostri; ma eran dugento i francesi, e ne cadder dugento. Alla quieta città corrono i sollevati, intrisi di sangue ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta. « Morte ai Francesi, e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l' arcano

linguaggio sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero e si fece condottiero da se Ruggier Mastrangelo nobil uomo, e ingrossava il popolo: spartito a stuoli stormeggiava per le contrade, spezzava le porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai francesi » e percuotonli, e spaccianli, e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude.

S'era il giustiziere a tal subito rumore chiuso nel palagio, assai forte rocca: e in un momento chiamandolo a morte circonda rabbiosa moltitudine il palagio, abbatte i ripari; infellonita irrompe, ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto inosservato montando a cavallo con due famigliari soli rapidissimo s' involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage nè per la sopraggiunta notte posò; e rinerudì la dimane; e l' ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle. Duemila francesi in quel primo scoppio fur morti. Negato ai cadaveri terren sacro, che li coprisse ma la tradizione n'afferma come ai miserandi avanzi, qualche carnajo poi si scavò, e ancor s' addita la colonna sormontata di ferrea croce che indi fu posta a segnare alcun di tai luoghi. Nei conventi de' minori e dei predicatori irrupero i sollevati, quanti frati conobber francesi trucidarono. Gli altari non furono asilo, pianti o preghi non valsero, non ai vecchi si perdonò non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio di Agosta gridavano, che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia, e la promessa orrendamente sciogliérono scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri di poi, e squarciando le francesi pregne: ma alle Siciliane gravide di francesi con atroce misura di supplicio sparàrono il corpo e scerparonne, e sfracellaron miseramente a sassi il frutto di quel mescolamento di sangui, di oppressori, e di oppressi.

Questa carneficina di tutti gli uomini di una favella, questi, esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro Siciliano, poi tra i più strepitosi misfatti di popolo: che vasto il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa, e peggiori; le nazioni or più civili, e nei tempi di barbarie e nei tempi di gentilezza, e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanie di setta religiosa o civile, ma nè concittadini ma nè fratelli, ma in moltitudine tanta di innocenti, che spegnean quasi popoli interi ».

Compiuto l' orrendo atto il popolo di Palermo adunossi a parlamento, disdisse il nome regio, e statuì di reggersi a comune sotto la protezione della romana chiesa. Al baglior delle faci, sul terreno insanguinato, tra una rumoreggiante calca d'armati, con la sublime pompa del tumulto il repubblican magistrato inaugurossi, e i suonatori dier nelle trombe, e nei moreschi taballi, e migliaia di voci gioiosamente gridarono. *Bono stato, e libertà* » L'antico vessillo della città l'aquila d'oro in campo rosso a nuova gloria fu spiegata e ad ossequio della chiesa vi s'inquartarono le chiavi.

Tutte le città della valle di Mazzara, e di quella di Noto seguirono l'esempio di Palermo, e fu serbato solo in vita a Calatafimi un francese addimandato Guglielmo Porcelet uomo giusto, ed universalmente stimato Poco tardò a scoppiare la rivolta a Messina stessa, eccitata dall'esempio di Palermo Per tal modo entro il mese di aprile cominciata in Palermo con disperato coraggio, appiccata a tutta l'isola con attività, e consiglio si forni in Messina questa memoranda rivoluzione, che dall' ora del primo scoppio si addimandò Vespro Siciliano.

Liberata la Sicilia un parlamento ragunavasi a Messina, che stabiliva non ammettervisi alcun straniero a regnare, e nominava otto capitani con autorità suprema. Si trattò di acclamare il dominio della chiesa, ma essendo pontefice Martino IV, francese di nascita, fu egli creduto aderente all' Angioino Si tenne quindi a Palermo l'altro congresso relativo, ed ivi fu gridato D. Pietro, che nella qualità di marito di Costanza creditata avea il nome, ed i dritti dello Svevo. Per tal guisa Napoli e la Sicilia vennero governate da uno scettro straniero e diverso, Napoli dalla casa di Angiò; l'isola di Sicilia da quelle di Aragona, fino a Ferdinando il cattolico nel 1503. In questo frattempo Palermo ebbe a soffrire molti mali, sia per il fierissimo contagio, che la devastò, sia per la guerra civile detta dei Chiaromontani, e dei Palici dal nome dei loro condottieri, che insanguinò più volte le contrade della capitale.

Fu allora la residenza di un vicerè, dipendente interamente da Madrid, e la sua amministrazione si trovò ridotta in

quel cattivo stato, in cui era quella degli altri paesi soggetti all' amministrazione spagnuola. Le sfrenatezze della soldatesca spagnuola reduce dalla spedizione di Tripoli, comandata da Diego Veru provocarono siffattamente i Palermitani, che nel 19 agosto 1511 eccitati dal gentiluomo Paolo Poliastra fattosi loro capo impresero un secondo vespero Siciliano contro gli Spagnuoli, e ne passarono un buon migliaio a fil di spada, nè avrebbero fatto fine se il vicerè, Moncada non fosse accorso sollecitamente in arme. Più tardi prendendo occasione dell'interregno, corsero di nuovo i Palermitani alle armi ma dovettero ben tosto deporle, essendo venuti al vice rè numerosi rinforzi da Napoli. Nel 1548 il vice re de Vega introdusse i gesuiti in Palermo, e vi fè fondare un collegio.

Dall'anno 1571 fino al 1646 niuna novità di importanza successe in Palermo. Ma nel 1647 per cagione di carestia gravi torbidi vi scoppiarono. Il pretore, ed i giurati di Palermo, per non far sorgere il popolo in qualche perniciosa novità sendo la fame assai cattiva consigliera, e troppo male con lei scherzandosi, avevano ordinato che il pane a minor prezzo si vendesse di quanto costava Ma migliorate le condizioni annonarie, il pretore stesso, ordinò che il pane si facesse più piccolo. La plebe si levò a rumore, corse al palazzo del pretore, del vicerè, alle prigioni, ne trassero fuori i delinquenti, i quali mescolatisi con essa, facevano un romoreggiare tremendo, e dal tumulto passarono alla ribellione. Avendo udito, che un tal marchese di Gerace di casa Ventimiglia discendesse dai primi re Normanni, l'acclamarono per loro principe. Il vicerè avendo prima guadagnato il popolo, con alcune concessioni, diè in appresso addosso ai capi dei sediziosi, molti ne fece strozzare, moltissimi ne inviò alle galere. Ma poco tempo appresso il movimento si ridestò, sicchè il vicerè spaventato dovè fuggire colla moglie, e coi i figli, ed imbarcarsi sopra due galere di Sardegna. Un Giuseppe d'Alessio battiloro, rappresentò in Palermo quella stessa parte, che Masaniello in Napoli. Creato capitan generale dal popolo Palermitano, diè sagge disposizioni, impedì disordini ed adunatò in consiglio propose dei patti, i quali dovevano essere inviati al vicerè, e da lui giurati per garanzia, e giovamento del popolo Palermitano. Domandava, si estinguesse tutte le gabelle introdotte nel Regno dopo la morte di Carlo V, si osservassero i privilegi conceduti dal re Pietro al Regno, si deponessero i mastri razionali, ed altri migliori in loro vece si sostituissero, e non potessero stare in offizio più di due anni, tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e in guardia del vicerè d'Italiani, non di Spagnuoli, le terre vendute ai particolari dal mille seicento in su ritornassero al re, ma però con la soddisfazione dei compratori.

Quanto disse, quanto fece l' Alessio si in consiglio, che fuori dimostrarono in lui una mente inclinata alla giustizia, ed alla pubblica utilità, ma da questa sua buona intenzione egli appunto riconobbe la sua rovina, perchè con impedire i rubamenti e le uccisioni contro i nobili si conciliò l'odio della plebe, e con rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici si rese loro dispregiabile, ed a suoi proprii danni gli invitò. Dall'altra parte i ministri regi, che con lui fingevano di cooperare, cercavano di rovinarlo. Per fargli perdere il concetto del volgo restava necessario di esortarlo al fasto ed alla potenza, e per renderlo maggiormente inviso fecero distendere nel consiglio di S. Giuseppe fra gli altri capitoli anche quello, che ei fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con due mila scudi di provvisione all' anno. I fumi dell' ambizione allora oscurarono l'intelletto d' Alessio, ed ei non s' avvide che Alessio semplice battiloro era più potente; che Alessio sindaco perpetuo di Palermo. Non più egli si modesto come per lo passato; gli allettamenti, le adulazioni, la carica il trasportarono, oltre i termini della moderazione. Usciva di casa in carrozza coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio, coi consoli, e consiglieri delle arti. Folle, che, già il fato gli dava di mano. Il popolo vedendolo così mutato incominciava a schernirlo. Richiamò i nobili esiliati ed il vicerè, ma questi cospirarono insieme coll'inquisitore Tasmiera di disfarsi di Alessio. Molti popolani lo abbandonarono, i soli conciatori perseverarono in fede verso di lui. Avendo voluto ridurre all' ubbidienza alcuni pescatori ammutinati, questi afforzati da altri, e spinti dai nobili si avventarono contro di lui. Vistosi abbandonato, trattisi gli abiti della sua novella carica, se ne tornò a casa, e si nascose in un acquedotto. I suoi nemici per maggiormente screditarlo, fecero correr

voce che egli avesse chiamati i Francesi a danni del Regno, Giunsero al luogo ov'era nascosto, il trovarono e con mille arrabbiati colpi il trucidarono. Tale ricompensa ebbe lo sfortunato Alessio dello aver salvate le persone, e le case dei nobili dalle uccisioni, e dagli incendi.

Morto l'Alessio entrò il vicerè nella città e fatte spiantar le case dell' urciso capitano del popolo, e del console dei Conciatori pubblicò un indulto generale, trattone i conciatori, dodici altre persone che riserbava in petto. Fu crudo l'indulto perchè tra le eccezioni promulgate ed i puniti per mero arbitrio i Palermitani ebbero cagione di atterrirsi e di piangere per lungo tempo. Los Velez morì poco dopo e venne in suo luogo il cardinale Trivulzio. Il popolo Palermitano non parendogli poco di essere liberato dallo Spagnuolo, durante il vice Regato del quale avevano veduto tante stragi e tanti tormenti con festosissime voci acclamarono il vegnente Prelato, ed egli benigno, e lieto in volto andava dicendo a tutti *buona pace e libro nuovo*. Non ostante ciò nuove congiure, e nuove sollevazioni travagliarono Palermo, dove chi desiderava e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione de' privilegi antichi, chi la concessione dei nuovi, chi la estinsione delle gabelle. Vi fu anche qualcuno, che volea darsi al Turco, cioè ad un figliuolo del re di Tunisi detenuto in castello. Ma il cardinale col ferro, e col fuoco, ed a luogo colla clemenza quietò tutti gli strepiti. Si posarono le cose, tornò la pace nella città e nel regno, il rispetto ai magistrati, l'ubbidienza al governo. I Palermitani stanchi, e domi vennero supplicando al novello vicerè rimettesse ogni cosa nello stato primiero. Tutti maledicevano l'Alessio, che per adulazione e per coperta, come si usa chi per sentirsi sanguinoso e misero. A questo modo finirono in quel tempo le rivoluzioni Siciliane. Così il Botta.

Nel 1676 una flotta olandese fu arsa nel porto di Palermo dal duca di Vivonne viceammiraglio di Francia. La pace d'Utrect ridonò per un istante alla Sicilia la sua indipendenza perduta, poichè essa venne ceduta in sovranità a Vittorio Amedeo II duca di Savoja, il quale prese il titolo di re, ed andò a farsi incoronare in Palermo, ove giunse ai dieci del mese di ottobre del 1713. Il popolo lo accolse con liete e festevoli acclamazioni. Sei mila soldati piemontesi presidiarono Palermo e le altre città principali dell'Isola. Fece poi solenne ingresso al ventuno di detto mese, ricevuto dall' autorità civili e militari ed ecclesiastiche, innanzi alle quali giurò di conservare i privilegi della città. A dì ventiquattro successe l'incoronazione fatta per mano dell'arcivescovo di Palermo. Sulle prime Vittorio promise di rimanere in Palermo, ma dopo un anno fè ritorno in Piemonte lasciando il conte Maffei al governo dell'Isola. Avveduto, e saggio, questi proseguì quanto avea cominciato il munificente sovrano, incoraggiò l'agricoltura, liberò da consueti intoppi il commercio, ed ogni altro genere di industria. Rinnovandosi però la guerra gli Spagnuoli volsero di nuovo le armi contro la Sicilia, e quasi intieramente la invasero, ma ne furono discacciati dagli Inglesi, e nel 1720 il trattato di Londra cedette la Sicilia all' imperatore Alemanno Carlo VI. Colla pace del 1736 Carlo III di Borbone divenne re delle Due Sicilie.

Il dì 31 maggio del 1735 convocò nel Duomo di Palermo i tre bracci o ceti del parlamento, e tutti notabili per nobiltà o per grado: ed egli venuto in chiesa, e compiuti divotamente i riti sacri montò sul trono, e giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi della città, fu quindi unto, e coronato, ed in mezzo alle pubbliche feste universalmente applaudito

Nel 1795 per cagione dello scarso ricolto e della carestia sopravvenuta, i Palermitani scontenti dell'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del vicerè Caramanico reggevá l' isola, tumultuarono di moti confusi, e disordinati. Ma imprigionatine i principali motori, fu riportata la pace, e la tranquillità.

Nel 1798 Ferdinando IV vedendo il suo regno occupato dalle armi dei repubblicani di Francia, imbarcatosi sopra un vascello inglese, si ritirò a Palermo con tutta la corte, dove s'intrattenne per anni due fino alla caduta della repubblica Partenopea. Nel 1806, nominato da Bonaparte re di Napoli Giuseppe suo fratello, Ferdinando ritornò di nuovo in Palermo, dove si trattenne fino a che non cadde la potenza di Napoleone e non entrarono nel Regno le armi dei confederati, il che avvenne nel 1815. Nel 1808 gli Inglesi si recarono con forze considerabili in Sicilia per proteg-

geria, e vi si stabilirono militarmente sino al 1814. Sir William Bentinch fu nominato commissario brittanico a Palermo e dal re dichiarato capitan generale della Sicilia.

La rivolta scoppiata a Napoli nel 1820 fu pei Palermitani occasione d'insurrezione. Il generale Church capo militare dell'isola, fu minacciato ed inseguito, ed il general Coglitore ferito; il luogotenente Naselli costretto a consegnare al popolo il forte principale della città. La plebe infuriata diè negli eccessi e creò quindi una giunta sovrana di cui capo elesse il cardinale Gravina e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa condizione. Una deputazione partì da Palermo, recandosi a Napoli per domandare al re l'indipendenza della Sicilia e ne riportò una risposta evasiva, apparentemente favorevole. Il 15 settembre sbarcò a Milazzo il generale Florestano Pepe alla testa di circa quattro mila uomini e giunse fino alle porte di Palermo cui cinse d'assedio. Respinto sulle prime dal popolo, venne finalmente alle trattative, colle quali gli furono ceduti i forti della città; fu ricostituita l'autorità del re, ed i ribelli deposero le armi. Il governo della città sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerte, ed il parlamento nulla avesse statuito fu commesso ad una giunta di Palermitani, ed i fatti della rivoluzione rimessi. Il parlamento di Napoli non approvò la convenzione Pepe, e mandò a Palermo il generale Colletta, che sciolse la giunta e cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. E dichiarò Messina capitale della Sicilia ponendo così una spaventevole divisione nell'isola. Così stavano le cose, quando gli austriaci si impadronirono di Napoli e sotto la condutta del generale Walmoden sbarcarono a Palermo il 31 maggio 1821 in numero di sei mila uomini; una seconda spedizione austriaca approdando a Messina fu disseminata sulla costa orientale e così fu ristabilita la calma, rimessa con un decreto del re la sede del governo in Palermo. In assenza di un principe del sangue col titolo di vice re, fu destinato a Palermo un luogotenente che fu D. Pietro Ugo marchese delle Favare investito di questa carica suprema al morire del re Francesco I. Quindi Ferdinando II salito sul trono nel 1830 inviò come vice re il principe di Siracusa Leopoldo suo augusto fratello.

Nel 1837 Palermo fu desolata dal morbo Cholera, che invase tutta l'Europa. La strage fu straordinaria, ed il popolo ignorante, persuaso degli avvelenamenti, e delle unzioni, diè di piglio alle armi, e ne nacque una sommossa, che fu presto repressa dalle armi regie, essendosi quindi spiegata molta severità nel punire i colpevoli.

Il 12 gennajo 1848 scoppiò in Palermo una insurrezione, che ben presto si estese a tutta la Sicilia. Le truppe napoletane in piccol numero veggendosi nella impossibilità di resistere furono costrette a ripassare il Faro. Si elesse un governo provvisorio, si adunò un parlamento ed essendosi ivi pronunziata la decadenza di Ferdinando di Napoli, fu eletto a re il duca di Genova Ferdinando di Savoja, il quale declinò da tale onore. Falliti tutti i tentativi di riconciliazione, fu preparata una spedizione; il general Filangeri, presa prima Messina in agosto del 1848, e Taormina il 1 aprile del 1849, e quindi battuto il general Microlawski a Catania si indirizzò verso Palermo; il parlamento decretò di cedere, ed il 17 maggio i napoletani entrarono di nuovo a Palermo, sedici mesi dopo esserne usciti, ritornando essa così alla primitiva soggezione.

Il 18 maggio 1850 si fece a Palermo un nuovo tentativo di sollevazione, ma fu represso e reso vano dalla previdenza dell'autorità militare.

La fede cristiana fu promulgata a Palermo d'ordine del principe degli apostoli, e la sede vescovile vi fu fondata ne' primi secoli della chiesa, ma non è ben certa l'epoca in cui fu elevata a metropolitana, poichè fra i più antichi prelati di questa chiesa primaria, alcuni sono qualificati arcivescovi. Vuolsi che la dignità metropolitica abbia avuto origine dopo s. Gregorio e che Adriano IV nel 1159 le sottomettesse per suffraganee Malta, Mazzara, Girgenti e lo furono pure Terme e Triocala. Al presente sono suffraganee di Palermo le sedi vescovili di Mazzara, Cefalù e Trapani istituita da Gregorio XVI nel 1844. L'arcivescovo suol'essere ordinariamente insignito della porpora cardinalizia. Il primo vescovo di Palermo fu s. Massimiliano del 297 e fu martirizzato nella persecuzione di Dioclezinio e Massimiano nel 310. Nel 1388 il vescovo Nicolò I vi celebrò un concilio provinciale, in cui furono fatti diversi regolamenti, come si può vedere nel Mansi suppl. al conc. t. 3 pag. 665. Un altro sinodo provinciale vi fu tenuto nel 1850 e preseduto dal cardinale arcivescovo Ferdinando Pigna-

telli. L'arcidiocesi è vasta e si estende circa per ottanta miglia. Paolo V concesse ai canonici l'uso della mozzetta col rocchetto, Clemente IX vi agginnse la mitra, e la cappa magna e Benedetto XIJ per maggiormente decorarli accordò loro la mozzetta nera nei tempi di quaresima e di avvento. Le chiese parrocchiali in città sono otto e dieci nel suhborbio, una delle quali sotto il titolo di S. Pietro è collegiata reale detta della Magione. Vi sono circa novanta monasteri di ambo i sessi. Vi risiede altresì un prelato di rito greco, il quale ha un suo collegio o seminario. Vi è ancora un regio vicario generale della Cappellania maggiore, con segretario e cancelliere. La Real Cappella Palatina ha il parroco insignito della dignità di Ciantro; formano quel clero dodici canonici, due beneficiali personali, otto corodati e sei diaconi. Dipendono dalla Real Cappellania maggiore la Real Collegiata e parrocchia di Calascibetta, con undici canonici e dieci mansionarii, le parrocchie di S. Giacomo de' militari e del forte di Castellamare, il regio sito della Favorita ai Colli, la regia chiesa dei Valdesi, il regio sito di Sagana, il regio sito di Renda, ed il regio sito di Roccadifalco, le quali tutte son cappellanie regie.

Sebbene Palermo non abbia tutta quella industria che si converrebbe ad una città popolosa ed alle sue condizioni di positura e di territorio, pure non manca di questa proporzionatamente a' suoi mezzi, ed è l'emporio del siciliano commercio. Vi sono molte manifatture, le quali danno dei lavori consumabili non solo nell'interno dell'isola, ma anche al di fuori. Fra queste possono nominarsi con lode alcune fabbriche di seterie, non perchè possano stare al confronto delle altre esistenti in Italia ed in Francia, ma per la loro antichità, poichè vi esistono fin dalla metà del secolo XI. Vi si fanno pure guanti di pinne marine. Veggonsi organizzate compagnie che eseguiscono la gran pesca del tonno, e quindi lo apprestano in varii modi per l'esportazione. La Francia ed il Portogallo mandano nel porto di Palermo a caricarvi i cereali, la Francia per farvi acquisto di olii ad uso di saponi e per altri domestici usi, l'America per provvedersi di aranci e di frutta secche, l'Italia continentale per prendere dei vini squisiti. Vi si fa pur traffico di acciughe salate, pistacchi, mandorle, frutta secche, tonno e molto altro pesce, cordami, ambra gialla, sommaco, soda, solfo, cantaridi, coralli, sale, seme di lino, canapa, liquirizia, noci di galla, allume, pomici e sal pietra, ed importa un numero di oggetti di lusso e di necessità, specialmente stoffe di panno e di seta, chincaglierie, libri, istrumenti di musica, ecc. Vi si tengono le scritture in onze di trenta tarì, e venti grana. L'uso delle cambiali sopra Palermo è di quattro giorni dopo l'accettazione, se sono tratte da Messina, e di venti giorni dopo l'accettazione se tratte dall'estero. Non vi son giorni di favore.

Palermo è capoluogo del distretto del suo nome. Il distretto comprende 18 circondarii, quattro interni e quindici esterni. Gli interni sono Palazzo Reale, Tribunali, Monte di Pietà, Castellamare. Gli esterni sono: Molo, Balda, Orto Botanico, S. Lorenzo, Porrazzi, Bagheria, Morreale, Carini, Partinico, Piana de' Greci, Missilmeri. La popolazione dell'intero distretto è di abitanti 266,509.

Palermo è patria di una gran quantità d'uomini distinti nelle scienze, lettere ed arti. Ne ricorderemo taluni, rimandando i lettori che vorranno saperne più addentro alla detta opera di Domenico Sinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*.

Antonio Panormità, notissimo giureconsulto ed istorico.

Rosario di Gregorio, pubblicista di gran fama. Diede un ottimo saggio di Corografia musulmana, ed una raccolta di Cronache intitolate *Rerum Arabicarum quæ ad Historiam Siculam spectant ampla collectio*.

Giovanni Meli, nominato l'Anacreonte siciliano. Scrisse egli molte poesie pel dialetto siciliano, piene di spirito, di grazia e di vivacità. Nel 1852 il suo cadavere fu solennemente incoronato di lauro, e gli furono resi grandi onori.

Francesco Maria Moggio dei Chierici Regolari. Fiorì nel decimosettimo secolo. Dopo di aver peregrinato per lungo tempo in Siria, Persia, Mesopotamia, Armenia, Georgia tornò a Roma peritissimo degli idiomi arabico, turco e georgiano, tanto che ne scrisse le grammatiche parallele dedicate ad Urbano VIII.

Francesco Tardini del 1778 pubblicò l'Edrisi versione italiana fatta dal maltese Domenico Monti. Mons. Alfonso Airoldi vescovo di Eraclea giudice della monarchia fece venire a sue spese de' caratteri arabici dall' officina bodoniana di Milano e fece istituire in Palermo la cattedra di Arabico, fece decretare al governo la provvisione di 12,500 lire annue per una

missione annua in traccia di manoscritti, raccolse ancora molte monete arabe, greche, e romane legate al nipote il quale poi le donò alla biblioteca del comune di Palermo.

Salvatore Morso, lavorò sulla diplomatica, epigrafia, e numismatica degli arabi siciliani e lasciò oltre parecchi manoscritti l'opera pubblicata nel 1824 *Palermo antica.*

Giambattista Caruso grand'erudito nell'archeologia, diplomatica, e storia, scrisse le memorie storiche di Sicilia.

Giovanni di Giovanni scrisse un opera intitolata *codex Siciliæ diplomaticus.* Il primo volume fu stampato a Palermo nel 1743.

Pietro Lanza principe di Butera si occupò molto delle cose patrie e scrisse molte opere sulla Sicilia antica e moderna.

Domenico Scinà fu uno de' più valenti fisici del secolo attuale, fu versato ancora nella storia politica e letteraria ed il suo *prospetto sulla storia letteraria di Sicilia,* è ricordato come un lavoro di molta erudizione e buon gusto.

Niccolò Cacciatore uomo molto acuto nelle matematiche, riuscito pure eccellente astronomo e successore del Piazzi.

Noteremo ancora come chiarissimi nelle lingue dotte in archeologia, diplomatica, e storia il Leanti, l'Amato, Scasso, il Sergio, il De Blasi, il principe di Torremazza, il marchese di Villabianca, il Mongitore e lo Schiavo.

Nel diritto pubblico si distinsero il Giarizzo ed il Sarvi.

Nella teologia e nelle scienze ecclesiastiche il Boao e Gottone, Barcellona e Garofalo.

Furono distinti letterati ed eccellenti filosofi il Forno, il Gambini, l'Arfisi, il Natale, il Cari ed il Cannella.

Si acquistarono molto nome nelle matematiche il Castrone ed il Cento.

Nelle scienze botaniche acquistarono fama di dotti il Bartolotti ed il Bivona.

Nella poesia il Delfino, il Reggio, il Vanni ed il Baldanza scrissero versi non ineleganti e forniti di molti pregi.

Giova pure mentovare ad onore del sesso gentile, Isabella, Bellini, la Scciò, la Bisso, Anna Venticento, la Petrella e la Buongiovanni che coltivarono la poesia con somma lode.

Fra i pittori si annoverano il Camulio, due Crescenzi, il De Viglia, l'Aoemolo, il Rozzolone, Bramero, Vito d'Anna, il Velasquez, il Del Duca, il Riolo.

Fra gli scultori si contano quattro Gazini, un Marabitti, e fra gli architetti il Marvaglia.

PALERMO (Provincia di) Provincia della parte settentrionale della Sicilia limitata al N. dal mare Toscano e Tirreno, all'E. dalla provincia di Messina, e di Catania, al S. da quella di Caltanissetta, e di Girgenti, all'O. di quella di Trapani.

Hà sessantasei miglia dal N-O. al S-E. sopra quarantotto nella sua maggior lunghezza ed offre i capi di Zaffarano, di Gallo, e della Rama, ed i porti di Palermo, e di Cefalù.

Le Nettunie, che si estendono dall'E. all'O. nella parte meridionale spingono al Mediterraneo al S. i fiumi Calatabellotta, il Platani, ed il Salso, e verso il mar Tirreno al N. l'Areto, la Bagaria, la Milicia, il Termini, il Torto, il fiume grande e la Pollina.

La sua superficie in generale è montuosa e però formata di valli che si succedono. Il clima si è caldissimo ne' mesi estivi specialmente sulla spiaggia marittima, più temperate sulle pendici montuose. I suoi campi sono di una fertilità e di una bellezza immaginabile e se vi fosse più sviluppata la coltivazione renderebbero assai più di quello che attualmente producono. Essi sono ricchi di ogni doni della natura, irrigati da molti ruscelli. Il platano indigeno il fico o *puntia,* l'aloe, la palma, conferiscono al paese una sembianza analoga a quelle dell'Affrica sua vicina. Avendo riguardo alla fertilità di questa provincia gli antichi rappresentavano il genio di Palermo seduto entro una conchiglia per significare l'avventurata giacitura di questa Città circondata da paesi e campagne così belle. Le sue medaglie portano spiche, grappoli d'uva, il cornucopia ed altri emblemi dell'ubertosità del territorio, la quale mosse Callia Diodoro, a chiamarla vasto giardino, incantevol luogo, fortunata piazza.

Sulle coste della provincia si fa molta pesca specialmente di tonni, e nelle località di Capo Gallo, e vicino al capo Zaffarano nella fine del mese di aprile ed alla fine di luglio si armano le grandi tonnare. La provincia di Palermo si divide in quattro distretti, e sono quelli di Palermo, di Corleone, di Termini, e di Cefalù. La popolazione dell'intera provincia ascende ad abitanti 449,877.

La gerarchia ecclesiastica vi è rappresentata dall'arcivescovo di Palermo, e dal vescovo di Cefalù, oltre il vescovo greco

residente in Palermo che abbiamo ricordato di sopra.

Palermo n'è il capo luogo.

PALERMO PUNTA. Palermo punta vicino a Sciacca nel capo di S. Marco.

PALERMO (Golfo di). Golfo nel mar Tirreno il quale prende il nome della città, che bagna. È formato dai due capi opposti, capo di Gallo e capo Zaffarano.

PALIZZI o POLIZZI. È distante ventuno miglia da Cefalù, e quarant' otto da Palermo.

Le vicende di questa città ne' tempi greci e romani sono confuse ed oscure. Ruggero ne scacciava i Saraceni e vi erigeva un castello. Il re Martino nel 1398 la dichiarò demaniale ma ricadde in poter de' baroni; ritornata al demanio fu spopolata dalla peste del 15 secolo ne riebbe mai più il lustro primiero.

La chiesa principale e quelle di S. Francesco e di S. Orsola e dello Spirito S. hanno sculture pregevoli dei due Garzini, l' altar maggiore dell'altra intitolata a S. Maria degli angeli offre un bellissimo trittico, che taluno crede di Alberto Duro.

Commercio di grano, vino, olio, frutti, noci, nocelle, prodotti del suo territorio e vi si trovano lo zinco, e il zolfo in abbondanza, che gli abitanti chiamano malamente marcassite, e piriti di marcassite.

È capo luogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Cefalù, provincia di Palermo con sua amministrazione ed abitanti 4000. Ha un collegio.

PALO (Porto del) all' imboccatura del fiume Leone nel distretto di Sciacca.

PALMA. È posta sedici miglia distante da Girgenti presso la destra del fiume del suo nome, a piedi di una collina. Essa è assai bella e pittoresca benchè non sia troppo esteso il numero dei suoi abitanti. È specialmente da notarsi la foggia del vestire delle donne. È dessa una delle memorie che ne conservano i viaggiatori nell' uscir di Sicilia. Ebbe a fondatore Tommaso de' principi di Lampedusa, posta in prossimità del mare ha un piccolo porto con due magazzini e due fortilizi.

Vi si fa gran commercio di zolfo tratto da monti vicini.

Col mezzo del suo piccolo porto esporta vini, frutta secche, e soda.

È capoluogo di circondario compreso nella provincia, distretto, e diocesi di Girgenti con 10,382 abitanti e sua speciale amministrazione.

PALMA fiume. Nasce su i monti di Camastra nel distretto di Girgenti, e lasciando a sinistra la città di Palma da cui prende il suo nome, sbocca nel mediterraneo.

PALOMBO (Punta del palombo) Punta vicino a Siracusa nel mar Ionio.

PANAGIA (Capo s. panagia) Capo vicino a Siracusa sul mar Ionio.

PANERELLI. Scogli disabitati a borea di Panaria, e creduti una volta aver fatto parte dell' isola stessa.

PANARIA. Una delle isole Lipari nel mar toscano o tirreno presso la costa N. della Sicilia provincia e distretto di Messina al S-O. di Stromboli, e al N-E di Lipari. Altro non è che il cratere di un estinto vulcano. È l' antica Didima e misura circa otto miglia col suo perimetro La sua sommità è a 38 37' 50' di lat. N. e di 12' 77' 15. di long E. sta una lega, ed un quarto di lunghezza dall' E. all' O. sopra tre quarti di lega di larghezza, ed è poco alta sopra il mare avendo al S. un piccolo porto.

Anche vicino a Panaria del pari che intorno la maggior parte delle altre isole vedesi ebullizione delle acque marine più o meno forte onde elevasi una sostanza che gli sperimentati hanno manifestato essere *gas idrogeno solforato*. Quantunque la sua base sia granata, è in molti luoghi assai fertile ed il suo terreno si ritrova molto adattato per la coltura di piante fruttifere, di fichi di più specie, e le viti che danno squisiti prodotti. A tempi del Fazzello vi si vedevano le vestigia di una torre rilevata

Fa parte del circondario di Lipari, da cui egualmente dipende per l' amministrazione. Molte famiglie di panarioti dimorano nell isoletta di Liscaianca coltivando le viti ed altri frutti.

PANTALEO (S.) Piccolo lago vicino al fiume Birzi nel distretto di Trapani.

PANTALEONE (S.). Isoletta disabitata nelle Egadi, conserva una peschiera con alcuni rottami dell' antica Motya fondata da greci, che ne furono discacciati da fenici; venne poscia occupata da cartaginesi e presa quindi da Dionisio tiranno di Siracusa.

PANTELLARIA È chiamata ancora Pantalarino Pantellario, isola quarantotto miglia distante all' E. S. E. dal capo Bon delle coste d' Africa, a 63 miglia dalla costa O. S. della Sicilia la punta O è a 36' 50' 50' di lat. N. è 9' 32' 28 di long. E. è l'isola più grande delle Pela-

gie gira 56 miglia. Stà nove miglia dal N. al S. di lunghezza sopra sei di larghezza ed è montuosa; una delle più alte sommità porta la traccia di un cratere. Questa è l' antica *Cotyra* rammentata da Ovidio: *fertilis est Melyta sterili vicina Cotiræ* fast. lib. III.

Sterile giustamento chiamato, in quanto non produce il genere di prima necessità quale è il frumento, abbondante è per altro di cotone, le cui manifatture introducono abbondante danaro nell isola. Nel mezzo dell' isola sgorga un abbondante sorgiva d'acqua di tutta perfezione Alla radice del più alto monte che vi sia chiamato Favara vi è un antro donde esce un continuo suono e rumore; le olive, le vigne somministrano il necessario agli abitanti. Le alture sono coperte di una specie di quercia bastarda, e di capperi. La costa offre molti ancoraggi.

Fu luogo d' esilio a Giulia figliuola di Ottaviano, indi ad Ottavia figlia di Messalina la quale fu poi dannata a morte dall'imperatore Nerone. Il castello che difende il porto è ora prigione di stato e così per quel fortilizio come per due ridotti che vi furono aggiunti è riguardata come piazza di guerra di terza classe.

Fu in antico posseduta dai Cartaginesi e poi da Romani. Vi si notano gli asini per grandezza e bellezza. I corsari barbareschi vi fecero frequenti incursioni, e seco trasportavano intere famiglie. Appartenne col titolo di principato alla famiglia Nequisino di Sicilia.

Nel 1311 la squadra spagnuola comandata da D. Luigi Requesens riportò segnalata vittoria navale vicino alla Pantellaria contro il famoso corsaro Rais Solimano, colandogli al fondo sei navi, e catturandone sette con ottocento schiavi, datosi il rimanente alla fuga.

L' anno 1553 Dragut capitano dell' armata turchesca prese il castello per forza essendovi andato con 100 galere; mise l'isola a sacco, fece schiave circa mille persone e le menò via.

L'isola di Pantellaria è compresa fra gli undici porti militari della Sicilia.

Fa parte della provincia, distretto di Trapani diocesi di Mazzara con 7629 abitanti, la maggior parte de' quali sono abilissimi nuotatori.

PANTELLARIA. Città capoluogo dell' isola del suo nome, si estende in semicircolo intorno ad un porto chiuso da qualche scoglio e che è difeso da un castello fortificato che ora serve di prigione, e dai ridotti di santa Croce e di S. Leonardo.

È capoluogo di circondario in provincia e distretto di Trapani, diocesi di Mazzara con sua particolare amministrazione, e 7629 abitanti.

PAOLINA. Villaggio del comune di Mirabello nel distretto di Caltagirone.

PARCO. Borgo a quattro miglia al S.O. distante da Palermo, erano già case di delizie de' re Normanni; anticamente era chiamato Cuba dai palermitani, vi era un giardino quasi di due miglia estremamente delizioso ove si tenevano degli animali selvatichi perchè i re in caccia avessero spasso. Vi si veggono gli avanzi di edificii moreschi; narra il Caruso che ivi il feroce Arrigo VI bruttò di sangue, la vendetta da lui presa contro i fautori di Tancredi. A poca distanza sotto di una fabbrica di cotone offre un monumento arabo di forma quadrata sormontato da cupola con quattro porte d' ingresso ad arco semiacuto; avea titolo di principato.

Parco è compreso nel circondario di Porrazzi provincia, distretto, e diocesi di Palermo, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3046.

PARTANNA. Borgo nove miglia lontano dal mare affricano e quarantuno miglia distante da Palermo.

Giace in un suolo ubertosissimo, e ferace principalmente di vini, e di olii, parte de' quali esporta.

Era feudo della famiglia Grifeo dei duchi di Ciminna.

È capoluogo di circondario in provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazzara, con abitanti 860, e sua particolare amministrazione.

Comprende il comune di S. Ninfa.

È patria del gesuita Bartolomeo Vita autore dell' opera *Musarum lusus*.

PARTINICO, o PARTENICO. È posta a 18 miglia distante da Palermo in prossimità del mare, alcuni antiquarii la vogliono edificata sull' area dell' antica Parlamita, altri su quella di Elima; eravi vicino un castello de' Saraceni il quale fu rovinato al tempo di Ruggero normanno; questo paese, diede il cognome ad un bosco vicino famoso per grandi assassinamenti che vi si commettevano, il bosco fu tagliato e vi furono piantate moltissime vigne e vi si è fatto un castello chiamato Sala dove si piantavano nel secolo passato molte canne mele.

Si esporta da Partinico, vino, ed olio, di buonissima qualità.

È capoluogo di circondario compreso nella provincia e distretto di Palermo, diocesi di Mazzara; con sua particolare amministazione, ed abitanti 11000.

Nel circondario sono i comuni di Borghetto e Valguaneravagadi.

PASSERETA. Comune appartenente al circondario Scordia nella provincia, distretto e diocesi di Siracusa

PASSERO o PASSARO (*Pachynum promontorium)* Capo all'estremità S-E. della Sicilia provincia e distretto di Noto lat. S. 36' 40; long. E. 12' 49: all' altura di questo capo gli inglesi nel 1718 disfecero una flotta spagnuola. La sua distanza dalla Morea è quaranta miglia geografiche ed Ovidio nelle sue metamorfosi ne fa menzione:

> Caput inde Pachyni.
> Respicit ionios protensis rupibus iras.

Vi era il tempio di Appollo Libistino, e perciò nell'istinerario di Antonio si chiama *Appollinis refugium.* V. Pachino.

PASSERO o PASSARO. Isoletta presso l' estremità S E. della Sicilia provincia di Noto ad un miglio di distanza S-E. dal capo del suo nome, lat. N. 96' 31' 15; long. E. 12 79' 16 ha un forte che serve di carcere ai militari.

PATERNO'. È distante dieci miglia da Catania alle falde del monte Etna; secondo il Claverie sarebbe l'isola maggiore di cui parlarono Pausania, Tucidide ed altri greci scrittori. La torre che vi si vede è un avanzo di un fortilizio ivi eretto dal conte Ruggero per assediare Catania.

È circondato da deliziose campagne le quali sono oltre modo fertili ed abbondanti di grani vini, ed olii, canapi, e sodi di cui si fa commercio, vi si trova vicino una sorgente minerale ferruginosa ed una miniera di sale.

La sua selva corre una parte dei fianchi dell' Etna.

È questa città come fu *Hybla* rinomata pel suo miele. Avanzi di sua antichità ancora si veggono i resti di un bagno, un sepolcreto, un antico edificio e le rovine di un tempio. Oltre alla citata sorgente marziale altre ve ne sono nei dintorni, altre di acque acidule, altre salse, alcune sulfuree, quelle del fonte di Malmonide, dove avvi un bagno pubblico. Abbondano di particelle di ferro e fanno nero qualunque oggetto vi s'immerga. Dà titolo di principe ad una delle più illustri famiglie di Sicilia.

È capoluogo di circondario nella provincia distretto e diocesi di Catania con amministrazione propria e 13,390 abitanti.

Nacquero in Paternò:

Gio. Battista Nicolosi celebre nelle cose di Geografia intorno a cui stampò molte opere specialmente risguardanti l'Italia.

Gerardo Ansaldi autore stimato di drammi e commedie, sermoni e quaresimali.

PATTI. Città assai vaga, quarantadue miglia distante da Messina, e diciotto da Milazzo sulla sponda occidentale del piccolo golfo cui dà il nome; non lungi si apre la foce del Timeto che oggidì dicesi fiume di Naso, e la costa termina col capo d' Orlando. Nel suo porto riparano convenientemente i bastimenti mercantili ed il forte sovrasta agli edificii che sono molto ornati ed eleganti.

Le vie son regolari e ben lastricate e terminano ad una piazza quadrata che è la principale decorata da moderni palazzi. La chiesa cattedrale già abbaziale con battistero con l' episcopio annesso è sotto l' invocazione di S. Bartolomeo, possedendo tra le reliquie il corpo di S. Febronia vergine e martire patrona della città; per bellezza di architettura, per ricchezza di suppellettili fra gli altri moderni tempii come che ben adorni eminentemente risplende, poichè da ultimo fu riedificato da fondamenti. Vi sono altre tre chiese parrocchiali, un monastero di monache, tre conventi di religiosi, il conservatorio per l' esposte, alcuni sodalizii, l' ospedale ed il seminario. Considerevole è la sua fabbrica di stoviglie e nella spiaggia pescosissime sono le Tonnare di S. Giorgio e di Olivieri.

Nell' opposto lato del promontorio succennato era l' antica *Agathyrna* e credesi veder gli avanzi d'un suo acquedotto ed altri ruderi nel villaggio di S. Marco. Da alcuni si suppone Patti di origine romana ma non se ne trova chiara menzione negli annali di Sicilia prima del 1094 quando Ruggero vi fondò il monastero di S. Bartolomeo.

Da taluni si crede edificata questa città sulle rovine dell' antico *Tindaridis*, mentre altri dicono che la rinomata colonia Tindaride fosse fondata di là dallo foce del Timeto presso il fiume Elicona, oggi Olivero, da Tindaro re di Caconia padre di Leda caro a Giove ed avo de' gemelli Castoro e Polluce della quale origine i Messenii stabilitivisi altamente si gloriavano. Dalla forza delle onde marine venne atterrata una parte della città che assai era menomata in tempo della guerra pu-

nica, tuttavia i romani vi mandarono una colonia e il capo d'Orlando serbò lungamente il nome di promontorio di Tindaro. Oggi una chiesa addita l'area precisa di essa colonia e chiamasi S. Maria di Tindaro. Cicerone nel quinto delle Verrine la chiama nobilissima ed abbondante di vettovaglie ed era in piedi al tempo della guerra che fu combattuta in Sicilia fra Ottavio e Sesto Pompeo. Vi erano le statue di M. Marcello sulla piazza fatte con grandissimo artificio, un tempio sontuoso dedicato a Mercurio, conteneva una di lui preziosissima immagine che fu insieme con tante altre ricchezze involata da Verre allorquando fu pretore in Sicilia. Vi era anche fuori della città un tempio dedicato a Giove. Può giudicarsene il perimetro di circa tre miglia; vi restano ancora varii archi del ginnasio, qualche stanza con pavimento a mosaico, modernamente scavata, circa venticinque gradini del teatro, la divisione della Carea in nove Cunei e varii altri ruderi di antichi edificii.

Il conte Ruggero di Sicilia pose le fondamenta di Patti dopo la strage de' Saraceni, e nella Cattedrale in due antichi sarcofaghi riposano le ceneri delle sue due mogli. Crebbe in breve tempo, ma venne poi distrutta da Federigo II di Aragona per essere rimasta fedele al partito degli Angioini. Rifabbricata fu di nuovo malmenata nel XVI secolo dai Turchi, e di bel nuovo ristorata.

La sede Vescovile fu eretta nell'abbazia di Patti fondata da Ruggero Conte di Siracusa, è da Roberto altro Duca normanno, dopo aver cacciato i Saraceni dall'Isola di Lipari. La diocesi è alquanto vasta, e contiene circa 36 luoghi. Essa è suffraganea della Metropolitana di Messina.

La spiaggia che si costeggia da Patti fino a Cefalù è chiamata assai bella da Erodoto. » Tutto è pittoresco, dice un viaggiatore moderno in quei luoghi, ameno il lido, lieti i campi vicini, nell'interno montagne che vanno gradatamente elevandosi coverte di alberi e di paesi, che biancheggiano fra essi, gelide e copiose acque, o in fiumi, o in fontane ne bagnano la terra, aria salubre, intrecci di colline, di ombrose valli, di prati sempre verdi. Quando siete al castello di Brolo, che si eleva sopra un alta rupe pendente sul mare tra i due Capi Calavà, ed Orlando voltando le spalle alle Eolie brillanti fra le onde, la valle dell'interno, la vicine colline ammantato della più bella vegetazione, le case selvagge e pastorali sparse a fianco degli ombrosi boschetti, i siti naturalmente capricciosi vi presentano allo sguardo scene deliziosissime ed estremamente piacevoli. Così il pittore può raccogliere preziose vedute nel genere campestre e pastorale da una parte, e nel marittimo dall'altra. — Patti è nella provincia di Messina capoluogo del distretto del suo nome. Il distretto si divide in sei Circondarii e trentatre comuni. — I circondarii sono Patti, S. Angelo, Raccuja, Tortorici, Naso, Militello. La popolazione dell'intero distretto è di 88,993 abitanti.

È ancora capoluogo di circondario, e contiene 6491 abitanti con sua particolare amministrazione. Nel circondario si comprendono i comuni di S. Giorgio, Gioiosa Nuova, e Montagna. Nacquero in Patti:

Gianmartino Gallio celebre medico, e autore di alcune opere di medicina.

Filippo Pisciotto valente filologo, grammatico, e spiritoso scrittore di poesie.

Francesco Magretti.

PEDARA. Borgo situato sul pendio del monte Etna nove miglia distante da Catania. Ne' suoi dintorni sono abbondanti le viti, le quali danno ottimi vini, che vengono esportati da' suoi abitanti.

È compreso nel circondario di Tre Castagni provincia e distretto di Siracusa diocesi di Acireale; ha sua particolare amministrazione con 3293 abitanti.

PELAGIE (Isole). Sono così chiamate le tre Isole Campedusa, Linuso e Lampinne nel mezzo del Mediterraneo tra Cercina, e Sicilia. — Esse furono abitate, ed occupate da' Fenici, e da' Cartaginesi. Anzi Diodoro dice, che i trafficanti Fenicii resi opulenti vi abbiano condotte delle colonie.

PELORO. Capo, oggi detto Capo di Faro, nella provincia di Messina in faccia alla Calabria. Fu così chiamato da un nocchiero il quale fu qui da Annibale ammazzato, e sepolto, perchè fuggendo questi dai Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia Castel della Lucania, oggi detto Altamura, per venirsene in Affrica, e guardando i liti da lontano, e non gli parendo divisi, ma appiccati insieme e pensando di essere stato tradito da questo Peloro suo nocchiero lo ammazzò e quivi lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la natura del mare e la strettezza del luogo, pentito del commesso errore gli fece far quivi una statua e rizzarla in suo nome, e chiamò quel

Promontorio Peloro, acciocchè quello avesse ad essere una sempiterna memoria dell'error suo, e dell'incorrotta fede di quel nocchiero, benchè Senio dica di aver letto presso gli antichi, che questo Promontorio avesse nome di Peloro prima della venuta di Annibale, perchè Peloro in lingua greca vuol dir quel medesimo, che morte in lingua latina.

» Sopra questo promontorio a nostri tempi (dice il Fazzelo) è fabbricata una fortezza fatta per guardia delle bocche, e per far lume ai marinari, chiamata da Greci *Hilarion* cioè Colonna acciocchè quelli, che si trovassero in mare di notte guidati da quella luce, che si veda molto lontano non andassero a dare in Scilla, o percuotere in Cariddi. Alla torre, che fù prima detta da Greci *Faos*, il che latinamente vuol dir luce, rimase il nome di *Faro*, benchè vi siano alcuni Greci i quali dicano, che *Faos* in lingua loro vuol dire concorso d'acqua. I Reggini ancora nel seno, che è dirimpetto (come afferma Strabone nel III libro) fondarono una torretta, la quale fù chiamata Columella, di cui oggi non rimane vestigio, così questo mare era guardato da due torri di quà, e di là per beneficio di chi naviga.

PENISOLA MAGNISI. Capo fatto a guisa di Penisola quasi nel mezzo tra Siracusa, ed Agosta sul mar Tirreno.

PERGUSA o PERGO. Lagonella provincia di Caltanissetta distretto di Piazza, e quindici miglia lontano da questa città vicino Castrogiovanni. Ha le rive circolari, lo ricingono alti colli coperti di boscaglie, e gira circa quattro miglia. La sua profondità è di cinquanta braccia circa, e manca di un visibile emissario. Di esso così parla Claudiano.

Non quindi lunge molto un lago appare
Che fù da Sicilian chiamato Pergo
Di frondose boscaglie intorno cinto
Questi lascia passar la vista umana
Tanto ha l'onde sue chiare in sino al fondo ! ecc.

Gli antichi lo chiamarono di Proserpina per la mitica tradizione del rapimento ivi fatto da Plutone della figlia di Cerere: Ivi si trovava un tempio di antichissima costruzione.

PETRALIA SOPRANA. Borgo distante ventiquattro miglia da Cefalù alle falde delle montagne Madonie. Fù già feudo dei Duchi di Ferrandina.

È posta nel rilevato d'un colle, e si legge chiamato da Tolomeo *Pietra*. Esporta grano, vino, e cacio, ed ha vaste praterie all'intorno, le quali offrono buoni pascoli al numerosi armenti, che vi si trovano. Si chiama col soprannome di Soprana, per distinguerla dalla vicina Petralia Sottana e trae probabilmente il suo nome da una scaturigine di acqua bituminosa e petrolio che vedesi alla base del colle sul quale sorge.

Nella chiesa principale serbasi un pregevole dipinto del Novelli, un altro ne esiste nell'oratorio di una congregazione presso le carceri. Nelle sue vicinanze si trovano bitumi, asfalto, carbon fossile, e molta Creta.

È capoluogo del circondario, compreso nella provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù con propria amministrazione e 8410 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Petralia sottana, Chianella, ed Alimena.

PETRALIA SOTTANA. Inferiore alla prima circa un miglio nella valle sulla quale passa un capo del fiume Salso.

Vi si fa traffico di grano, caccio, olio e zolfo, delle varie cave de'suoi dintorni dove si trovano pure e schisto bituminoso, piriti di ferro, asfalto e petrolio.

E' compresa nel circondario di Petralia soprana provincia di Palermo distretto e diocesi di Cafalù, con abitanti 4702.

PETRULLA. Borgo 36 miglia distante da Trapani presso al Modiniani. Hà titolo di principato.

È compreso nel circondario di Castelvetrano in provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazzara.

PETTINEO. Comune della provincia di Messina nel distretto di Mistretta, diocesi di Cefalù.

Appartiene al circondario di S. Stefano. Ha sua speciale amministrazione con 1819 abitanti.

PETTINEO Fiume. Ha origine nel monte Caltina, e prendendo il nome dal paese che bagna sbocca nel mar Tirreno.

PIANA o PIANO de'Greci. Città dodici miglia distante da Palermo. E' dessa una Colonia di Greci Albanesi che vi si rifuggirono nel tempo di Maometto II nel XV secolo. Essi sono mescolati agli originarii Siciliani, e sebbene tutti parlano lo stesso idioma Albanese, pure professano gli uni il rito greco, gli altri il latino avendo perciò distinte parrocchie dove fanno le diverse ceremonie, dai diversi loro culti prescritte. L'origine ed i costumi di questi greci sono simili a quelli degli altri, però questa colonia d'Albanesi è la più distinta, e la più numerosa di tutte quelle che si trovano nell'Isola.

La parrocchia greca chiesa addetta al vescovo greco per l'ordinazione de' chierici, e preti di quel rito è ammirevole per molte eccellenti pitture del Morrealese. Si distingue anche la chiesa parrocchiale latina per una magnifica scalinata. Vi sono ancora conventi, un ritiro di preti, ed un collegio detto di Maria per l'educazione delle fanciulle. Ha fertile territorio che produce grani, legumi, castagne, e frutta, di cui si fa commercio. Nel dintorni trovasi il monte ? ometa dal quale si cavano bel marmo rosso, e nel suo territorio rinvengosi eziandio alcune rocce silicee, il feldspato, e belle agate.

La Piana dal fine del XVI secolo in poi vanta di aver dato i natali a parecchi uomini illustri si per la dottrina, che per le diverse cariche onorevoli da essi occupate, tra quali meritano particolare menzione gli arcivescovi Basilio Matranga, di Unrida, Eustachio Sacrbia, di Seleucia, Giuseppe Schirò di Dorazzo, Giuseppe Stasi Gesuita, celebre missionario del Messico, il capuccino padre Angelo, chiamato l'apostolo della Sicilia, i giureconsulti Matranza, de' Costantino ecc.

E' capoluogo di circondario nella provincia, distretto e diocesi di Palermo con abitanti 8000, e sua particolare ammin.

Al circondario di Piana sono annessi i comuni di S. Cristina e Mariuco.

PIAZZA. Città distante 21 miglia da Caltanissetta, ed altrettante da Siracusa, posta nell'interno dell'isola. E' situata sopra un eminente collina ricinta da altre più basse, ora ridenti della più svariata, e rigogliosa vegetazione. E' annoverata tra le migliori città della Sicilia, ha origine antica, vantandosi di esse colònia de'greci di Platea, venuti a rifugiarsi in Sicilia, allorchè questa fu distrutta da Tebani e perciò la chiamarono col suo nome *Platea* o *Platia*, che poi cambiossi in Piazza. Certo è che una colonia di Lombardi e Piacentini venuti coi Normanni in Sicilia, vi si stabilirono, e la eressero in piazza d'armi, al che attribuiscono taluni il parlare de'suoi abitanti differente alcun poco dal puro siciliano dialetto.

Dell'antica Piazza non si vede, che il sito, dopo che Guglielmo I. credendola ribelle la fece distruggere, e l' attuale Piazza fu fatta innalzare da Guglielmo il buono, distante tre miglia dalla vecchia. Ai travagli, che sofferse sotto gli Angioini si aggiunsero i disastri in che l'avvolse la guerra de' Chiaramontani.

Non vi è luogo in Sicilia, che superi l'incantevole amenità delle campagne di Piazza. Seminate di pioppi, mandorli, castagni ha pingue, ed ampio territorio dove cresce spontaneo il lieno sano, e la lupinella, e che somministra per l' esportazione grano, legumi, vino, olio, castagne, e nocciuole. Contiene gran numero di Chiese fra le quali primeggia la cattedrale dedicata a Maria Vergine assunta, bello, ed elegante edificio avente prossimo un convenente Episcopio. Vi sono dieci monasteri di religiosi, sei di monache, l'ospizio per le zitelle povere, l'orfanotrofio, diversi sodalizii, e due monti di Pietà. L' istruzione pubblica è affidata ai Domenicani per le scienze maggiori nel collegio e vi è pure una scuola Lancastriana. Nel monastero di Fondro conservasi una sacra famiglia di Giulio Romano, alcuni fanciulli dipinti dal Domenichino, ed un bozzetto della trasfigurazione fatta da Raffaello. La sua sede vescovile suffraganea della Metropolitana di Siracusa fu eretta da Pio VII nel 1817 colla Bolla *Per vetustam locorum originem*; con dimembrare dodici terre dalle diocesi di Catania, dichiarando cattedrale la collegiata istituita da Clemente VIII.

Piazza è capoluogo del distretto del suo nome nella provincia di Caltanissetta il quale si divide in cinque circondarii e nove comuni. Tutto il distretto racchiude una popolazione di 97,888 abitanti. I circondarii sono Piazza, Castrogiovanni, Calascibetta, Pietraperzia, Aidone. Al circondario di Piazza è annesso il comune di Barrafranca.

Nacquero in Piazza:

Prospero Giambertone Carmelitano, autore di una storia di Piazza.

Giovanni Paolo Chiarandà, gesuita, autore dell' opera intitolata, Piazza antica, nuova sacra e nobile.

Filippo Arena, rinomato botanico e matematico.

Prospero Intorcetta Gesuita missionario nella Cina, che con altri della sua compagnia diè all' Europa la Morale di Confucio tradotta dal Cinese.

Gaetano Irigone e Parisi arcivescovo di Palermo fatto cardinale da Gregorio XVI.

PIEDIMONTE e PIEMONTE. È un grosso villaggio posto a piede dell' Etna verso l'est, al sud-ovest è da osservarsi un castagno d' enorme grossezza.

Appartiene al circondario di Linguagrossa, provincia di Catania, distretto e diocesi di Acireale con sua particolare amministrazione ed abitanti 4021.

PIETRA S. NICOLA. Punta nel distretto di Terra Nuova sul mar Tirreno.

PIETRE ROSSE. Seno di mare vicino a Milazzo nella provincia di Messina.

PIETRO (S. I). Comune del circondario di Rametta, in provincia, distretto e diocesi di Messina.

Ha sua speciale amministrazione, e 4332 abitanti.

PIETRO (S. II). Comune nel circondario di Rametta, diverso dal precedente, in provincia, distretto e diocesi di Messina.

Ha sua speciale amministrazione, e 5139 abitanti.

PIETRO (S. III). Villaggio del comune di Pace vicino al mare in provincia, distretto e diocesi di Messina.

PIETRO (S. IV). Borgo situato sul fiume Patti con esteso e fertile territorio.

È compreso nel circondario di Raccuja, provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti con propria amministrazione, e 4000 abitanti.

Si chiama anche S. Pietro *sopra Patti* per distinguerlo dagli altri paesi del medesimo nome.

PIETRO (S. V). Seno di mare nel distretto di Noto.

PIETRO (S. VI). Punta nel distretto di Modica sul mare Africano.

PIETRO (S. VII) (Salto di S. Pietro). Luogo all'imboccatura del fiume Platani nella provincia di Girgenti.

PIETRO (S. VIII). Villaggio in provincia, distretto e diocesi di Catania, a nove miglia distante dal mare: dicesi S. Pietro a Clarenza.

Fu feudo della famiglia Paternò dei principi di Biscari.

Contiene 1014 abitanti.

PIETRO PERZIA o PIETRA PERZIA. È distante sei miglia di Caltanissetta, e 18 da Piazza, non lungi dal fiume Sasso. Essa secondo le opinioni del Claverio giace presso le rovine di Caulonia.

Nei bassi tempi fu Baronia di un Abbo per largizione del Normanno Ruggero; i discendenti del feudatario la perdettero sotto Federigo II il quale poi a preghiero di sua moglie la ridiede ad Abbo III. I Barresi la ebbero poscia da re Carlo con titolo di Marchesato convertito in Principato da Filippo II nel 1564 a favore della stessa famiglia.

Il grandioso castello che sorge a borea della terra offre diversi stili di architettura, e sembra appartenere a varie età. I suoi abitanti in numero di 8500 fanno molto commercio di grano, mandorle e pistacchi prodotti del suo territorio. Nei dintorni trovansi zolfo, gesso e lapislazzuli.

È capoluogo di circondario, in provincia e diocesi di Caltanissetta, distretto di Piazza; con propria amministrazione.

PIRAINO. Borgo quarantotto miglia distante da Messina sul mar Tirreno. I suoi abitanti trafficano di olio, vino e seta, prodotti del suo fertile territorio.

Era feudo con titolo di ducato della famiglia Denti dei principi di Castellazzo.

È compreso nel circondario di S. Angelo, distretto e diocesi di Patti, provincia di Messina.

Ha sua speciale amministrazione, e 4000 abitanti.

PISCIOTTO. Punta nel distretto di Modica sul mare Africano.

PIZZO BONARI. Monte nel distretto di Castroreale.

PIZZO DI PALO. Monte nel distretto di Castroreale, dove ha origine il fiume Nisi.

PIZZO DI GOTTO. Comune posto a tre miglia di distanza da Castroreale.

È compreso nel circondario di Castroreale e suo distretto, provincia e diocesi di Messina.

Per l' amministrazione dipende da S. Paolo.

PLATANI. Fiume che ha la sua sorgente nel clivo meridionale delle Nettunio provincia di Palermo distretto di Termini, presso val dell'Olmo. Corre al S. nella provincia di Caltanissetta, dirigesi all'O. per mezzo a quella di Girgenti, e gittasi nel Mediterraneo a quindici miglia. E. S. E. da Siacca e a 29 O. N. O. da Girgenti. Il suo corso è di settantacinque miglia.

Negli antichi tempi fu chiamato Alico o Camico.

Sotto la tirannide del primo Dionigi servì di demarcazione tra i possessi suoi e quelli de'Cartaginesi.

E' pieno di pescagioni.

Riceve le acque del fiumicello Sasso o del fiume Torbolo.

PLATANI. Seno di mare; nel distretto di Noto, verso la punta del Promontorio Pachino.

POGGIO REALE. E' lontano quarantacinque miglia da Palermo e diciotto dal mar Tirreno, bagnato da un piccolo ruscello che si perde nel Bilici destro.

Ha esteso e fertile territorio, abbondante di vini e cereali.

Era feudo della famiglia Naselli del principi d'Aragona.

E' compreso nel circondario di Gibellina, distretto di Alcamo, provincia e diocesi di Trapani con propria amministrazionne e 3489 abitanti.

POLISO. Monte della provincia di Trapani nel circondario di Paceco.

POLIZIO. Monte posto nel mezzo del due rami del fiume Salso su cui era un antico castello celebre per le reliquie di Gandolfo uomo pio o di santa vita. Questo castello tirava l'origine sua da Ruggero conte di Sicilia, il quale perseguitando i Saraceni, ed avendoli cacciati fino alle cime del monte Nembrode fece un forte in una certa rupe rilevata alle radici del monte dove egli potesse starsi allo stanze. Onde egli avendo più volte assaltati i nemici finalmente li vinse in una pianura al piè del monte, la quale oggi giorno volgarmente è detta Pian di Guerra.

Questo monte è detto da Tolomeo Cratere, ma gli altri scrittori lo chiamarono Nembrode, oggi è detto Madonia. Egli fra tutti i monti della Sicilia eccetto l'Etna è il più alto, onde la maggior parte dell'anno è coperto di nevi, e soprastà al mar Tirreno. Sono intorno grandissimi, copiosissimi fonti, i quali non solamente danno l'acqua a molti molini, ma s'allargano anche a guisa di fiumi. E' celebrato ancora per la quantità e bontà delle erbe, buone per gli animali e per le infermità degli nomini.

POLIZZI. V. Palizzi.

POLLINA. E' distante 72 miglia da Palermo e tre dal mar Toscano.

Era feudo della famiglia Ventimiglia dei marchesi di Geraci. A tre miglia di distanza vi è una specie di porto con torre di guardia, detto il Finale, che serve di ricvero alle barche. Alcuni antiquari la credono l'antica Appollonia, cui altri collocano tra il Centorbi e l'Etna.

E' compresa nel circondario di Castelbuono provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, con propria amministrazione, ed abitanti 1866.

POLLINO. Fiumicello nella provincia di Palermo, il quale si crede essere il Monale degli antichi geografi.

POLLUCI o PILLERI. Villaggio in prossimità del mare Africano nella provincia di Trapani, nel circondario di Castelvetrano.

Per l'amministrazione dipende da Campobello.

PORCARI. Fiume. Tolomeo mostra che questo è il fiume Pantagia, perchè egli lo pone tra la città di Catania, ed il promontorio Tauro; oltre che il sito del luogo anche io dimostra come si può vedere in Virgilio nel III dell'Eneide. La foce del fiume Porcari, dice il Fazzello ha nello sue rive le rupi vive alte quasi venti cubili, e come dentro mare più d'un miglio, dove poi si ferma e fa spiaggia e stazione alle navi più piccole. Al tempo del verno i torrenti, che scendono dai monti Leontini entrano in questo fiume, i quali ingrossati per le pioggie lo fanno gonfiaro, e far grandissimo rumore. Onde i Greci gli imposero il nome di Pantargia, che significa sonante. Di qui trassero gli antichi la favola di Cerere, di cui dissero, che mentre andava in cerca di Proserpina sua figliuola faceva gran rumore co'cembali e co'tamburi, affinchè ognuno sapesse ciò che andava cercando. Ma venuto a questo fiume, il quale col suo rumore impediva il suono de'cembali e de'tamburi di Cerere, ella gli impose silenzio, e comandò che stesse cheto. Claudiano descrisse questo fiume, chiamando tirator di sassi. All'imboccatura del mare produce buonissime ostriche le migliori che sieno in Sicilia.

PORCARIA. Punta, vicino l'imboccatura del fiume Platani nel distretto di Bivona.

PORRAZZI. È situato nelle vicinanze di Palermo, alla cui provincia distretto e diocesi appartiene

È capoluogo del circondario, ed ha la sua speciale amministrazione, con 4600 abitanti.

PORTELLA. Villaggio del comune di Misilmeri nella provincia di Palermo.

PORTO di PALO. I. Piccolo golfo all' estremità del Promontorio di Pachino nel distretto di Noto.

PORTO di PALO. II. Capo vicino al golfo dello stesso nome.

PORTO PALO. Comune in vicinanze del mare Africano sul Promontorio di Pachino.

È compreso nel circondario di Pachino, provincia distretto e diocesi di Noto con propria amministrazione.

PORTI. Vedi Via e Porti.

POZZALLO. È posto su le rive del mare Affricano in ampio, e fertile territorio. È compreso nel circondario di Scicli, in provincia e diocesi di Noto, distretto di Modica, con propria amministrazione, e

2476 abitanti. In esso vi è una buona rada per ancorarvi. E piazza di guerra di 3 classe.

PRIOLO. I. Comune posto nella provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa. E' compreso nel cir. di Sortino.

PRIOLO II. Villaggio del Comune di Calatascibetta in provincia di Caltanissetta.

PRIOLO III. Punta sul principio del golfo di Palermo.

PRIZZI. E' città distante 10 miglia da Corleone e 36 da Palermo presso le fonti del fiume Termini. I suoi abitanti sono industriosissimi e vi si tengono dei mercati in cui vi è molto concorso di commer. E' capoluogo del circondario nella provincia di Palermo, distretto di Corleone, diocesi di Girgenti, con sua speciale amministrazione e 9078 abitanti.

PROVVIDENZA. Punta nell'isola della Favignana.

PUCCIO. Monte vicino a Resuttana nel distretto di Caltanissetta.

PULISO. Monte che divide il distretto di Alcamo, da quello di Trapani.

PUNTA DELLO STINCO. Luogo sul mare Africano nel distretto di Bivona.

PUNTA SECCA. Punta nelle vicinanze di Siculiana nel distretto di Girgenti.

R

RACCUJA. E' posta 48 miglia distante da Messina, in mezzo ad ubertose e fertili campagne, che la circondano.

Traffica di grano vino, olio, seta, prodotti del suo territorio. Era feudo della famiglia de' Branciforte de' principi di Butera.

Lungo un miglio era la celebre Badia di S. Niccola dal fico, edificata, e dedicata da Ruggero conte di Sicilia, come appare da un suo privilegio scritto in lingua greca, e da un altro in lingua latina dato in Messina l'anno 1153.

E' capoluogo di circondario del suo nome nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti con sua municipale amministrazione e 2086 abitanti.

Nel circondario di Raccuja si comprendono i comuni di Sinagra, Ucria, San Pietro IV, Castania e Frazzano.

RADDUSA. Comune posto al piede di un monte in provincia di Catania, distretto e diocesi di Caltagirone, con 2300 abitanti.

E' compreso nel circondario di Rammacca, ed ha propria amministrazione. Si trovano ne' suoi dintorni miniere di zolfo, di sale, e di gesso, acque solforose, e saline, e piriti di ferro.

RAFFADALI. Dicesi anche RAFFADALE o REFFANDALI. E situata nove miglia lontana da Girgenti in cima ad un colle. Abbondano i suoi dintorni tutti montuosi di buoni pascoli. Su i suoi colli nasce il fiume detto oggi Drago. Fu edificata nel secolo XVI da Pietro di Montaperto sulle rovine di un villaggio abitato già dai Saraceni. Perciò fu feudo dei Montaperto col titolo di principato.

E' capoluogo del circondario del suo nome in provincia distretto e diocesi di Girgenti, con propria amministrazione e 5253 abitanti.

Nel circondario è compreso il comune di Giancaselo.

RAGUSA. Fiume anticamente detto Tronino, secondo Plinio, il quale ha capo nella cima del monte Cerretano da un fonte chiam to Fico, che è nel mezzo del camino tra Palazzolo, e Vizzini, e di subito cresce per l'acqua di un altro fonte detto Far. no, la quale è poco meno che un miglio lungo da Fico verso ponente. Quindi lasciando a man destra la città di Ragusa da cui prende il nome sbocca nel mare Affricano.

RAGUSA. Città moderna 36, miglia distante da Siracusa, o 8 da Modica sulla destra sponda del piccolo fiume del suo nome; che si getta nel Mediterraneo. E fabbricata sull'alto di una collina. Cluverio, ed altri la credono una delle Ible, o altra terra egualmente di molto anteriore all'era volgare.

Le sue strade sono eleganti, belle le sue chiese, ed ampi i monasteri che vi si contengono. Fra gli pregevoli dipinti, che si osservano è notevole uno del Morrealese, rappresentante Maria Vergine assunta in cielo, che si mira nella chiesa de' capuccini. Il barone di S. Filippo vi possiede un ragguardevole orto botanico in cui sono state con molta cura educate piante, ed alberi stranieri. I suoi dintorni molto fertili, abbondano precipuamente di ottimi pascoli, che producono cacio, e burro di perfetta qualità, che unitamente ai cavalli, ai muli, al grano, orzo, legumi, olio,

vino e l'uno forma argomento del commercio de'suoi abitanti.

Vi sono state istituite ancora molte fabbriche di tessuti di lana.

E' capoluogo di circondario del suo nome in provincia di Noto, e sua diocesi distretto di Modica con sua particolare amministrazione e 22,431 abitanti.

Nacquero in Ragusa.

Gio. Battista Odierna, cultore distinto dei studii di Astronomia;

Angelo Cannesio, dotto ginreconsulto.

Carlo Belleo, professore di Metafisica nell'università di Padova.

Teodoro Belleo, professore di medicina nella stessa università di Padova. Scrisse de'comenti sugli aforismi di Ippocrate assai pregiati dagli intendenti.

Giuseppe Mario Marquez regio Storiografo.

Anenzio Guerriero, letterato famoso de' tempi suoi.

Joppolo, autore di talune opere legali e valente giureconsulto.

RAMETTA. Città posta nel centro del distretto Messinese distante dieci miglia da Messina. Era già un castello de' Saraceni, fortissimo per natura, per essere posto sull'altezza di una difficilissima rupe. Questi vi aggiunsero le opere di arte, per cui si credeva inacessibile, nulladimeno Ruggero nel 1060, dopo aver presa Messina andò alla volta di Rametta per espugnarla, e gli abitanti gli si arresero, spaventati dalla fama del valore de' guerrieri Normanni.

Da pochi anni in quà è stata cinta di nuove mura, e ristorata, e fatta più bella, essendochè, era stata quasi distrutta dall'orribile tremuoto del 1783.

Esporta il prodotto del suo ubertoso territorio, cioè, olio, seta, vino. Vi è istituito un collegio reale, per gli studii di lettere e filosofia.

È capoluogo del circondario del suo nome, in provincia, distretto, e diocesi di Messina con una particolare amministrazione e 3688 abitanti. Appartengono al circondario di Rametta, i comuni di S. Pietro I. S. Pietro II. Olivito e Rocca.

È patria del giureconsulto Federigo Ovid s.

RAMMACCA. Terra distante, ventiquattro miglia da Catania, e quindici da Caltagirone.

Sorge a poca distanza dalla antica Palica fondata da Ducezio. Questi vi avea innalzato un tempio agli Dei Palici, famoso nell'antichità, ma nè di questo, nè della città floridissima d'un tempo, ora rimane altro se non pochi ruderi.

Non lungi è il lago Naftia, detto anche lago di Mineo con 630 palmi di circonferenza esalante odore bituminoso. (V. Naftia).

Era già feudo con titolo di principato, della famiglia Gravina, dei baroni di Randoli e Marabino.

È capoluogo del circondario del suo nome in Provincia di Catania, distretto, e diocesi di Caltagirone e propria amministrazione, e 1949 abitanti.

RANDAZZO. Città distante trenta miglia da Catania, a maestro di Linguaglossa sulla sponda destra del fiume Alcantareo. Cluverio la crede innalzata dove era l'antica Tissa, quell' *oppidulum* abitato da laboriosi agricoltori, che non poterono sfuggire le angacie del rapacissimo Verre, a colui rimproverate da Tullio. Ne sussistono ancora le antiche muraglie con gli avanzi di un bagno.

Al contrario Arezzo vuole che essa sia l'antica Triracio. Nelle sue vicinanze è il lago Gurrida che nella state rimane asciutto e nell'inverno corre colle sue acque per lo spazio di 100 miglia.

Il Fazzelo chiama la Randazzo de' suoi tempi, città grande nobile, e ricca cinta di mura e dice che otto miglia lontano era il celebre monastero di S. Maria della Maniaca dell'ordine di S. Benedetto, fabbricato dalla regina Margherita di Sicilia, moglie di Guglielmo I, e madre di Guglielmo II.

In molte case di Randazzo rimangono segni architettonici del gusto Normanno, ma la chiesa di S. Maria è tutta costruita su quello stile del pari che il suo castello. La fregiano eccellenti pitture del Velasquez; Essa fu fondata da Giovanna di Randazzo. Nei dintorni è una cappella di stile Bizantino, notabile per la sua rarità, ed antichità, quadrata di forma e sormontata da una cupola; essa merita di esser visit ta sebbene a sei miglia di distanza dalla città.

Gli abitanti di Randazzo trafficano di grano, vino, olio, seta, formaggio, e castagne. Vi nacquero molti uomini illustri fra i quali è specialmente degno di memoria il celebre professore di musica Erasmo Marotta, che fece tanto parlare di sè a Roma, e che in vecchiaja si fece gesuita.

È capoluogo del circondario del suo nome nella provincia di Catania distretto, e diocesi di Acireale con propria amministrazione, e 5548 abitanti.

RASOLCOMO Capo nelle vicinanze di Messina.

RAVANUSA. È distante ventisette miglia da Girgenti non lungi dalla riva destra del fiume Salso che separa la provincia di Girgenti da quella di Caltanissetta dal lato occidentale.

Fu feudo della famiglia Bonanno, alla quale apparteneva anche la signoria di Cattolica. Vi si traffica di olio, soda, mandorle, e pistacchi, prodotti del suo territorio.

È capoluogo di circondario, compreso nella provincia, distretto, e diocesi di Girgenti, con sua municipale amministrazione e 6000 abitanti. Nel circondario è posto il comune di Campobello.

REALMONTE Villaggio un miglio distante dal mare affricano, con 1600 abitanti che fanno ottimo vino. Era feudo della famiglia Alimena, de' duchi di Castro Filippo. È nel circondario di Siculiana provincia, distretto e diocesi di Girgenti. Per l'amministrazione, dipende da Siculiana.

REALMICI. Villaggio distante dodici miglia da Girgenti.

REALMUTO o RECALMUTO. Borgo distante tredici miglia da Girgenti, e due da Realmici, alla sinistra sponda d'un affluente del Platani. Era già feudo della famiglia Requinsenz, dei principi della Pantelleria e vi si fa traffico di grano, vino, sommaco, e zolfo, che si ricava dalle solfatare esistenti nel territorio, dove pure vi sono cave di gesso bellissimo, e di salgemma.

È compreso nel circondario di Grotte, provincia, distretto, e diocesi di Girgenti con propria amministrazione, ed abitanti 7400.

REGALBUTO, o REALBUTO. Secondo Diodoro occupa il luogo dell'antica Amaselum. È distante ventisette miglia da Catania presso la destra sponda del fiume Salso. Era un antico castello di Saraceni. Ruggero dopo averneli cacciati lo fece dotazione del vescovo Messinese. Vi si trova un collegio.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Catania, distretto e diocesi di Nicosia, con sua particolare amministrazione, ed abitanti 6400.

Nacquero in Regalbuto.

Filippo Ingraccia celebre nelle scienze mediche.

Marco Alaimi, egualmente medico peritissimo.

Domenico Campisi peritissimo nella musica.

REITANA. Villaggio nel distretto di Mistretta, diocesi di Cefalù, con settecento cinquanta abitanti che raccolgono buon vino, e manna.

Fu feudo della famiglia Colonna.

RESUTTANA. Borgo distante diciotto miglia da Caltanissetta sulla destra sponda del Salso. I suoi abitanti trafficano di grano, orzo, vino, de' quali abbonda il loro territorio. Era feudo della famiglia di Napoli dei duchi di Campobello.

È compreso nel circondario di Villalba, provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, con sua particolare amministrazione, 3431 abitanti.

RIBERA. Città, ventisette miglia distante da Girgenti in anfiteatro, presso la sinistra sponda del fiume Calatabellotta.

È capoluogo del circondario del suo nome, in provincia, e diocesi di Girgenti distretto di Bivone con sua speciale amministrazione ed abitanti, 5552.

Nel circondario è compreso il comune di Callamonaci.

RIERI. È città distante circa quindici miglia da Cattanissetta, stà appiè della montagna del suo nome.

Era un feudo della famiglia Pignatelli Aragona de marchesi di Cosquela. Sono sul suo territorio ottime solfatare, e vi si rinviene il solfato di Barite. Vi si traffica di grano, olio, pistacchi e zolfo che è meritamente stimato il migliore della Sicilia.

È compresa nella provincia, e diocesi di Caltanissetta distretto di Terra Nuova.

È capoluogo del circondario del suo nome con abitanti 7631 e sua speciale amministrazione.

RIFESIO. Monte nelle vicinanze di Bivona.

RIPOSTO. È chiamato anche Borgo la Torre. Borgo ventiquattro miglia distante da Catania e tre da Mascali sul littorale presso Giarre. Ha una gran quantità di magazzini e caotine, ed un fortino sul lido. Serve di emporio pel vino di Mascali, e de' suoi dintorni, che è trasportato fuori dell' isola ed è pregiatissimo.

È compreso nel circondario di Mascali, distretto e diocesi di Acireale, con propria amministrazione, e 8488 abitanti.

RISALAIMI. Castello diruto sulle sponde del fiume Bagheria nel distretto di Palermo.

* ROCCA. Comune appartenente al circondario di Rametta, in provincia, di-

stretto e diocesi di Messina, a qualche distanza dalla destra sponda della Larina. Ha propria amministrazione con abitanti 2545.

ROCCA CALZANA. Spiaggia vicina al Promontolo di Pachino nel distretto di Noto.

ROCCAFIORITA. Comune del circond. di Francavilla in provincia di Messina, distretto di Castroreale, diocesi di Acireale, con propria amministrazione, ed abitanti 500.

ROCCALUMERA o ROCCALMUERA. È distante diciotto miglia da Messina. Trae il suo nome dallo Schisto alluminoso, di cui trovasi abbondanza nel suo territorio, il quale produce egualmente vino, seta, olio. Era feudo della famiglia Stagno dei principi di Montesalso.

Appartiene al circondario di Alì, provincia, distretto e diocesi di Messina con propria amministrazione e 2615 abitanti.

ROCCAMENA. Comune del circondario di Corleone nel distretto di Palermo. Contiene 1057 abitanti.

ROCCA PALUMBA. Comune del circondario di Alia, nella provincia di Palermo, diocesi di Cefalù, distretto di Termini, sei miglia lontano del mare.

Era feudo della famiglia Platamone dei duchi di Cannizzaro. Contiene 1300 abitanti.

ROCCELLA. I. È Borgo situato appiè del Monte Etna, nella provincia di Messina, popolato da 2500 abitanti, che raccolgono nel territorio vino, olio, seta, e ne fanno buon traffico. Era feudo del marchese Spadafora dei principi di Maletto.

Ha propria amministrazione.

Appartiene al circ. di Linguaglossa.

RO. CELLA II. È posta nove miglia discosta da Cefalù, alla foce del piccolo fiume del suo nome in riva al mar Tirreno dove si fa buona pesca di sardelle.

È compreso nel circondario, distretto, e diocesi di Cefalù, provincia di Palermo, con propria amministrazione e 500 abitanti.

RODI. Villaggio del comune di Barcellona, in provincia di Messina quattro miglia distante dal mar Tirreno. Contiene 900 abitanti.

ROSALIA S. I. Villaggio del comune di S. Lorenzo nel distretto di Palermo.

ROSALIA. S. II Villaggio nella provincia di Girgenti nelle cui vicinanze è l'eremo di Cuisquina fabbricato nel sito in cui credesi nata S. Rosalia.

ROSOLINI. Borgo quindici miglia lontano da Noto, presso il Mediterraneo, dove sono paludi salse. Appartiene al circondario di Spacraforno, in provincia, distretto, e diocesi di Noto, con propria amministrazione e 5182 abitanti.

ROSSIMANO. Monte nella provincia di Messina.

RUINO. Fiume nella provincia di Siracusa. Nasce sul monte Lauro, e si scarica nel lago delle Biviere.

S

SABBOIECCINO. Villaggio nel distretto di Terranuova e suo circondario.

SALAPARUTA. Borgo ventuno miglia distante dal mare affricano, e quarantadue da Palermo; i suoi abitanti trafficano di grano, riso, olio.

Dice il Fazzelo che fu edificato nella pianura della selva Partenis per consentimento di Federigo II re di Sicilia, e che il luogo era molto famoso per la copia dell'acqua, delle vigne, e delle canamele.

È compreso nel circondario di Gibellina, provincia di Trapani, distretto di Alcamo, diocesi di Mazzara con sua speciale amministrazione ed abitanti 5714.

SALARICO. Porto nell'Isola della Favignano.

SALARICO. Città trentanove miglia distante da Trapani. Credesi che sorga sull'area dell'antica *Halycia*. Il Fazzelo conjettura però dalla natura del luogo, e dalla proprietà del nome, che gli abitatori di questa città fossero coloro che da Plinio son chiamati Semellitani. Dai Saraceni le fu dato il nome, che oggi porta, perchè Salem saracinescamente vuol dire in lingua nostra: luogo di deliratezza e di piacere. I Saraceni la cinsero di mura, i Normanni la dichiararono città Regia. Sotto gli Aragonesi divenne feudo della famiglia Moncada. La sua elevata situazione presenta magnifiche e pittoresche vedute.

A borea le sorge un castello, opera de'bassi tempi; nel suo circuito di due miglia contiene molte chiese e conventi; del resto quantunque il territorio sia

molto ubertoso in biade, olio, vino, e lino: è sprovvista d'industria. Ne'suoi dintorni sono monti interi di gessi, e vi si rinvengono pure piriti di rame.

È patria del dotto giureconsulto Diego Lughimè.

E' capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Trapani, distretto e diocesi di Mazzara, con sua propria amministrazione, ed abitanti 12,604.

E' sede di un collegio diretto da PP. della compagnia di Gesù.

SALEMI. Fiume che nasce poco distante dalla città dello stesso nome. Alla sua foce è chiamato Arena, perchè ha le sue rive piene di arena bianca.

SALIA. Fiume nel distretto di Castroreale.

SALICE. Comune del circondario di Gesso, in provincia, distretto e diocesi di Messina, poco distante dal mare. I suoi abitanti fanno traffico di vino, ed olio raccolti nel loro territorio.

Ha 600 abitanti.

SALICI. Villaggio del comune di Raffadali in provincia di Girgenti.

SALINE-ISOLA DELLE SALINE. Una delle Lipari, nel mar Tirreno, o Toscano presso la costa settentrionale della Sicilia al nord ovest della grande Lipari, da cui è separata mediante uno stretto di tre miglia di larghezza. La punta nord-ovest cade a 38. 38' 30'' di lat. nord 12. 28' 25'' di long. est. Misura se i miglia di lunghezza media, e racchiude due montagne principali, il monte Vergine al nord ed il monte Salvatore al S.

Si comprende facilmente l' origine del suo nome. Il muriato di Soda, che si raccoglie sulle sue sponde lo ha fatto prevalere a quello di Didima (gemelle) che i Greci le aveano dato per cagione delle due montagne di egual mole, ond' essa è formata. Per ampiezza è la seconda delle isole Eolie. La sua circonferenza è di quindici miglia. Componesi di innumerabili lave l' una sull' altra ammonticchiate, ed offre le tracce degli antichi crateri. Quelle pietre vulcaniche hanno somiglianza col porfido, e contengono cristallizzazioni denominate *aragoniti*; sono di grana compatta, non porose e quindi molto acconce ad ornare edificii. L'isola è degna del minuto esame del geologo.

Il dotto antiquario, principe di Biscari, sostiene che l'Isola delle Saline chiamavasi anticamente *Thermisia* per le salutevoli acque termali che la facevano molto frequentata.

I suoi abitanti sono circa 4000 che dimorano disseminati qua e là in casali, e coltivano un terreno feracissimo di frutta eccellenti e di ottimo vino.

È compresa nel circondario di Lipari e sua diocesi, provincia e distretto di Messina.

SALINELLA. Villaggio appiè del monte Etna, in provincia di Catania. Havvi una sorgente salina e varie altre solforose.

SALLIAR. Villaggio del comune di Catania sul fiume Simeto.

SALSO. È un fiume de' più grossi dell' isola, diciotto miglia lontano da Terranova, molto celebrato dagli scrittori antichi. Era chiamato anticamente Gela secondo Virgilio nel libro II dell'*Eneide*, Ovidio nel 14 de' *Fasti*, e Plinio. Tolomeo però lo chiama Imero.

La ragione per cui gli antichi gli diedero quel nome è perchè alla sua bocca sempre emana un vapore denso od una forte nebbia, la quale era detta dai Siculi Gela. Dice il Fazzello, che fu chiamato quindi *Salso* perchè bagnava le miniere e cave del sale, e portava le sue acque salate fino al mare. Asserisce Solino, che egli divide la Sicilia per mezzo. Scaturisce alle falde della Madonia, provincia di Palermo, distretto di Cefalù, poco lunge da Polizzi, procede per mezzo la provincia di Girgenti che divide da quella di Caltanissetta, e scaricasi nel Mediterraneo, vicino Alicata, dopo aver tenuto da borea ad ostro un corso di sessanta e più miglia. Il paese che percorre, oltre alle miniere di Salgemma, abbonda anche di quelle di zolfo.

Sulle sue rive nel quarto secolo avanti l'Era volgare Agatocle sconfisse i Cartaginesi.

SAMBUCA. È posta quindici miglia distante da Sciacca, sopra un fertile territorio che produce in abbondanza grano, vino, olio e mandorle. Era feudo della famiglia Barberini di Roma.

È compresa nel circondario di S. Margherita, distretto di Sciacca, provincia e diocesi di Girgenti, con propria amministrazione o 6700 abitanti.

SAPONARA. Comune tre miglia distante dal mar Tirreno nel circondario di Rametta provincia, distretto e diocesi di Messina. Era feudo della famiglia d'Agliata de' principi di villa franca. Ha sua speciale amministrazione con 2000 abitanti.

SAPONARA. Fiume che prende il nome dalla terra che bagna. Mette foce nel mar Tirreno nel circondario di Gesso.

SAPPO. Monte nel distretto di Nicosia.

SAVOCA. È distante dodici miglia da Castroreale e ventuno da Messina presso il fiome Agrò. Fu edificata da Ruggero conte di Sicilia, avendo accozzate insieme molte ville de'saraceni, il quale l'applicò al convento di s. Salvatore di Messina, ed al suo abate. I vini di Savoca son tenuti in gran pregio. Abbondano ancora gli olii e la seta e vi si trova nei dintorni il petrolio. Le sue vicinanze presentano in diversi punti vedute assai pittoresche. È distinta in superiore ed inferiore.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Castroreale provincia e diocesi di Messina, con propria amministrazione ed abitanti 3535.

Sono nel circondario di Savoca i comuni di Pagliara, Forza e Rocca fiorita.

SCALA I. Villaggio nella provincia e distretto di Messina e suo circondario.

SCALA II. Villaggio del comune di Venetico in provincia di Messina.

SCALAMBRA. Capo sulla costa meridionale della Sicilia 92 miglia lontano da Siracusa sul canale di Malta a 36' 76" di latitudine N. e 12° 16" di longitudine E. All'E. di questo capo apresi il porto Secca.

SCALETTA. Terra dodici miglia distante da Messina presso il Faro; sul quale trovasi a 38° 2" di lat. N. e 13° 9" di long. E il capo della Scaletta cui difende una vecchia torre eretta in principato e che costituisce l'appannaggio di un ramo di casa Rufo. Vi si traffica di vino, olio e seta. È compresa nel circondario di Alì, provincia, distretto e diocesi di Messina con 900 abitanti; per l'amministrazione dipende da Alì. Le è vicino il monastero di s. Placido edificato dalla liberalità e divozione di alcuni Canonici Messinesi.

SCIACCA. Antica città, trentasette miglia distante da Girgenti e cinquantasette da Palermo sulla costa meridionale, latit. N. 37° 30" longit. E. 10° 45". Altre volte fu chiamata *Thermae Selinuntiae* e Plinio le dà il nome di Terme colonica. S'ignora da qual luogo venissero i primi coloni. Fu nominata Terme a motivo dalle acque termali di cui abbonda la prossima montagna di s. Calogero (V. Monte s. Calogero) già denominata *Cronius*. — Gli antichi hanno lasciato scritto che vi furono in Sicilia due città dette Terme, una posta sulla riviera del mar Tirreno, fabbricata dalle rovine della città d'Imera; da cui ella prese il nome e l'altra sul lido del mar Libico di cui facciamo la descrizione.

La città di Terme era un borgo di case dove stavano vasellagi come afferma Diodoro. In progresso di tempo, quando i saraceni furono cacciati dai normanni fu cinta di mura e di bastioni e vi fu eretta una rocca di figura circolare la quale le diede accrescimento e bellezza. Questa città insieme col paese circonvicino fu data da Ruggeri a Giulietta sua figlia come appare da un suo privilegio che fu poi confermato da Ruggero suo figliuolo l'anno 1100. Fu allargata da Federigo II e fu cinta di nuove mura l'anno 1330. Carlo V la munì di torri e di grandissimi baluardi, onde diventò più forte. La cittadella fu edificata da Goglielmo conte di Calatabellota, siccome ne fa fede una scrittura e le insegne poste sulla porta.

Racconta il Fazzelo che a Sciacca nell'anno 1536 all'undici di agosto nacque un bambino, che avea tre capi, tre piedi e sei braccia il quale dopo due giorni morì.

Benchè in generale Sciacca non sia molto bene fabbricata, è però adorna di alcuni eleganti, e leggiadri edificii, ed ha un collegio, due ospedali, un ospizio per gli orfani ed un monte di pietà. Credesi che il Duomo detto di santa Maria Maddalena sia stato innalzato dalla sunnominata Giulietta. Possiede un porto il quale è piccolo, ma ha il privilegio di essere uno di quelli stabiliti per le esportazioni de' grani. Se ne esportano egualmenta, olio, soda, miele, sardelle ed acciughe salate, nitro raffinato e bellissimi vasi di creta lavorati dagli artisti del paese, i quali per bellezza sono paragonabili ai vasi antichi. Presso la città vi sono varie fonti di acqua solforosa i cui vapori producono agli ammalati un abbondante sudore; quelle acque scaturiscono dal monte Cronio succitato in mezzo a piriti di ferro ed a cave di zolfo e salgemma. Fertilissimi sono i dintorni di Sciacca e vi si coltiva soprattutto grande quantità di pistacchi.

Sotto la torre de'Palici e nella spiaggia del mare chiamata la Marinella, giacciono le reliquie maestose della distrutta Selinunte. Erodoto nel suo libro sesto ci ha tramandato la storia delle prime età di questa repubblica: una specie di prezzemolo comune in questa contrada e chiamata dai Greci *Selinos* avea dato il nome a questa città nell'epoca della sua fondazione. Questa piccola pianta ha riconquistato il suo antico dominio. Essa ricorre oggi i giganteschi avanzi degli edificii e delle costruzioni che ne l'aveano bandita.

Come le colombe del monte Erice ella ha seguitato a sussistere, malgrado i secoli e le rivoluzioni.

La prosperità di Selinunte ed il suo splendore non furono di lunga durata. L'emulazione che regnava tra suoi cittadini e quelli di Egesta, trasse con se la rovina d'amendue le città che divennero vittime degli stranieri chiamati in sussidio. Selinunte fu devastata da Annibale. Più tardi fu ristaurata ed alzossi ad una straordinaria splendidezza, ma nell'anno di Roma 268 i cartaginesi se ne impadronirono un altra volta e ne trasportarono a Lilibeo gli abitatori. Strabone dice che al suo tempo non era più che un mucchio di ruine. Nel nono secolo incontrò l'ultima rovina per le mani dei saraceni che vi sbarcarono il dì 13 aprile 827. Essi ne trucidarono tutti i cittadini ed alla città ripopolata da loro diedero il nome di *Beldel Eraghit* significante terra delle pulci, nome che tuttora alcune capanne conservano.

Selinunto assomigliava ad un ferro di cavallo, attorno ad un porto, che la separava in tre parti. I guasti degli uomini e del tempo non sarebbero stati sufficienti a trasformare i suoi edifizii in monti di rottami, se i tremuoti non gli avessero scossi dalle fondamenta e sossopra affastellati i membri dell'architettura. Ingombro dalle arene del mare che hanno altresì ricevuto una parte dell'antica città, la cavità del porto si riconosce facilmente fra due colline coverte di ruine. Le mura enormi, che sostenevano gli archi ed i gradini per cui si discendeva nel mare sussistono ancora in qualche parte. Le case e gli edificii pubblici doveano occupare il fondo del porto e la collina a dritta riguardante verso il mezzogiorno. La parte sinistra cinta altresì da forti muraglie era consacrata ai tempii principali. Se ne riconoscono tre, de' quali il più grande, quello di Giove olimpico sembra essere stato un monumento gigantesco. Avvicinandoci al più gran tempio, dice l'illustre viaggiatore francese Denon, si crede vedere l'opera de'giganti; uno si crede così picciolo, innanzi alle più piccoli parti, che non si può credere che siano stati degli uomini, i quali abbiano messo in opera questi massi enormi che l'occhio stesso ha pena a misurare; ciascuna colonna è una torre, ciascun capitello è una rocca; i tamburi delle colonne hanno più di dieci piedi di diametro ed una porzione di architrave ancora intera ha ventiquattro piedi di lunghezza di un sol pezzo. Il tempio era periptero, cioè a doppie file di colonne al pronao ed al portico. Nell' interno si ritrovano le tracce d'un ordine dorico più piccolo, che senza dubbio lo divideva in più navate. Le colonne sono scanalate e un uomo entra comodamente in quelle scanalature. Molti tamburi sono uniti, dal che si può conchiudere che questo gigantesco edificio non è stato interamente compiuto. — A tre miglia lontano nella pianura di Campobello, si riconoscono le cave ove si lavoravano i materiali di questo vasto edificio; vi si veggono ancora una quantità di fusti di colonne più o meno avanzate e tutte conformi per la misura a quelle del gran tempio. Taluni tamburi sono appena tagliati sulla roccia viva; altri sono vicini ad esserne staccati; taluni altri sono stati già trasportati fuori della cava. Niuno ha pensato più a muovere questi enormi materiali. Altri tempii si notano ancora fra le rovine che corrono gli altri quartieri di Selinunte, si veggono delle colonne, fino nei gorghi del mare.

Si hanno delle belle medaglie di Selinunte, fra le altre. — 1. Ercole combattente un Toro — Al rovescio un sacrificio — 2. Una donna che nutrisce un serpente — al rovescio — Foglie di petroselino. — 3. Una testa di Giove — Al rovescio — Un Porco — 4. Un giovane che sacrifica — Al rovescio — Un Carro e due giovani

La storia degli scherzi vulcanici tramanderà ai posteri il memorabil fenomeno che nel 1831 apparve il due luglio sul mare di contro a Sciacca. Fu questo l'apparizione d'un'isoletta, che alcuni chiamarono Nerita, poi Giulia ed in ultimo Ferdinandea. Questo vulcano sottomarino che poscia interamente è scomparso fu veduto per la prima volta il dì 8 luglio 1831 dal brigantino siciliano il *Gustavo*; varii altri bastimenti lo rividero durante l'eruzione. Il vice ammiraglio inglese Hotham vi mandò un naviglio che ai 18 di luglio ne determinò a ottanta piedi l'altezza ed a tre quarti di miglio inglese il circuito. A quel tempo quest'isoletta era circolare ed esibiva un incavatura per la quale il mare comunicava nel circo interno. Il capitano Saby di Mendiol la vide da lontano a tre di agosto; essa pareva bassa anzichè nò e ne usciva fumo. Il sig. Hofman ne diede contezza in un articolo pubblicato da giornali tedeschi. Il signor di Humbold ne fece argomento di un rag-

guaglio all'Accademia delle scienze di Parigi, dal quale ricaviamo i seguenti particolari:

« L'isola Pantellaria ha sofferto anticamente tremuoti notabilissimi; ma dal 1740 essa non avea provato più scosse fino al 1816 in cui fu agitata dalle commozioni di terra che si sentirono egualmente sulle opposte spiagge della Sicilia. Tre giorni prima della irruzione del vulcano lo stesso fenomeno si è riprodotto, ed un fisico che osservava in Sicilia la direzione dei moti, coll'ajuto di un istrumento assai preciso inventato a quest'uopo, si è accertato, che succedovano dal Sud-Est al Nord-Est, vale a dire in una direzione parallella a quella che tiene la linea de'vulcani in quel paese. Non s'è veduto uscir punto di fuoco durante la apparizione de' primi terreni di Nerita, primo nome dato a qnest' isola, ma il fuoco si è mostrato alcun tempo dopo. Questo vulcano è venuto fuori sulla secca medesima di Nerita, la cui posizione era ben determinata sopra le carte e particolarmente sopra quelle del capitano Smith. Come vi si trovano segnati gli scandagli, si scorge che un notevole cangiamento è accaduto nel fondo del mare in conseguenza di questo avvenimento. Oggigiorno infatti nella vicinanza dell'isola si trova il fondo a circa ottanta braccia, mentre prima si trovava a quindici e venti sopra tutte queste parti, ove si pescava con qualche profitto il corallo. Quando il sig. Hofman ha visitato Nerita, egli ha trovato nelle rocce di cui essa è formata molto pirosseno, e quasi punto di Anfibolo. Allora il vulcano non avea guari che quarantotto piedi di altezza: oggi ne ha da cencinquanta a ducento. »

Molti mutamenti però sopravvennero, dopo questa relazione che diedero un nuovo aspetto alla cosa. Uno de'più chiari geologi francesi il sig. Costant Prevost a 16 settembre 1831, partì da Tolone per irsene a riconoscere la nuova isola; egli si imbarcò sul brick La Fleche, capitano Lapierre. Il mattino del 25 egli trovavasi all'altezza delle coste occidentali della Sicilia; alcune ore dopo segnalò una terra, che rappresentavasi nell'aspetto di due poggianti da una bassa spiaggia. Il geologo salito egli stesso in alto per osservare, notò un fumo bianco che sorgeva dalla parte compresa tra le due alture. Un odor sulfureo più analogo a quello della lignite piritosa in combustione, che non a quello dell'indigeno sulfureo, si faceva sentire, benchè la nave fosse ancor distante otto miglia dal Vulcano; il quale appariva sotto forme di una massa nera solida, i cui margini erano scoscesi salvo che da un lato donde il vapore emergeva alla superficie del mare a circa quaranta piedi di distanza. Le rocce sembravano di natura basaltica, serpentina e porfirica. Il tempo era avverso ed il gagliardo fiotto non permetteva che si mettesse in mare uno schifo. Il ventotto di buon mattino la nave potè avvicinarsi alla distanza di due miglia dalla nuova isola; allora chiaramente si vido innalzarsi dal mare e da una cavità verso mezzogiorno il vapore. In questa situazione lo scandaglio rendeva da quaranta a cinquanta braccia.

Il sig. Gleulerdy alunno di prima classe essendosi messo a nuoto in compagnia di due marinari venne a capo di afferrare il lido. Egli riconobbe che l'isola era ricoperta di materia mobile e polverosa, come ceneri, lapilli e scorie; l'acqua anche ad una certa distanza dalla spiaggia era men amara che al solito; essa aveva un sapore acido ben sentito; il suo colore era verde giallastro, la sua temperatura dai ventuno ai ventitre gradi del termometro centigrado. Un nero fumo s'innalzava del continuo dal cratere centrale i cui margini erano seminati di efflorescenze bianche. Esso era circondato da scorie pregne di ferro ossidato e pieno d'un acqua di color rancio, bollente e coperta di una densa schiuma che formava un largo di cent'ottanta piedi di diametro.

Il dì 29 alle 10 pomeridiane il tempo permise che si sbarcasse. Il sig. Costant Prevost, potè fare il giro dell'isola, a malgrado delle vaporose emanazioni, che rendeano molto travaglioso il camminar sopra un suolo, che mandava da 81 a 85 gradi di calore (termometro centigrado) Egli trovò che di 700 metri era la circonferenza della nuova isoletta, e di 70 l'altezza. Un attenta osservazione della sua struttura gli fece prevedere la sua vicina scomparsa, certa conseguenza degli sconscendimenti, e degli sforzi delle onde che doveano trasformarla in un banco di arena. L'avvenimento non indugiò molto ad avverare il vaticinio. La novella isola ritornò nel grembo delle onde fuor delle quali era uscita. Gli antichi avrebbero celebrato la sua emersione e sommersione con qualche ingegnosa favola che ne perpetuasse il ricordo.

Mentre il Sig. Prevost esplorava questo Vulcano, il sign. Ioinville pittore addetto

alla spedizione, ne disegnava gli aspetti diversi, ed il capitano Lapierre l'osservava dalla sua nave. Questi riconobbe che l'isoletta non era già situata sulla secca di Nerita, come erasi fino a quest' ora creduto ma bensì sopra un fondo di cinque a settecento piedi d'acqua. Divenlva quindi necessario per la sicurezza de' naviganti il non far confusione. Laonde a questa nuova formazione vulcanica fu dato dai francesi il nome di isola Giulia, ma i Siciliani le imposero quello di Ferdinandea in onore del loro re, ed il secondo prevalse tra i geografi, ed ora questo solo nome, e la memoria della sua breve apparizione è quanto di essa ne sopravanza.

Torniamo a Sciacca. Sciacca è capoluogo del distretto del suo nome nella provincia di Girgenti. Il distretto si divide in 4 circondarii, sono Sciacca, Santa Margarita, Menfi, Caltabellotta e nove comuni. La popolazione è di 40,834, Sciacca appartiene alla diocesi di Girgenti e contiene 13,600 abitanti, con sua particolare amministrazione. Nacquero in Sciacca:

Agatocle tiranno di Siracusa, figliuolo di un vasellajo.

Tommaso Fazelio, autore di una storia di Sicilia. Scritta in latino, venne quindi tradotta.

Gerardo Nocito, distinto botanico.

Agostino Inveges egualmente distinto storico. Scrisse gli annali di Palermo, e sparse molto lume sulla storia di questa città e su quella di tutta la Sicilia.

SCIARA. Terra posta in nove miglia di distanza da Termini. Il suo fertile territorio, dà grano, vino, ed olio. Apparteneva in feudo alla famiglia di Notarbartolo con titolo di principato.

È compreso nel circondario di Caccamo in provincia di Palermo, distretto di Termini, diocesi di Palermo, con propria amministrazione e 1244 abitanti.

SCIARA. È il nome di un promontorio che sorge a fianco della città di Catania, formandone per così dire il porto, e fu formato dalla formidabile lava che nel 1669 sgorgò dal monte rosso distante quasi 3 miglia.

SCIARRA. Monte nel distretto di Termini.

SCIAURI. Portò nell' isola della Favignana.

SCICLI. È posta verso la sinistra sponda del fiume del medesimo nome, e si vuole che sia l'antica Casmena fondazione dei Siracusani. È distante 6 miglia da Modica Possede una chiesa collegiata, un coll gio, uno spedale, ed esporta grano, canapa, cacio, carrubbe. Siede su di un alta rocca appiè della quale apronsi molte grotte, che servono ad uso da magazzini.

Nelle vicinanze sonosi rinvenuti varii oggetti archeologici, ed avanzi di ragguardevoli edificii. Apparteneva in feudo al conte di Modica.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Noto e sua diocesi distretto di Modica con propria amministrazione e 10,842 abitanti. Nel circondario sono i comuni di S. Croce e Pozzallo. Vi è un collegio, dove si insegnano le diverse parti della letteratura, e della filosofia. Nacquero in Scicli:

Mariano Perello storico, che illustrò molto le cose Siciliane, e particolarmente quelle della sua patria.

Francesco Carrera Gesuita, autore dell'opera sacra intitolata *Pantheon Siculum* che contiene gli elogi dei santi Siciliani.

SCICLI. Fiume che credesi l' antico *Mothycanus* che bagna la città dello stesso nome e che quindi gettasi nel mar Siciliano, o canale di Malta.

SCILLATO. È posto a tre miglia distante da Cefalù. Il suo territorio dà buon olio e vino. È compreso nel circondario di Collesano, provincia di Palermo, distretto e diocesi di Cefalù, con 950 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Collesano.

SCLAFANI. Villaggio distante 18 miglia da Termini e 36 da Palermo, abitato già da Saraceni e così detto dal nome della famiglia a cui donollo *Guglielmo il malo*. I suoi abitanti raccolgono nel territorio orzo, grano, legumi, ed olio, e ne fanno commercio.

Si trovano ne' suoi dintorni sorgenti solforose e saline, ed i bagni istituitivi riescono assai efficaci pei morbi cutanei. Era feudo dei duchi di Ferrandina.

Nella chiesa principale vi è un antichissimo sarcofago marmoreo di greco scalpello, e rappresentante un baccanale in basso rilievo.

È compreso nel circondario di Monte maggiore provincia di Palermo, distretto di Termini, diocesi di Cefalù con abitanti 1000 e speciale amministrazione.

SCODELLA. Monte nel distretto di Nicosia.

SCOGLITTI. Villaggio del comune di Vittoria nel distretto di Modica.

SCOGLITTI. Punta nel distretto di Modica.

SCORDIA. Piccola città 53 miglia lon-

tana da Catania e trentatre da Siracusa. Essendo di fondazione recente, non ha storica importanza. Siede a ponente di Lentini, ed è tuttavia titolo di principato ai Branciforte.

Gli amatori delle belle arti ammirano nella sua chiesa principale il quadro del rosario dipinto dal Caravaggio e nella chiesa de'Riformati, il quadro di S. Anna del Rubens.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Noto, distretto e diocesi di Siracusa con propria amministrazione ed abitanti 4500.

Nel circondario sono i comuni di Francoforte e Passareto.

SEGESTE. La famosa città di questo nome non presenta che alcune ruine, le quali però formano ancora la ammirazione de' viaggiatori, e degli studiosi dell'antichità, onde crediamo utile il parlarne.

Essa prima si chiamava Egeste. I superstiziosi Romani aggiunsero un S in capo a questo nome, per rinnovare la dolorosa idea, che presentava la parola *Egestas*, che in latino dinota povertà. Essa è distante circa tre miglia dalla odierna Calatafimi nella provincia di Trapani non molto distante dal mare Tirreno. L'istoria, che vide tanti disastri trova negli annali di Segeste malinconici alimenti in gran copia; l'origine di questa città, non meno di sì gran numero d'altre, è favolosa del tutto. Dicono, che suo fondatore fosse Aceste, nato in Sicilia da una giovine trojana, che era stata sedotta dal fiume *Crymis*, sotto la forma di un veltro leggiadro. La ubertosità delle sue campagne invitò a posarvi piede una parte dei compagni di Eoes. Cresciuta presto di popolazione, e governantesi a repubblica divenne rapidamente una delle più fiorenti dell'Isola.

Una differenza insorta nell' occasione della ripartizione di alcune terre site lungo le sponde del fiume Mazzara, diè luogo ad una guerra sanguinosa fra i suoi abitanti, e quelli di Lilibeo, ove morirono molti combattenti, da ambe le parti, finchè non fu posto fine alla contesa con una pace, che Diodoro riferisce al terzo anno della ottantunesima Olimpiade.

Ma ben presto sorsero nuove ire, e nuovi dissidii per il medesimo oggetto cogli abitanti di Selinunte. Un fiume era il limite dei possedimenti delle due città, i Selinuntini lo passarono i primi, e s'impadronirono a viva forza della riva opposta, avendo in seguito saccheggiata la maggior parte delle contrade adiacenti, e tagliati gli alberi, insultarono con amari motti coloro ai quali avevano reso sì crudele ingiuria. Perduta la pazienza i Segestani cercarono prima con rimostranze di persuadere si Selinuntini il rispetto del loro territorio, ma non avendo ottenuto l'intento ricorsero alle armi, e con queste rientrarono in possesso della contrada. Inaspritasi la questione, le due città misero in piede di guerra tutti i loro soldati, ed abbandonarono alla sorte della guerra le loro differenze. Vennero le due armate alle mani ed i Selinuntini vincitori fecero cadere sotto i loro colpi un gran numero di Segestani. Indeboliti da tale disfatta, questi domandarono soccorso agli Agrigentini ed ai Siracusani, e dietro il rifiuto ricevutone lo invocarono dai Cartaginesi Non avendolo ottenuto neppure da questi si collegarono con i Leontini al quali era venuta in fastidio la dominazione di Siracusa. Essi mandarono ambasciatori in Atene per chieder soccorsi, promettendo in ricambio grandi somme di danaro.

Gli Ateniesi vollero innanzi a tutto assicurarsi delle ricchezze di Egeste, al qual uopo spedirono de' deputati, i quali giunti trovarono nel tempio di Venere Ericina immensa quantità di urne sacre e profane in oro ed in argento, ed inoltre un numero quasi eguale di vasi preziosi presi ad imprestito dai Segestani presso le vicine popolazioni.

Soddisfatti dai risultati della loro missione, i commissarj ritornarono ad Atene, ed avendo reso conto dei mezzi pecuniarj che si trovavano in potere dei Segestani, il popolo si riunì in assemblea generale per deliberare sulla guerra che venne risoluta in opposizione di Nicia; al quale però fu affidato il comando della spedizione. All'arrivo dell'esercito ateniese Nicia ricevette in anticipazione trenta talenti. Ajutato dalla cavalleria di Segeste, egli devastò Icaro città delle vicinanze. La vendita degli abitanti fatti schiavi produsse cento venti talenti; la celebre Laide era nel numero loro. La giovane sua età (ella non avea che dodici anni quando fu trasportata in Corinto) ha mosso alcuni autori a credere che ella fosse greca; la sua bellezza è troppo famosa perchè sia d'uopo favellarne. *Pictores*, dice Ateneo, *Corintho veniebant ut ejus.... pectus in sua arte imitarentur.*

La sconfitta di Nicia (V. Siracusa) pose Segesta sotto il giogo di Selinunte, quindi essa tornò ad implorar di nuovo il pa-

trocinio dei Cartaginesi. Accolsero questi la domanda degli Egestani, desiderando sommamente di impadronirsi di una città che tanto conveniva ai loro interessi, e scelsero per governarla e per condurre la guerra, Annibale, che allora secondo le leggi esercitava col nome di re la magistratura suprema a Cartagine. Partirono da questa città cinque mila Libici, ed ottocento Campani in soccorso degli abitanti di Segeste. I Selinuntini, che aveano un gran disprezzo per i Segestani non curarono molto di porsi in guardia, e si sparsero per la contrada. Allora assaliti improvvisamente da Segestani e dai loro alleati furono messi in compiuta rotta, perdettero circa mille uomini e tutte le loro ricchezze. Dopo otto giorni di assalto, Selinunte fu abbattuta non ostante la bella difesa, che ne fecero i suoi abitanti. La maggior parte di loro fu massacrata, ed i vincitori esercitavano crudeltà inaudite. Solo le donne che si erano rifuggiate nei tempi furono risparmiate, non per pietà, ma per impedire, che nella loro disperazione non appiccassero fuoco a monumenti sacri, e non distruggessero così le ivi accumulate ricchezze. Le sventure di Silinunte toccarono il cuore de' popoli vicini. Coloro che erano scampati alla morte, o alla schiavitù si rifuggirono in Agrigento, ove furono umanamente raccolti e nutriti a spese del pubblico. Egeste, che credevasi divenuta libera fu sottoposta a Cartagine sino alla prima guerra Punica. Varii sforzi spesso tentati per riconquistare la perduta libertà trassero sopra di lei la punizione de' suoi senatori. Gli affricani demolirono la città e trasportarono a Cartagine le più preziose spoglie. Più tardi le sue mura furono rialzate.

Nell' anno 396 avanti l'E. V. Dionisio in guerra con i Cartaginesi diedo ordine a Leptino suo generale di assaltare Segeste, città che secondo il suo disegno desiderava che fosse distrutta di nuovo.

Questi l'assediò, ma gli Egestani di notte tempo fecero all' improvviso una sortita contro le truppe che li assediavano, serpresero il loro campo, ed appiccarono il fuoco alle tende. L'incendio divenne presto si violento che fu impossibile di estinguerlo, nulladimeno non vi perì che un picciol numero di soldati di infanteria, ma la più parte de' cavalli vi rimasero bruciati.

Roma protettrice di tutte le città nemiche di Cartagine, estese anche la sua protezione su Segeste quindi le concedette un vasto, ed ubertoso territorio e la libertà, che era così ardentemente desiderata. Nell'anno 308 il tiranno Agatoche, battuto in Affrica è ritornato in Sicilia, marciò sopra Egeste una delle città che erano in alleanza con lui. ed avendo un gran bisogno d'argento, forzò i più ricchi cittadini ad abbandonargli la maggior parte delle loro ricchezze. Una sì violenta esazione avendo eccitato grandi mormorii, è la popolazione essendosi riunita per opporsi, Agatocle accusò gli Egestani di cospirare contro di lui e sotto questo pretesto esercitò più crudeli rigori. Egli cominciò a cacciar via tutti gli abitanti affatto poveri, e li fece condurre sulle rive del fiume Scamandro, dove li fece tutti scannare. Quanto a coloro che egli giudicò, possedere delle ricchezze, gli costrinse con i tormenti a dichiarare qual fosse il loro valore. Fra gli altri inventò un nuovo genere di supplizio assai somigliante a quello del Foro di Falaride, egli fece costruire un letto di bronzo avente presso a poco la figura del corpo umano, e che da due parti era munito di chiavi proprie ad assoggettare le membra della paziente. Si estendevano su tal letto coloro che si proponea di torturare, e vi accendeva del fuoco al disotto e gli uomini erano in questo modo brucciati vivi. Le donne stesse dei ricchi cittadini non furono risparmiate; esse furono sottoposte ad ogni specie di tormenti. Con questi atroci mezzi il tiranno giunse a scovrire le ricchezze, che desiderava e la città fu talmente invasa dal terrore che molti abitanti, attaccarono il fuoco alle loro case lasciandosi consumare dalle fiamme, ed altri si strangolarono per la disperazione.

Così perì insieme col fiore de' suoi concittadini, quasi in un sol giorno la sventurata Egeste. Le vergini che vi rimasero ed i garzoni furono venduti all'asta pubblica in Calabria. Non fu lasciato alla città neppure il suo antico nome; affinchè la rimembranza di un tal castigo durasse, il tiranno proibì agli abitanti di chiamarla altramente, che *Discepoli* = la città del Punimento. La diede ad abitare ai disertori, che erano passati nella sua armata.

Ora l' erba ricopre le sue rovine, un piccolo teatro ed un tempio sono i soli monumenti rimastivi. Sopra un colle in mezzo ad una agreste pianura, circon-

data da altri monti, sorge questo famoso tempio solitario. Il solo tetto è scomparso, tutto il resto è intatto.

È un paralellogrammo regolare di 178 piedi di lunghezza, su 75 di larghezza. La sua cinta si compone di trentasei colonne doriche. Sei colonne sopra ciascuna delle due facce, e quattordici su i lati, ripetendo quelle degli angoli, posano sopra un silobato e sostengono un architrave sormontato da un fregio il quale è decorato da triglifi e di metopi quasi quadrati. Quelle dei frontispizj sono ornate di rosoni, le altre sono nude non meno che i timpani. Le colonne hanno trenta piedi di altezza, non compresi un dado che le solleva due piedi e mezzo, esse hanno circa sei piedi di diametro. Gli intervalli che le separano variano da sei piedi e mezzo, fino a sette e mezzo, senza che questa differenza sia sensibile all'occhio. Si conosce il motivo che ha potuto cagionarla per le due colonne di mezzo di ciascuna facciata del tempio, poichè doveano trovarvisi le entrate e le porte principali, ma le altre offrono sovente la stessa irregolarità più o meno grande.

I tamburi, che compongono i fusti delle colonne sono ancora di larghezza ineguale e ciascuno delle sue separazioni irregolari lungi dall'essere perduta nel profilo della colonna è marcata da un circolo sporgente in fuori, che produce l' effetto di anella situate a distanza mal disposte attorno al fusto. La cornice di una estrema semplicità presenta uno sporto straordinario. I Frontoni, che sembrano non essere stati giammai decorati di sculture, sono poco elevati; l'angolo della loro sommità è aperto. Non si è trovata alcuna traccia di cella, onde molti araheologi son venuti in pensiero, che questo monumento fosse aperto da tutti i lati. L' architrave retto dal portico esteriore, sembra esser stato disposto per ricevere l'armatura del tetto, vi si rimarca all'interno una grossa fascia, ed al di sopra degli incavi; ora tutto questo sarebbe stato inutile, se le mura della cella avessero esistito per servir d'appoggio ai principali pezzi dell'armatura.

All' arricciatura di questo tempio non s'era ancor dato principio quando fu abbandonato, come scorgesi dalle parti praticate per agevolare il trasporto delle pietre da taglio senza guastarne i canti,

Se l'origine di questo tempio si perde nella notte de' tempi, la stessa oscurità ravvolge il nome della divinità alla quale esso era consecrato. Tucidide parla di un tempio di Venere, ove i Segestani conservavano il tesoro pubblico, ma i templi i quali erano nell'antichità destinati a quest'uso aveano oltre la cella una divisione interiore appellata l' *opistodomo* e come abbiamo accennato, questo non avea probabilmente, che la sua cinta di colonne. Sembra ancora essere stato costrutto fuori le mura di Segesta, poichè dei resti di rovine, e gli avanzi di un teatro situato a qualche distanza sembrano indicare positivamente l'antico sito della città.

Ora questa situazione esteriore era in generale quella dei templi di Cerere, o di Diana. Forse era in questo santuario, allora cotanto venerato, che s' elevava quella statua di Diana in bronzo, divenuta si celebre per gli eloquenti discorsi di Cicerone contro Verre.

Allorquando i Cartaginesi presero e saccheggiarono questa città, eglino riguardavano tale statua, come uno de'più belli trofei della loro vittoria e la portarono a Cartagine, ma quando Scipione ebbe assicurato il riposo di Roma, distruggendo la sua rivale, egli trovò fra le innumerevoli spoglie dei vinti la Diana di Segeste e la rese generosamente ai Segestani. Questi per eternare la loro riconoscenza incisero il nome del conquistatore Romano sul piedestallo della statua.

Ma più tardi, allorchè il pretore Verre oppresse la Sicilia, e la spogliò delle sue ricchezze, e de'suoi più belli ornamenti. tolse via anche questa statua. Egli costrinse i magistrati di Segeste a rilasciargliela. Fu invano che quest'ordine eccitò un violento tumulto nella città, fu d'uopo che l'ordine venisse eseguito, ma bisognò servirsi di operai stranieri per istrappare la statua dal suo tempio, non osando alcun Segestano portare la mano sacrilega su la Dea protettrice. Essa fu trasportata in mezzo ai pianti, ed ai gemiti di una popolazione profondamente costernata. La storia d'accordo colle osservazioni che presenta l'architettura di questo monumento permette di farne rimontare la costruzione ai tempi, che precedettero lo stabilimento delle colonie greche, ed in effetto la forma pesante delle sue principali parti, la forma singolare delle sue colonne inviluppate in una specie di vagina, la quale non è separata dal capitello, che da un tanaglia assai corta, il loro garbo un pò conico, la loro grossezza comparata alle rispettive distanze, il dilatamento della cimasa danno a questo edificio un aspetto particolare,

che sembra partecipar del carattere di taluni monumenti Egiziani. Il suo isolamento in colline deserte aggiungono non so quale imponente solennità al suo effetto architettonico. Esso apparisce nella solitudine, come un vecchio testimonio delle pompe del Paganesimo, come un contemporaueo degli Iddii, e degli Eroi di Omeru; egli solo dice ai viaggiatori il luogo, che occupava la potente Segeste.

Nei dintorni di Segeste scorrono lo Scamandro, ed il Simoenta due ruscelli, o torrenti dal letto al più spesso asciutto, così denominati dai Trojani, venuti ad abitar questa città in commemorazione dei fiumi dalle cui rive avean dovuto fuggire. La Sicilia antica era tutta ripiena di queste memorie poetiche, e religiose. I Siciliani moderni chiamano questi due ruscelli, il fiume freddo ed il fiume San Bartolomeo.

Segeste è posta, nella provincia di Trapani, distretto di Alcamo, circondario di Castellamare.

SELINUNTE. Vedi SCIACCA.

SERRA. Catena de' monti nel distretto di Termini.

SERRA DI FALCO. Borgo posto 12 miglia distante da Caltanissetta alle falde di una collina in un territorio assai ferace.

Vi si celebrano mercati ebdomadarii, dove si traffica specialmente di cereali e di vini. Era fendo con titolo di ducato.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia distretto e diocesi di Caltanissetta, con propria amministrazione municipale e 4600 abitanti.

SETTE DENTI. Punta nel distretto di Trapani.

SICILIA (ISOLA DI). Per le notizie storiche, ed amministrative dell'Isola, si può osservare l'Introduzione premessa a questo Dizionario, non che gli articoli Messina, Palermo, Girgenti, Siracusa. Aggiungeremo qui alcune altre notizie, che ci sembrano indispensabili, e che ne suddetti Articoli non si rinvengono.

I suoi fiumi più importanti sono la Giarretta, il Salso, il Platani, la Calatabellotta, il Bellici, il Termini, il Fiume grande e la Pollina. La Sicilia non ha, che duo laghi di poco momento, il Lentini nella parte orientale, ed il Lantarro nella parte occidentale. Dopo l' Etna le più alte montagne sono le Madonie, situate nella Val di Demona, dette *Nebrodes*, come insegna l'Itinerario di Antonino. Le loro vette sono sempre coperte dalle nevi e sur una di esse nominata la Regina trovansi reliquie di edificio antico. Questi monti rannodansi quasi al levante con altri gioghi detti Caronia, ed anticamente Sorei, Nerei o Sterei. Sul monte Giordano trovansi gli avanzi dell' antica *Soluntum* o *Solus* una delle colonie Fenicie.

Il Clima della Sicilia è assai piacevole specialmente nell' inverno, dove questo può dirsi quasi una primavera, non cadendo neve che sulle alte montagne. Nella state però alcuni distretti sono insalubri, per le vicine paludi. Ma dove queste non sono, i calori vengono temperati dalle fresche brezze del mare. Nelle parti basse cresce il banano, la cannamele, e l'aloe, anzi la canna da zucchero fu per qualche tempo estesamente coltivata in Sicilia, prima che fosse introdotta nelle Indie e nel Brasile. Il suo cielo è bello e puro, il paese delizioso, ammiransi dapertutto ne' punti di vista, l'armonia, lo splendore delle tinte dolcemente fuse. Il suo suolo è Vulcanico, e calcare, famoso per la sua feracità, che gli avea guadagnato il titolo di *Horreum Romanorum*, e fece dire a Tito Livio, *populo Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium*. (L. XXVII. C. X).

Abbondanti rugiade fecondatrici, riparano alla mancanza delle pioggie nel principio della state, e la liquefazione delle nevi nelle montagne dà origine a numerosi ruscelli, che offrono facili mezzi all'irrigazione. Però è da confessare, che la coltura non si trova in condizioni molto felici, ed una delle ragioni principali si crede essere la ripartizione del territorio fra un picciol numero di nobili ed il clero, e la povertà estrema de' contadini. Nulladimeno le messi biondeggiano copiose, gli ulivi compariscono ricchi di frutta, e fra gli altri prodotti si distinguono, il maiz, il lino, la canape, il cotone, il zafferano, i melaranci, i limoni, i melograni, i cedrati, il bergamotte, i fichi, e di più anche i pistacchi, ed i datteri, che però assai raramente vi maturano. Il casto e l'agave spuntano in mezzo alle lave; il palmizio allarga le sue verdeggianti fronde sopra le vie, le ficaje Indiane fiancheggiano tutti i campi. Furono gli Arabi che dalla Siria introdussero in Sicilia la coltivazione delle cannamele, arbusto, che dagli stessi Musulmani fu poscia recato in Spagna, e dagli Spagnoli a Madera, ed in America. I pomi di terra introdotti nel XVIII se-

colo sono coltivati in varie parti, ma non in assai grande quantità. Internamente non sono gran fatto curate le piantagioni de' boschi; le piccole selve di quercie, di frassini, di olmi e di pini che coprono alcune parti delle montagne sono proprietà della corona, e se ne potrebbe trarre miglior profitto in paragone del lievissimo che se ne ricava se fossero meglio amministrate. Vi sono dei pascoli eccellenti, e quindi vi si fa del burro, e del cacio di squisito sapore, ma la cura del bestiame è ancora lontana dall'essere di quella importanza, che potrebbe divenire. Vi sono viti che danno frutti due volte ed anche tre l'anno, cioè la maggenga, l'agostana e la novembrina; e di esse si ottengono pregiati vini, e scelte uve passe. Il distretto intorno a Marsalla è la sede principale della coltura del vino, e vi è diventato un importantissimo ramo d'industria, ed uno de' principali Articoli di esportazione. I suddetti prodotti, e più le sete, le gomme, le essenze, il tartaro, il sale, il corallo, l'ambra, il tonno e le acciughe sono gli oggetti che ordinariamente si esportano.

La Sicilia è doviziosa in produzioni minerali, poichè vi hanno miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di rame, ma non se ne cura l'escavo. Il marmo e le pietre da fabbrica sono ancora abbondanti. Rinvengonsi agate, diaspro, porfido, smeraldi, allume, alabastro, petrolio, salnitro, miniere di sale che si sono scoverte presso Castro Giovanni nel centro dell'isola. Le più importanti però sono le miniere dello zolfo. Queste si conoscono da trecento anni, ma è solo dopo il 1820 che se ne è preparato una grande quantità per l'esportazione. Presso Messina è una cava importante di carbon fossile. L'ambra gialla di specie più diafana di quella del Baltico trovasi comune in vicinanza all'Etna particolarmente alla foce della Giarretta. Vi sono alcune fonti solforose che coi loro vapori procurano agli ammalati salutari sudori. Vi sono non poche montagne e valli che continuamente esalano vapori caldi, e producono fonti di acqua bollente, benchè molto lontani dall'Etna.

I buoi sono adoperati per il lavoro delle terre come pei trasporti a mezzo di carri, ma per viaggiare si usano i muli tanto notabili per la destrezza nel superare le strade scoscese, e per la loro pazienza nel sopportare le più aspre fatiche. Comunissima la selvaggina; si trovano in Sicilia la maggior parte degli animali del continente Europeo. Ne' più alti monti ed anche in quelli prossimi a Palermo è sedentario l'avoltojo cinereo. Sulle Madonie nidifica il *barbuto*, e passa in certe stagioni il *capovaccaro*. L'Aquila reale non è rara nei boschi di Fiume di Nisi, difficile a trovarsi invece la *Bonelli*. Abbondantissima è la pesca su i mari che bagnano le coste siciliane, ed i mercati anche nelle città mediterranee ne sono largamente provvisti. Si pescano in quantità acciughe, sardelle e tonni; di quest'ultimo pesce in alcuni anni se ne presero fino a 25.000. Si pescano pure pinne marine, e murene, quest'ultima è una specie di anguilla, che rade volte trovasi altrove se non nelle spiaggie della Sicilia e della bassa Italia. Era molto grata ai raffinati palati degli antichi Patrizii Romani, e siccome è il miglior pesce che si possa gustare, così non c'era banchetto ragguardevole in cui non fosse presentata tale vivanda. Non è esso nè grasso, nè insipido, come sono ordinariamente le anguille, in modo che se ne può mangiare in quantità senza grave pericolo; la sua carne è bianca come il latte, e molto delicata e saporita. Anche in oggi rade volte si trova sopra i mercati di Napoli e Sicilia, poichè la si manda alle varie Corti di Europa. Perfettissimamente vi riescono i bachi da seta. Il Re Ruggero nel XII secolo fu il primo, che dalla Grecia recasse in Sicilia, e quindi in Italia, i bachi filugelli, dalla Persia trasportati a Costantinopoli in tempo di Ginstiniano; in pochi anni l'Isola vide numerosissime piantagioni di gelsi.

La varietà delle produzioni dell'Isola, la bontà de' suoi porti, la sicurezza della navigazione intorno alle sue coste, potrebbero estendere molto più il suo commercio, se si moltiplicassero specialmente le strade maestre interne, finora ad un troppo picciol numero limitate. Quelle che si sono aperte, e che mercè l'operosità del governo si stanno tuttavia per aprire, daranno certamente nuova vita all'agricoltura, ed allo smercio de' suoi naturali prodotti. Dal principio del secolo attuale in poi si sono aperte strade carrozzabili nella lunghezza di 360 miglia fra Trapani e Catania, e fra Palermo e Messina. Le enormi masse di gesso che rinvengonsi nei monti centrali, potranno così trovare un utile impiego, sia come costruzione, sia come oggetto di espor-

lazione. Il valore delle esportazioni ascende a circa 8,000,000 ducati annui, e quello delle importazioni a circa 6,750,000 ducati. I principali stabilimenti di manifatture, si trovano a Palermo, Messina, Catania, ove si fabbricano seterie, cotonerie, tele, ed oggetti di lana. La pesca del Corallo è fatta principalmente dagli abitanti di Trapani vicino a Bona in Africa. Si puliscono poi in Trapani, e di là si inviano a Catania, o a Napoli per essere venduti. Gran numero di oggetti de' quali hanno bisogno gli abitanti di campagna si lavorano da essi stessi: con ciò però viene molto a diminuirsi l'attività ne' campi, e si perdono i vantaggi che si otterrebbero dall'uso delle macchine, e dalla divisione del lavoro.

I Tremuotj dominano nella Sicilia più che in altra parte del continente Italiano, come testimoniano le più vetuste tradizioni, e le storie antiche e moderne. Le scosse che recarono maggiori danni furono quelle del 1693 e del 1783, le prime durarono quasi undici giorni. In questo intervallo undici città e più di cento villaggi furono ridotte ad un mucchio di rovine, e vi perirono oltre a cinque mila persone. Nelle seconde crollarono intere città lungo le due costiere, che fronteggiano il canale marittimo che divide l'isola dall'Italia.

In questa classica terra, ebbero, si può dire la culla, la giurisprudenza, la filosofia o l'eloquenza, e per lunga stagione potè dirsi primario seggio delle scienze e delle arti. Anche in mezzo alle più deplorabili vicende, e fra i mali derivanti dalle più sanguinose aggressioni, ne'secoli tenebrosi del medio Evo, coi potenti slanci del genio ravvivò la celeste favilla del sapere in Italia, e venne inalzando alla melodia del ritmo il volgare idioma. E se in progresso divenne men nota questa nobil parte dell'Italico paese per motivo delle gare, delle scissure, delle invasioni, di cui fu vittima in ogni tempo, la svegliatezza de' caldi ingegni, che allignano facilmente in un cielo purissimo, e ridente, suppll ai torti della fortuna, e gli illustri Siciliani mantennero sempre un posto distinto nei fasti della Repubblica letteraria. I primi legislatori furono Siciliani, come Caronda, Diocle, Elianatte, che meritaronsi le benedizioni de' popoli per lo loro saggie leggi. Il sommo medico e filosofo Empedocle fu anteriore ad Ippocrate; Dicearco, Iceta, Epicarmo occupano seggio eminente nella storia della filosofia, ed il grande Archimede riscosse l' ammirazione universale pel suo sapere e per le sue invenzioni nella Statica e nella Dinamica. Epicarmo stabill e fissò la nuova Commedia; gli oratori Corace, Tisia, Gorgia e Lissa furono i padri dell'eloquenza; Antioco, Callia Anlandro, Filisto, Timeo e Diodoro crearono la storia, e fissarono la cronologia; Evemero filosofo mostrò essere la mitologia tratta dalla storia; Eumaco divise e trattò con Cleone la geografia fisica ed astronomica. Nè si deggiono tacere i nomi di Demofilo e Zeusi suo discepolo, che forse fu Siciliano, i quali nelle arti belle colsero fiorentissime corone. La pittura trovasi presentemente molto negletta in Sicilia; eppure quivi fu questa arte illustrata da uomini di eccelso merito e fra gli altri da un Demofilo, da un Antonello da Messina, da un Alfonso Franco, dai tre Roderigo, Antonio Ricci, Barbalunga, Suppa. L'agricoltura inventata e ridotta a scienza pratica in Enna oggidl Castro Giovanni fu poscia estesa per tutta la Sicilia, per la Grecia e per tutta l'Europa.

Passata la Sicilia sotto il giogo de'Romani, e ridotta alla condizione di provincia decadde del suo splendore: nulladimeno in questa epoca di servaggio vanta il medico, e botanico Apulejo detto il Siculo; L. Calpurnio Pisone, che nella poesia Bucolica si annovera dopo Virgilio, o Flavio Vopisco il migliore degli scrittori della storia degli Angusti. Le glorie letterarie dell'isola furono al tutto oscurate colla caduta del Romano Impero, e sotto i Saraceni, cominciarono però a risorgere sotto i Normanni, gli Svevi, gli Aragonesi i Castigliani, i Borboni, e sino dal XIII secolo vanta la Sicilia i primi poeti italiani, come Clullo d'Alcamo, la Nina di Dante da Majano etc. quindi ne' tempi posteriori il celebre anatomico Filippo Ingrassia, Branca padre e figlio chirurghi famosi, Francesco Maurolico matematico profondo, i botanici Bocconi e Cupani, l'astronomo Odierna, i pittori Antonello da Messina, e Pietro Novelli detto il Morrealese, lo statuario Cagini, gli antiquarii, e numismatici Paruta, e Torremazza, il soavissimo poeta vernacolo Giovanni Meli, l'ammiraglio di Spagna Federigo Gravina, ed altri moltissimi di cui anderebbe troppo a lungo fare l'enumerazione. A di nostri sono ancora molti Siciliani illustri nelle scienze, lettere ed arti.

Da che la Sicilia è stata svincolata dal reggimento feudale, ed ha acquistata una certa attività nell'amministrazione, e nell'unità delle leggi ha migliorato assai le sue condizioni. Venerò sempre la Sicilia: i cattolici dommi nella loro purezza; soltanto circa 6000 persone d'origine albanese seguono il rito greco. Quattro pontefici romani ebbero la culla in Sicilia Sant'Agatone I. creato nel 678, S. Leone II eletto nel 682, S. Sergio eletto nel 687, e Stefano IV fatto papa nel 769. Dicesi ammontare al numero di 15,000 i membri del Clero secolare, e regolare, ed a. 12,000 quello delle religiose. Il re per mezzo di un suo delegato esercita per apostolica concessione le funzioni di legato della Santa Sede in tutta l'isola (V. Palermo.) Il reddito che l'attuale governo ritrae da tutta l'isola è di circa trenta milioni di franchi, somma certamente non esorbitante, e che potrebbe aumentare, aumentando la pubblica ricchezza.

In generale i Siciliani sono di bella statura, di buona carnagione, ed i costumi loro riescono chiaramente spiccati. Mostrano generalmente molta perspicacia, vivace fantasia, buon gusto, e fino intendimento. Sono sobrj quanto mai si possa desiderare; l'ubbriachezza è rarissima ed è pei Siciliani il sommo dei vizii, ed è ciò che loro ispira maggiore orrore. La dolcezza di un clima benigno li rende ilari e gai, amano perciò passionatamente la musica, la poesia, ed i teatrali spettacoli, come tutti gli altri abitanti della penisola Italiana. Il dispotismo feudale avea reso i vassalli Siciliani aspri e fieri in quelle contrade ove i signorotti esercitavano il loro potere arbitrario. Abolite che furono quelle istituzioni, convertirono l'ereditaria fierezza in cortesia verso gli ospiti, e mostrarono di sentire molto addentro nei doveri dell'urbanità.

Le classi agiate, ed il popolo ricco amano del pari la magnificenza, così nei palazzi come nei sacri edificii, e nelle opere pubbliche. Sono ospitali, benevoli, pronti sempre ad opere magnanime, e caldi d'amor patrio, come ne fanno fede i famosi loro *Vesperi*. Pietosi ed umani eressero in ogni località discretamente popolosa orfanotrofi, ospizii, ed ospedali, e non trascurano nei loro consigli municipali le istituzioni di scuole pubbliche, e private e di opificii per dar lavoro agli indigenti. Qualche parte dell'infima plebe serba superstiziosa credenza agli avanzi dell'astrologica divinazione, ma tali pregiudizii coll'educazione, ed istruzione si vanno mano mano diradando. Evvi qualcuno che crede i Siciliani superstiziosi, indisciplinati, diffidenti, e li taccia di dissimulazione, di libertinaggio e di inclinazione alla vendetta. Ma tali viziose passioni ben possono derivare da cause estranee, e da ingiuste provocazioni, anzi che da naturali tendenze. Nè nulla meglio vale a fare l'apologia dei Siciliani, che la fedele esposizione della loro storia.

Sono troppo conte le erudite gare, e dispute letterarie sopra l'anteriorità di questi vivacissimi isolani nello scrivere in volgare poesia. Attenendoci su tale argomento all'opinione del chiarissimo Tiraboschi aggiungeremo le avvertenze del Landi suo commentatore sullo avere essi dato l'esempio di terminare le parole colle vocali. Lasciando poi a parte le diversità delle opinioni letterarie certo è che Dante confessò aver fatto i Siciliani le prime poesie in lingua volgare, ed aggiunse il Petrarca, che furono anche i primi a cantar sulla piva argomenti erotici. Il dialetto attuale non è nè attico, nè gotico, nè romano, ma si costruisce dall'eteroclito miscuglio di Saraceno, e di Normanno, di barbaresco, e di spagnuolo, quindi è assai opposto all'italiana favella: le parole si pronunciano sempre accentuatamente, e quasi sempre accompagnate da gesti animati, che talvolta tengono luogo di esse.

Sono in questo classico paese ruine di tutti quanti gli stili: i Trogloditi, i Trojani, i Fenicii, i Greci i Cartaginesi ed i Romani, i Goti, gli Arabi, i Normanni, gli Angioini gli Aragonesi vi lasciarono le tracce. I più maestosi avanzi di antichità ammiransi in Agrigento, in Selinunte, in Segeste, in Taormina, ed in Siracusa. Celeberrimo è il distretto di Modica già abitato dai Trogloditi.

La Sicilia era stata divisa dagli arabi in tre parti *o val* parola egualmente araba che significa distretto e regione e non già una valle come trovasi scritto in molte geografie, anche fra le moderne maggiormente accreditate, quindi val Demona, val di Noto, val di Mazzara. Tal divisione sussistette fino al 1818 in cui l'isola fu divisa in sette provincie (V. Introduzione). Oltre a capiluoghi di provincie dei quali Palermo è la Metropoli risiedendovi il regio luogotenente, in cui si radunava il nazionale parlamento e

stanno ora le primarie magistrature, altre città racchiude quest'isola, fra le quali non debbonsi scordare Castellamare, Marsala, Mazzara, Sciacca, Alicata, Terranova, Augusta, Acireale, Milazzo, Patti, Cefalù, Termini tutte in riva al mare. Nell'interno dell' isola poi stanno Monreale, Alcamo, Salemi, Calatabellotta, Caloniá, Calatagirone, Calatasimi, Calatavuturo, Lutera, Naro, Modica, Lentini, Nicosia, Taormina, Rametta, Traini, Palizzi Mistretta, Bivona, Alimena, S. Filippo di Agirone, Corleone, Castronuovo, Paterni, Ragusi, Mineo, Biscari, Centorbi, e quell'Enna, che per la sua alta e centrale situazione è chiamato l' umbilicu della Sicilia. Si tralasciano d'annoverare cento e più borghi murati, che anticamente erano considerevoli, come tuttora lo attestano le maestose, ed imponenti rovine che in sè racchiudono.

Nei secoli avanti l' Era volgare la Sicilia conteneva quasi dodici milioni d' abitanti; all'epoca del dominio degli arabi quel numero erasi di già scemato quasi la metà. Sotto il governo degli spagnuoli fu ridotto, a poco più di un terzo. Nel censimento eseguitosi nel 1549 dal viceré D. Giovanni De Vega, si annoveravano soltanto l, 731,860 individui formanti 180,984 fuochi, o famiglie. Dopo gli spagnuoli la popolazione Siciliana andò aumentandosi, poichè nel 1741 vi si trovarono 1,851,163 individui, ma nei primi anni del XIX secolo si trovò scemata ad 1,780,000 abitanti. Innanzi la rivoluzione del 1848 la popolazione ascendeva a 2.040,640.

Ritornando a parlare dell' agricoltura e dell'industria Siciliana, ci serviremo di un discorso del Cb. signor Coppi in proposito, e del giornale di statistica che già si pubblicava nella capitale dell'isola dalle quali fonti ricaviamo notizie che ci sembrano non potersi passare sotto silenzio. Anticamente la maggior parte dei fondi rustici erano posseduti dalle città Siciliane e gli agricoltori erano obbligati a passare ad esse la decima dei prodotti essendo stato dal tiranno Gerone provveduto in modo che si rendessero impossibili le frodi fra i tiranni, ed i padroni. La guerra continua che fu forza ai Siciliani sostenere contro i Cartaginesi, fecero per necessità trascurare l'agricoltura Ridotta la Sicilia a provincia Romana, e cessata l'occasione del continuo combattere, si tornò di nuovo alla coltivazione de campi, e con essa all'antica feracità. Verre riformò la legge di Gelone circa la distribuzione del ricolto, legge combattuta da Cicerone nel Senato Romano, perchè non lasciava all' agricoltore che la sola decima padronale, abbandonando al padrone del suolo il resto non solamente del grano, ma dei legumi, e dell'olio. I settentrionali invasori e quindi i meridionali vennero a peggiorare le condizioni dell'agricoltura, però i Saraceni si studiarono di introdurre nuovi prodotti, e stabilirono dei caricatori o pubblici depositi di frumento a comodo delle contrattazioni, dei quali nota il Coppi andar fornite tuttora Catania, Sciacca, Girgenti, Licata, Termini, e Terra Nuova. La introduzione de feudi operata dai Normanni, e mantenuta dagli Svevi, dagli Angioini, e dagli Aragonesi ebbe molta influenza sullo stato agrario della Sicilia, in cui la maggior parte de' fondi rustici divenne feudale. Ma quei vastissimi fondi erano quasi deserti, e i baroni sentirono il bisogno di avere una popolazione quasi vassalla, ed agricola. Cominciarono quindi ad edificare villaggi in tal numero che di trecento ottantatre luoghi abitati annoverati in Sicilia nel secolo XVIII, cento trenta cinque sono di fondazione baronale. Ne' primi tempi de' Normanni gli agricoltori furono ridotti poco meno che schiavi, e narrasi in conferma di tale asserzione che nel 1117 gli abitanti di Librizzi soggetti al monastero di Lipari, diretto un ricorso all'abate per ottenere uno sgravio, avendo avuto licenza di lavorare tre settimane per sè, ed una pel monastero rimasero così attoniti di tanto beneficio, che si offersero spontaneamente a lavorare pel monastero altri quaranta giorni nel tempo delle seminagioni, uno nelle messi, e tre nelle vendemmie: onde può argomentarsi qual peso gravitasse sopra uomini, i quali si reputavano avventurosi di lavorare pel barone soli 138 giorni dell'anno.

Questa asprezza fu raddolcita col volger del tempo, si conobbe che era più vantaggioso avere il coltivatore attaccato al suolo per proprio interesse, che in forza della legge, e perchè il feudalismo, la chiesa ed i fidecommessi vietavano l'alienazione anche parziale de'beni per darli ai contadini, s'introdussero le piccole enfiteusi con le quali mantenendosi il principio della inalienabilità, potevansi avere dei coloni stabili su i fondi rustici. Non per questo il feudatario era

molto largo col villico, si assegnava a questo un sito su cui fabbricarsi una capanna, e tanto terreno che lo determinasse a stabilirvisi, ma non a renderlo indipendente, giacchè si voleva che insieme con i suoi lavorasse pure i circostanti beni liberi del Signore. Il contadino pagava un canone, in generi o in danaro ragguagliato circa al decimo del prodotto, concedendoglisi al più il diritto di tagliar legna nei boschi barunali, e di pascere in alcune terre del comune, riservando a sè il barone certi privativi diritti, come quello dei molini, dei forni, dei macelli, delle osterie, nè così fatti enfiteusi si davano ai soli coltivatori, ma talvolta ad università, ed a facoltosi privati.

Questo sistema di enfiteusi fu trovato giovevole, perchè accresceva la popolazione, e con essa il valore de' fondi rustici, perciò fu favorito dal governo, il quale obbligò le chiese, ed i comuni a dare i loro beni a livello, e concedeva egli stesso a tal titolo i fondi beneficiali di patronato regio; così fecero in tempi diversi Federico II d'Aragona, il vice re Caramanico nel 1789, ed il governo del 1793. Con questo regime agrario la Sicilia produceva oltre il bisogno del consumo, ed il Coppi succennato nota il valore de'prodotti del suolo esportati ordinariamente sullo scorcio del secolo XVIII come appresso.

Grani	per onze	700,000
Olio	»	165,000
Manna	»	80,000
Agrumi	»	70,000
Vini	»	75,000
Seta	»	20,000
Zolfo	»	30,000
Generi diversi. . . .	»	797,000
	Totale	1,937,170

Ma da una parte i diritti del pascolo, di far legna, e gli altri conceduti sui fondi, se recarono utilità momentanea alla cresciuta popolazione, divennero nocevoli all'agricoltura: e dall'altra parte lo spirito del secolo non più armonizzava col feudalismo, e con la perpetuità dei vincoli fedecommissarii, onde cominciarono a comparire le leggi dirette alla libertà dei possedimenti. Nel 1810 furono sciolti i fedecommessi dichiarandoli liberi ne'possessori attuali. A togliere ancora le servitù prediali e le promiscuità de'diritti esistenti sui fondi comunali, i ministri Medici e Tommasi, aveano approntata per la Sicilia una legge feudale simile a quella promulgata in Napoli nel 1806, ma per la rivoluzione di Luglio colà accaduta non fu pubblicata. Una egual legge erasi fatta dal Parlamento costituzionale nel 1821, e questa pure non ebbe luogo, finalmente nel 1829 ne venne promulgata un altra in forza della quale col decorso di varii anni si ottenne in molti luoghi la libertà dei fendi. Se non che rimanendo a carico de' grandi possidenti i debiti delle così dette *soggiogazioni*, cioè degli assegnamenti ai figli cadetti, delle doti alle figlie, ed altri pesi congeneri gravanti i feudi, ed i fedecommessi in forza di generali ipoteche, fu forza rimediarvi dando facoltà ai possidenti di soddisfare il capitale, e gli interessi delle *soggiogazioni* con l'assegno di tanti beni. Lo svincolo di latifondi ne produsse la divisione fra piccoli possidenti con vantaggio loro, e del pubblico. Il Coppi rammenta la fortunata condizione della Sicilia dal 1806 al 1815 per effetto dei sussidii e del commercio coll'Inghilterra perchè allora il prezzo del frumento divenne quintuplo e sestuplo dell'ordinario; ma non dissimula che la pace generale disseccò le sorgenti di quella straordinaria ricchezza; facendo rigurgitare nei porti del Mediterraneo i grani del mar Neru, onde mancò all'isula l'articolo principale della sua esportazione; e fortunatamente si ebbe qualche compenso negli aumentati prodotti della seta e dei vini. Ma tal compenso non giungeva con le sue 40,000 onze ad eguagliare che la sola metà della quasi perduta esportazione de'grani. E' da osservare però che il commercio de' vini è oggi più esteso, e dà maggiori redditi a suoi intraprenditori.

In ultimo lo scrittore discorre delle vicende dell'industria dello zolfo Siciliano, di cui notammo il valore di esportazione sul fiore del secolo precedente, e tal somma derivava da 90,000 quintali di quel genere posti in commercio. Crebbero le ricerche, con esse lo spaccio, con lo spaccio la produzione, talchè lo scavamento dello zolfo brutto fu portato ad annui 90,000 quintali, a quanti cioè ascendeva lo zolfo vendibile; da ciò nacque diminuzione nel prezzo, la quale progredì fino al non compensare le spese di scavamento, e si terminò coll'incaglio del genere. Perciò nel 1838 il governo

cedette ad una compagnia di Francesi per un decennio la privativa dell'estrazione, contro la gratuita somministrazione allo stato del fiore di zolfo occorrente alle reali polveriere di guerra e marina ed il pagamento annuale di onze 133,333 10; la qual somma il Governo destinava a diminuzione delle pubbliche imposte nella Sicilia. Quel contratto produsse vertenze coll'Inghilterra, accomodate poi con un accordo, del quale si fece mediatore il Governo francese.

La ragione del languore nelle manifatture Siciliane, deve attribuirsi secondo alcuni scrittori nativi dell'Isola 1. Alla istruzione, non diffusa, come, e quanto converrebbe non per difetto di abili professori ma per circostanze locali. 2. Al non essere in Sicilia quello spirito d'associazione, che concentrando i piccoli valori crea i grandi mezzi dell'industria manifatturiera. 3. Alla mancanza di quella fiducia reciproca, che ravvicina la ricchezza dell'uomo disoccupato al talento dell'uomo attivo. 4. Finalmente al desiderarsi tuttora nell'isola le arti necessarie all'impianto e alla prosperosa attività di stabilimenti manifatturieri. Queste cagioni ora vanno scemando, e noi speriamo che presto la Sicilia prenda fra i paesi manifatturieri quel posto da cui le condizioni del suo territorio, e l'ingegno dei suoi abitanti non possono tenerla lontana. Per confessare il vero però non vuol tacersi la manifattura della seta introdotta da Carlo III di Borbone, che nella metà del secolo XVIII chiamò a bella posta artieri da Lucca per stabilirne opificii in Catania, dove il progresso fu così rapido, che si diede ad una famiglia la privativa degli *aspi* occorrenti per un tale lavoro. Sul principio del secolo corrente, vi si recarono le macchine per fabbricare l'organzino, onde venne maggior impulso a quegli opificii, onde Ferdinando I che visitava Catania nel 1808, ebbe a lodare lo stato in cui si trovava il setificio, ed abolì alcuni regolamenti, onde era inceppato. Nel 1817 facevansi venire da Lione macchine, ed artieri per condurre l'arte a maggior perfezione; nè senza frutto giacchè sappiamo dal Coppi che nel 1837 v'erano impiegati circa 18,000 operai nel lavorare in Catania i drappi di seta, e che lo spaccio di essi fatto in Sicilia e nell'Italia meridionale avea arricchito varie famiglie, e che se ne ritreano circa 180,000 onze di annuo lucro. Anche nell'albergo de'Poveri di Palermo si tessono drappi di seta spesso superiori ai Francesi, ma manca quello spaccio celere e largo, che riducendo al minimo grado le spese di costo anima gli speculatori, ed accresce la vitalità delle fabbriche.

Amor di brevità c' impedisce di tessere la storia della Sicilia, ed indicarne i fatti principali più a disteso di quello che si sia fatto nell'introduzione. Diremo soltanto, che fra le isole del mediterraneo non ve ne ha alcuna che eguagli la Sicilia in celebrità alcuna, non si adorna più di essa di memorie e di finzioni poetiche alcuna non rappresenta una parte più brillante, sia nell'aurora della civilizzazione sia nelle più notevoli epoche della storia antica, o delle rivoluzioni, che attorniano la culla de'popoli moderni. Anche nei giorni di oscurità, che si son successi, ai tanti di splendore, e di gloria, il suo bel clima, il suo cielo sì puro, la sua fertilità, la maestà delle sue ruine, tutto fino alle grandi catastrofi onde la natura sì spesso la percuote richiama su di essa un interesse vivo, e potente, esalta l' immaginazione del viaggiatore, che la percorre e presenta alla scienza inesauribili tesori.

I miti, ed i Poeti, la ricopersero dapprima di prodigi di Dii, di semidei, di Ninfe, e di Eroi. Omero, Virgilio, Claudiano la scelsero per il teatro delle grandi scene dei loro poemi. I titani ruggiscono sotto il suo terribile vulcano. I suoi boschi, le sue valli furono popolate di fauni, di Driadi, e di pastori. La sua storia incomincia con quella della Grecia, le sue città nascono, ingrandiscono con Tiro, Cartagine, Atene, Lacedemone, le arti, la letteratura le adornano dei loro capo-lavori, e quando Roma apparisce per la prima volta al di là dello stretto la Sicilia diviene il campo di battaglia, ove Cartagine disputa ai Romani lo scettro del mondo, e cede infino al loro genio. Sotto l' egida della potenza Romana, la Sicilia è il centro del commercio, e dell'abbondanza, l' Italia la chiama sua nutrice. Qualche secolo più tardi uno de' più illustri apostoli di Gesù Cristo viene a predicare ai suoi popoli la religione della croce, ed i martiri la bagnarono del loro sangue; per lungo tempo ella evitò le devastazioni, che segnalarono la caduta dell' impero Romano di occidente, e le leggi di Teodorico durante il regno dei Goti in Italia mantennero in Sicilia l'ordine e la prosperità. Gli imperatori di

Costantinopoli dopo inutili sforzi la videro infino passare nelle mani de'Saraceni, che la devastarono per due secoli. Taluni cavalieri Normanni seguiti da un pugno di francesi ne fanno la conquista con debolissimi mezzi, i figli di Tancredi di Hauteville vi portano il governo feudale con forme regolarizzate, e con istituzioni assai saggiamente combinate, essi abbelliscono le città, costruiscono numerose chiese e monumenti, ove si ritrova il gusto ed il genere delle architetture moresche.

La storia della Sicilia sotto i principi della Casa di Svezia, ed in seguito sotto quelli di Aragona, si lega intimamente a quella di Napoli, e se ne separa per qualche intervallo di tempo per confondervisi di nuovo. All' epoca della crociata, essa regnò colla sua marina sul mediterraneo ed esercitò la più grande influenza nel vasto conflitto dell'occidente, e dell'oriente. Infine disparve quasi intieramente dalla scena politica; provincia governata dai Vice Re Spagnuoli essa cadde nel languore, e rimase spopolata. Nei giorni della sua gloria era situata nel centro del mondo civilizzato, quando città possenti, e popolose, nazioni ricche, commercianti ed incivilite coprivano le coste dell' Affrica, dell'Egitto, della Siria, dell' Asia minore, della Grecia e dell'Adriatico; la sua importanza dovea decrescere quando l'ignoranza, e la barbarie, e la selvaggia indolenza dei Mussulmani cangiarono in solitudini tutte quelle rive aperte da lungo tempo all'incivilimento, alle arti, all' industria, che formavano allora la brillante cintura del mare mediterraneo.

I fasti della Sicilia fanno parte della storia di tutte le grandi nazioni, che hanno figurato sulla scena del mondo incivilito, di là viene, che gli storici ed anche quelli che volevano scrivere la sua storia speciale l'hanno quasi sempre perduta di vista in una complicazione di avvenimenti, di cui l'isola non era il principale teatro.

I più grandi poeti scelsero la Sicilia, per il luogo delle loro finzioni, le favole Siciliane, rimontano così alto, come la mitologia Greca, Omero fè cadere Ulisse ed i suoi compagni nelle mani di Polifemo su le coste della Sicilia. Virgilio condusse Enea, ed i Trojani nel regno di Erice, ove regnava Aceste figlio del fiume Ciniso; essi vi celebrarono de' giuochi funebri dopo la morte di Anchise, e le descrizioni locali, che il poeta fa di quelle rive sono di una notevole esattezza. Teocrito, Ovidio, Claudiano, hanno egualmente cresciuta la fama della Sicilia colle loro nobili e graziose poesie.

Come la Grecia, la Sicilia, sotto lo scettro di questa ricca e feconda teogonia fu ricca di monumenti, le cui rovine ci fanno ancora meravigliare per il loro numero e per le loro proporzioni. La maggior parte di queste costruzioni rimontano all' epoca brillante che successe alle vittorie riportate dai Greci su i Persiani e dai Siciliani contro i Cartaginesi: le città che si erano confederate per sostenere questa lotta terribile si divisero fra loro immensi tesori e numerosi schiavi e profittarono di questi vantaggi per innalzare templi sontuosi ai loro Dei protettori, i cui avanzi hanno sfidato i tempi e le rivoluzioni.

Variamente dagli storici venne chiamata la Sicilia: essa fu detta Trinacria, Triquetra, Sicania, Trivertri, Tricuspitis, terra de'ciclopi, isola del sole, Trilatera, Trisulca, Triceps, Tricollis, e dagli africani, e maltesi Scallia. Essa venne divisa in due parti, l'una delle quali era chiamata Sicaria, l' altra Sicilia. Nel tempo delle guerre puniche siccome avea tre padroni si considerava separata in tre porzioni, l' una delle quali si stendea dal fiume Sineto fina al fiume Salso, ed ubbidiva a Gerono tiranno di Siracusa, la seconda abbracciava lo spazio di essa, che corre da' Girgenti fino ad Imera sottoposta ai Cartaginesi; la terza che abbracciava tutto il resto dell'isola e che era la più grande veniva posseduta dai Romani.

Negli ultimi tempi il commercio della Sicilia col mezzodi dell'Europa e coi paesi transatlantici è venuto ad aumentare, sebbene non sia giunto ancora come già dicemmo a quel grado di sviluppo a cui potrebbe arrivare, qualora i commercianti, ed i capitalisti Siciliani ponessero mente ad aprirsi nuove vie. Non si può frattanto dubitare del movimento progressivo dei rapporti fra le piazze dell'isola, e l'Americhe, essendo che i Porti di Palermo e di Messina sono piene di navigli, che caricano per quella lontana regione i frutti del suo territorio, e le produzioni dell'industria Siciliana. L'esportazione de'prodotti delle Sicilie per l'America aumenta da anno in anno.

Grandi e in aumento sono pure le comunicazioni tra i porti della Sicilia, e le piazze marittime dell' Adriatico nei dominii austriaci. I porti di Trapani, e di Agosta per i sali, e quelli di Messina, Ca-

tania e Palermo per isvariate produzioni fanno un commercio alquanto esteso coll'Austria, e da Catania si effettuano molte spedizioni per Trieste. Il commercio del ferro è sempre importante in Sicilia. Pare che andrà ad attivarsi una linea diretta di Piroscafi da porti austriaci fino al porto franco di Messina, ove si congiungerà coi vapori esteri, che partono pei porti dell'occidente. E da lungo tempo, che si riconobbe l'utilità di una diretta e regolare navigazione a vapore fra i porti di Palermo e di Messina non che quelli della grande confederazione Americana per la parte dell' Austria. In breve si attuerà il telegrafo sotto marino da Messina a Reggio. Il nuovo molo di Catania stà per terminarsi con felici risultati. La natura, che sorride alla contrada per la estesa produzione de' suoi campi, richiedeva uno sbocco al commercio coll'estero dalla parte del mar Jonio e l' opera magnifica vi ha provveduto.

Fra le utili istituzioni dirette a migliorare la condizione sociale delle classi laboriose, quella de' Monti Agrari, o frumentarii di prestito, viene a buon dritto considerata come fra le più feconde di utili risultamenti. Il numero de' monti agrari in Sicilia ammonta a 92, de'quali 40 sono nella provincia di Messina, 23 in quella di Catania, 13 in quella di Noto, 7 in quella di Girgenti, uno in quella di Palermo. La quantità complessiva del frumento, che si dà in ogni anno in prestito e di salme 17, 802 che rappresentano la somma 106, 944.

La direzione centrale di statistica istituita dall'odierno monarca nel 1832 pubblicò ne'primi giorni del 1851 un quadro di tutti i circondarii di Sicilia, con precisione ed esattezza. Da esso scorgesi che al 1 gennajo del 1850 esistevano in Sicilia 150 circondarii, cioè 39 di 1 classe 64 di seconda, 67 di terza con una popolazione di 2,046 981. Di più fu osservato che i circondarii i quali alla loro instituzione in Sicilia nel 1819 furono 150, in treuta anni erano aumentati di 20.

Nella prefazione al presente Dizionario abbiamo osservata la circoscrizione Ecclesiastica dell'isola. Quella però riguarda l' antica, la moderna è diversa essendo state create negli ultimi anni altre sedi vescovili. Ne daremo qui l'elenco. Quattro arcivescovadi Palermo, Messina, Morreale, Siracusa — Tredici vescovadi Catania, Girgenti, Acireale, Noto, Nicosia, Caltanissetta, Caltagirone, Piazza, Patti, Cefalù, Trapani, Mazzara e Lipari.

Conchiuderemo quest'articolo, come già abbiamo fatto per Napoli, con alcune osservazioni tratte dalla storia universale del Ch. Cesare Cantù.

« La Sicilia porta sempre il pensiero su altri tempi, sicchè guarda con astio Napoli temendo di esserne assorbita. Di antica data sono le piaghe di quell'isola, nè il buon volere basta a sanarle di un tratto. Si rimpiange l'antico parlamento, si ricorda la prosperità che per alcun tempo vi produsse il dominio inglese, prosperità derivata da condizioni affatto speciali, e dall' essere ivi solo pace, ivi non il blocco continentale, ivi il centro delle operazioni del traffico brittannico, che vi mandava per 150 milioni all' anno. Ma quella costituzione momentanea non tolse alcuno dei mali che altrove il governo francese abolì, la feudalità, le moltissime mani morte, la primogenitura. Intanto dopo tornati a Napoli i Borboni, la Sicilia rimaneva come paese eccezionale, non privilegio de'tabacchi, non coscrizione, ma anche pochissime strade. I guai produssero ampi lamenti, che talora scoppiarono con violenza come all'occasione del cholera. Con fierezza maggiore della solita questo invase Palermo, e Catania e vi tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l' ira, infine l'aperta ribellione, che si soffocò colla forza. Quindi vi fu abolita l'amministrazione speciale, la giurisdizione patrimoniale, la feudalità, ordinate trentaquattro strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri. Chi ricordi, come quest'isola già granajo d' Italia, or sia stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte, o impaludate ed altre non pascolate, che da meschini branchi di pecore, chi vi paragoni la svegliatezza di quegli ingegni, il lor amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento che ella torni centro al commercio del Mediterraneo e proveditrice delle navi dirette all'estremo Oriente. »

SICULIANA o SICOLIANA. Città moderna, distante nove miglia di Girgenti presso la foce del fiume Canna, quasi in riva al mare, con un buon porto per le navi mercantili di media capacità. Questo porto distante circa un miglio dalla città. è difeso da un castello; esporta cereali prodotti dal suo territorio, zolfo proveniente dalle miniere vicine ed anche vino e mandorle.

La sua fondazione si attribuisce a Federigo di Chiaromonte nel 1530. Apparteneva con titolo di Baronia alla famiglia Bonanno de' principi di Cattolica. Si crede posta sulle ruine dell' antica città di Camico, che secondo gli antiquari fu residenza di Cocalo re dei Siculi, presso il quale riparò Dedalo fuggendo da Creta, e poscia ne costruì le mura sopra il vertice della rupe sulla quale poggia anche oggidì.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia, distretto, e diocesi di Girgenti con propria amministrazione ed abitanti 6000.

SILICARA. Punta nella provincia di Trapani.

SILOSA. Altra punta nella stessa provincia di Trapani.

SIMETO. Uno de' più grossi fiumi dell'isola. Oggi è detto fiume di S. Paolo. Gli danno origine tre perenni torrenti, il Crisa, il Dittarino, ed il S. Paolo. Nasce sulle pendici di Leonforte scende dal clivo meridionale della foresta di Caronia nella parte orientale del distretto di Mistretta, corre primieramente al S. raggiunge il limite della provincia di Catania va quindi all'est, separando in parte i distretti di Mistretta o di Nicosia, piega poi al S. tra quest' ultimo, e quello di Catania, cui più abbasso separa dall'altro di Caltagirone, dopo di essersi volto al sud-est, e sul limite settentrionale della provincia di Noto si congiunge alla Gurna lunga per poscia scaricare la massa delle sue acque nel mare Jonio presso le rovine dell'antica *Morgantium* fra Catania ed Agosta col nome di Giarretta. Ha un corso di ottanta e più miglia.

Verso Aderno all' ovest dell'Etna, di cui rade le falde tra il ponte di Cariacci e quello di Aragona, forma questo fiume la cascata di Pulicello, nel qual sito il letto è attraversato da una corrente di lava basaltica.

Questo è quel fiume tanto celebrato dagli antichi perchè dissero che alla sua foce Giove avea ingravidata Talia ninfa la quale partorì due fanciulli ad un corpo di cui fanno menzione i poeti. E deliberando ella, che fossero inghiottiti dalla Terra per paura di Giunone, la Terra subito acconsentì ai prieghi della ninfa, ma poco dopo li riggettò fuori vivi un altra volta, ond'è che furono detti Palici quasi rinati di terra, e da Siciliani tenuti come Dii. Perciò fu loro consacrato un tempio ed il lago che è al capo del fiume. Al tempo de' Romani questo fiume era per lungo tratto navigabile, ora non lo è più.

SIMMEONE. Monte nel distretto di Caltanissetta.

SINAGRA'. Comune quattro miglia distante dal mar Tirreno, nel circondario di Raccuja, provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti.

I suoi abitanti trafficano di grano, olio e seta. Era feudo dei principi di Castel Reale.

Ha 1250 abitanti.

SIRACUSA. Fu questa città fra le più popolose e le più rinomate delle antichità, paragonabile con Babilonia e con Menfi, alla sua storia si rannoda in gran parte quella di tutta la Sicilia, poichè essa fu per un tempo considerevole padrona della più gran parte dell' isola, fu la più potente delle Colonie greche, e per questa ragione quella i di cui affari ci sono meglio noti.

Una colonia di Corinti guidati da Archia, il quale passava per uno dei discendenti di Ercole edificò questa città non lungi dalle paludi di Siraco, cinquanta anni dopo la fondazione di Roma, e settecento anni innanzi l' era cristiana. Si crede che questo luogo fosse stato già abitatu dai Sicani, dai Siculi e dai Lestrigoni che ne furono scacciati.

Le prime fondamenta di Siracusa furono poste in una isoletta chiamata Ortigia vicinissima alla costa, sicchè ne venne formata una specie di penisola per mezzo di un ponte che l'univa alla terra ferma e che fu poi tanto allargato e fortemente costruito che acquistò l' aspetto di Istimo. In progresso di tempo furono aggiunti altri quattro estesissimi quartieri al primo separati l' uno dall' altro e divisi dall' isola di Ortigia da forti muraglie. Li comunicava dall'uno all' altro quartiere mediante spaziose porte praticate nelle mura, in guisa che Siracusa era una vera Pentapoli, aggregato di cinque città murate che ognuna avea un nome particolare, cioè *Ortigia*, *Acradina*, *Tica*, *Neapolis ed Epipolis*. Tutte queste cinque città poi erano racchiuse da una forte cinta di muri che descriveva un perimetro di ventiquattro miglia. La figura di Siracusa così ripartita in cinque quartieri era triangolare con la base lungo la costa marittima ed il vertice verso maestro nella parte del Mediterraneo. Tutte quelle cinque parti componenti Siracusa erano gremite di tempi, di statue,

di colonne, di sontuosi palagi e di molti altri bei monumenti di scultura e di architettura, ma Acradina ne era la parte più florida *Epipolis* così chiamata da *epi* sopra e *polis* città era il più elevato quartiere di Siracusa: esso ne era il quinto ed ultimo, racchiudeva la rocca fortificata detta d'Eurinlo come altresì il castello Labdalo che lo spartano Gilippo potè occupare e in tal guisa imprigionare il presidio Ateniese, mentre non poteva andarsene l'esercito d'Atene attendato nell'opposta parte; ivi era pure la celebre carcere pubblica detta Latomie della quale parla Cicerone nelle sue Verrine esaltandone la sicurezza.

Sotto il nome di Latomie si debbano intendere immenso cavità tagliate a picco nella roccia calcarea fino alla profondità di 100 a 180 piedi nel seno delle colline che si elevano vicino alla moderna Siracusa. Non è dubbio che non siano state vaste cave che hanno concorso alle costruzioni, dei monumenti, delle mura e delle abitazioni d'una città immensa si credono posteriori allo Catacombe che si nascondono sotto il suolo di Acradina e che eguagliano in grandezza tutte quelle d'Italia. Vi si mirano di tratto in tratto delle masse perpendicolari in isola, somiglianti ad alte torri. A destra e a sinistra vi sono altre cavità in forma di grotte, il cui taglio conico termina in punta troncata e talvolta a spina. Essendo state le Latomie disposte per rinchiudervi i prigionieri, convenne condurvi dell'acque, rimangono ancora vari avanzi di acquedotti. Ma il tempo ha abbellito questi luoghi colle piante che crescono sopra un sottile strato di terra vegetabile, e nelle fessure delle roccie in guisa che gli abitanti del paese hanno loro dato il nome di Paradiso.

Sarebbe inutile di descrivere tutte le Latomie che sono al numero di dieci o dodici. Le principali sono l'orecchio di Dionisio, quella di S. Venere, dell'Intagliatella, dei Capuccini, dei Cordari e del Paradiso. Quella denominata de' Greci è stata convertita in un delizioso verziere dal marchese Casale, quella dei Cordari da questo nome perchè coll'ampiezza sua dà a quegli operaj tutto lo spazio opportuno per esercitare il loro mestiere

Quella che è chiamata l'orecchio di Dionigi ed è la più singolare è una caverna verso il fondo dolle Latomie. Si suppose che Dionigi nella sua sospettosa inquietitudine tirasse partito da una singolarità di questa grotta per ispiare i discorsi ed i gemiti delle sue vittime. La caverna alta di 70 piedi alla sua apertura e profonda di 100 piedi va sempre abbassandosi fino al fondo e la sua direziona dall'apertura fino al fondo è in linea curva, la cui sinuosità rappresenta la forma di un I. Questa disposizione analoga a quella di un condotto auricolare, produce sopra una grande scala sorprendenti effetti di acustica. Parole dette a voce bassa sono ripetute distintamente, una carta sminuzzata nelle mani produce il rumore di un vento violento e la scarica di un arma a fuoco rassomiglia ad uno scoppio di tuono. Verso l'alto dell'apertura esteriore che termina in ogira è un buco quadrato ed una specie di cella avendo così una piccola finestrina che penetra nell'interno della grotta. Gli uomini disposti a credere alle cose straordinarie, hanno adottato la tradizione che Dionisio discendesse dal suo palazzo in questa piccola cella e col mezzo dell'eco della caverna sorprendesse i secreti delle sue vittime. Taluni viaggiatori avidi di verificare un fatto di cui la realtà fisica non pruova realmente la realtà storica si fanno innalzare colle corde in questa spelonca e vi odono il medesimo effetto acustico che si riproduce in egual modo nel basso della grotta.

Filossene le cui poesie formavano le delizie de' Siciliani eccitò la gelosia di Dionisio; come poeta e come amante; egli trovò cattivi i versi del tiranno, piacque alla di lui amante è fu inviato alle Latomie. Una di esse conserva ancora il suo nome.

Un altro fenomeno osservabile è l'effetto della luce nelle vaste sinuosità della grotta di Dionisio. Le molecole luminose vi generano accidenti, meravigliosi più delle vibrazioni delle oude sonore. Ora scendendo in ricchi fasci contrastano con enormi massi il' ombre ed ora dividendosi fino all' infinito si fermano sulle pareti liscie ed umide, vi si riflettono a tinte dorate e producono tutta l'armonica ricchezza del chiaro-scuro assai più stupendo che non l'effetto della voce o dello scoppio d'un arma da fuoco che rimbomba in questa cavità coma la folgore nelle fauci dell'Etna.

Le Latomie de' Cappuccini presentano ampio soggetto allo studio ed alla fantasia di un pittore. Sull'orlo del lato di una rupe calcarea profondamente scavata siede il convento, per un artificioso de-

clivio si scende nei giardini del convento i quali occupano il fondo di queste antiche cave dove la pazienza e l'arte hanno vinto la natura e trasformato in un soggiorno delisioso, una valle di dolore e di lacrime. A poco a poco l'industria dei frati ha ricoperto di terra il tufo infecondo. Le dure roccie hanno accolto negli interstizii l'arancio, il cedro, l'olivo, la vite, il melagrano che ammantano di verzure le roccie un tempo arse dal suolo. Queste come le Latomie di Napoli sono fiancheggiate da vaste cavità; vi si veggono quà e là scolpiti nel sasso dei caratteri greci appena leggibili. L'immaginazione ricorda i versi di Euripide che gli Ateniesi prigionieri vi cantavano, come narra l'istoria per trovare un sollievo alla loro miseria.

E con ciò riuscivano ad intenerire i loro padroni e ritornati nella Grecia andavano a render grazie al poeta della libertà che aveano ottenuta mercè de'suoi versi. Quasi nel centro delle Latomie de'capuccini sorge una delle gigantesche rupi di cui abbiamo parlato, coronata da un antico fabbricato. Si dice che quivi si tenevano sentinelle prigioniere anch'esse, veglianti alla custodia de' prigioneri; tirannesca invenzione se vera.

Nel ricinto d'Acradina si trovano ancora le catacombe o grotte di s. Giovanni sottoposte all'omonima chiesa, che si vuole la prima fabbricata in Sicilia. Esse differenziano dalle latomie. Queste sono a cielo scoperto, quelle una serie di sotterranei. Le catacombe dovettero essere per tempo conservate secondo l'uso degli egiziani, alla sepoltura de'cittadini divenute sacre per questa religiosa destinazione; servivano ancora a iniziazioni per cerimonie misteriose. Il genio degli antichi togliendo alle viscere della terra i materiali che reclamavano il lusso, le arti ed i bisogni della popolazione imprimevano una decorazione nobile, semplice e d'effetto, a questi vuoti sotterranei. Sono esse incavate nel tufo calcareo, somiglianti ad una città più che ad un sepolcreto. Due grandi gallerie veggonsi attraversate da più strade comunicanti fra loro a guisa di laberinto, con infinite tombe da ambo i lati, disposte a fila ed intagliate esse pure nella roccia; sonovi ancora in varii punti sale circolari con indizii di porte: erano i sepolcri otturati con lastre di pietra, ed alcune di queste portavano iscrizioni greche e romane.

Se l'istoria non ci avesse conservato alcune testimonianze dell'immensa popolazione di Siracusa, ne avremmo dalle sue catacombe una prova bastevole. Questa città chiamiamola così, destinata ad abitazione de'morti distende le sue profonde vie sotterranee molte miglia sotto di Acradina, di Tiche e di Neapoli. Vi si discende ordinariamente dalla scala della chiesa di s. Giovanni fuori le mura, tempio povero abbandonato alla custodia di un misero eremita. Una chiesetta sotterranea a forma di croce greca porge l'ingresso principale ad una delle quattro catacombe di Siracusa. Gli ornamenti dimostrano il cattivo gusto de' bassi tempi. Questa cappella, culla a quanto dicesi del cristianesimo in Sicilia è dedicata a s. Marciano il quale vuolsi bagnasse del suo sangue le fondamenta della religione piantata da lui. Affermasi pure, che ivi subisse l'estremo supplicio. I primi cristiani vi convennero, per celebrare i sacri misteri e pregare sulle tombe de loro fratelli trapassati. Il timore di smarrirsi in un laberinto di vie, di passaggi, di trivii, di viottoli, debolmente illuminati a grandi intervalli, da profondi spiragli, ha impedito un compiuto giro in questo asilo della morte. Perciò s'ignora se abbia comunicazione colle altre catacombe. Dalla prima città si discende ad un altra che le sta sotto. In questi cripti ogni cosa è prodigiosa! Altri muri, altre piazze, altri sotterranei, che si perdono nella silenziosa oscurità, compongono il secondo piano di questa necropoli, bagnate da acquedotti e da numerose fontane.

Tra Epipoli ed Acradina. Neapolis occupava l'intermedia superficie meridionale e Ticala settentrionale. In Neapolis (città nuova) vedevasi ancora un anfiteatro, un teatro, una delle opere più grandi e più meravigliose dell'architettura, tagliato veramente nella viva roccia; il tempio d'Apollo Temenite, cioè Massimo; ed un tempio sacro a Cerere ed a Proserpina. L'anfiteatro sorpassa tutti i monumenti pubblici conosciuti in questo genere e palesa medesimamente quanto ancora valeva la metropoli di Sicilia nello stato di provincia, perchè i greci non conobbero questa sorta di costruzioni per farvi mostra di orrendi e truculenti spettacoli. Non si sa però chi fabbricato lo avesse, se il pubblico o qualche privato. A giorni nostri veggonsi in parte parecchi corridori e molti gradini, tagliati nella rocca, co'suoi condotti, d'onde si entrava e sopravvanza un pezzo di corridore con una volta di

fabbrica. Si veggono quì le sotterranee vie ed altre particolarità che agevolmente può da per sè scovrire un osservator diligente. Nel 1789 si trovarono le due porte principali dell'anfiteatro.

Tica nome del terzo quartiere era così chiamato da un tempio della Fortuna. Era questo adorno egualmente di templi e di magnifici palazzi, fra i quali spiccavano quelli di Diocle e di Dionigi. La gran porta di Tica denominata *Hexapylon* fu quella per la quale Teodoro e Sosio da Lentini, Ippocrate ed Epicide da Megara s'introdussero attraversando Tica in Acradina e di colà pur Marcello ascese ad *Epipolis*. Nell'angolo orientale sul lioile d'Acradina sorgeva la torre Galeagra ricordata da Tito Livio; la quale guidava al porto Trogilo. La più bella e più munita parte di Siracusa, cioè il quartiere di Acradina sporgeva da questo punto nel mare che la bagnava da tre lati. Al suo muro non si potea fare offesa che per mezzo d'una flotta, nè eravi porta alcuna per entrarvi da quei lati. Eravi in questo quartiere una vasta piazza detta della Concordia, ivi vedevasi una sfera di bronzo immaginata dal filosofo Anassimandro; essa rappresentava il moto de' pianeti, il loro nascere ed il loro sparire, le stelle fisse ed altri corpi celesti. Sulla stessa piazza ergevansi le statue di molte divinità e l'altare della concordia sotto una cupola sostenuta da quattro colonne, come pure le statue di tutti i tiranni, che avean regnato in Siracusa da Gelone fino a Gerone II e la statua equestre di Verre. Contiguo alla piazza eravi un portico con una vasta galleria ove gli atleti esercitavansi durante l'inverno e nei giorni piovosi. — Per la porta del lato settentrionale d'Acradina, detta *pentapylon* a cui soprastavano sette statue colossali. Era questo quartiere il centro della mercatura e degli affari di tutta Siracusa, quivi vedevansi la sontuosa reggia di Gerone l'ultimo tiranno o re di Siracusa, la quale era formata a guisa di inespugnabile fortezza, quivi pure erano eretti certi grandiosi magazzini annonarii di pubblico diritto per aver negli assedii abbondanti vettovaglie.

I famosi templi di Giove Olimpico, della Fortuna, di Cerere, di Prosperina e di altre favolose deità, il Pritaneo, il Foro, i Ginnasi, magnificamente adornarono la città di Acradina, di Tica e di Napoli; ma di questi memorandi edificii, oggi non ne sopravanza che qualche misera reliquia di taluni di essi, e di altri niun vestigio. Pochi sono gli avanzi della distrutta casa del re Agatocle detta de' *sessanti letti*, i quali sono in Acradina e nel luogo detto del buon riposo e meritano di essere visitati. È nota l'usanza de' letti destinati dall'antichità ne'conviti e praticata da Dionisio il tiranno, come riferisce Ateneo. Il re Agatocle fornir volle il suo superbo edificio di sessanta letti, come Diodoro ci attesta. Oggi si ammira una ben ordinata concatenazione di canali di creta pieni tutti di calce misturata e tenacissima imboccati uno nell'altro: esistono inoltre vestigi di bagni e di stufe e gli avanzi delle scale per le quali comodamente scendevasi.

Siracusa avea nell'isola Ortigia due porti, uno detto maggiore, l'altro minore ed anche Trogilo. Al primo (oggi chiamato seno siracusano) entravasi per l'apertura formata dall'estrema punta dell'isola Ortigia e dal Promontorio Plemmirio. Le mura dell'opposto lato di Ortigia e della contigua Acradina formavano il porto Trogilo, nella cui interior parte era costruito il *Navale* capace di contenere sessanta triremi e se ne trovano tuttora in fondo al mare le enorme pietre quadrate e si rintraccia pure il profondo canale d'ingresso. Vicinissimo a Siracusa e nel porto maggiore mettea foce il fiume *Anapus*. Questo fiume si getta nel mare da una bocca larga cinquanta piedi, ingombra di giunchi di canne e di altre piante acquatiche, le cui tinte riflettute dalle acque presentano un bellissimo specchio. Le strida ed il volo di stormi d'uccelli cacciati da' loro ricoveri dal rumore de'remi, ravvivano il piacevole quadro. L'acqua purissima scorre lentamente sopra un letto di fina arena, sparsa di belle conchiglie e di pietre di vario colore; e scherzano nell'acqua mille pesciolini. Si giunge al confluente della riviera di Ciane. Ella scorre ombreggiata da innumerevoli fasci di papiro, i cui eleganti steli sorreggono un elegante ciocca che ricade a lunghi fiocchi di setà. Questa pianta vi cresce in grande abbondanza. Il cavalier Landolina meritò gli elogi di tutte le più dotte accademie di Europa per aver saputo rinvenire il modo di impiegar l'accennata pianta alla fabbrica della carta a sentimento di molti forse migliore dell'antica. Il suddetto inviò lo esperimento presso tutti i gabinetti letterari di Europa insieme con una iscrizione latina, da cui si viene a comprendere il metodo da lui tenuto nel fabbricarla.

Il rinomato fonte di Aretusa, che i poeti favoleggiarono aver comunicazione sott'acqua col fiume Alfeo di Arcadia, dopo la sognata amorosa metamorfosi, non era che un'ampia piscina d'acqua dolce in cui guizzava una grande moltitudine di pesci segregati mediante una scogliera di pietre dalle salse onde marine; ed anche oggidì zampilla quella celebre fontana presso il mare nella parte occidentale della città, ma le sue acque cessarono di esser dolci nel 1100 in conseguenza di un terremoto.

Sulla sponda della fontana Cianea, nei misteriosi boschetti de'suoi papiri si deve collocare la scena narrata da Ateneo nel libro duodecimo del suo banchetto. « Due doviziose Siracusane, sfuggendo il calore del giorno troppo ardente, si recarono a godere in quelle acque il piacere di un fresco bagno. Il cristallo delle onde scoperse loro dei vezzi che in altro modo non avrebbero potuto scorgere. Giovani e belle vennero a contesa intorno alla perfezione della loro avvenenza, ognuna di esse vedendo il merito della rivale senza poter giudicare del suo consentirono di prender per arbitro un giovane pastore di quelle sponde. Difficilmente si potrebbero dir le ragioni che indussero a preferire la maggiore sorella. Basti raccontare, che più avventurato del pastorello d'Ida amò colei, cui egli dato avea la corona, e ne divenne lo sposo. Il fratello di lui ebbe la più giovane in moglie; fortunate nel loro legame, grate alla felicità di che andavano debitori a Venere le due Callipigi (così Siracusa le aveva chiamate) innalzarono un tempio alla bellezza sotto il nome di *Callipygon*. Dalle rovine di questo tempio venne tratta là Venere del museo di Siracusa. E' dessa di marmo pario, ed a giudizio degli Intendenti, se fosse intera, potrebbe garreggiare con quella così detta de'Medici, che si ammira in Firenze. Si regge sulla parte destra, la sinistra è alquanto piegata, e sostiene con una mano il panneggiamento, che deve involgerla.

Al di là del vico Tragilo incontravasi nel suburbio settentrionale di Siracusa il vico Leone, e più verso ponente trovavasi lo scosceso passo, chiamato *summa rupes* (oggi Criniti) cui gli Ateniesi superarono nello sciogliere l'assedio per recarsi a Catania, e pare, che sia quella collina stessa di cui Teocrito parla col nome di *Tymbris*. Il tratto meridionale fra le mura di Neapolis e la sinistra sponda dell'*Anapus* chiamossi Ager *Siracusanus*, ed ivi sgorgava verso Epipolis la fonte Femenite (oggi detta Cefatino). Dal confluente di Ciane fino alla foce dell'*Anapus* incontravansi alla sinistra sponda la palude *Siraca* onde Siracusa trasse il nome, e lungo l'emiciclo boreale del porto maggiore la palude *Lyfimélia*, le quali due paludi stagnando rendeano il clima insalubre anche a quei tempi. Popolosi vichi ricoprivano la contrada lungo la sinistra riva dell'*Anapus*, dopo il confluente del lago Ciane, ed erano il castello Olimpio con un tempio sacrato a Giove, il castello Dascone, ora la marina di Milocco, con un celebre tempio di Ercole, presso cui scaturiva la fonte Negea e il castello *Plemmirio* sul promontorio di questo nome (oggi detto Massa d'Olivero) con un isolotto distaccato sulla bocca del porto. Del mentuvato tempio di Giove Olimpio, restano ancora in piedi due grosse colonne di dorica architettura. La famosa statua di Giove imperatore, che venerò quivi Siracusa Pagana fu una delle tre più ammirate in tutto il mondo, come chiaramente attesta Cicerone *libro quarto* contro Verre. Narra Valerio Massimo, che Dionisio il tiranno cavò di dosso a questo simulacro il ricco manto d'oro massiccio, furmato da Gelone colle spoglie de'Cartaginesi. Dopo questo fece l'avido tiranno coprir la statua di un vil mantello di lana, dicendo argutamente, e con ischerzo per coprire la sua cupidigia, che l'aureo manto era troppo freddoso nello inverno, e pesante molto nel tempo estivo; la lana però era più adatta ad ambe le stagioni. Ancor Verre voglioso di arricchire la sua galleria de'più preziosi arredi della Sicilia trasportò a Roma sì nobile e rara statua, che era l'ornamento del tempio, l'ammirazione de' forastieri, che Marcello non avea osato prima di toccare, perchè come asserisce l'oratore romano prestavaglisi culto universale.

Di mano maestra è la statua di Esculapio, che rimane ancora a vedersi. Il volto sembra vivo, spirante profondità di pensieri e saggezza: di corona è ornato il capo: calamistrati sono i capelli e la barba. E' molto osservabile la positura dell'ampio suo pallio, che lasciandogli la destra spalla ignuda gli ricopre però la manca, la quale sino ad un certo segno ripiegasi dove sta la sinistra mano ricoperta, ma ciò malgrado, chiara della me-

desima se ne scorge la positura, siccome fosse scoperta del tutto. Tiene i sandali ne'piedi: nel basso è scolpito il serpe parte del quale riguardasi attortigliata sul terreno, e la parte superiore inarcando le mobili vertebre del suo pieghevole dorso, va ad attorcersi al nocchieruto bastone del filosofo semidio. Un avanzo di esso ne appare sotto le ascelle e l'altro è collocato in mezzo agli avvolgimenti di quel misterioso rettile giacente sopra il suolo. Misterioso è pure il mezzo globo, che sta sopra la base al manco lato, adorno di un lavoro rilevato, sopra il quale posano anche due nocche attaccate alle due estremità del pallio. Leggermente ha quella sculta immagine rotto il naso, giacchè giusta la lepida espressione del cavaliere Maffei, il tempo ebbe particolare inimicizia co'nasi delle antiche statue: le manca infine molta parte del braccio destro e del bastone.

Tutte le divinità della Grecia ebbero altari e templi in Siracusa; ma quella che era in maggior venerazione era Diana alla quale riguardata come la protettrice della città; le erano stati innalzati più tempii, uno de' quali famosissimo che ergevasi in Ortigia presso la fonte Aretusa. Le colonne di esso sorpassavano in grandezza quelle del tempio di Minerva Cicerone el lasciò scritto. *In ea,* (nell'isola di Ortigia,) *sunt ædes sacræ complures, sed duene quæ longe cæteris antecellunt, Dianæ una etc.* Elegantissime medaglie Siracusane ne fanno fede, che Diana fu salutata dagli abitanti di Siracusa col titolo di Salvatrice. Teocrito, e Tito Livio riferiscono, che i Siracusani in onor di Diana istituirono le feste Caneforie, Citonee, Targetie, con sontuosi banchetti, dai quali oziosi stravizzi prese Marcello il destro di impadronirsi de la città.

Uno solo de' grandi monumenti che decoravano Siracusa ne'suoi primi secoli resta ancora in piedi nel centro della città attuale; benchè sia in mezzo ad ineleganti e pesanti costruzioni moderne, e che abbia perduto le sue due facciate, ed una parte delle sue colonne laterali. Cicerone lo cita, come il più bello di quelli, che racchiudeva Ortigia. Esso era dedicato a Minerva, e differiva poco dai tempii di ordine dorico, che furono innalzati in Grecia, in Sicilia, in Italia, quasi tutti alla medesima epoca circa seicento anni avanti Gesù Cristo. Sul culmine del tempio brillava un immenso scudo di bronzo dorato, al centro del quale era una testa di Gorgone. Si vedeva dal mezzo del porto, ed i marinai aveano il costume di offrire un sacrificio particolare, nel momento quando allontanandosi dalla riva, cessavano di vedere questo segno protettore: dalla poppa del vascello essi gettavano allora nel mare vasi di terra ripieni di pasticci, di miele e di fiori. Le porte del tempio erano ornate di sculture in oro ed in avorio. Il depredatore Verre le tolse, e non vi lasciò che il legno, e s'impadronì egualmente della Gorgone. L'interno del tempio racchiudeva un celebre quadro, rappresentante un combattimento di cavalleria dato da Agatocle. Archimede avea tracciato sul pavimento il suo famoso meridiano, profittando della disposizione delle porte e dell'asse del tempio che il sole colpiva all'equinozio.

Si crede che sotto il regno di Costantino questo tempio fosse consecrato alla Vergine dal decimo vescovo di Siracusa. Altri dicono sotto il governo di Belisario. Delle trentasei colonne doriche scanalate con le loro basi, e capitelli, che le sostenevano se ne vedono oggi undici nel muro settentrionale, e nove dal lato meridionale. Esse sono più alte e più distanti che quelle del tempio di Pesto. L'ignoranza e l'incuria non sono le sole cause della deformazione di questo bel tempio. I tremuoti sono stati innanzi tutto causa della distruzione delle parti che gli mancano. Nell'undecimo secolo in un giorno di Pasqua crollò la volta. Il celebrante, che dicea la messa, ed i suoi accoliti furono i soli che si salvarono, perchè il baldachino che covriva l'altare sostenne il peso dei rottami. Un campanile cadde nel 1808, e rovesciò più colonne. Il portone moderno ha fatto distruggere l'antico pronao ove si rimarcano due colonne più forti, e più distanti che l'altre In questa chiesa è notevole ancora il fonte battesimale rinvenuto nelle catacombe di S. Giovanni poco fa mentovato e qui collocato.

Gli avanzi delle grandi mura, loro basi indestruttibili covrono ancora le colline, sulle quali si stendeano i più bei quartieri di questa potente città, involta spesso in guerre pericolose. Dionisio timido per carattere, guerriero per politica, e per necessità, prevedendo tutti i pericoli, tutti i rovesci ai quali si esponeva, volle che Siracusa gli offrisse una ritirata sicura e presentasse una barriera insormontabile

ad inimici vittoriosi. Se la sua avarizia gli avea fatto spogliare i tempii, e gli edificii pubblici dei loro ornamenti i più ricchi, ed i più sacri egli prodigò i suoi tesori per creare con una sorprendente rapidità la cinta la più formidabile, di cui le città de'tempi antichi avessero offerto l'esempio. Sessanta mila uomini, e tre mila paia di buoi furono costantemente occupati a quegli immensi lavori. Oltre le mura fiancheggiate da torri di una forza, e di una elevazione prodigiosa, fortezze interiori porte temibili per le loro difese, faceano di ciascun quartiere una città imprendibile. Era sopratutto ad Epipoli, il punto più elevato, il meno popolato, ma il più importante, come posto militare, che egli avea moltiplicato tutte le risorse dell'architettura difensiva, ed è là che sono accumulate delle ruine di cui la massa l'estensione, e la combinazione fanno stupire. Taluni ingegneri inglesi hanno rilevato con cura tutte le direzioni, ed hanno riconosciuti sotterranei, che passando sotto le mura stesse, e dirigendosi dall' interno all'esterno, aiutavano alle sortite col mezzo di larghi spiragli protetti dai projettili delle muraglie. Scale mobili, conducevano a queste aperture, e si ritirarono tostochè gli assediati erano rientrati.

Un milione e ducento mila abitanti, popolavano questa vasta città l'emula di Roma, e di Atene. La moderna Siracusa che è l'antica isola di Ortigia appena no annovera quindici mila. La lingua di terra che l'univa al continente, e che fu successivamente la base del palazzo di Dionigi, ed in seguito dei Timoleonti, finalmente del palazzo di Gelone è ora tagliata da un canale fangoso, che unisce i due porti. Fu Carlo V che vi fece costruire le fortezze, che vi si vede ancora, e che serve di alloggiamento pel comandante militare, e di difesa dalla parte di terra. Il vomero percorre il resto degli antichi quartieri della Siracusa, de'Greci, e dei Romani, e della loro magnificenza non rimangono che ruine, ed enormi basi che servono a riconoscere l'estensiene della sua formidabile cinta. Qualche acquedotto ruinato, e numerose tombe sono sparse su questo vasto spazio. Appena alcune rotaie scavate dai carri accennano or qua or là i luoghi, ove correano le vie già sì frequenti di popolo, in una città la cui rovina trasse lagrime persino dal vincitore. Un antica via che dovea traversare i principali quartieri sembra non essere stata fiancheggiata, che da tombe decorata in generale di pilastri, e di frontoni. Dovea essere senza dubbio un privilegio, un onore o una ricompensa di essere così sepolto nel mezzo della città. In mezzo a queste tombe privilegiate la più considerevole è indicata da una tradizione popolare, e dalla erudizione dei Ciceroni come la tomba di Archimede. Ma il vero Cicerone ci insegna che la tomba di quest'uomo celebre era stata costrutta al di fuori della città vicino alla porta *Agracas* che dovea essere verso l'estremità di Neapolis. Fin dal tempo della questura di Cicerone, questa parte della città era abbandonata, e la tomba perduta in mezzo alle boscaglie era interamente obliata dai Siracusani. Niuno potè indicarla a Cicerone, che la fè cercare in mezzo degli alberi che la coprivano, e che la riconobbe al cilindro, alla sfera, che erano stati scolpiti sul monumento. « Così, dice l' oratore romano, la più illustre delle città greche, poco fa la più versata nelle scienze, non conoscea più la tomba del più gran genio, che ella abbia prodotto, se un semplice cittadino d'Arpino non fosse venuto ad insegnargliela ! — »

La ricchezza de'Siracusani era passata in proverbio. Solea dirsi a chi facea pompa delle sue dovizie ; quanto voi possedete non equivale alla decima parte delle ricchezze di un Siracusano. Le sue mura erano difese da cento mila uomini, diecimila cavalli, e cinquecento navi. I suoi tre porti erano aperti a tutte le navi dell'universo, il porto maggiore, il *sicanium sinus* di Virgilio era vasto cotanto, che in esso si azzuffarono più di cento navi. I Siracusani erano eccessivi in ogni cosa, ingegno, vizii, e virtù. Dionigi il vecchio ed Archimede sono i due tipi del nazionale carattere. Mirabella ha consacrato un volume intiero alla descrizione delle antichità di Siracusa, che può consultarsi da chi ami più dettagliate notizie. Noi intanto ritorniamo a percorrere brevemente la storia di questa interessantissima città, che è in parte fino ad un certo punto la storia della Sicilia intera.

In quanto alla storia di Siracusa non fuvvi giammai città, che sì presto assumesse la supremazia sopra le altre sue vicine, e più antiche di essa, a segno di diventare sino dai primordii della sua esistenza la più grande, la più forte, la

più popolata di tutta la Sicilia, e non andò guari che si fece la più famosa di tutta Europa, sia per la magnificenza delle sue dovizie, sia per la militare possanza, sia per la diffusione dei lumi scientifici. Per due secoli dopo la sua fondazione si governò a comune, uel quale spazio di tempo ebbe a sostenere contro parecchie piccole repubbliche delle guerre, dalle quali quasi sempre uscì vittoriosa. Il primo ad erigersi in signore di Siracusa fu Gelone di Gela il quale dopochè ebbe usurpata la sovranità della propria patria con i suoi raggiri si schiuse pur le vie che condurlo doveano alla signoria di Siracusa. Questo avvenimento si può fissare il secondo anno della settantaduesima Olimpiade, cioè 492 anni innanzi G. C.

Gelone non perdè un istante per consolidare la sua potenza, egli si procurò l'amicizia dei romani ai quali inviò doni ed ambasciatori. Si vede che già fin da questo tempo la Sicilia cominciava a nutrire l'Italia. Egli confidò a Gerone suo fratello la cura di governare Gela, i cui principali cittadini furono trasportati a Siracusa. La medesima cosa avvenne agli abitanti d'Emerina, e di Megara, che Gelone condusse nella capitale, gli uni colla persuasione, gli altri per diritto di guerra. Di già il nuovo stato Siracusano potea eguagliare Agrigento in forza e popolazione. Gelone per unire queste due potenti città sposa la figlia di Terone signor d'Agrigento, e dà a lui sua nipote. Sotto il suo governo la repubblica di Siracusa diventò potentissima. Abbenchè fosse valoroso guerriero, non fu meno savio legislatore. Tutte le sue cure si portarono verso il miglioramento delle leggi, dei costumi pubblici, del commercio e dell'agricoltura. Le colonie Siciliane non poteano dimenticare le arti, ed i nobili giuochi della Grecia. Gelone fu vincitore ai giuochi Olimpici e fece consacrare nell'Attis ad Olimpia un carro sul quale egli era figurato. Era questo un capolavoro di Glaucias scultore della scuola di Egina. Ma mentre questo principe attivo e prudente stabiliva il suo potere su la parte orientale della Sicilia, egli vedeva con inquietudine l'influenza Cartaginese accrescersi all'occidente dell'isola. Sotto pretesto di metter fine alle contestazioni che si elevavano tra talune città, Cartagine inviava delle truppe che s'impadronivano del territorio, e mettevano le popolazioni sotto il loro giogo. Fu con questa accusa, che distrussero la colonia di Eraclea fondata da uno Spartano chiamato Dorio, che fu ucciso nella lotta. Gelone irritato attaccò, e battè i Cartaginesi ed i Segestani loro alleati.

Quando Serse re di Persia preparava quella formidabile spedizione colla quale minacciò la libertà e l'indipendenza della Grecia, eccitò nello stesso tempo i Cartaginesi ad invadere la Sicilia con forze considerevoli. I Greci domandarono soccorso a Gelone; Gelone pretese di avere il comando in capo delle armate Greche, ma gli si rifiutò, ed egli non ebbe più che la cura di salvare la sua patria, come Temistocle la Grecia. La sorte delle due nazioni si decise il medesimo giorno; i Greci trionfarono a Salamina nello stesso momento, che Gelone sostenuto da Terone, distruggeva sotto le mura di Imera un' armata di trecento mila Cartaginesi comandata da Amilcare. La flotta Cartaginese fu bruciata durante il combattimento, e fin dal principio della pugna Amilcare era stato sorpreso, ed ucciso nel suo campo. Gli avanzi dell' armata rimasero prigionieri, e le spoglie dell'Africa arricchirono le città Siciliane, sopra tutto Imera, Siracusa ed Agrigento. La vittoria di Gelone dimostrò ancora la moderazione del suo carattere. Egli perdonò alle città Siciliane che si erano unite con i Cartaginesi, ed avendo questi ultimi domandata la pace ad ogni costo, Gelone impose loro solamente l'obbligo di cessare dai sacrificii umani che si facevano all' altare di Saturno. Questa vittoria fu una conquista della Civiltà sulla barbarie, che Gelone, secondo la bella espressione del Montesqieu, stipulò pel genere umano.

Gelone al colmo della sua gloria offrì ai Siracusani di discendere dal trono, e di donar loro la libertà. Eglino ricusarono e per testificargli la loro riconoscenza gli innalzarono una statua. Verso lo stesso tempo fece costruire in Siracusa colle spoglie de' Cartaginesi un tempio magnifico in onore di Cerere e di Proserpina, ed intraprese ad elevarne un altro nella città di Enna, ma la morte gli impedì di ridurlo a compimento. Fu non meno florido il regno di Telone, o Gelone fratello di lui. Meno guerriero del fratello contribuì Telone ciò nondimeno alla grandezza della Repubblica, acquistando una parte del territorio di Agrigento, compresavi l'importante città di Imera. Sotto il regno di Gelone Siracusa godè di una

grande tranquillità e vide fiorire le arti e le lettere; questo gusto e l'effetto degli anni, e della esperienza addolcirono il suo carattere, e calmarono le sue passioni, raro esempio negli uomini rivestiti del potere supremo, i cui difetti, e vizii si accrescono piuttosto in una spaventosa progressione. La Corte di Siracusa divenne allora il tempio delle Muse, e Simonide, Pindaro, Eschilo, Bachillide, Epicarmo, vi fecero a vicenda udire i loro versi armoniosi, le loro sagge lezioni, e spesso ancora le loro menzognere adulazioni; gli artisti greci ornarono la Sicilia di capi d' opere, e di monumenti, che rivalizzavano con quelli di Olimpia, di Atene, di Delo e di Efeso.

Jelone dopo un regno di sedici anni lasciò il regno a suo figlio Trasibulo. Fu questi un crudele, e sanguinoso tiranno, il cui regno dovette far pentire al Siracusani del loro entusiasmo per le virtù di Gelone. La sua crudeltà secondata dall'avarizia, era pur dell'avarizia stessa nutrita. L' esiglio, la confisca, la morte gli sembrarono mezzi efficaci per assicurare la sua autorità. Molti cittadini distinti divennero sue vittime, lo sdegno pubblico spaventò il tiranno: egli prese soldati stranieri al suo servizio, del giogo de' quali Siracusa ebbe orrore. Il popolo finalmente ebbe ricorso alle armi, e si scelse dei Capi. Trasibulo da sua parte fece venire truppe da Catania, e si fortificò nell'isola di Ortigia, e nel quartiere di Acradina. Gli insorti si trincerarono in Tiche. Si vede che i tre principali quartieri di Siracusa già esistevano in questi tempi. I Siracusani troppo deboli per poter lottare contro le truppe regolari di Trasibulo, domandarono soccorsi dagli abitanti di Agrigento, di Selinunte, e d'Imera, che ottennero. Allora il successo non fu più dubbio. Trasibulo disfatto in due sanguinosi combattimenti l' uno sul mare, e l' altro sotto le mura di Siracusa, consentì ad abdicare, ed a ritirarsi a Locri; Siracusa segnalò la sua liberazione con feste pompose. Felicemente il regno di Trasibulo non durò che undici mesi; dopo il qual tempo Siracusa ricominciò a reggersi a popolo.

La libertà fu favorevole alla sua ricchezza, allo sviluppo della sua popolazione, alla industria, ma fu talvolta pericolosa per la tranquillità bubblica, Le ambiziose mire di parecchi uomini, che aveano occupate eminenti cariche so to i regni di Gelone, Jeloue e Trasibulo turbarono soventi volte la pubblica pace. Si credette rimediarvi con io statuire una legge chiamata *Petalismo* (dal Greco Vocabolo *petalon* una foglia), perchè permetteva a qualunque cittadino invitato a tale effetto di scriver sopra una foglia di ulivo, o sopra qualche lamina sottile di questa forma, il nome di colui, che ei credeva aspirasse alla tirannia; e quegli che destava il sospetto nel maggior numero de' cittadini era bandito per cinque anni; era questa pratica una imitazione dell' ostracismo degli Ateniesi. Siccome questa legge però serviva ancora a fomentare l'odio, e l'ingiustizia, ella fu presto abbandonata.

In questo intervallo di libertà, che durò sessanta anni, da principio i Siracusani provarono considerevoli perdite per parte di Ducezio capo dei Siculi, i quali si erano mantenuti indipendenti ed abitavano l'interna parte dell'isola. Ma Ducezio prima vincitore, fu poscia battuto, ed implorò la clemenza dei Siracusani. Questo popolo superbo di un tale avvenimento che per le forze di terra, e di mare in poneva al di sopra di tutti quelli della Sicilia, volle abusarne col tenerli in una umiliante dipendenza. Le gare fra le due Greche repubbliche di Sparta, e di Atene che suscitarono la lunga e sanguinosa guerra del Peloponneso, partirono anche in due sentenze i Sicilioti: si dichiarò pei Lacedemoni Siracusa, colle altre colonie di dorica origine, e mentre colle sue armi stava per soperchiare i Lentinesi, questi insieme con gli altri Calcidici spedirono in Atene il famoso Oratore Gorgico a chieder soccorso, e la guerra si accese fra i Siracusani e gli Ateniesi. Varii furono i successi de'primi navali conflitti, e presto i Sicilioti si accorsero, che le intestine discordie snervavano la potenza delle colonie Greche, ed appianavano allo straniero la via per farne conquista; perciò consentirono ad una pace, e ad una alleanza scambievole. Gli Ateniesi si ritirarono malcontenti, e decisi a rinnovare una spedizione per la quale spiavano un occasione favorevole.

Gli abitanti di Segeste, e quelli di Selinunte, ebbero una contestazione per i limiti del loro territorio. Questa contesa degenerò in una guerra accanita, nella quale i Segestani furono vicini a soccombere. In questa estremità, essi inviarono a domandar soccorso agli Ateniesi, promettendo loro di ajutarli o sottomettere Siracusa. Questa proposta cagionò una

viva agitazione in Atene. I più saggi mostrarono i pericoli di una simile spedizione, altri al contrario vi intravvidero una sorgente di prosperità, e di gloria per la loro patria. L'intrigo e l'ambizione influirono soprattutto in questa grande discussione, di cui risuonò la tribuna di Atene, e i cui particolari appartengono alla storia della Grecia. Atene era allora sotto il fascino della eloquenza, e delle qualità brillanti di Alcibiado. La servitù di Siracusa, la rovina di Selinunte furono decretate, e la gioventù ateniese si affrettò di concorrere ai preparativi di questa grande spedizione. Essa fu messa sotto la condotta di tre generali, Nicia, Alcibiade e Lamaco. Non si potrebbe meglio descriverla, che colle parole di Polibio.

I Duci accompagnati da immensa frotta di cittadini, e di stranieri condussero le truppe al Pireo, luogo deputato per la partenza. Tutto il porto era ingombro di navi colle prore adorne di emblemi guerrieri, e di trofei. Nuvole d'incensi surgevano al Cielo, profumi d'ogni specie ardevano in vasi d'oro e d'argento, disposti lungo la sponda, continue e copiose sorgevano le libazioni per fare i numi propizii all' impresa. Salpò la flotta, toccò l'isola di Creta, lasciossi vedere a Taranto, a Metaponto, e nelle altre parti della *magna Grecia*. Questa numerosa armata sbarcò a Reggio di Calabria, e ne invitò gli abitatori a prender parte nella spedizione. Venne accolta dagli abitanti di Nasso, e costrinse i Catanesi a formar lega con Atene a danno di Siracusa.

Alcibiade richiamato per rispondere ad una accusa rivolta contro di lui, ricoverò a Sparta, i due colleghi rimasero soli al comando. Si avviarono contro Egesta, si impadronirono a primo tratto della piccola città d'Icara, ed avendo ottenuto dagli Egestani una somma di qualche rilievo sen ritornarono a Catania. La prima battaglia fu vinta dagli Ateniesi, ma questa vittoria costò la vita a Lisimaco uno de' generali. Avendo i Siracusani ottenuto un potente ajuto da Lacedemone, ed avendo le altre città della Sicilia messe in concio tutte le navi atte a tenere il mare, risolvettero queste, e quelli di avventurare una battaglia navale. La prima fazione rimase dubbia, e ciascuna delle parti si attribuì l'onore della vittoria: le seguenti riuscirono fatali ai Greci. La peste si sparse fra loro assisi in campo malsano. Demostene che i primi disastri avevano tratto in Sicilia, raccomandò a Nicia di ritornare in Atene; ma la vergogna, l'ostinazione, e forse anche il timore dello sdegno degli Ateniesi prevalsero sì fattamente nel suo animo, che non s'attenne al consiglio. Di giorno in giorno veniva Siracusa raffermandosi in potere colle sue vittorie, e coi notabili ajuti, che le somministravano i suoi collegati, intanto che il flagello proseguiva ad allargar le sue stragi nel campo nemico che divenne ben presto un vasto campo di dolore, e di disperazione. In ultimo i Greci sfiduciati del tutto correvano a stuoli sulle loro navi. Nicia costretto di cedere alla necessità, ordinò la ritirata. I Siracusani avutone sentore, cercarono di impedir quel disegno, e lo molestarono per terra, e per mare. Nella prima battaglia cadde Eurimedone, e sette delle sue navi furono affondate nell' ampio porto: la seconda trasse a fine la rovina de' Greci, e la distruzione del loro naviglio.

Per troncaro la ritirata dalla parte del mare i Siracusani aveano chiuso l'ingresso del porto con una linea di galere, e di navi onerarie insieme congiunte da catene, e ricoperte di tavole che formavano ad un tempo una piattaforma, ed un ponte. Dall'altra parte gli Ateniesi aveano disposte sulle navi le loro milizie scelte, e ordinato le altre lungo la spiaggia. Il navilio era di 118 vele. Le genti Siracusane erano schierate appiè delle mura della città, il navilio siciliano di 75 galee era seguitato da molte navi minori, confidate alla gioventù cupida di fare i primi sperimenti del suo valore a prò della patria, e sotto gli occhi dei loro congiunti. I vegliardi, le donne, i fanciulli e tutte le persone non valide a trattare le armi, coprivano i ripari, che circondavano il porto e le eminenze vicine. Tutti gli animi erano assorti nell'aspettazione di un esito giudicativo, le fisonomie parevano impassibili, palpitavano i cuori con moti di convulsione.

Nicia consapevole del pericolo che gli soprastava, balzò nel primo vascello, che gli si parò dinanzi, e passò a rassegna tutta l'armata, chiamando a nome ogni capitano e ad ognuno rammentava i genitori ed i congiunti che quelli lasciato aveano in Atene Coloro, che ottenuta aveano pubbliche ricompense, egli esortava a dare di presente prove, che meritate le aveano, a tutti egli rappresentava come la salvezza loro, la salvezza dei loro con-

cittadini, e della patria dipendeva dalla loro fermezza e dal loro coraggio. Questo egli sclamava, è l'unico scampo, che lasciato ci ha la fortuna. Finalmente gli scongiurava di non concedere che appassissero in Siracusa, gli allori colti dai loro antenati a Salamina, nè che i loro antichi trofei si cambiassero in ceppi ed in servaggio. Dopo la quale orazione, egli diede il segnal della pugna. Si avventarono gli Ateniesi con furore sulle catene, che tenean ferme le galere nemiche, sperando di schiudersi il passo; ma i Siracusani assalendoli da ogni lato, li costrinsero ad ultimativa battaglia. Tornarono vani gli sforzi degli Ateniesi per rompere le catene, in poco tempo le navi vennero sperperate nel porto, ed ognuna di esse, assaltata a parte si difendeva per così dire a corpo a corpo contro la nave nemica.

I Siracusani infiammati dell'aspetto dei padri, delle mogli, dei figliuoli, gareggiavano di valore. Molti, quando la nave su cui e.a, si affondava, si slanciavano su quella che aveano più dappresso, e proseguivano a combattere, altri afferravano con uncini la nave nemica, e costringevano gli Ateniesi a lottare uomo contro uomo; spesso dopo aver passata a fil di spada una ciurma si servivano di quella nave per assalirne un altra. La confusione si fè generale, più non si udivano i comandi, più non si vedevano i segni, ogni particolare capitano ubbidiva alle sue proprie ispirazioni. I gemiti dei feriti, , sacri cantici, che si alzavano dalle mura, le esortazioni degli spettatori, le loro grida di giubilo, o di tristezza secondo l'avvicendarsi del conflitto, l'urto delle navi, che si gettavano le une contro le altre, o che rompevano sulla sponda, i mucchi di morti, ed i moribondi, le tavole delle infrante navi galleggianti sull'onde, ogni cosa adunavasi a formare il più terribile e sublime quadro che mai possa ideare il pensiero. I Siracusani non perdettero, che otto navi; sessanta degli Ateniesi andarono sommerse ed arse le rimanenti. Dopo del quale disastro, i Greci avanzati alla strage tentarono di ritirarsi per la via di terra, ma il nemico avea chiusa la strada di Catania ed una parte dovette rivolgersi alla pianura di Elloro. Rinserrati quivi tra il fiume Asinario, e l'assaltante esercito dei Siracusani, diciotto mila perirono di ferro, sette mila carichi di catene vennero rinchiusi nelle Latomie. Nicia, e Demostene furono dai Siracusani, poco tempo dopo condannati a morte. » Lo scudo di Nicia fu appeso nel tempio di Giove Olimpico, e Plutarco racconta che a tempi suoi vi si vedeva ancora questo trofeo.

Per gratitudine verso i Spartani, i Siracusani prestarono a questi i loro soccorsi militari contro Atene, e spedirono in Grecia una poderosa flotta ausiliaria comandata da Ermocrate. Si reggevano intanto gloriosamente i Siracusani, e presero parte nelle guerre che altre repubbliche Siciliote ebbero in quel frattempo a sostenere contro i Cartaginesi con vario successo. Ma le intestine discordie cagionarono gravi mali a Siracusa, la sua libertà fu messa più volte in pericolo, finchè in ultimo la perdè interamente per molti anni successivi. La disgrazia di questa repubblica era lo spirito di fazione. il popolo trascinato da alcuni sediziosi capi in diversi partiti si divideva, e poscia ciascuno pretendeva, che il proprio partito fosse il dominante. Diocle a cui l'antichità attribuisce gran lumi, e le migliori leggi date a Siracusa era alla testa di numeroso popolo; virtuoso si, ma di severissimi principj. Ermocrate avea servito con gloria nell'ultima guerra contro Atene, ed era stato poscia spedito in soccorso dei Lacedemoni: avea pur esso i suoi partigiani, ma in minor numero e conseguentemente meno forti e non poterono essi impedire, che il loro capo non venisse citato in giudizio per certi punti di sua condotta, e finalmente bandito. Fu consigliato di trarne vendetta, ed egli cedendo al condannevole suggerimento imprese di sorprendere Siracusa con un piccolo esercito che essendo a tale uopo troppo debole fu tagliato a pezzi, ed egli stesso vi rimase ucciso. Tutti coloro che nella città si erano mostrati partigiani di lui furono puniti col bando, e fra questi anche Dionigi, o Dionisio suo genero.

Intanto i Cartaginesi eterni nemici della Sicilia, ivi spedirono nuove truppe ed il primo loro successo fu l'espugnazione di Agrigento donde i vincitori portarono via immense ricchezze. Nuove turbolenze emersero in Siracusa dalla caduta di Agrigento, parecchi primarii personaggi fra i quali anche Diocle, accusati di aver contribuito alla perdita di quella città furono espulsi e mandati in esilio. Allora Dionigi genero di Ermocrate stato chiamato dal bando approfit-

tando di quei torbidi giunse a farsi capo del partito dominante. Egli era prode, e possedea il talento della parola; per conciliarsi pienamente la fiducia del popolo ne fomentò i sospetti contro i duci del l'esercito, e contro i magistrati. La sua condotta diede ombra alle persone di senno, che lo fecero citare innanzi al tribunale, e condannare ad una forte ammenda, inflitta per la legge Dionea, ai delatori che seminassero fra cittadini discordia. Siccome egli non avea beni di sorta, trovò un dovizioso cittadino, che pagò per lui. D'allora in poi diventò più potente e non tardò ad ottenere dal popolo il richiamo de cittadini banditi, sol soccorso de' quali, egli contava per condurre a termine i suoi disegni. I Siracusani sacrificarono a lui i primi magistrati della repubblica, opposti alle sue mire ambiziose e parecchi duci del comando militare sostituendovi i suoi amici, gli aprirono il tesoro pubblico, gli accordarono delle guardie come se i suoi giorni fossero minacciati e lo nominarono *Stratego* o duce supremo dell'esercito. La prima cosa che fece fu di circondarsi di un reggimento di scelte guardie, indi fè condannare ad essere decapitato Dafneo, e Demorrito soli suoi competitori, sotto il pretesto di punire la loro viltà in Agrigento.

In questo frattempo i Cartaginesi aveano aperta una nuova campagna, ed assediavano Gela. Dionigi uscì alla testa di un esercito di trenta, a quaranta mila uomini, ma egli non se ne servì che per iscortare gli assediati, ai quali consigliò di abbandonare la loro città, e che trascinò al suo seguito nello stato il miserabile, dividendoli nelle città di Siracusa e di Leonzio. Camerina sperimentò la stessa sorte. A tali tristi novelle l'indignazione fu al suo colmo in Siracusa, una violenta sedizione scoppiò contro Dionigi, la sua moglie, figlia di Ermocrate fu esposta agli oltraggi i più disonorevoli, e si uccise per dispiacere. La casa di lui fu posta al fuoco, e quanti vi trovarono dentro, tutti passarono a fil di spada. Una parte dell'esercito lo abbandonò. — Ma il più gran numero de' soldati stranieri, gli erano rimasti fedeli, ed alla loro testa entrato nell'isola di Ortigia il quartiere più forte della capitale vi si rinchiuse come in una cittadella, e di là esercitò le sue vendette e dettò le sue leggi. Egli ebbe ancora la destrezza di venire a patti con i Cartaginesi, abbandonando loro due terzi della Sicilia, a condizione, che essi lo riconoscerebbero re di Saracusa, e delle città vicine.

Appena liberato da questi temuti avversarii, Dionisio non pensò più, che a rendere indestruttibile il giogo, che egli avea imposto a suoi concittadini, ed a farlo gravare ancora sulle città indipendenti della Sicilia. Ma bisognava riunire delle truppe per attaccare queste ultime, ed i Siracusani, appena furono in istato di farlo si rivoltarono contro il loro tiranno Dionisio, che assediava Erbessa; ebbe egli appena il tempo di rifugiarsi di nuovo nell'isola di Ortigia, abbandonando il resto della città agli ammutinati, che lo ricinsero sì strettamente, che la sua perdita sembrava quasi certa. E già faceva offerte di capitolazione, quando vennero in suo soccorso, diversi corpi di truppe stranie e, e fra le altre di Campani i quali erano accantonati, qua e là nell'interno della Sicilia. Allora egli riprese l'offensiva e disfece completamente gli assedianti. Però usò della vittoria con moderazione.

Frattanto queste spesse insurrezioni avvertivano Dionisio che i suoi rigori, le sue precauzioni, le mura formidabili di cui cingeva i diversi quartieri di Siracusa, le porte secrete non lo mettevano al sicuro dall'odio de' popoli e dai complotti dei suoi nemici. Egli sperò dare un altra direzione allo spirito pubblico occupandolo di varie conquiste e soprattutto in una guerra attiva contro i cartaginesi vecchi e crudeli nemici della Sicilia. Mentre si occupava dei preparativi necessarii delle circostanze particolari contribuirono a temperare le violenze del suo carattere ed a riconciliargli in qualche parte i siracusani. Egli sposò due donne in una volta e cosa singolare! le trattò con una eguale affezione. Una era sorella di Dione, giovane di un merito singolare, di una brillante reputazione, educata alla scuola ed alle lezioni di Platone. Quest'ultimo essendo venuto in Sicilia per istudiare le meraviglie dell' Etna Dione concepì il pensiere di cangiare il cuore del Tiranno coll' ajuto dei precetti e degli esempi dei filosofo. Ma la austerità di questo eccitò la violenza e l'indignazione di Dionigi che senza verun rispetto per la sua gran rinomanza lo fece mettere su di una nave, rendere schiavo in Egina dove fu riscattato e rinviato in Atene. Talvolta egli si piccava di generosità verso coloro

che provocavano la sua collera; ma in generale le vittime de suoi sospetti della sua avarizia e della sua violenza furono numerose e le latomie che non erano state aperte per lo innanzi che per ricevere i prigionieri, che la sorte delle armi dava ai siracusani, accolsero sotto il suo regno una folla di cittadini distinti per le loro ricchezze, per i loro talenti e per la fermezza dei loro caratttere.

Vittorioso in molte battaglie contro i cartaginesi intraprese di ristabilire Messina, malgrado l' opposizione degli abitanti di Reggio che la distruzione di questa potente città avea resi soli padroni dello stretto. Dionisio rispinse i loro attacchi, mise in rotta una nuova armata di Cartaginesi comandata da Magone e lo costrinse a firmare un trattato col quale gli venne ceduta la colonia formata nelle gole del monte Tauro che divenne verso quel tempo la città di Taurmina.

Dopo questo successo passò in Italia e si impadronì di Reggio. Questa guerra fu seguita da qualche tempo di riposo durante il quale Dionisio parve occuparsi della coltura delle lettere; le città saccheggiate ripararono alle loro ruine, i popoli respirarono. Ma ben tosto i cartaginesi ripresero le armi. Dionisio li ruppe e dettò loro nuovamente le condizioni della pace. In un ultima guerra però fu meno felice e si vide costretto render loro una parte della Sicilia. Al dolore che ne concepì si aggiunse il dispetto di non essere riuscito ad ottenere nei giuochi della Grecia il premio della poesia e della corsa. Coronato però in appresso al teatro di Atene la sua gioja non ebbe limiti e diede feste sontuose ai siracusani. Morì nell'anno 368 avanti G. C. avendo regnato per trent'otto anni.

Ad un tiranno successe un' altro. Dionigi il giovane ereditò il trono di suo padre, malgrado tante guerre civili e straniere. Il regno di Siracusa era ancora fiorente e difeso da forze imponenti; l'esercito ascendevà a cento mila fanti e diecimila cavalli, la marina contava quattrocento navigli, gli arsenali erano riempiti di arme e di machine. Egli avrebbe potuto gloriosamente sostenere il regale retaggio se avesse dato ascolto ai saggi consigli di Dione che seppe innamorarlo della filosofia e lo indusse a chiamare con somma onorificenza alla sua corte Platone. Gli adulatori però gli impedirono di trarre il buono effetto che era giusto sperare dalle lezioni del filosofo e ben presto ottennero che Dione fosse bandito dalla Sicilia e Platone ricevette l'ordine di abbandonare la corte di Siracusa. Reggeva allora la somma delle cose Filisto il quale sebbene fosse stato rimunerato con l' esilio del soccorso dato al vecchio Dionisio per opprimere la patria fu poscia richiamato dal giovane Dionigi cui servì di sostegno. La pace fu fermata con i Cartaginesi, mantenuta con Sparta l'alleanza, e cessata ancor la guerra con i molesti Lucani, cui Dionigi portossi a domare in persona, avendo però macchiato innanzi di partire da Siracusa il suo nome con la strage, proscrizione ed esilio di tutti quelli, ch' egli sospettava avversi alla sua dinastia.

Parve Dionigi inclinar nuovamente alla moderazione ed alle scienze e convenivano a gara i filosofi ed i letterati di quel tempo alla sua corte. Gli riuscì pure di trarre per la terza volta Platone in Siracusa, lusingandolo che la sua venuta avrebbe agevolato il richiamo dall' esilio del suo amico Dione, ma non rispose alle parole il successo. Per cui quegli stanco di inutili parole, e temendo per la sua sicurezza abbandonò per sempre i lidi della Sicilia. Dopo la partenza di Platone, Dionigi fece nuovi oltraggi a Dione, costringendo la sorella di lui, di andare in isposa con uno de' suoi cortigiani. Irritato questi da tale ingiuria, ed acceso ancora più dal desiderio di liberare la patria, raccolse truppe in Grecia, dove nel tempo del suo esilio avea dimorato e con due soli vascelli si presentò al porto di Minoa, od Eraclea non lungi da Agrigento, donde per la via di terra recossi a Siracusa, ove fece festevole ingresso fra il giubilo del popolo, che il ricevè come liberatore. Egli attaccò la fortezza di Epipoli, e se ne rese padrone, ma non potè penetrare nell' isola di Ortigia difesa dalla cittadella e dal mare. Era Dionigi assente, andato a visitare le sue possessioni nella Magna Grecia, e Timocrate, che per lui governava si sottrasse con la fuga alla furia del popolo prima che Dionigi coll' ajuto della sua flotta rientrasse nella Città. Egli tentò prima la via delle negoziazioni, poi quella de' tradimenti e delle perfidie di ogni specie. Pervenne in qualche modo con queste ad eccitare la diffidenza de' Siracusani contro i loro generosi difensori, e mentre che Dionigi ridotto agli estremi fuggiva in Italia con tutti i suoi tesori, Dione minacciato dai suoi Concittadini, era costretto di aprirsi un passo colle armi alla mano e ritirarsi a Leonzio.

Dionisio avea lasciato suo figlio nella Cittadella coll' ordine di difendervisi fino all'ultimo. Alla novella delle dissensioni, che regnavano in Siracusa, e della partenza di Dione i partigiani di Dionigi, ripresero coraggio, fecero una sortita, e s'impadronirono della Città passando a fil di spada una parte de' suoi abitanti. I Siracusani riconobbero troppo tardi le conseguenze funeste della loro ingratitudine, ed implorarono il perdono ed il soccorso di Dione. Questi accorse per salvarli da una ruina completa, la discordia avea armata una parte de' Cittadini contro l'altra, il ferro ed il fuoco devastavano Siracusa. In mezzo a questi disordini Dione pervenne dopo un sanguinoso combattimento a respingere nella Cittadella le truppe di Dionigi, dove elleno capitolarono.

Altra ricompensa non fù data a Dione da Siracusani per tanti servigi che nuove persecuzioni; il suo disinteresse, la sua generosità, i suoi sacrificii per gli interessi del suo paese non poterono conciliargli l'affetto di uomini ambiziosi. Egli dovette incessantemente lottare contro Eraclide, che dovea a lui il suo ingrandimento, ed il comando della flotta. Le mene di quest'uomo, furono spinte ad un punto, che Dione dopo avergli più volte perdonato, alla fine fù costretto a farlo uccidere. Avvertito di nuovi complotti, che si tramavano contro di lui cadde in una profonda tristezza, e si rifiutò ad esercitare nuovi rigori. In fine un Ateniese chiamato Callipe, che egli avea condotto di Grecia, e che amava come figlio, lo fece assassinare da soldati stranieri. Ma esso non godè lungo tempo il frutto del suo delitto; essendo andato con una imprudente precipitazione ad attaccare Catania e Messina, ed essendo stato respinto fu costretto a ritirarsi in Italia cogli avanzi del suo esercito composto principalmente di stranieri. Due de' suoi ufficiali lo uccisero col medesimo pugnale col quale era stato assassinato Dione. In questo intervallo Siracusa era caduta nell'anarchia. I Siracusani domandarono per iscritto consigli a Platone, che loro offrì una forma di governo partecipante della monarchia, e della repubblica ma non ne fecero nemmeno il saggio. Ipparino fratello di Dionigi s'impadronì della suprema autorità, che cadde due anni appresso nelle mani di Nipsio. Allora Dionigi vedendo che il potere apparteneva al più ardito concepì l'idea di ricuperare lo scettro. Pochi soldati bastarono per riprendere Siracusa dieci anni dopo esserne stato bandito.

L'esilio e la sventura non aveano fatto, che inasprire il carattere di Dionisio. Un gran numero di Siracusani spaventati dal dover obbedire ad un tal padrone, e scoraggiati da tante successive rivoluzioni si ritirarono in Italia, lontani da una patria in preda a continue convulsioni, e fondarono la città di Ancona. Quelli che restarono a Siracusa, portarono con dolore il giogo odioso di Dionigi. Fra i tiranni Siciliotti, Mamerco dominava Catania, Ippone Messina ed Iceta Lentini. A quest'ultimo ebbero ricorso i nemici di Dionigi, offrendogli il regno di Siracusa, ed egli collegandosi coi Cartaginesi imprese di nuovo la guerra contro Siracusa, assediandola per terra e per mare, dal quale assedio però trovavasi obbligato a desistere, quando nel respingere una sortita de' Siracusani, i suoi soldati entrarono nella Città insieme con quelli confusi, e così la Città fu presa e Dionigi ebbe appena il tempo di rifuggirsi nella Cittadella. — Viveva allora un certo Timoleone Corintio, che allontanato dalle cose pubbliche della sua Città natia, erasi ritirato in cheta solitudine fra gli Italioti. Da Giovane egli avea combattuto per la sua patria, ed avea spinto tant'oltre il suo amore per la libertà di essa, fino ad uccidere un suo fratello che volea assuggettarla. Questi veniva sollecitato dai fuorusciti Siracusani a dar la sua mano la liberazione dalla loro miseranda patria. Pose Corinto settecento uomini a disposizione del suo concittadino per la nobile impresa, ed altri trecento glie ne fornì Andromaco Principe di Taormina. Con quei mille armati Timoleone mosse verso il castello di Andrano, in onta delle forze d'Iceta, e di quelle dei Cartaginesi, egli ebbe la ventura di riportare una compiuta vittoria; su cinquemila nemici speditigli incontro, e che ei seppe sorprendere non ancora riavutisi dalla stanchezza della marcia. Fece allora di Andrano il suo punto di appoggio, e molti castelli siculi a lui si unirono, e sino Mamerco Tiranno di Catania. Lo stesso Dionigi gli cedè la cittadella di Siracusa a patto di estrarne l'oro di sua proprietà, e di lasciarlo libero di recarsi a Corinto per ivi vivere in sicurezza da privato. Timoleone dopo un altra segnalata vittoria riportata contro i Cartaginesi ed Iceta, divenne finalmente padrone di Siracusa, ed allora cominciò po' Siracusani un periodo felice di circa venti anni.

L'immensa e formidabile cinta di questa città già sì popolosa, e fiorente, non

chiudera più che ruine, quartieri deserti, e monumenti a metà distrutti. Timoleone chiamò numerosi coloni dal Peloponneso, ed operò con un ardore infatigabile a cancellare le tracce di tante miserie. La rocca innalzata dal tiranno Dionigi il vecchio fu al suon delle trombe, e fra i popolari plausi demolita, le leggi Dioclee furono ripristinate in quanto ai contratti civili, e venne temperata la forma democratica di governo con la creazione di un sinedrio di cinquecento cittadini, i quali a pluralità di voti eleggessero i magistrali e decidessero di pace e di guerra, infine fu eletto un capo supremo della Siracusana Repubblica col titolo di *Amfipolo* o servo di Giove scelto a sorte fra tre individui del Sinedrio, e cambiato ogni anno. Gli anni erano distinti col nome di questi magistrati. Callimede fu il primo cittadino rivestito di tale altissimo onore, nè cessò sì ragguardevole magistratura, che dopo l'invasione dei romani, sebbene sotto Agatocle, e sotto Terone il non fosse che un vano titolo. Non pago di ciò Timoleone mise in opera tutto il suo valore per purgare la Sicilia da ogni interno, ed esterno nemico. I Cartaginesi mossero contro di lui dal Lilibeo sbarcando sessanta mila fanti, diecemila cavalieri, ed un buon numero di carri falcati, ma ei gli attese con diecimila uomini al guado del Crinizio, e riuscì a sbaragliarli, ed astringerli alla pace fissando invariabilmente all'Alico i confini dei loro possedimenti. Liberò Apollonia. ed Enzio dalla tirannide di Lettino; purgò il mare da corsari Tirenni dannando a morte Postonio loro capo, entrato sotto infinta amistà nel porto Siracusano; spense i tiranni Iceta, Ippone, ed il fedifrago Mamerco; ed obbligò all'abdicazione Apollonide e Nicodemo tiranni di Agira e di Centoripi. Siracusa ricuperò in un istante il suo antico lustro, vi rientrarono i proscritti, vi accorsero i popoli circonvicini. E Gelo e Camerina e le altre città de Sicilioti risorsero, ed in fratellevole nodo si strinsero per impedire ogni novità da parte degli africani, e per tenere i siculi stessi in soggezione.

I Siracusani ricompensarono Timoleone di tante cure e di tanti beneficii dei quali la sua modestia facea omaggio agli Iddii. Egli stesso avea innalzata nella sua casa un altare alla fortuna, ed alla occasione come se i suoi successi fossero loro opere. I Siciliani riconoscenti si occuparono alla loro volta della sua felicità e del suo riposo; gli fecero innalzare vicino alle porte di Siracusa, ed in una deliziosa posizione una casa di campagna circondata di bei giardini. Fu quivi che Timoleone dopo aver resa la libertà e la felicità alla sua patria venne a godere di un riposo dolce e glorioso, che l'amore de'suoi concittadini circondava di cure e di omaggi, ed affinchè alcun rammarico non lo turbasse, una deputazione de' più distinti Siracusani, si rese a Corinto per prendere la sua moglie e la sua famiglia. Le deliberazioni pubbliche aveano luogo nel teatro; ogni qual volta Timoleone vi compariva, la sua vista eccitava trasporti di gioia, ed i suoi consigli vi erano ricevuti come oracoli. Si mostrano ancora al giorno di oggi ai viaggiatori, alcuni ruderi che la tradizione popolare riguarda come gli avanzi della casa di Timoleone. Gli universali omaggi lo accompagnarono fino alla tomba, che splendida sorse in mezzo al foro Siracusano, e la vicina palestra fu chiamata portico di Timoleone, ed anniversarii giuochi equestri rimembrarono per lunga età ai posteri il nome, e la virtù di quel sommo.

Morto che fu Timoleone, dopo vent'anni di pace, di tranquillità e di floridezza, ritornarono le fazioni a recar disturbo a Siracusa. Il Sinedrio non si mantenne lungamente concorde che troppo gli elementi ne erano disparati, i plebei si sforzarono in ogni occasione di scuotere il giogo, i nobili curavano di ricuperare la premineuza; quindi nacque l'anarchia e dal seno di questa un nuovo e più ferreo dispotismo, accompagnato, da una inaudita tirannia. Una spedizione di Siracusani contro gli Agrigentini fece risplendere il valore militare di un certo Agatocle. Era questi nato nella piccola città di Termini, figlio di Cercino di mestiere vasaio, che cittadino di Reggio, andò a fermar stanza in Siracusa, ed ivi dedicossi alla milizia. Un Siracusano ricco lo accolse nella sua casa. Fu questi lo Stratego Dama che lo innalzò fino al grado di capitano di cento fanti, e nella guerra Agrigentina, testè mentovata, lo fece promuovere a chiliarca o capitano di mille fanti. La moglie di Dama si innamorò di Agatocle, e divenuta vedova gli diè la mano, e le sue immense ricchezze. I suoi intrighi e la sua ambizione cominciarono a sconcertare Siracusa. Sosicrate che esercitava una grande in-

fluenza, fece andare a vuoto i suoi progetti procurando che fosse bandito di Sicilia. Egli si rifugiò successivamente a Crotone, ed a Taranto, ed ivi spiegò molti talenti militari, ma ne fu ancora cacciato. Alla testa di taluni briganti, egli attaccò Sosistrate che allora sostenea una guerra in Italia, e pervenne a respingerlo. Essendo quest'ultimo stato scacciato da Siracusa, Agatocle vi fu richiamato; vi fomentò nuovi torbidi e fu di nuovo esiliato. Allora la sua audacia non conobbe più limiti. Egli riunì taluni soldati malcontenti, ed altri uomini perduti al par di lui, ed alla loro testa si impadronì di Leonzio, ed assediò Siracusa. L' intrapresa era al disopra delle sue forze, egli se ne avvide, e cercò di appoggiarsi su i Cartaginesi, coll'ajuto dei quali ottenne di rientrare nella città con giuramento solenne di rispettare il governo e le leggi de'Siracusani.

Un uomo di talfatta non potea restare lungo tempo nel riposo e nella oscurità. Il Senato presentava un grand' ostacolo ai progetti d' Agatocle. Egli pervenne a farsi confidare il comando di un piccolo corpo di truppe di cui subito si cattivò lo spirito. Sicuro dell'obbedienza de'suoi soldati designa al loro furore la testa de' principali cittadini e lascia la città in balìa alla loro violenza. Per due giorni Siracusa è inondata dal sangue de'suoi abitanti. Il terzo giorno Agatocle finge in un subito estrema moderazione, fa succedere l'esilio al massacro, ed annunzia al popolo, che egli rimette nelle sue mani un potere che avea accettato solo per salvarlo. Niuno si presenta per disputarglielo, ed Agatocle da quel momento dispone delle forze, e dei tesori di Siracusa. Fedele al suo sistema di popolarità egli ordina la divisione delle terre e l'abolizione dei debiti. Abile come Dionisio meno furbo, ed ancor più crudele, egli seppe pertanto moderare la sua impetuosa volontà e cercò di dare solide basi alla sua potenza, ordinando con leggi la repubblica, migliorandone le finanze, e sostenendone con le armi la gloria. Tutti i Sicilioti si opposero, ma indarno alle ambiziose sue mire e senza il romper guerra dei Cartaginesi, sarebbe stato in breve ora dominator di tutta la Sicilia. La perdita della battaglia di Imera vinta dai Cartaginesi avrebbe ridotto Agatocle alle ultime estremità, se con ardito consiglio non avesse egli avvisato di portar la guerra nelle terre africane per richiamar colà le puniche forze. Lasciato Antandro suo fratello con bastevoli truppe a guardar Siracusa, assediata eseguì con sessanta galee uno sbarco fortunato, seco recando in ostaggio un gran numero dei più potenti Siracusani, e ponendo i suoi soldati nella situazione di vincere, o di morire coll'avere appiccato il fuoco all'intera sua flotta. Infatti vinse in campale battaglia quarantamila Cartaginesi, guidati da Annone, che vi morì, e da Bomilcare che aspirando alla tirannide di Cartagine, di cui volea farsi proclamare re favorì i disegni di Agatocle alle cui truppe unì le sue, cingendo di assedio la capitale. Intanto Agatocle lasciato il comando dell'esercito a suo figlio Arcagato tornò in Sicilia ma non eravi ancor giunto, che gli venne recato la notizia avere le cose mutato di aspetto in Africa per la perdita di varie battaglie. Dopo aver battute le truppe di Agrigento che volea togliere a Siracusa la supremazia dell'isola, e ripresa Eraclea, Terma, Cefalonia, Centuripo, e dopo aver incaricato Leptino uno de' suoi generali di compire la punizione delle città ribelli, ritornò in Africa. Ivi avendo trovato stremo di forze il suo esercito, tentò una battaglia e la perdè. Vedendosi a mal partito meditò di fuggire insieme con suo figlio minore Eraclide; scoverto il suo disegno i soldati si ribellarono, e lo ridussero in catene. Ma essendosi sparsa la voce dello avvicinarsi dei Cartaginesi, la spavento fu generale, e nella confusione riuscì ad Agatocle di fuggire su di uno schifo, e tornare in Sicilia. Dopo la sua fuga, i suoi due figli furono massacrati, e l'esercito costretto a capitolare. Allora egli sciolse ogni freno al furore e alla vendetta contro i Siracusani, e diede le ultime prove di crudeltà contro la città Sicana di Egesta, distruggendola e passando a fil di spada i suoi abitanti. Tanti orrori eccitarono la pubblica indignazione. Un bandito chiamato Dinocrate uomo intraprendente, avea raccolto un piccolo corpo d'armati, e si era da lungo tempo sottratto alla autorità di Agatocle, su le cui truppe aveva avuto qualche vantaggio. Un gran numero di Siracusani si unirono a lui, e corpi interi abbandonarono il tiranno, ed ingrossarono l'esercito di Dinocrate. In questa estremità Agatocle accettò il soccorso dei Cartaginesi, concedendo loro qualche importante città. Allora riprese l' offensiva, battè Dinocrate, obbligò le sue truppe

ad arrendersi, le fè passare a fil di spada, risparmiando solo il loro capo. Vario spedizioni che egli fece successivamente nell'isola di Lipari, nel paese dei Bruzii nell'isola di Corfù, furono notevoli per le sanguinose rappresaglie. Verso questo tempo egli diede sua figlia in matrimonio a Pirro re di Epiro. Infino i suoi delitti trovarono il meritato gastigo. Un certo Mentone suo parente, avvelenò lui, suo figlio, e suo nipote, ma non ne godè il frutto; poichè venne anch'egli ucciso da Jeta il quale usurpò il supremo assoluto potere in Siracusa. In appresso anche questi dovette cederlo, tradito da Tamone, o Sosiscrate, che s'impadronirono ciascuno di una parte della città. In questo, per evitare il servaggio dei Cartaginesi, i quali si erano avvicinati di nuovo ai lidi Siciliani con una flotta numerosa, si fece ricorso a Pirro re di Epiro che allora guerreggiava in Italia contro i romani, invitandolo a venire in Sicilia, offerendone il trono al figliuolo di lui Alessandro. Egli sbarcò a Taormina; Siracusa gli aperse le sue porte, i tiranni di parecchie città fecero la loro sottomissione; le città Sicane, e le puniche vennoro conquistate, o si cinse di assedio la estrema punta del Lilibeo. Ivi però il re di Epiro trovò la più gagliarda resistenza, e fu costretto a togliere l'assedio, con animo di ricominciarlo nell'anno seguente, e portar poi la guerra sui lidi Africani. Ma i duri modi e le avanie gli alienarono l'animo de'Siracusani, o di tutti i Sicilioti, cosicchè fu costretto a fuggire da quei lidi per mettersi in salvo a Taranto.

I Siracusani, benchè fossero allora in libertà di ricominciare il governo a popolo, vollero piuttosto vivere sotto un savio reggimento monarchico, e fissarono la loro scelta sopra Ierone, o Gelone, che discendeva dal primo antico Ielone fratello di Gelone. Pirro nella campagna di Sicilia avea notati i talenti ed il valore del giovine Gelone, e lo avea avanzato ne'gradi militari; egli era assai amato dai soldati siciliani; sicchè lo elessero a loro capo. Bentosto i Siracusani presi d'amore per la sua dolcezza, o per la sua sagacia lo elevarono al grado di Pretore. Una vittoria strepitosa, che riportò contro i Mamortini, mise il colmo all'entusiasmo, che egli avea eccitato in Siracusa, ed il titolo di Rè gli fù decretato senza opposizione. Ed egli mostrossi ben degno di questo titolo.

Ne' primi anni del regno di Ielone II i romani incominciata la prima guerra punica, invasero la Sicilia. Ierone da principio, pareva, che propendesse per i cartaginesi, ed ebbe varii fatti d'armi col generale romano Appio, che si era fortificato a Messina, dal quale fù battuto, e costretto a ritirarsi a Siracusa. Impadronitisi poi i romani di Centurippo, Adrano, Catania, e Taormina, ed altre città, Siracusa si vide minacciata. Allora Ierone con miglior consiglio abbandonò i Cartaginesi, per attaccarsi interamente ai Romani, de' quali finchè visse fù fedele alleato. Col favore di questa alleanza, egli potè proservare por cinquant'anni i suoi stati dai mali, e dalle devastazioni, che le due prime guerre puniche cagionarono nel resto della Sicilia. Le arti, il commercio, l'agricoltura sotto lo scettro protettore di Ierone presero in tutta la parte orientale della Sicilia il più brillante svolgimento. Siracusa ricuperò, anzi sorpassò il suo antico splendore. La sua corte risplendette per l'ospitalità, non meno, che per la opulenza; della prima fanno testimonianza gli ajuti prestati ai Rodii per riparare ai disastri di un terribile tremuoto; o della seconda la magnifica nave a tre ponti, cui mandò in dono a Tolomeo rè di Egitto. I Siracusani non erano stati mai più felici, che sotto quel savio, e giusto rè e bene il riconoscevano, perocchè universale fu tra loro il lutto alla nuova della sua morte, che avvenne nel terzo, o quarto anno della seconda guerra punica. La sua vecchiezza era stata turbata dai vizi e dagli intrighi di suo figlio Gelone, il quale ambiva il potere, principiando per rompere l'alleanza con i romani, e distruggere così l'opera della saggezza, o della prudenza di suo padre. Una morte prematura impedì l'esecuzione de'suoi disegni: lasciò però un figlio chiamato Ieronimo, che annunziava tristi disposizioni, sicchè Ierone, che ne prevedeva le infauste conseguenze pel suo regno, avea pensato di rendere la libertà a Siracusa abdicando al supremo potere. Le lagrime della famiglia gli fecero rinunziare ad un tal progetto, sicchè gli lasciò il trono, designandoli però quattro tutori nella sua minorità, e raccomandato loro di conservare l'amicizia con i romani.

Roma, che avea rispettato in Ierone un fedele, o virtuoso alleato, non avea mai neppure avuto in pensiere di oltrepassare d'un piede il limite, che separava i suoi possessi dal territorio siracu-

sano; ma ora che era morto Ierone, quantunque la sua politica verso Siracusa fosse sempre la stessa, nè mirasse a farne immediata conquista, pure la teneva a bada, e con occhio vigile spiava gli andamenti del suo governo. Uno de' tutori di Ieronimo, Andronodoro sopraffece i suoi colleghi, e dispose a suo talento del giovanetto principe, abituandolo a vivere nella mollezza per meglio dominarlo. Pe' suoi pazzi consigli, Siracusa cangiata la sua politica strinse alleanza coi Cartaginesi a patto di dividere il dominio della Sicilia, discacciatine i romani. Si ordì una congiura contro il giovane principe, che per la prima volta mancò d' effetto, e costò la vita agli autori di essa, ma che poi ripresa, sortì il suo intento colla morte di Jeronimo. La libertà di Siracusa fu proclamata, ma fù contradisinta da delitti, intrighi, e turbolenze. Si decise di rinnovare l'alleanza con i Romani, ma dall' altra parte si diede il comando delle truppe ad Ippocrate, ed Epicide, che erano stati lungo tempo a Cartagine e che furono segretamente cartaginesi. Tali fatti bastarono per dare ai romani plausibile ragione di invadere la repubblica, e n'ebbe l' incarico Marco Claudio Marcello. Questi affidò l' esercito di terra ad Appio suo luogotenente, ed egli stesso assunse il comando della flotta. Avendo prima tentato la via delle negoziazioni, ed essendo rimasta la sua aspettativa delusa, si preparò a dare alla città un assalto generale per mare, e per terra. La perdita di Siracusa sembrava inevitabile, ma il genio di un sol uomo rese per lungo tempo inutili tutti gli sforzi della potenza romana. Archimede, matematico, astronomo, e meccanico, intraprese di annientare colle risorse della sua arte tutta la superiorità, che davano ai romani una flotta formidabile, ed un esercito numeroso, e le macchine d'assedio allora in uso. I mezzi che egli impiegò sembrerebbero favolosi, e sono restati inesplicabili, mentre la storia ne racconta solo i risultati. La flotta e l'esercito romano furono al punto di essere annientati per le formidabili macchine di Archimede, e l' assedio dovette durare tre anni. Alla voce di Archimede, le mura di Siracusa si covrirono di arme terribili, e sconosciute, di projettili di un peso spaventoso, di leve bastanti a sollevare galere intere e di fuochi micidiali, che distruggevano interi battaglioni. I soldati spaventati non osavano più accostarsi a quelle mura funeste, e Marcello temendo di veder perito il suo esercito senza aver combattuto, si limitò a bloccare esattamente la città tenendosi lontano dai tiri dell' inimico. Avendo incaricato Appio di sorvegliare il blocco, egli si occupò a ridurre all'obbedienza le città della Sicilia, che si erano dichiarate contro i romani, ed a respingere Imiscone, di fresco sbarcato vicino ad Eraclea con un corpo di cartaginesi. Il generale Africano si era impadronito di Agrigento. Questa novella eccitò un vivo entusiasmo a Siracusa. Ippocrate uscì dalla città per congiungersi ad Imilcone, ma Marcello, lo sorprese, e tagliò a pezzi le sue truppe.

Frattanto l' assedio andava in lungo, il blocco di una città così estesa, comunicante col mare per tre porti, e non separata dal campo de' cartaginesi che da una distanza di sette o otto leghe, non bastava per intercettare tutti i viveri, e tutti i soccorsi che vi arrivavano ogni momento. Marcello vedendo sconcertati tutti i suoi progetti cercò di avere delle intelligenze con qualcuno della città. E vi riuscì col mezzo di uno schiavo, il quale essendosi presentato in qualità di disertore, intavolò ben presto dei negoziati con taluni siracusani influenti. Furono stabiliti i patti, fra questi e Marcello; e già era giunto il momento destinato ad aprirgli le porte, quando uno de congiurati scovrì tutta la trama, i suoi complici furono arrestati, e messi a morte.

Qualche tempo dopo la fortuna de' Romani fè nascere una occasione che Marcello afferrò con abilità e con coraggio. Nello scambio de' prigionieri che avea luogo sotto la mura della città, un soldato osservò una torre di cui contò le pietre vicino al porto di Trogilo, e per la quale riconobbe, che la scalata non era impossibile, e comunicò questa sua osservazione a Marcello, che gli raccomandò il segreto, e che fece, tutti i suoi preparativi per tentare l' intrapresa in un momento favorevole. Egli scelse l'epoca delle feste di Diana, sicuro, che il disordine di quel tempo farebbero trascurare le usate precauzioni, e rallenterebbero la vigilanza de' capi, e de' soldati. Le scale anticipatamente preparate, furono avvicinate senza strepito col favor della notte, ed una parte dell' esercito s' impadronì delle mura senza trovar resistenza; nello stesso tempo un altro corpo forzò le porte dell' Hexapilo. Alla punta del giorno, Marcello era padrone di Epipoli, di Tiche e di Neapoli, ed il suon delle trombe, portò lo spavento, e

la disperazione nel cuore de' Siracusani; i loro generali tentarono ancora di rinchiudersi, e di difendersi in Acradina, e nell'Isola di Ortigia; Bomilcare ammiraglio de'cartaginesi fece vela in tutta fretta per Cartagine, Imilcone, ed Ippocrate accorsero per riprendere Epipoli, e le sue fortezze, ma furono respinti.

Nondimeno Marcello era stretto da molte difficoltà, anche quando credeva di essere al termine de' suoi travagli. Gli assediati aveano ripreso coraggio, le malattie pestilenziali, che desolavano il campo de'Cartaginesi erano passate nel campo dei romani, e ne diradavano le fila, infine Bomilcare copriva il mare co' suoi vascelli. Bisognava arrischiar tutto per impedirgli l'entrata nel porto. Il console romano, non avea che pochi legni da opporgli, ma il vento gli era favorevole. Amilcare spaventato nel vedersi attaccare con tanta risolutezza, evita il combattimento, e ritorna in Africa. La sua partenza costernò Epicide già scoraggiato per il disordine, che regnava in Siracusa. Egli si affrettò ad uscirne, e si rifugiò in Agrigento. Allora i principali abitanti di Siracusa, spaventati dai mali che una più lunga resistenza avrebbe attirati sù di essi, spedirono deputati a Marcello per venire a patti con lui; le condizioni erano assai favorevoli ai Siracusani; essi conservavano la libertà di vivere, sotto le loro antiche leggi, ma i romani domandavano la morte d i generali delle truppe ausiliarie; questi furono sagrificati sull' istante, o tutto sembrava convenuto, e regolato, allorchè i disertori romani, temendo una sorte pari a quella dei generali stranieri sollevarono i loro soldati già irritati per la morte de' loro capi. Questa furiosa soldalesca si diede a tutti gli eccessi e riempì la città di terrore, e di sangue. Frattanto Marcello, che desiderava risparmiare questa città poco fà si fiorente, giunse a guadagnare uno di questi capo banda, e col suo ajuto si impadronì di Acradina, di Ortigia, e del porto. Marcello versò delle lagrime sulla sorte della famosa e sventurata città, di cui l' armata impaziente domandava il saccheggio. Egli costretto ad accordarlo prese tutte le misure possibili perchè esso non fosse accompagnato, nè dagli omicidii, nè dalla distruzione degli edificii. Malgrado tante precauzioni, vi ebbe qualche vittima, e la più preziosa fù Archimede, che un soldato romano uccise senza conoscere. Siracusa fù spogliata dei capi lavori che la decoravano, e Roma li vide con sorpresa, poichè le arti non erano ancora apprezzate dai discendenti di Romolo.

Così finì il regno Siracusano, e la famosa città, dappoichè il rimanente de la sua storia sia sotto il dominio Romano sia dopo la caduta di quell'Impero, si attacca a quella generale della Sicilia, nè ha cosa gran fatto importante. Siracusa fu dichiarata città vettigale, cioè obbligata a somministrare al popolo romano la decima parte del raccolto, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento ne' bisogni, o *imperolo*, cioè secondo la valutazione del pretore, o *estimato* per mezzo de'censori comunali, che rinnovavansi ad ogni quinquennio. Divisa la Sicilia in due provincie Siracusa fu capoluogo di una e la residenza di un Questore Romano, avendo l'altro la sua sede a Lilibeo. Augusto curò che si riparassero i danni di Siracusa, o quando vi fu di passaggio diretto per l'Africa, vi condusse una nuova colonia di abitatori.

Un incursione de'franchi di Germania in tempo dell' imperatore Marco Aurelio Probo danneggiò questa città. Nella caduta dell' Impero Romano occupata da Goti, fu riconquistata dal valore di Belisario al greco dominio. Quivi morì il pontefice Vigilio mentre tornava alla sede Romana dopo il Concilio Costantinopolitano. L'Imperatore Costante secondo della stirpe di Eraclio, essendosi per la sua tirannide attirato l'odio dei sudditi e specialmente degli abitanti di Costantinopoli venne in Sicilia, scelse Siracusa per sua residenza. Ma nel 668 per congiura ordita dall' Armeno Mezezio, venne da Andrea figlio dell'ufficiale Troilo ucciso nel bagno di Dafne con una secchia scaricatagli sul capo. Le legioni gridarono Imperatore Mezezio stesso, il quale investito dall' Esarca Teodoro si vide assediato in Siracusa e fra breve tempo fu ucciso da suoi stessi soldati. Col pretesto di vendicare la morte di costui, i Saraceni, molestarono le coste sicule, penetrarono in Siracusa e le diedero orrendo sacco. Nell'878 questi i quali da molti anni si erano resi padroni della Sicilia, eccettò Siracusa e Taormina impresero l' assedio della prima. Invano gli assediati attesero il soccorso, che loro avea fatto sperare Basilio Imperatore di Oriente; la loro resistenza fu disperata, ed i particolari di questo assedio eguagliano in orrore tutto ciò che si è raccontato degli eccessi, ai quali la fame, o il furore, hanno spinto degli uo-

mini ridotti all'ultima estremità. Gli assalitori vi penetrarono il 21 maggio per la breccia apertavi 4 giorni innanzi e trucidati gli abitanti, date alle fiamme le case abbattute le mura tornarono carichi di bottino al loro nido natio. Sotto Michele IV Paflagone Giorgio Mariace, mosse da Costantinopoli con un poderoso esercito e con un armata navale, ritolse ai Saraceni Siracusa che fu poco dopo per imperizia del suo successore Basilio Eunuco ripresa di nuovo dai barbari.

Finalmente nel 1085 in seguito di una sanguinosa navale battaglia, ove però l Emiro stesso Benavert sommerso nelle onde, Siracusa cadde in mano de'Romani al cui governo fu preposto Giordano figliuolo naturale del re Roggiero. Nel 1195 Enrico figlio di Federico Barbarossa, imperatore di Germania, e re di Sicilia, contro cui i Siciliani si erano ribellati, la prese d'assalto e quasi la distrusse.

Siracusa è distante 131 miglia da Palermo, 92 da Messina, e 39 da Catania. Lat. N. (Cal faro) 37° 2' 28'' longitudine E. 12° 55' 55'' È difesa, come abbiamo cennato da mura con bastioni fattivi erigere da Carlo V, e dal castello *Maniace* che insieme ad un Faro sorge sulla parte meridionale. Onde vien considerata come piazza di guerra di prima classe. Il suo porto del mezzodì chiamato Porto grande è uno de' più vasti della Sicilia, essendo lungo 12 900 piedi, e largo 6700, in esso mette foce il Buffalaro, l'Anapus vi entrano pure le acque pestilenziali di Pantano (Syrasa) e di Pantanelli (Lysimaria) formate di esi dal Buffalaro. Questo porto in parte areu to non può più ricevere che un piccolo naviglio È uno dei 12 porti militari della Sicilia. Sembra, che il terreno presentemente coperto da quelle paludi di Pantano, e di Pantanelli fosse altre volte coperto di giardini, e di case di delizia, perciocchè quà e là se ne vede tuttora qualche vestigio. Le strade della città regolarmente tagliate sono piuttosto anguste, vi si annoverano 15 chiese, fra le quali il Duomo di cui già abbiamo parlato, la cui tribuna presenta una pittura greca della Beata Vergine e che ha nelle cappelle alcuni pregevoli affreschi di Agostino Scilla. L'attiguo palazzo vescovile contiene una iscrizione dedicato a Jerocle padre di Gerone. Non è da passarsi sotto silenzio il suo museo pregevole per i varii oggetti archeologici, che contiene scavati per la massima parte nelle rovine della vecchia Siracusa. È altresì da vedersi la Biblioteca fondata dal vescovo Alagona ricca di 9000 volumi e di una ragguardevole collezione *numismatica*. Il medagliere della famiglia Landolina Nave e l'altro della famiglia Lentinello e la collezione ornitologica, e di crostacei possedute già dal dottore Alessandro Nizza, sono oggetti meritevoli di osservazione. Fra i stabilimenti di istruzione sono il seminario, ed il collegio che ha nome di accademia.

Il clima di Siracusa è dolce nell'inverno ma nella state insalubre stante le vicine paludi, ma il suo territorio fertilissimo e produce canapa, cotone, olio, vini eccellenti, grani ecc. parte de' quali prodotti vengono esportati all'estero. Nei dintorni di Siracusa sono abbondanti i vigneti e gli oliveti; 5 miglia discosto, l'aspetto del paese divien più selvaggio. Essendo stata con real decreto dell'ottobre 1817 l'isola di Sicilia, divisa in sette provincie o intendenze, Siracusa fu capoluogo di una di esse, ma poi per gli avvenimenti politici del 1837 le venne tolta questa prerogativa, la quale fu accordata invece alla città di Noto, rimanendo semplicemente Siracusa capoluogo di distretto Questo distretto è diviso in sette circondarii e sono Agosta, Floridia, Lentini, Sciortino, Scordia, Siracusa e Melilli.

La sua popolazione è di 86,078 abitanti.

La fede cristiana vi fu predicata nel nascimento della chiesa verso l'anno 44 della nostra era per opera di S. Pietro, che vi fondò la sede vescovile ordinandone vescovo San Marziano di Antiochia perciò la chiesa di Siracusa col diploma del 6 maggio 1515 fu chiamata da Leone X. *Ecclesiam Siracusanam, primam Divi Petri filiam, et secundam post Antiochenam Cristo dicatam:* Fu metropolitana per qualche tempo, poi fu dipendente dal patriarcato Costantinopolitano, ed aderì agli errori di Fozio. Ritornata alla dipendenza della chiesa Romana fu vescovado. Quindi Gregorio XVI colla bolla *In Suprema* del 17 febbrajo 1844 elevò Siracusa a Sede Metropolitana assegnandole per suffraganee le chiese vescovili di Caltagirone, Piazza e Noto.

Al circondario di Siracusa appartiene il comune di Belvedere.

Siracusa tanto ne'tempi antichi, quanto ne'moderni ha dato alla luce molti uomini distinti, sì nelle scienze e nelle lettere, come nelle armi e nelle arti.

Ricorderemo fra i molti.

Teocrito, che fu poeta leggiadrissimo.

Scrisse i suoi poemi in lingua dorica, e li divise in Idilii. Racconta Ovidio che per aver parlato male del Re fosse appiccato per la gola.

Filolao, figliuolo di Crotoniate, della setta de'Pittagorici. Visse al tempo di Platone.

Filemone, il quale visse ai tempi di Alessandro Magno. Fu poeta comico, e compose tante commedie, quanti anni egli aveva.

Visse novant'anni, e compose novanta commedie, e la sua morte fu causata da una gran forza di ridere.

Filemone II, anche poeta comico. Questi visse più di cent'anni senza perder mai la virtù di sentimento alcuno.

Sofrone, che fu al tempo di Euripide, fu anche poeta comico. Scrisse le sue composizioni in lingua dorica, le quali essendo lette da Platone, si dice che per la dolcezza che gustava nel leggerle, si addormentò.

Corace, uno de'primi inventori dell'arte Oratoria, come afferma Aristotele. Costui fu de' primi a persuadere i cittadini che cacciati i Tiranni cominciassero a vivere sotto un governo libero, e lo si conservassero. Onde i Siracusani conoscendo il suo ingegno gli diedero i lor figliuoli, perchè li ammaestrasse in lettere ed in costumi. Egli chiamò la prima parte dell'orazione esordio, la seconda Agora e la terza Epilogo, e dopo la morte di Jerone maggiore cominciò a legger l'arte oratoria pubblicamente.

Clisia, oratore eccellentissimo, e discepolo di Corace. Aggiunse all'orazione, arte e precetti come afferma Cicerone nella sua rettorica. Aulo Gellio nelle sue notti Ateniesi nel VI libro al capo X parla di lui.

Dione, scrisse anch'egli molte cose nell'arte Oratoria, siccome dice Laerzio.

Sofane poeta tragico. Fiorì al tempo di Filippo il Macedone ed Alessandro Magno, come scrive il Suida. Costui fu uno de' sette poeti tragici della Grecia, scrisse settantatre tragedie.

Epicarmo figliuolo di Elotalo, benchè fosse da Coo, nondimeno passò la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua morte gli fu fatta la statua con l'iscrizione, che dicea: Epicarmo superò tanto gli altri uomini dotti, quanto il sole supera le stelle.

Fotino, poeta comico. Ornò la scena di corami rossi, come dice Suida. Ateneo scrisse molto di lui nel XIV libro.

Carmo, poeta. Egli sapea far versi all'improvviso in una tavola sopra tutti i cibi, che venivano a mensa.

Menecrate, medico e filosofo. Suida dice, che questo medico liberava gli uomini dal mal della Percussia, ossia della gocciola.

Maraco, detto uomo raro da Aristotele ne'suoi problemi, il quale essendo impazzato dopo che fu guarito diventò sì gran poeta, che trapassò tutti quelli dell'età sua.

Filosseno, poeta lirico. Costui secondo che scrive Suida non lodando una volta una tragedia composta da Dionisio Tiranno, ma avendovi fatto sopra una gran censura, e segnati i luoghi viziosi con una virgola fu messo da questi nelle Latomie donde fuggito se n'andò a Taranto, ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta, che replicar parecchie volte questa sola sillaba: on, on, on.

Callimaco. Scrisse ogni sorte di poemi al tempo di Tolomeo Filadelfo.

Mosco, grammatico e poeta. Fu discepolo di Aristarco, e scrisse dopo Teocrito.

Igeta, filosofo. Costui disse, che ogni cosa si faceva di armonia e di necessità, ed ebbe opinione, che la terra si movesse, secondo il primo mobile, come afferma Laerzio.

Antioco, istorico. Egli come afferma Pausania nel X libro cominciò la sua istoria da Cocalo re de'Siracusani, e venne persino alla morte di Serse re di Persi, e come scrive Diodoro nel XII libro abbracciò il tempo di 700 anni.

Filisto, egualmente storico. Di lui scrissero Diodoro, Cicerone e Plutarco. Scrisse dodici libri sulle cose di Sicilia. Compose ancora molti scritti sulle cose degli Egizii, della Libia e della Soria. Quintiliano dice: Filisto siccome fu inferiore di Tucidide, così fu alquanto più giocondo.

Callia, istorico. Lasciò scritto in più volumi le cose fatte dal re Agatocle.

Flavio Vopisco. Egli scrisse delle terme d'Aureliano, che furono edificate da lui in Trastevere.

Lisia, grandissimo oratore. Ne fanno menzione Trogo e Giustino nel III libro.

Teodoro, filosofo. Costui per autorità di Laerzio scrisse alcune cose sull'arte militare.

Archetino, filosofo ed istorico. Scrisse sul combattimento che fu fra i sette sapienti, e Cisselo Tiranno di Corinto.

Archimede. A tutti è noto di quanto grande ingegno egli fosse, unde non ricorderemo le sue opere.

Egesia, figliuolo di Sostrato, che governò Siracusa di poi andatosene all'altar di Pisa diventò indovino Olimpico. Poi d'intorno alla 89.ª Olimpiade, restando vittorioso trionfò sopra un carro tirato dalle mule come afferma Pindaro nell'Ode sesta.

Ligdamo, famoso per la gran fortezza de'nervi e delle membra, vincitore a'giuochi olimpici. Il corpo di costui fu ritrovato nelle sepolture, che furono scoperte presso le Latumie, il quale era tanto grande, e di sì mostruosa statura, che Pausania lo eguagliò al corpo d'Ercole Tebano.

Eudosso, figliuolo d'Agatocle. Fu poeta, vinse tre combattimenti Urbani, e cinque altri, come scrive Apollodoro nelle sue Croniche.

Stefano III pontefice massimo. Fu figliuolo di Oliblo, e per la purità della vita, meritò il cognome di pietoso.

S. Metodio. Fu nunzio del Papa presso Michele il Balbo imperatore di Costantinopoli. Lasciò panegirici e scritti disciplinari.

Giorgio, vescovo, autore di talune poesie.

Giovanni Cetario, egualmente poeta.

Giulio Mora, altro poeta

Costantino Gaetano, uomo assai erudito ed autore di molti lavori storici.

Ottavio Gaetano, scrittore di molte biografie di illustri Siciliani.

Giovanni Logoteta, scrittore di cose ecclesiastiche.

Il Landolina, distinto scienziato ed Archeologo che raccolse ed ordinò un medagliere pregiatissimo.

Tomaso Gargallo, esimio traduttore delle poesie di Orazio Flacco, noto in Italia per questo ed altri suoi letterarii lavori.

Sono degni egualmente di ricordanza il Perno giureconsulto, l'Arezzo ed il Mirabella che la storia congiunsero alla poesia, lo scrittore poligrafico Avolio. Così gli antichi scultori, Riutone, Parodo, Micone etc.

SOLANTO. Antica città edificata dai Fenicii. Le tombe che ancora vi si veggono, rilevano la sua origine, rassomigliando interamente alle costruzioni di quella nazione.

Vi si vedono avanzi di una larga strada selciata con grosse pietre, mura di due miglia di circuito, cisterne, in oggi riempiute da rottami, un gran pezzo di musaico ed altre rare antichità.

Secondo Stefano Epitomatore il suo nome ne deriva da Solante, famoso ladro ucciso da Ercole. Ecco le sue parole: *Sic vero vocata fuit a Solante praeo hospite, quem Hercules interfecit.*

Colle rovine di questa città gli arabi edificarono il vicino castello di Catalfano o Calatafimi. Oggi quelle rovine formano un villaggio ed un porto o caricatore del distretto di Palermo, circondario di Misilmeri, all'Ovest del Promontorio Zaffarano ed è difeso da un castello fortificato. Appartenne come feudo Baronale alla famiglia Filangeri de'principi di santa Flavia.

SOLARINO. Comune della provincia di Noto. Nelle carte topografiche dello Zuccagni Orlandini, non si trova segnato. In un ultimo dizionario, gli si assegnano 2355 abitanti e propria amministrazione.

SOMMATINO. È distante dieci miglia da Caltanissetta, e sta all'ostro di s. Cataldo presso il confine meridionale del distretto di Caltanissetta, con la provincia di Girgenti. — È fabbricato in cima ad un monte.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta con propria amministrazione ed abitanti 3400.

Nel circondario di Sommatino è compreso il comune di Delia.

SORDO. Monte nel distretto di Mistretta.

SORELLO. Punta nel distretto di Mazzara.

SORRENTINO. È posto nella provincia di Messina, distretto e diocesi di Patti.

Era feudo della famiglia Chachon dei marchesi di Salines.

SORTINO. Sta a maestro di Siracusa, e circa quindici miglia distante da essa città, ed a nove dal mar Jonio.

Era feudo con titolo di marchesato della famiglia Gaetani.

L'antica Sortino crollata nel 1693 per la violenza de' tremuoti sorgeva secondo Maurolico sul luogo della più antica Xuthia. A poca distanza vedonsi le rovine di Erbessus o Erbesa altrimenti Pentalica, città un dì potente, ma poi dai romani soggiogata insieme con le altre.

In distanza di un miglio dall'abitato esistono in gran numero grotte incavate nel vivo sasso, già abitazioni dei Troglodíti, e poscia sepolcri di posteriori popolazioni. Una di esse lunga 144 palmi, 86 larga ed alta 52, e vien chiamata la *meraviglia*. Intorno a queste grotte si trovano molte

stallatiti. Queste grotte scavate nella rupe sono le une sopra le altre a più piani.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Noto; distretto e diocesi di Siracusa, con propria amministrazione e 7500 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Melilli e Delia.

SPACCAFORNO. Città trenta miglia distante da Siracusa e nove da Modica posta sul pendio di un monte che innalzasi alla sponda destra del Bufaldone a tre miglia dal Capo Passero.

Il suo territorio è ubertissimo, specialmente in grano, vino, olio, carrotibe e soda. Blasco Statella ne fù il fondatore fabbricandola sulle rovine dell'antica Ispica. Perciò fu feudo della famiglia Statella de' principi del Cassero.

La roccia è circondata per ampia estensione da cave o grotte soprapposte le une alle altre, come quelle di Pentatica a tre, a sei e fino a dieci piani. Questi ricoveri sono certamente anteriori all'architettura e rendono verosimile il modo di abitare dei Trogloditi, indicato da Omero e da Plutarco.

L'antica Ipsara era di giro come si può vedere da'suoi vestigi di un miglio e mezzo, e Fazzelo, dice che a tempi suoi si vedeano ancora per la città, edificii pubblici e privati mezzo rovinati. In mezzo vi era un tempio tondo in volta con architettura antica e di pietra quadra, che non sembrava antico. Vi erano antichi bagni.

Il paese di Ispica a tempi di Cicerone, era rinomato per la sua fertilità e produceva molto frumento.

Dalla parte opposta a Spaccaforno verso Borea, Ruggero nel 1092 riportava una segnalata Vittoria sugli Arabi e dava il nome di Vittoria al borgo che in quella vicinanza sta sopra un altura non lungi dal corso del Camerina.

È Spaccaforno capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Noto, distretto di Modica diocesi di Noto, con propria amministrazione e 8500 abitanti.

Fa parte dal circondario di Spaccaforno il comune di Rosolini.

SPADAFORA. Villaggio presso il mar Tirreno, nella provincia e distretto di Messina. Havvi un forte castello di figura quadrilatere che era feudo dei duchi di s. Pietro.

Ne'suoi mari si fa ottima pesca di acciughe, che salate, sono un oggetto di utile esportazione.

È compreso nel circondario di Gesso; con 400 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Vinci.

SPADAFORA (S. PIETRO). Altro villaggio nella provincia di Messina con 548 abitanti.

SPAGNOLA. Punta nel distretto di Mazzara.

SPERLINGA. Borgo distante quarantotto miglia da Catania o quattro da Nicosia, posto sull'erta di un monte, alla cui cima ha una buona fortezza, che altre volte fu inespugnabile.

Vuolsi che sia fabbricata sul luogo dell'antica *Herbia* città la cui potenza elevâsi dallo avere eroicamente resistito a Dionisio tiranno che non valse ad espugnarla.

Sperlinga gode ne' fasti dell' umanità fama immortale per non essersi gli abitanti voluti macchiare nel 1282 col sangue nei Vespri Siciliani avendo anzi accordato ai francesi estercfatti asilo nella fortissima rocca sulla soglia della quale fu scritto questo verso onorevolissimo:

Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit.

È compresa nel circondario, distretto e diocesi di Nicosia in provincia di Catania con propria amministrazione e 1600 abitanti.

SPINAGALLO. Monte nel distretto di Siracusa.

SPREVERIO, detto anche Monte Nettunio: dalla sua cima non solo si veggono i mari Tirreno ed Adriatico, ma nel mezzo della cima ha una larghissima e profondissima buca dove escono fortissimi venti, Così il Fazzelo.

STAMPANIATA. Luogo sulle coste dell'isola di Filicuri.

STATE. Banco d'arena sulle coste di Trapani.

STRADE E PORTI. V. VIE E PORTI.

STROMBOLI. Una delle Isole Lipari la più settentrionale del gruppo. È posta al 38 43' grado di latit. N. e 12 52' di longit. E. ventiquattro miglia distante da Lipari.

I greci le han dato il nome di Stromboli, Strongoli o Strongilo per la sua forma rotonda.

È dessa un vulcano che può avere l'altezza di ottocento piedi e la base due miglia italiane di circonferenza. L'antico cratere occupava la vetta, il nuovo trovasi presentemente nel pendio occidentale cinquecento piedi sopra il livello del

male. **Le materie onde è formata quest'** Isola sono lave, scorie, tufi, pomici, ferro spe·olare ad arene prodotte dallo stritolamento delle predette sostanze.

La parte dell' isola che viene coltivata si stende sulla pendice orientale. Questa parte riparata dai venti e dalle ejezioni vulcaniche alimenta circa 1800 persone col prodotto delle sue vigne meritamente rinomate. I frutti ed i legumi vi sono buoni sebbene di qualità inferiore a quelli di Sicilia e di Malta. La coltura del cotone che ne' tempi andati vi fioriva è ormai dimenticata del tutto. Un prodotto importante consiste nello zolfo e nelle pomici di cui si fa commercio.

La ragione per cui il Vulcano di Stromboli si distingue principalmente da tutti gli altri egli è la regolarità delle sue eruzioni. Lungi dall'andar soggetto come il Vesuvio e l' Etna e tante altre montagne ignivome a commozioni rade e violente, rovina e terrore delle città edificate su i loro fianchi, questo manda fuochi quasi continui che poco variano nel volume e negli intervalli de' loro scoppii. Queste intermittenze però hanno fatto gran senso su gli uomini sempre proclivi ad amplificare nella loro fantasia e nei loro racconti le meraviglie della natura.

Essi hanno creduto di scorgere una relazione intima tra lo stato del Vulcano e quello dell' atmosfera: quindi gli antichi (e questa opinione dura tuttavia a tempi nostri) hanno preteso di conoscere anticipatamente i cangiamenti de' tempi esaminando quel fumo. Questo pregiudizio venne combattuto dallo Spallanzani si che più non occorre tenerne discorso.

Stromboli ha una base di roccie porfidiche. In ciò ella differisce dall' Isola di Evonimo che ha la base di granito continuata sotto acque fino a Melazzo.

Stromboli appartiene alla provincia e distretto di Messina circondario e diocesi di Lipari; dalla quale città dipende anche per l' amministrazione.

Uno scoglio vicino ne fu staccato e dicesi Stromboli, ma questo è disabitato e non ha che qualche pianta di cappero salvatico, fichi d' India ed aloe.

STRUZZO. Monte della provincia di Siracusa.

STINCO (Punta dello). Ponta nel distretto di Bivona.

SUTERA. Borgo posto sulla cima di una roccia piramidale a piede della quale scorre il fiumicello Tortolo, affluente del Platani.

È compreso nel circondario di Mussalmeli, provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta con propria amministrazione ed abitanti 3311.

T

TAORMINA. Città lontana trentasei miglia da Messina. Antichissima è la sua origine fu detta *Tauromenium* dal monte Tauro su cui fu edificata. Da alcuni storici la sua fondazione si fissa all' anno 689 avanti l' Era volgare. La vicinanza del mare e la magnifica situazione in cui è posta la resero ben presto floridissima. Nota Giamblico, che Pittagora vi fece dimora e s' ingrandì maggiormente dopo l'eccidio della non lontana Nasso. Ecco ciò che ne dice Diodoro Siculo.

Andromaco il Tauromenide padre dell' istorico Timeo uomo potentemente ricco e nel tempo stesso di una grande elevazione di sentimenti raccolse tutti gli abitanti di Nasso che erano sopravissuti al disastro delle loro città ruinata da Dionisio e diede loro ad abitare un eminenza vicina all' antica Nasso che portava il nome di *Taurus*. Egli fissò la sua dimora lungo tempo su questa collina e dal soggiorno che vi fece gli diede il nome di Tauromenia la quale prese con rapidità un sensibile accrescimento: gli abitanti vi accumularono delle grandi ricchezze, ed ella divenne una delle più celebri della Sicilia. Noi abbiamo visto nei nostri tempi i Taorminesi scacciati dalla loro patria da Cesare e sostituiti da una colonia romana. Fin qui lo storico siciliano.

Però è da confessare che questa città che presenta ancora oggi gli avanzi della sua antica grandezza prese il suo più grande accrescimento sotto la dominazione romana. Situata su i fianchi del monte Tauro che fra Catania e Messina, viene a tuffare la sua base nel mare, essa si trovava all' entrata di gole tortuose, e protetta da stretti difficili o da alture inaccessibili. I suoi abitanti dovettero a questa singolare posizione d' essere stati soventi volte al coperto delle devastazioni che desolarono la Sicilia; ma qualche volta però attirò sopra essi attacchi reiterati. Verso la fine della repubblica ro-

mana Taormina ricevette una colonia che la rese più fiorente che non era mai stata: sopra una delle sue alture che la dominano di una maniera sì pittoresca gli antichi re di Sicilia aveano costruito una cittadella di cui si vede ancora qualche avanzo mentre che un altro picco non meno ripido è coronato dal borgo e dal forte di Mola fabbricato dai Saraceni.

Il tempo ha fatto sparire la più gran parte delle costruzioni onde Taormina covriva le sue magnifiche rive. Ma nulla distruggerà la brillante decorazione che la natura ha composto in luoghi sì pittoreschi, su quei monti ove ha riunite tante forme variate ed effetti sorprendenti. Frattanto un edificio maestoso malgrado le sue ruine annerchiate si unisce alla beltà del sito e attira lo stupimento e l'ammirazione del viaggiatore.

Dall'alto dei portici che coronavano i gradini del teatro su la china meridionale del monte Taurus si può giudicare ancora di ciò che doveva essere quel vasto monumento destinato a contenere trenta mila spettatori; malgrado la sua ruina si distinguono ancora perfettamente i gradini disposti in anfiteatro semicircolare ed i corridori o *precinctiones* che si dividevano in più ordini; al basso si trovano il *podium* che corrisponde all'orchestra ed al piano delle nostre sale di spettacolo; quello era il luogo destinato ai primi personaggi dello stato, ai pretori, ai magistrati, alle vestali. Infine davanti questo emiciclo si eleva il teatro di cui si riconoscono ancora tutte le parti: il *proscenium* dove si trattava l'azione, il pulpito ove si tenevano i cori, infine le tre porte che si aprivano in fondo del teatro: la porta reale, quella di mezzo per la quale entravano i re e gli imperatori e le porte laterali di cui l'una era destinata ai personaggi tragici o comici che venivano dal di fuori, e l'altra a quelli che abitavano il luogo ove si trattava l'azione, a diritta ed a sinistra del teatro si notano due grandi padiglioni quadrati che servivano di magazzeni per le decorazioni e di ritirata agli attori.

Fra questi padiglioni e l'estremità dei gradini dell'anfiteatro, due larghe scale davano agli spettatori la facoltà di discendere dalle gallerie superiori che coronavano tutto l'anfiteatro e che comunicavano col terrapieno del monte: questa parte elevata dell'emiciclo era decorata di portici sormontati da una muraglia circolare nella quale erano state fatte delle nicchie proprie a propagare il suono ed al dissotto dei fori per passare le corde destinate a tendere il *velum* o le tele che riparavano gli spettatori.

Malgrado lo stato della degradazione dei gradini, malgrado la distruzione dei portici e dei muri superiori, malgrado il rovesciamento del teatro e del proscenio l'effetto dell'acustica è ancora sorprendente in questo vasto ricinto e le parole dette senza sforzo, sul piano del teatro sono intese benissimo dall'alto dei gradini, del resto nello stato di ruina ove il teatro si trova esso produce lo spettacolo il più magnifico di cui la vista possa godere. A traverso gli avanzi di quelle porte e di quelle decorazioni di architettura l'occhio scopre le alture sì pittoresche che dominano Taormina, ed il resto de' monumenti dell'antica *Tauromenium* i giardini che discendono fino al mare, le sinuosità dello stretto, i suoi flutti d'azzurro scintillanti di luce, le ricche pianure di Mascoli ed in un lontano vaporoso l'Etna e le sue cime coronate di nevi biancheggianti e di fumo che a questa distanza sembra leggero e trasparente.

Il teatro che domina il bacino sul quale la città era situata formava così per essa una magnifica decorazione. Le tre porte che ne componeano il fondo presentavano esteriormente una ricca architettura appoggiata sopra basamenti che si estendevano su di una scarpa che dominava tutto l'edificio. Dalla riva del mare si può ammirare ancora quel vago ordine. Sulla medesima riva s'incontra ancora la statua di un Prelato che si crede essere S. Pancrazio discepolo di S. Paolo e primo vescovo di Taormina; secondo le leggende siciliane egli trovò gli abitanti di questa città idolatra dediti al culto di Bacco Lysso o arrabbiato. (Lisso era una quarta furia dea della rabbia) Pancrazio rese muto l'oracolo del Dio e fece gettare la statua in mare. Gli stessi Cronisti raccontano che là vicino si estendeano de' magnifici giardini, ricca proprietà di una donna illustre nominata Falconilla. Ella avea avuto un figlio chiamato Falcone che la natura avea dotato delle qualità più brillanti, orgoglio di sua madre, adorato dalla sua famiglia e da' suoi concittadini avea perduto la vita nello stesso luogo sul fiore della sua età. Il dolore materno e la voce pubblica l'aveano posto nel numero degli Dei: il

suo tempio si elevava in mezzo ai giardini di sua madre, ed il suo culto durava ancora quando l'apostolo di Taormina l'abolì. Forse è per questa memoria di Falconilla che è situato in quelle vicinanze un piccolo villaggio chiamato Giardini.

Oltre le rovine del teatro si osservano ancora quelle di un ampio fabbricato creduto una Naumachia, il tempio d'Apollo Arcageta, ora chiesa di S. Pancrazio, le località de' tempi di Castore, e di Polluce, di Giove, e di Ercole. Sonovi ancora edificii del medio Evo, fra i quali la Badia Vecchia, la casa del Duca, e l'antico spedale presso porta Messina. Oltre la chiesa Madre contiene tre altre chiese nelle quali veggonsi pitture del V e del VI secolo, ed una statua di S. Caterina con la data del 1473.

Un celebre tempio di Venere sorgeva sulla riva sinistra dell'Orobalo, e sulla sinistra del Fiume freddo, sull'arene di Nasso, ove era la celebre statua colossale di Apollo eretta in riconoscenza da' Calcidesi nell'afferrare il lido. Vi sono pure memorie de Saraceni per la lunga dimora, de' sarcofaghi, ed avanzi degli edifizi da loro costruiti, ed il ponte sul fiume Alcantara.

Taormina fu l'ultimo propugnacolo de' Greci, contro i quali combattè il Califfo Almoez nel 692, e la riportata vittoria lo fece tanto orgoglioso, che volle che dal suo nome fosse chiamato la città Almoezia. Caduta in potere de' Saraceni, vi rimase finchè non fu loro tolta da Ruggeri nel 1080. Nel 1410 vi si adunarono i Comizii per la scelta del re. Cola di Bianca vi rinunziò al vicariato, e si nominò la giunta di Stato, che mantenesse la suprema autorità nell'interregno. Filippo V l'arricchì di varii privilegii, ma le vicende de' tempi l'hanno poi ridotta a piccola città, lasciandole soltanto gli avanzi della sua antica grandezza.

Il suo interno è mal fabbricato, ma vi son molte chiese e conventi ben decorati di marmi, ed un ospedale. E' piazza forte di III classe, in parte circondata di mura ed al nord-ovest dominata da due forti. Dà il suo nome ad una baja chiusa al sud-est dal Capo S. Andrea; da S. Alessio o Promontorio Argenno, parallelamente al Capo Spartivento di Calabria, ed al sud-ovest della Punta Pietragalla, lontani l'uno dall'altra una lega, baja per la quale si fanno varie esportazioni, specialmente di vino e di canapa. L'odierno porto ha perduta l'antica importanza. Il suo territorio è fertile di erbaggi, olio, frutta di varie specie, vino, lino, canape e seta. Il vino di Taormina, secondo Plinio, era grandemente stimato dagli antichi, e si soleva porre nei conviti in cambio del Mamertino.

Ne' diversi scavi fatti ne' dintorni si son trovati pregevoli monumenti, e nel 1853 un tesoro di belle ed importanti monete greche de' tre primi secoli delle loro colonie, presso Schiso, ove sorge Nasso, che fu la più antica di esse, come che fondata un anno prima che Archia di Corinto fabbricasse Siracusa 734 anni avanti l'Era volgare giusta la cronologia di *Brunet* (*Recherches sur l'etablissement des Grecs en Sicile*).

La fede Cristiana vi fu portata, come abbiamo accennato, da S. Pietro, che ordinato un vescovo in Siracusa fece altrettanto in Taormina. Nell'invasione dei Saraceni fu soppresso il suo vescovato, ed ai Normanni fu unito a quello di Troina. I patriarchi di Costantinopoli gli avevano dato il titolo di arcivescovo. (V. Rodotà, *Dell'origine e progresso del rito greco in Italia*).

Allorchè Abdel-Kader nel dicembre del 1852 venne trasferito per concessione del governo Francese a Brussa, giunto che fu a Messina desiderò vedere le grandezze dell'arte antica in Taormina, che tenne forte contro i Saraceni (anche allora quando l'intera isola piegavasi sotto il loro dominio). Visitò i luoghi che furono teatro delle gesta de' suoi antichissimi antenati, accogliendo nell'animo suo potenti impressioni alla vista delle grandi meraviglie della natura dei luoghi, ed i monumenti che gli richiamarono la memoria dell'araba dominazione su quella contrada. Si fermò con emozione innanzi ai sepolcri de' Saraceni in Taormina, e con occhio scintillante guardò immobile que' marmi, quasi volesse penetrare nel gelo della tomba per interrogare la muta polvere che rinserrava i nomi e le gesta degli antichi. Profondamente colpito nella sua immaginazione fervida osservò che i diversi vocaboli ed i mantelli di agricoltori sono di origine araba, dicendo che i poeti arabi cantano spesso le bellezze della Sicilia, la quale avevagli commosso il cuore, sembrandogli di vedere in essa una transazione fra l'Europa e l'Africa ove si considerì in rapporto del suolo.

Ferdinando II, re delle due Sicilie, nel 1847 diede il titolo di duca di Taormina

al principe di Satriano Carle Filangeri, con una pensione di onnui ducati dodici mila, insequestrabili per qualunque titolo in ricompensa de' servigi prestati nella ricupera della Sicilia, l'esercito diretto contro la quale egli capitanava.

È Taormina capoluogo del circondario del suo nome, in provincia di Messina, distretto di Castroreale, diocesi di Acireale, con propria amministrazione, ed abitanti 2866.

Appartiene al circondario di Taormina il comune di Gaggi.

Il mare di Taormina nutrisce assai pesce e massimamente gran copia di triglie e barbuti.

Nacquero in Taormina

Tisandro, celebre, secondo Pausania, per le sue vittorie ne' giuochi Pizii.

Timeo, istorico di cui parla Plutarco nella vita di Nicia. Egli criticò tutti i grandi filosofi dell'antichità. Aristotele, Platone, Tucidide. Di esso dice Cicerone nel suo *Oratore*: Dopo Callistene ci è Timeo molto più dotto e molto più abbondante di parole e di sentenze, e nel suo scrivere fu assai elegante, insegnando assai buona e grande eleganza, ma poco utile a servirsene per litigare. Scrisse molte cose intorno all'arte oratoria. Scrisse ancora de' libri sulle cose fatte in Sicilia ed in Italia e sulla guerra Tebana.

Evagrio discepolo di S. Pancrazio, vescovo della città e suo successore.

Teofane Cerameo, arcivescovo e grande oratore. Fecè un'ampia raccolta di omelie greche, e ne avanzano 40 esemplari, la maggior parte col nome di lui, l'altre di Gregorio Cerame.

TERMINI. È distante ventisette miglia da Palermo. Fu essa edificata sulle rovine di Imera, rinomatissima per la rotta data nelle sue vicinanze da Gelone ai Cartaginesi. Ritenne questo nome perchè *temos* in lingua greca vuol dire caldo nella nostra. Il calore delle sue acque ascende al grado 110 del termometro di Farenheit, e in ogni libra di acqua si contengono quasi cinquantatre gradi di acido muriatico. Poichè Imera fu distrutta i cittadini si ritirarono nelle vicine terre, e Scipione Affricano vi mandò una colonia per supplire al mancamento degli abitatori, e fare il luogo più popolato. Egli stesso dopo la presa di Cartagine rendè loro molte statue di bronzo portate via dai Cartaginesi nell'espugnazione e sacco di Imera. Tra queste era il ritratto della città, in forma di una femmina maravigliosa a vedersi.

Nelle guerre civili Termini tenne le parti di Mario onde Silla mandò Pompeo perchè la distruggesse, e dovette la sua salvezza al coraggio di Stenio, suo cittadino, il quale perorò in di lei favore, perlochè gli fu eretto una tavola di bronzo nel pubblico passeggio.

Termini è città ragguardevole per popolazione, per fabbricati e per monumenti. Commendevoli pitture adornano la sua chiesa principale. il gotico prospetto della chiesa di Santa Caterina mostra bassi rilievi del IV secolo, e l'interno dell'edificio affreschi del quinto. Pietro d'Asaro detto il Monocolo di Regalmuto, il Barbera, il Novelli, il Preti hanno lasciato non pochi lavori del loro pennello nelle chiese di S. Crespino, S. Giovanni, Santa Maria delle Misericordie ed in altre sei. Quella di S. Domenico annessa al convento ha pure lavori di scalpello del V e VI secolo La cassa comunale ove ha dipinto il Barbera contiene un pregevole gabinetto archeologico formato di oggetti rinvenuti sulle rovine Imeresi. Dagli antichi edificii di cui tuttavia scorgonsi i Ruderi in Termini, e nei dintorni il sig. Baldassarre Romano ha pubblicato una illustrazione stampata in Palermo nel 1838.

La pesca del tonno e delle sardine è molto attiva sulle coste di Termini e si fà dal suo porto molta estrazione di grano, frutta, amandole, sommaco, cantaridi, tartaro etc.

Termini è capoluogo del distretto del suo nome in provincia e diocesi di Palermo. La popolazione dell'intero distretto è di abitanti 76,729. Esso dividesi in otto Circondarii e 26. Comuni. I Circondarii sono: Termini, Caccamo, Monte-maggiore, Alia, Lercara, Castronuovo, Mezzojuso, Ciminna.

Ha Termini propria amministrazione municipale con abitanti 20,983.

Nel suo Circondario è il comune di Trabia.

TERMINI. Fiume, hà la sua sorgente sul monte Gemelli, e si getta nel mar Tirreno vicino Termini, dopo aver percorso un cammino di circa 36 miglia.

TERRANOVA. Città fabbricata supra uno collina all'imboccatura del fiume dello stesso nome trentatrè miglia distante da Caltagirone. Il suo territorio confina con quello di Biscari e Vittoria, è fertile oltremodo di grani, vini, amandole, orzo, legumi che esporta in gran quantità.

Questa città è fabbricata sul luogo dell'antica Gela si rinomata pe' suoi vasi

dipinti, di cui si osserva ancora qualche rovina. Antifemo di Rodi ed Eutimo di Creta sbarcati ambedue conducendo colonie diverse si accordarono per fondare Gela quarantacinque anni dopo lo stabilimento di Siracusa. Diodoro Siculo così racconta la sua fondazione:

» Antifemo ed Eutimo fondatori di Gela avendo consultata la pitonessa ebbe in risposta queste parole: « Eutimo e tu figlio bellicoso di Cratone, voi che ambedue venite ad abitare la terra di Sicilia, costruite una Città che sia insieme Rodiana e Cretese, fabbricatela sull'imboccatura del Gela di cui onda non è stata contaminata e datele il nome di quel fiume.»

I Calcidesi che erano stati consacrati ad Apollo dalla decimazione, essendo venuti a consultar l'oracolo, sul luogo dove dovevano stabilire una colonia la pitonessa rispose loro in questi termini: allorchè sulle sponde dell' Apsidia fiume sacro che cade nel mare, voi troverete la femina fecondante il maschio, là costruite una città; gli Dei vi donano questa contrada di Italia. Infatti eglino trovarono presso le sponde dell' Apsidia una vigna producente de' fichi selvaggi ai quali si dà il nome di ermafroditi e quivi fabbricarono la città.

Questa città crebbe presto in potenza ed in ricchezze, e Dionisio fece di tutto per guadagnarne gli abitanti i quali lo rivestirono della suprema autorità. Il Cartaginese Imilcone dopo aver distrutta Agrigento rinse d'assedio Gela la quale si difese con un valore disperato. Le mura cadute nel giorno erano rinnovate nella notte concorrendo al lavoro le stesse donne ed i fanciulli. Finalmente non ostante i soccorsi arrecati da Dionisio, la città fu presa e saccheggiata I cittadini spaventati dall'esempio di Selinunte e di Agrigento, a malgrado le promesse dei Cartaginesi si ritirarono a Leonzio. Finalmente conchiusero un trattato col Cartaginesi con il quale si obbligarono di pagar loro un tributo, e non riedificare più le mura della città e ritornarono.

Agatocle tiranno di Siracusa s'impadronì per sorpresa di Gela, ne spogliò i cittadini e ne mise a morte quattromila.

Passata la Sicilia sotto la dominazione Romana Gela seguì la sorte di tutta l'Isola e quando questa venne occupata dai Saraceni, Gela presa d'assalto; fu interamente rovinata. Federigo II verso la metà del secolo XII la riedificò e le diede il nome di Terranova ed i re suoi successori per popolarla la fecero esente da ogni gravezza ed obbligazione e la nobilitarono col titolo di Marchesato.

Il Fazzelo racconta che ne' tempi suoi si vedeva ancora un tempio di architettura antica rovinato, dove era una colonna col suo capitello bellissimo, e sotto si osservavano i fondamenti solidissimi. Si trovano ancora ne' dintorni vasi cotti di terra, medaglie di bronzo, ed argenti coll' iscrizione di Jerone, ed alcune col Minotauro da una parte.

Il suo porto non è accessibile che ai piccoli navigli mercantili ma basta per il commercio che i terrazzani fanno per i prodotti del loro territorio lungo la spiaggia; di distanza in distanza si incontrano fortini innalzati per proteggerla contro le discese de' corsari barbareschi assai frequenti altre volte in questi tratti di mare.

È Territorio capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Caltanissetta diocesi di Girgenti, con sua propria amministrazione, ed abitanti 1088.

La popolazione dell' intero distretto è di abitanti 37,484. Esso si divide in quattro circondarii e cinque comuni. I circondarii sono Terranuova, Nissemi, Mazzarino, Riesi.

TERRANUOVA. Piccolo fiume che ha origine sul monte del distretto di Caltagirone, e viene quindi a metter foce nel mare Africano vicino a Terranova.

TERRASINI. Comune del circondario di Carini, in distretto e diocesi e provincia di Palermo. Ha 9058 abitanti.

TERRAUZZA. Villaggio di Siracusa in provincia di Noto.

TODARO (S.) Villaggio di Capurro in provincia di Noto.

TORBOLO Fiume: che nasce a piedi del monte Cumano verso mezzogiorno e, diventa nell' inverno tanto gonfio che si fa uno dei più grandi della Sicilia.

TORRE MILACCA. Villaggio del comune di Siracusa.

TORRE DEL FILOSOFO. È a piè dell' Etna: si crede recentemente che vi fosse stato già un tempio di Cerere.

TORRETTA. Comune del circondario di Baida in provincia, distretto e diocesi di Palermo con abitanti 3083. È in pianura, ed ha assai fertile territorio.

TORTO Fiume che scende dai monti del distretto di Termini e dopo aver percorso, circa venti miglia di camino mette foce in mare vicino Termini.

TORTORICI. Sta in una valle su la

Fatalia dieci miglia distante da S. Marco a libeccio di Raccuja. I suoi dintorni sono ameni ed ubertosi e danno buoni ed abbondanti prodotti di ogni genere. A tempi dello storico Fazelo Fortorici era rinomata per le molte botteghe di fonditori di campane che vi erano, l'opera de quali veniva ricercata per tutta l' Isola.

È Tortorici capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Patti provincia di Messina con amministrazione municipale propria, ed abitanti 6541.

Sono nel circondario i comuni di Longi e Floresta.

È Tortorici la patria dell'applaudito giureconsulto e poeta comico Vincenzo del Giudice.

TRABIA. Sta nella provincia e diocesi di Palermo, distretto di Termini. È situato in riva al mare, sta la sua amministrazione con abitanti 3086. I suoi abitanti pescano sulle sue coste gran copia di tonni.

Fu feudo dei Lanza. Nel XV secolo fu bruciata dagli abitanti di Termini, e quindi riedificata.

TRAINA. V. TROINA.

TRAPANI. Città posta sulle rive del Mare Affricano a cinquantotto miglia distante da Palermo. È una delle migliori dell' Isola. Siccome è posta in una piegatura di uno stretto di terra, così ebbe il nome di Trapani, volendo tal voce in greco significare curvo o falcato, abbenchè i Greci le assegnino un altra etimologia mitologica, dicendo che Saturno avendo tagliati a Saturno suo Padre i genitali, gittò la falce sanguinosa, la quale essi chiamano *Drepanon*, in questo luogo, dove essendo poi fabbricata una Città, questa fu chiamata *Drepanon*.

Si crede generalmente che sia stata prescelta quella posizione dai Fenici per farne uno dei loro marittimi commercia i stabilimenti. Che poi vi dominassero successivamente, Trojani, Greci e Sicani, tutto questo si accenna dagli antichi scrittori.

Divenuta Trapani città importante per la sua località fu cagione di sanguinosi combattimenti fra i Cartaghesi ed i Romani. Nella prima guerra Punica Amilcare dopo aver smantellata la non lontana Erice, quivi ne trasportò gli abitanti superstiti, e formò di Trapani una piazza d'armi Cartaginese. La vicinanza delle coste dell'Affrica rendevano quel punto assai importante per Cartagine. Sicchè a ragione faceva ogni sforzo per conservarselo. Ma terminata quella prima e lunga contesa con la peggio dei Cartaginesi Trapani andò perduta per loro e divenne Città Consolare Romana, quindi fece parte dell'Impero Orientale, e più tardi corse la sorte del rimanente della Sicilia, soggiacendo nell' 855 ai Saraceni occupatori.

Dopo essersi impadronito di Palermo nel 1072, Ruggero con i suoi Normanni, tolse anche Trapani ai Saraceni nel 1077. Sul finire del secolo XIV la Regina Maria figliuola di Federigo e Martino d'Aragona, fecero in Trapani il loro ingresso solenne, come Monarchi della Sicilia.

Ivi pure sbarcò nel 1535, Carlo V dopo la spedizione di Tunisi. Egli fece fortificare la Città con bastioni, e ridurre ad isola lo stretto dove è posta la Città. Il suo vecchio castello era stato già fatto ristaurare da Federigo II.

Ricinta come è di bastioni, e difesa da varie opere esterne la Città viene annoverata nel regno tra le piazze forti di seconda classe; ed il suo porto uno degli undici porti militari di Sicilia.

All'ostro di essa avanzasi in mare una altra lingua di terra paralella alla prima alla di cui imboccatura sorge una scogliosa isoletta, che sostiene la torre del faro in forma ottagona, anticamente detta Peleide, oggi Colombaja, perchè ricetto di colombe selvatiche, ed oggi serve di ricetto ai delinquenti. Al sud della sua cinta si trovano delle vaste Saline. Essa è ben fabbricata; regolari e selciate a larghe pietre sono le interne strade cui fiancheggiano, abitazioni, se non sontuose in generale molto decenti: sebbene deve affermarsi, che taluni fra gli edificii pubblici offrono qualche ricchezza di stile architettonico, ed uno di questi è la Casa comunale. Nella strada denominata Giudecca è osservabile una torre di maniera gotica edificata dai Saraceni. Le sue Chiese sono ben adorne di dipinti e di marmi, e vi si contengono molti oggetti artistici di pregio. Nella Chiesa della *Badia nuova*, è degno di essere notato il quadro del S. Domenico dipinto dal Morrealese, un altro che rappresenta S. Caterina del Carrega da Trapani, ed il migliore di tutti posto sull' altare maggiore, che è d'ignoto pennello.

La Chiesa di S. Nicolò contiene una Risurrezione di G. C. scolpita in marmo dal Gagini a basso rilievo, in quella di San Andrea una Beata Vergine del Rosario opera anche essa del Carrega, nell' altra detta della *Luce* una tavola di nostra Donna col bambino, lavoro di mano ignota, ma

d'epoca certa, perchè ha la data del 1211. Sconosciuto del pari è l'autore del quadro che nella Chiesa di S. Maria di Gesù rappresenta il Salvatore; dua tavole esprimenti S. Pietro e S. Paolo, credute di Giovanni Bellini, a cui se ne attribuisce anche un altra che raffigura la Madonna de' Greci, altre pitture nel presbiterio sono del sopranmentovato Andrea Carrega. La Sagrestia della Chiesa di S. Rocco conserva quadri pregevoli, e ve ne ha di Vito d'Anna, e dello Spagnoletto, l'Assunzione della B. V. espressa nella volta credesi opera del Domenichino. Il Morrealese è pure l'autore di un S. Francesco Borgia nella Chiesa dei Gesuiti, nella quale vedesi anche un basso rilievo di Ignazio Marabiti.

La Trapanese famiglia Errante ha un osservabile suo dipinto che rappresenta l'Antigone nel locale del Real Liceo, la cui Biblioteca contiene oltre 6000 volumi. Credesi proveniente dalla Scuola del Guercino un S. Giorgio a cavallo, che vedesi nella Chiesa di S. Lorenzo; ivi è pure un Cristo morto, di alabastro scolpito dal trapanese Giacomo Tartaglia, ed un quadro rappresentante il Crocefisso, e S Giovanni di mano del Vandych. Finalmente i PP. Minori possiedono nella loro Chiesa un S. Antonio di Padova opera del mentovato pittore Carrega.

Anche in case private si possono vedere ragguardevoli oggetti di arte, come presso il Barone di S Giovachino un delicato Crocefisso del cavalier calabrese, un *Ecce homo* attribuito a Michelangelo da Caravaggio, un S. Francesco di stile fiammingo, oltre un elegante antico cammeo, e presso i signori Venuti un S. Francesco di Paola dello Spagnoletto, ed un S. Girolamo del Morrentese.

Fertile è il territorio di Trapani. La Città possiede fabbriche di tele, di lane, di oggetti in marmo, in alabastro, in corallo, in ferro, di sapone molini ad olio etc. Ancorchè il suo commercio non possa sicuramento pareggiare, quello che facea ne' tempi antichi, pure può dirsi una delle più commercianti dell' Isola. Se ne esportano principalmente sale, frutta, formaggio, tonno marino, sommaco, sardine, lino, olio, soda, vino, alabastro, pelli di montone e capra, ed altri oggetti delle sue fabbriche. Fra Trapani, e l' Isole Eolie si genera anche oggi del buon corallo.

Trapani è capoluogo della Provincia del suo nome, e però sede dell'Intendente dei tribunali e di tutte le altre autorità provinciali. Per lo passato dipendeva dalla giurisdizione spirituale del vescovo di Mazzara, ultimamemente è stata disgregata da questa Diocesi, e dichiarata Sede vescovile suffraganea della Metropolitana di Palermo. L'ultimo dei figli del defunto rè Francesco I è insignito del titolo di Conte di Trapani.

Il Distretto di Trapani contiene i seguenti Circondarli: Trapani, Paceco, Favignana, Pantellaria, Monte S. Giuliano, Marsala. La popolazione dell'intero distretto è di 70,748 abitanti. Ha Trapani sua propria amministrazione municipale, ed abitanti 27,286.

TRAPANI (Provincia di). Una delle sette Provincie dell' Isola. È limitata al Nord ed all' Ovest dal mare, all' Est dalla Provincia di Palermo, e al Sud-Est da quella di Girgenti. Essa ha circa 37 miglia dal Nord al Sud, 39 miglia dall'Est all'Ovest e 134 miglia di superficie quadrata. Le sue coste in generale sono assai incavate. La catena de' monti che corre tutta l' Isola viene a terminare quivi, e dà l'origine ad un gran numero di piccoli fiumicelli, di cui i principali sono il S. Bartolomeo, la Vitaloea, la Fogia, la Mazara, l' Arena e la Modima. Vi si contano molte Città e borghi, con numerosa popolazione.

La Provincia di Trapani e divisa in tre distretti. Essi sono Trapani, Mazara ed Alcamo. La popolazione dell' intera Provincia, ammonta ad abitanti 170,788 abitanti. Il capoluogo della Provincia è Trapani.

TRAPPETO. Villaggio di Partinico nella Provincia di Palermo. Troppeto; Comune del Circondario di Mascaluccia, in provincia Distretto e Diocesi di Catania. Ha 1800 abitanti.

TRE CASTAGNI. Grosso borgo sul versante meridionale dell' Etna, a dieci miglia di distanza da Catania.

È situato in ridentissima posizione, lieta di moltiplici verdeggianti vallate framezzate da monti e colline, che declinano a poco a poco sino alle falde dello smisurato vulcano, ove sembrano i giardini confondersi colla marina.

È Capoluogo del circondario del suo nome in Provincia, Distretto e Diocesi di Catania con propria municipale amministrazione, ed abitanti 3283.

TREMESTIERI. Comune della provincia di Catania con abitanti 1098.

TREZZO. Stà a Piedi del monte Etna sul Mediterraneo, con piccolo porto, ad ostro di Acireale. Nel mare vicino veggonsi gli scogli denominati *Faraglioni*, indi l'isola de' Ciclopi, ove si favoleggia Polifemo essere stato ucciso da Ulisse.

È compreso nel circondario di Aci S. Antonio, in Distretto e diocesi di Acireale in Provincia di Catania con propria amministrazione municipale, e abitanti 2000.

TRIGLIE (Banco delle). Banco sulle sponde del mare nelle vicinanze di Capo bianco nel distretto di Bivona.

TRINITA'. Luogo vicino al Capo di Milazzo nel distretto di Messina.

TRIPI. Comune del Circondario di Novara in distretto di Castroreale Provincia e Diocesi di Messina con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1721.

TROINA. *Fiume*, il quale nasce sui monti di Nicosia, corre per le pianure di Maniace, e ricevendo in se le acque del Brolo, che scendono dai colli va sempre ingrossando. Bagna le radici del monte Etna, ed allora prende il nome di Catania. Abbonda di anguille, e di tinche.

TROINA. Città posta nell' interno dell'Isola a borea di Rezalbuto alla sorgente del fiume dello stesso nome, tredici miglia distante da Nicosia. Alcuni la chiamano Traina. Secondo il Falezzo essa sarebbe l'antica Trojanopoli, che secondo dice Ulpiano nella prima legge de' censi, era libera ed esente da ogni censo e gravezza, ma noi si sa perchè fosse chiamata Troina, e da chi fosse edificata. I Saraceni se ne impossessarono, e ne fecero un luogo forte. Quando i Normanni sbarcarono per la prima volta in Sicilia, i cittadini Greci di Troina ne aprirono le porte a Ruggero, il quale vi si stanziò colla giovinetta sposa, e con trecento cavalieri, infestando i Saraceni del vicinato. Ma gli stessi Cristiani indispettiti dell'arbitrario procedere dei loro ospiti si rivoltarono, ed introdussero di nuovo nella città i Saraceni, i quali ne occuparono una parte. Non avendo allora altro luogo fortificato, che li coprisse, i Normanni si trovarono esposti a continuo battaglie contro forze assai superiori, e nell'impossibilità di procurarsi i viveri con lontane scorrerie. In così trista condizione soffersero in Troina ogni maniera di disagio, e di fame.

Racconta il Sismondi, che la Contessa e due altre donne del suo seguito dovevano preparare il vitto per Ruggiero, e per i suoi compagni d'armi, avendo ascritti alla milizia tutti i servi, ed erano a tale penuria di abiti ridotti che il conte e la contessa, non avendo che un solo manto, valevansene alternamente quando l'uno o l'altro dovea uscire in pubblico. Al conte rimasto solo in mezzo ai nemici in un combattimento fu ucciso il cavallo, ma egli si fece largo colla spada, e prendendo sulle spalle la sella, perchè non rimanesse in mano dei nemici testimonio della sua disfatta, ritornò, attraversando lentamente le file nemiche, al proprio alloggiamento. In tali miserie seppero i Normanni sostenersi quattro mesi occupando la metà di una città di cui il restante trovavasi in potere dei loro nemici. Il rigore dell' inverno fu la loro salvezza. Troina, come che posta a piedi dell'Etna in sito assai elevato fu coperta di neve, onde i Saraceni ed i Greci non avezzi a così acuti freddi, rallentarono i loro attacchi, ed i Normanni giunsero una notte a sorprenderli, ed a scacciarli dall'altra parte della città. Padroni allora delle nuove fortificazioni si risguardarono come in luogo d' intera sicurezza, quantunque in mezzo ad un isola nemica.

Allora Ruggero costituì Troina in piazza d' armi; e quindi tornò in Calabria, donde l'anno seguente mosse per venire di nuovo in Sicilia. Ma proseguendo egli i suoi conquisti verso Nicosia fu conturbato da una rivoluzione dei Troinesi, ai quali poco si affaceva il normanno costume alquanto rozzo, ed intemperante. Per quattro mesi bravamente si difesero, in capo ai quali riuscì a Ruggero di domarli, e postili in sicura guardia ripassò in Calabria, per avere rinforzi atti a proseguire il corso delle vittorie.

Dicono i Troinesi che la Chiesa maggiore attuale fu già la rocca della Città Vecchia, che rovinata dal Conte Ruggero fu convertita in bellissimo tempio. Appresso alla Cappella principale è una piccola sagrestia sotto terra, dove si crede, che fosse celebrata la Messa da Urbano il Pontefice, il quale da Terracina venne a Troina per abboccarsi con Ruggero per conferire con lui sulle contese dell' Imperatore. Per antica usanza entro questa sagrestia non entravano donne.

Ruggero stabilì in Troina la prima sede Vescovile, la quale poi fu trasportata per suo ordine a Messina. Fabbricò ancora sopra un colle il convento di sant Basilio a guisa di un trofeo, in memoria della segnalata vittoria ottenuta contro i Saraceni, come costa da un suo privilegio dato in Troina l'anno 1073.

Troina è adorna di molti belli edificii ed ha talune fabbriche di calze e di bonetti di cotone.

È Capoluogo del Circondario del suo

nome in Distretto e Diocesi di Nicosia, Provincia di Catania con sua speciale amministrazione ed abitanti 7000.

Nel Circondario è compreso il Comune di Cerami.

TUSA. Borgo fabbricato su d' un monte la cui base è bagnata dal mar Tirreno. È distante nove miglia da Mistretto. Fu feudo dei Lanza Principi di Scordia.

È compresa nel Circondario di sant Stefano, Distretto di Mistretta, Diocesi di Nicosia, Provincia di Messina, con sua amministrazione muncipale ed abitanti 4074.

U

URIA. È distante nove miglia da Patti. È fertile il suo territorio, specialmente in vini, ed olii. Fu feudo dei Branciforte.

È compreso nel Circondario di Raccuja, nel distretto e Diocesi di Patti, Provincia di Messina con sua propria amministrazione, ed abitanti 2874.

USTICA. Piccola isola del mar Tirreno (l' Evenima insula degli antichi). È trenta miglia lontana da Trapani, ed a sessanta da Palermo, a borea del Capo Gallo, al grado 38.° 93' di latitudine nord, e 10.° 81' di longitudine est. Ha nove miglia di circuito.

Nel dotto lavoro fatto sulle antichità della Sicilia dal Principe di Bischari, si leggono molte notizie risguardanti questa isoletta. Fu essa come tutte le altre Pelagie abitata dai Fenici nello stendere il loro negozio con la Sicilia. Molti residui di vecchie fabbriche confermano tal sentimento, e molte ancora esistenti cisterne, fanno vedere, che così supplivano al bisogno dell' acqua, essendone molto scarsa l'isola; non avendo alcuna sorgente, ma solamente in una grotta si possono raccorre da circa sei barili d'acqua al giorno, che scola dalle parti superiori di essa, e forma diversi stalattiti, o lambicchi.

Nella cala di santa Maria si osservano ancora gli avanzi di un antico molo, che difendeva quel seno dai venti di scirocco e mezzodì, formato di grosse pietre tramischiate con grossi mattoni.

Vicino al Capo della Falconara troverà il viaggiatore intagliate nella rocca del monte alcune scale, parte intere e parte corrose, le quali dall'alto del monte scendevano insino al mare.

Quest'isola è quasi divisa in mezzo da tre monti, il più alto è quello del mezzo, ed il terzo della Falconara sul quale si trovano non pochi antichi vestigi. Questo monte siccome è sterile dalla parte che guarda il mezzo giorno, e libeccio, così è atto alla coltura dal lato di tramontana, e maestro, e molte sono le erbe botaniche, che sopra esso nascono, come l'edera terrestre, la celidonia, la cicuta, ed altre. Nel seno di questo monte ancora esistono nove cisterne incavate nel sasso e foderate di tufo, ed in esse depositavasi l'acqua piovana, che per la scoscesa del monte si raccoglieva in aquedotti orizzontalmente tagliati nella rocca, indizii tutti bastanti per credere, che quivi fosse stata l' antica abitazione. L' isola è quasi tutta imboschita. e specialmente di oleastri in grandissima copia, che coll'ajuto dell' innesto produrranno ai novelli abitanti copiosissimo olio.

Oltre i sopradetti tre monti; tutto il resto dell'Isola è basso ed in pianura, onde venne la denominazione secondo Samuele Bochart di *Ustica* voce Fenicia o Cartaginese che significa luogo piano e depresso. *Ustica cubantis Laeta personuere saxa.*

Poco distante dalla casa di S. Maria alle falde del monte della Falconara si trova una camera sepolcrale scavata nel vivo sasso nella quale si scende per sette scalini, ed altresì sulla stessa montagna dalla parte di mezzogiorno, e di libeccio in gran numero sono i sepolcri che si vedono incavati nel duro sasso, e questi di varie grandezze e capacità, tutti indubitati argomenti di grossa popolazione.

Impadronitisi i Romani della Sicilia è ragionevole il pensare, che procurarono di snidare da queste isole i Fenici Cartaginesi, per aprirsi la strada, e rendersi facile, e sicuro il tragitto dalla Sicilia in Affrica. Partendo essi da Palermo, da Trapani e da Lilibeo vi stabilirono tante residenze opportune pel gran disegno della espugnazione e distruzione dell' emula Cartagine. Continuarono come può credersi in tale stato le cose dell' isole Pelagie, e specialmento di questa di Ustica, dopo la divisione dell' imperio; finchè i Saraceni avendo occupata la Sicilia per lo stesso fine soggiogarono quest'isola, e trucidarono quanti cri-

stiani colà trovaron e si valsero di questo ricovero per tragittare in Palermo, stabilita sede de'loro Emiri. Liberata indi la Sicilia dopo due secoli e mezzo dai principi Normanni fu di nuovo ripopolata non solo, ma decorata con la fondazione di un Monasterio de'PP. Cisterciensi, del quale si osservano non poche rovine, e specialmente della Chiesa, delle Celle, e di una capace cisterna. Ma forse non durò a lungo tale popolazione, non potendo quegli abitanti resistere alle invasioni continue de' Corsari barbareschi, e cercando un più sicuro nido, si ritirarono in Sicilia, o in Lipari, lasciando l'isola abbandonata e deserta.

Nel 1600 regnando il re Filippo III fu progettato di costruire in quest'isola una fortezza per difesa di chi si fosse animato ad abitarla, e ne ottenne il consenso dell'arcivescovo di Palermo don Diego de Aedo, alla cui giurisdizione soggiaceva l'isola, ma il disegno non ebbe effetto. Ne fu tentata ancor la popolazione reggendo la chiesa di Palermo l'arcivescovo don Domenico Rossi, concedendo ad alcuni Trapanesi l'abitarvi, ma le continue incursioni turchesche disanimarono quei novelli abitanti e gli persuasero a ritirarsi da quel pericoloso soggiorno.

Indi nell'anno 1761 per vice-regio bando varie grazie, e franchigie furono accordate a chi si portasse ad abitare questa isola. Come infatti, non mancarono persone che nell'anno 1761 colà si portaronn, e cominciarono con esito felice a ripopolarla. I Corsari di Barberia temendo perdere un asilo così atto alle loro piraterie procurarono di sturbarne lo stabilimento. Essi nel 1762 fecero uno sbarco nell'isola di Ustica, e ne rapirono, e condussero schiavi tutti gli abitatori. Il re Ferdinando IV tolse ai Barbareschi quest'asilo, fortificando l'isola, e così potè esser di nuovo ripopolata.

Ustica è fertilissima di cereali, viti, olivi e cotone, nelle sue vicinanze si trovano banchi di corallo. Attualmente forma un circondario, di cui capoluogo è il villaggio di S. Maria; dipendente dal distretto, provincia e diocesi di Palermo. E' considerata come piazza di guerra di terza classe. La popolazione di tutta l'isola ascende a 3347 abitanti.

V

VACHELACE. Una delle piccole isole Lipari, situata ad un miglio e mezzo distante da Stromboli. Non vi abitano che una trentina di famiglie, che recansi nelle vicine non abitate isolette per coltivarvi e raccogliervi frutti da essa prodotti.

E' compresa nel circondario e diocesi di Lipari, provincia e distretto di Messina.

Per l'amministrazione dipende da Lipari.

VALCORRENTE. Comune compreso nel circondario di Misterbiano, distretto, diocesi e provincia di Catania con abitanti 1000.

VALGUARNERA. Villaggio di Caropipi nella provincia di Noto.

VALLE. Prima dell'attuale divisione amministrativa la Sicilia era divisa in tre grandi parti chiamati Valli, e si dicevano val di Mazzara, val di Demona e val di Noto. Questa divisione rimontava all'epoca dell'occupazione de'Saraceni.

Ora è divisa in sette provincie o Intendenze, che si addimandano anche Valli. (V. Introduzione.)

VALLE DELL' OLUTO. Stà nel circondario di Alia, distretto di Termini e provincia di Palermo, diocesi di Cefalù con propria amministrazione Municipale ed abitanti 3337.

VALLE LUNGA. Comune del circondario di Villalba, in provincia, distretto e diocesi di Caltanissetta, con sua amministrazione, ed abitanti 3388.

VALLE-GUANEREGUATI. Comune del circondario di Partinico, in distretto, diocesi e provincia di Palermo, con sua amministrazione, ad abitanti 1600.

VALVERDE. V. Acivalverde.

VENETICO. Stà a nove miglia di distanza da Rametta, circondata da fertile territorio.

E' compresa nel circondario di Rametta, distretto, diocesi e provincia di Messina, con sua amministrazione Municipale, ed abitanti 927.

VENTIMIGLIA. Comune del circondario di Ciminna, in distretto di Termini, provincia e diocesi di Palermo.

Fu feudo dei Grifeo.

Ne'suoi dintorni si trovano delle cave di gesso e solfo purissimo.

Ha propria amministrazione con abitanti 4094.

VERGINE MARIA. Villaggio di S. Lorenzo in provincia di Palermo.

VERNICE. Puota sul littorale vicino Trapani.

VIA GRANDE. Sta nel versante S. E. dell'Etna nella regione piedemontana, a tre miglia di distanza di Acireale.

E' compreso nel circondario di Aci S. Antonio, distretto e diocesi di Acireale, provincia di Catania con propria Municipale amministrazione, ed abitanti 2612.

VIE e PORTI. Pochi anni sono le comunicazioni, non erano nè facili nè sicure fra i diversi circondarii della Sicilia.

Muovevano in vero da Palermo talune grandi vie che si dirigevano verso le città principali dell'Isola, ma queste si fermavano a quaranta o cinquanta miglia lontane dalla capitale, e non ormo ancora terminate. Più lontano, sentieri maltracciati, sovente ancora de'ruscelli o torrenti disseccati erano le sole strade, e bisognava percorrerle o a dosso di mulo o in lettiga.

Tutti i viaggiatori hanno notato il modo di viaggiare in lettiga, in Sicilia. La lettiga Siciliana è composta di una cassa lunga e stretta, nella quale due persone stanno comodamente, sedendosi l'una a fronte dell'altra. L'interno non n'è elegantissimo, anzi molti conduttori lasciano al viaggiatore la cura di fornirsi de'cuscini. L'esterno è decorato di pitture e dorature in modo originale e curioso. Sostengono la cassa due robuste stanghe, che posano sopra due, o tre muli, di cui uno viene dietro, e due vanno innanzi. Ad ascendere vi bisogna una sedia. Un uomo a cavallo d'un mulo carico del bagaglio apre il camino, mentre un altro vien dietro a piedi, munito di un lungo bastone ferrato, governa i muli, e tiensi quasi sempre accanto alla portiera perocchè il continuo frastuono de'campanelli di cui son gueruiti i muli lo impedirebbe dall'udire se ne fosse lontano. Le guide molto intelligenti sono in generale uomini di molta destrezza, e di graziose maniere.

Da qualche tempo in qua sono stati annunziati molti progetti di miglioramento alcuni anche eseguiti, sono state fissate dell'imposte per la loro esecuzione, molte strade si sono aperte, e si viaggia in Sicilia come in molte parti d'Italia, eccetto il vantaggio che quivi si risente per le molte vie ferrate costrutte, delle quali fino ad oggi non ve n'è alcuna in Sicilia.

Le strade Siciliane dell'antichità, non la cedevano in alcun modo a quelle dell'Italia continentale, l'Itenerario di Antonino ne fa menzione, e cita fra le altre le vie Valerie, Elorina ecc.

Una estensione di coste, che Cluvier calcola di seicento miglia sotto un cielo così favorevole, supporrebbe una popolazione data alla marina, ed un commercio floritissimo. Tale fu spesso lo spettacolo, che offrì la Sicilia ai bei giorni della Grecia, durante l'occupazione dei Cartaginesi, sotto la dominazione de' Romani, ai tempi delle Crociate, e sotto i re della casa di Aragona. Oggi quei bei porti sono quasi deserti, quelle coste veggono raramente, delle vele animare le onde, che le bagnano, quelle rade non ricevono più navigli nel loro tutelare ricinto.

Niente è più bello, e più vasto; più sicuro che il porto di Messina, formato da una gettata naturale e ricurva che la separa dallo stretto. Fu da esso, che Messina prese il suo primo nome di Zancleo, è oggi *il Braccio di S. Ranieri*. Il porto di Messina, e di tutti quelli della Sicilia, quello ove il commercio, ed il movimento marittimo hanno conservato ancora qualche attività.

È detto stretto al di fuori della gettata di cui noi parliamo ed a poca distanza dall'apertura del porto che si trova la voragine di Cariddi, sì celebre e sì temuta nell'antichità i cui pericoli sono sì facilmente evitati e spesso ancora sfidati dai marini moderni. Scilla non meno famoso, che Cariddi è uno scoglio situato in Calabria dall'altra parte dello stretto, al basso sono taluni scogli, e delle grotte nelle quali il mare si spinge spumoso e muggente, La pesca del corallo si fa nelle acque di Messina, dall'entrata del porto sino alle bocche del Faro. I Siciliani riguardano come una cosa maravigliosa un fenomeno assai comune che si presenta frequentemente alla vista di Messina, allorchè il sole s'innalza con un tempo nebbioso; è uno specchio che sembra fare apparire nell'aria degli oggetti fantastici. Questo effetto è conosciuto sotto il nome di Fata Morgana (V. MESSINA).

Catania al fondo di un bel golfo. ebbe altre volte un porto assai vasto. Una spaventevole lava dopo di aver distrutta la ime-

tà della città si avanzò nel mezzo del porto e lo ridusse ad uno spazio e formò una mole indestruttibile, e di una elevazione straordinaria. Il mare arrestato da questo ostacolo, ne batte la massa con furore, e vi occasiona de' rivolgimenti, che rendono il passo incomodo. Il nuovo molo eretto in Catania ha riparato a questi inconvenienti, ed ha presentato il mezzo a Catania di ripristinare il suo antico commercio (V. Sicilia).

Più a mezzodì si trova il porto di Agusto assai mal difeso da un forte costrutto su di una roccia, la entrata ne è troppo larga e troppo scoverta e potrebbe facilmente esser forzato. Non rimane più nulla della magnificenza de' porti di Siracusa sì celebri nella storia Greca, e Siciliana. Il gran porto, in cui ancorarono tante flotte potenti ove ebbe luogo quel terribile combattimento navale, sì fatale agli ateniesi, non è più che una rada di cui l'apertura si è ristretta e lascia appena uno stretto passaggio ai grandi vascelli. L'occhio vi cerca invano le tracce delle neocosi, quelle darsene immense, che potevano, secondo ci dicono, contenere trecento galere. Il porto di marmo, o il piccolo porto è ancora oggi il più comodo, ed il più frequentato, ma non è più circondato da que' belli edificj che gli diedero il suo nome.

Il porto di Troglio non è riconoscibile. Al mezzogiorno della Sicilia vicino a Girgenti, l'antico Agrigento, si è formato per mezzo di una lunga gettata costruita con gli avanzi dei monumenti della città antica, una specie di baja ove i vascelli vengono a cercare dei grani. Si chiamano questi piccoli porti di commercio *Carricatori* cioè luoghi di carico: erano l'emporio degli antichi: si crede riconoscere nelle ruine di Selinunte il sito coperto di sabbia di un antico porto, che dovea trovarsi al centro della città.

Del resto non esiste un bel porto, nè una rada sicura in tutta l'estensione della costa meridionale, che sta dirimpetto all'Africa. Questo ostacolo naturale dovette nuocere alla preponderanza della potenza Cartaginese in Sicilia. Nelle loro prime spedizioni le flotte di Cartagine facevano il giro dell'isola per isbarcare a Palermo, o a Trapani, ma Annibale figlio di Giscone avendo scelto il promontorio di Lilibeo per effettuarvi lo sbarco della sua armata, allorchè egli intraprese la distruzione di Selinunte questa incidente attirò su quel punto l'attenzione de' Cartaginesi. Diodoro racconta, che essi vi stabilirono la loro piazza d'armi dopochè Dionisio ebbe loro tolta la città di Mozia, ove da principio aveano essi stabiliti i loro arsenali.

Fin dalla prima guerra Punica Lilibeo era divenuto uno stabilimento militare e marittimo importantissimo ed i Romani l'assediavano per dieci anni consecutivi. La entrata del porto era difesa dai scogli sotto marini, che i piloti lilibej sapevano soli evitare. Virgilio non ha obbliato questa circostanza nel verso del terzo libro dell'Eneide. *Et vada clara lego saxis Lilibeja coecis.*

Fu da questo porto che partì quella famosa spedizione formata da Scipione e la flotta comandata da Lelio suo amico. Bisogna leggere in Tito Livio il magnifico racconto di questo imbarco, che fu ben tosto seguito dalla umiliazione di Cartagine, e dalla ruina della sua potenza. I Romani padroni di Lilibeo non dimenticarono l'inquietudine che loro avea cagionata la potenza marittima di questa città e riempirono totalmente il porto. Frattanto all'epoca dell'invasione de' Saraceni esisteva un bello e vasto porto, che si riguardava come il porto di Lilibeo ed alla quale i popoli aveano dato il nome di Marsalla (porto di Dio) che ritiene ancora. Se non che nel secolo XVI Don Giovanni d'Austria ordinò ancora che si riempisse nel timore, che i Mori non giungessero ad impadronirsene. Tutta questa costa è ora trista e deserta, benchè Marsalla sia divenuta una città assai considerevole (V. Marsalla).

Da Marsalla a Trapani, la costa è arida e paludosa, ed infetta. Vi si raccoglie molto sale, di cui l'esportazione è considerevole. Il porto di Trapani è formato da una lingua di terra che s'avanza nel mare, e si ricurva dirigendosi al nord. La pesca è produttiva su queste acque. Essa provvede abbondantemente ai bisogni degli abitanti, che altrimenti mancherebbero di sussistenza poichè i dintorni di Trapani poco producono ed è per mare che vi trasportano i generi di prima necessità. — Questa situazione sfavorevole non nuoce punto al commercio di Trapani, nè all'industria dei suoi abitanti. Molti si applicano alla pesca del corallo, di cui si fanno lavori pregevoli. E ancora in questa città che fu inventata l'arte di imitare sulle conchiglie quei bei camei

antichi a più strati di diverse tinte. Le conchiglie proprie a questo genere di lavoro si trovano in gran quantità su queste spiaggie. Si riconosce ancora all'estremità della lingua di terra, che forma il porto quella roccia descritta da Virgilio e che serviva di meta e di termine alla corsa de' vascelli si brillantemente narrata dal poeta latino, nel racconto de' celebri giuochi celebrati da Trojani a *Drepanum* dopo la morte di Anchise. (Eneide L V) (V. Trapani.)

Esiste ora su quest' isolotto un forte, di cui le fondazioni sembrano antichissime e che si chiama la Columbaria; questo nome deriva come dicesi dalle Colombe del monte Erico, che si rionivano su questa roccia al momento della loro partenza per l' Affrica. Noi ne abbiamo parlato descrivendo quel monte celebre (V. monte S. Giuliano.)

Infine la costa settentrinnale della Sicilia partendu dal Capo S. Vito al disopra di Trapani presenta a prima vista un bel golfo al fondo del quale si trova la caricatora di Castellamare, che si crede essere stato l'eroporio dell' antica Segeste. Un po più all'oriente si trova il golfo di Palermo, ed il porto di questa capitale poco sicuro dai colpi di vento (V. Palermo.)

All'estremità orientale della sesta costa se vede il porto di Milazzo a un tà colmatu e frequentato principalmente dalle scialuppe de' pescatori.

Anche Oliveri, Mazzara, Sciacca, Licata Mazzarelli, Pozzallo, Capo Passero, e Taormina presentano rade buone per ancorarvi.

VILLALBA. È capoluogo del circondario dello stesso nome in provincia, diocesi, e distretto di Caltanissetta. Nulla contiene, che sia degno di particolar menzione.

Ha sua municipale amministrazione, e 2757 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Manchi, e Refuttania.

VILLA D'ORO. Comune del circondario distretto, e diocesi di Nicosia, provincia di Catania, con propria amministrazione ed abitanti 1300.

VILLAROSA. Comune del circondario di Casciletta, in distr. e dioc. di Piazza provincia di Caltanissetta. Ha 1360 abitanti

VILLASMUNDA. Comune del circondario, di Lentini, in distretto e diocesi di Siracusa in provincia di Noto con propria amministrazione e 1800 abitanti.

VINCI. Comune del circondario, distretto, diocesi e provincia di Messina.

Ha propria amministrazione e 900 abitanti.

VINDICARI. Isoletta disabitata sulla costa del mare Jonio, in faccia a Spaccaforno nella provincia di Noto.

VITO (S.). Comune di Calatafimi, in distretto di Alcamo provincia di Trapani diocesi di Mazzara con 1180 abitanti.

VITO (S). Villaggio di monte s. Giuliano in provincia di Trapani.

VITTORIA. È situata su di una collina non lungi dal corso del fiume Camerina. E distante diciotto miglia da Modica.

Nel suo territorio si educano grossi bestiami, api e bachi da seta.

Fra Vittoria e Scicli, presso la riva del mare Africano vuolsi avvertire la torre di *Camerina* che ricorda l'omonima vetusta città, detta anche più anticamente Ipperica, che secondo Vibiosi chiamò poi Camerina.

Ebbero i camerinesi molta parte nelle vicende siciliane per effetto delle quali furono da Gelone trasportati a Siracusa, talchè Camerina restò deserta. Ora non esistono sul luogo che gli avanzi di un tempio, su cui fu edificata una cappelletta detta la Madonna di Camerina.

Nel 1092 nelle vicinanze di questo paese Ruggero riportava una segnalata vittoria sugli arabi e dava il nome di Vittoria alla terra di cui parliamo.

È Capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Modica, diocesi di Siracusa, provincia di Noto, con sua municipale amministrazione ed abitanti 11310.

Nelle pianure di Vittoria si veggono vasti campi di Soda. Questa pianta dalla quale coll'inceneraziene si trae un alcali necessario alla fabbrica del sapone, ama i sabbiosi terreni, vicini al lido marino. Le sue foglie dense, ruvide, spinose tengono del colore rossiccio: non molto son levati in alto gli steli La seminano in marzo, verso la metà d'agosto, la svelgono e l'ammonticchiano in una gran fossa circolare, profonda da tre a quattro piedi, nell'imo della quale vi è una gratirola per la libera circolazione dell'aria; poi le appiccano fuoco. Il residuo della combustione forma una massa di ceneri compatte, di un grigio cupo traente coll' azzurro. Dividono questa massa in frammenti di un volume più portatile, i quali imballano dentro stuoje di Sparto cucite a foggia di borse, e gli spediscono a Marsiglia, dove i fabbricatori di sapone ne fan molto consumo.

Nel circondario di Vittoria sta il comune di Biscari.

VIZZINI. Sta su di una collina presso la sorgente del fiume Dirillo. Credono che questa città sia il *Biclenum* citato dagli antichi scrittori, patria di Dafni primo poeta bucolico, o di un Epicrate dovizioso e perciò malmenato da Verre.

Vizzini è città assai ragguardevole, fornita di non pochi scelti edificii e di stabilimenti di beneficenza. La sua montuosa posizione ne fa il territorio piuttosto scarso di cereali, ma in compenso abbonda di piante fruttifere.

È Capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Caltagirone, provincia di Catania, con sua propria amministrazione ed abitanti 12514.

Ha un collegio dove s'insegnava i rami delle lettere e delle scienze.

Ha nel circondario di Vizzini il comune di Licodia.

È patria di Lucio Marineo dotto filologo del secolo XVI, a cui deve la Spagna l'esservi sorta l'amena letteratura.

VULCANIE. Furono così chiamate anticamente le isole Eolie, appartenenti alla Sicilia, perchè i Vulcani onde sono piene diedero origine alla favola, che ivi fossero le fucine di Vulcano da altri immaginate nelle viscere cavernose dell'Etna. Presentemente si suole appellare Isole di Lipari, da Lipari la principale di loro.

VULCANELLO. Una delle isole Eolie distante ventidue miglia dal capo di Melazzo, vicino all'altra isola di Vulcano. La loro origine è diversissima l'una dall'altra, perchè secondo Plinio libro 2, cap 9, la comparsa di Vulcanello non risale che all'anno 550 prima di G. C., mentre Tucidide che scriveva ducento anni prima, parla dei fenomeni di Vulcano, che poscia furono osservati da Aristotele e da Strabone.

La scoscesa cima di Vulcanello è terminata da un cratere la cui circonferenza superiore è di 250 tese ed il fondo di sessanta sino ad ottanta piedi. Quantunque non sia estinto pure va ogni giorno riempiendosi, ed alla fine rimarrà chiuso.

L'adesione di Vulcano e di Vulcanello non è che del 1550 e fu il prodotto di un eruzione le cui ejezioni colmarono quasi interamente l'intervallo che separava quest'isole, e congiungendole formò i due porti di ponente e di Levante.

VULCANO. Una delle isole Eolie, unita attualmente a quelle di Vulcanello. Tutte due hanno la circonferenza di venti miglia. Si vuole che Vulcano sia la Jera de' greci e la sacra dei latini. I fuochi che tuttora in essa ardono, l'hanno senza dubbio fatta meritevole di essere consacrata a Vulcano, circostanza dalla quale ha sì bene tratto profitto Virgilio nel libro 8 della sua Eneide.

Vulcano ha due crateri principali, uno poco degno di osservazione si trova nella regione media dell'isola, l'altro occupa il punto più elevato e dopo quello dell'Etna è il più vasto che si possa vedere La sua forma ovale ha trecento cinquanta tese nel suo maggior diametro, ed è ricinto di roccie scoscese formate da lave nere e rossastre. Camminando per l'erta la sabbia biancastra di cui si ricopre, cede sotto i piedi dell'osservatore per modo che ne tocca pressochè le ginocchia; prima di arrivare al cratere trovasi una piattaforma, con varie cavità fumanti, ed una fenditura onde uscirono lave vetrose, che percosse con l'acciajo danno scintille come la selce. Se battesi col martello qualche pietra della valle, che dà accesso alla salita si ode un fragoroso rimbombo intorno, indizio, che esiste sotto un gran vuoto.

La forma del cratere è alquanto ellittica con l'asse maggiore di mezzo miglio, ed il minore di 450 passi: si scende nell'interno per dove le pareti sono meno ripide, e se ne cava zolfo al lume sale ammoniaco ed altre sostanze Vulcaniche che di là passano nella fabbrica della famiglia Nunziante; il fondo del cratere tiene lo zolfo in continua sublimazione ed abbonda di acido borico; la ebullizione sulfurea è generale in tutti quei dintorni; o stando sulla spiaggia si osservano bolle di aria uscire dal fondo delle acque, il calore delle quali è talora sensibile anche alquanti passi lungi dalla terra.

La curiosità più importante è la grotta, che si trova in distanza di un miglio dal porto di Levante. Vi si giunge da un angusto passaggio nel quale recano assaissimo incomodo i molti vapori vulcanici e la necessità di abbassarsi, onde non si può andare fino al fondo tutto ad un tratto, ed è forza ben tosto ritornar in dietro per respirare l'aria esteriore. In fondo della grotta le cui pareti sono ricoperte di muriato d'ammoniaco e di zolfato di allumina, si trova un laghetto d'acqua calda, che bolle continuamente, sebbene la temperatura non ascenda oltre ai 75 gradi. Le bolle di gas carbonico che si sollevano dal fondo, vengono risguardate con ragione siccome la causa di questo

fenomeno, che è accompagnato da un confuso mormorio prodotto dal rompersi delle bolle al loro giungere in sulla soprafaccia dell' acqua: si dice questa efficace per molte malattie.

Quest'isola è del tutto incolta e disabitata.

X

XICTA. Comune del circondario di Sacco in distretto, provincia e diocesi di Trapani con sua speciale amministrazione e 1002 abitanti.

Z

ZAFFERANO. Comune del circondario di Mascali, distretto e diocesi di Acireale, provincia di Catania. Ha 1400 abitanti e sua speciale amministrazione.

ZANCLI. Villag. di Scicli, prov. di Noto.

ZAPPULLA. Fiume che corre nel distretto di Patti.

ZINGARO. Punta sul littorale vicino a Trapani.

FINE DEL DIZIONARIO COROGRAFICO DEL REGNO DI SICILIA.